L'OMICIDIO

NELL'ANTROPOLOGIA CRIMINALE

ENRICO FERRI

L'OMICIDIO

NELL'ANTROPOLOGIA CRIMINALE

(Omicida nato e Omicida pazzo)

CON ATLANTE ANTROPOLOGICO-STATISTICO

« La science de la justice et la science de la
« nature sont unes. Il faut que la justice de-
« vienne une médecine s'éclairant des sciences
« psychologiques » et physiologiques.

MICHELET.

LABOR ET HONOR

TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI
LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

SUCCURSALI
ROMA Via del Corso, 216-217.
FIRENZE Via Cerretani, 8
Depositi a PALERMO-MESSINA-CATANIA

1895

AL NOSTRO

DANTE

COLL'AUGURIO

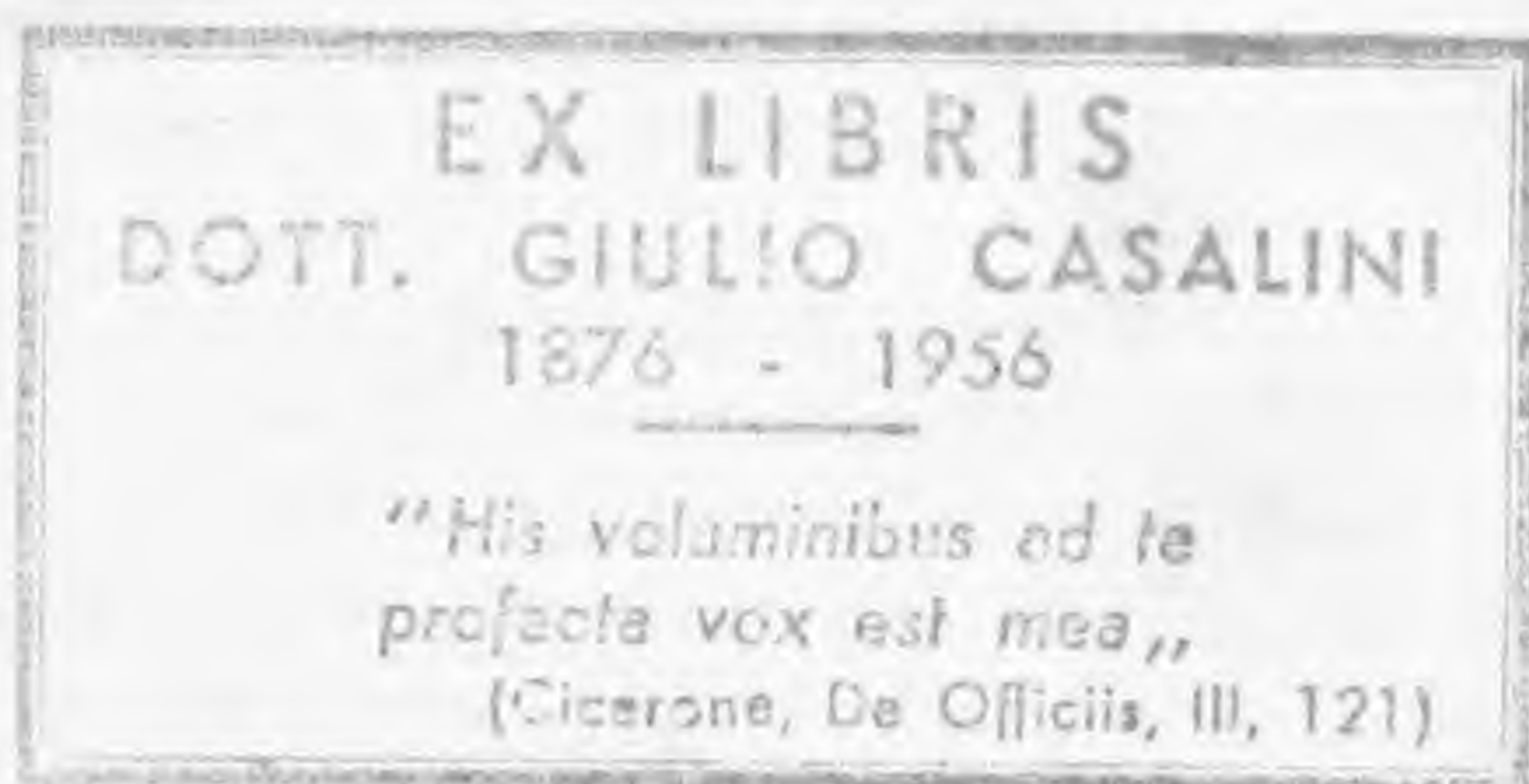
CHE

QUANDO EGLI POTRÀ INTENDERE QUESTO LIBRO

L'ITALIA

DIA MINORI ESEMPI

DI

PATOLOGIA MORALE

PREFAZIONE

> « La science de la justice et la science de la
> « nature sont unes. Il faut que la justice de-
> « vienne une médecine s'éclairant des sciences
> « psychologiques » et physiologiques.
>
> MICHELET.

Questo libro — frutto di una faticosa serie di osservazioni antropologiche e statistiche — cominciato nel 1882, fu più volte interrotto da altre mie pubblicazioni d'indole più generale, oltrechè dalle vicende della mia vita universitaria e politica. Ma le varie intermittenze della sua redazione giovarono a guidarne e rafforzarne le ricerche e le conclusioni colle induzioni più generali dell'antropologia e della sociologia criminale — determinate in questo decennio dalle polemiche e dalle scoperte della scienza nuova, creata da Cesare Lombroso; come pure nel frattempo vi contribuì la mia pratica professionale di avvocato penalista.

Riservando ad un secondo volume lo studio dell'*omicidio nella sociologia criminale* (omicida d'occasione e omicida per passione), questo libro si propone un intento teorico ed uno scopo pratico.

Con questa monografia scientifica — la prima che si pubblichi sopra uno speciale delitto col metodo dell'antropologia criminale, — io intendo dimostrare per quale via si debba tentare lo studio della genesi naturale di ciascun reato, per conquistare la conoscenza positiva e precisa delle cause del fenomeno criminoso e trarne l'indicazione sicura dei rimedi — più efficaci e più umani ad un tempo — contro questo sintoma di patologia sociale.

Ma poichè nessuna scienza sociale può essere viva se non risponde alle necessità della pratica quotidiana, questa monografia sul massimo dei delitti si propone anche di essere una

guida pratica per l'amministrazione della giustizia penale, che — nello stato attuale delle legislazioni, inspirate alla teorica classica della responsabilità *morale* come condizione di responsabilità *penale* — ogni giorno si trova dinanzi il grave problema di distinguere l'omicida pazzo, non punibile, dall'omicida comune e punibile.

Infatti, la seconda parte di questa monografia — sostituendo al criterio puramente descrittivo, finora seguìto nella psicologia e psicopatologia criminale, il criterio genetico — classifica ed illustra secondo la loro importanza nella genesi personale dell'omicidio, più di settanta caratteri psicologici dell'omicida nato e più di cinquanta sintomi psicopatologici dell'omicida pazzo. Essa è quindi per il giudice istruttore, il pubblico ministero, l'avvocato difensore od il perito psichiatra — come è stata per me nella pratica professionale — un manuale di semeiotica criminale, per decidere col confronto delle circostanze reali e personali di ciascun fatto sottoposto a giudizio, se l'autore di esso debba ascriversi all'una od altra categoria di omicidi, e ad esso quindi debbano applicarsi gli articoli 364 e seguenti oppure gli articoli 46 e 47 del vigente Codice Penale Italiano.

E questa è la ragione, che mi fece raccogliere per ciascun carattere psicologico e psicopatologico un numero di fatti e documenti, che mentre sarebbe soverchio per sola dimostrazione teorica, risponde invece alla utilità pratica, di dare una varietà grande di esempi, perchè sia più probabile di trovarne sempre qualcuno che più assomigli al caso pratico sottoposto a giudizio penale e ne faciliti quindi la diagnosi psicologica.

Dopo le ricerche più generali e quindi metodicamente meno esatte dell'antropologia criminale, questa monografia inizia così la parte speciale della nuova scienza e sta a provare — dopo l'evidente esaurimento della scuola classica criminale — come dalla scuola positiva si intenda e si ravvivi la mesta e severa disciplina dei delitti e delle pene.

Fiesole, novembre 1894.

ENRICO FERRI.

INTRODUZIONE

—

EVOLUZIONE NATURALE DELL'OMICIDIO

La nozione elementare dell' omicidio, come fatto criminoso, è l'*uccisione di un uomo da parte di un altro uomo;* giacchè se questa uccisione è causata da un oggetto qualsiasi o da un animale, si avrà, così per il sentimento comune come per la legge, un infortunio, una « *pauperies* » secondo l'espressione del diritto romano, ma non un omicidio.

Questa idea elementare però, frutto del complesso di sentimenti e di abitudini mentali proprio della società in cui viviamo, anche se completata colle condizioni che la scienza giuridica e la legge richiedono in un atto umano perchè possa dirsi omicidio punibile, può bastare appena all'osservazione comune e poteva bastare, sino a pochi anni fa, anche alla pratica del giurisperito. Ma non basta più alla scienza dei delitti. qual'è rinnovata dall'applicazione del metodo positivo (1).

È necessario spingere lo sguardo al di là della superficie giuridica di questo fatto umano e al di là dello stato sociale presente, per avere dell'omicidio una cognizione più completa, che valga a tracciare un indirizzo più positivo ed efficace sia nel decretare le leggi difensive contro questo massimo fra i delitti, sia nell'applicarle quotidianamente agli autori di esso.

---

(1) Per le notizie storiche e bibliografiche e per le induzioni più generali della scuola criminale positiva, veggasi la mia *Sociologia criminale*, 3ª ediz., Torino, 1892.

Di qui la necessità di due fondamentali ricerche, cui finora rimase estranea la scuola classica criminale, che, accettando senz'altro il fatto compiuto, ha cercato soltanto di darne, con meraviglioso e non tutto inutile lavoro di logica sillogistica, una giuridica descrizione. L'indagine cioè sulla *evoluzione naturale* del l'omicidio e l'indagine sulle sue *cause naturali.* E poichè la prima di queste ricerche è meno vicina alle applicazioni pratiche immediate, basterà toccarne ora, riservando all'altra un più ampio sviluppo.

Lo studio dell'evoluzione *naturale* dell'omicidio è ben diverso da quello della sua evoluzione *storica.* Questo infatti non si spinge al di là delle antichità orientali e greco italiche, secondo la consueta storia del diritto: quello invece, per l'indirizzo moderno del pensiero scientifico, deve allargare assai più il suo campo d'osservazione e spingersi fino al terreno preistorico ed esostorico dell'umanità primitiva ed anzi al di là del mondo umano, gettando il suo scandaglio scientifico fin nel mondo animale. Il sociologo criminalista, convinto che l'uomo e tutte le sue manifestazioni individuali e collettive altro non sono che l'ultimo anello di una serie naturale, che comincia nel mondo inorganico e attraversa, complicandosi successivamente, il regno vegetale ed animale, deve rintracciare i germi e gli equivalenti di quell' azione, che per l'uomo si chiama omicidio, anche nel mondo pre-umano, per seguirne dappoi l'evoluzione naturale nell'umanità preistorica e, per analogia di questa, nel mondo esostorico degli uomini selvaggi, e da questi alle tribù barbariche, alle antiche civiltà fino alle moderne società civili.

Nè questo è un lusso scientifico: che anzi nello studio dei fatti umani le indagini preistoriche ed esostoriche hanno maggiore importanza, scientifica e pratica, delle consuete ricerche storiche; di quelle soprattutto che, secondo l'abitudine del più gran numero di storiografi, si attengono ai fatti esterni e più salienti, trascurandone poi le recondite cause naturali.

Già nessuna scienza è veramente tale, nel significato moderno di questa parola, se in essa collo studio dei fatti attuali non concorra lo studio della loro formazione naturale, sia nelle epoche storiche, sia nei tempi preistorici (1).

Non solo; ma le indagini storiche, per quanto remote, si riferiscono sempre ad un' epoca recentissima, relativamente alla vita dell'umanità. Quando voi studiate le leggi e le consuetudini e i costumi del medio evo ed anche di tre o quattro mila anni fa, in questa umanità che conta già centinaia di migliaia d'anni, gli è come se di un individuo, che conta trenta o quarant'anni, studiaste i pensieri e le azioni di ieri, di un anno, di due anni fa. Studiate cioè un periodo appena appena diverso dall'attuale, e che già contiene il germe bene sviluppato delle idee, dei sentimenti, delle istituzioni quali esistono ora; e quindi non vi offre materia ai confronti larghi di quelle differenze sostanziali e recise, che la storia non giunge a spiegare, come per esempio, dell' omicidio aborrito dai popoli civili e glorificato invece dall' umanità selvaggia. Ma, come nell' individuo più giova studiare il suo stato fisico e morale della vita intrauterina e delle prime età infantili, ch'egli non ricorda affatto, così nell'umanità più giova indagare la vita fisica e psichica delle epoche preistoriche, o negli avanzi paleontologici o negli odierni rappresentanti delle tribù selvaggie, anzichè fermarsi alle minuzie storiche sul medio evo, o sulle antichità romane, per sapere se le XII tavole erano di bronzo o di quercia, quanto valesse il *solidum* delle composizioni germaniche o se un tale personaggio sia nato un mese prima o un mese dopo. La storia del diritto ha un' utilità, che è in ragione inversa della minuzia dei fatti studiati per sè stessi e in ragione diretta della lontananza dai nostri tempi: esempio le opere del Goguet, del Mac Lennan, del Sumner Maine, del Laveleye, del Fustel de Coulanges, ecc.

---

(1) Ardigò, *Lo studio della storia della filosofia*, nelle sue *Opere*. Padova, 1884, vol. II, 403. — V. anche De Greef, *Les lois sociologiques*, Paris, 1893, ch. III.

Così appunto il Tylor spiega la utilità degli studii sulle civiltà preistoriche comparate alla nostra, quando dice, che per essi soltanto possiamo discernere ciò che vi sia di permanente, cioè di basato sulle condizioni naturali dell'esistenza umana, e che cosa di caduco, perchè sovrapposto a varie epoche dalle tradizioni e dai pregiudizii, nelle idee e nelle istituzioni della presente società (1). Talchè, soggiunge il Lubbock, lo studio delle civiltà primitive, serve, col paragone del cammino già percorso da esse, a sollevare in qualche guisa un po' del fitto velo, che separa il presente dall'avvenire (2).

CAPITOLO I.

Le uccisioni tra gli animali.

Per studiare l'evoluzione naturale dell'omicidio, riducendone ad una semplicità anche maggiore l'idea elementare, possiamo dire che esso, in tutto il mondo dei viventi, corrisponde all'uccisione del proprio simile, vale a dire all' *uccisione di un animale da parte di un animale della stessa specie*. E dico — della stessa specie — perchè questo è il criterio fondamentale, che dà all'uccisione quel carattere di anti-naturalità, che nell'uomo si dice criminoso.

Uccidere per vivere è legge ferrea, che domina il mondo dei viventi: è una legge naturale e quindi eminentemente morale, quando stia nei limiti di natura: e perciò non è esatto il chiamare, per esempio, tutti i carnivori « briganti ed assassini nati » (3) perchè vivono di uccisione e di rapina contro le altre specie animali. Tutti gli individui delle specie superiori uccidono quelli di

---

(1) Tylor, *La civilisation primitive*, Paris, 1878, II, concl.

(2) Lubbock, *I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento*, Torino, 1875, 441, 681.

(3) Brehm, *La vita degli animali*. Torino, 1872, I, 224.

specie inferiori per nutrirsene, ed allora l'uccisione è pienamente naturale e morale: gli animali vivono di piante (e solamente pochissime piante, la *Dionaea muscipara*, la *Drosera* ecc., vivono anche di animali); gli animali superiori vivono di animali inferiori; l'uomo vive di animali e di piante, e per vivere li uccide.

Ma l'uccisione diviene anti-naturale quando è dovuta a ciò, che Schäffle chiamerebbe la violenza privata arbitraria (*Eigenmacht, Selbsthilfe*), (1) quando cioè uccisore ed ucciso appartengono alla stessa specie. E sotto questa forma anti-naturale o criminosa, l'uccisione del proprio simile non appartiene esclusivamente all'umanità (2).

Le opere di Houzeau (3), Espinas (4), Cognetti (5) oltre agli accenni sparsi in molti altri lavori, hanno dimostrato come i diversi rami della sociologia possano e debbano cercare il loro punto

---

(1) SCHAEFFLE, *Bau und Leben des Socialen Körpers. Bibl. dell'Economista*, 3ª serie, VII, 968.

(2) LOMBROSO (*Uomo delinquente*, 4ª ediz. Torino, 1889, vol. I, cap. 1) trova « la embriologia del delitto » anche nelle piante insettivore « che commettono delle vere uccisioni sugli insetti ». Ma pare a me che queste non siano uccisioni anti-naturali, perchè allora sarebbe tale anche, in senso inverso, l'uccisione che gli animali erbivori fanno dei vegetali. Quando uccisore ed ucciso appartengono a specie diverse, l'uccisione non è che una condizione naturale di esistenza e quindi non corrisponde per nulla all'uccisione in senso criminoso. Il CAMERANO (*Il delitto fra gli animali*, Torino, 1883) pone il criterio di anti-naturalità in quegli atti degli animali « che o contravvengono direttamente alla legge di conservazione dell'individuo o a quella di conservazione della specie oppure nuociono agli altri animali senza essere necessari alla conservazione dell'individuo o della specie ». Ciò che, in sostanza, concorda col criterio da me posto, perchè l'uccisione tra animali di specie diverse è appunto una forma naturale di conservazione dell'individuo e della specie.

V. anche la definizione naturale del delitto proposta da BLOCQ e ONANOFF nella mia *Sociologia criminale*, 1892, p. 424, e FLORIAN, *Il III Congresso d'antrop. crim.*, § VIII, nella *Scuola positiva*, 31 dic. 1893.

(3) HOUZEAU, *Études sur les facultés mentales des animaux comparées à celles de l'homme*. Mons, 1872, 2 vol.

(4) ESPINAS, *Des sociétés animales*. Étude de psychologie comparée. Paris, 1878, 2e édit.

(5) COGNETTI DE-MARTIIS, *Le forme primitive nella evoluzione economica*, Torino, 1881.

di partenza nella zoologia. Il Lombroso faceva altrettanto, per l'antropologia criminale, con un saggio (1), ampliato poi dal Lacassagne (2), studiando i diversi delitti negli animali. Ciò che può sembrare una « stranezza nuova » soltanto a chi non sa togliersi ancora dal tradizionale pregiudizio, che l'uomo sia essenzialmente separato, massime nell'ordine psichico, dagli altri esseri viventi (3).

---

(1) LOMBROSO, *Il delitto negli animali*, nell'*Archivio di psichiatria e scienze penali*, Torino, 1881, vol. II, fasc. IV.

(2) LACASSAGNE, *De la criminalité chez les animaux*, nella *Revue scientifique*, 14 janvier 1882.

(3) DE NOTTER, in una conferenza *Stranezze vecchie e stranezze nuove*, Firenze, 1886. Veggasi una brillante confutazione in C. LESSONA, *Giurisprudenza animalesca*, Cremona, 1888; RIZZONE NAVARRA, *Delinquenza e punibilità*, Palermo, 1888, cap. I; LETOURNEAU, *L'évolution de la morale*, Paris, 1887, 53 e segg. Anche il Tarde, parlando di queste mie ricerche (*Revue philosophique*, juin 1883, p. 662) le crede falsate dalla mancanza di distinzione tra uccisioni volontarie e involontarie. « Uccidere un cavallo o un cane, per cattiveria, è nell'uomo un fatto ben più punibile che quello di uccidere un altro uomo per puro accidente ».

Ma l'obbiezione non regge, perchè da una parte, presso gli animali, in tutti i fatti da me raccolti, non vi è caso alcuno di uccisione accidentale e d'altra parte parlando dell'omicidio *come fatto criminoso*, s'intende escludere appunto quello causato da infortunio o da negligenza, per studiare soltanto il vero omicidio criminoso, cioè determinato da motivi e tendenze antisociali. Nè parmi più convincente l'altra obbiezione del Tarde, che se vi è poca differenza tra uomo ed animali nei moventi dell'uccisione, ve n'è una grandissima negli strumenti di esecuzione: perchè ciò riguarda lo sviluppo intellettuale nel cercare i mezzi di soddisfazione di una data tendenza, non la tendenza in sè all'uccisione del proprio simile. Nè parmi esatta l'altra affermazione, che « gli impulsi criminosi, sebbene eguali di nome (vendetta, collera, amore, ecc.) son diversi tra uomo ed animali, perchè in questi hanno origini *interamente* organiche, in quello *quasi esclusivamente* sociali »: giacchè tanto il fattore organico nella tendenza all'omicidio fra gli uomini è innegabile, come vedremo in seguito, quanto è innegabile il fattore sociale, sebbene meno sviluppato, nelle uccisioni tra gli animali (per es.: nelle uccisioni per il comando dello stuolo, per utilità comune, ecc.).

A ragione quindi l'Espinas, diceva che « vi sarà, fra non molto, una vera enciclopedia psicologica del regno animale » (*Rev. phil.*, janv. 1883, p. 84). E ne sono già prova, tra le più recenti, le opere di VIGNOLI, *Legge fondamentale dell'intelligenza nel regno animale*, Milano, 1877 e di SCHNEIDER, *Der thierische Wille*, Leipzig, 1880, come introduzione allo studio: *Der menschliche Wille*, Berlin, 1882; e le opere del ROMANES, *Intelligence des*

Approfittando di codeste ricerche e coll'aiuto di altri autori (1), io cercherò di riunire alcuni fatti ben certi, che valgano a mostrarci la manifestazione delle uccisioni anti-naturali nel regno animale, dovute non già alle tendenze specifiche delle varie razze, bensì alla violenza arbitraria ed eccezionale di qualche individuo contro individui della stessa sua specie. E ricordando coll' Espinas (op. cit. pag. 324), che le lotte fra gli animali, specialmente quelle per amore, sono mortali solo per eccezione, giacchè più spesso si limitano a percosse e ferite, mi atterrò ai soli casi mortali, per quanto, nell'aspetto naturale e anche giuridico, la ferita non sia spesso che una uccisione imperfetta o tentata.

L'idea comune di un distacco profondo, fisiologico e psichico, tra gli animali e l'uomo, farà credere a chi scorra fugacemente i libri di zoologia o ricordi le proprie osservazioni, che tutt' al più si possano racimolare alcuni casi isolati ed incoscienti di uccisioni criminose nel regno animale, senza che si prestino ad una classificazione psicologica, come nell'uomo. Basta invece dare uno

---

animaux, Paris, 1887 e *Évolution mentale chez les animaux*, riassunta dall'Espinas in *Rev. philos.*, janv. 1888.

Per altre notizie bibliografiche sulle ricerche di zoopsicologia, veggasi Siciliani, *Della psicogenia moderna*, Bologna, 1882, p. 218 e segg.

È superfluo poi il rilevare, come ben diverse da queste osservazioni di psicologia animale siano quelle ricerche puramente aneddotiche e spesso inconcludenti sui processi fatti agli animali nel Medio Evo, sulle quali veggasi D'Addosio, *Bestie delinquenti*, Napoli, 1892.

(1) Brehm, *La vita degli animali*, in 6 volumi, Torino, 1872-1875. — Pierquin, *Traité de la folie des animaux et de ses rapports avec celle de l'homme et les législations actuelles*, Paris, 1839. — Büchner, *La vie psychique des bêtes*, Paris, 1881. — Boccardo, *L'animale e l'uomo*, Pref. al VII vol. *Bibl. dell'Economista*, 3a serie, Torino, 1881. — Lioy, *In montagna*, Bologna, 1880. — A. Zannetti, *Costumi degli animali*, nella *Nuova Antologia*, marzo-maggio-luglio 1875 e gennaio 1876. — Darwin, *Sulla origine delle specie per elezione naturale*, Torino, 1875. — Id., *L'origine dell'uomo e la scelta in rapporto col sesso*, Torino, 1872. — Id., *L'espressione dei sentimenti nell'uomo e negli animali*, Torino, 1877. — Broca, *L'intelligence des animaux*, in *Mémoires d'Anthrop.*, Paris, 1878, III, 284. — Romanes, *L'intelligence des animaux*, Paris, 1887. — Lubbock, *Les sens et l'instinct chez les animaux*, Paris, 1891.

sguardo spregiudicato a questo mondo pre-umano, che ne circonda, per comprendere subito tutta la verità di quella affermazione, che « i diversi temperamenti, le passioni, le qualità buone e cattive della natura umana sorgono successivamente nel vasto oceano della vita animale, e dovunque l'osservatore trova l'immagine della nostra esistenza sociale, industriale, artistica, scientifica e politica » (1), ed, io aggiungo, criminosa.

Come la vita economica degli uomini, nella sua normale manifestazione, è una copia ed uno sviluppo successivo della vita economica dei bruti; così la loro attività criminosa, che è l'aspetto anormale della vita economica, per quanto varia e molteplice nelle società civili, altro non è che una riproduzione ed uno sviluppo maggiore della criminalità animale. E così, tanto negli animali quanto nell'umanità selvaggia, l'uccisione ed il furto costituiscono il fondo primitivo della delinquenza, a cui soltanto col complicarsi della vita sociale possono aggiungersi le altre svariatissime forme di reati, per una prevalenza continua della intelligenza, e quindi della frode, sulla violenza brutale. Non solo: ma, per tenerci all'omicidio, quasi tutte le forme di uccisione anti-naturale, proprie dell'uomo, nella grande varietà dei loro moventi psicologici, si trovano già nel mondo animale.

Noi vedremo infatti che, fra i bruti come fra gli uomini, non solo vi sono alcune razze più inclinate di altre all' uccisione del proprio simile, ma vi sono individui più perversi di altri, e che trasmettono ai loro discendenti l'istinto micidiale; e vedremo che quelle uccisioni si commettono o con aperta violenza o con insidie, da individui isolati o da complici associati nell'intento criminoso, e sono determinate o dalla concorrenza per la vita o dall'impulso delle passioni. Talchè, rispetto al movente psicologico

---

(1) Trögel, *Conversazioni sulla psicologia degli animali*, Lipsia, 1856, citato da Büchner, *op. cit.* Introd.

Così Spencer comincia la parte IV dei suoi *Principii di etica*, coi capitoli sulla « morale animale » e sulla « giustizia sub-umana » nel volume *Justice*, London, 1891 e trad. ital., Città di Castello, 1892.

dell'uccisione criminosa, noi possiamo, per gli animali come per gli uomini, distribuire i vari fatti nella seguente classificazione.

§ I. *Uccisioni determinate dalla lotta immediata per l'esistenza.* — Prendendo in un senso ampio la famosa espressione « lotta per l'esistenza », si potrebbe dire che tutte le uccisioni sono provocate da essa; ma qui vogliamo riferirci a quelle direttamente causate dalla immediata concorrenza per la vita, nei suoi tre aspetti della nutrizione, della supremazia sociale e della riproduzione sessuale (1).

1) *Ricerca del vitto.* — Sono così numerose e facili ad osservare le lotte più o meno micidiali provocate dalla scarsità del cibo, e sopratutto, come nota il Darwin (2) fra animali della stessa specie, perchè abitano nello stesso territorio, hanno gli stessi bisogni e gli stessi gusti, che è inutile dilungarci in racconti particolari. Specialmente tra i mammiferi, ci narrano i naturalisti, che tutti, dal forte leone al timido istrice, combattono per la conquista del cibo, anche fra maschi e femmine nel tempo degli amori (3).

2) *Nel comando dello stuolo.* — Molti mammiferi vivono in società tra loro, se erbivori, giacchè allora l'abbondanza relativa del cibo consente la convivenza e d'altra parte l'alimentazione vegetale determina in generale la mitezza del carattere; ed allora vi

---

(1) Il Novicow, *Les luttes entre sociétés humaines*, Paris, 1893 (*passim* e *tableau* a pag. 402) distingue le fasi *fisiologica* - *economica* - *politica* - *intellettuale* della lotta, sostenendo l'idea da me esposta nel *Socialismo e criminalità* (Torino, 1883, cap. V) che la lotta è legge eterna dell'umanità, pure modificandosi ed attenuandosi nelle sue forme e nei suoi moventi.

Ma il Novicow trascura la lotta *sessuale*, che insieme a quella *fisiologica* (dell'alimentazione), costituisce il fondamento stesso della vita individuale e sociale.

(2) *Origine delle specie*, pag. 74. E così Le Bon, *L'homme et les sociétés*. Paris, 1881, I partie, pag. 131.

(3) Brehm, *Op. cit.*, I, 47, 96, 241; II, 231. — Boccardo, pag. IX. — Lombroso, pag. 446. — Lacassagne, pag. 36. — Darwin, *Origine dell'uomo*, pag. 43. — Id., *Origine delle specie*, pag. 65.

ha sempre un individuo che esercita un certo dominio sugli altri, li guida e li difende. Fra i ruminanti questo onore spetta generalmente alle vecchie femmine senza figli; nelle scimmie invece i capi si scelgono sempre fra i maschi, che lottano fra loro per conquistare il primato (1). « Le scimmie si battono e si uccidono come gli uomini. Savaye ci racconta che i piccoli stuoli di gorilla *(Gorilla gina)* non hanno che un capo solo, un maschio adulto. La ragione è che il più forte caccia sempre gli altri e li uccide. I giovani maschi poi, fatti grandi e acquistata tutta la loro forza, attaccano i vecchi, e non si trattengono dall'ucciderli, quando vogliono liberarsene » (Houzeau, II, 7) — I Tarpan (cavalli selvatici della Russia) si battono con accanimento per il comando, che spetta a uno solo (Brehm, II, 360) — « Del maschio della capra del Pembrokeshire, si sa che il duce di una greggia, che durante varie generazioni è divenuta selvatica, ha ucciso parecchi altri maschi in duello » (Darwin, *Scelta*, 472) — « Nel parco di Chillingham parecchi buoi selvatici si contendendevano pel primato; due fra i più giovani buoi aggredirono *concordi* il vecchio duce della mandra, lo rovesciarono e lo resero inerte, di modo che i guardiani lo credettero mortalmente ferito in un bosco vicino. Ma alcuni giorni dopo, uno dei giovani buoi si accostò solo a quel bosco; e allora il « monarca della caccia », il quale era stato covando la propria *vendetta*, sbucò fuori e in breve tempo uccise il suo antagonista » (Darwin, *Scelta*, 466). Ecco dunque un fatto eloquente, che ci mostra, non solo la lotta per il comando, ma anche la complicità criminosa e la vendetta, precisamente come accade fra gli uomini.

Le api non hanno che una sola regina e se il caso ne riunisce parecchie, queste sono uccise; e così è messa a morte la vecchia regina, che non ebbe ancora il tempo di sciamare quando sta per nascere la sua rivale. « La vecchia sovrana, allora, fa per sua parte tutti i tentativi per rendere impossibile lo innalzamento al

---

(1) Brehm, I, 29, 46. — Espinas, 450.

trono della sua rivale; essa si precipita nelle celle, che racchiudono le regine-larve, le trafigge e ne uccide gli abitanti. Più spesso però, i suoi tentativi sono frustrati dalle api operaie incaricate di difendere la progenitura reale » (Büchner, 313) — Se due giovani regine nascono nello stesso giorno o una dopo l'altra, la lotta è inevitabile fino alla morte di una fra esse. Huber ha veduto anzi due giovani regine, che volevano desistere dalla lotta, essere costrette dalle altre api a continuare fino alla morte: ed ha osservato spesso, che, durante questi duelli, le altre api formano una siepe di spettatori, che impedisce la fuga ai combattenti (Büchner, 304, 313, 315, 316).

Sicchè, fin dalle radici del mondo animale, noi vediamo sorgere gli effetti di quella terribile legge della vita e della storia, che è la lotta per il dominio, tra individui e individui, tra classi e classi, tra razze e razze (1).

3) *Nel godimento delle femmine.* — Per tutti gli animali a generazione sessuale è così comune la lotta accanita dei maschi per impadronirsi della femmina e soddisfare l'istinto della procreazione, che questo fatto ha dato origine all'ipotesi darwiniana della scelta sessuale.

« Coll'amore cresce la gelosia e l'odio contro i rivali; si combattono aspre tenzoni e perfino i più timidi diventano arditi e battaglieri » (Brehm, I, 32). I leoni, le tigri, i giaguari, i leopardi sono terribili nelle lotte amorose (Brehm, I, 241, 275, 287, 305) — « Hearne racconta che i buoi muschiati si dànno a combattimenti così terribili, nella stagione degli amori, che un gran numero ne muore, e le femmine allora eccedono i maschi in una proporzione notevolissima » (Houzeau, II, 44) — Brehm parla delle lotte amorose delle martore (1, 580), dei gatti (1, 329), dei kanguri (II, 53), degli scoiattoli (II, 81), dei criceti (II, 157), dei cammelli (II, 442), dei moschi (II, 442). I cervi e le alci sono fra i più

---

(1) Gumplowicz, *La lutte des races*, trad. franc., Paris, 1893. — Vaccaro, *Le basi del diritto e dello Stato*, Torino, 1893.

accaniti lottatori (II, 452, 462, 481, 496) — I cervi della Virginia sono così furibondi nella lotta, che durano giornate intiere a combattere, e talvolta i due avversari, intrecciando con un vigoroso colpo di testa le loro corna, non possono più staccarsi e muoiono (HOUZEAU, II, 44) — Fra i camosci i duelli sono spesso mortali, per la caduta dei vinti nei precipizii (Brehm, II, 558), e così fra le antilocapre (II, 565), i canna (II, 584), i nilgan (II, 586), i caama (II, 590), gli stambecchi (II, 600), le capre (II, 616), i muffioni (II, 631), gli argali (II, 634), i bighorn (II, 637). È noto il furore dei bizonti (II, 672, 679), dei tori (II, 700). Altrettanto avviene fra i cinghiali (II, 764), i rinoceronti (II, 794), le foche (II, 818), gli alligatori (HOUZEAU, II, 59).

« Fra i lupi maschi, più numerosi delle femmine, vi sono combattimenti sanguinosi ogni giorno, poi si stabilisce il matrimonio » (LACASSAGNE, 37).

Anche fra gli insetti (BÜCHNER, 495), e gli uccelli (HOUZEAU, II, 59), si battono feroci duelli amorosi, e fra questi ultimi anzi i maschi di alcune specie (gallo di combattimento, tacchino selvatico, tetraone), sono sempre pronti a lottare, anche fuori della stagione degli amori (DARWIN, *Scelta*, 336).

Fra i tanti fatti citati dal Darwin, nella sua opera *sulla scelta sessuale* (1) mi basterà ricordare, come più interessanti i seguenti.

« Fra i coleotteri *Lethrus cephalotes*, se durante la stagione degli amori un maschio straniero tenta di entrare nel buco, è aggredito, e l'azione non cessa finchè egli non sia ucciso o ferito » (pag. 270). « Fra i pesci, il morso del piccolo *Gasterostens trachurus* è terribilissimo: adopera anche le spine laterali nelle lotte amorose e ne vidi uno al tutto aperto dalle spine del suo antagonista, cadere al fondo e morire (pag. 304). « I salmoni maschi si battono costantemente e si dilaniano fra loro e si feriscono per

---

(1) Pag. 252, 262, 263, 270, 304, 330, 331, 332, 333, 336, 337, 465, 466, 472, 473. — Vedi anche *Espressione delle emozioni*, pag. 76, 77.

modo che muoiono in gran numero (pag. 304). « Il coraggio invincibile del gallo da combattimento è noto. A Ceylan una specie affinissima e selvatica, il *Gallus Stanleyi*, è conosciuto come un furioso combattente, per difendere il suo serraglio, cosicchè frequentemente si trova morto uno dei combattenti » (pag. 333). « Si sono vedute due lepri maschi combattere assieme, finchè uno rimase ucciso » (pag. 465).

L'ammiraglio Sullivan narrò a Darwin, che egli aveva portato un giovane stallone inglese con otto giumente nelle isole Falkland, dov'erano altri due stalloni selvaggi, ognuno con un piccolo branco di cavalle. « È certo che questi stalloni non si incontrano mai senza combattere. Ognuno di essi aveva poi cercato di battere da solo il cavallo inglese e scacciare le sue giumente, ma nessuno dei due era riuscito nell'intento. Un giorno vennero *insieme* e lo aggredirono. Questo fatto fu veduto dal capitano dei cavalli, che ne evitò le conseguenze micidiali » (pag. 466). E così abbiamo un altro fatto, che ci mostra come anche fra gli animali, oltre l'associazione nel lavoro onesto, si verifichi pure la complicità criminosa, non solo pel furto — come nelle scimmie che saccheggiano i giardini, o nelle api che si dànno alla rapina (1) — ma perfino nell'uccisione del proprio simile.

---

(1) Büchner, op. cit, pag. 388 e seg. « L'ipotesi dell'istinto innato viene a incagliare ancora contro un altro scoglio. Come si spiegherebbero con essa i costumi delle *api ladre*, che per alleggerirsi la fatica o per evitarla del tutto, aggrediscono in massa gli alveari provveduti di miele, fanno violenza, contro le sentinelle e gli abitanti, saccheggiando e portando con sè le provvigioni? Se questa impresa è loro riuscita a più riprese, come gli uomini, prendono più gusto al saccheggio e alla violenza che al lavoro e finiscono per formare delle vere colonie di briganti. Si vedono anche degli individui isolati darsi al furto, cercare di penetrare, senza essere visti, in un alveare straniero; tutto il loro incedere prova sino alla evidenza, che essi hanno perfettamente coscienza dei loro misfatti (o paura del castigo), allo stesso modo che quelli appartenenti all'alveare, svolazzando arditamente e attivamente in piena luce, rivelano la coscienza dei loro diritti, il sentimento del dovere compiuto. I ladri, se riescono nella loro spedizione, conducono più tardi altre api del loro alveare per ripetere lo stesso tentativo. Il numero dei dilettanti aumenta sempre, e finisce per costituirsi una banda di ladri.

Per quanto tutte queste uccisioni di individui della propria specie, abbiano un carattere di minore pervertimento, perchè provocate direttamente dalle leggi naturali dell'esistenza animale, non si può negare tuttavia che esse corrispondano perfettamente a ciò, che gli uomini chiamano omicidio per fame, per ambizione politica, per gelosia.

Ma che il delitto non sia un fatto esclusivamente umano, e si debba quindi considerare piuttosto come un fenomeno naturale, per quanto obbrobrioso, cioè determinato da cause naturali e non effetto soltanto della cosiddetta malvagia volontà, è ciò che dimostreranno anche più i fatti, che stiamo per enumerare e più specialmente quelli determinati da un istinto antisociale (§ III).

§ II. *Uccisioni determinate dal pervertimento di un istinto utile alla specie (istinto sociale).* — Per gli uomini, come per gli animali, ogni azione è determinata da un movente di passione, che sarà tanto più forte quanto maggiore è l'importanza e la gravità dell'atto compiuto, ma che sempre esiste, per quanto impercettibile, qualunque sia l'azione determinata. È perciò, che nello studio dell'attività criminosa era ed è erroneo il principio, ora dominante nelle scuole e nella giurisprudenza, pel quale le passioni, nei loro rapporti coll'imputabilità, si distinguono secondo il grado della loro violenza, ammettendo che una fortissima passione possa cancellare o scemare di molto la responsabilità dell'agente.

A questo criterio empirico bisogna sostituire la distinzione scientifica tra le passioni utili e quelle dannose alla specie, tra i moventi sociali e i moventi anti-sociali, perchè è evidente che i delitti provocati dai primi hanno un carattere naturale e giuridico ben diverso dagli altri (1).

Perciò, gli apicoltori, per evitare gravi danni, si affrettano a tagliare il male dalla radice, prima che il cattivo esempio abbia avuto il tempo di propagarsi ».

(1) Sull'indole sociale o anti-sociale dei motivi determinanti all'azione come

Questa distinzione vale anche per lo studio della criminalità animale, giacchè anche nei bruti gli istinti sociali, appunto perchè non sono quel *quid* di innato e di immutabile che si diceva dalla filosofia metafisica, ma sono una forza psichica come il sentimento e l'intelligenza, possono giungere a tale esagerazione e pervertimento, da riuscire anch'essi causa di azione criminosa.

4) *Uccisioni per amore.* — I maschi, nel furore erotico, maltrattano ed uccidono, non più gli altri rivali, ma la stessa femmina ed i loro piccini. Così, dice Buffon, vi è qualche canerino, che uccide la femmina e per domarlo bisogna dargliene due (LACASSAGNE, 39) — Il gallo cedrone maltratta le femmine e quando è in amore diventa forsennato — Nel giardino zoologico d'Amburgo un canguro uccise la femmina ed il piccolo nel furore erotico (BREHM, II, 65) — Il cammello diventa cattivissimo quando è in amore, morde tutti, anche le femmine (BREHM, II, 418) — I ragni uccidono le femmine (LIOY, 282).

« Narra Carlo Vogt, che da qualche anno nidificavano in un villaggio un paio di cicogne: un bel dì osservò che, quando il maschio era a caccia, un altro più giovane veniva a corteggiare la femmina ; dapprima fu respinto, poi tollerato, poi accolto, e finalmente ambedue gli adulteri volarono un mattino *insieme* nella prateria dove il marito era alla caccia delle rane, e lo uccisero a furia di beccate » (FIGUIER in LOMBROSO, IV ediz. 15). Ed ecco un altro caso di complicità, ed una uccisione in tutto simile a tante commesse dagli uomini.

5) *Uccisioni per affetto materno.* — Le mule dell'America del Sud, per obbedire ad un erroneo istinto materno, sottraggono con artifizi i cavallini alle madri, se li fanno venir dietro, ma

---

criterio di responsabilità, veggasi *Sociologia criminale*, 1892, pag. 564 e seguenti.

E sull'applicazione giuridica di questo criterio psicologico nella questione della « forza irresistibile » o dei delitti commessi per impeto di passione, veggasi la mia nota *sull'art. 46 del Codice Penale* nella rivista da me diretta: *La Scuola Positiva nella giurisprudenza penale*, anno III, Roma, 15 gennaio 1893.

poi non potendoli nutrire col latte, li fanno morire di inedia (Brehm, II, 362) — E così fanno spesso le cavalle sterili (Pierquin, I, 496) — « Le vespe, che non fanno magazzini d'inverno, uccidono que' loro piccini, che nascono troppo tardi, in autunno, e che perirebbero ben presto di freddo e di fame » (Houzeau, II, 37) — « Tutti gli uccelli ruzzolatori, dice Brehm, sono violenti e colpiscono e uccidono i pulcini vicini, per far star meglio i propri » — e così le cicogne uccidono spesso i piccini delle loro compagne (Brehm, IV, 694).

« Si è parlato spesso della voglia di mordere, dell'odio per i loro proprii figli, per i loro mariti, ecc., che certe donne mostrano in una maniera irresistibile nel corso della loro gravidanza. Questi esempi non sono rari neanche fra gli animali domestici vivipari; io ho veduto, per esempio, una gatta angora, eccessivamente feconda, affetta da ninfomania, che amava con furore i suoi piccini, come la maggior parte degli animali domestici; ma che quando era pregna, li prendeva in avversione, li batteva, e li mordeva se giuocavano vicino ad essa » (Pierquin, I, 406).

In questi fatti noi vediamo quindi, che il pervertimento dell'istinto materno può condurre a diverse specie di uccisioni; dalla uccisione colposa, per sola imprudenza (le mule) o per previdenza (le vespe) a quella per invidia materna (gli uccelli) e per una specie di mania prodotta dalla gravidanza; ciò che fa sempre più manifesta l'analogia psicologica fra la criminalità umana e quella animale.

6) *Uccisioni per difesa.* — Abbiamo già veduto, parlando delle lotte amorose, che il *Gallus Stanleyi*, citato da Darwin, è un furioso combattente, per difendere il suo serraglio, e abbiamo veduto che gli animali messi a capo dei loro compagni hanno anche l'incarico della difesa, la quale portando alla lotta, provocherà certamente ferite e morti. Così ogni stallone nell'America del Sud riceve da 12 a 18 cavalle, che difende contro altri stalloni (Brehm, II, 362): e lo stesso fanno gli asini selvatici (p. 389): tanto che, ucciso lo stallone capo, cavallo o asino, le femmine si

sbandano e la mandra si disperde (Brehm, II, 360, 384) — È noto come tra le scimmie antropomorfe questo sentimento di mutua difesa, specialmente fra vecchi e piccini, sia potentissimo.

« Una formica amazzone, assalita da una folla di nemiche, non cercherà di fuggire, come farebbe al suo posto ogni altra formica; ma, menando colpi a destra e a sinistra, essa trapasserà le teste di una decina o di una quindicina di avversarie, prima di soccombere » (Büchner, 203) — « Una colonia di *formica exsecta* tentò di saccheggiare una quercia occupata dalle grosse formiche *camponatus ligniperdus*, che vi allevavano i loro afidi, del cui umore dolciastro, come è noto, sono assai ghiotte le formiche. Le formiche *exsecta* fecero sforzi inauditi per riuscire; ma, respinte dai loro terribili avversari e uccise a centinaia, dovettero rinunziare alla loro impresa » (Büchner, 175) — « Si sa che le abitanti di un alveare non accettano stranieri fra esse. Un apicoltore prese una ape e la pose in mezzo a quelle che facevano le sentinelle all'entrata dell'alveare. Queste piombarono sull'intrusa involontaria, la uccisero e la gettarono fuori » (Büchner, 321) — « Può darsi che una regina, essendosi smarrita per via, ritornando dal volo nuziale, si introduca in un alveare straniero, di cui l'entrata sia mal difesa; nulla potrebbe allora salvarla da una morte certa, per fame, per soffocazione o per veleno » (Büchner, 370) — « In generale le api, che fanno la sentinella all'entrata dell'alveare, sono sull'avviso e diffidando molto delle api ladre e vagabonde, non lasciano entrare gli stranieri, che in via di eccezione, quando questi per esempio sono carichi essi stessi di miele e di polline, ciò che allontana ogni supposizione di furto. Ma quando parecchi tentativi precedenti di saccheggio hanno svegliata la diffidenza delle sentinelle e le hanno rese più irritabili del solito, si vedono respingere violentemente un' ape ladra nella direzione contraria al vento, e cercare di ucciderla perseguitandola nell'aria » (Büchner, 370).

7) *Uccisioni per utilità comune.* — Già parecchi dei fatti ora menzionati, rivelano nell' uccisione lo scopo di una difesa sociale piuttosto che individuale: ma nelle api si osservano delle

uccisioni fatte, senza scopo alcuno di difesa da un attacco imminente, per sola utilità dell'alveare. Così è noto, che i maschi o pecchioni hanno l'unico ufficio di fecondare la regina, mentre le api operaie provvedono al mantenimento della società. « Ma in autunno o alla fine d'estate, una volta terminato il volo nuziale, e cominciando la scarsezza di alimenti, avviene il famoso *massacro dei pecchioni*, e, malgrado la stretta parentela colle operaie, l'aristocrazia mascolina dello stato è immolata da queste al benessere generale. Migliaia di operaie circondano gli oziosi ingrassati, che dopo aver fecondato la regina sono inutili all'alveare, e li trapassano coi loro dardi avvelenati, oppure, dopo averli indeboliti colla fame, li gettano fuori dell'alveare, dove muoiono subito di freddo e d'inedia. I pecchioni sfuggiti al massacro, sono cercati l'indomani e immolati alla loro volta (pag. 309) ». Alle volte però le api operaie sono ingannate dalla stagione irregolare ed allora il massacro avviene prima della fecondazione della regina; in tal caso le api, se la stagione si rimette, cercano di allevare di nuovo dei pecchioni, in previsione di sciami imminenti. « In queste circostanze, il massacro si distingue dagli altri dello stesso genere per ciò, che le api cercano allora di uccidere soltanto i maschi già adulti, e risparmiano quelli allo stato di larve, a meno che l'imperiosa necessità della fame non comandi anche il loro sagrificio » (pag. 311).

Per la stessa ragione, anche la vecchia regina, che non potendo più deporre ova feconde, deve essere sotituita dalla sua giovane rivale, se non libera l'alveare della sua presenza viene uccisa dai suoi sudditi. E se « una regina è fecondata troppo tardi, e depone per conseguenza troppe uova di maschi, è pure uccisa dalle api, che vogliono l'ordine più rigoroso nella loro economia domestica » (Büchner, 312, 313).

8) *Uccisioni per punizione.* — Negli animali, come negli uomini selvaggi, come ne' bassi strati delle società civili, pena e vendetta si confondono. Così il fatto, citato da Darwin, del vecchio bue selvatico di Chillingham, che si vendicò, come vedemmo, col-

l'uccidere un suo giovane rivale, mostra nell' uccisore anche un sentimento di punizione, difensiva e vendicativa, delle offese ricevute.

Del resto che anche l'idea e la previsione del castigo non siano ignote agli animali è facile vedere nell' atteggiamento dei nostri animali domestici, per esempio i cani, quando, scoperti in fallo, dimettono la coda, abbassano all'indietro le orecchie, si curvano a terra, aspettano le percosse, strisciano e fuggono. Lo stesso Agassiz dice che « la gradazione delle facoltà morali negli animali superiori e nell'uomo è così impercettibile, che, per negare ai primi un certo grado di *responsabilità* e di *coscienza*, bisogna esagerare fuor di misura la differenza che esiste fra loro e l'uomo » (1). Senonchè Espinas (p. 548), pure accordando agli animali la coscienza « non crede che il sentimento della responsabilità possa essere attribuito ad essi colla medesima certezza, perchè appena gli animali domestici più intelligenti ne manifestano qualche traccia, ed anche allora è difficile, nella maggior parte dei casi, di distinguerlo dalla paura del castigo ». Ma ciò non infirma la nostra affermazione; perchè se è certo che gli animali, come del resto i selvaggi (e lo dice lo stesso Espinas), non possono avere quel sentimento così complesso ed esplicito che gli uomini civili chiamano responsabilità, e che essi hanno ereditato dalle generazioni precedenti, è altrettanto certo che ne hanno il sentimento rudimentale, qual è appunto, anche nell'uomo, la aspettativa del castigo, secondo l'osservazione di Stuart Mill (2). Anzi l'Houzeau, da alcuni fatti che cita, conclude: « se è vero che i castighi e le ricompense insegnano a certi animali domestici l'osservanza dei limiti fra ciò che è permesso e ciò che è proibito, si vedono anche dei casi in cui l'idea del dovere si manifesta in

---

(1) AGASSIZ, *Essay on classification.* Trad. franc., Paris, 1869, pag. 90.

(2) ST. MILL, *La philosophie de Hamilton*, Paris, 1869, chap. 26. — Così anche GUYAU, *La morale anglaise contemporaine*, Paris, 1879, pag. 332 e segg. — ARDIGÒ, *Sociologia*, in *Opere*, IV, 110, Padova, 1886. — E la mia *Sociologia criminale*, 1892, p. 439.

loro per sè stessa, indipendentemente dall' idea di ricompensa o di pena » (II, 280).

Ad ogni modo la punizione non solo è uno dei mezzi adoperati dall'uomo verso gli animali, e con maggior profitto che cogli uomini stessi, quando però, come dice Brehm (I, 96) si tratti di correggere abitudini acquisite dall' individuo e non istinti ereditari (1); ma essa non è ignota neanche agli animali fra loro.

---

(1) « I babbuini si ammaestrano colle percosse, anzi colle sole minaccie delle percosse » (Brehm, I, 120). — « I cinocefali sono violenti, irosi e terribili. L'educazione su essi non penetra profondamente; la loro indole ricompare, specialmente coll'età adulta » (Brehm, I, 109). — Il cercopiteco Assan, in casa di Brehm, ghiotto del latte, rubava il piatto e andava sopra un albero, rompendo il piatto, appena bevuto; « perciò, *punito*, prese, con gran piacere di mia madre, l'abitudine di riportarlo vuoto, ma intatto » (Brehm, I, 96). — Nell'India le scimmie Bhunder, come alcune altre, sono rispettate e venerate come animali sacri. Un inglese non sapeva come salvare dal loro saccheggio il suo campo, perchè gli indigeni non gli avrebbero permesso di uccidere di quelle scimmie. Allora egli, un bel giorno, rubò i piccini della schiera saccheggiatrice, li spalmò tutti di zucchero e di emetico, e poi li lasciò andare. I vecchi, prima addoloratissimi per la mancanza della prole, si misero a pulirli, pieni di gioia, quando furono ritornati; e li pulivano tanto più volentieri pel dolce dello zucchero. Senonchè dopo ebbero molti vomiti e dolori ed allora « dopo quell'amaro esperimento le scimmie non tornarono più presso quel traditore, che ebbe così rispettati i suoi raccolti » (Brehm, I, 100). E le scimmie sono così ladre e sfacciate nell'India appunto perchè, essendo ritenute animali sacri, nessuno le punisce.

Ardigò ci raccontava nei lieti anni del liceo, che un tale non sapendo come liberarsi del suo cane, che voleva sempre stare in camera da pranzo, durante il desinare, ricorse a questo stratagemma: ogni volta che si portava la tovaglia per spiegarla sulla tavola, egli chiudeva gli usci e mostrando la bianca tela al cane, lo frustava a tutto andare. D'allora in poi, il cane, quando vedeva che si portava la tovaglia per il pranzo, scappava più che in fretta, liberando così l'ingegnoso suo padrone da ogni disturbo (E. Ferri, *La teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*, Firenze, 1878, pag. 417).

Questi diversi fatti, che sono più concludenti di tutti i sillogismi aprioristici, dimostrano che le pene possono avere una certa efficacia ripulsiva dal delitto, sopratutto negli animali; perchè essi non hanno un'ideazione così fervida, che presenti a loro, come agli uomini, le probabilità più o meno chimeriche di sfuggire al castigo, frustrando così, col togliere la certezza, tutta la forza della minaccia repressiva.

Ma alcuni di quei fatti, e tanti altri che ho tralasciato, dimostrano, come dice il Brehm, che neanche le pene più atroci, non solo minacciate ma

Il babbuino, in casa di Brehm, puniva il cercopiteco Assan della sua ghiottornia con pizzicotti e con pugni (I, 96) — « Nei branchi di scimmie, dopo la lotta pel comando, favorevole al più robusto, se qualcuno non vuole assoggettarsi di buon grado, viene ridotto alla ragione colla forza, cioè coi pugni e coi morsi ». (Brehm, I, 46) — Quando le scimmie vogliono recarsi di soppiatto ad una spedizione, se qualche piccino grida o schiamazza, i vecchi lo puniscono con pugni e ceffoni — Brehm vide anche una gatta, che vietò a più riprese il furto al suo micino, percuotendolo e morsicandolo (I, 333) — « Un giorno due orsatti si battevano; la madre impazientita diede loro un vigoroso colpo di zampa, che li separò. Se è malcontenta d' essi, li sgrida e li batte: ed essi non si ribellano mai, sebbene essa sia meno forte di loro. Così un' elefantessa, di cui parla Anquetif, batteva un suo piccino, perchè resisteva alla lezione di nuoto, ch'essa gli dava » (Espinas, 56).

« Neander narra: nel borgo di Taugen, in Baviera, vivevano in buona armonia molte cicogne; senonchè una femmina si lasciò sedurre da un giovane maschio, mentre lo sposo era assente. Questo, tornato a casa all'imprevista, la fece comparire dinanzi a un tribunale, composto di tutti gli uccelli, che in quel momento eran raccolti pel viaggio autunnale e che la fecero a brani » (1). E

---

eseguite, possono sradicare certi istinti divenuti organici per lunga eredità; e così queste osservazioni zoologiche riconfermano i principii della scuola positiva di diritto criminale, che per certi uomini, in cui il delitto è una tendenza organica ed innata, bisogna sostituire alle solite ed inutili pene temporanee, la loro segregazione a tempo indeterminato dalla società. E dimostrano pure, come nota il Lombroso (4a ediz., 28) che, come tra gli uomini i sostitutivi penali sono ben più efficaci delle pene, così « nel mondo animale si conferma la poca utilità delle pene e la possibilità di ottenere effetti più utili con mezzi meno brutali, cioè coi mezzi preventivi ». V. *Sociologia criminale*, 1892, p. 304.

(1) Figuier, *Les oiseaux*, in Lombroso, 4a ediz., I, 25.

Il De Notter, *Stranezze vecchie e stranezze nuove*, Firenze, 1886, p. 19, rilevando che questo fatto è citato anche dal gesuita Lessio (*De justitia*, 1632) che alla sua volta lo prende da Guglielmo di Parigi, « il quale ne fa fede come di cosa avvenuta a suo tempo » conclude: « E così accanto alla leggenda, com'è appunto questa della cicogna, accomodandosi alcune osser-

se anche in ciò devesi ammettere, come nota Lombroso, una esagerata interpretazione antropomorfica, sta il fatto, che spesso nel nord della Scozia e alle isole Feroë si vedono dei branchi di cornacchie, che mettono a morte qualcuna delle loro compagne colpevoli (SPENCER, *Sociologie*, I, 10).

« Gli elefanti ammaestrati, sanno marciare lentamente fra due trappole coperte di zolle e richiamarvi gli elefanti selvaggi... È osservazione generale, che se alcuni degli elefanti traditi possono trarsi salvi dal pericolo, perseguitano il traditore col più fiero accanimento » (1).

« Linneo narra che una rondine, tornata al suo nido, lo trovò abitato da un passero; riesciti vani gli sforzi per cacciarnelo, si rivolse alle compagne, che portando fango col becco, lo murarono nel nido usurpato » (LOMBROSO, IV ediz., I, 25). « I cinocefali sono molto ladroni. Pongono una sentinella mentre saccheggiano, la quale avvisa con un grido la schiera devastatrice dell' arrivo dell'uomo e la sua vigilanza è sempre molto grande, *a motivo della pena di morte che le sarebbe inflitta dalle altre se tralasciasse il suo dovere* » (BREHM, I, 108).

Ed ora veniamo a quella categoria di fatti, che più presentano il carattere della perversità individuale.

§ III. *Uccisioni determinate da una passione anti-sociale.* — È chiaro che negli animali, come del resto negli uomini selvaggi, per il minore sviluppo del loro sistema nervoso, quindi della loro intelligenza e quindi della loro vita sociale, non si potranno trovare tutte le forme di uccisione, che nell'uomo civile possono essere determinate dai moventi più svariati. Tuttavia noi

---

vazioni di fatto, in nome del *positivismo* si sostiene la criminalità degli animali ». Ora, se anche questo fatto e qualche altro fosse inesatto, ciò non infirmerebbe per nulla la grande maggioranza dei tanti altri, osservati direttamente dagli zoologi, e che sembrano strani soltanto a chi non ha l'abitudine delle osservazioni naturali.

(1) E. DARWIN, *L'istinto*, § 6.

vediamo, che gli animali superiori hanno comuni cogli uomini quei reati mortali, che sono compatibili col rispettivo grado di organizzazione individuale e sociale.

9) *Uccisioni per cupidigia.* — Nelle uccisioni per la ricerca del vitto è ben difficile discernere la parte relativa alla necessità della propria conservazione da quella relativa alla cupidigia, e più spesso saranno questi due moventi, che determineranno insieme all' azione. Tuttavia, oltre alle violente rapine commesse dalle api ladre, di cui già parlammo (1) si possono ricordare i seguenti fatti. « È sopratutto a spese delle loro sorelle che le formiche spigolatrici, come gli uomini, trovano piacevole e comodo di darsi al furto e al saccheggio. È l'*atta barbara* che più si distingue in tali imprese. Moggridge seguì una spedizione di questo genere, che durò dal 18 gennaio fino al 4 di marzo; durante questo tempo egli ha assistito, in ogni visita, a scene di violenza e di rapina. I nidi erano lontani circa quindici piedi gli uni dagli altri, ed ogni grano era l'oggetto di una lotta accanita. Il terreno era sempre sparso di morti e di feriti » (Büchner, 155).

Le formiche, che allevano gli afidi per succiarne la dolce secrezione, preferiscono talvolta di procurarsi colla rapina codesti loro animali domestici. « Forel ha veduto una colonia di *formica exsecta* aggredire intrepidamente due nidi di *Casius niger* e di *Casius flavus.* Dopo avere sterminato molti nemici, gli assalitori si precipitarono sui cespugli, che crescevano in quel luogo, e vi diedero una caccia spietata alle formiche, per impadronirsi dei loro afidi » (Büchner, 175).

Altrettanto accanite e micidiali sono le guerre intraprese di tempo in tempo dalle formiche amazzoni per procurarsi il più gran numero possibile di ninfe di formiche schiave, che esse poi allevano in servitù (Büchner, 205). Per lo stesso scopo le *formiche sanguigne* assaltano i nidi delle amazzoni (id., 217) e si dànno a delle spedizioni piene di peripezie (id., 228).

---

(1) Büchner, 388. — Cognetti, 92. — Berti-Pichat, *Istituzioni d'agricoltura*, VI, 1518.

10) *Uccisioni per ingratitudine.* — Un esempio fu accennato quando parlammo delle api, che uccidono la vecchia regina divenuta infeconda e i pecchioni dopo la fecondazione. E sebbene qualche volta la vecchia regina sia tollerata insieme alla giovine rivale (id., 305), tuttavia la regola è che essa sia sagrificata all'utilità comune, che fa dimenticare la gratitudine pei servigi resi. Non solo, ma le api fanno tutti gli anni il massacro degli operai vecchi, divenuti inutili. Réaumur ci ha lasciato una curiosa ed interessante descrizione di questa scena commovente (Houzeau, II, 7), che si ripete anche fra le formiche (Büchner, 85).

11) *Uccisioni in guerra.* — Gli uomini civili, dominati ancora dalla trasmissione ereditaria dei sentimenti primitivi, sono eguali ai selvaggi nel considerare onorevoli e gloriose le più feroci carneficine in guerra, anche non difensiva; gli è che la guerra è una tendenza ereditata non dai soli selvaggi, ma dagli stessi animali e perciò non andrà attenuandosi che coll'evoluzione ulteriore degli istinti più umani. Frattanto molti animali, anche della stessa specie, si dànno spesso a vere e proprie guerre, determinate indirettamente dalla lotta per l'esistenza, ma collo scopo immediato di uccidere per uccidere.

« È un fatto notevole che il gorilla, avviandosi al combattimento, getta un lungo grido di guerra, affatto paragonabile a quello del selvaggio, e ch'esso si slancia sul nemico colla furia e il disordine dell'abitante delle foreste. Ma il sentimento di esclusione e di opposizione non si manifesta in alcuna parte così notevolmente come presso le formiche e le termiti..... Queste lotte sono talvolta guerre esterne, che nascono facilmente quando i nidi sono vicini tra loro, oppure, come si vede nella nostra formica rossa, sono guerre civili, nelle quali un partito si sforza di cacciare dal nido i suoi avversari..... Quando si viene a combattere corpo a corpo, la lotta è crudele. Si fanno talvolta dei prigionieri, che si conducono schiavi nel nido dei vincitori..... E quando il terreno è seminato di cadaveri, ogni partito porta con sè i suoi morti. E quando si aggiunge, che presso le termiti vi è una casta

militare speciale, una classe di guerrieri e di soldati, si vede la rassomiglianza spingersi fino all'organizzazione del corpo sociale » (Houzeau, II, 10 — Büchner, cap. 12, 13, 14).

Le guerre più atroci sono quelle che le formiche amazzoni si fanno talvolta fra loro. « Esse si lacerano con un incredibile furore; si vedono rotolare per terra cinque o sei individui così strettamente aggruppati colle loro tanaglie, da formare una massa compatta, in cui è impossibile discernere l'amico dal nemico. Egualmente fra gli uomini, le guerre civili sono le più sanguinarie e spietate » (Büchner, 221). E per quanto l'istinto guerresco sia innato, pure le formiche non diventano bellicose, se non quando sono adulte e già ammaestrate alla lotta da quelle più vecchie. « Quando si osserva una colonia aggredita o assediata da un'altra, non si tarda ad accorgersi che le giovani formiche, facilmente riconoscibili dalla tinta più chiara, non prendono mai parte alla lotta » (Büchner, 94). Ma l'educazione bellicosa, secondando istinti inveterati, è molto rapida: Forel ha visto che in alcune specie, le giovani formiche eran più o meno in istato di riconoscere le loro nemiche dopo tre o quattro giorni di esperienza.

12) *Uccisioni per vendetta individuale.* — Potrebbero classificarsi qui alcuni di quei fatti citati a proposito delle punizioni, e specialmente quello del bue selvatico di Chillingham. Fra gli animali, non solo vi sono delle specie irose e più vendicative di altre, ma nelle varie specie vi sono individui che sentono più degli altri il bisogno della vendetta, che, non estraneo ad uno scopo difensivo, è uno degli istinti più radicati nell'organismo animale ed umano, ed il germe primo del sentimento di punizione.

« I mandrilli sono i più furiosi e violenti fra tutti i cinocefali e serbano il rancore, senza mai perdonare » (Brehm, I, 127). Attila, il babbuino di Brehm, « per intere settimane si ricordava delle offese e si vendicava appena ne avesse l'occasione » (I, 123) — Così gli elefanti — L'entello o *Semnopithecus entellus* è la scimmia sacra dell'India. Ad Amadabad vi è un ospedale per scimmie e buoi ammalati. Perciò « le scimmie sono così sfacciate che, non paghe

di saccheggiare i giardini, penetrano nell'ora del pasto nelle case e tolgono il cibo dalla mano degli abitanti. Una volta un fakir chiamò a sè le scimmie davanti alla tenda di Hugel, ma non diede loro nulla da mangiare. Allora tre delle più vecchie gli furono sopra con tanto furore, che egli riuscì appena a tenerle a distanza col suo randello » (BREHM, I, 78).

« Fra i chiropteri, i fillostomi aggrediscono gli orecchioni per succhiarne il sangue, e questi, per vendicarsi, li divorano » (BREHM, I, 195, 207, 210) — Lo siamang di Bennett, a bordo del bastimento era socievole con tutti; ma, guardato in cagnesco dalle altre scimmie, se ne vendicò. « Quando gli veniva fatto, aggrappava una delle scimmie prigioniere, afferrando la povera bestia per la coda, la trascinava per tutto il vascello e la traeva sopra una antenna, da cui la lasciava cadere » (BREHM, I, 75).

13) *Uccisioni per antipatia.* — Per quanto sia difficile isolare i diversi moventi psicologici che spingono al delitto, giacchè questo raramente è provocato da una sola e distinta passione, tuttavia anche fra gli animali quell'antipatia, che esiste non solo tra specie diverse ma tra individui della stessa specie, conduce spesso alla violenza e talvolta all'uccisione.

Certe femmine hanno un'invincibile antipatia per gli individui della loro specie e del loro sesso, come per esempio le cagne (LACASSAGNE, 38 — BREHM, I, 383) — « Le scimmie antropomorfe, e l'urang-utang in particolare, trattano le altre scimmie con ingiustizia e crudeltà. Si direbbe che hanno contro di loro un'animosità istintiva: abusano, quando possono, della loro superiorità. Le battono, le opprimono e giungono perfino ad ucciderle. Vi ha nella loro condotta qualche cosa che ricorda la violenta antipatia degli irlandesi d'America per i negri » (HOUZEAU, II, 7).

Jack, il pacifico e buon ghepardo di Brehm, diventò furente messo vicino al leopardo, per pura antipatia; e si dovettero separare, perchè non si uccidessero (I, 354) — Dei paradossuri alcuni vivono in pace coi loro simili, altri si battono fino alla morte (I, 542) — Le marmotte, buone con altri animali, in ischiavitù si

battono e si feriscono fra loro (II, 507); i conigli di una stalla uccidono gli intrusi (II, 285) e così le antilopi saltanti, in ischiavitù, non possono stare insieme (II, 538) — « Il toro non si tollera presso di sè un bue straniero; combatte con esso fino alla morte » (II, 715).

« La famiglia degli elefanti forma un'associazione, di cui non è ammesso a far parte nessuno straniero. Quello che fu abbastanza infelice per allontanarsi dal suo branco, quello che è sfuggito alla schiavitù, è costretto a fare una vita da solitario. Può pascolare presso al branco, visitare gli stessi luoghi, abbeverarsi alle stesse acque, può seguire gli altri; ma sempre deve tenersi ad una certa distanza, nè mai viene accolto propriamente nella famiglia. Se si attenta di penetrarvi, gli urti e i calci lo tempestano da tutte le parti; perfino la femmina d'indole più mite lo percuote colla proboscide. Quegli elefanti sono chiamati dagli indiani *Gundahs*, o, se sono cattivi, *Rogues*. Sono piuttosto temuti. Mentre il branco segue la propria strada pacato e silenzioso, scansa sempre l'uomo, e lo aggredisce soltanto in caso di estrema necessità, mentre ne rispetta perfino le proprietà, i *Rogues* non conoscono siffatti riguardi. La loro vita solitaria, contro natura, li amareggia e li fa rabbiosi. Caccie speciali sono organizzate nell'India a loro danno, e nessuno ha compassione di loro; non si vogliono tenere nemmeno in ischiavitù » (Brehm, II, 725).

« Nagel aveva riunito cinque scarabei, quattro *feroniani* e uno *staphilinus niger*. Questo prese uno dei feroniani là dove la testa si unisce al torace e cominciò una lotta terribile, di cui per qualche tempo gli altri tre feroniani rimasero testimoni impassibili. Poi essi corsero verso i belligeranti e tentarono un intervento; ma fuggirono ben presto, percossi dai combattenti. Finalmente uno dei feroniani osò di mordere all'addome lo stafilino, senza che questo si lasciasse distrarre per ciò dalla sua opera sanguinaria. I feroniani ne furono così spaventati che si nascosero isolatamente sotto terra » (Büchner, 495) — « Il signor Bartlett m'informa, che quando una femmina del Bufalo del Capo venne

chiusa in un recinto con un maschio della stessa specie, essa lo aggredì, ed egli in ricambio la respinse fuori con grande violenza. Ma il signor Bartlett dice che se il maschio non avesse mostrato una dignitosa tolleranza, egli avrebbe potuto agevolmente ucciderla con un sol colpo delle sue immense corna » (Darwin, *Scelta*, 473).

Tutti i libri di zoologia registrano appunto dei casi di antipatia mostrati dalle femmine, anche verso i maschi vincitori dei rivali, ciò che dà luogo a risse e ad uccisioni.

14) *Uccisioni per impeto di collera.* — Anche in questa categoria potrebbero rientrare alcuni dei fatti già citati per vendetta e per antipatia, come quello degli entelli indiani che si precipitarono furenti sul fakir che li aveva chiamati, per ischerno, senza dar loro nulla da mangiare, e quello del vecchio bue selvatico di Chillingham.

« L'impazienza e la collera si manifestano negli animali nelle stesse circostanze in cui vediamo queste passioni impadronirsi dell'uomo » (Houzeau, II, 42; Darwin, *Scelta*, 35) — I cani eschimesi, quando sono attaccati alle slitte, facilmente s'incolleriscono e si battono fra di loro (Brehm, I, 443) — « Un criceto che voleva mordere un riccio, arrabbiato di non poterlo fare, mordeva i suoi simili » (Brehm, II, 157) — « Le antilopi orici, irritate, si avventano furiosamente contro l'aggressore, cercando di fargli pericolose ferite » (Brehm, II, 578).

« Le formiche non mangiano i loro afidi, nemmeno quando manca loro ogni altro cibo; ma Leuret racconta il caso di una formica, che, impazientita dalle resistenze di uno di questi, lo ammazzò e lo mangiò (Lombroso, IV ediz., 12) — Le formiche che si incaricano di svegliare le loro compagne addormentate, le battono prima a colpi d'antenne: ma quando questo primo avvertimento resta senza risposta, ritornano alla carica e non mancano di mordere » (Houzeau, II, 43) — « A volta le formiche schiave trattano male i padroni, quando costoro sono troppo esigenti, ma ne hanno la peggio. Forel narra che in una calda giornata estiva,

i padroni molestavano i servi per essere imboccati. E costoro a stirar le membra dei poliergi e morderli per giunta. Per un po' le amazzoni lasciaron fare o sfuggivano le offese. Ma, durando un po' troppo lo scherzo, cominciò qualche padrone a stringere fra le ganascie sdentate la testa del servo arrogante, il quale ordinariamente smetteva e s'allontanava. Tuttavia qualcuno non badò alla ammonizione e allora la fiera amazzone, perduta affatto la pazienza, trafiggeva coi puntali delle mandibole l'audace schiavo, che scontava con la vita il fio della sua temerità » (COGNETTI, 110 — BÜCHNER, 208).

15) *Uccisioni per gratuita malvagità.* — I criminalisti della scuola classica, malgrado la loro avversione ad ogni determinismo psicologico, riconobbero tutta l'importanza della ricerca sui moventi dei reati, e perciò nei trattati e più ancora nei processi, la *causa a delinquere* occupa uno dei primi posti. Ma poi, trovandosi di fronte ad alcuni omicidii non determinati, in apparenza, da alcun motivo proporzionato, inventarono la frase degli « omicidii commessi per libidine di sangue » « per brutale malvagità », come i fisici di una volta avevano inventato il famoso « orrore della natura pel vuoto ».

A parte l'osservazione, che anche un omicidio per vendetta o per cupidigia è sempre un atto di brutale malvagità, la logica più elementare avrebbe dovuto mostrare l'inconseguenza di esigere nella massima parte dei casi la prova di una proporzionata causa a delinquere, prescindendone poi affatto nel caso degli omicidii senza motivo *apparente.* Ma non sarà certo questa nè la prima nè l'ultima incongruenza imposta dal metodo aprioristico ai criminalisti anche di più alto ingegno. Lo studio sperimentale, invece, dell'uomo delinquente, nel rapporto fisiologico e psichico, che è il fondamento della scuola positiva, ha rivelato, che gli omicidii commessi senza motivo proporzionato, altro non sono che effetto di organismi anormali e ammalati, anzichè il *fiat* di una volontà libera e malvagia.

Ma riservandoci di parlarne poi, preme ora di vedere come lo

studio degli animali riconfermi le osservazioni antropologiche, mostrando che anche fra essi, malgrado l'assenza in loro del cosiddetto libero arbitrio, sono frequenti le uccisioni dei proprii simili per sola gratuita malvagità. Perciò è del tutto inesatta, anche a questo riguardo, l'affermazione di Zannetti, che « gli animali della stessa specie non si combattono reciprocamente che per cause nate lì per lì, come per contrastarsi l'alimento o per il possesso della femmina, ma non per un odio implacabile ed innato » (*Nuova Ant.*, 639).

« Molto spesso gli animali sono presi da un furore battagliero, che nulla può autorizzare nè spiegare nè moderare e senza alcun impulso esterno, senza la più piccola eccitazione. I nostri animali domestici, il cane soprattutto, ne offrono frequenti esempi. Un cane barbone, molto amato dal suo padrone, che gli dava, dice Gall, un vitto assai abbondante, cercava dappertutto, nelle strade, l'occasione di combattere. Tutti i giorni rientrava con nuove ferite. Si provò a chiuderlo per delle settimane intere; appena in libertà, egli si gettava sul primo cane incontrato e si batteva, finchè non lo avesse atterrato o non fosse egli stesso messo fuori di combattimento » (Pierquin, II, 34).

Sicchè abbiamo qui una conferma della impossibilità di separare con linea precisa, come pretendeva la scuola classica criminale, il delitto dalla pazzia, che sono due rami di uno stesso tronco e più spesso anzi non sono che un tronco solo, associandosi indissolubilmente nello stesso individuo per anormalità congenite e per malattie acquisite.

Fra i mammiferi socievoli « gli individui di maligna indole, espulsi dallo stuolo, sono costretti a vivere da soli e diventano sempre più perversi (Brehm, I, 29): così i *rogues* tra gli elefanti.

Narra Fremont, che un giorno trovò una mandra di diciotto o venti bufali americani, che lottavano accanitamente. « Sebbene i colpi e le ferite fossero distribuiti alla rinfusa, pure gli sforzi dei combattenti erano diretti principalmente contro un maschio di alta statura, ma magro e secco, mentre i suoi avversari erano

tutti grassi e grossi. Esso pareva molto debole e aveva già ricevuto parecchie ferite! Fu più volte gettato a terra e assai malmenato; e poco mancò non soccombesse, se noi non lo avessimo difeso » (Houzeau, II, 7).

Brehm aveva due cinocefali neri che tormentavano sempre due scimmie loro affini (I, 80, 125) — Al giardino zoologico di Parigi vivevano due Bari (*Lemur macaco*) in buona intelligenza fra loro; « ma trasportati in un'altra gabbia, la prima notte il più forte assassinò il compagno » (Brehm, I, 175) — Buffon cita degli esempi di animali disposti alle uccisioni frequenti: così le cingallegre. « Vi sono dei canerini di una inclinazione così barbara, che rompono e mangiano le ova, appena le femmine le hanno deposte, e se questo padre snaturato le lascia covare, appena i piccini sono nati, li prende col becco, li trascina e li uccide » (Pierquin, II, 27) — I castori per lo più sono miti e socievoli; pure « racconta Figuier di tre castori, che si collocarono in luogo adatto presso un fiume e vi costrussero il loro edificio, mentre un quarto traeva vita da sè: andarono a trovarlo e furono ospitati; ma questo, avendo restituita la visita, fu da loro ucciso » (Lombroso, IV ediz., 16). Ed ecco un altro caso di complicità criminosa.

« I pappagalli si cibano quasi sempre di vegetali, pure non di rado assaltano i loro compagni e ne estraggono il cervello col becco. Anche la *Milvagus australis* spesso uccide i compagni, essendo di natura rissosa. L'uccello *dioch* o tessitore gode torturare, spennacchiare gli uccelletti estranei fino alla morte, e qualche volta attacca anche la propria femmina. Fra le stesse innocenti colombe, qualcuna è non di rado adultera e invidiosa e cattiva con le compagne, a cui nasconde colle ali anche il cibo che le è superfluo » (Büchner, 25; Brehm, IV, 46).

Brehm nota, che le cicogne uccidono spesso i piccini delle loro compagne, sotto ai loro occhi, e quelle compagne che si rifiutano all'emigrazione o vi sono impotenti (IV, 694).

Se si mettono in una scatola delle formiche avversarie si get-

tano le une sulle altre. « M. W. ha posto davanti ai nidi di diverse varietà di formiche delle scatole coperte di mussolina, contenenti alcune formiche, le une amiche e le altre straniere. Le altre non facevano mai attenzione alle prime, mentre aggredivano subito le seconde. Cercarono di bucare la mussolina, e quando con molti sforzi vi riuscirono, le recluse sarebbero state tutte uccise, se il naturalista non fosse intervenuto. Lubbock ha fatto la stessa esperienza ed ha visto uccise tutte le formiche rinchiuse » (Büchner, 240).

« Da quanto io stesso potei osservare, il maschio delle antilopi orici è un animale poco tollerante, che in momenti di capricci maltratta duramente gli altri (Brehm, II, 578) — Fra i cani, il cane sanguinario o acchiappaladri è d'indole violenta e più pericoloso (Brehm, I, 425) — I criceti si mordono e si uccidono tra loro per sola malvagità (II, 157) — Fra i cervi porcini, alcuni maschi maltrattano le femmine senz'alcun motivo (II, 493) — Il *serval galeopardus* di Brehm si addomesticò dopo breve prigionia, essendo d'indole dolce e di tempra buona; ma tali doti non sono comuni a tutti gli individui di quella specie. « Ne ho veduti parecchi, che erano molto selvatici, anzi dirò compresi di un cieco furore, malgrado un periodo abbastanza lungo di schiavitù » (I, 316).

Tutti i padroni di serragli hanno osservato, che di parecchi animali della stessa specie alcuni sono buoni e addomesticabili, altri restano sempre selvatici, violenti, perversi. E ciò avviene anche fra gli animali domestici: dei cavalli, dei buoi, dei cani vi è sempre qualche individuo indomabile, collerico, che commette violenze « per sola brutale malvagità » ed è incorreggibile come quegli uomini, che sono designati nell'antropologia criminale col nome di *delinquenti nati* (1).

---

(1) V. Lombroso, *I delinquenti-nati tra gli animali*. — Muccioli, *Degenerazione e criminalità nei colombi*. — Cristiani, *Una famiglia di degenerati nel cane bracco*, nell'*Archivio di psich. e antrop. crim.*, 1893, volume XIV, pag. 449-39-345.

Parmi, che le diverse categorie di fatti sinora ricordati, abbiano messo sempre in maggiore evidenza l'analogia fondamentale fra l'attività criminosa degli animali e quella degli uomini. Le due classi di uccisioni, che restano ora da enunciare, ne sono una prova anche più eloquente.

§ IV. *Uccisioni per alienazione mentale.* — Sebbene le esagerazioni di Descartes sugli animali-macchine, così argutamente contraddette dalle favole di Lafontaine, non siano rimaste che una sterile fantasticheria filosofica, pure le idee comuni sull'anima umana svegliano, a tutta prima, la diffidenza verso chiunque parli di pazzia negli animali. Nulla di più logico invece, per chi abbia osservato la meravigliosa continuità dei fatti naturali, il pensare che i bruti abbiano in comune coll'uomo anche le malattie nervose-mentali, come già hanno eguali le malattie fisiche, la struttura organica e l'attività psichica normale; con sole differenze di grado, che sono immense così tra un polipo ed un mammifero come tra questo e un uomo, ma sono molto minori fra un gorilla ed un selvaggio d'Australia, che tra questi e Dante o Galileo. Ma quando poi le osservazioni degli scienziati ed anche degli uomini di buon senso ci mostrano nella vita di alcuni animali stravaganze, non altrimenti spiegabili che con una vera pazzia, allora non è più possibile il dubbio, almeno per chi sia disposto a dar meno valore alle proprie abitudini mentali, che all'eloquenza dei fatti. E noi possiamo appunto classificare in cinque categorie i casi di uccisione fra gli animali provocata da pazzia transitoria o permanente, acquisita od innata.

16) *Uccisioni per tendenza ereditaria.* — Per gli uomini come per gli animali non esiste una linea decisa, che separi certe forme di pazzia da quei caratteri che contraddistinguono il delinquente nato. Ad ogni modo però, anche fra gli animali, «i casi di perversità individuale permanente ed ereditaria non sono rari. Tutti quelli che si occupano dei nostri animali domestici, dice Cornevin, hanno constatato che di tempo in tempo nelle nostre specie addomesticate, e particolarmente nei generi *Equus* e *Bos*

nascono individui maschi o femmine, indomabili, cattivi e talvolta assolutamente inservibili, che i veterinari militari francesi chiamano *chevaux au nez busqué*, per la forma ricurva della fronte verso il naso (ciò che è un vero equivalente di certe anomalie craniche presso i delinquenti nati). È l'esatta riproduzione di ciò che avviene nella specie umana, ove ogni tanto appaiono di quelle nature fondamentalmente perverse, da cui la società è obbligata a separarsi violentemente. Qual'è la causa di questa cattiveria? Noi la ignoriamo finora. Vi è per esempio, nei cavalli molto viziosi, una modificazione nella massa cerebrale, un raddoppiamento di circonvoluzioni frontali, come si è detto (da Benedikt) che avviene in molti delinquenti della specie umana? È possibile, ma non è ancora verificato. Ciò che vi è di più deplorevole è che questa perversità è ereditaria, trasmissibile, sia dal padre che dalla madre. La storia degli stalloni della nostra amministrazione delle monte non manca di esempi a conferma » (1).

L'arabo che vuole puledri dalla sua giumenta, guarda scrupolosamente se nella genealogia dello stallone proposto, non vi siano individui restii o cattivi. E se noi potessimo registrare ciò che avviene nella vita selvaggia degli animali, troveremmo certamente, che molte di quelle uccisioni per sola brutale malvagità dipendono da una tendenza sanguinaria, ereditata dagli ascendenti (Darwin, *Scelta*, 35).

17) *Uccisioni per manìa.* — Pierquin ha scritto due volumi sulla pazzia degli animali, ma i fatti ben certi di uccisioni non vi abbondano. « Houzard figlio racconta di una cavalla, in cui i furori uterini non si manifestavano che di tanto in tanto, dopo molti giorni. L'animale assai mite fra gli eccessi, diventava intrattabile durante l'eretismo, che durava spesso un giorno o due e talvolta tre. Hildenbrant narra di un cane in preda ad una

(1) Lacassagne, 40. E così Bordier, *Étude anthropologique sur une série des crânes d'assassins*, nella *Revue d'Anthropologie*, 1879, pag. 265 e J. Soury, *Le crime et les criminels*, nella *Nouvelle Revue*, 1 févr. 1882.

violenta satiriasi, che nell'impossibilità di soddisfare ai suoi bisogni imperiosi, diventò idrofobo » (PIERQUIN, I, 505). Ricordiamo anche la gatta d'Angora, già citata, che, per effetto della gravidanza, odiava e mordeva i suoi piccini. Così Burdach parla di cagne e gatte puerpere prese da furore contro i loro neonati. Lindsay trovò nelle bestie sintomi di paresi generale, preceduta da diminuzione del sentimento affettivo.

Il 4 agosto 1833, una domenica, verso le due dopo mezzogiorno, una vacca era condotta da una donna nella strada Montmartre. « Tutto ad un tratto questa vacca dà in una spaventevole furia, e si precipita su tutto ciò che incontra. Uccide e ferisce molte persone, rovesciando a destra e sinistra ogni ostacolo, fino a che un colpo di fucile la stende a terra » (PIERQUIN, II, 29)— « Rice vide una volta i bufali d'un branco, quando ebbero odorato il sangue di una tigre ferita, seguirne subito le traccie con rabbioso furore, percorrere e svellere la boscaglia, scavare il suolo, e alfine giunti all'ultimo parossismo del furore, mettersi a combattere insieme, con grave dolore del guardiano » (BREHM, II, 660).

Nelle lotte incessanti delle amazzoni con altre formiche, si ebbe occasione di osservare innumerevoli lesioni cerebrali, il più spesso parziali, che dànno luogo ai fenomeni più strani. « Alcune delle ferite sono prese da una prostrazione improvvisa, altre, in preda ad un accesso di pazza rabbia, si gettano su tutte quelle che trovano sul loro cammino, amiche o nemiche, indifferentemente » (BÜCHNER, 65). « È solo quando il combattimento dura accanito da lungo tempo, che l'amazzone entra in un accesso di cieco furore, che le fa tutto dimenticare colla voluttà di massacrare e mordere rabbiosamente. Nulla sfugge ai loro morsi, nè larve, nè ninfe, e neanche pezzi di legno. Forel ne vide uccidere delle formiche schiave, che cercavano di calmarle, e spesso le ammazzoni infuriate rivolgono la loro rabbia le une contro le altre » (BÜCHNER, 203). In un feroce combattimento tra amazzoni e formiche sanguigne, Forel ha veduto « un certo numero di amazzoni, che sembravano invasate di collera, non ritornare colle loro compagne

vincitrici, ma continuare, nella loro cieca rabbia, a massacrare vinti e fuggitivi » (id. 219).

È inutile insistere sulla perfetta somiglianza di queste manie transitorie negli animali con quelle osservate negli uomini.

18) *Uccisioni per impeto di paura.* — Narra Brehm, che al Prater di Vienna fra i molti cervi uno molto mansueto andava tra gli uomini per averne dolci e carezze; ma un giorno, impigliatosi in una sedia, n'ebbe tanta paura che fuggì a precipizio, portandola imbrogliata fra le corna, e giunse a tanto parossismo, che uccise e ferì molti dei suoi compagni (Brehm, II, 480).

19) *Uccisioni per demenza senile.* — È noto che la vecchiaia negli uomini va talvolta congiunta a particolari forme di alienazione mentale. Anche negli animali l'età senile perverte la loro indole, li fa stizzosi, battaglieri, e perciò molto spesso i vecchi sono espulsi dai branchi, e allora, nell'isolamento, diventano sempre più cattivi. Così dice Brehm degli stambecchi, delle capre selvatiche e degli elefanti (II, 599, 607), i quali « in questo caso sono ammalati pericolosi, perchè, posseduti da una specie di frenesia, sono disposti a perseguitare gli uomini e gli animali per massacrarli » (Pierquin, II, 28).

20) *Uccisioni per alcoolismo.* — È noto che l'alcool, sotto le sue diverse forme, è uno dei più potenti e maligni fattori di criminalità negli uomini, pervertendone la tempra morale, come già ne fa degenerare il sistema nervoso. Nulla di più eloquente che osservare lo stesso fenomeno negli animali.

La maggior parte delle scimmie addomesticate bevono volentieri vino e acquavite. Esse stesse ne prendono quando possono; se ne ubbriacano con piacere e vi ritornano, « malgrado le proibizioni e i castighi. » La loro ubriachezza somiglia completamente a quella dell'uomo (Houzeau, II, 53) — I pastori dell'Abissinia avevano osservato, che le capre mangiavano la fava profumata di un albero delle loro montagne. Dopo averne mangiato, esse erano più vivaci, più animate: scherzavano fra le roccie, si rincorrevano « e talvolta si davano a lotte accanite. » L'uomo gustò di quel

frutto e trovò il caffè (Houzeau, II, 52) — « Si sa che nella setta degli assassini d'Oriente il furore omicida era eccitato da un miscuglio di sementi di canape e d'opio. Awsiter ebbe l'occasione di osservare lo stesso fenomeno negli animali, prodotto dalla stessa causa, e racconta che alcune vacche, dopo aver mangiato dei papaveri, divennero furiose (Pierquin, II, 198).

« Le api ladre possono essere prodotte *artificialmente* con una alimentazione speciale, di miele misto ad acquavite. Come l'uomo, esse prendono molto gusto a questa bevanda, che ha sopra di esse la stessa azione perniciosa: diventano eccitate, ebbre, e tralasciano di lavorare. La fame si fa sentire? Allora esse cadono da un vizio in un altro e si dànno senza scrupolo al furto ed al saccheggio (Büchner, 393 — Lacassagne, 37). » — Altrettanto accade alle formiche dopo la narcosi del cloroformio; alcune restano immobili fuorchè nella testa, colla quale mordono quanti le vanno vicino (Forel in Lombroso, IV ediz., 19).

Tutte le uccisioni enumerate finora e provocate da imperiosi bisogni naturali o da malvagi istinti, hanno per limite la morte del proprio simile. Ucciso l'avversario, l'uomo e l'animale, nella maggior parte dei casi, non spingono più oltre la loro ferocia; ma nell'umanità selvaggia e talvolta, per un ritorno atavistico, anche fra gli uomini civili, vi sono omicidi, che continuano la loro opera nefanda non solo colle sevizie sul cadavere, ma col cannibalismo. L'analogia fra la vita animale ed umana si spinge tant'oltre, che anche presso i bruti sono frequenti le scene di cannibalismo, di animali cioè che mangiano il corpo di individui della stessa loro specie, uccisi da loro o da altri. Occorre adunque un'ultima classe di uccisioni criminose negli animali.

§ V. *Uccisioni con cannibalismo.* — L'alimentazione contro natura, coi corpi del proprio simile, ebbe inizio certamente dalle estreme necessità della fame: ma così fra gli uomini selvaggi come fra gli animali, il cannibalismo, divenuto tendenza organica, ha luogo anche senza gli stimoli dell'inedia: soltanto gli uomini

hanno il triste privilegio di essere determinati all'antropofagia anche da moventi psicologici ignoti agli animali, come vedremo fra poco. Frattanto i diversi casi di cannibalismo fra gli animali devono essere distinti in due categorie, secondo che si tratta di cannibalismo semplice o di cannibalismo aggravato dal vincolo di parentela fra uccisore ed ucciso.

21) *Cannibalismo semplice.* — Malgrado il proverbio, i lupi si mangiano fra di loro. « I lupi si disputano accanitamente le femmine e senza difficoltà uno degli innamorati mangia l'altro, se lo può vincere nella lotta » (Brehm, I, 453) — Gli arvicoli campagnoli, appena caduti in trappola, si divorano fra loro (II, 175). Così fanno i topi; di modo che quando la trappola consiste in una fossa, entro cui si fanno cadere i topi, per solito dei prigionieri non ne rimane che uno, pasciuto dei suoi compagni (II, 141) — I ditisci e i girini delle rane si mangiano tra loro; dei lucci è nota la voracità e il cannibalismo; due grilli messi in gabbia si divorano; dal Giappone si trasportavano due grosse salamandre, aperta la cassetta all'arrivo, la più forte aveva mangiato l'altra (Lioy, 282, 284) — Pochi anni fa nel giardino zoologico di Londra, due serpenti boa vivevano nella stessa gabbia; un giorno il guardiano fu appena in tempo per salvare il più piccolo, già mezzo ingoiato dal suo compagno — Il prof. Cornevin dice: « L'anno scorso noi abbiamo constatato parecchie volte nei cobayes che servono alle nostre esperienze, che quelli che erano morti venivano divorati dagli altri. E in questo caso non era la fame che li tormentasse, perchè avevano grano in abbondanza; forse era la sete ch'essi volevano appagare nel sangue delle loro vittime (Lacassagne, 36) — « Nel laboratorio del prof. Bizzozzero un cane, che era fornito di tanto cibo, sbranava e divorava il suo compagno » (Lombroso, IV ediz., 6).

La *Chaectocomba processionaea* e la *Thyatica* vivono in comune: ma le più forti divorano le più deboli o quelle rese più torbide dal troppo cibo: e così le manthe, gli scorpionidi, le formiche-miele messicane. Brehm (IV, 46) narra di pappagalli che

uccidono e divorano i loro simili. E così Buffon delle cingallegre, malgrado l'abbondanza del cibo — Le formiche, mentre hanno cura dei cadaveri delle loro amiche morte in combattimento, squartano quelli delle nemiche e ne succhiano il sangue (Büchner, 243). Le volpi mangiano facilmente una volpe ferita o impigliata nella trappola (Brehm, I, 477) — Una marmotta del giardino zoologico di Vienna, trovata un'altra marmotta nella sua tana, l'uccise e la divorò — I ghiri appena hanno fame si mangiano tra di loro (Brehm, II, 104, 117).

22) *Cannibalismo con infanticidio o parricidio.* — Anche per gli animali le solite fantasie sulla voce innata del sangue, sull'affetto materno e filiale, soffrono gravi smentite dalle osservazioni di fatto, anche più comuni.

« La femmina del coccodrillo mangia qualche volta i suoi piccini, che non sanno nuotare. Ma bisogna notare che in molte specie di animali, come presso alcuni popoli barbari, un'inferiorità del corpo è causa di onta e di disprezzo. Ho veduto una gallina, di cui parecchi pulcini erano nati malaticci e storpi, abbandonare il nido colla parte sana della sua giovane famiglia, senza curarsi della sorte di quei piccoli miseri » (Houzeau, II, 98).

Come certi uccelli rompono le loro ova e distruggono il nido quando s'accorgono che furono toccati, così certi rosicchianti divorano i loro piccoli quando sono disturbati. « La femmina del topo mangia la sua giovane famiglia in una notte, quando il suo nido fu molestato. Fra le scimmie, le femmine degli uistiti *(Hapale)* mangiano qualche volta la testa di uno dei loro piccoli, e schiacciano i loro figli contro un albero, quando sono stanche di portarli. La femmina di uistiti jaco, studiata da Cuvier a Parigi, mangiò la testa del primo dei suoi figli, pur mostrando affetto e premura per gli altri » (Houzeau, II, 101; Zannetti, 132).

I gorani, pesci chinesi, mangiano i loro figli; i cimici degli alberi tentano di mangiare i figli e ne sono impediti dalle femmine; fra le gatte, le lepri, le coniglie ve ne sono alcune che mangiano i loro piccini (Brehm, II, 136, 176). Anche fra le cagne,

di cui lo istinto sembra più conforme alle affezioni di una buona indole, ve n'è che mangiano i loro figli. Pierquin ne racconta tre casi da lui osservati (II, 97). Una gatta d'Angora era sempre stata amorosa per i suoi figli: invecchiando divenne brutta e fu trascurata e maltrattata da quei di casa; il suo carattere si fece sempre più triste e rabbioso; non poteva più soffrire i giochi dei suoi figli, rifiutò loro il latte e ne mangiò uno. Una gatta di Spagna aveva un profondo orrore per i suoi micini, che uccideva sempre; era « molto selvaggia e pochissimo intelligente ». Così una gatta, che pure era carezzevole e vivace. Gli orsi, i furetti, i porcellini d'India, le volpi fanno lo stesso (Pierquin, II, 101) — Il chimpanzè ed il gorilla inclinerebbero all'infanticidio, se non ne fossero impediti dalla sorveglianza della femmina. Le formiche mangiano talvolta le loro ninfe e larve (Büchner, 243). Anche alcuni gatti maschi mangiano talvolta i loro piccoli (Brehm, I, 330) — « Fra i maiali, la madre non ha troppa cura della sua prole, cui talvolta non allestisce nemmeno un giaciglio. Sovente capita perfino che, annoiata di quella schiera numerosa di figli, ne divori alcuni, generalmente dopo di averli schiacciati » (Brehm, II, 773).

Il cannibalismo con parricidio si osservò nelle volpi, « di cui le giovani si mangiano tra di loro e talvolta mangiano anche la madre » (Brehm, I, 477).

Conclusioni. — Abbiamo così finito questo abbozzo delle uccisioni tra animali della stessa specie, distinte secondo il loro movente psicologico; e potremmo aggiungere che ai bruti non è ignoto neanche il suicidio (Pierquin, II, 104 e seg. - Brehm, II, 538, 566), e che essi pure, come usano l'aperta violenza, così ricorrono anche alle insidie per uccidere le loro vittime (Büchner, 21, 499), e che finalmente anche fra essi vi sono individui, che talvolta si mettono di mezzo fra i combattenti per pacificarli, precisamente come accade tra gli uomini (Houzeau, II, 24 - Brehm, II, 821 - Büchner, 495).

Ed ora, quali conclusioni, possono dedursi da questo studio di

sociologia animale, che certo non abbiamo fatto per sola e sterile curiosità? Sarebbero molte le conclusioni suggerite da quei fatti; ma siccome noi dobbiamo attenerci ai loro rapporti colla sociologia criminale umana, così le ridurremo alle cinque seguenti:

I. *Le uccisioni raccolte in quelle ventidue categorie hanno il carattere di veri e proprii delitti.* — Esse, non solo avvengono tra individui della stessa specie e talvolta fra parenti e consanguinei, ma sono l'effetto di tendenze individuali e non di un istinto specifico e generale, meno forse quelle determinate dalla lotta immediata per l'esistenza e riunite nella prima classe. Infatti, colle vecchie idee dell'istinto innato, si potrebbe dire che quelle uccisioni sono imposte agli animali da una forza organica, propria alla loro natura, mentre gli omicidii commessi dagli uomini provengono soltanto dalla loro volontà malvagia, che potrebbe anche astenersene. Questo modo comune di ragionare, però, non ha nulla di scientifico e assomiglia troppo a quello, che già prevalse un tempo nelle ricerche naturali, e per cui si diceva che, per es., il veleno uccide perchè ha una potenza venefica.

Non solo; ma quando si pensi che, per es., fra cento cani o cavalli od elefanti, non tutti, ma uno o due soltanto si mostrano rissosi, indomabili, perversi, e che l'antipatia nasce fra quei dati individui e non fra tutti quelli di una stessa specie e che fra cento gatte o lepri, poche soltanto trascurano ed uccidono i loro piccoli, o così via in tutti gli altri casi, non si può negare che questa perversità sia una tendenza tutto personale a quei dati individui anormali e delinquenti, e ignota agli altri della stessa specie, che, per il loro temperamento individuale, altrettanto rifuggono dalla uccisione dei loro simili.

II. *Nelle uccisioni degli animali fra loro si nota una grande varietà di moventi psicologici e patologici, quasi come negli uomini.* — Infatti nelle cinque classi di uccisioni animali, è evidente la progressione da quelle meno criminose, per necessità di nutrizione e di procreazione o per impeto di istinti sociali, a quelle sempre più perverse, determinate da istinti anti-sociali o

accompagnate da cannibalismo. E l'analogia coll'attività criminosa degli uomini raggiunge il massimo grado nei moventi patologici, che vedemmo verificarsi negli animali per trasmissione ereditaria in alcuni individui, per accessi transitorii di manìa, e fino anche per alcoolismo procurato. Soltanto alcune rare forme psicologicamente più complicate, come l'uccisione per mandato, per vendetta trasversale, per minaccie subìte ecc., sono ignote agli animali, unicamente per lo sviluppo minore delle loro idee, del loro linguaggio e dei loro rapporti sociali.

III. *Anche nella esecuzione del pensiero micidiale, l'attività criminosa degli animali somiglia completamente a quella degli uomini.* — I fatti da noi raccolti mostrano appunto che, anche fra gli animali di una stessa specie, alcuni individui usano la violenza mentre altri ricorrono all'insidia; alcuni si accontentano di uccidere le loro vittime mentre altri spingono la ferocia fino alle sevizie sul cadavere ed al cannibalismo, anche senza lo stimolo della fame. Non solo; ma parecchie osservazioni ci hanno mostrato, in tutta la loro analogia cogli atti umani, le uccisioni animali semplicemente tentate e non consumate per circostanze indipendenti dall'individuo, e quelle commesse da più individui per una complicità cosciente e quindi criminosa.

IV. *Nelle specie animali più socievoli, le uccisioni fra individui dello stesso branco provocano talvolta una reazione sociale per punire l'uccisore.* — Abbiamo appunto riunito, in una speciale categoria (N. 8) della seconda classe di uccisioni, parecchi fatti, che provano come anche fra gli animali più socievoli ed intelligenti appaia in embrione quel ministero punitivo, il quale in molte tribù di uomini selvaggi non è certo meglio sviluppato che fra i bruti.

V. *L'uccisione, adunque, del proprio simile, determinata o dalla concorrenza vitale o da istinti anti-sociali, non è una malvagità esclusiva agli uomini soltanto; ma è un fenomeno naturale, che si verifica in tutto il mondo animale, più o meno secondo il diverso sviluppo organico, psichico e sociale, ma con identità fondamentale di cause, di manifestazioni e di effetti.*

CAPITOLO II.

L'omicidio nell' umanità primitiva.

Tali sono le prime forme di uccisione criminosa, che assumono poi uno sviluppo sempre maggiore, passando dagli animali alla umanità preistorica ed ai selvaggi moderni, che la rappresentano, e da questi alle primitive civiltà orientali, fino alle odierne società civili. Ed è appunto come forma intermedia dell'evoluzione naturale dell'omicidio, che noi dobbiamo osservarne la manifestazione nell' umanità selvaggia, prima di intraprendere lo studio naturale dell'omicidio stesso, quale si presenta oggi nella nostra società (1).

---

(1) A queste ricerche di psicologia umana comparata si sono fatte, come a quelle di zoopsicologia, alcune obbiezioni. Tralasciamo quelle determinate da un fondamentale dissenso nel modo di considerare l'evoluzione umana: p. es. del MAMIANI (*La religione dell'avvenire*, lib. II, § 3), che dice strano l'andar cercando gli elementi essenziali dell'animo nostro in quelle società, che, invece di essere avviate al proprio sviluppo, sono rimaste stazionarie. Giacchè bisognerebbe discutere tutta la teoria dell'evoluzione per far comprendere a tali avversari, come gli ultimi stadi di un organismo, individuale o collettivo, non si possano comprendere senza studiarne le fasi precedenti.

Altre obbiezioni però vennero mosse da seguaci delle teorie evoluzioniste. Il DRAGO (*Los hombres de presa*, Buenos Aires, 1888, 2ª ediz., pag. 130 e segg. e trad. ital., Torino, 1890, p. 61), pure sostenendo le induzioni della sociologia criminale, contesta che lo studio dei selvaggi sia molto attendibile, sopratutto perchè le relazioni sulla loro vita sono spesso inesatte, com'egli ne riporta qualche esempio. Analoga osservazione è fatta dal WESTERMARK, nella sua recente *History of the human Marriage* (London, 1891, introd.).

Questa però è una eccezione soltanto probatoria, che, se vale come avvertimento di cautela, non infirma però il metodo di studio nè il valore di quella grande maggioranza di fatti, che sono confermati da troppi osservatori degni di fede, per poterne dubitare.

Lo SCHIATTARELLA invece (*I presupposti del diritto scientifico*, Palermo, 1885, 2ª ediz., pag. 269 e segg.) attribuisce a questi studi sulla evoluzione psichica e sociale dell'uomo « uno sbaglio radicale nell'indirizzo delle ricerche ». Egli ritiene cioè « uno sbaglio il credere che la sociologia studiando gli usi e costumi dei selvaggi moderni, si proponga di ricostruire

Senonchè, studiando l'omicidio fra i selvaggi, noi dobbiamo aggiungere un altro criterio d'osservazione a quello, che ci guidò nella sociologia animale. Mentre infatti lo scopo di quelle ricerche fu soprattutto di provare l'esistenza di vere e proprie uccisioni criminose anche fra gli animali; per i selvaggi invece occorre

---

così le condizioni dell'umanità primitiva». Perchè: 1° alcune tribù selvagge odierne sono in una condizione di decadenza di fronte ai loro antenati, che erano pervenuti ad uno stadio superiore dell'evoluzione sociale; 2° perchè non si possono confondere nè paragonare le condizioni odierne di struttura, di ambiente, di climi, in cui vivono i selvaggi, con quelle in cui vissero i nostri preistorici antenati, nei tempi geologici.

Che lo Schiattarella, da cui si è mostrata una vera genialità nel ricavare certe induzioni sullo stato morale e giuridico dell'umanità preistorica dai dati paleoetnologici, abbia molta simpatia per questi studi, è naturale. Che essi debbano avere anche molta importanza, e quando si abbiano, siano da preferirsi agli argomenti analogici della vita selvaggia contemporanea, questo pure è da ammettersi; e perciò, in questo capitolo, io vi ricorsi quando fu possibile. Ma ciò non parmi sufficiente per negare ogni valore alle ricerche sulla vita dei selvaggi: anzitutto, perchè già in molti casi la paleontologia non ci offre dati sufficienti; e soprattutto poi perchè quando nei dati preistorici troviamo così spesso (per la struttura organica come per le abitazioni, le armi, gli alimenti, gli utensili, i riti funerari, ecc.) ripetute le condizioni dei selvaggi moderni, abbiamo qui la conferma positiva dell'ipotesi, rispondente alle leggi dell'evoluzione, che nei selvaggi contemporanei si rispecchia (salve talune differenze, che si andranno via via delineando) la condizione primitiva dell'umanità. Tanto è vero, che di questa bene spesso si sono potuti interpretare certi avanzi, altrimenti incomprensibili, colle forme analoghe in uso ancora presso i selvaggi. Ad ogni modo, se anche le condizioni dei selvaggi contemporanei non riproducono le identiche condizioni dell'umanità preistorica, certo esse dimostrano le fasi attraversate dall'uomo per giungere alla presente civiltà (LUBBOCK, *I selvaggi*, in *Nature*, 1887).

V. in questo senso VANNI, *Lo studio comparativo delle razze inferiori nella sociologia contemporanea*, Perugia, 1884, e più recentemente LETOURNEAU, *L'évolution de la morale*, Paris, 1887, pag. 13 e segg., che riassume gli argomenti del Lubbock, Bagehot, ecc.

In Germania analoghi studi giuridici sulle tribù selvaggie si intrapresero dal KOHLER per le popolazioni d'Asia, America ed Oceania (in *Zeitschr. für vergleisch. rechtswiss.*, 1888) e dal POST, *Afrikanische Jurisprudenz*, Leipzig, 1887; per i quali si riscontrano i precedenti embrionali degli istituti giuridici ed amministrativi, ond'è caratterizzata l'infanzia giuridica dei Greci, dei Romani, dei Germani.

Vedi, a questo proposito, TARDE, *Les transformations du droit*, Paris, 1893, e MORASSO, *La evoluzione del diritto*, Torino, 1893.

uno studio psicologico, che ci dimostri, non solo l'esistenza, per sè evidente, di quelle e di altre forme di uccisione criminosa, ma il modo ancora con cui l'umanità primitiva considera, moralmente e giuridicamente, l'omicidio stesso. Bisogna cioè, che noi prestiamo attenzione, in questa rassegna, alla mancanza, alla nascita ed agli svolgimenti successivi di quel senso morale e giuridico, che oggi proclama l'omicidio il massimo e più obbrobrioso fra tutti i reati.

E mentre per gli animali abbiamo cercato e riportato minuziosamente il maggior numero possibile di fatti, per gli uomini selvaggi invece ci limiteremo a sciegliere, fra i tanti conosciutissimi, i più concludenti, usando anche per questi una classificazione, che dalle minori forme di omicidio ne conduca alle più feroci e ributtanti (1).

---

(1) LETOURNEAU, *Science e matérialisme* (chap. *Anthropophagie*), Paris, 1879. — ID., *La sociologie d'après l'etnographie*, Paris, 1880. — ID., *L'évolution de la morale*, Paris, 1887. — ID., *L'évolution juridique*, Paris, 1891. — LUBBOCK, *I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento*, Torino, 1875. — DARWIN, *L'origine dell'uomo*, Torino, 1872. — LE BON, *L'homme et les sociétés*, 2 vol., Paris, 1881. — DE NADAILLAC, *Les premiers hommes et les temps préhistoriques*, Paris, 1881. — HOUZEAU, *op. cit.*, vol. II. — MAURY, *La terre et l'homme*, Paris, 1877, 4e édit. — HARTMANN, *Les peuples de l'Afrique*, Paris, 1880. — HOVELACQUE, *Les débuts de l'humanité, L'homme primitif contemporain*, Paris, 1882. — RECLUS, *Les primitifs*, 2e édit., Paris, 1885. — DE QUATREFAGES, *L'espèce humaine*, Paris, 1879. — ID., *Histoire des Tasmaniens, Journal des Savants*, 1878. — COGNETTI DE MARTIIS, *Op. cit.*, — *Dictionnaire des sciences anthropologiques*, Paris, 1881 e segg. — SPENCER, *Principes de sociologie*, tome I, Paris, 1878. — TYLOR, *La civilisation primitive*, Paris, 1876-78, II vol. — ID., *La société primitive, Revue Scientifique*, 1874, juin et juillet — C. VOGT, *Anthropophagie et sacrifices humains*, Bologne, 1873 (Extrait des *Comptes rendus du Congrès Int. d'Anthr. et d'Arch. préhistoriques*). — N. MARSELLI, *Le origini dell'umanità*, Torino, 1879. — JOLY, *L'homme avant les métaux*, 2e édit., Paris, 1880. — B. SAINT HILAIRE, *Les sacrifices humains dans l'Inde, Journal des Savants*, 1867, pag. 401 e 465. — JACOBS, *Les derniers anthropophages, Revue des deux mondes*, déc. 1861. — ANDREE, *Ueber Anthropophagie*, Leipzig, 1887. — BORDIER, MORTILLET, DE NADAILLAC, LAGNEAU, LETOURNEAU, *Sur l'Anthropophagie*, in *Bulletin de la Soc. d'Anthrop. de Paris*, IV fasc. 1887, I e II fasc. 1888. — JOHNSTON, *The Ethics of Cannibalism*, in *Fortnightly Review*, genn. 1889. — ZABOROWSKI, *Les anthropophages actuels*, in *Revue scientifique*, 8 juin 1889. — MANTEGAZZA, *La fisiologia dell'odio*, Milano, 1890. — SPENCER, *La morale des différents peuples*, Paris, 1893.

§ I. *Aborto.* — L'aumento soverchio di popolazione, in confronto alla scarsità dei mezzi naturali di nutrizione, è il pericolo maggiore e continuo della vita selvaggia, massime nelle isole. Per esso si spiega la morale dei popoli primitivi e la più gran parte degli omicidii, che fra loro si commettono non solo impunemente, ma spesso per obbligo morale e religioso ed anche a titolo di gloria. L'aborto, che, come omicidio preventivo (malgrado gli esempi inesattamente portati da Lacassagne, *op. cit.*, 37), è ignoto agli animali nella sua forma cosciente e quindi criminosa, è tuttavia comune fra i selvaggi, « presso i quali è lecito ad una donna distruggere il frutto delle sue viscere come tagliarsi i cappelli »; e bisogna giungere fino allo Zend-Avesta per trovare le prime proibizioni a tale riguardo.

Fra i Tasmaniani, le donne non vogliono divenir madri se non dopo parecchi anni di matrimonio, per conservare la freschezza delle carni, e perciò si fanno abortire, con un mezzo assai primitivo, usato nell'Australia: i colpi replicati sul ventre (QUATREFAGES, *Tasmaniens*, 284). Così avviene nella Nuova Caledonia, ove il mangiare i banani verdi, per abortire, è una cosa frequente e punto biasimata.

L'aborto è pure usato, in America, alla baia d'Hudson e al bacino dell'Orenoc; nella Plata, i Payaguas fanno abortire le loro donne, dopo che queste hanno avuti due figli, e così fanno i Mbayas, loro vicini (LETOURNEAU, *Sociol.*, 131). Tra i Papuani di Andai, le donne muoiono giovani, per « l'uso generale di procurare aborti dopo il primo od il secondo figlio » (GILIOLI, *Nuova Ant.*, 1874).

Ma è sopratutto nelle isole, ove più sono scarse le sussistenze, che l'omicidio e l'aborto sono permessi. Anzi all'isola di Formosa, malgrado la minore barbarie degli abitanti, l'aborto è comandato dalla pubblica utilità e quindi dalla pubblica morale; talchè le donne ivi non possono aver figli prima dei 36 anni, e vi sono apposite sacerdotesse, che fanno abortire chiunque resti incinta prima di quest'epoca (LETOURNEAU, *Soc.*, 131).

§ II. *Infanticidio.* — Sebbene più crudele dell'aborto, perchè spegne un uomo più che la speranza di un uomo qual è il feto, tuttavia l' infanticidio fra i selvaggi, è assai più frequente dell'aborto stesso, perchè questo è una forma più pericolosa e meno semplice di omicidio, che male poi s'accorda colla imprevidenza degli uomini primitivi. E l'infanticidio è praticato con tanta larghezza dai selvaggi, che si ha veramente l'imbarazzo della scelta fra i molti fatti che lo provano.

Anzitutto è regola, che siano vittime dell'infanticidio i figli nati dopo il primogenito o il secondogenito e assai più le femmine dei maschi, perchè le donne sono considerate dai selvaggi come non-valori, quando, com'è di solito, essi vivono di guerre e rapine ed appartengono quindi al tipo sociale militare anzichè a quello industriale e pacifico.

Così avviene in tutta la Melanesia. Nell'India, da Ceylan all'Himalaya, l'infanticidio è santificato dalla religione, non solo presso gli aborigeni più barbari, ma anche fra i Radjpontes, classi nobili, che si credono disonorate se hanno una figlia non maritata. Gli abitanti dell'isola Tikopia uccidono invece più i maschi che le femmine, d'onde la loro poligamia (Letourneau, *Soc.*, 133 - Le Bon, II, 51, 300).

Nel Giappone e nella China, come già narrava Marco Polo, l'infanticidio era ed è un mezzo violento di malthusianismo (Darwin, 73, 101, 102).

Gli abitanti delle isole Sandwich, i Boscimani, gli Ottentotti, i Fidjani, gli Indiani dell'America del Nord e gli indigeni dell'America meridionale praticano pure l'infanticidio, tanto che nell'isola di Tahiti non meno dei due terzi dei fanciulli, al dire dei missionari, erano liberamente assassinati dai loro genitori (1). « L'infanticidio costituiva, in molte tribù del Paraguay, piuttosto la regola che l'eccezione: le donne non allevavano che un figlio

---

(1) Lubbock, 312, 329, 334, 348, 372, 653. — Houzeau, II, 36. — Spencer, I, 99.

ciascuna, e siccome non risparmiavano che quello, che esse supponevano dover esser l'ultimo, capitava frequentemente che rimanessero senza figli » (LUBBOCK, 379).

Presso alcune tribù dell'Africa meridionale gli indigeni usano i loro figli come esca nelle trappole per i leoni (LETOURNEAU, *Soc.*, 133), e in certe regioni dell'Australia li uccidono per usarne il grasso come esca degli ami (SPENCER, I, 99 — LE BON, II, 300 — MARSELLI, 117). Parlando del cannibalismo, vedremo che, presso molti selvaggi, i genitori mangiano i loro figli.

Una causa di infanticidio è pure la morte della madre, perchè allora alcuni selvaggi usano seppellire con essa anche i bambini, come per es., i Chinesi (HOUZEAU, II, 37), i Tasmaniani (QUATREFAGES, 284), i Pelli Rosse e gli Eschimesi, per la credenza religiosa che la madre dal *Khillo*, soggiorno dei morti, chiami suo figlio (LETOURNEAU, *Soc.*, 135).

Anche i pregiudizi sono causa di infanticidio, soprattutto l'avversione per i gemelli, che vengono uccisi o come prova di infedeltà della moglie, perchè si ritiene che un uomo non possa avere che un figlio per volta, o per altre superstizioni. Ciò avviene fra i Tasmaniani, fra i Moxos nell'America meridionale, fra i Peruviani indigeni, fra i Pelli Rosse. Tra gli Ibo dell'Africa orientale, i gemelli sono esposti alle fiere e la madre è cacciata dalla società (LUBBOCK, 404). Fra gli Ottentotti, quando una donna dà alla luce due gemelli, quello che è peggio conformato dei due viene quasi sempre sotterrato vivo. Ciò si fa col consenso di tutto il kraal, che generalmente lo consente senza curarsi di considerare la cosa molto da vicino » (LUBBOCK, 312). Presso gli Hindou la donna rimasta senza figli per lungo tempo, sagrifica il suo primogenito alla dea Dourga, allevandolo fino all'età in cui può camminare e poi facendolo annegare. E all'isola di Madagascar si lasciano morire d'inedia o divorare dalle fiere i figli nati nei giorni nefasti (HOUZEAU, II, 36 - S. HILAIRE, 475).

La necessità talvolta spinge all'infanticidio, e Stanley ha narrato che presso i Bari, in Africa, nelle frequenti carestie, le

madri precipitano i figli nel fiume, non potendo più allevarli (Cognetti, 195).

Finalmente presso gli antichi Messicani la società degli *Ixcuinami* e a Tahiti quella degli *Arreoi*, composta del fiore della popolazione, coprivano col carattere religioso le orgie più mostruose ed avevano per precetto l'infanticidio: la donna che avesse allevato un suo figlio ne era scacciata, col titolo disonorante di « portatrice di figli » (Letourneau, *Soc.*, 54, 134 - Lubbock, 348).

§ III. *Uccisione di vecchi, donne e malati.* — L'abbandono e l'uccisione degli impotenti al lavoro, divenuti « bocche inutili », che vedemmo verificarsi anche fra gli animali, è un esempio della crudeltà a cui sono spinti i selvaggi dall'eccesso della popolazione in confronto alle sussistenze (1). Questo barbaro uso però, consacrato anche da varie religioni, in nome della pubblica necessità, si è poi conservato, per trasmissione ereditaria, come obbligo dei figli o dei conoscenti, anche quando il bisogno non lo esigeva, e col consenso degli stessi sagrificati.

Fitzroy narra dei Tahitiani, che « essi non si facevano alcuno scrupolo di far morire quelli fra loro che erano vecchi o malati, perfino i loro genitori, quando questi erano indeboliti dalla età o dalla malattia » (Lubbock, 349) — Questo costume è seguìto in tutta la Melanesia; e nella Polinesia si cacciano di casa, talvolta sotterrandoli vivi, come pure nella Nuova Caledonia, dove però sono più spesso lasciati morire nell'abbandono — Così fanno i Cafri Mat-

(1) Il Drago, *Los hombres de presa*, Buenos Aires, 1888, 2ª ediz., p. 130, e trad. ital., p. 61), dice che questi fatti « invece di suggerire l'idea del delitto, rappresentano soltanto l'adattamento delle strutture sociali alle condizioni dell'ambiente ». È evidente tuttavia, che se queste condizioni dànno la spiegazione naturale dei fatti, nulla tolgono al loro significato sulla inferiorità morale e sociale di quelle tribù. Anche presso i popoli civili avvengono delle carestie o delle guerre; ma fatti tanto crudeli, non sono commessi che da pochi individui così sprovvisti di senso morale, da somigliare appunto agli uomini selvaggi. Ed è poi col variare dell'ambiente, specialmente economico, che si attua l'evoluzione del senso morale dall'umanità primitiva fino agli uomini civili, non delinquenti.

chappi e gli Americani, dalla baia d'Hudson alla terra del Fuoco (Letourneau, *Soc.*, 141) — « Si dice che i Sioux, gli Assiniboini e altre tribù della valle del Missourì avevano l'abitudine di abbandonare quelli che, per vecchiaia od infermità, non potevano tener dietro al campo durante le caccie; lo stesso seguiva fra le tribù settentrionali » (Lubbock, 372); precisamente come fra i bisonti e le scimmie. Così avviene tra parecchie tribù dell'Africa e dell'Oceania (Maury, 688) — Fra gli Ottentotti appena un individuo, uomo o donna, si trova per vecchiaia nella impossibilità di lavorare « e non può più, dice Kolben, rendere alcun servigio, viene bandito dalla società dei suoi simili o relegato in una capanna solitaria, lontana dal kraal, con una piccola provvista di viveri vicino a lui, ma senza che nessuno gli venga in soccorso, finchè muoia di vecchiezza, di fame o sotto le zanne delle belve » (Lubbock, 312).

Alla Nuova Caledonia le vittime stesse trovano la cosa naturale e chiedono esse stesse la morte, recandosi alla fossa, ove sono gettate dopo un colpo di mazza sulla testa (Letourneau, *Soc.*, 141) — Alle isole Fidji o Viti l'uso era molto più generale ed era consacrato dalla credenza religiosa, che si arrivasse alla vita futura nell'identico stato in cui si era abbandonato questo mondo. Di qui il desiderio di morire in uno stato meno peggiore della decrepitezza e l'obbligo morale nei figli di ricordarlo ai genitori. « I missionari sono stati frequentemente testimoni di queste orribili tragedie. In una occasione, un giovane invitò il signor Hunt ad assistere ai funerali di sua madre, i quali dovevano appunto farsi allora. Il signor Hunt accettò l'invito; ma, quando comparve il corteo funebre, fu stupito di non vedere il cadavere, e avendone domandato la ragione, il giovane selvaggio gli mostrò sua madre, che andava insieme agli altri, allegra e ridente come qualunque altro dei presenti, e apparentemente altrettanto contenta. Egli aggiunse che agiva in tal modo per amore della propria madre e che in conseguenza dello stesso amore l'avrebbero fra breve sotterrata, e che ad essi spettava un dovere tanto sacro..... —

« Essa era la loro madre, essi i suoi figli: *dovevano* dunque porla a morte ». — In tali casi la tomba viene scavata alla profondità di un metro e venti centimetri circa, e i parenti e gli amici cominciano a lamentarsi, dànno un affettuoso addio alla povera vittima e la seppelliscono viva..... Il capitano Wilkes non vide in una città di varie centinaia di abitanti un solo uomo che oltrepassasse l'età di quarant'anni; avendo domandato che fosse dei vecchi, gli fu risposto che tutti erano stati sotterrati. Inoltre, durante il primo anno della dimora del signor Hunt, a Somo-somo non vi fu che un sol caso di morte naturale, giacchè tutti i vecchi e i malati erano stati strangolati o sotterrati vivi » (Lubbock, 328 - Jacobs, 573) ». Così fanno o facevano gli Eschimesi, i Koriak, i Tshuthski (Letourneau, *Soc.*, 142 - Houzeau, II, 34).

I Kamtschadali uccidono i vecchi genitori e li fanno divorare dai cani, per la credenza che così saranno trascinati da cani eccellenti nell'altra vita (Letourneau, *Soc.*, 142).

L'uccisione dei vecchi è unita anche, presso alcune tribù, al cannibalismo, di cui parleremo più innanzi.

Gli Itonamos dell'America meridionale strangolano i loro ammalati — I Thibetani, mentre rispettano i genitori, lasciano morire nell'abbandono i loro ammalati, specialmente se affetti da morbo contagioso (Letourneau, *Soc.*, 143).

« I selvaggi della Terra del Fuoco, spinti dalla carestia, uccidono non già i loro vecchi genitori indistintamente, ma le vecchie donne, ch'essi considerano meno utili degli animali domestici » (Spencer, I, 100 - Houzeau, II, 35). Tengono loro la testa sopra il fumo di un fuoco di legna verde, poi le strangolano e le divorano. Interrogati perchè non mangiassero piuttosto i loro cani, risposero: « il cane prende *iappo* » ossia la lontra (Lubbock, 386) — Fra gli Indiani della California settentrionale non è considerato come giusto il battere le donne, ma gli uomini « si riserbano il diritto di ucciderle quando ne sono stanchi » (Lubbock, 371 - Le Bon, II, 51) — Così fanno gli Australiani, fra i quali, come dice Olfield, poche donne sono abbastanza fortunate da morire di morte

naturale; « si uccidono generalmente prima ch'esse diventino vecchie e magre, per non lasciar perdere tanto buon nutrimento » (Le Bon, II, 55).

Del resto l'uso di uccidere i vecchi e gli ammalati non è esclusivo ai soli selvaggi, ma fu praticato anche in Europa, prima che le idee morali e giuridiche avessero raggiunto il grado di evoluzione degli ultimi secoli. Così Erodoto narra che i Messageti uccidevano i loro vecchi; Eliano lo dice degli Iperborei; Platone di un popolo della Sardegna; Strabone degli abitanti dell'antica Bactriana, che allevavano dei cani allo scopo di divorare i vecchi e gli infermi; Svetonio parla dei Romani che esponevano i loro schiavi ammalati in una isola del Tevere; gli Spartani esponevano i figli deformi; una antica tradizione scandinava parla di guerrieri ammalati che si precipitavano dall'*Atternis-stapi*, o roccia della famiglia, e in Svezia si conservarono fin al 1600 delle grandi clave, dette *Atta-klubbor* (clavi di famiglia), con le quali i vecchi e gli incurabili erano anticamente uccisi con solennità dai loro parenti (Houzeau, II, 35 - Letourneau, *Soc.*, 143 - Le Bon, II, 53).

§ IV. *Omicidio di adulti.* — Oltre le uccisioni dei più deboli, finora menzionate, che sono per gran parte imposte dalla necessità immediata della propria conservazione, l'umanità primitiva ci offre anche lo spettacolo delle continue uccisioni di uomini forti e adulti, con vera e propria « aggressione » come direbbe Spencer (1), o comandate dalle credenze religiose, residuo inconscio de' primitivi bisogni, o determinate da quegli istinti di ferocia, che, sfrenati nell'uomo selvaggio e dissimulati appena dalla vernice della civiltà, restano sempre il fondo animale della nostra natura. E la varietà di moventi psico-patologici all'uccisione del proprio simile, che vedemmo già grande nel mondo animale, si completa ora nell'uomo selvaggio con tutta la moltiplicità delle forme crimi-

(1) Spencer, *La morale des différents peuples*, Paris, 1893, ch. III.

nose proprie all'uomo civile, appunto perchè l'omicidio, come il furto, è un reato primitivo. Talchè, in questo abbozzo degli omicidii fra i selvaggi, noi tralascieremo la massima parte di quelli, i cui moventi psicologici sono comuni anche all'uomo civile, fermandoci piuttosto su quelli, che sono un aspetto peculiare della vita selvaggia e barbara, scomparso dappoi nei successivi gradi di evoluzione umana.

a) Omicidio per rito funerario. — Vi è tutta una serie di omicidii, che i selvaggi ritengono non solo permessi, ma anzi moralmente obbligatorii, per un movente religioso, che ha diverse manifestazioni, quali appunto abbiamo distinte in questa categoria e nella seguente, dei sagrifici.

Colpiti da una grande sventura, i selvaggi (e nella nostra società le persone in cui predomina il sentimento sull'intelligenza) pensano subito, che essa sia l'indizio della collera divina e cercano quindi di placare il nume adirato, prima coi tormenti e le privazioni inflitte a sè stessi, poi colle sofferenze di altre persone, che abbiano un certo rapporto colla vittima della disgrazia. Così « nell'Achanti, in Africa, alla morte del re, i figli, fratelli, nipoti del defunto, in preda a una demenza simulata, si precipitano fuori del palazzo reale, tirando colpi di fucile indistintamente su tutti quelli che incontrano » (Letourneau, *Soc.*, 312).

Ma è specialmente nei riti funerarii che l'omicidio diviene una pratica comune alle razze più diverse, col sagrificio delle mogli, dei più prossimi parenti e degli schiavi del defunto. « Nell'Africa presso alcune tribù nigrizie, i compianti funebri cominciano al momento della morte, e quando si tratta di un personaggio importante, si spande il sangue degli schiavi e anche di alcuni uomini liberi..... Bahodu, re del Dahomey, fece sgozzare, ai funerali e anche molto tempo dopo la morte di suo padre Gezo, un numero immenso di vittime umane..... Secondo la relazione di Fyun, una immensa folla, tra cui le legioni guerriere del despota, seguì il corteo di Unmanda, la madre di Tchaka, re dei Zulù, morta di dissenteria. Vi si udivano grida indescrivibili e feroci

canti di guerra; vi si vedevano immolare numerose vittime e dei legionari esaltati mutilarsi essi stessi, con una specie di disperazione bestiale, fino a che 7000 di essi non ebbero coperto il terreno. Di poi il corpo della vecchia regina fu deposto in una fossa aperta, ove dieci delle più belle fanciulle furono sepolte vive con essa. La tomba fu custodita per tutto un anno da 12,000 legionarii. Tutti quelli che non avevano assistito ai funerali di Unmanda furono perseguitati e massacrati, come pure tutti i bambini nati nel primo anno del lutto, colla maggior parte dei loro genitori. Poco mancò che il feroce despota, nella sua pazzia cesarea, non immolasse tutto il popolo a sua madre » (Hartmann, 159; 160).

Così ancora in Africa, nell'Achanti la morte del re è occasione a vere ecatombi di schiavi; e a Katunga, quando il re muore, il *cabocir* o capo di Djannah, tre altri grandi *cabocir*, quattro delle mogli del monarca e molti dei suoi schiavi favoriti sono obbligati ad avvelenarsi, per andargli a fare degno corteggio nell'altra vita. Alla nuova Zelanda la moglie, che si uccide alla morte del marito, non vi è costretta, ma ne è molto ammirata. Però alcune tribù gliene fanno obbligo e la strangolano sulla tomba del defunto, insieme anche ad alcuni schiavi (Letourneau, *Soc.*, 213, 218, 219). Alle isole Fidji, quando un capo muore è uso generale di « mandare con lui » alcune delle sue mogli e dei suoi schiavi (Jacobs, 573). Alla morte di Ngavindi, il signor Calvert andò a Mbau, sperando « di impedire lo strangolamento delle donne, ma era troppo tardi: tre erano state sgozzate. Thakombau proponeva di strangolare la propria sorella, che era la moglie favorita del defunto, secondo l'uso consueto, ma il popolo di Lasakan domandò che venisse risparmiata e che suo figlio divenisse loro capo. La madre di Ngavindi offrì di sostituirla e fu strangolata (Lubbock, 338). » I cadaveri degli schiavi, dicono i Fidjani, formano l'erba che deve tappezzare la tomba (Houzeau, II, 13). Altrettanto si fa presso i Kayan di Borneo (Maury, 663).

Nell'America i Natchez del Mississipì erano governati da un

gran capo, fratello del sole. Questo semi-dio aveva diritto di vita e di morte. Le sue donne e i suoi schiavi dovevano essere uccisi sulla sua tomba. E nel Perù, alla morte di un Inca, o gran signore, i suoi funerali pomposi erano insanguinati. I suoi servi, le concubine, le favorite, talvolta in numero di mille, erano uccisi sulla sua tomba (Letourneau, *Soc.*, 454, 457). Così i Greci, ai funerali di Patroclo, immolarono dodici prigionieri troiani (Houzeau, II, 31).

Presso i Mongoli, i re ed i principi sono sepolti in un vasto sotterraneo mortuario con grande spesa di danaro e largo sacrifizio di uomini. Intorno al morto principale, in attitudine di meditazione buddistica, sono posti dei fanciulli, avvelenati per la circostanza, che tengono l'uno il ventaglio, l'altro la pipa, ecc., del defunto. E ai tempi di Marco Polo, quando un gran signore tartaro era condotto alla sua ultima dimora, gli assistenti avevano l'abitudine di uccidere tutte le persone, che s'imbattevano nel corteo funebre, dicendo: « Andate a servire il vostro signore nell'altro mondo » (Letourneau, *Soc.*, 228). È inutile poi ricordare l'uccisione delle vedove praticata nell'India.

Il movente psicologico di tutti questi omicidii funerarii è appunto, oltre lo scopo di un'offerta alla divinità, l'idea di fare accompagnare nell'altra vita l'ombra del defunto dalle ombre dei suoi parenti, dei domestici o dei sudditi.

b) Omicidio per sagrificio. — Il culto per l'ignoto, nelle diverse forme che esso assume, dal feticcio dei selvaggi all'ente creatore del monoteismo, come ha per origine il timore e l'ignoranza, così ha per condizione l'offerta, il sacrificio, che, soltanto per una lenta e tante volte millenaria evoluzione dalla crudeltà degli uomini primitivi, diviene incruento presso i popoli civili, quando ai sacrifici umani si sostituiscono quelli degli animali e poi dei simboli (come gli *oscilla* dei Romani, piccole figure umane offerte a Saturno e Bacco sino all'*ostia* simbolica del culto cattolico) che stanno a rappresentare gli uni o gli altri.

Gli omicidii per sagrificio, spesso accompagnati dal cannibalismo,

di cui parleremo più innanzi, furono praticati da quasi tutti i popoli barbari, in origine anche dagli Arii, dai Greci, dai Latini e più tardi dai Celti, raggiungendo la massima frequenza e crudeltà presso le tribù negre della Guinea e in alcune regioni dell'America, come il Messico, che pure, insieme al Perù ed al Yucatan, era il centro di un'antica civiltà, quando si scoperse il nuovo mondo (MAURY, 663).

A Tahiti, Bougainville ha veduto offrire vittime umane alla luna; e Cook assistette ad un sagrificio, in cui il sacerdote offerse al capo della tribù l'occhio sinistro della vittima: essendo caduto in disuso il cannibalismo, quell'offerta fu rifiutata e data agli dei col resto del corpo (HOUZEAU, II, 33) — Nell'Yarriba (bacino del Niger) talvolta il sacerdote primitivo, l'uomo del feticcio dichiara che è necessaria una vittima umana (LETOURNEAU, *Soc.*, 269) — Le più orrende carneficine hanno luogo, anche ai nostri giorni, nel centro dell'Africa (HOUZEAU, II, 33) « I sagrifizi umani del Dahomey e del Vecchio-Calabar sono celebri pel grande numero di vittime immolate. Sono in realtà delle feste di ricordo pei defunti, il giorno de' morti di questi negri, ch' essi chiamano — la festa della messa di tavola per gli antenati. — Siccome, secondo la loro convinzione, le anime degli avi bevono realmente il sangue umano sparso, che serve loro di nutrimento, così si offre ad essi il più possibile di questo liquido prezioso e il numero delle vittime sagrificate in un banchetto funerario per un re pareggia quasi quello de' soldati, sagrificati all' etichetta europea in una battaglia, dove il monarca comanda in persona » (VOGT, 25).

Gli Indiani Natchez del Mississipì e le tribù del piano di Bogota sagrificavano degli uomini ai loro dei, come i Peruviani. Ma è presso i Messicani, che tutte le feste religiose esigevano dei sagrifizi umani: migliaia di vittime avevano squarciato il petto dai coltelli sacri o erano gettate al fuoco (VOGT, 27). Il dio di guerra, Huitzilopochtli, era il più esigente di sangue umano; all' occasione della dedica del gran tempio di questa divinità, a Mexico, non si uccisero meno di 80,000 uomini. I monaci fran-

cescani, che andarono nella Nuova Spagna dopo la conquista, calcolano a 2500 il numero delle vittime immolate ogni anno (Houzeau, II, 33). L'Inca, o gran signore, che cadeva ammalato, offriva alla divinità uno dei suoi figli, pregandola di accettarlo in vece sua (Tylor, II, 518). Fra i Khonds, nell'India, si facevano periodici sagrifici umani a Bera, dea della terra, uccidendo gli individui di altre tribù, ma in caso anche i propri figli: i Panvas erano appunto una casta d'Indiani, dati soltanto al furto di uomini e di fanciulli per cotali sagrifici (S. Hilaire, 404). Nelle isole della Società (Polinesia), all'arrivo degli Europei, l'uso dei sacrifici umani, per propiziarsi gli dei, era antichissimo (Houzeau, II, 29). Ad un cenno del sacerdote ogni polinesiano, specialmente della classe inferiore, poteva essere preso e sagrificato agli dei.

E quest'uso ha continuato per molto tempo anche presso popoli, giunti dappoi a un alto grado di civiltà.

La Bibbia parla dei sagrifizi umani presso gli Ebrei, come nel caso di Isacco, della figlia di Jefte, e del re dei Maobiti, che al momento di perdere una battaglia promise a dio di bruciare il suo figlio maggiore. I Greci antichi calmavano i venti coll'offerta di fanciulli. Narra Erodoto, che Menelao si era attirata la collera degli Egiziani, sagrificando nel loro territorio due fanciulli, colla speranza di far cambiare il vento contrario. Plutarco dice di Temistocle, che fece uccidere parecchi prigionieri per propiziarsi gli dei, prima di mettersi in campagna contro i Persiani. La storia antica di Sparta registra parecchi sagrifici umani. Lo stesso facevano i Romani: Tito Livio dice che sotto il consolato di Paolo Emilio e Terenzio Varrone, due Galli e due Greci furono sotterrati vivi in una cisterna costrutta per tali sagrifici, di cui Plutarco ricorda un altro esempio un po' più antico. Parecchi imperatori romani, Cesare, Traiano, Commodo, ordinarono sagrifici umani. Augusto ed Eliogabalo immolarono vittime umane, quegli ai mani di Cesare, questi a una divinità siriaca da lui introdotta a Roma (Tylor, II, 518, 512 — Le Bon, II, 329 — Vogt, 29, 31, 32).

A Cartagine una volta si sagrificavano a Kronos (Moloch) i fanciulli più nobili e belli del paese; ma poi si offersero fanciulli comperati e allevati pel sagrificio. Sconfitti da Agatokles, pensarono che la divinità fosse adirata ed allora, per placarla, uccisero 200 fanciulli dei più nobili. Così praticavano i Fenici, gli Egiziani, i Cretesi, i Ciprioti, i Rodiani, i Persiani (TYLOR, II, 519, 512 — HOUZEAU, II, 29).

I sagrifici umani erano in uso anche presso molte tribù pagane dell'Europa settentrionale e si accusarono dei mercanti cristiani di aver loro venduti degli schiavi per servire a quei sagrifici (TYLOR, II, 518). I Messageti, gli Sciti, i Geti, i Sarmati, gli Scandinavi credevano di non poter raggiungere nè prosperità nè favori, senza immolare vittime umane a Odino e a Thor. L'isola di Rugen, nel Baltico, e specialmente Upsala erano famigerate per tali sagrifici. L'Irlanda e la Zelanda li avevano pure. I Galli ed i Germani non cominciavano alcuna impresa senza l'offerta di vittime umane ai loro dei: secondo Lucano si riunivano nei boschi per uccidere uomini in onore di Theutatès, Hésus, Taranis. Tacito narra di una tribù che immolava tutti i suoi prigionieri. La foresta Ercinia e quella delle Ardenne erano rese terribili dai sagrifici sanguinosi dei druidi (HOUZEAU, II, 31).

c) Omicidio per pregiudizii. — È difficile distinguere nettamente, sopratutto presso i selvaggi, i pregiudizii dalle credenze; ma ad ogni modo questa è una terza ed ultima categoria di omicidii, commessi senza ritegno dall'umanità primitiva, per l'impulso di superstizioni più o meno religiose.

« I Fidjani immolavano un uomo ai piedi di ogni colonna della casa di un capo, per attaccare uno spirito alla conservazione dell'edificio. Superstizioni analoghe si sono conservate fino al medio evo. Si seppelliva talvolta nelle fondamenta di un monumento un uomo o una donna viva, spesso la moglie dell'architetto, per assicurarne la solidità. Qualche volta si destina lo spirito a vendicare l'offesa di qualche nemico. Tylor riferisce che due bramini, credendo che un uomo li avesse derubati, uccisero la loro madre,

col suo consenso, perchè la sua ombra potesse tormentare e perseguitare il ladro fino alla morte. Presso gli Alfurù delle Molucche, si sotterrano dei fanciulli vivi, fino al collo, e si lasciano in pieno sole, introducendo sale e pepe nella loro bocca eccitandone la sete fino alla morte, per metterli in furore e lanciarne lo spirito esasperato contro i nemici » (JOLY, 317 — LE BON, II, 327).

Nell'Achanti, in Africa, si fanno dei massacri regolarmente, quando comincia la stagione degli ignami, al principio della messe, ecc. Talvolta si impala una giovane vergine, per rimediare al ristagno commerciale (LETOURNEAU, *Soc.*, 146). Burton vide « nella città di Benin una giovane donna attaccata ad un palco, fissato in cima di un grosso albero, e che era divorata dagli avoltoi. Gli abitanti dicevano, che essa era un feticcio o incanto per procurarsi la pioggia » (LUBBOCK, 639). Tra i Fidjani, se il re vara una barca, subito si uccidono dieci uomini ed anche più, per lavare la tolda con sangue umano (LUBBOCK, 329). I Khonds dell'India usavano seppellire dei pezzi di carne umana, per rendere più fertile il terreno (S. HILAIRE, 404).

Ed è per una specie di pregiudizio giuridico, che gli antichi Romani, quando era ucciso un cittadino uccidevano gli schiavi della sua casa e anche quelli che abitavano in un circolo, segnato dalla portata della sua voce. Narra Tacito, che dopo l'assassinio di Pedanio, quattrocento schiavi furono uccisi (HOUZEAU, II, 13).

d) Omicidio per brutale malvagità. — Uniamo in questa categoria diversi casi di omicidio, di cui non è manifesto un forte motivo, come la credenza religiosa, la gelosia, la vendetta, ecc. Questi omicidii « senza motivo apparente », come dice Romagnosi, sono abbastanza rari fra i popoli civili, e, come vedremo, sono l'effetto delle condizioni anormali od anche patologiche di alcuni individui — fatta eccezione, forse, per le nefande atrocità commesse dagli Europei contro le popolazioni selvaggie, da loro

scoperte e sterminate — (1). Presso i selvaggi invece essi devono essere molto frequenti, perchè l' umanità primitiva fa assai poco conto della vita umana, sopratutto nei rapporti fra sudditi e capitribù, fra credenti e sacerdoti.

---

(1) A mostrare quanto sia meno grande delle apparenze la diversità morale tra l'uomo civile ed il selvaggio, bastano i fatti seguenti, che, confermando l'osservazione del Buckle (I, 4), provano come ben altro sia il progresso *intellettuale* o delle idee da quello *morale* o dei sentimenti, e spiegano così la scarsissima efficacia dell'educazione *morale* sull'uomo.

« Il generale Cortez avea tentato di strappare a Guatimocin, re di Tezcuco, il segreto dei tesori da lui nascosti e per giungervi gli aveva fatto bruciare a lento fuoco la pianta dei piedi, dapprima spalmata d'olio » (Houzeau, II, 18). Nell'America si adoperavano i cani affamati per prendere e sbranare gli Indiani: e pare che quest'uso si praticasse in Irlanda, fino a pochi secoli fa, per prendere i malfattori (*Idem*, II, 27, 28). « Questo mezzo più che selvaggio fu usato a Cuba e S. Domingo dai coloni francesi e spagnuoli contro i negri. Così gli Olandesi cacciavano i Bushmans e gli Ottentotti come bestie feroci e così i coloni inglesi hanno sterminato i Tasmaniani » (Letourneau, *Sociologie*, 151). « Gli Olandesi facendo la guerra (1560) al re di Celebes, nelle Molucche, non si arrestarono davanti al delitto di avvelenare l'acqua dei fiumi nell'ora in cui gli indigeni venivano ad attingerla. — Alla presa di Costantinopoli per parte dei cattolici (1204) il corpo di Giustiniano fu dissepolto dopo sei secoli ed esposto agli oltraggi della folla. In Inghilterra, nelle persecuzioni politiche di Taunton (1685) un uomo ottenne la grazia a condizione di far bollire in una pentola le membra delle vittime dilaniate dai cavalli » (Houzeau, II, 26).

È inutile ripetere tutte le atrocità compiute nel Medio Evo, sotto il manto del diritto punitivo, colla tortura e coi più efferati modi di esecuzione capitale; ed è inutile ricordare le nefandità commesse dalla Sacra Inquisizione, per tanti secoli.

Basti accennare ad alcuni fatti compiuti dagli Europei contro gli schiavi in questo stesso secolo, e senza pretesto di punizioni o di religione. Il comandante Cameron parlando delle crudeltà commesse in Africa dai Portoghesi sulle donne e sui fanciulli sgozzati, durante le loro caccie agli schiavi, dice: « I peggiori fra gli Arabi sono a questo riguardo degli angeli di dolcezza in confronto dei Portoghesi e de' loro agenti. Se non l'avessi visto, non potrei credere mai, che esistano uomini così brutalmente crudeli e senza motivo » (Le Bon, II, 91).

Non bisogna dimenticare però, che molti di questi avventurieri non sono che delinquenti emigrati dall'Europa.

« Tutti i mezzi sembravano buoni ai *Hidnappers* (ladri di fanciulli schiavi) per procurarsi senza spesa il loro carico di carne umana. Potrei prendere orribili particolari da Markham, ma non citerò che un fatto solo. A Florida, una delle isole Salomone, un brick venne a fermarsi poco lungi dalla costa.

« Gli Australiani non fanno maggior conto della vita di un uomo, che di quella di una farfalla ». Lo stesso accade in tutta la Melanesia, come vedremo parlando del cannibalismo — A Viti, un uomo divorò sua moglie, dopo averla fatta cuocere sopra un

---

Essendosi avvicinato un canotto carico di indigeni, una manovra, in apparenza accidentale, lo fece capovolgere. Le scialuppe furono subito messe al mare, come per portare soccorso ai naufraghi. Ma gli spettatori dagli scogli o dagli altri canotti videro i marinai europei prendere quei disgraziati e tagliare loro la testa con un lungo coltello, sulla sponda delle scialuppe. Compiuta l'opera, queste ritornarono al brick, che prese subito il largo. Le teste così raccolte erano destinate a pagare l'ingaggio di un certo numero di lavoratori. Infatti, siccome in parecchie di queste isole, il vincitore tiene in trofeo le teste dei vinti ed è tanto più rispettato quanto più teste possiede, così alcuni di quei capi avevano convenuto coi comandanti delle navi europee, che questi avrebbero avuto in cambio tanti lavoratori, per un anno o due, per quante teste umane avrebbero portate » (De Quatrefages, 342).

« Per fare incetta di schiavi, il brick *Carl* con a capo un certo Dott. Murray, faceva egualmente affondare i canotti dei selvaggi. Ottanta negri erano stati così raccolti e la notte si ammucchiavano nella stiva. La notte del 12 settembre 1871 i prigionieri fecero qualche rumore, ma si acquetarono per un colpo di fucile sparato in aria. La notte seguente ripresero, e poichè il colpo a vuoto non bastò a farli cessare, l'equipaggio intero, marinai e passeggieri, si mise a tirare in quell'ammasso di carne umana. Il fuoco durò otto ore e si riprendeva al minimo rumore di quei disgraziati. La mattina si invitò a uscire sul ponte chi poteva camminare. *Cinque* vennero: gli altri erano morti o feriti. Allora si gettarono in mare i cadaveri e *sedici individui ancor vivi*, ma gravemente feriti » (Idem, 343).

Dopo ciò ha veramente ragione di esclamare il Quatrefages, che « pel rispetto alla vita umana la razza bianca europea non ha nulla da rimproverare alle più barbare. Ch'essa non dimentichi la sua condotta verso le razze inferiori; la spopolazione che ha segnato ogni suo passo nel mondo; i massacri commessi a sangue freddo e spesso per gioco; le caccie all'uomo organizzate come le caccie alle belve; l'esterminio di popolazioni intere per far posto ai coloni Europei; e bisognerà ch'essa confessi che, se il rispetto della vita umana è una legge morale ed universale, nessuna razza l'ha violata più spesso e in un modo più orribile, di quanto fece essa stessa » (Idem, 347).

Noi osserveremo soltanto, che questo rispetto alla vita umana, lungi dall'essere una legge morale innata ed universale, è invece la penosa conquista di una lunghissima evoluzione umana, che sostituendo sempre più le forze intellettuali a quelle muscolari nella lotta per l'esistenza, ha l'effetto di scemare, senza poter cancellare del tutto, gli istinti bestiali, che sono il fondo primitivo della nostra natura.

Per le epoche storiche, veggasi Brini, *Il diritto della vita in Roma antica*, Macerata 1884.

fuoco, da lei stessa preparato per suo ordine. « Egli commise questa atrocità unicamente per distinguersi, per acquistare notorietà. In questo paese uccidere un uomo è un atto senza conseguenze ed anzi segnala l'omicida: perciò gli indigeni hanno cura di essere sempre armati » (Letourneau, *Soc.*, 145) — Ivi il bambino comincia appena a camminare, che gli si insegna a battere la madre, e dopo una battaglia, questa lo conduce fra i morti e lo eccita a battere e calpestare i nemici vinti — Per il Fidjano l'omicidio « è una cosa abituale, sistematica, come dice Williams, e conta fra gli avvenimenti ordinari della vita ». Gli si insegna fino dalla gioventù a uccidere il suo simile ed a mangiarlo. Nell'isola di Vanna Leva, vi sono ben pochi uomini e anche poche donne, che non abbiano immerse le mani, più o meno direttamente, nel sangue umano (Lubbock, 330 - Houzeau, II, 12) — Al dire di un vecchio viaggiatore, Niccolò Conti, che scriveva nel 1430, un omicidio non era per un Malese che un semplice scherzo. « Quando uno di essi comperava una sciabola, la provava volentieri immergendola nel petto del primo capitato ». L'opinione pubblica non trovava nulla a ridirvi e anche si lodava la sveltezza dell'omicida, se il colpo era dato artisticamente — A Giava quando un uomo è stanco di vivere, invece di uccidersi si mette a « correre un Muck », cioè si arma, spesso si ubbriaca d'oppio, e si getta come una bestia feroce sui passanti. « Dieci, quindici, venti persone sono talvolta uccise o ferite da un furioso di tal fatta, prima che egli sia ucciso o arrestato. Secondo l'opinione pubblica dei Malesi questo modo di abbandonare la vita è perfettamente onorevole. Vi si ricorre per le cause più diverse e talvolta per i più futili motivi, una ingiustizia subìta, una perdita al giuoco, ecc. » (Letourneau, *Soc.*, 147).

I Polinesiani, che pur sono di costumi relativamente miti, allegri e volubili come fanciulli, non fanno maggior conto della vita umana. I capi maltrattano, feriscono, uccidono gli uomini del popolo « secondo il loro capriccio ». I Neo-Zelandesi hanno in poco pregio la vita umana. Earle racconta di un giovane capo,

di nome Atoi, il quale avendo riconosciuta una bella ragazza di circa sedici anni, la quale aveva lavorato pel signor Earle, la reclamò come schiava fuggita, la ricondusse al suo villaggio, dove l'uccise e la mangiò. Nel giorno seguente egli mostrò al signor Earle « il luogo dove l'aveva uccisa e scherzava del modo con cui l'aveva punita » (LUBBOCK, 335) — Alla Nuova Zelanda, dice Ellis, « il trattamento degli schiavi è barbaro all'estremo; si fa poco caso della loro vita, e si uccidono spesso nella maniera più brutale, per cause futili » (HOUZEAU, II, 13).

I neri dell'Africa non sono più umani, nel significato europeo di questa parola. Il disprezzo degli Achanti per la vita umana è notissimo e sorpassa ogni credenza. Parlammo già degli immani sagrifici, ch'essi compiono regolarmente; ma essi poi non si accontentano di uccidere, vogliono far soffrire le vittime prima di sagrificarle. Così Bodwich vide un uomo, che aveva le mani legate dietro la schiena e che era stato torturato così: un suo orecchio era posto davanti a lui sopra un palo e l'altro quasi del tutto staccato dalla testa; una lama di coltello traversava le due guancie; sul dorso si erano fatti parecchi tagli larghi e un coltello era passato nella pelle al disotto di ogni omoplata; infine una corda, attraversando il naso del paziente, serviva a condurlo come una bestia da soma. In Senegambia l'omicidio è frequentissimo e Mungo Park dice che « vi si istruisce al male come ad una scienza; *vi si ha una grande compiacenza per le sofferenze altrui* » (LETOURNEAU, *Soc.*, 146)... proprio come vedremo più innanzi, nella psicologia dell'omicida nato.

Nell'Asia, i Turcomanni nomadi, che errano attorno al Khorasan, sono veri animali da preda; si precipitano sulle popolazioni agricole, ch'essi si fanno gioco di massacrare. Per una piccola mancanza, per un capriccio, uccidono le loro donne, i loro figli, i loro domestici (LETOURNEAU, *Soc.*, 148). In America la ferocia è comune a quasi tutte le tribù indigene, e sono pur troppo noti i tormenti che i Pelli Rosse e gli Indiani del Brasile fanno soffrire ai prigioneri. Abbiamo già detto che gli Indiani della Cali-

fornia settentrionale « si riservano il privilegio di uccidere le donne, quando ne sono stanchi » (LUBBOCK, 371). Nell'Africa centrale, come in Melanesia, la donna non divide mai il pasto dell'uomo; i suoi figli la disprezzano, non l'ascoltano; spesso il capo di famiglia l'ammazza per il più frivolo pretesto » (LETOURNEAU, *Soc.*, 164).

Il famoso monarca M'tesa, nelle regioni dei grandi laghi dell'alto Nilo, riceve dai sudditi omaggio di bestiame e anche di giovani fanciulle, rispettosamente offerte dai loro padri e destinate a sostituire le odalische dell'harem « che il monarca fa ammazzare, quando esse non hanno più la buona fortuna di piacergli » (LETOURNEAU, *Soc.*, 441).

Cameron parlando del capo-tribù Kassango, dice, che fu sorpreso « vedendo fra i compagni di costui un così gran numero di mutilati e più ancora imparando che molte di queste mutilazioni erano state fatte per semplice capriccio del padrone o per dare prova del suo potere ». E parlando di un altro capo-tribù, dice: « far tagliare dei nasi, delle labbra, degli orecchi non bastava a questo miserabile: egli aveva voluto estendere le sue vivisezioni ad una donna, che stava per divenir madre, facendola sventrare, per appagare una curiosità mostruosa » (LE BON, II, 52).

e) Omicidio per acquisto di gloria. — La mancanza completa di quel senso morale, che pure secondo la filosofia spiritualista dovrebb'essere innato nella coscienza di ogni creatura umana, si mostra in tutta la sua crudezza in questa serie di omicidii. E si noti, che qui tralascieremo tutti gli omicidii e tutte le atrocità, che i selvaggi commettono in guerra, perchè tali omicidii continuano sempre, anche fra i popoli civili, ad essere un modo di acquistare rinomanza, mettendo così in evidenza il retaggio di crudeltà trasmessoci dai nostri progenitori selvaggi.

« Per il selvaggio ogni straniero è quasi sempre un nemico ed ucciderlo non è delitto, ma spesso anzi titolo di gloria » (QUATREFAGES, 346). Williams, che ha studiato le isole Fidji, dice che « l'arrivare ad essere un assassino riconosciuto è la cosa più

ambita da un Fidjano »; tanto, che presso quelle tribù le azioni, che noi chiamiamo delitti, furono in qualche modo deificate. « Alle isole Fidji i nomi degli dei indicano il loro carattere. Così Tunambanga è lo adultero, Ndauthina quello che rapisce le donne belle, Kumbunavanua è l'accattabrighe, Mbatimona il mangiatore di cervelli, Ravuravu l'assassino, Mainatavasara quello che fa un massacro, e così di seguito per molti altri dello stesso genere » (Lubbock, 330, 657) — A Borneo nessun giovane trova moglie, se non ha commesso almeno un omicidio (Tylor, *Rev. scient.*, 1874, p. 1203).

« È stato riferito che un Thug indiano sentiva un coscienzioso rammarico di non aver strangolato e derubato tanti viaggiatori, come aveva fatto suo padre » (Darwin, *Orig. Uomo*, 73) — « La coscienza, dice Burton, non esiste nell'Africa orientale, e il pentimento esprime un rincrescimento per aver mancato l'occasione di commettere un delitto. Il furto rende un uomo onorevole; l'omicidio, specialmente se è accompagnato da circostanze atroci, lo rende un eroe » (Lubbock, 656) — « Un indigeno del nord-America è contento di sè ed è onorato dagli altri, quando strappa la pelle del capo ad un uomo di un'altra tribù ed un Dyach mozza il capo di una persona innocua, e lo fa seccare, per tenerlo come trofeo » (Darwin, *ibid.*, 73).

« Un giovane paggio di M'tesa (re dell'Uganda), figlio di un capo subalterno, era spesso mandato a portare messaggi al viaggiatore Wilson. Un giorno gli raccontò tutto allegro che aveva appena ucciso suo padre e disse che era stanco di essere un servitore, mentre voleva diventare un capo. Ne aveva parlato con M'tesa, che gli rispose: « Ebbene! uccidi tuo padre e tu sarai capo »: e il giovane l'aveva fatto (Spencer, *Morale diff. peuples,* 59).

Il signor Galbraith, che visse molti anni, come agente del governo per le cose degli Indiani, fra i Sioux (nord-America) li dipinge colle seguenti parole: « Essi sono bigotti, barbari e in sommo grado superstiziosi. Il furto, l'incendio, il ratto e l'assassinio sono tra loro considerati come mezzi per segnalarsi; e dicono

ai proprii figliuoli, fin dalla prima fanciullezza, che l'assassinio vuol essere considerato come la più elevata fra tutte le virtù. Nei loro balli e nei loro banchetti, i guerrieri raccontano le proprie imprese di furto, saccheggio o assassinio, e tutto ciò come gesta gloriose; la maggiore ambizione, direi quasi la sola ambizione di un giovane coraggioso è di poter portare « la penna », che è la insegna accordata a chi ha assassinato o partecipato all'assassinio di qualche essere umano, uomo, donna o fanciullo, ciò non importa; e quando è giunto al possesso della sua prima « penna » desidera ardentemente di aumentarne il numero, giacchè il coraggio di un indiano si stima dal numero delle penne che ha sul capo » (LUBBOCK, 653 - TYLOR, *Rev. scient.*, 1203).

§ V. *Cannibalismo.* — Nato dal bisogno di nutrizione, specialmente nelle isole, consacrato poi dalle religioni, eccitato dal furore guerresco e conservato ereditariamente per sola orrenda ghiottoneria, il cannibalismo è, ad ogni modo, l'ultimo grado della ferocia umana, che accompagna molto spesso l'omicidio, e ne assume i diversi aspetti, più o meno ributtanti, togliendo anche in ciò ogni differenza sostanziale fra l'uomo ed il bruto (1).

---

(1) Nella discussione sull'antropofagia alla Società Antropologica di Parigi (*Bulletins*, 1887-88) il De Nadaillac sostenne, che « essa deve la sua origine *anzitutto* alle passioni feroci del cuore umano e noi la troviamo in paesi dove la vegetazione è lussureggiante, la selvaggina abbondante e facile a prendersi. Talvolta la fame può servire di scusa, altre volte la superstizione. Non crede al cannibalismo religioso ».

A me pare invece che l'evoluzione più probabile del cannibalismo sia quella che ho dianzi segnata (e che fu ripetuta dal Bordier in quella discussione e poi dal Mantegazza (*Fisiologia dell'odio*) riportando in sostanza, quasi senza citarlo, questo mio paragrafo già pubblicato nella *Riv. di filos. scient.* e nell'*Arch. di psich.* del 1883. E il cannibalismo nei luoghi di abbondante nutrizione altro non prova, che la sua trasformazione da primitivo mezzo di soddisfazione della fame in gusto ereditario, di sola ghiottoneria, quando non sia per tradizione religiosa o per furore guerresco.

Il Mortillet, inesattamente, sostiene l'*origine* prevalentemente religiosa e mitologica del cannibalismo.

Che l'omicidio fosse molto frequente tra gli abitanti preistorici di Europa, è cosa indubitata, perchè i resti di ossa umane preistoriche, piene di ferite, rivelano la continua lotta e portano la traccia degli omicidii, fra cui vissero quei nostri antenati (De Nadaillac, II, 200 e segg.). Fu contestato invece, specialmente dal De Mortillet (*Diction. sc. Anthr.*, 102), che nell'Europa preistorica sia stato praticato il cannibalismo; ma la maggioranza dei paleontologi, dallo Spring in poi, hanno raccolto tante prove, che ormai il dubbio è scomparso. Vari congressi di antropologia ed archeologia preistoriche si sono occupati di tale questione, che fu discussa in quelli di Parigi (1867) e di Copenaghen (1879) e svolta magistralmente in quello di Bologna (1871) nella stupenda memoria del Vogt « *Anthropophagie et sacrifices humains* » e ripresa poi in quello di Bruxelles (1871) e di Lisbona (1880). Schaaffhausen, Burton e più recentemente Andree scrissero anzi importanti monografie a questo proposito, raccogliendo e discutendo i varii elementi di prova (ossa umane spaccate per estrarne il midollo, ossa abbrustolite e trovate fra gli avanzi di cucina, ossa intaccate dai coltelli di selce e rosicchiate dai denti per spolparle). E queste prove, riassunte per ultimo dal De Nadaillac (op. cit., II, 206 e segg.), e riunite a quelle relative ai selvaggi, portano appunto alla conclusione, che « non vi ha in fatti alcuna razza, alcun popolo considerevole, alcun gruppo etnografico importante dell'umanità, che non abbiano praticato l'antropofagia e i sagrifici umani: uomini neri, bruni, gialli o bianchi; Europei, Asiatici, Africani, Americani, Australiani e Polinesiani; Ariani, Semiti e Chamiti — tutti, senza eccezione, hanno sagrificato e divorato i loro simili, e le ossa spaccate e rosicchiate

---

Debbo al prof. Pigorini una interessante indicazione bibliografica, che mostra come in Italia questo problema del cannibalismo sia stato per la prima volta studiato e risolto secondo le indicazioni che le scienze moderne hanno sempre più confermato. Trattasi di una monografia di Gius. De Cesare, *Dell'origine vera dei sacrifizj ricavata dall'esame dell'umana natura nello stato selvaggio*, stampata a *Napoli* nel 1811.

parlano chiaramente là dove mancano i documenti storici » (Vogt, 36).

E tuttavia anche le tradizioni storiche del cannibalismo nelle razze superiori, mongola e bianca, non mancano del tutto. Nella Bibbia si ha qualche accenno all'antropofagia (Deuteronomio, cap. VIII, v. 53; Geremia, cap. XIX, v. 9) e così nell'Odissea di Omero (c. IX, v. 287-298; c. V, v. 116-124). Erodoto lo racconta di alcune tribù vicine alla Scizia, degli Androfagi e degli Issedoni (L. IV, cap. XVIII, XXVI ecc.); Aristotile di alcune popolazioni sulle rive del Ponto Eusino (Politica, L. VIII, cap. III, Trad. Thurot, Paris, 1824, T. II, 515); Diodoro Siculo dei Salati (L. V, c. XXXII); Strabone dice: « Gli Irlandesi più selvaggi dei Bretoni sono antropofagi; si fanno un onore di mangiare i loro genitori quando questi muoiono » (Geogr., L. IV). Bodino dice lo stesso dei Traci (*De republica*, L. I, cap. V). Nella Grecia antica sono celebri i banchetti di Atreo e di Licaonte. Giovenale (sat. XV) racconta un fatto d'antropofagia nella città egiziana di Teutira. San Gerolamo (Opere, II, 335) dice, che nella Gallia vi era una tribù di antropofagi (Vogt, 12 - De Nadaillac, II, 221 - Lagneau, nei *Bull. Soc. Anth.*, 1888).

Tutto ciò è scomparso dall'umanità civile; ma vi riappare di quando in quando, nei casi estremi di fame.

Così Giulio Cesare (*De bello Gallico*, L. VII) narra dei Galli che, stretti d'assedio, avevano deliberato di ricorrere al cannibalismo prima di cedere ai Romani — Giuseppe Flavio (*Guerra degli ebrei*, Libro VI, cap. 21), narra della madre ebrea, che uccise e mangiò un suo figlio, durante l'assedio di Tito a Gerusalemme — In Francia, nel 1030, una carestia orribile vi durò per tre anni; gli uomini, ritornati selvaggi, andavano a caccia di uomini; ed uno fu condannato al fuoco, perchè avea venduto carne umana al mercato di Tournay — Lo storico arabo Abd-Allatif cita una serie di fatti di cannibalismo, raccontando una carestia che desolò l'Egitto nel 1200. In tutte le città egiziane l'antropofagia fu allora praticata. Si dava la caccia all'uomo e soprattutto ai fanciulli,

perchè la loro carne era giudicata eccellente. Il supplizio del fuoco, da cui erano minacciati i cannibali, li spaventava così poco, che gli stessi suppliziati, dopo arrostiti, erano qualche volta divorati. Il cannibalismo, che prima sembrava orribile, finì in qualche modo per entrare nei costumi; una ricca signora incinta si nutriva di carne umana; un droghiere ne aveva accumulato una provvisione, e l'aveva salata — Il cronista Pierre de l'Estoile parla, con molti particolari, dell'antropofagia dei Parigini durante l'assedio fatto da Enrico IV, nel 1590 — Schiller racconta, che alla fine della guerra dei trent'anni, i Sassoni erano diventati cannibali — Pochi anni fa, si narrarono fatti simili degli Arabi d'Algeria, durante la carestia, e così fecero i naufraghi in parecchie occasioni disperate (Letourneau, *Soc.*, 201).

Ma il cannibalismo riappare nelle società civili, anche senza lo stimolo della fame. All'indomani della morte del Maresciallo d'Ancre, il suo cadavere fu dissotterrato e squartato: uno degli esecutori postumi si succhiava le dita insanguinate ed un altro ne strappò il cuore, lo fece cuocere su carboni ardenti e lo mangiò in pubblico — Nell'Italia meridionale, quando infieriva il brigantaggio, si narrarono scene veramente cannibalesche: i cadaveri dei carabinieri squartati, la loro carne venduta e divorata. E fra i delinquenti odierni, talvolta l'antropofagia si unisce all'omicidio (per ragioni psicopatologiche), riproducendo così, fino a questo limite estremo, le tendenze più brutali dell'umanità primitiva, come vedremo più innanzi.

Ma è appunto nei selvaggi contemporanei, che noi possiamo osservare meglio il cannibalismo, per studiare l'evoluzione naturale di questa più orribile forma di omicidio.

a) Cannibalismo per bisogno. — È questa la forma meno feroce e più comune di antropofagia, che si trova specialmente nelle isole del Pacifico e nell' Australia, dove i mammiferi commestibili sono od erano molto rari. L'uomo, come notavano Cuvier e Schaaffhausen, piuttosto che un carnivoro, per la struttura dei suoi denti è un frugivoro, come le scimmie antropomorfe; e, come

dice il Beketoff (1), l'alimento carneo non è così necessario all'uomo, come credono quasi tutti i fisiologi, tanto è vero che interi popoli laboriosi vivono, e bene, di soli vegetali, come i Chinesi e i Giavanesi; e la massima parte degli Europei non mangiano che minime porzioni di carne, giacchè se tutti dovessero mangiarne la quantità indicata come necessaria dai fisiologi, tutto il bestiame d'Europa non basterebbe che per qualche giorno. Pure è un fatto, che questo alimento, condensando maggior quantità di elementi nutritivi, è fortemente ricercato dall'uomo, quando arriva a conoscerne il valore fisiologico ed il gusto saporito: ed è fonte di maggiore energia organica e psichica, come si vede, oltre le ragioni del clima, nella differenza a questo riguardo fra i popoli settentrionali (più carnivori) ed i meridionali d'Europa (più erbivori).

Tanto, che la mancanza di senso morale negli uomini primitivi, rende loro ignota quella ripugnanza per la carne umana, che è così profonda negli uomini civili normali.

Gli Australiani affamati uccidono le donne per mangiarle e giungono fino a dissotterrare i cadaveri. Dopo tre giorni di sepoltura, dicevano essi al padre Salvado, un cadavere è ancora una vivanda possibile. In mancanza di cadaveri, se ne procurano ammazzando una donna, una fanciulla o un bambino, che si taglia e si mangia. Cunningham trovò una gola di donna nel sacco di uno degli Australiani che lo seguivano — E così in tutta la Melanesia: Beccari trovò il cannibalismo nella Nuova Guinea. Cook a Tanna e a Viti. A Tahiti un periodo di carestia, si chiamava « stagione da mangiare gli uomini » (Letourneau, *Soc.*, 192 - Vogt, 12) — « Alle isole Fidji un capo mostrava le ossa di 872 vittime umane, che suo padre aveva divorato nel corso di sua vita. Un tale consumo di carne umana non si potrebbe spiegare che col bisogno di nutrimento animale » (Maury, 752) — Alla

(1) Beketoff, *De l'alimentation du genre humain dans le présent et dans l'avenir*, nella *Revue scientifique*, 24 sept. 1881, e Lombroso, *Sulla pellagra nella provincia di Torino*, Torino, 1882, pag. 43.

Nuova Zelanda il cannibalismo ha diverse cause, ma una delle principali è il bisogno di nutrizione (LETOURNEAU, *Soc.*, 197).

In Africa, i Cafri si dànno al cannibalismo solo in tempo di carestia, ma allora ne conservano l'abitudine: così Thompson osservò dei Cafri Mantati, Gardiner dei Cafri Zulù, altri dei Cafri Basutos — Anche gli Eschimesi, in America, sono antropofagi solo per bisogno, e quella delle loro tribù, che è più affamata, ne assale un'altra, la massacra e ne squarta i cadaveri, la cui carne è divorata, talvolta così cruda e gelata (LETOURNEAU, *Soc.*, 193, 201). Abbiamo gia veduto che i Fuegiani, negli inverni rigorosi, quando non possono procurarsi altri alimenti, risparmiano i cani, « perchè pigliano le lontre », ma « prendono la più vecchia donna della schiera, le tengono il capo sopra uno spesso fumo, che proviene da un fuoco di legna verde, la strangolano e ne divorano a brani la carne » (LUBBOCK, 386).

Il cannibalismo per bisogno si trova anche accompagnato al parricidio e all'infanticidio e spinto così agli estremi orrori. Sturt racconta che un Australiano dell'interno utilizzò il suo figlio ammalato, schiacciandogli la testa contro una pietra e divorandolo, dopo averlo arrostito: ed ivi la madre mangia spesso il suo figlio morto — I Neo-Zelandesi, così pii verso i loro morti, mangiavano di quando in quando i loro parenti uccisi in battaglia: talvolta anche i figli divorano la madre, e i genitori i figli (LETOURNEAU, *Soc.*, 133, 219) — Nella recente relazione dei suoi viaggi, il Charnay racconta, che nell'Ovest dell'Australia i figli della prima moglie sono tutti uccisi. « All'età di dieci anni li ingrassano e li mangiano ». In alcune parti non si tengono più di due figli per donna; quelli ch'essa ha di più sono mangiati. In quest' ultimo caso, secondo Olfield, la madre dà generalmente in piagnistei, che però si calmano subito appena le viene gettato da rosicchiare un pezzo del cadavere (LE BON, II, 300).

b) Cannibalismo per religione. — Poichè le religioni consacrano sempre i bisogni e le tendenze predominanti delle varie razze, così anche il cannibalismo è stato consacrato dalle primi-

tive religioni; ed anzi il movente religioso è uno tra i più forti e generali dell' antropofagia, ed ereditariamente accompagna poi, più o meno, le altre cause di essa. Ed è sotto questa forma, che il cannibalismo è intimamente connesso ai sacrifici umani, così comuni nei culti primitivi, per l'idea che, come i defunti così gli dei, creati dall'uomo a immagine sua, abbiano bisogno essi pure di mangiare e bere come gli uomini vivi.

« Alle isole Fidji un pasto antropofago segnava ogni solennità, per esempio l'inaugurazione di un tempio » — Alla Nuova Zelanda la religione ha santificato il cannibalismo, e quando un capo è ucciso in battaglia, il diritto delle genti impone loro di consegnare subito la moglie del defunto alla parte che ha ucciso il marito, poichè anch'essa deve essere uccisa. Poi i cadaveri, prima arrostiti, sono mangiati con raccoglimento in una cerimonia religiosa. Gli *ariki* o sacerdoti dànno l'esempio assaggiando con solennità piccoli pezzi delle vittime — A Tahiti l'antropofagia è scomparsa ora, ma Cook vi assistette ad un sacrificio umano e vide il sacerdote offrire al capo tribù l'occhio sinistro della vittima, che era il boccone di prerogativa reale, come ricorda il fatto che la regina Pomaré si chiamava Ai-mata, che significa *mangiare l'occhio*. Il capo-tribù rifiutò l'offerta, ma ciò dimostra che l'antropofagia vi era stata in uso, perchè gli dei di Tahiti erano, al dire dei sacerdoti, molto avidi di carne umana (Letourneau, *Soc.*, 192, 197 - Lubbock, 135); ed anzi uno fra essi, il dio Tane, si nutriva unicamente di cadaveri, ed accordava le sue grazie solo a quelli, che gli davano il titolo di « mangiatore d' uomini » (Vogt, 24).

Ma dove il cannibalismo religioso ha raggiunto, insieme ai sacrifici umani, il massimo grado di crudeltà sistematica, è stato al Messico. « Ivi si poneva la vittima sulla pietra del sacrificio e il capo dei sacrificatori (Papa, Topitzine), che adottava per la festa il nome dello stesso Dio, apriva rapidamente il petto della vittima con un coltello di pietra per strapparne il cuore, che si offriva ordinariamente al sole, più di raro alla luna. Ai vecchi sacerdoti

soltanto era permesso di mangiarlo. Il cadavere poi veniva precipitato al fondo della scala, dove aspettava la folla, pregando, per poi divorarlo: se però il cadavere apparteneva a qualcuno in particolare, era la famiglia del proprietario che lo portava con sè, per mangiarlo a casa. Si dice perfino, che gli Otomies vendevano la carne al mercato. Non si aveva punto l'idea di nascondere l'antropofagia agli stranieri: e i Messicani rimproveravano gli Spagnuoli per il gusto amaro della loro carne » (VOGT, 27). « Nel Messico, ad un certo tempo dell'anno, il sacerdote di Quetzalcoatl, faceva un'immagine della divinità con farina mista a sangue di fanciullo, che poi veniva divorata dal re e dal popolo » (LUBBOCK, 637).

Dai Khonds dell'India centrale, fino ai tempi da noi poco lontani, si praticava, dopo molte cerimonie, condurre la vittima nel bosco sacro, e perchè non facesse resistenza, le si rompevano le ossa delle braccia e delle gambe, e la si istupidiva con oppio e stramonio: indi il *janni* o prete feriva la vittima colla propria scure. Non appena questo atto era compiuto, la folla si slanciava sulla vittima, tutti volevano impadronirsi di un pezzo di carne, e, in un momento, le ossa erano messe a nudo e abbandonate sul suolo (LUBBOCK, 638).

c) Cannibalismo per pregiudizio. — Un' altra causa di antropofagia molto affine alle credenze religiose, è il pregiudizio comunissimo tra i selvaggi che, per il legame indissolubile fra l'anima ed il corpo, chi mangia un uomo se ne approprii anche l'anima, raddoppiando così la propria; oppure chi mangia una parte del corpo, anche di un animale, se ne approprii la qualità morale, che si ritiene unita ad essa. Così il cuore trasmette il coraggio, l'occhio la perspicacia, gli organi genitali la virilità. Perciò la massima sventura per un Neo-Zelandese è di essere mangiato da un altro, perchè così il suo corpo e la sua anima sono distrutti per sempre: mentre chi mangia un nemico non ha più nulla da temere da costui nella vita eterna. Ed è per quella ragione, che gli Indiani del Nord-America, prima di combat-

tere, mangiavano varie parti di un animale, secondo la qualità morale che volevano acquistare; e che i cannibali preferiscono soprattutto di mangiare il cuore, che spesso è il boccone privilegiato dei capi e dei sacerdoti, così in Africa ed in Australia come in Polinesia (Vogt, 16, 17).

Nella Nuova Zelanda si preferisce mangiare l'occhio sinistro, che è ritenuto sede dell'anima. A Nukahiva egualmente: di più, il cuore si mangiava crudo, il resto cotto al forno, riserbando i piedi e le mani ai capi, le natiche, come più saporite, ai grandi sacerdoti (*Dict. sc. anthr.*, 102 - Joly, 317). Ancora oggi, certe tribù delle Amazzoni, un mese dopo i funerali del morto, ne dissotterrano il cadavere e lo fanno carbonizzare: poi lo riducono in polvere, versandola in un liquore ch'essi bevono, credendo di appropriarsi le virtù del defunto. Presso alcune tribù Australiane il cannibalismo non è usato che per certe cerimonie magiche. Alle isole Sandwich si mangiava il corpo dei buoni principi, mancati per morte naturale, perchè il loro cadavere non fosse profanato: cioè si chiamava « mangiare il capo per amore » (Maury, 471). Non è molto tempo fa, durante la guerra chinese dei Taïping, un mercante inglese di Shang-Haï incontrò il suo domestico, che portava in casa il cuore di un ribelle per mangiarlo, allo scopo di darsi coraggio (Letourneau, *Soc.*, 202) (1).

d) Cannibalismo per pietà filiale. — Quel sentimento di pietà filiale, che abbiamo già veduto essere causa di uccisione de' vecchi, lo è pure di cannibalismo, per l'idea di migliorare la condizione dei genitori nella vita ultramondana.

Fra i Batta di Sumatra, che pure sono meno selvaggi di tanti altri, l'uomo che diventa vecchio ed è stanco di vivere, prega i suoi figli di mangiarlo, e questi non gli disobbediscono. Al giorno fissato per la cerimonia, il vecchio siede sopra un albero, circondato da' parenti e dagli amici: questi allora battono in cadenza

---

(1) Per lo studio scientifico di questi fenomeni di simbolismo, v. il notevole saggio di Ferrero, *I Simboli*, Torino, 1893.

il tronco dell' albero e cantano un inno funebre, di cui il senso generico è questo: — ecco venuta la stagione, il frutto è maturo, esso deve cadere. — Poi il vecchio discende e i suoi prossimi parenti lo uccidono piamente e ne mangiano gli avanzi. Ed è per compiere un dovere che i Batta agiscono così (VOGT, 22 - LETOURNEAU, *Soc.*, 199).

Marco Polo racconta, che quando si ammalava un abitante del regno di Angrinam, nell'India, i vicini chiamavano gli indovini per sapere se potesse guarire; se questi invece dichiaravano che doveva morire, lo si strangolava immediatamente e i parenti del morto si riunivano e lo mangiavano. « E vi dico, aggiunge Marco Polo, che essi succhiano le ossa così bene, che non vi resta dentro nemmeno un poco di midollo » — Il monaco Rubruquis racconta che, fra i Thibetani, i figli consideravano come un dovere di mangiare i cadaveri dei loro genitori, per procurar loro una sepoltura onorevole — Così, secondo Tylor, praticano certe tribù nelle foreste dell'America meridionale (LE BON, II, 53).

Del resto, secondo Erodoto (*Hist.* IV, 26) nell'Europa Orientale i Messageti uccidevano per compassione i vecchi genitori, utilizzandone la carne in un grande banchetto insieme a dei pezzi di bestiame, per risparmiare ai genitori l'onta di essere divorati dai vermi. E così usavano gli Issedoni, che però mangiavano i loro vecchi soltanto dopo la morte naturale. Narra Strabone, che i Derbis dell'Asia settentrionale sgozzavano i vecchi passati i 70 anni, ed i parenti prossimi si ripartivano il cadavere. Non si faceva punto, dice Strabone, alle vecchie l'onore di mangiarle; ma le si strangolavano soltanto.

e) Cannibalismo in guerra. — La ferocia primitiva, il nessun conto della persona umana e la frequenza delle guerre dovevano certamente spingere l'uomo selvaggio a questo genere di antropofagia, che è appunto comunissima, come quella per sentimento religioso. Vi sono anzi dei popoli, che fanno la guerra solo per mangiare i vinti; ma allora il movente psicologico è piuttosto la ghiottoneria, che il furore guerresco, e quindi rientra nella categoria seguente.

In ogni paese i prigionieri di guerra e i morti in battaglia hanno servito o servono di pasto ai vincitori — A Viti e alla Nuova Zelanda si squartavano i cadaveri; i diversi pezzi, separati dalle articolazioni, erano avvolti in foglie di banano e cotti al forno oceanico. Dillon vide i suoi amici essere così preparati e mangiati a Viti. Laplace, durante il suo soggiorno alla Nuova Zelanda, assistè al ritorno trionfale di una grande flottiglia di piroghe. I vincitori portavano i cadaveri dei vinti o piuttosto una parte di questi cadaveri, perchè essi ne avevano mangiato lungo la strada. Il rimanente bastò per un grande banchetto notturno, con accompagnamento di danze e di canti. I Neo-Zelandesi squartavano, sul campo di battaglia, il nemico vinto e ferito, senza neanche aspettare che fosse morto o darsi la pena di ucciderlo. Mangiare i nemici uccisi, e che, dicevano essi, li avrebbero trattati alla stessa maniera, se fossero rimasti vincitori, loro sembrava più che legittimo (Letourneau, *Soc.*, 196 - Lubbock, 333) — Alle isole degli Amici, alle isole Sandwich si mangiavano pure, e senza il minimo scrupolo, i nemici vinti e un capo delle Sandwich diceva ridendo a Cook, che la carne umana era una delle pietanze più saporite — All'isole Bow, si divoravano prima i nemici, poi i compatriotti morti in battaglia — Alle isole Marchesi, solo i capi avevano diritto al cannibalismo in tempi ordinari; era in tempo di guerra ch'esso si estendeva ai popolani (Letourneau, *Soc.*, 198).

L'uso di mangiare i nemici in guerra era comunissimo in tutta l'America, dal Nord al Sud. Il padre Bréboeuf ha visto gli Hurons mangiare uno dei suoi neofiti e Charlevoix racconta di ventidue Hurons mangiati dagli Irocchesi — Nel Sud, i Guarani in generale, i Tapuya, i Tupinamba, gli Aymori divoravano i vinti. I Caraibi mangiavano sul campo di battaglia i nemici uccisi e a casa i prigionieri: il cuore aspettava al guerriero più valoroso — Thévet, che visitò il Brasile a metà del XVI secolo, intese un capo, che si paragonava al giaguaro, vantarsi di aver mangiato, per sua parte, gran numero di prigionieri. Egli se ne gloriava dicendo: « Io ne ho mangiati tanti, ho ucciso tante delle loro donne e dei

loro fanciulli, che io posso, per i miei fatti eroici, prendere il titolo del più grande *morbicha*, che sia mai stato fra noi » — L'ammiraglio Fitzroy non ha alcun dubbio, che gli indigeni della Terra del Fuoco non siano cannibali. « Quasi sempre in guerra colle tribù vicine, è raro che si incontrino senza che ne risulti una battaglia, e i vinti, se non sono già morti, vengono uccisi e mangiati dai vincitori » (Vogt, 18 - Lubbock, 386) — Il quadro, che i viaggiatori hanno fatto della esecuzione dei prigionieri di guerra fra gli Indiani del Nord-America, ha qualche cosa d'orribile. La vittima, legata ad un palo, è sottoposta ai più atroci tormenti: le si strappano le unghie, i denti e brandelli di carne. « I tormentatori si dividono talvolta questa carne arrostita sull'uomo vivo e la divorano pezzo per pezzo, coprendosi la faccia col sangue della vittima, per darsi un'aspetto più orribile..... Dopo tanti tormenti il capo gli dà l'ultimo colpo ed allora la tragedia termina con un pasto orrendo » (Houzeau, II, 14).

Un antico viaggiatore hindù racconta, che in Asia gli abitanti del Bhoutan mangiavano, un tempo, i fegati dei nemici uccisi, dopo averli conditi con burro e zucchero (Letourneau, *Soc.*, 202).

f) Cannibalismo per ghiottoneria. — Ed eccoci ormai giunti a quell'estremo limite della brutalità umana, cui forse non arrivano neanche gli animali, e che sarebbe quasi incredibile se già gli orrori, finora enumerati, non ce ne mostrassero la possibilità e se le prove non fossero così numerose e certe.

« Il cannibalismo è inveterato tra i Fidjani ed essi amano tanto la carne umana, che « non possono fare un maggior elogio di un manicaretto, che dicendo che è tenero come uomo morto ». Inoltre la delicatezza del loro gusto è tanta, che sdegnano la carne dei bianchi, preferiscono quella delle donne a quella dell'uomo e considerano l'antibraccio e la coscia come i pezzi più gustosi; e ne sono tanto ghiotti, che serbano la carne umana pei soli uomini, giacchè, secondo loro, le donne non sono degne di pascersene. Quando il re dà un banchetto, uno dei piatti è sempre composto di questo cibo e quantunque i corpi dei nemici uccisi in battaglia siano

sempre mangiati, non sono punto sufficienti e si ingrassano schiavi per venderli sul mercato. Talora li fanno arrostire ancor vivi per mangiarli immediatamente, mentre in altri casi conservano i corpi fino ad uno stato avanzato di decomposizione. Re Undreundre, capo dei Raki-raki, aveva, da quanto si diceva, mangiato da solo novecento persone, senza aver permesso a nessuno di prendere la propria parte » (Lubbock, 329) — Nel 1854 a Mbau, capitale delle isole Fidji, Seeman e Pritchard trovarono, che la carne umana si vendeva pubblicamente (Toly, 316). I Fidjani chiamavano la carne umana « lungo porco » e Cook trovò la stessa golosità a Tanna, dove pertanto, come a Fidji, si avevano dei porci, delle galline, radici e frutta in abbondanza (Letourneau, *Soc.*, 192).

Il missionario Calvert, parlando di un capo Fidjano, Thakombau, che si era fatto battezzare, esclama: « Quale comune era il suo! Degli uomini, di cui aveva disonorato le mogli! Delle vedove di cui aveva ucciso i mariti! Delle sorelle, di cui aveva fatto strangolare i fratelli! Dei parenti, di cui aveva divorato gli amici! Dei fanciulli, di cui aveva assassinato i genitori e che essi avevano giurato di vendicare! » (Vogt, 15) — Presso gli indigeni della Nuova Caledonia il desiderio di mangiare carne umana era perfino causa di guerra fra le varie tribù. « È molto tempo, dicevano talvolta i capi al loro popolo, che non mangiamo della carne: andiamone a cercare ». Il combattimento cessava appena ottenuto lo scopo, uccidendo alcuni uomini — Per i Neo-Caledoniani la carne umana era una leccornia e la mangiavano per golosità. Alcuni capi si permettevano anche di mangiare in famiglia uno dei loro sudditi; e talvolta ne facevano salare dei pezzi, per aver sempre un piatto di carne. L'opinione pubblica non solo non era severa per questi banchetti principeschi, ma li riteneva anzi molto gloriosi. Dopo un incontro fortunato, i capi Neo-Caledoniani, che s'eran fatti, nella selvaggina umana, la parte del leone, avevano premura di spedirne dei pezzi agli amici incerti per assicurarsene l'alleanza (Letourneau, *Soc.*, 193).

Alla Nuova Zelanda, gli indigeni andavano a far guerra a cen-

tinaia di miglia verso l'interno, unicamente per pascersi di carne umana e per catturare degli schiavi, destinati spesso a servire di piatto principale nei grandi banchetti. « I Neo-Zelandesi erano molto golosi della carne delle donne e dei fanciulli. Essi utilizzavano coscienziosamente i cadaveri, di cui si pascevano, e avevano cura di forare il cranio per estrarne le cervella. E contrariamente a ciò che avveniva negli altri arcipelaghi, le donne Neo-Zelandesi prendevano spesso parte a così orrendi banchetti — Anche alle isole Marchesi, sebbene il cannibalismo cominciasse a scemare, il desiderio di procurarsi un arrosto umano era, fino ad epoche recenti, causa frequente di guerre e scaramuccie (LETOURNEAU, *Soc.*, 196, 198). Quando i marinai della recente spedizione del *Challengen* visitarono le isole dell'Ammiragliato, vi constatarono il gusto appassionato degli abitanti per la carne umana (LE BON, II, 54).

Tutti i cannibali sono d'accordo che la carne umana ha un gusto squisito. « Di' sempre, rispondeva un capo Batta ad un missionario che lo rimproverava, di' sempre che è infame; ma non dire che non è buono » (VOGT, 13) — Ad Earle un capo Neo-Zelandese diceva, che « la carne umana è tenera come la carta » (LETOURNEAU, *Soc.*, 197).

Anche per i Cobeus dell'Uaupès l'uomo è una vera selvaggina, e questi selvaggi dichiarano la guerra alle tribù vicine, solo per procurarsi carne umana; se essi ne hanno più del bisogno la fanno disseccare, affumicandola, e la conservano come provvigione (MAURY, 752) — Certe tribù di Cafri, dopo essere divenute antropofaghe per bisogno, ne conservarono l'abitudine per ghiottoneria. Gardiner lo constatò presso i Zulù, e fino a pochi anni fa i Cafri Basutos vivevano unicamente di cannibalismo, in mezzo ad una contrada fertile e abbondante di selvaggina. « Come i trogloditi europei, nostri antenati, essi abitavano delle caverne, dove portavano e divoravano la loro selvaggina umana. Un disastro li aveva dapprima costretti a ricorrere a tali estremi; ma essi ne conservarono a lungo l'abitudine e nel 1868 non se n'erano ancora corretti, perchè un viaggiatore inglese aveva trovato nelle loro caverne

delle ossa umane spolpate di fresco. Il cranio era stato forato per estrarne il cervello e le ossa spaccate, alla maniera preistorica, per estrarne il midollo » — Nell'Africa equatoriale, i Fau praticano pacificamente, commercialmente il cannibalismo e non volendo mangiare quelli della loro tribù, fanno scambio di cadaveri colle tribù vicine.

Così fanno press'a poco i Niam-Niam dell'alto Nilo, presso i quali Schweifurth assistè un giorno a una specie di idillio cannibalesco. « Fra due capanne stava un fanciullo morente. Ad una delle porte, un uomo suonava tranquillamente uno strumento a corda; all'altra porta una vecchia, in mezzo a giovani fanciulli e fanciulle, tagliava e preparava delle zucche per la cena. Una caldaia d'acqua bollente era pronta e non si aspettava che la morte del fanciullo, di cui il cadavere doveva servire di piatto principale. Un abbagliante sole di meriggio illuminava la scena ».

Nella stessa regione i Monbuttos, pastori e agricoltori, in mezzo ad una estrema fertilità, guerreggiano costantemente colle tribù inferiori, per procurarsi della selvaggina umana: Baker ha narrato di un banchetto antropofago, commesso a Gondokoro, nell'alto Nilo, e di cui le donne schiave ed i fanciulli fornirono le vivande (Letourneau, *Soc.*, 194, 195, 162). Cameron parla così degli indigeni di Manyema: « Qui, gli abitanti sembrano amarsi molto fra essi e sono decisamente più prolifici di tutti gli Africani d'altre razze, che io ebbi l'occasione di vedere; ma, malgrado le loro qualità, essi non sono meno antropofagi e di un'antropofagia ributtante. Essi non solo mangiano gli uomini uccisi in battaglia, ma anche quelli che muoiono di malattia. Essi fanno macerare i loro cadaveri nell'acqua corrente, fino a che le carni siano quasi putrefatte, e allora li divorano senz'altro » (Le Bon, II, 54).

Nell'America, i Moxos e altre tribù di Guarani erano cannibali e avevano l'uso d'ingrassare i prigionieri e trattarli con cura, prima di mangiarli — I Messicani, relativamente civili, avevano gabbie speciali per mettere all'ingrasso i prigionieri, prima di sagrificarli agli dei e mangiarli (*Dictionn. Sc. Anthr.*, 102) — I Nutka-

Colombiani, che stanno fra i Pelli Rosse e gli Eschimesi, ricorrono assai volentieri all'antropofagia. Alcuni di loro offrirono a Cook dei crani e delle mani d'uomo già in parte cotti e mangiati. Uno dei loro capi era così goloso di carne umana, che ad ogni luna faceva uccidere uno schiavo per mangiarlo in un banchetto, offerto ai capi del rango inferiore. La cosa si faceva con cerimonia. Dopo canti e danze di guerra attorno al fuoco, il capo, bendati gli occhi, coglieva uno degli schiavi, che subito era sgozzato e squartato e i pezzi fumanti distribuiti ai convitati (Letourneau, *Soc.*, 201).

§ VI. *Evoluzione successiva dell' omicidio.* — Tali adunque sono le condizioni psicologiche dell' umanità selvaggia, in totale opposizione, nel loro complesso, a quelle dell' umanità civile, nelle diverse epoche storiche. Siccome però in natura nulla è immobile, così noi possiamo discernere in quelle stesse condizioni naturali dell' umanità primitiva un doppio processo evolutivo, che da una parte le avvia ai gradi successivi di una minore ferocia e dall'altra vi sviluppa i germi dei sentimenti morali e delle istituzioni giuridiche, quali si osservano poi nella evoluzione storica dell' omicidio.

Infatti, mentre la nostra classificazione delle varie forme di omicidio, per rendere più spiccato il contrasto fra i due estremi dell' uomo primitivo e dell' uomo civile, le ha presentate in una crescente progressione di ferocia, la loro evoluzione naturale invece si compie per una continua diminuzione e scomparsa delle forme più ributtanti. L' omicidio per acquisto di rinomanza e per brutale malvagità, il cannibalismo in guerra e per sola ghiottoneria diventano sempre meno frequenti, mentre perdurano l' omicidio ed il cannibalismo religiosi, prima di tutto il corpo e poi di alcune parti soltanto; a cui in seguito si sostituisce il sacrificio di animali e da ultimo di figure rappresentative (tra i Messicani, l' immagine del dio Quetzalcoatl, di farina e sangue; tra i Chinesi, le figurine di carta, abbruciate con cerimonia; tra i Romani, le

statuette chiamate *oscilla);* del quale simbolismo, come notano il Waitz ed il Vogt, l'ostia nella messa cattolica è l'ultima ed inconscia manifestazione.

Non solo; ma l'omicidio ed il cannibalismo assumono, fino dalle epoche primitive, anche un aspetto morale e giuridico, che ne fa veramente l'embrione del successivo diritto sociale di repressione, e lo sostituisce quando questo non è ancora organizzato. Vogliamo parlare di quella *vendetta del sangue*, compiuta dalla famiglia o dalla tribù contro l'uccisore di uno dei loro membri, che, nata nel mondo selvaggio, continua nelle antiche civiltà greco-orientali, diviene comunissima nel Medio Evo, e vive tuttora nella stessa Europa, al Caucaso ed ai Balkani, in Sardegna ed in Corsica.

Noi non abbiamo ad occuparci di quei fatti, che appartengono all'evoluzione storica dell'omicidio (1); noteremo soltanto, che, come l'omicidio per vendetta di sangue è un fatto generale e nei suoi primordi affatto morale, perchè portato dalle condizioni naturali di esistenza umana, così esso segue un andamento analogo presso i popoli più diversi. Infatti alla sua forma sregolata e brutale, di cui qui ci occupiamo, succede a poco a poco, anche fra i selvaggi, la composizione pecuniaria, regolata dapprima e poi surrogata del tutto, dalla podestà sociale repressiva; con uno sviluppo parallelo del senso morale, che rende sempre meno lecita la vio-

---

(1) Alb. du Boys, *Histoire du droit criminel des peuples anciens*, Paris, 1845 — Idem, *Hist. du dr. crim. des peuples modernes*, Paris, 1854, tom. I — T. Thonissen, *Études sur l'organisation judiciaire, le droit pénal et la procédure criminelle de l'Égypte ancienne* (Extrait), Bruxelles, 1868 — Idem, *Études sur l'histoire du droit criminel des peuples anciens, Inde Brahmanique, Égypte, Judée*, 2 vol., Bruxelles, 1869 — T. Tissot, *Le droit pénal*, 2e edit., Paris, 1880, tom. I, ch. XXVII — Fr. v. Holtzendorff, *Handbuch des deutschen Strafrechts*, Berlin, 1871, B. 1, § 9 e segg. — P. Del Giudice, *La vendetta nel diritto longobardo*, nell'*Archivio storico lombardo*, 1875, pag. 217 — A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, Padova, 1877, vol. V — A. Andreozzi, *Le leggi penali degli antichi cinesi*, Firenze, 1878 — Bernhöft, *Grundtagen der Rechtsentwickelung bei den Indogermanischen Völkern* (*Zeitsch. f. vergleich. Rechtsw.*, 1881, p. 258. — Mendelsohn, *The criminal Jurisprudence of the ancient Hebrews*, Baltimora, 1891. — Puglia, *Evoluzione storica e scientifica del diritto penale*, Messina, 1882.

lenta vendetta di sangue, fino a presentarla, presso di noi, come totalmente criminosa (1).

a) *Omicidio per vendetta del sangue.* — « I precetti della religione d'inimicizia trovano, nei primi tempi del progresso sociale, l'appoggio di quel sentimento ego-altruista, che è il desiderio dell'ammirazione e la paura del disprezzo dei proprii compagni. L'opinione della tribù dà un carattere imperativo al dovere di esercitare una vendetta sanguinosa. Si applaudisce l'uomo che dopo la perdita di un parente, non abbandona mai la persecuzione di colui che è accusato d'averlo ucciso; al contrario gli sguardi minacciosi e le beffe dei compagni rendono insopportabile la vita a chi non adempie questo dovere » (SPENCER, *Sociologie*, I, 95 - *Giustizia*, cap. IX - *Morale diff. peuples*, cap. VI).

Gli Arabi Beduini non vogliono che l'omicida sia colpito dal sovrano: vogliono essi far la guerra a lui ed alla sua famiglia, e colpire quelli che a loro più piace, lo stesso capo della famiglia, anche s'egli fosse del tutto innocente — Gli Abissini abbandonano anche ora l'uccisore al più stretto parente dell'ucciso, che può punirlo a suo grado — Fra i Kurdi, se nessuno si lamenta di un omicidio, questo resta ordinariamente impunito; sono i vicini, che devono chiederne ed ottenerne la riparazione; ma è più onorevole vendicarsi da sè stessi, che ricorrere ai tribunali (TISSOT, I, 523, 525, 527).

Gli Australiani sentono con grande violenza la passione della vendetta, ch'essi soddisfano indifferentemente su qualunque dei membri della tribù a cui appartiene l'offensore. Se, per esempio, un indigeno è stato offeso da un bianco, a lui basta di vendicarsi sopra un bianco qualsiasi. Per l'Australiano non esiste morte naturale; ogni morte deriva da qualche maleficio e dev'essere vendicata; di qui, per ogni indigeno, una continua serie di sangui-

(1) LETOURNEAU, *Évolution de la morale*, Paris, 1887, pag. 218 e segg.; e *L'évolution juridique*, Paris, 1891, *passim*.

V. pure SPENCER, *Justice*, London, 1891 (e trad. ital.), cap. 1-3 e la *Morale des différents peuples*, Paris, 1893, cap. 3, 5 e 6.

nosi doveri, che sono fortemente sentiti. Il dottor Lander racconta di un australiano, che, avendo perduto la moglie per malattia, dichiarò che egli doveva uccidere una donna di una tribù lontana, perchè lo spirito della defunta potesse trovar riposo. Gli fu proibito; ma dopo d'allora la sua coscienza soggiacque ad un doloroso conflitto morale. Straziato dai rimorsi, egli divenne triste, deperì, fino al giorno in cui, non ascoltando più che il suo dovere, fuggì. Dopo un certo tempo, lo si vide ricomparire sano e colla coscienza tranquilla: egli aveva adempiuto il suo obbligo sacro (LETOURNEAU, *Soc.*, 145, 423 - TYLOR, *Rev. scient.*, 1874, 50).

A Tahiti l'omicida era assalito dagli amici del defunto; s'egli era vinto, la sua casa, i suoi mobili, le sue terre divenivano proprietà degli assalitori e reciprocamente. Anche a Nukahiva l'omicidio si vendicava coll'omicidio (LETOURNEAU, 465) — Nell'Asia centrale l'omicidio è considerato come affare privato e niuno pensa di curare gl'interessi della società. « A vero dire non vi ha mai delitto, ma soltanto danno cagionato o al capo o ad un privato. È perciò che, in caso di omicidio, gli abitanti dell'oasi di Syouah abbandonano il colpevole ai parenti della vittima, che sono liberi di ucciderlo, di torturarlo, di rendergli la libertà, come loro più piace » — E così presso i Cafri l'omicidio non produce alcuna emozione: ognuno si difende come può e si vendica come gli piace — Fra i Caraibi e i Topinamba, i capi non sono punto incaricati di amministrare la giustizia: ognuno deve vendicare le offese subìte e, se non lo fa, l'opinione pubblica lo condanna. Così avviene tra i Fuegiani e i Pelli-Rosse (LETOURNEAU, *Soc.*, 446, 436, 450 - LUBBOCK, 692).

Ora, non è possibile contestare la diretta somiglianza di questi sentimenti dell'umanità selvaggia con quelli che anche ora, nell'umanità civile sono conservati, per minore o abnorme sviluppo fisio-psichico, da individui delle classi meno colte (delinquenti nati) i quali sdegnano di indicare all'autorità i loro offensori, per sfogare essi a tempo opportuno e ferocemente i loro istinti di vendetta personale.

b) *Cannibalismo giuridico.* — Questa espressione, che il Letourneau adopera a significare il cannibalismo usato come punizione dei malfattori, serve a noi per indicare anche il cannibalismo per vendetta di sangue, che, come sappiamo, è il germe della punizione medesima.

Quando Cook visitò l'arcipelago Tahitiano il cannibalismo vi era già quasi scomparso e non ne rimaneva traccia che nelle cerimonie religiose. Tuttavia di quando in quando, e solo per spirito di vendetta, si arrostiva e si mangiava ancora un pezzo del nemico vinto; in generale però l'antropofagia vi era condannata dalla pubblica morale (Letourneau, *Soc.*, 199) — Nelle isole Filippine, gli indigeni alla stagione delle messi fanno delle spedizioni contro le tribù vicine, guidati dal loro sacerdote e capo. « Se il nemico è steso morto a terra, scrive il viaggiatore Semper, il capo vittorioso cava dal suo seno una spada santa, votata specialmente a questo uso, apre il petto del cadavere e immerge nel sangue fumante i talismani del suo dio, che gli pendono al collo. Poi strappa al cadavere il cuore od il fegato e ne mangia un pezzo a testimonio del compimento della sua vendetta. Non si permette mai al popolo di mangiare carne umana: questo è il diritto ed anche il dovere del sacerdote-capo » (Vogt, 19) — Presso alcuni Indiani del Nord-America, il cannibalismo si mostra come continuazione della vendetta, che si esercita sul nemico (Vogt, 15). Ed anche « per gli Indiani della Guyana, l'antropofagia è semplicemente un atto di vendetta » Maury, 752).

Meglio spiccato è il cannibalismo per punizione di delitti commessi, ed è specialmente presso i Batta di Sumatra che fu osservato. « Presso di loro, l'adultera, il ladro notturno, quelli che avevano assalito proditoriamente una città, un villaggio od un particolare, erano condannati ad essere mangiati dal popolo. Si legavano a tre pali, e ad un segno dato la folla si precipitava su di essi squartandoli con ascie o coltelli, o soltanto colle unghie e coi denti. I pezzi strappati erano divorati immediatamente, crudi e sanguinolenti; si bagnavano soltanto in un miscela preparata

prima in una noce di cocco, e fatta con sugo di limone, sale, ecc. Nei casi di adulterio il marito aveva il diritto di scegliere a suo grado il primo boccone » (Letourneau, *Soc.*, 200) - Vogt, 22 - Maury, 751) — « Anche all'isola Bow si divoravano gli assassini, e questo è il solo punto della Polinesia ove siasi constatato il cannibalismo giuridico; che, secondo Bourgarel, si praticava anche alla Nuova Caledonia, come vendetta pubblica contro i condannati a morte, e che, secondo Marco Polo, era in uso anche presso i Tartari » (Letourneau, *Soc.*, 198).

§ VII. *L'omicidio in rapporto alla criminalità primitiva.* — Questi fatti ci mostrano adunque, che presso i selvaggi non è del tutto ignota qualsiasi idea di delitti e di pene, almeno in un certo grado di evoluzione sociale. E lo stato dell'umanità primitiva, a questo proposito, si può appunto delineare, dicendo, che, se pur vi sono popoli i quali, trovandosi agli infimi gradi dell'evoluzione umana, mancano affatto di ogni idea di delitto, la maggior parte di essi però considera come criminose e punibili dalla tribù un certo numero di azioni dannose.

Vi è questo però di speciale nella psicologia giuridica dei selvaggi, che, non solo, la serie delle azioni ritenute delittuose è immensamente meno numerosa in confronto ai codici penali odierni, per la minore complessità di rapporti sociali e per il minore sviluppo della intelligenza applicabile a danno altrui; ma per essi, in conseguenza delle speciali loro condizioni sociali, certi delitti, ora creduti relativamente di poca importanza, quali il furto, l'adulterio, il ratto, la disobbedienza al capo, sono invece considerati come assai più criminosi dell'omicidio. Questo anzi, come vedemmo, nelle varie sue forme, oltre a non essere quasi mai represso dalla tribù, è causa frequente di gloria e di ammirazione, quando anche non sia moralmente obbligatorio.

« Dal punto di vista sociologico, gli indigeni della California sono abbastanza paragonabili ai Fuegiani. Vivendo ancora nell'anarchia egualitaria, essi non conoscono altro diritto che quello

del più forte: ognuno agisce a suo modo, senza curarsi del vicino. Tutti i vizii, tutti i delitti restano impuniti, o piuttosto, nella loro opinione pubblica, non vi ha nè vizio nè delitto. Ciascuno deve difendersi come crede. Così almeno li descrive il gesuita Baegert, che ha vissuto fra loro diciassette anni » — Così, secondo Charlevoix, non vi è, presso i Pelli-Rosse, alcuna giustizia sociale e ciascuno si vendica a suo grado (LETOURNEAU, *Soc.*, 451). I Tongani, descritti da Mariner « non hanno parole per esprimere le idee di giustizia o di ingiustizia, di crudeltà o di umanità. Il furto, la vendetta, il ratto e l'assassinio non sono considerati, in molte circostanze, come delitti » (LUBBOCK, 652). La quale espressione, come si vede, accenna in qualche modo ad una punizione in circostanze speciali, ciò che avviene appunto fra la maggioranza dei selvaggi, dove poi la proprietà è assai più tutelata della esistenza umana, e con pene che ricordano affatto la barbarie europea del Medio Evo.

Alle isole Fidji la penalità giuridica risente della gerarchia che informa quella società, e la gravezza di un delitto varia secondo il grado sociale del colpevole, precisamente come negli statuti medievali. Un furto commesso da un popolano è molto più grave di un omicidio commesso da un capo. D'altra parte gli atti che si giudicano degni di punizione sono assai poco numerosi: il furto, l'adulterio, il ratto, la magìa, l'incendio, la mancanza di rispetto a un personaggio importante. Vale a dire: offesa al padrone e attentato alla proprietà; poichè è noto, che presso i selvaggi, anche di razze diversissime, l'adulterio ed il ratto si puniscono come attentati alla proprietà del marito sulla moglie.

Nella Polinesia, sebbene ciascuno si vendicasse da sè, si era tuttavia stabilita una grossolana moralità; il furto e l'adulterio vi erano tenuti per i maggiori delitti, e puniti spesso di morte. L'adulterio era punito di morte nell'antico Messico e Perù come alla Nuova Caledonia e fra gli Ottentotti (SPENCER, *Descript. sociol.*, vol. 2-3-4) — Alla Nuova Zelanda si decapitava il ladro e la testa si sospendeva ad una croce; a Tahiti il marito poteva

uccidere la moglie adultera. A Touga si invocava talvolta contro i ladri il giudizio di Dio, obbligandoli a bagnarsi in certi luoghi frequentati da pesci cani e dichiarandoli colpevoli se ne erano morsi o divorati — Vi è poi l'istituzione speciale alla Polinesia del *tabù*, che è l'interdizione sacramentale imposta dai sacerdoti, o per necessità di preservare, ad es., le riserve alimentari, gli idoli, ecc., o anche come mezzo di dispotismo jeratico. La violazione del tabù è punita di morte.

Anche nella Malesia, per es. a Lombock, il furto è punito di morte. In Africa, tra i Cafri il furto è abbastanza regolarmente punito coll'ammenda e anche colla morte; così l'adulterio, ma solo a titolo di furto. Invece la vita umana è pochissimo protetta. « Il marito può uccidere la moglie per i motivi più futili. L'omicidio non produce quasi alcuna sensazione » — Anche nell'Africa equatoriale, una penalità, molto semplice, colpisce di morte tutti quelli che non sono condannati a schiavitù. « Anche là il diritto di proprietà è il più rispettato di tutti i diritti » — In America, fra i Guarayos, due delitti sono severamente puniti: « sono le due principali forme di attentato alla proprietà, il furto e l'adulterio ». Fra i Comanchi, la donna adultera era punita col taglio del naso (come nel Medio Evo) (1).

E finalmente anche in Asia, tra i Mongoli, i Thibetani, i Birmani, il furto è considerato come un reato, molto più grave dell'omicidio (Letourneau, *Soc.*, 433, 436, 438, 450, 465, 471, 478 - Tylor, *Rev. scientif.*, 1204). E ciò naturalmente si spiega come contraccolpo di un ambiente economico primitivo, in cui la soggezione estrema dell'uomo alle forze naturali, il minore sviluppo delle industrie, la conseguente scarsità delle sussistenze, dànno maggiore importanza sociale alla perdita di un oggetto o di alimenti anzichè al ferimento od anche all'uccisione di un uomo.

V. da questo punto di vista Loria, *Les bases économiques de la condition sociale*, Paris, 1893.

---

(1) Carrara, *Programma*, parte speciale, vol. III, § 1935, nota 2.

Si noti però, che qua e là anche il furto e l'adulterio sono permessi. Così, a Nukahiva, essere ritenuto un ladro abile dava importanza, e l'adulterio non era un delitto che nelle famiglie principesche, dove tuttavia era autorizzato in certe occasioni (LETOURNEAU, *Soc.*, 466) — Fra i selvaggi « il furto è reato solo quando è commesso in certe circostanze; in altre esso è considerato come degno di lode. Rubare al nemico i suoi cavalli, il suo bestiame è un atto di destrezza di cui si vantano, perchè non è più rubare, ma far la guerra » (QUATREFAGES, 345). Parecchi esempi ne sono riportati pure da Spencer (*La morale des différents peuples*, § 131).

Anche l'omicidio è punito presso alcune tribù di selvaggi, ed allora è quasi sempre riscattabile.

Un kimbunda, che ha ucciso uno schiavo, espia il suo delitto sacrificando un bue, di cui il sangue lava quello versato da lui (TYLOR, II, 519).

In Africa, nell'Ashanti, uccidere uno schiavo è azione del tutto indifferente; ma l'omicidio di un grande personaggio commesso da un altro, attira sull'assassino la pena di morte, permettendosi tuttavia al colpevole di uccidersi da se stesso. Invece non si deve mai punire di morte uno dei figli del re, qualunque sia il suo delitto (1). Fra i Kurankos l'omicidio solo è punito di morte; ma il condannato può sempre riscattarsene indennizando gli amici e parenti del morto, e l'affare è considerato come individuale, senza che alcuno pensi agli interessi sociali. « Questo concetto così grossolano della giustizia esiste un po' dappertutto nell'Africa media; non vi è mai delitto, ma solo danno recato al capo o ad un particolare » — A Tahiti l'omicida, come vedemmo, era assalito dagli amici del defunto: s'egli era vinto, la sua casa, i suoi mobili, le sue terre divenivano proprietà degli assalitori e reciprocamente; talchè in questi conflitti era il più forte che spogliava il più

(1) Per l'interpretazione che la teoria di Marx, sulla lotta di classe, dà di questi fatti, veggasi VACCARO, *Genesi e funzione delle leggi penali*, Roma, 1889, e la mia *Sociologia criminale*, 1892, p. 130, 411, ecc.

debole — Nel Thibet, il ricco può riscattare un omicidio pagando un'indennità al rajah, ai grandi funzionari e alla famiglia del morto. In caso d'insolvibilità, l'omicida può essere legato al cadavere della sua vittima e gettato nell'acqua (LETOURNEAU, *Soc.*, 444, 465, 478).

Conclusioni. — Come per le uccisioni fra gli animali, così per l'omicidio fra i selvaggi, possiamo trarre le conseguenze, che interessano il nostro studio giuridico, sebbene, come dice il Tylor (II, 574), finora la morale e la legislazione siano state troppo imperfettamente studiate nell'aspetto etnografico, per poterne avere risultati soddisfacenti, e sopratutto nella parte criminale, che è trascurata affatto od ha sempre il minimo sviluppo nelle opere di sociologia etnografica (1).

I. *Anche nella vita criminosa tra gli animali e l'uomo non vi sono che differenze di grado.* — Questa affermazione, che avrebbe potuto esser fatta anche *a priori*, per la sua concordanza colle dimostrazioni ormai incontestate dell'anatomia, della psicologia e della sociologia comparate, ha ricevuto dai fatti finora classificati la prova più completa e positiva. Non solo non vi è quasi alcuna forma di omicidio tra selvaggi, che non abbia perfetto riscontro nelle uccisioni fra animali (eccettuate naturalmente quelle portate dal maggiore sviluppo intellettuale dell'uomo); ma si è visto, che nelle une e nelle altre abbiamo potuto adottare una classificazione psicologica del tutto analoga. Infatti, per gli animali come per gli uomini, dalle uccisioni comandate dalla lotta immediata per l'esistenza siamo passati a quelle determinate da un movente antisociale senza lo stimolo del bisogno, per giungere poi al grado estremo del cannibalismo.

---

(1) Così è, non solo nelle opere già citate, ma anche in quelle rinomate di WAITZ, *Anthropologie der Naturvölker*, II Aufl., Leipzig, 1877 — BASTIAN, *Die Rechtsverhältnisse der verschiedenen Völkern der Erde*, Berlin, 1872 — FEATERMAN, *Social History of the Races of Mankind*, London, 1885-87.

Nella *Descriptive Sociology* diretta da SPENCER (di cui sono pubblicati otto volumi, London, 1873-81) si trova una raccolta più ampia di questi fatti.

II. *Come fra gli animali così fra i selvaggi, quei fatti più o meno atroci non sono soltanto effetto di tendenze specifiche o di razza, ma avvengono anche tra popolazioni miti e relativamente meno selvaggie.* — Sarebbe un errore il credere, che tutti i popoli selvaggi manchino delle migliori qualità morali, che si osservano nelle razze bianche e civili; come sarebbe un'illusione il credere, che gli istinti feroci dei nostri progenitori siano totalmente cancellati sotto la vernice della nostra civiltà. Tutti i racconti dei viaggiatori descrivono infatti le eccellenti doti morali di parecchie tribù selvaggie, confermando così l'affermazione del Bukle, che il progresso morale dell'umanità è immensamente meno rapido e grande del progresso intellettuale, poichè certamente l'abisso che separa l'intelligenza di un europeo da quella di un australiano, non esiste fra il carattere morale dell'uno e quello di talune tribù selvaggie.

Tylor (I, cap. 2), Lubbock (pagine 312, 313, 331, 347, 368, 428, 651, 654, 696), Letourneau (*Sociologie,* 137, 143, 149, 152, 158, 176, 426 e segg., 525, 533, 564 e segg.), Houzeau (II, sez. IV, cap. 3, 4 e sez. VIII, cap. 1, 2), Wake (*The evolution of morality*, London 1878), Spencer (*Sociologie*, I § 37, II, § 260, III § 562 e segg., e *Morale des diff. peuples*, II partie, *passim*), hanno raccolto numerose testimonianze sui pregi morali delle tribù selvaggie, presso cui il tipo industriale e quindi pacifico dell'organizzazione sociale è sostituito al tipo guerriero e violento; ciò che non impedisce, fra parecchie di loro, il verificarsi delle uccisioni criminose, come abbiamo anche veduto, parlando dell'omicidio per brutale malvagità, fra Polinesiani di carattere mite (1). Così il Lubbock (p. 330),

(1) Ciò serve di risposta alla tesi sostenuta dal Favalli, *La delinquenza in rapporto alla civiltà*, Napoli, 1885, che afferma in modo assoluto la « naturale bontà » dell'uomo selvaggio, riferendosi appunto a questi esempi di mitezza e dilungandosi nella storia dei Tahitiani, per i quali poi invoca l'autorità delle astrazioni di Rousseau, sull'« uomo della natura » ad attenuarne i costumi meno miti, come l'infanticidio ed il cannibalismo. E ciò per giungere alla conclusione che « avendo constatato che il selvaggio possiede i sentimenti di umanità, di giustizia, di rettitudine; che egli è buono,

dopo aver descritte le atrocità dei Fidjani cannibali, da noi già riportate, soggiunge, che « nondimeno, malgrado tutto quello che questi costumi hanno di orribile, vi è nel Fidjano alcunchè onde se ne redime l'atrocità del carattere. Se il suo odio è profondo, il suo affetto è sincero; se la sua vendetta è implacabile, la sua fedeltà e la sua lealtà sono salde e durature ». E per prova ricorda quel capo, di nome Thakombau, da noi citato a proposito del cannibalismo per ghiottoneria, e dice: « Tuttavia quest'uomo stesso — un adultero, un parricida, un cannibale che aveva le mani macchiate di un centinaio di assassinii — aveva ancora in se stesso qualche cosa di nobile e di simpatico, giacchè, malgrado questi delitti, aveva saputo conciliarsi l'affetto, l'amicizia e perfino il rispetto di un uomo tanto eccellente quanto il missionario Calvert »! E parlando degli stessi Fidjani, Erskine ripete: « Studiando il carattere di quel popolo, non basta mai la meraviglia per la mescolanza ch'esso presenta, di un sistema politico molto complicato, di costumi eccessivamente dolci e di una squisita gentilezza con una selvatichezza e coll'abitudine di vizii spaventevoli, di cui il mondo non conosce altro esempio » (VOGT, 15).

III. *L'avversione morale e giuridica contro l'omicidio non esiste o è appena in embrione fra le tribù più selvaggie, come tra gli animali; e segue, come ogni altra manifestazione psicologica, la lenta evoluzione della società umana.* — Ciò dimostra quanto inesatte siano le affermazioni dei moralisti e giuristi me-

---

franco, ospitale, compassionevole;... per ciò nessun rapporto vi è fra il così detto delinquente nato e l'uomo selvaggio » (pag. 208).

In senso analogo veggasi FIRMIN, *L'égalité des races humaines*, Paris, 1885, pag. 505 e segg.

Del resto, come nota il BOVE (*Patagonia e Terra del Fuoco*, Genova, 1883, pag. 140) e ripete il RECLUS (*Les primitifs*, pag. XIII) se ora non si osservano più, presso molte tribù di selvaggi, i costumi descritti dai primi visitatori, ciò dipende dalle grandi variazioni determinate nella loro vita dal contatto coi bianchi. Così Bove, pur rilevando la grande inferiorità morale dei Fuegini, dice non avervi trovato nè l'antropofagia, nè i costumi orribili descritti da Darwin, che ne fu tuttavia un testimonio di vista e attendibilissimo.

tafisici sull'innata ed universale avversione dell'umanità per l'omicidio, e quanto siano per ciò inattendibili le conseguenze dedotte da quei principii aprioristici, come ad es. la distinzione cardinale fra diritti *naturali* e *sociali*, violati col delitto, di cui i primi sarebbero « compartiti all'uomo dalla legge naturale, che vuole siano in lui protetti e vuole soltanto come mezzo indispensabile di tale protezione l'organamento dell'autorità civile (1) ». E si dimostra quindi per nulla positiva l'asserzione, che fa il De Quatrefages, mosso dalla idea poco scientifica che l'uomo si distacchi assolutamente dagli animali per il senso morale e religioso quando dice, che « il rispetto della vita umana è universale, dovunque l'omicida è punito » (2). Infatti, non solo egli stesso ricorda, poche righe più avanti, che tuttavia dai popoli civili il duello è ritenuto cosa onorevole e per i selvaggi l'uccisione di uno straniero è anzi titolo di gloria; ma tutta la serie dei fatti qui raccolti, relativi alle varie forme di omicidio, attestano che questo, nei primordi della sua evoluzione naturale, è lungi dal destare qualsiasi ripugnanza o riprovazione in molti popoli primitivi, sia per effetto delle condizioni di sussistenza in rapporto alla popolazione, sia per il tipo sociale guerresco e sia poi per residuo ereditario o per tradizioni religiose.

È soltanto in un grado successivo di evoluzione, che certe forme di omicidio vengono punite; ed anche allora, come vedemmo, esse sono ritenute assai meno criminose di altri delitti, come il furto e l'adulterio. Fenomeno questo, che si ripete, insieme alla vendetta di sangue, al taglione ed alla composizione pecuniaria, anche nell'Europa medioevale, dove pure, « per l'antico diritto germanico i reati contro le persone erano trattati in massima con maggior mitezza dei reati contro le proprietà: il ladro odiato più che l'omicida » (3). Ed è finalmente negli ultimi gradi di evolu-

---

(1) Carrara, *Programma*, parte speciale, vol. I, Lucca, 1872, § 1081.
(2) De Quatrefages, *L'espèce humaine*, Paris, 1879, 5e édit., pag. 346.
(3) Fr. v. Holtzendorff, *Das Verbrechen des Mordes und die Todesstrafe*, Berlin, 1875, cap. 19, pag. 222.

zione del senso morale, presso le varie razze civili, che l'omicidio viene considerato come il massimo e più obbrobrioso fra tutti i reati.

IV. *La giustizia, nel senso morale e giuridico, lungi dall'essere eterna ed assoluta, è essenzialmente relativa e variabile.* — I fatti da noi raccolti, oltre i tanti ricordati nel campo psicologico da molti scienziati, provano ormai a sazietà, che anche le idee morali dell'uomo, se hanno un certo fondo comune, derivato, come dice Spencer, dalle comuni e fondamentali condizioni di esistenza umana, ed io direi anche animale, nel complesso però variano immensamente per ragioni di spazio e di tempo. E quella giustizia eterna o divina, che secondo i criminalisti della scuola classica, sarebbe il primo ed imprescindibile cardine del ministero punitivo esercitato dalla civile società, diventa un concetto che non ha in sè nulla di assoluto e di positivo; e, spiegandoci così le continue variazioni dei sistemi filosofici e giuridici, dimostra la inanità di quelle pretese, per le quali le teorie classiche del diritto penale sarebbero il *non plus ultra* della scienza umana e sacrilego sarebbe il nostro intento di rinnovarle coll' applicazione del metodo sperimentale allo studio dei delitti e delle pene.

Aveva dunque ragione Pascal, quando, inspirandosi a Montaigne, esclamava: « Il furto, l'incesto, l' infanticidio e il parricidio, tutto ha avuto il suo posto fra le azioni virtuose..... Tre gradi di elevazione del polo rovesciano tutta la giurisprudenza. Un meridiano decide della verità; in pochi anni di possesso, le leggi fondamentali cambiano; il diritto ha le sue epoche. L' entrata di Saturno in Leone segna l'origine di un dato crimine. Bizzarra giustizia, confinata da un fiume! Verità al di qua dei Pirenei, errore al di là (1) ».

V. *L'uccisione del proprio simile ha profonde radici nell'organismo, non soltanto umano ma anche animale, ed è un effetto naturale di cause fisio-psicologiche, fisiche e sociali.* — Questa

(1) B. Pascal, *Pensées*, Paris, 1861, ch. IV.

conclusione definitiva di tutto lo studio sull' evoluzione naturale dell'omicidio fra i selvaggi e dell'uccisione fra gli animali, toglie recisamente due illusioni anti-scientifiche. Primo, la illusione che questo reato, come tanti altri, si possa repentinamente e completamente estirpare dalla umanità o per severità di pene o per innovazioni sociali; anzichè aspettare la sua continua diminuzione dalla evoluzione fisio-psicologica dell'umanità, aiutata ed accelerata dalle variazioni progressive dell'ambiente sociale e dai provvedimenti, che lo studio positivo dell'omicidio nei popoli civili potrà suggerire. Secondo, la illusione che questo reato, come ogni altro, sia soltanto l'effetto, il *fiat* di una volontà umana, dotata di libero arbitrio o di libertà morale, nella scelta fra il bene ed il male, come tutti i criminalisti della scuola classica, senza eccezione, vanno ripetendo, colla filosofia metafisica e tradizionale.

Ma questa conclusione ha un altro risultato e di ben maggiore importanza scientifica e pratica: il risultato, cioè, di imporre a noi la necessità di quella seconda ricerca, cui abbiamo da principio accennato, sulle *cause naturali dell'omicidio*, completamente trascurata finora dai criminalisti ortodossi (1).

---

(1) Dopo avere benevolmente citate e riprodotte in gran parte queste mie ricerche sull'evoluzione naturale dell'omicidio, il LOMBROSO (*Uomo delinquente*, vol. 1, 3ª e 4ª ediz.) compie lo studio sull'« embriologia del delitto » parlando della « pazzia morale e del delitto nei fanciulli ». Questi, per la nota legge Haeckeliana che l'ontogenia (sviluppo dell'individuo) riproduce in iscorcio le fasi della filogenia (sviluppo della specie) presentano per uno sviluppo appena embrionale del senso morale, molte delle tendenze di crudeltà, vendetta, gelosia, oscenità, ecc. proprie dell'umanità primitiva: che si attenuano o si perdono poi nello sviluppo normale della giovinezza e della virilità. Ma esse persistono in alcuni individui, per arresto di sviluppo o per degenerazione, e ne fanno appunto per « uno stato di *infanzia prolungata* » dei delinquenti nati o pazzi morali.

Siccome però noi dovremo parlare, nel II volume (omicida d'occasione e per passione) dell'età come fattore dell'omicidio, così ci occuperemo allora di queste ricerche.

L'OMICIDIO COME FATTO BIOLOGICO

—

Volendo studiare l'omicidio col metodo positivo e coi criteri generali altrove sostenuti (1), noi dobbiamo anzitutto considerarlo come un fenomeno naturale, di cui bisogna indagare le cause altrettanto naturali, per dare così una base di fatto allo studio giuridico di questo massimo reato ed al sistema legislativo di difesa sociale contro di esso, che costituiscono appunto lo scopo pratico e la conclusione ultima di queste ricerche.

E poichè ogni azione dell'uomo è la risultante del suo organismo fisio-psichico e dell'atmosfera fisico-sociale, in cui egli è nato e vive; e per quell' « inaspettato legame, che si è ritrovato fra i vari agenti della natura, creduti sino ad ora indipendenti » (2), possiamo distinguere, secondo una mia ormai antica classificazione (3) generalmente accettata, le tre categorie dei fattori *antropologici*, dei fattori *fisici* e dei fattori *sociali* dell'omicidio.

Ad ognuna di esse, sebbene intrecciate sempre in una rete indissolubile, bisogna dedicare uno speciale studio analitico.

Ma nella genesi naturale dell'omicidio, come di ogni altro delitto naturale, la diversa prevalenza dell'una o dell'altra categoria di fattori, determina una speciale categoria antropologica di delinquenti. E più precisamente, colla prevalenza del fattore antropologico (organico e psichico) si hanno le figure dell'omicida *nato* e dell'omicida *pazzo;* mentre colla prevalenza dei fattori fisici e

---

(1) *La sociologia criminale* (3ª ediz. dei *Nuovi orizzonti del dir. penale*), Torino, 1892.

(2) SECCHI, *L'unità delle forze fisiche*, Roma, 1864, introd.

(3) *Studi sulla criminalità in Francia dal 1826 al 1878*, negli *Ann. di Stat.*, vol. 21, 1881, e *Sociologia criminale*, 1892, pag. 230.

sociali si hanno le figure dell'omicida *d'occasione* e dell'omicida *per passione* (1).

Riservando quindi al secondo volume lo studio dell'omicidio nella sociologia criminale, intraprendiamo ora quello dell'omicidio nell'antropologia criminale.

PARTE I

COSTITUZIONE ORGANICA DEGLI OMICIDI

Osservazioni preliminari (2).

La persona del delinquente, a cui si riferisce la prima serie di cause naturali dell'omicidio (fattori antropologici) deve essere studiata sia nella parte organica sia nella parte psichica. D'onde la necessità di distinguere questa prima serie di fattori in due classi, e cioè: la *costituzione organica* e la *costituzione psichica* dei delinquenti omicidi.

Cominciando dalla costituzione organica, siccome la testa è la parte più importante del corpo, specialmente quando si tratti di individui, che si distinguono per le loro qualità intellettuali e morali, così è ad essa che, in grande prevalenza, si è rivolta da principio l'attenzione degli antropologi e dei psichiatri, più che

(1) V. la mia relazione *Sur la valeur relative des conditions individuelles, physiques et sociales qui determinent le crime*, negli *Actes du II Congrès Intern. d'Anthrop. crim.*, Paris, 1890, p. 42, e *Sociologia criminale*, Torino, 1892, pag. 127 e 230.

(2) Veggasi la bibliografia di *craniologia — antropometria — studi sul cervello — anatomia patologica — fisionomia — biologia criminale* in fine alla mia *Sociologia criminale*, Torino, 1892, pag. 798-808.

alle condizioni di tutto l'organismo. Ed anzi essendo la raccolta dei cranî più facile e comune, è accaduto, come si vede dalla stessa bibliografia, che siano più abbondanti gli studi sul cranio dei delinquenti, anzichè sul cervello. Ciò che, secondo me, è un difetto non solo dell'antropologia criminale, ma di tutta l'antropologia in genere, la quale si è troppo accanita nello studio del cranio, senza ritrarne adeguati compensi.

Certo, una connessione organica fra il contenuto ed il contenente ci deve essere, per quanto non matematicamente esatta (1). Ma, ad ogni modo, poichè lo studio sulla scatola ossea del cranio è meno concludente di quello sulle qualità esterne ed intime dell'organo pensante; e poichè tutte le parti del corpo influiscono, più o meno direttamente, sul cervello; così è naturale che, passato il periodo iniziale di queste richerche sui delinquenti, gli antropologi criminalisti abbiano a rivolgere, come già hanno cominciato, i loro studi alle condizioni di tutto il corpo. E così lo studio organico dell'uomo delinquente passa, secondo l'osservazione del Giacomini, dalla fase craniologica a quella cerebrale ed a quella istologica, di ben maggiore importanza.

Oltre questa prevalenza, data nei primordii alla craniologia, si era notato pure, nei primi rilievi di antropologia criminale, il difetto di comparazione metodica e diretta fra uomini normali e

---

(1) Verga, *Il cranio*, in *Arch. ital. per le mal. nerv.*, 1882, II e *Dell'esame del cranio nei pazzi*, ibidem, 1886 — E così, tra gli altri: Heftler. *Circonvolutions cérébrales chez l'homme et leurs rapports avec le crâne*. S. Petersbourg, 1873 — Turner, *On the relations of the circonvolutions of the human cerebrum to the outer surface of the skull and head* (*Journ. of Anat. Physiol.*, 1874) — Féré, *Note sur quelques points de la topographie cérébrale* (*Bull. Soc. Anat.*, 1875) — Ecker, *Die topographischen Beziehungen zwischen Schädel und Gehirn in normalen Zustand*, Brunswick. 1876 — Broca, *Sur la topographie cranio-cérébrale ou sur les rapports anatomiques du crâne et du cerveau* (*Rev. d'Anthr.*, 1876, II). — Rassegna di Tamburini nella *Riv. sper. di Freniatria*, 1876, fasc. 3-4. — Topinard, *Élements d'anthropologie générale*, Paris, 1885, chap. XVIII. — Benedikt. *Kraniometrie und Kefalometrie*, Wien, 1888, p. 128. — Sergi, *Le varietà umane*, negli *Atti della Società Romana di Antropologia*, fasc. I, Roma, 1883, pag. 19.

delinquenti. Per questo, e per portare il mio contributo di osservazioni personali, che è il vero cimento scientifico, assai più fecondo e positivo dei sillogismi critici architettati a tavolino da chi non ha mai studiato direttamente e con tecnica competenza nessun delinquente; io ho studiato, uno per uno, dal lato organico e psichico, 1711 individui, di cui 711 soldati, 699 delinquenti, 301 pazzi. Ed era forse la prima volta, quando intrapresi questi studi, di cui ho pubblicato alcuni dati sommari nel 1881 (1), che lo stesso osservatore, con uno stesso piano di ricerche, cogli stessi metodi e strumenti, si dava ad un simile lavoro. Dappoi il Marro, nel suo volume sui *Caratteri dei delinquenti* (Torino, 1887) ha presentato una serie di ricerche originali, che però non si estendono ai pazzi e sono limitate ad un contingente minore di individui (507 delinquenti maschi, 35 femmine e 100 normali).

Però in questa descrizione dei caratteri organici, io mi limiterò ad esporre soltanto i dati originali delle mie ricerche, per quanto incompleti, giacchè non mi parrebbe opportuno aggiungere qui, ai tanti altri, un riassunto delle ricerche altrui, che ognuno può trovare, oltrechè nell'*Uomo delinquente* del Lombroso, nei riassunti di antropologia criminale del Riccardi, Filippi, Severi e Montalti, Corre, Havelock Ellis, Francotte, Mac Donald, Baer, Kurella, ecc. (2).

E ciò anche per la ragione che, tranne per pochi dati (che riferirò più innanzi) nelle ricerche di antropologia criminale troppo spesso si amalgamano i delinquenti osservati, e si dànno i risultati in blocco, senza distinguere le forme dei reati commessi da

---

(1) *Studi comparati di antropometria criminale e normale* in *Arch. di psich.*, II, 475 e IV, 110, e *Archives italiennes de Biologie*, III, pag. 3.

(2) Riccardi, *Dati fondamentali di antropologia criminale*, Milano, 1889. — Filippi, Severi, Montalti, *Manuale di medicina legale*, Milano, 1890, II vol. — Corre, *Les criminels*, Paris, 1889. — H. Ellis, *The criminal*, London, 1890. — Francotte, *L'anthropologie criminelle*, Paris, 1891. — Mac Donald, *Criminology*, New York, 1893. — Baer, *Der Verbrecher in Anthropologischer Beziehung*, Leipzig, 1893. — Kurella, *Naturgeschichte des Verbrechers*, Stuttgart, 1893.

ciascuno degli esaminati: talchè riesce quasi sempre impossibile rilevare i dati speciali agli omicidi in confronto degli altri delinquenti.

Ed è questo, realmente, uno dei difetti dell'antropologia criminale che ho notato anche altrove: e che sebbene porti ad una conseguenza opposta a quella che ne trarrebbero i nostri avversari, non cessa per questo di essere un difetto, dal punto di vista metodico (1).

Io credo infatti, che le ricerche di antropologia criminale, dopo questo primo periodo di rilievi indistinti nella massa de' delinquenti, per i quali i risultati sul tipo criminale vengono attenuati nella media generica, dovranno essere intraprese con più esatti criteri metodici. Bisogna cioè che l'antropologo criminalista, nel comparare i delinquenti coi normali e coi pazzi, distingua i delinquenti stessi secondo il reato commesso (e questo fu già fatto da parecchi) ma sopratutto anche secondo la categoria antropologica a cui essi appartengono. Non basta infatti, in una massa di delinquenti esaminati, distinguere, per esempio, gli omicidi dai ladri, dagli stupratori, ecc.; ma in ciascuna poi di queste serie bisogna anche distinguere i delinquenti nati da' delinquenti occasionali, ecc. Solo in questo modo si potrà dare al problema del tipo criminale una soluzione precisa e positiva: giacchè ora è inevitabile che i rilievi fatti sopra masse indistinte di delinquenti diano dei caratteri meno spiccati e specifici. Ed è questa una risposta perentoria a quei critici, che credono per questa ragione di negare ogni valore al tipo criminale, mentre non si accorgono che questo *minimum* desunto dalle osservazioni amalgamate diventerà molto più rilevante ed evidente quando le osservazioni si faranno coi criteri distintivi, che ho dianzi accennato.

Infatti, il tipo che ora si dà dagli antropologi criminalisti, per esempio, del delinquente omicida, è desunto, per i suoi dati craniologici, biologici e fisionomici dalle osservazioni fatte sui con-

---

(1) *Sociologia criminale*, p. 92-94 e 107-110.

dannati per omicidio, amalgamati insieme, senza distinguere, per esempio, gli omicidi d'occasione dagli omicidi nati. Ed è naturale allora che quei rilievi riescano meno spiccati nel loro risultato finale, perchè i caratteri molto più frequenti ed accumulati che si trovano negli omicidi nati vengono attenuati, nella media finale e nelle cifre percentuali, dai caratteri meno spiccati e meno frequenti che si riscontrano negli omicidi occasionali.

Sicchè il metodo vero e concludente, nelle ricerche di antropologia criminale, si avrà soltanto quando ciascun osservatore si proponga i seguenti criteri direttivi.

Anzitutto confrontare un numero press'a poco eguale di normali, pazzi e delinquenti, tanto nella serie totale che nelle serie parziali. In secondo luogo accertarsi, prima di ogni altra cosa, dei precedenti personali, di ciascun esaminato: quando si parla infatti di « normali » troppo spesso si dimentica che molti delinquenti e molti psicopatici si trovano fuori delle carceri e dei manicomi, confusi tra i cosiddetti normali; ed ecco perchè, ad esempio, il Giacomini nello studio critico dei cervelli di delinquenti ed anche il Marro, avendo presi per « normali » degli individui degenti negli ospedali o nei ricoveri, hanno dimenticato che fra questi « naufraghi della società » parecchi potevano essere dei veri delinquenti, altra volta condannati : e questa potrebb'essere quindi la ragione per cui essi trovarono meno spiccate le differenze tra i delinquenti da essi esaminati e gli individui ad essi comparati come « normali ».

Oltre i precedenti di buona condotta per degli individui veramente normali da confrontare coi delinquenti, bisogna tener conto della provincia di nascita, tanto per gli uni che per gli altri, perchè il confronto deve farsi, oltrechè nel totale, anche sulle serie di individui appartenenti alle stesse provincie di origine.

Dopo di ciò bisogna classificare i pazzi secondo la forma e non tanto secondo le differenze sintomatologiche quanto secondo l'indole più o meno degenerativa della loro malattia mentale, o congenita od acquisita; e classificare i delinquenti secondo il reato

commesso e, in caso di più reati commessi dallo stesso individuo, secondo il reato più grave e più antisociale.

Infine ciascuna classe di delinquenti, autori di una stessa forma di reato — per esempio, omicidi — deve essere distinta, per le circostanze del fatto e i precedenti personali, almeno nelle due categorie fondamentali di delinquenti nati e delinquenti d'occasione; giacchè è evidente (e noi lo vedremo più innanzi studiando la fisonomia degli omicidi) che di due individui condannati per omicidio, se l'uno era di precedenti buoni, e commise il reato senza complici, all'aperto, per un motivo scusabile, senza ferocia di esecuzione, senza sottrarsi alle ricerche della polizia, ecc., e l'altro invece era già recidivo e commise l'omicidio, per esempio, a scopo di furto o di vendetta, con sevizie, ecc., si avranno dei rilievi molto diversi nella loro costituzione organica, che amalgamati daranno un risultato sbiadito e meno caratteristico, mentre separati completeranno e preciseranno sino all'evidenza la figura antropologica dell'uno e dell'altro tipo di omicida (1).

È questo il difetto sostanziale delle medie, espresso nel famoso sofisma statistico: — un uomo morto di fame ed uno morto d'indigestione: media, due buoni pranzi —. Ed è perciò che nei miei rilievi antropometrici ho preferito il metodo delle serie a quello più comodo ma meno esatto delle medie.

Nelle ricerche da me fatte, nel 1881, sopra 1711 individui questo programma metodico è stato in gran parte ma non completamente seguito, perchè allora le mie idee e cognizioni sull'an-

---

(1) Un esempio notevole di ricerche antropologico-criminali fatte con questa esattezza metodica ci è dato dal dott. Tarnowsky (*Étude anthropométrique sur les prostituées et les voleuses*, Paris, 1889) che ha distinto le prostitute e le ladre d'occasione da quelle abituali o per tendenza congenita e le ha comparate con contadine e donne agiate delle stesse provincie d'origine (come spiega nel cap. II) ottenendone per ciò dei risultati spiccatissimi, che servirono di base, nella parte antropometrica, a Lombroso e Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Torino, 1893; di cui ho dato una recensione critica nella *Scuola Positiva* (aprile 1893) mettendo in rilievo la funzione della *maternità*, come spiegazione principale dei caratteri fisico-psichici della donna normale ed anormale.

tropologia criminale erano meno chiare e complete, e perchè non avevo allora come modello che le prime pubblicazioni del Lombroso, le quali, francamente, non brillavano per soverchio ordine metodico e sarebbero state, secondo me, anche più concludenti e persuasive se più ordinate (1).

Dei delinquenti da me studiati, 346 appartengono al Bagno penale di Pesaro e 353 al Carcere di Castelfranco-Emilia; ed ho tenute sempre distinte queste due serie, perchè come si vede dalla *Tavola riassuntiva* nell'Atlante, in quella prevalgono i delinquenti maggiori (assassini ed omicidi), in questa i delinquenti minori (ladri, borsaioli, truffatori). Ma questa distinzione fra criminali maggiori e minori non deve portare l'equivoco, in cui sulle prime caddi anch'io, che i forzati di Pesaro sopratutto e quasi esclusivamente abbiano la costituzione più anormale, e siano essi soli i veri delinquenti nati. La prima osservazione invece che bisogna fare è appunto questa, che anche tra i malfattori meno feroci, specialmente nei ladri, possono trovarsi, e vedremo che si trovano in realtà, i delinquenti nati, tali cioè per una anormale costituzione ereditata dalla nascita, e rivelantesi nei caratteri organici come in quelli psichici (2).

---

(1) Un'altra questione di metodo è sopravvenuta, dopo che io aveva compiuti questi studi, per la riforma iniziata dal Sergi nello studio dell'antropologia, col suo metodo tassinomico delle *varietà umane*, per il quale parecchie che si credevano anormalità craniche (così negli onesti come nei delinquenti) si dovranno considerare invece come varietà normali.

Siccome però questa riforma è anche ora (1893) nel suo primo inizio, così non ho potuto tenerne conto.

D'altra parte essa più chè i dati cefalometrici, riguarda specialmente lo studio delle anormalità craniche nella serie dei caratteri *degenerativi*, pure non influendo sui caratteri *atavici* e *patologici*. Non solo: ma avendo io metodicamente confrontato delinquenti, pazzi e normali *della stessa provincia di origine*, si capisce che la riforma della classificazione antropologica può avere minore influenza sui risultati ottenuti da tale confronto.

V. Sergi, *Le varietà umane*, negli *Atti della Società Romana di antropologia*, vol. I, fasc. 1, Roma, 1893 e Cascella, *Crani di criminali*, Aversa, 1893 (bibliogr. nella *Scuola Positiva*, 15 maggio 1893, pag. 425).

(2) Così in una comunicazione preventiva di questi studi (*Arch. di psichiatria*, II, 475), io avevo detto che i forzati di Pesaro erano delinquenti

Piuttosto si potrebbe dire che i forzati di Pesaro rappresentano, in grande prevalenza, il tipo dei delinquenti omicidi, e i carcerati di Castelfranco quello dei delinquenti ladri. Infatti, come si vede nella *Tavola riassuntiva*, di 346 forzati di Pesaro, 229 (66 °/₀) sono assassini-omicidi, anche senza aggiungere che molti fra i 22 della rubrica *altri reati* sono briganti, e quindi assai probabilmente omicidi. Invece di 353 carcerati di Castelfranco, 173 (49 °/₀) sono ladri-borsaioli, pur tralasciando che una parte degli altri 50 della rubrica *altri reati* sono veri ladri, condannati col titolo di possesso ingiustificato di oggetti, od altro, con sola differenza quindi dell' articolo di Codice Penale ad essi applicato. E questa affermazione ha ricevuto una conferma positiva da alcuni esperimenti che ho fatti confrontando i soli assassini-omicidi coi soldati delle stesse provincie, e dai quali si riproduce press' a poco lo stesso rapporto che i soldati hanno coll' insieme dei forzati di Pesaro, come vedremo più innanzi. Aggiungendo poi che spesso i risultati parziali nella seriazione dei delinquenti per assassinio-omicidio, in quelli di Pesaro, e per furto, in quelli di Castelfranco, coincidono o poco si discostano da quelli ottenuti nella seriazione dei rispettivi totali.

Una seconda avvertenza generale è che appunto nel classificare i delinquenti misurati ho dovuto tenermi al titolo dell' ultimo reato, che è quello riprodotto nell' *Atlante*, seguendo poi il criterio del reato più grave nel classificare i condannati per più delitti. Ora questo è un elemento che turba, sebbene di poco, le conclusioni dedotte dal confronto delle varie forme di reato, giacchè può darsi che, ad esempio, un delinquente sia messo fra i grassatori per l' ultima condanna, mentre potrebb'essere stato

---

nati e i detenuti di Castelfranco delinquenti d'occasione e per abitudine. Ma il Regalia (*Arch. per l'antropologia*, XII, 1, pag. 105), rilevò giustamente che i dati da me esposti mostravano mandibole più grandi nei detenuti di Castelfranco che in quelli di Pesaro, ciò che sarebbe stato in opposizione coll'asserto delle maggiori anormalità nei delinquenti-nati. Ora l'osservazione fatta qui sopra mostra dove fosse il mio errore e sarà poi completata anche con altre avvertenze antropometriche, che faremo più innanzi.

condannato precedentemente per omicidio od altro. Ad ogni modo gioverà l'aver fatta qui codesta avvertenza, che si aggiunge alle altre che faremo poi, per mettere in evidenza il valore di sola approssimazione, che intendiamo dare alle conclusioni tratte da questi studi.

La terza avvertenza è, che anche fra i soldati ed i pazzi da me studiati si trova il 5 °/₀ di condannati per delitti, anche per omicidio, specie fra gli alienati: talchè il valore comparativo dei dati offerti, da essi viene un po' a scemare (1). È a questo proposito appunto che si presenta una delle obbiezioni più spesso ripetute da profani e da studiosi, contro l'antropologia criminale, che cioè i caratteri organici trovati nei delinquenti si riscontrano anche negli uomini onesti. Obbiezione, che ho altrove ampiamente esaminata e confutata (2).

Un'altra obbiezione, già fatta a questi miei studi di antropometria comparata, è che i soldati non sono un termine di confronto esatto, perchè rappresentano una scelta artificiale tra la popolazione libera, da cui la visita di leva toglie quegli individui colpiti da qualche stigma di degenerazione, che pure appartengono al contingente di uomini onesti, che si vogliono comparare ai delinquenti (3).

Ma di questo mi sono già occupato altrove (*Sociologia criminale*, 1892, pag. 69) e non ripeterò quindi gli argomenti che mantengono invece pieno valore alla comparazione da me istituita; giacchè la scelta dei soldati, mentre sarebbe un ostacolo ad un confronto per le malattie comuni, rende invece più spiccato il tipo normale per le comparazioni antropologiche.

Debbo notare infine, che per questi miei studi di antropometria comparata non vale l'affermazione fatta, non so con quanta esattezza dal Benelli (4) e ripetuta dal Garofalo che « per solito, per

(1) Veggasi la lista nella nota di spiegazione precedente le *Tavole antropometriche* nell'*Atlante*.

(2) *La sociologia criminale*, pag. 99 e segg.

(3) Marro, *I caratteri dei delinquenti*, Torino, 1887, pag. 63.

(4) Benelli, *L'antropologia nelle carceri*, in *Riv. carc.*, 1885, pag. 140.

studiare il tipo criminale, si va in un penitenziario e si scelgono alcuni soggetti fra quelli, che hanno l'aspetto più cattivo, la bruttezza più ripugnante e che offrono alcuni dei caratteri più frequenti e più appariscenti del tipo criminale (1); giacchè io ho studiato invece tanto i detenuti, quanto i pazzi, quanto i soldati, che mi si presentavano, senza alcuna scelta preventiva. Questa scelta, che io sappia, si fa solo quando si visitano le carceri cogli studenti universitari; perchè allora non trattasi di fare un rilievo metodico, ma di illustrare coi tipi più spiccati le nozioni date dalla cattedra.

Quanto all'esposizione di questi rilievi, che sono registrati nell'*Atlante*, individualmente per ogni esaminato, come fece pure il Marro, offrendo così al lettore la possibilità sia del controllo sia di altre conclusioni dai dati originali, noterò che, senza escludere le *medie*, ho preferito il metodo delle *serie*, secondo le critiche del Le Bon (2) e del Morselli (3), valendomi anche delle relative rappresentazioni grafiche proposte dal Le Bon, e spiegate nelle rispettive note dell'*Atlante*.

Dirò poi, che in questa esposizione di ricerche comparate, ho creduto di non rifuggire da alcune digressioni di antropologia puramente normale o psichiatrica; non solo perchè questa mi era l'unica occasione di farle, ma anche perchè esse potranno servire per le future ricerche di antropometria normale e criminale. E così dicasi per le digressioni sui reati diversi dall'omicidio; anche perchè, evidentemente, il tipo del delinquente omicida risalta dal confronto non solo cogli uomini normali, ma anche cogli altri delinquenti.

Senonchè, prima di venire alla craniometria comparata, credo

---

(1) Garofalo, *Contribution à l'étude du type criminel*, nei *Bull. de la Soc. de psych. physiol.*, Paris, 1886.

(2) Le Bon, *Recherches anatomiques et mathématiques sur les lois des variations du volume du cerveau*, ecc., in *Rev. d'anthropol.*, genn. 1879.

(3) Morselli, *Critica e riforma del metodo in antropologia*, in *Ann. di Stat.*, Roma, 1880.

necessaria un'avvertenza, cui non si dà generalmente dagli antropologi criminalisti l'estensione che merita! ed è che i caratteri craniologici, se sono in relazione colle qualità psichiche degli individui o delle razze, hanno però anche uno stretto rapporto colle loro condizioni fisiologiche. La *correlazione di sviluppo organico* è appunto una legge biologica, per la quale i caratteri di alcune parti del corpo animale o vegetale sono intimamente connessi con quelli di altre parti, più o meno lontane, del corpo stesso (1). Non solo; ma anche all'infuori di una vera correlazione di sviluppo, esiste pure e non si deve trascurare quella che il Topinard chiama *subordinazione*, e che io preferirei dire *concomitanza* di caratteri (2). Infatti dalla sola coesistenza, più o meno costante, di alcuni caratteri non si può stabilire tra loro un nesso di precedenza, cioè di causalità, a meno che non si abbiano per ciò altri elementi di fatto; i quali, nel confronto di dati cefalometrici con altri dati cefalometrici, mi pare non risultino; mentre possono aversi in altri casi, come nella dipendenza di certe anormalità craniche da precedenti fatti organici (sinostosi anormale) o di certe manifestazioni psichiche pure da precedenti dati organici.

Perciò l'esame ed il confronto dei singoli dati cefalometrici nei normali, pazzi e delinquenti, debbono essere fatti in rapporto ad alcuni caratteri generali, che, trattandosi del confronto fra individui di un solo sesso, sono: lo sviluppo ed il peso del corpo, la statura, l'indice cefalico e l'età. Mancandomi i dati del primo fra

---

(1) Darwin, *Origine delle specie*, Torino, 1875, pag. 26, 127 — Idem, *Origine dell'uomo*, Torino 1872, pag. 99 — Idem, *Variazione degli animali e delle piante allo stato domestico*, Torino, 1878, cap. XXV — Spencer, *Essais scientifiques*, Paris, 1879, pag. 203 e segg. — Haeckel, *Histoire de la création naturelle*, Paris, 1877, pag. 215.

(2) Topinard, *Anthropologie*, Paris, 1879, pag. 226, 215, 371 e *Éléments d'anthropologie générale*, Paris, 1885, p. 223 — De Quatrefages, *L'espèce humaine*, Paris, 1879, pag. 291. — V. anche Morselli, *Lezioni di antropologia generale*, Torino, 1892-94, lez. III. — Collignon, *Considérations générales sur l'association respective des caractères anthropologiques* (dal punto di vista etnologico) nell'*Anthropologie*, 1892, p. 43.

essi, debbo restringermi agli ultimi tre, che hanno pure molta importanza.

Infatti è evidente che, siccome, secondo l' osservazione del Knight (1), la testa e le membra variano insieme, per quanto in proporzione diversa, così la statura deve influire sulla maggiore o minore capacità cranica e sulle altre proporzioni della testa, che ad essa sono subordinate o concomitanti. A questo proposito però, mentre il Le Bon, pure riconoscendo l'influenza della statura sul volume cranico negli individui, concludeva che la sua azione diminuisce, quando si studia una serie, ed è minore di quella del peso del corpo (2), il Manouvrier invece sostiene che soltanto lo sviluppo dello scheletro, e non la statura nè il peso del corpo, può servire alla interpretazione dei caratteri cranici (3). Ad ogni modo è innegabile che della statura, per sè stessa e come indizio per regola corrispondente al peso del corpo, bisogna tener conto nell'esame dei dati cefalometrici. E così dice anche il Bastian, riferendo le conclusioni del Marshall sull'influenza della statura nel peso del cervello (4), e così finisce per dire lo stesso Manouvrier (pag. 115), pel caso appunto, in cui facciano difetto i dati sullo sviluppo generale del corpo.

Analogamente, l'indice cefalico, oltre ad un valore assoluto, per quanto molto minore di quanto si era creduto dapprima, ha soprattutto importanza nell'esame degli altri caratteri ad esso subordinati o concomitanti. È naturale infatti che un individuo brachicefalo in confronto ad un dolicocefalo, avrà, ad altre condizioni pari, insieme alla testa più rotonda, il cranio meno alto e la faccia più larga, e quindi maggiori il diametro frontale, il diametro bizigomatico e mandibolare; dei quali adunque il significato antropo-

---

(1) Citato da Darwin; *Variazione degli animali*, ecc., pag. 658.

(2) Le Bon, *Recherches anatomiques*, ecc., concl. II e III.

(3) Manouvrier, *Recherches d'anatomie comparative*, ecc., pag. 18.

(4) Bastian, *Le cerveau*, ecc., II, pag. 15, 21. — Egualmente l'Amadei, *Il peso cerebrale in rapporto alla statura negli alienati*, Comun. al III Congresso Fren. Ital., nella *Riv. di Fren.*, VI, 3-4, e specialmente: *La capacità del cranio in rapporto alla statura* in *Arch. per l'Antrop.*, XIII, 2, Firenze.

logico dev'essere interpretato senza dimenticare, come generalmente si fa, quel carattere concomitante dell'indice cefalico.

E finalmente, poichè pare riconosciuto dagli studi del Broca sulle cifre del Wagner, che il cervello cresce, non solo prima dei venti anni, ma anche fino ai quaranta e con esso, dice Le Bon, aumenta pure la circonferenza del cranio; così è evidente che anche dell'età devesi tener conto, nel confrontare le differenti serie di individui.

E, per cominciare appunto da questa, che è meno importante, osserveremo fin d'ora, che i soldati misurati sono di gran lunga più giovani; mentre i delinquenti-Pesaro hanno l'età più avanzata di tutti, venendo dopo di essi i pazzi e da ultimo i delinquenti-Castelfranco. Infatti abbiamo:

TOTALE	sotto i 24 anni %	sopra i 40 anni %
Delinquenti-Pesaro	3	73
Pazzi	10	58
Delinquenti-Castelfranco	24	28
Soldati	97	0

Il che, dunque, potrebbe avere una certa influenza, sebbene molto lieve, nel rendere meno spiccate le possibili differenze craniometriche dei pazzi e delinquenti coi normali, essendo in questi non ancora definitivo lo sviluppo della testa.

Passando ora alla *statura*, osserverò per essa, come per tutti gli altri dati, il confronto non deve limitarsi alle sole serie totali di soldati, delinquenti e pazzi, ma deve estendersi anche ad altre serie, secondo la diversità delle provincie di nascita, delle forme di reato e delle forme di alienazione mentale. Perciò nelle *Tavole di seriazione* e nella *Tavola riassuntiva* si vede che, tra-

lasciando le distinzioni con cifre troppo scarse e non comparabili, le serie totali furono suddivise in altre serie minori. E cioè, la serie totale dei soldati venne distinta in 13 serie secondo le diverse regioni d'Italia; la serie totale dei pazzi venne distinta in altre 5 serie per le più numerose forme di alienazione mentale e in altre 3 per le provincie di nascita; la serie dei delinquenti-Pesaro si divise in 3 per i reati più numerosi e in altre 9 per le provincie; e infine la serie dei delinquenti Castelfranco si distinse in altre 7 per i reati più frequenti e in altre 5 per le provincie. In tutto sono 4 serie totali e 45 serie parziali, che naturalmente renderebbero possibili molte combinazioni di confronti: delle quali però io mi sono attenuto alle seguenti, come più importanti:

I. confronto delle 4 serie totali (soldati, pazzi, delinquenti-Pesaro, delinquenti-Castelfranco);

II. confronto delle 3 serie di reati (assassinio — omicidio — grassazione e furto) nei delinquenti-Pesaro;

III. confronto delle 7 serie di reati (furto — borseggio — truffa e simili — grassazione e simili — stupro e simili — ferimento — omicidio) nei delinquenti-Castelfranco;

IV. confronto delle 5 serie di infermità mentali (idiozia — imbecillità — manìa — demenza — melanconia) nei pazzi;

V. confronto delle 13 serie di diverse regioni (Piemonte — Lombardia — Veneto — Emilia — Romagna — Toscana — Marche — Umbria — Napoletano — Basilicata — Calabria — Sicilia — Sardegna) nei soldati;

VI. confronto fra soldati, delinquenti-Pesaro e delinquenti-Castelfranco appartenenti al Piemonte;

VII. eguale confronto per gli appartenenti alla Lombardia;

VIII. eguale confronto per gli appartenenti al Veneto;

IX. confronto dei soldanti, pazzi, delinquenti-Pesaro e delinquenti-Castelfranco appartenenti all'Emilia;

X. eguale confronto per gli appartenenti alla Romagna;

XI. eguale confronto per gli appartenenti alle Marche;

XII. confronto dei soldati e delinquenti-Pesaro appartenenti al Napoletano;

XIII. eguale confronto per gli appartenenti alla Calabria;

XIV. eguale confronto per gli appartenenti alla Sicilia.

Per ciascuno di questi 14 confronti, ripetuti per ogni singolo dato antropometrico, ho dovuto aggiungere alle cifre percentuali (pubblicate in 1029 serie nelle *Tavole di seriazione*) 294 rappresentazioni grafiche secondo il metodo Le Bon, per averne un rilievo facile e chiaro. Siccome però non in tutti questi confronti (che mi costarono un lavoro enorme), nè per tutti i dati antropometrici, si dànno delle differenze notevoli fra normali, pazzi e delinquenti, così mi limiterò a riportare qui i risultati più interessanti, come nell'*Atlante* mi sono ristretto a riprodurre 36 grafiche fra le più caratteristiche.

Ecco ora, quanto alla *statura*, le conclusioni che dalla I *Tavola di seriazione dei dati antropometrici* si ricavano per ciascuno di quei 14 confronti (1).

I. Nei totali, la statura dei soldati è superiore a tutti (media 1,66), poi vengono i delinquenti-Castelfranco (media 1,64) e i pazzi (media 1,63): i delinquenti-Pesaro (media 1,62) sono i più bassi. Nei soldati mancano le stature minime, inferiori a centimetri 156.

---

(1) Per rendere menò lunga e intricata l'esposizione dei risultati ottenuti, riferirò separatamente ciascuna conclusione per ciascuno dei 14 confronti, col relativo numero d'ordine.

Si noti, che le conclusioni ragionate si riferiscono all'andamento delle *serie* di individui studiati, che siano tra loro inferiori o superiori; e per queste non si riportano qui le cifre di prova, che si trovano nelle rispettive *Tavole di seriazione*. Invece si pongono tra parentesi le cifre, che rappresentano le *medie*, quali si ottengono (in via approssimativa per i decimali) dalla intersezione, nelle grafiche, delle rispettive curve colla ordinata mediana, che segna il 50 fra 0 e 100.

Si noti infine, che il più spesso le cifre delle medie dei diversi gruppi seguono la stessa disposizione di inferiorità o superiorità, che hanno le serie rispettive; ma talvolta invece accade, che a medie eguali corrispondano serie disuguali nei minimi e nei massimi, ciò appunto che costituisce la superiorità del metodo di seriazione su quello delle medie.

II. Non differenze notevoli di statura fra assassini (1,61) omicidi (1,62) e grassatori (1,63) di Pesaro. Però nei grassatori mancano le stature minime e si hanno le stature massime.

III. Non differenze notevoli fra i vari deliquenti-Castelfranco, meno i truffatori-falsari un po' più alti degli altri (1,66), i borsaioli (1,66) con frequenza delle stature più basse e gli stupratori (1,62) con minore prevalenza di stature alte. Press'a poco eguali gli omicidi (1,64) ai feritori (1,63) e ai ladri (1,64). Si riconferma il minor numero di basse stature nei grassatori (1,65).

IV. Grande inferiorità di statura negli idioti (1,55), come hanno trovato tutti gli antropologi; e non notevoli differenze tra le altre forme di pazzia (1,64).

V. Grandi differenze di statura fra i soldati delle diverse regioni. Vi sono dei gruppi di stature: le più alte sono dei Piemontesi (1,74); poi vengono gli Umbri (1,70, i Siciliani (1,70) ed i Napoletani (1,69): poi i Toscani (1,69) ed i Lombardi (1,68); poi i Veneti (1,66), gli Emiliani (1,65) ed i Romagnoli (1,65): le stature più basse sono dei Marchigiani (1,63), Calabresi (1,63) e Basilicatesi (1,61). I Sardi (1,65) hanno frequenza tanto di stature basse quanto di stature abbastanza alte (da 1,65 a 1,71) (1).

---

(1) Naturalmente questi dati non concordano, se non in piccola parte, con quelli generali sulla statura degli Italiani (V. Lombroso, *Sulla statura degli Italiani in rapporto all'antropologia e all'igiene*, nell'*Arch. per l'antrop.*, III, 3 e 4 — Pagliani, *Sopra alcuni fattori dello sviluppo umano*, *ibid.*, VI, 2 — Idem, *I fattori della statura umana*, nell'*Arch. di statist.*, I, 4 — Raseri, *Materiali per l'etnologia italiana*, negli *Annali di statistica*, 1879, vol. 8 — *Atlante statistico del Regno d'Italia*, Roma, 1882, Tav. I a IV — Sormani, *Geografia nosologica dell'Italia*, negli *Annali di statistica*, 1881, vol. 6, pag. 131 e segg. e Tav. VII. — Zampa, *La demografia italiana*, Bologna, 1881, pag. 222 e seg. e Tavole VIII e IX — *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie dei Comuni del Regno*, Relaz. Gen., Roma, 1886, cap. IX — E sopratutto l'eccellente lavoro del Livi, *Sulla statura degli Italiani*, in *Arch. per l'Antrop.*, XIII, 2 e 3, Firenze, 1883. Le risultanze qui riassunte valgono soltanto per i soldati da me studiati, e nei quali era avvenuta già una scelta artificiale, per la distribuzione delle varie regioni nelle armi di fanteria, cavalleria ed artiglieria, che richiedono stature diverse nei minimi e nei massimi.

Alcuni dati generali sulla statura dei detenuti, in confronto alle altre classi sociali, sono dati dal Roberts, *Uses and limits of anthropometry*, nel *Bulletin de l'Inst. Intern. de Statistique*, Rome, 1892, VI, fasc. I, p. 16.

VI. I Piemontesi soldati (1,74) hanno statura molto più alta dei Piemontesi delinquenti (1,63): e in questi non vi è differenza tra quelli di Pesaro e quelli di Castelfranco.

VII. Nei Lombardi, i soldati (1,68) sono di poco più alti dei delinquenti: in questi i più bassi sono quelli di Castelfranco (1,65), mentre quelli di Pesaro (1.67) hanno una certa frequenza delle stature più alte.

VIII. Nei Veneti non vi è differenza tra i soldati (1,66) e i delinquenti-Castelfranco (1,65) eccettuate per questi le stature minime: ma i delinquenti-Pesaro (1,61) che hanno maggior frequenza di stature inferiori alla media, hanno anche una notevole prevalenza nelle stature più alte.

IX. Negli Emiliani, eccettuata la frequenza di alcune stature minime nei pazzi, i più bassi sono i delinquenti-Pesaro (1,60) e i più alti i delinquenti-Castelfranco (1,66). Stanno di mezzo i soldati (1,65) ed i pazzi (1,63).

X. Nei Romagnoli, eccettuate ancora alcune stature minime nei pazzi, questi sono di poco i più alti (1,66): i delinquenti-Castelfranco (1,62) sono i più bassi: fra soldati (1,65) e delinquenti-Pesaro (1,65) non vi è notevole differenza, eccetto per le stature più alte meno frequenti in questi ultimi.

XI. Nei Marchigiani non vi è differenza di statura fra soldati (1,63) e pazzi (1,63) eccettuate ancora le stature minime per questi. I delinquenti-Pesaro (1,63) sono inferiori a tutti specialmente per frequenza di stature minime.

XII. Nei Napoletani, i soldati (1,69) sono notevolmente più alti dei delinquenti-Pesaro (1,63), meno nelle stature massime di poco più frequenti in questi ultimi.

XIII. Nei Calabresi non vi è notevole differenza di statura fra soldati (1,63) e delinquenti-Pesaro (1,61, i quali pure hanno un po' più di stature alte.

XIV. Nei Siciliani notevole superiorità dei soldati (1,70) sui delinquenti-Pesaro (1,63), specialmente per minore frequenza di stature minime.

Di queste differenze, adunque, nella statura dei delinquenti, pazzi e normali da me esaminati, bisognerà tenere conto nel rilevare ed interpretare le differenze nelle altre misure del corpo e specialmente della testa.

CAPITOLO I.

Ricerche antropometriche sopra 1711 delinquenti, pazzi e normali.

(Con 36 Grafiche).

§ I. *Indice cefalico.* — È necessario premettere questo agli altri dati craniometrici, perchè, come dissi, insieme all'età ed alla statura esso costituisce un carattere generale di concomitanza, indispensabile alla loro esatta interpretazione (XVI *Tav. di seriazione* e *Grafiche antropometriche* 1 a 4, in *Atlante*).

Osservando anzitutto i limiti estremi di variazione troviamo:

nei soldati (n. 1356, 1606 — 1429) . . da 70 a 95
nei pazzi (n. 719 — 906) . . . . . . da 64 a 97
nei delinquenti-Pesaro (n. 123 — 20) . . da 64 a 93
nei delinquenti-Castelfranco (n. 601 — 596) da 72 a 93.

Cioè le maggiori divergenze si riscontrano nei pazzi (33 %) e nei delinquenti-Pesaro (29 %), e le minori nei soldati (25 %) e nei delinquenti-Castelfranco (21 %). Siamo dunque ben lontani da quei limiti di variazioni individuali del 10 % nelle razze pure, e del 18 % nelle razze mescolate, ammessi dal Broca nell'indice cefalico (Topinard, *Anthr.*, 122), e anche da quella oscillazione tra 62 in un Neo-Caledoniano e 92 in uno Slavo, che secondo il Topinard (pag. 241) sarebbero i limiti estremi dei casi individuali, in tutte le razze del globo; mentre i limiti delle medie sarebbero anche minori, da 71 nei Groenlandesi a 85 nei Lapponi, secondo il Broca riportato dallo stesso Topinard (pag. 241, 244) oppure da 69 negli Ottentotti ed Esquimesi a 93 negli Americani delle Pampas di Bogota, secondo le medie del Pruner Bey,

riportate dal De Quatrefrages (pag. 275) (1). Ed abbiamo quindi una riconferma dell'osservazione già fatta dal Morselli, che « le differenze assolute fra indici cefalici degli individui d'una stessa serie, sono molto più rilevanti che quelle fra le medie delle razze più lontane » (2). Ciò che è un grande argomento a favore del metodo di seriazione in confronto a quello delle medie.

Però il Topinard accenna che le variazioni sono maggiori quando si tratti di crani deformati: e perciò, fino dal principio, noi ci troviamo dinanzi al fatto, che le enormi differenze rilevate nei pazzi e nei delinquenti-Pesaro sono, per sè sole, indizio di anormalità patologiche in codesti individui.

Venendo all'esame di ciascuno dei 14 confronti, troviamo:

I. Nei totali (V. *Grafica*, 2) l'indice cefalico è più basso nei delinquenti-Pesaro (media 79) e nei soldati (media 81); aumenta nei delinquenti-Castelfranco (media 82) ed è maggiore di tutti nei pazzi (media 83).

II. Poca differenza tra i vari delinquenti-Pesaro: minore negli omicidi (78,5) che però hanno il massimo più alto e maggiore negli assassini (79,8), mentre nei grassatori (80) prevalgono gli indici minimi insieme ai massimi.

III. Nei diversi delinquenti Castelfranco, l'indice è più alto nei truffatori-falsari (83), poi nei ladri (82,4) e borsaioli (82): i feritori (81,5) e gli omicidi (82,2) hanno maggior frequenza degli indici più alti, trovandosi però anche una grande prevalenza degli indici più bassi negli stessi omicidi. Gli stupratori (81,2) avrebbero la minor frequenza degli indici più alti. Nei grassatori (83) si riconferma una certa prevalenza tanto degli indici inferiori

---

(1) Oscillazioni più estese sono riportate però dal Topinard, *Élèments d'anthropologie*, Paris, 1885, p. 377.

(2) Morselli, *Critica e Riforma*, ecc., pag. 74.

E se, si volesse anche nei nostri dati rilevare i limiti estremi in uno stesso gruppo regionale, potremmo osservare, che le massime variazioni fra i soldati da me misurati sono nei Marchigiani (72-95), fra i pazzi sono negli Emiliani (84-92), fra i delinquenti-Pesaro pure nei Marchigiani (64-85) e poi nei Siciliani (70-80) e fra i delinquenti-Castelfranco nei Veneti (72-93).

alla media che di quelli superiori, senza però raggiungere i massimi.

IV. Nei pazzi notevole prevalenza di indici alti negli idioti (85) come già si rilevò da tutti gli antropologi; poi vengono i maniaci (83); gli imbecilli (82,4) ed i melanconici (82,3) stanno di mezzo; e i dementi (82) hanno prevalenza di indici bassi, specialmente nei minimi e in quelli inferiori alla media.

V. Marcatissime differenze tra i soldati delle varie regioni d'Italia (V. *Grafiche* 2 e 3). Vi sono gruppi di indici cefalici: i Romagnoli (83,8) sono superiori a tutti; poi vengono i Veneti (83,6) ed i Piemontesi (83); poi gli Umbri (83) che hanno notevole prevalenza degli indici più alti; indi i Lombardi (82,5), gli Emiliani (82,4), i Marchigiani (82,4), che rappresentano i gruppi mediani, insieme anche ai Napoletani (80,2). Il gruppo degli indici più bassi è formato dai Siciliani (78,6) però meno dei seguenti, in ordine di dolicocefalia crescente: Toscani (77,6), Basilicatesi (77,2), Calabresi (76,4) e più dolicocefali di tutti i Sardi (76).

Questi dati, che servono anche per spiegare il diverso indice prevalente nei pazzi o nei delinquenti, secondo che in essi sono più numerosi gli individui delle provincie settentrionali o meridionali, sono anche in accordo generale coi risultati di antropologia normale ottenuti dal Calori (1), dal Nicolucci (2), dal Lombroso (3) per le principali regioni d'Italia e confermati dal Livi (4).

Confrontando l'indice cefalico nei soldati colla loro statura, troviamo che in Italia le regioni meridionali, a tipo dolicocefalo dànno anche le stature più basse e viceversa; ciò che non esclude, invece, tra gli individui di uno stesso gruppo regionale, la mag-

---

(1) Calori, *Del tipo brachicefalo negli Italiani odierni*, Bologna, 1868.

(2) Nicolucci, *Antropologia dell'Italia*, Napoli, 1887.

(3) Lombroso, art. *Cranio* in *Encicl. med. ital.*, Milano, 1878.

(4) Livi, *L'indice cefalico degli Italiani*, in *Arch. per l'Antrop.*, XVI, 2, Firenze, 1886.

giore brachicefalia nelle stature più basse, in parte per il maggiore sviluppo muscolare negli uomini bassi, che dà al loro diametro bi-temporale, preso sul vivo, una prevalenza, sul diametro longitudinale, ciò che non si verifica nelle misure prese sul cranio denudato (1).

VI. Nei Piemontesi spicca la maggiore brachicefalia dei delinquenti-Pesaro (85,2) in confronto ai soldati (85), di poco diversi dai delinquenti-Castelfranco (83,2) eccetto una notevole prevalenza degli indici massimi, anche in questi ultimi come nei primi.

VII. Nei Lombardi si ripete, come per i Piemontesi la maggiore brachicefalia dei delinquenti-Pesaro (82,7) in confronto ai soldati (82,5) anche più che non si veda da queste medie e riuscendo inferiori a tutti i delinquenti-Castelfranco (81,7).

VIII. Nei Veneti invece i soldati (83,6) restano superiori ai delinquenti-Pesaro (81,8) che sono inferiori anche ai delinquenti-Castelfranco (83).

IX. Negli Emiliani ritorna la maggiore brachicefalia dei delinquenti-Pesaro (83,2) e la minore dei delinquenti-Castelfranco (82); stanno di mezzo i soldati (82,4) con poca differenza dai pazzi (82,8), che però sono ad essi un po' superiori, eccetto che nel massimo meno alto e nei minimi più bassi.

X. Nei Romagnoli i pazzi (85,2) sono superiori a tutti; poi vengono i soldati (83,8) e poi i delinquenti-Castelfranco (83,4). I delinquenti-Pesaro (81,5) sebbene abbiano assai minore fre-

---

(1) Welker, citato da Schaaffhausen (*Antrop. Review*, ott. 1868, pag. 419) ha stabilito questo rapporto fra l'indice cefalico e la statura, che fu confermato dal Darwin (*Orig. dell'uomo*, 111) nei suoi conigli, divenuti dolicocefali col crescere ed allungarsi del corpo.

Ciò fa supporre che la brachicefalia negli individui bassi non dipenda solo dallo sviluppo dei muscoli temporali, come crede il Livi (op. cit.), che pure ha confermato questo rapporto fra indice cefalico e statura, contro al Collignon (*Ét. anthrop. des races de la France*, in *Bull. Soc. Anthr.*, Paris, 1883), che, per il numero troppo scarso delle osservazioni, aveva trovato invece maggior dolicocefalia nelle stature basse.

quenza di indici minimi, sono tuttavia i meno brachicefali di tutti.

XI. Nei Marchigiani si ripete la inferiorità dei delinquenti-Pesaro (80) di fronte ai soldati (82,4) ed ai pazzi (82,4), che non hanno differenza tra loro, eccetto che al massimo (1).

XII. Nei Napoletani (V. *Grafica* 4) ritorna la inferiorità dei delinquenti-Pesaro (78,4) in confronto ai soldati (80,2).

XIII. Nei Calabresi (V. *Grafica* 4) si riconferma la inferiorità dell'indice cefalico nei delinquenti-Pesaro (74) di fronte ai soldati (76,4), eccettuata una lieve superiorità negli indici massimi.

XIV. Ed anche nei Siciliani è costante l'inferiorità dei delinquenti-Pesaro (76) di fronte ai soldati (78,6), eccettuata, anche qui, una leggiera prevalenza degli indici massimi.

Queste differenze di indice cefalico, massime tra soldati e delinquenti, non si spiegano colla sola differenza di statura nè di età, che influisce pure colla denutrizione delle parti molli nella testa, aumentando la brachicefalia nei giovani. Infatti, se nei Piemontesi e negli Emiliani troviamo che la maggior brachicefalia dei delinquenti-Pesaro risponde alla loro statura più bassa dei

---

(1) Quanto ai pazzi, questi risultati nei Romagnoli sarebbero concordi colla maggiore brachicefalia negli alienati trovata dal Lombroso e dal Tamassia; e invece negli Emiliani e nei Marchigiani sarebbero in parte concordi colle conclusioni del Meynert e del Peli, di una prevalente dolicocefalia specialmente negli indici minimi (V. Peli, *Intorno alla craniologia di 66 alienati*, Bologna, 1882, pag. 9 e 38). Il che potrebbe dipendere sia dall'influenza etnica regionale, sia dalla diversa prevalenza delle varie forme di pazzia nelle serie studiate dai diversi autori; come per es. la maggiore frequenza di idioti-brachicefali negli alienati Romagnoli da me studiati, che sono 5 su 37, invece di 7 su 78 nei Marchigiani e 7 su 166 negli Emiliani. Nei 66 cranî studiati dal Peli, 3 soli erano di idioti.

Funaioli (*Resoconto del Manicomio di Siena 1864-1885*, pag. 81), con Morselli e Tamburini (*Contrib. allo studio sperim. delle degeneraz. fisiche e morali dell'uomo*, in *Riv. Fren.*, 1875), conferma la brachicefalia degli idioti; che però non risulterebbe dalle tavole del Virgilio (*Resoconto del Manicomio di Aversa 1877-1881*) dove per altro sono date soltanto le medie. Parrebbe quindi, come dirò ora degli omicidi, che la prevalente brachicefalia anche negli idioti si verificasse solo nelle provincie a tipo non dolicocefalo.

soldati, troviamo però anche: I, che fra i Piemontesi i delinquenti-Castelfranco a statura più bassa hanno indice eguale dei soldati; II, che tra i Lombardi i delinquenti-Pesaro sono pure più brachicefali malgrado la statura quasi eguale dei soldati, mentre i delinquenti-Castelfranco sono più bassi e tuttavia meno brachicefali dei delinquenti-Pesaro; III, che tra i Romagnoli e Calabresi non vi è differenza di statura tra delinquenti-Pesaro e soldati e invece vi è notevole diversità d'indice cefalico, il quale poi, tra i Marchigiani, Napoletani e Siciliani è più basso nei delinquenti-Pesaro, che hanno pure più bassa statura dei soldati.

Nè l'età diversa basta a spiegare queste differenze, se i delinquenti-Pesaro, più vecchi e cronici e quindi denutriti, sono fra i Piemontesi, Lombardi, Emiliani più brachicefali dei giovani soldati.

Nè d'altra parte sarebbe esatto dire che « certi caratteri che s'incontrano nei delinquenti, come l'indice cefalico, sono etnici puri e semplici » (1); giacchè vediamo che in uno stesso gruppo etnico esso varia tra soldati, pazzi e delinquenti.

Ad ogni modo queste varie influenze della statura, dell'età, della razza rendono difficile l'isolare il rapporto che possa intercedere fra delinquenza e indice cefalico.

Nei più numerosi studi di antropometria criminale, finora eseguiti, i risultati sull'indice cefalico come sugli altri dati, che vedremo innanzi, non hanno, com'è naturale una completa concordanza, perchè nei fenomeni biologici la complessità enorme degli elementi rende assai difficile trovare due gruppi di fenomeni completamente concordanti. Ma tuttavia se ne possono trarre come farò più innanzi alcune conclusioni generali, che dimostrano esagerate le accuse di assoluta discordanza, per cui taluni critici da tavolino corrono alla facile conseguenza che questi rilievi antropologici non abbiano alcun valore.

---

(1) Sergi, *Le degenerazioni umane*, Milano, 1889, pag. 91.

§ II. *Circonferenza orizzontale.* — È questo un dato abbastanza interessante, come indizio della capacità cranica, per quanto il rapporto fra l'una e l'altra non sia molto costante, specialmente nei casi isolati, individuali. Infatti il Weisbach (1) ed il Morselli (2) osservano giustamente, che, variando da individuo a individuo lo spessore delle ossa del cranio, a circonferenze eguali possono corrispondere capacità cubiche disuguali e viceversa. Il Le Bon, però nella memoria citata, giunge alla conclusione, che se negli individui colla stessa circonferenza il volume cranico può variare fino a 200 cent. cubici, nella serie il rapporto è abbastanza costante, potendosi ammettere che ogni centimetro di circonferenza aumenti il volume di circa 100 centimetri cubici. Tuttavia debbo dichiarare, che in una prova da me fatta, sopra i dati numerici di 100 crani normali misurati dal Calori (3) e di 100 crani di delinquenti misurati dal Lombroso e da Heger (op. cit.) mi risultò col metodo seriale, che mentre la capacità dei normali supera sempre e di molto quella dei delinquenti, la circonferenza invece, eguale nella media, è alquanto inferiore nei normali, specialmente nelle massime misure della serie.

I limiti di variazione tra i miei esaminati (III *Tav. di seriazione* e *Grafiche Antropometriche 5-6*) sono:

nei soldati (n. 1290-1574) . . . . . da 507 a 592
nei pazzi (n. 898-762) . . . . . . da 504 a 594
nei delinquenti-Pesaro (n. 216-42) . . da 501 a 587
nei delinquenti-Castelfranco (n. 393-375) da 499 a 592

d'onde spiccano le minime circonferenze tra i delinquenti.

Per i soliti 14 confronti, si hanno i seguenti dati, che, come

---

(1) Weisbach, *Der Deutsche Weiberschädel*, in *Arch. für Anthrop.*, B. III, H. 1, 1868.

(2) Morselli, *Sul peso del cranio e della mandibola*, nell'*Arch. per l'Antr.*, 1875. — Idem, *Critica e riforma del metodo in antropologia* (*Ann. di Stat.*, Roma, 1880).

(3) Calori, *Del tipo brachicefalo negli italiani odierni*, nelle *Mem. dell'Acc. delle Scienze*, Bologna, 1865, vol. VIII.

dicevamo, si dovranno anche riferire alle diversità di statura già rilevate.

I. Nei totali le differenze sono piccole. I soldati (media 541) ed i pazzi (media 538) sono superiori a tutti, quelli prima della media, questi dopo della media. I delinquenti-Pesaro (media 537) hanno prevalenza di circonferenze minime, anche in confronto ai pazzi, e maggiore scarsezza delle massime. Essi sono sempre inferiori ai soldati, come pure i delinquenti-Castelfranco (media 530), eccetto per questi una leggiera prevalenza delle circonferenze più grandi.

II. Nei delinquenti-Pesaro sono pure minime le differenze: gli assassini (532) sono inferiori a tutti, specialmente per maggiore frequenza di circonferenze minime: gli omicidi (534) al di sotto dei grassatori (537) prima della media, li superano dopo di essa, eccetto che il massimo più alto è dato dai grassatori.

III. Nei vari delinquenti-Castelfranco, spicca una costante, sebbene non grande, superiorità degli stupratori (546) dopo i quali emergono i grassatori (539) per la frequenza di circonferenze massime. Gli altri reati sono quasi eguali tra loro, eccetto una prevalenza di circonferenze minime nei truffatori (541) e nei borsaioli (538) ed una notevole mancanza di circonferenze massime negli omicidi (539).

E questi due risultati, nei delinquenti di Pesaro e di Castelfranco, se si accordano colla statura elevata vista nei grassatori, non sono in relazione a quella pure elevata dei truffatori-falsari nè a quella meno alta degli stupratori.

IV. Nei pazzi (V. *Grafica* 5) notevoli differenze, di cui più spiccata l'inferiorità degli idioti (530), specialmente per grande abbondanza di circonferenze minime. Superiori a tutti sono i dementi (545) e dopo di essi gli imbecilli (541): stanno di mezzo i maniaci (537) e i melanconici (538). Imbecilli e idioti sono poi quelli che hanno il più di circonferenze massime.

V. Nei soldati piccole differenze secondo le varie regioni: superiori i Piemontesi (552), inferiori i Sardi (539), il che sta

in relazione colle stature. Invece nei Siciliani (540) e nei Veneti (540) all'alta statura corrisponde inferiorità di circonferenze. I Toscani (544) hanno una certa prevalenza delle circonferenze superiori alla media, come pure gli Umbri (543), mentre i Napoletani (543) si distinguono per scarsezza tanto di circonferenze minime quanto delle massime. I Marchigiani (545), i Basilicatesi (544) che spiccano per le circonferenze massime, ed i Calabresi (542), che hanno le più basse stature, stanno di mezzo, senza notevole differenza dai Romagnoli (543), Lombardi (542), Emiliani (541) e Veneti (540), che hanno le stature fra le più elevate.

VI. Nei Piemontesi (V. *Grafica* 6) notevole superiorità dei soldati (552): i delinquenti-Castelfranco (540) stanno di mezzo, eccetto che al minimo, e inferiori a tutti sono i delinquenti-Pesaro (533); ciò che può essere in relazione colla statura per i soldati, ma non per i delinquenti-Pesaro che sono alti come quelli di Castelfranco.

VII. Nei Lombardi i soldati (542) sono di poco superiori ai delinquenti-Castelfranco (539): i delinquenti-Pesaro (539) inferiori prima della media, spiccano per frequenza di circonferenze massime, come vedemmo spiccare per le stature più alte.

VIII. Nei Veneti non vi è quasi differenza tra i soldati (540) che appena superano i delinquenti-Castelfranco (541) e ne sono anzi un poco inferiori alla media ed al massimo. I delinquenti-Pesaro (542) sono quasi sempre superiori a tutti, eccetto una prevalenza di circonferenze minime ed una scarsezza delle massime, malgrado le loro stature massime più numerose.

IX. Tra gli Emiliani i delinquenti-Pesaro (543) spiccano per scarsezza delle circonferenze minime e anche delle massime: i delinquenti-Castelfranco (545), che hanno le stature più alte, superano, di poco, anche i soldati (541). I pazzi (540) inferiori prima della media, superano tutti dopo di essa e nelle circonferenze massime, come vedemmo nei totali.

X. Nei Romagnoli i soldati (543) sono superiori; poi vengono i delinquenti-Pesaro (544) e poi i pazzi (535). I delinquenti-Castelfranco (532) sono inferiori a tutti, specialmente verso il massimo.

XI. Nei Marchigiani i pazzi (541) sono inferiori a tutti, eccetto che nel massimo: tra soldati (545) e delinquenti-Pesaro (545) non vi è quasi differenza, eccetto la scarsezza di circonferenze minime in questi ultimi.

XII. Nei Napoletani i soldati (543) superano di poco i delinquenti-Pesaro (539), malgrado la loro statura più alta.

XIII. Anche minore differenza passa nei Calabresi, per la circonferenza come per la statura, fra soldati (542) e delinquenti-Pesaro (542), che alla media sono un po' superiori, ma hanno maggiore frequenza di circonferenze minime.

XIV. Nei Siciliani i soldati (540) superano di poco i delinquenti-Pesaro (537), eccetto una notevole prevalenza di questi nelle circonferenze minime, che sta in relazione colla più alta statura dei primi.

Questi dati sulla circonferenza orizzontale, se pur segnano dunque una quasi costante-inferiorità, massime dei delinquenti-Pesaro e soprattutto per gli assassini, e degli idioti fra i pazzi; sembrerebbero doversi tuttavia il più spesso attribuire alle analoghe differenze di statura fra i gruppi confrontati: eccetto che per qualche prevalenza, così nei delinquenti come nei pazzi, delle circonferenze anormali (minime e massime).

§ III. *Semicirconferenza anteriore in rapporto colla circonferenza totale.* — Avendo aggiunto alle cifre assolute della semicirconferenza anteriore (IV *Tav. di seriazione*) il calcolo del loro rapporto percentuale coll'intera circonferenza, per ciascun individuo, mi limito a rilevare senz'altro questi stessi rapporti proporzionali (XIX *Tav. di seriazione* e *Grafiche antropometriche* 7-8).

I limiti estremi presentano lievi variazioni, ma importanti perchè proporzionali:

nei soldati (n. 1146-1709) . . . . da 39 a 54 %
nei pazzi (n. 741-885) . . . . da 36 a 52 »
nei delinq.-Pesaro (n. 248-29, 126, 137, 138, 335) da 37 a 49 »
nei delinquenti-Castelfranco (n. 650-464, 642) da 38 a 51 »

Dove spiccano subito i delinquenti-Pesaro per il massimo meno alto, che però, come fa sospettare anche la presenza in 5 individui di codesto massimo, potrebbe dipendere in parte dalla scarsezza delle serie (avendo rilevata la semicirconferenza solo in 248, per la mancanza, da principio, dello strumento necessario): ma spiccano anche i soldati, non solo per il massimo più alto, eccezionale in un Sardo, ma specialmente per il minimo meno basso.

Nei 14 confronti, troviamo:

I. Nei totali si nota anzitutto che mentre i pazzi (media 44,9 %), i soldati (media 44,6 %) e i delinquenti-Castelfranco (media 44,4 %) hanno poche differenze o sono riuniti in un gruppo, i delinquenti-Pesaro (media 43,8 %) invece se ne distaccano e sono inferiori a tutti. Anche i delinquenti-Castelfranco sono inferiori agli altri, ma l'inaspettato è che i pazzi (eccetto il minimo ed il massimo più bassi) sono superiori anche ai soldati. Debbo notare però, che questo risultato di calcolo è contrario all'osservazione da me fatta, nel prendere le misure, che invece lo sviluppo del cranio anteriore è maggiore nei soldati anche in confronto ai pazzi, almeno per alcune forme di alienazione mentale. E sebbene per i pazzi io non abbia potuto registrare le singole descrizioni della testa, aggiunte alle misure cifrate, come ho fatto invece per i soldati e per i delinquenti (per le quali vedremo appunto, nelle *Tavole biologiche*, confermarsi in questi ultimi la deficienza anteriore del cranio nel maggior numero di fronti sfuggenti); tuttavia, anche per i pazzi, la certezza soggettiva di quella osservazione mi ha fatto pensare se non vi sia una causa perturbatrice, onde provenga quel diverso risultato percentuale.

Dapprima avevo pensato ad una certa frequenza di idrocefalie frontali, notate nei pazzi, come causa di un maggiore, ma anormale, sviluppo anteriore del cranio: ma poi, studiando specialmente le diversità della semicirconferenza anteriore fra gli stessi soldati secondo la diversità delle regioni di nascita, mi sono fermato di più all'idea, che non credo accennata da alcuno degli

antropologi, che la maggiore o minore grandezza della semicirconferenza anteriore dipenda o meglio sia concomitante col diverso indice cefalico.

E cioè, ricordando che la brachicefalia può risultare sia dalla grandezza del diametro trasverso sia dalla minor lunghezza del diametro antero-posteriore, e viceversa la dolicocefalia; così ho osservato che *lo sviluppo della semicirconferenza anteriore, ad altre condizioni pari, sta, per regola, in ragione inversa colla lunghezza del diametro antero-posteriore.* E ciò perchè, sebbene possa sembrare che la diversità del diametro antero-posteriore possa risultare egualmente dalla deficienza anteriore come dalla depressione occipitale, tuttavia sta il fatto che nel maggior numero di casi la minor lunghezza del diametro antero-posteriore dipende in prevalenza dalla minore sporgenza del cranio occipitale. Infatti siccome il diametro stesso da un lato si limita alla sporgenza maggiore della parte occipitale e dall'altro invece alla glabella (1), ne viene che la fronte sfuggente e la deficienza di cranio anteriore non entrano come fattore del diametro stesso, mentre vi è calcolata ogni piccola variazione dell'occipite: ed esse entrano invece come fattore principalissimo nella misura della semicirconferenza anteriore, che passa circa nel mezzo della fronte, al di sopra delle arcate sopracciliari, mentre poi nella circonferenza totale entra pure la diversa sporgenza occipitale (2).

E, anche all'infuori della tecnica metrica, è facile ricordare il numero più frequente di uomini che hanno appiattita anche notevolmente la parte occipitale, in confronto a quelli che abbiano una così grande deficienza di cranio frontale e anteriore.

È quindi probabile, che il rapporto percentuale della semicirconferenza anteriore sulla circonferenza totale sia maggiore nei pazzi, perchè questi non solo, come vedemmo, sono più brachi-

---

(1) Broca, *Instructions anthropologiques générales*, Paris, 1879, pag. 165, e *Instructions craniologiques*, Paris, 1875, pag. 64.
(2) Broca, *Instr. anthr.*, pag. 177 e *Instr. cran.*, pag. 70.

cefali di tutti, ma lo sono anche perchè hanno il diametro antero-posteriore un po' più corto dei soldati (VII *Tavola di seriazione*). E vedremo che questa spiegazione, la quale in parte scema il valore comparativo dei dati sulla semicirconferenza anteriore, sarà spesso confermata negli altri confronti, che stiamo per esporre. Non solo, ma se ne può avere fin d'ora una riprova, osservando che nelle cifre assolute della semicirconferenza anteriore, senza proporzione colla totale circonferenza (IV *Tavola di seriazione*), i pazzi, nei totali, sono realmente, sebbene di poco, inferiori ai soldati, eccettuata la loro prevalenza oltre la media, dovuta alle maggiori macrocefalie idrocefaliche, già in essi rilevate.

E frattanto per quella osservazione si mostra meno anormale, di quanto potrebbe sembrare a prima vista, la inferiorità dei delinquenti-Pesaro, rilevando che questi hanno il diametro antero-posteriore più lungo di tutti: mentre poi accresce il valore della lieve inferiorità dei delinquenti-Castelfranco in confronto ai soldati, perchè quelli hanno invece un diametro longitudinale più corto di questi, ciò che dimostra realmente in essi una positiva deficienza di cranio anteriore, come vedremo appunto dall'indice frontale e dalla maggiore frequenza di fronti sfuggenti nei delinquenti-Castelfranco, anche di fronte ai delinquenti-Pesaro.

II. Nei delinquenti-Pesaro gli assassini (44,2) sono superiori agli altri, eccettuata una notevole prevalenza dei minimi e la scarsezza dei massimi; poi vengono gli omicidi (43,6), di pochissimo superiori ai grassatori (43,4). E anche questa disposizione è in ragione inversa con quelle dei rispettivi diametri antero-posteriori, e perciò è anche meno spiccata nelle cifre assolute della semicirconferenza.

III. Nei delinquenti-Castelfranco spicca la frequenza di minimi più bassi e di massimi meno alti nei grassatori (44). Negli altri le differenze sono piccolissime; sono superiori, specialmente per minimi alti, i feritori (44,4), gli omicidi (44,6), i quali ultimi però hanno massimi meno alti, ed i borsaioli (44,3) che invece hanno anche maggiore prevalenza nei massimi. I ladri (44,4)

pure stanno fra i superiori: mentre i truffatori (44,2), e gli stupratori (44,2) sono inferiori agli altri. E la disposizione dei diametri antero-posteriori sta in accordo coll'osservazione precedente, per i borsaioli, i ladri ed i grassatori; ma non invece per gli omicidi, stupratori e truffatori.

IV. Nei pazzi (*Grafica*, 7) spicca la grande inferiorità, anche per le cifre assolute della semicirconferenza, negli idioti (44) e negli imbecilli (44,4), mentre i maniaci (45,3) ed i melanconici (45,3) sono superiori a tutti, questi ultimi specialmente al di sopra della media. I dementi (44,8) stanno di mezzo fra i maniaci e gli imbecilli.

Osservando i diametri antero-posteriori, troviamo che gli imbecilli e molto più gli idioti li hanno tuttavia egualmente più corti, il che significa adunque che per essi non tiene la osservazione precedente, ma questo risultato risponde ad una positiva deficienza del cranio anteriore. Mentre nelle altre forme i risultati ora esposti per la semicirconferenza sono, in parte, concomitanti alla disposizione inversa dei diametri longitudinali.

V. Nei soldati delle varie regioni spiccano i Sardi (45) con alcuni massimi. Poi sono superiori agli altri i Romagnoli (45,5), i Marchigiani (45,3) e gli Umbri (45,1), questi specialmente per la scarsezza dei minimi. I Veneti (44,8) e gli Emiliani (44,7) sono pure tra i superiori; mentre gli inferiori sono i Piemontesi (44,4) specialmente al di sotto della media, i Lombardi (44,3), i Calabresi (44,2) ed i Napoletani (44). Stanno di mezzo i Toscani (44,5), i Siciliani (44,4) ed i Basilicatesi (44,4).

Ora queste differenze nella parte anteriore del capo, concordano, all'infuori di altre cause, colla spiegazione data per i totali. Infatti la brachicefalia dei Romagnoli è diversa da quella dei Piemontesi perchè quelli hanno un diametro antero-posteriore notevolmente più corto di questi (VII *Tavola di seriazione*); e questa differenza di lunghezza della testa, essendo nei Romagnoli caratterizzata da un minore sviluppo dell'occipite, che in molti individui fa tutta una linea piatta colla parte posteriore del collo,

spiega, almeno in parte, la loro superiorità nella semicirconferenza anteriore. E ciò si conferma nei Marchigiani e negli Umbri, che assieme alla maggiore semicirconferenza hanno pure il diametro antero-posteriore più corto. Analogamente, per le differenze tra alcune provincie dolicocefaliche, si nota pure che i Sardi in confronto ai Toscani, ai Siciliani ed ai Basilicatesi, hanno meno lungo il diametro antero-posteriore, e la loro dolicocefalia dipende dal diametro trasverso più stretto.

VI. Nei Piemontesi gli inferiori sono i soldati (44,4), che però nelle cifre assolute hanno minimi meno bassi e massimi più alti di tutti. I delinquenti-Castelfranco (45,4) sono superiori e stanno di mezzo i delinquenti-Pesaro (44,9) che tuttavia trovammo più brachicefali di tutti. E ciò concorda coll'essere il diametro antero-posteriore più lungo nei soldati che nei delinquenti del Piemonte (VII *Tavola di seriazione*). Ma se questo è regolare per il confronto dei soldati coi delinquenti-Castelfranco, si vede invece che i delinquenti-Pesaro mentre hanno codesto diametro molto più corto anche dei delinquenti-Castelfranco, restano tuttavia inferiori a questi nello sviluppo anteriore; e ciò indica nelle due serie di delinquenti un elemento perturbatore per quelli di Pesaro, che si sovrappone all'influenza della diversa quadratura della testa, *vale a dire una vera deficienza del cranio anteriore*, malgrado la minore lunghezza del diametro antero-posteriore *come vedemmo per gli idioti ed imbecilli.*

VII. Nei Lombardi non vi è quasi differenza tra soldati (44,3) e delinquenti-Castelfranco (44,2), mentre i delinquenti Pesaro (43,6) sono inferiori a tutti, eccettuati i minimi, che sono più bassi nei soldati.

E qui, osservando che nei diametri antero-posteriori dei tre gruppi di Lombardi vi sono poche differenze, come poche sono tra le loro semicirconferenze, pare che ciò possa confermare le osservazioni fatte precedentemente sulla connessione fra la diversa quadratura della testa e lo sviluppo della parte anteriore. Tanto più, che nei confronti seguenti si verifica ancora, che dove sono

notevoli differenze di semicirconferenza ve ne sono pure nel diametro antero-posteriore (per es., nei Marchigiani, Napoletani, Calabresi, Siciliani) e analogamente quando non vi sono che piccole differenze.

VIII. Nei Veneti i soldati (44,8) sono superiori; i delinquenti-Pesaro (44,4) stanno in mezzo: e i delinquenti-Castelfranco (44) sono inferiori.

IX. Negli Emiliani, mentre intorno alla media le differenze sono lievi, sono notevoli invece ai minimi, dove sono superiori i delinquenti-Pesaro (44,6), inferiori i pazzi (45) e specialmente i delinquenti-Castelfranco (45,2), restando nel mezzo i soldati (44,7). Nei massimi invece sono inferiori a tutti i delinquenti-Pesaro e superiori i delinquenti-Castelfranco e stanno in mezzo i pazzi, di poco superiori ai soldati.

X. Nei Romagnoli i soldati (45,5) sono superiori a tutti, eccetto al massimo, che è dei pazzi (44,9). Sono inferiori i delinquenti-Pesaro (44,6) e più di tutti i delinquenti-Castelfranco (44,3).

Una disposizione inversa si trova nelle lunghezze del diametro posteriore nei Romagnoli, e ciò conferma quindi l'osservazione fatta a proposito delle differenze tra le varie regioni. Non solo; ma anche qui si ripete quella discordanza tra delinquenti-Pesaro e delinquenti-Castelfranco, che già notammo nei Piemontesi, e dalla quale si rileva, per questo dato cefalometrico, *una assoluta deficienza di cranio anteriore nei maggiori delinquenti*, all'infuori della forma della loro testa.

XI. Nei Marchigiani non vi è quasi differenza tra soldati (45,3) e delinquenti-Pesaro (45,1), eccetto per questi una prevalenza tanto dei minimi quanto dei massimi. I pazzi (44,7) sono inferiori a tutti, superando solo di poco i soldati verso il massimo.

XII. Nei Napoletani i delinquenti-Pesaro (44) sono inferiori ai soldati (44), specialmente per grande prevalenza di minimi e scarsezza di massimi.

XIII. Nei Calabresi (*Grafica 8*) spicca una notevole e co-

stante inferiorità dei delinquenti-Pesaro (43) in confronto ai soldati (44,2).

XIV. Nei Siciliani (*Grafica 8*) si ripete la notevole inferiorità dei delinquenti-Pesaro (43,2) di fronte ai soldati (44,4), eccetto che nel massimo.

E qui, prima di passare ad altri dati, credo opportuno esporre i risultati di un confronto fatto, in sola via di esperimento per la scarsità delle cifre, a proposito di quella relazione fra lo sviluppo dell'intelligenza e alcuni caratteri craniometrici, cui accenneremo in seguito.

E cioè, per alcuni dati che sarebbero più strettamente connessi collo sviluppo dell'intelligenza, come la semicirconferenza anteriore, la capacità cranica e il diametro frontale minimo, ho confrontato la serie totale dei soldati con quella di un certo numero, fra essi, di giovani presumibilmente più intelligenti degli altri. Per questa scelta mi sono tenuto all'indicazione, che si trova nelle *Tavole biologiche*, della presenza fra i soldati di alcuni volontari, già studenti del liceo e dell'istituto tecnico: perchè, se non conoscendo essi nè gli altri personalmente, non potevo avere dati sulla maggiore o minore intelligenza, avevo però il dato positivo, che essi sino da bambini avevano esercitato il cervello con uno studio continuo, mentre tutti gli altri soldati, essendo contadini ed operai, in gran parte analfabeti, non avevano purtroppo goduto di questo beneficio. Inoltre nella serie totale dei soldati ebbi occasione di mettere anche le misure di sei studenti dell'Università di Bologna, tra i più intelligenti dei miei uditori (1), e che, lo dico fin d'ora, hanno offerto i dati craniometrici più belli, anche in confronto agli altri studenti, volontari nell'esercito, che si pos-

---

(1) E mi è grato di interrompere per poco la gravità scientifica col ricordo della loro lieta e geniale compagnia dei *Celestini*, che mi è tra le memorie più care dell'Università Bolognese, dove fui professore nel 1880 e 81.

sono credere, in genere, non fra i più intelligenti, se avevano raggiunto la leva militare prima di inscriversi all'Università (1).

Orbene, limitandoci qui al rapporto percentuale della semicirconferenza anteriore, abbiamo il seguente confronto:

Rapporto % della semiciconf.			Diametro antero-posteriore		
—	Tot. soldati %	20 studenti %	mm.	Tot. soldati %	20 studenti %
38-39	0,1	—	159-164	0,4	—
40-41	1,5	—	165-170	0,4	—
42-43	17,9	25,0	171-176	9,6	5,0
44-45	39,7	30,0	177-182	24,1	15,0
46-47	32,8	40,0	183-188	37,9	50,0
48-49	7,0	5,0	189-194	21,2	25,0
50-51	0,9	—	195-200	6,4	5,0
52-53	—	—	201-206	1,0	—
54-55	0,1	—			
Media	44,6	45,0	Media	184	186

Da questa tabella risulta che fra studenti e totale dei soldati non vi sono notevoli differenze di proporzione nella semicirconferenza anteriore in rapporto alla circonferenza totale. Tuttavia, come indizio di altri risultati più importanti, che vedremo poi nel volume cranico e nel diametro frontale, notasi ora che, sebbene di poco, gli studenti nella media superano i soldati per la semicirconferenza; quantunque, si noti, essi abbiano una media superiore anche nel diametro longitudinale; il che significa adunque, secondo la ragione inversa già notata fra questo e la semicirconferenza, che i soldati sono anche più al di sotto di quanto non dicano le cifre, perchè essi avevano il vantaggio di un diametro più corto. Inoltre, esaminando le cifre, si vede che gli studenti

(1) Ecco i numeri progressivi dei 19 studenti, cui aggiunsi un ragioniere, per fare la cifra di 20: num. 1093, 1139, 1144, 1310, 1312, 1314, 1316, 1317, 1342, 1443, 1444, 1460, 1461, 1462, 1545, 1641, 1690, 1696, 1710, 1711 (Vedi *Tavole antropometriche* e *Tavole biologiche*).

mentre di poco non raggiungono i massimi più alti, sono però notevolmente superiori sopratutto per la scarsezza dei minimi, ed offrono in questo una disposizione seriale, che accenna a quella superiorità sopra i soldati, che vedremo più spiccata in altri dati cefalometrici.

§ IV. *Diametri e curve.* — Resterebbero ora da esaminare le altre due curve e i due diametri del capo (V, VI, VII, VIII *Tavole di seriazione*), ma oltre l'utilità offertaci dal diametro antero-posteriore per le sue relazioni trovate collo sviluppo anteriore della testa, e oltre quella che offrirà il diametro trasverso massimo in rapporto al diametro frontale minimo, poco potrebbe giovarci, almeno per quanto io ne so, lo studio di questi dati ce falometrici.

Una sola conclusione importante mi pare si possa trarre da un esame generale delle due curve confrontate coi due diametri. Cioè, limitandoci per brevità alle sole serie totali, si verifica che la curva longitudinale in rapporto col diametro antero-posteriore, e la curva biauricolare in rapporto col diametro trasverso massimo hanno nei soldati, nei delinquenti-Castelfranco ed anche nei pazzi, un andamento diverso da quello che hanno nei delinquenti-Pesaro. E cioè: 1° mentre il diametro antero-posteriore è più lungo nei delinquenti-Pesaro (185,6) che nei soldati (184,4), nei delinquenti-Castelfranco (183,4) e nei pazzi (183), la loro curva longitudinale invece è la più corta di tutti (325) con poca differenza da quella dei pazzi (324), mentre questa curva nei soldati (333) e nei delinquenti-Castelfranco (331) segue regolarmente la rispettiva lunghezza del diametro antero-posteriore. 2° E invece, mentre il diametro trasverso massimo nei soldati (150,8), nei delinquenti-Castelfranco (152,2) e nei pazzi (153,6) è in ragione inversa colla relativa curva biauricolare negli stessi soldati (318), delinquenti-Castelfranco (317) e pazzi (314), avviene al contrario che nei delinquenti-Pesaro ad un diametro trasverso massimo (147,6) più corto di tutti non corrisponde già, come in quelli, una curva

biauricolare più lunga, ma bensì una curva biauricolare (308) egualmente più corta che in tutti gli altri.

Vale a dire: che mentre nei soldati, delinquenti-Castelfranco e pazzi la curva longitudinale segue la lunghezza del diametro antero-posteriore, nei delinquenti-Pesaro invece essa ha un andamento opposto; e mentre nei primi la curva biauricolare sta in ragione inversa del diametro trasverso, nei delinquenti-Pesaro essa la segue in ragione diretta. Ora, questa osservazione ha un'importanza antropometrica, perchè, evidentemente, essa significa che i delinquenti-Pesaro hanno in confronto agli altri una volta cranica meno alta, giacchè a parità di diametro antero-posteriore essi hanno una curva longitudinale più corta, e mentre essi per essere più dolicocefali di tutti, col diametro trasverso minore, avrebbero dovuto, normalmente, avere una curva biauricolare più lunga, l'hanno invece notevolmente più corta di tutti.

Si può dire, insomma, che il confronto delle due curve coi diametri ci ha mostrato *una prevalente platicefalia nei delinquenti-Pesaro* in confronto ai soldati ed anche in confronto ai pazzi e ai delinquenti-Castelfranco, ciò che costituisce già un indizio preliminare di minore capacità cranica negli stessi delinquenti-Pesaro (1).

§ V. *Capacità cranica.* — La *capacità del cranio*, specie nei suoi estremi minimi e massimi, è uno dei dati più importanti in rapporto allo sviluppo psichico dell'uomo. E se è vero che le capacità craniche non troppo discoste dalla media, possono trovarsi in uomini sia di alta che di mediocre intelligenza, è certo, però,

---

(1) E nello studio delle *Tavole biologiche*, per ciò che riguarda appunto la descrizione della testa, noi troveremo precisamente un maggior numero di platicefalie nei delinquenti-Pesaro in confronto ai soldati. È vero che lo troveremo maggiore anche nei delinquenti-Castelfranco, mentre ciò non parrebbe dal confronto ora fatto delle curve coi diametri; ma ciò proviene dall'essere questo uno studio metrico, mentre nelle tavole biologiche sono registrate solo le platicefalie più evidenti, saltatemi agli occhi nella descrizione della testa, come *gravi anormalità*.

che la testa estremamente piccola od estremamente grande è sempre unita a grandi anormalità psichiche. Non solo, ma come è accertato che la capacità cranica delle varie razze umane sta in ragione del loro sviluppo psichico, così, tra gli altri, Parchappe, Broca (1), De Jouvencel (2), Le Bon (3), Vogt (4), Bastian (5), Mantegazza (6), Lacassagne (7), Galton (8), ecc. hanno dimostrato che fra gli uomini di maggiore intelligenza abbondano più le grandi capacità craniche, in confronto agli uomini meno intelligenti. Il che del resto, essendo un risultato complessivo, di relativa frequenza, non è punto infirmato dai casi eccezionali, individuali, da cui, mentre il Lombroso giustamente trae argomenti a sostegno della teoria degenerativa sul genio (9), troppo alla svelta invece taluni critici dedurrebbero l'inconcludenza di questi dati (10).

Senonchè, nell'esame dei vivi, si presenta la grave difficoltà,

---

(1) Broca, *Influence de l'éducation sur le volume et la forme du cerveau*, Paris, 1872, nei *Bull. Soc. d'Anthr.*, VII, 879.

(2) De Jouvencel, *Influence de l'éducation sur le cerveau*, *Ibidem*, 1873, VIII, 12.

(3) Le Bon, *Sur la capacité du crâne d'un certain nombre d'hommes célèbres*, *Ibidem*, 1879, 2, 498. — Idem, *Recherches anatomiques et mathématiques sur les lois des variations du volume du cerveau*, ecc., nella *Revue d'Anthr.*, janvier 1879.

(4) Vogt, *Leçons sur l'homme*, 2e édit., Paris, 1878; Leç. III e XV, 102, 573.

(5) Bastian, *Le cerveau, organe de la pensée chez l'homme et chez les animaux*, Paris, 1882, chap. XX.

(6) Mantegazza, *Dei caratteri gerarchici del cranio umano*, nell'*Arch. per l'Antrop.*, V, 1, Firenze, 1875. — V. pure Darwin, *L'origine dell'uomo*, Torino, 1872, pag. 109. — *Rev. scient.*, 3 juin 1882: *Poids de l'encéphale, capacité du crâne et intelligence*, e Pozzi, *Du poids du cerveau suivant les races et suivant les individus* (*Rev. d'Anthr.*, 1878, fasc. 3) e Maudsley, *Physiologie de l'esprit*, Paris, 1879, pag. 96.

(7) Lacassagne e Cliquet, *De l'influence du travail intellectuel sur le volume et la forme de la tête*, in *Ann. hyg. publ.*, 1878, 50.

(8) Nella *Revue Scientifique*, 26 avr. 1890, pag. 540.

(9) Lombroso, *L'uomo di genio*, V ediz., Torino, 1888, p. 8 e segg.

V. anche Morselli, *Lezioni di antropologia generale*, Torino, 1892-94, pag. 479.

(10) Cito ad es. il Colajanni, *Sociologia criminale*, 1889, I, 203, che, per essere più positivista di altri critici ortodossi, avrebbe dovuto tenersi ad argomenti più serii.

che è impossibile misurare direttamente la capacità cranica e la necessità quindi di supplirvi in altre maniere. Quando si hanno crani staccati, ma non misurabili direttamente, gli antropologi hanno dato qualche formola per determinarne, approssimativamente, il volume mediante altre misure rettilinee o curvilinee: ma in questi casi un elemento indispensabile è il *diametro verticale* del cranio, che nei vivi, avendo esso per base il foro occipitale, non può essere misurato. Il Le Bon determinando appunto una formula per ricavare il volume cranico dal calcolo dei tre diametri, conclude però che altrimenti non è determinabile la capacità cranica, per la ragione che il cranio, essendo un ovoide irregolare, non ha proprietà geometriche che si prestino all'uopo. Vero è che dice esservi, se non nei casi individuali, almeno nelle serie, un rapporto stretto fra capacità cranica e circonferenza orizzontale, tanto da concludere che ad ogni centimetro di questa debba corrispondere un aumento di circa 100 centimetri cubici in quella. Ma d'altra parte, per quella diversità di spessore nelle ossa del cranio, che già ricordammo, anche questa connessione è abbastanza problematica: specialmente, mi pare, quando si confronti una serie di individui normali con altre di individui anormali, in cui le più frequenti condizioni patologiche del cervello e del cranio rendono anche meno sicuro quel rapporto tra volume e circonferenza. E un esperimento fatto sopra 100 crani comuni del Calori confrontati ad altri 100 di delinquenti del Lombroso e di Heger, mi dimostrò che mentre la capacità misurata in quei crani normali (1) è sempre e di molto superiore a quella pure misurata nei crani di delinquenti, la circonferenza di questi invece supera quella dei primi verso i minimi e molto più verso i massimi della serie. E questa discordanza

(1) Dico normali, ma nei cranî misurati dal Calori le due capacità massime di 1930 e 2106 c. c. possono credersi anormali, per idrocefalia od altro; sebbene il Lombroso non ne faccia parola confrontandoli colla grande capacità del cranio di Volta (Lombroso, *Sul cranio di Volta*, estr. dal *Giornale dell'Acc. di med. di Torino*, 1878, pag. 12).

anche nelle serie, fra circonferenza e volume, risulterà anche dai dati sulla capacità cranica, che stiamo per esporre.

La pratica generale degli antropologi nel determinare la capacità cranica dei vivi, seguìta anche dal Lombroso e dal Marro, è di ritenere che la somma delle cifre rappresentanti la circonferenza, le due curve e i due diametri esprima press'a poco il volume del cranio. Ed anch'io, non avendo di meglio, mi sono tenuto a questo metodo nel compilare le *Tavole antropometriche*. Però, siccome non vi è una ragione matematica perchè quella somma corrisponda al volume, così ho creduto utile di fare un esperimento, che mi determinasse almeno il grado di credibilità, accordabile a questo sistema.

Nei 100 crani comuni del Calori (op. cit.), e nei 100 crani di delinquenti, 75 presi dal Lombroso (II ediz. app. I) e 25 da Heger (op. cit.), ho confrontato col metodo seriale le loro capacità, direttamente misurate da quegli antropologi, colle rispettive capacità risultanti invece dalla somma delle tre curve maggiori e dei due diametri. Il risultato di questo esperimento è figurato nella *Grafica 9* e si riassume in ciò: che le capacità desunte dalla somma delle tre curve e dei due diametri mantengono nelle due serie una disposizione di inferiorità e superiorità corrispondente a quella delle capacità direttamente misurate, *ma resta diminuita d'assai la differenza che realmente esiste* tra queste ultime. Infatti mentre vediamo nella *Grafica 9*, che la capacità misurata dei crani comuni è molto superiore a quella pure misurata dei crani di delinquenti, la capacità calcolata invece resta superiore nei crani comuni, ma di pochissimo.

E se poi, per ciascuna serie isolatamente, si confronta la linea della capacità misurata con quella della capacità calcolata, si vede che quest'ultima, tanto per crani comuni come per quelli di delinquenti non raggiunge mai i minimi nè i massimi e quindi, togliendo appunto le differenze maggiori, diviene molto meno espressiva e caratteristica della capacità misurata.

Non solo, ma si vede nella *Grafica 48* che l'intersezione della

linea di capacità misurata con quella di capacità calcolata, mentre nei crani comuni avviene prima della ordinata mediana, nei crani di delinquenti avviene invece dopo di essa. E ciò ha un grande significato nel confronto che stiamo per fare tra soldati e delinquenti, giacchè mostra che nei crani di delinquenti la capacità calcolata differisce meno nei massimi, restandone di poco inferiore, mentre si scosta molto più nei minimi, nei casi cioè di microcefalie, restando molto al di sopra della capacità reale: e invece nei crani normali si scosta meno dai minimi e resta di molto inferiore alla realtà nei casi di massima capacità cranica. E ciò si vede chiaramente nella seguente tabella, ove sono riportati i casi più tipici di macrocefalia e di microcefalia nelle due serie:

CRANI COMUNI (Calori)			CRANI DI DELINQUENTI (Lombroso)		
Capacità misurata	Capacità calcolata	Differenza	Capacità misurata	Capacità calcolata	Differenza
2106	1656	— 450	1710	1565	— 145
1930	1627	— 303	1660	1555	— 105
1819	1613	— 206	1656	1521	— 135
1319	1442	+ 123	1130	1426	+ 296
1339	1530	+ 191	1156	1499	+ 343
1362	1517	+ 155	1162	1512	+ 296

In conclusione, da questo esperimento risulta, che se le capacità calcolate non si possono confrontare con quelle misurate, sono però comparabili tra loro le capacità calcolate in diverse serie di vivi, purchè si ricordi che *le differenze ottenute con tale confronto sono minori della realtà, specialmente agli estremi massimi e minimi.* E ciò, adunque, aumenta l'importanza effettiva delle differenze apparenti, che ora vedremo nelle capacità craniche calcolate delle serie di soldati, pazzi e delinquenti (1).

(1) Avevo già fatto questi studi, quando l'AMADEI, in uno de' suoi eccellenti lavori (*La capacità del cranio negli alienati*, in *Riv. sper. fren.*, IX, 1 e *Arch. per l'Antr.*, XII, 3) fece lo stesso esperimento (app. II) in una

I limiti estremi di variazione per la *capacità cranica* sono:

nei soldati (n. 1121-1574). . . . . . da 1425 a 1665
nei pazzi (n. 872-819) . . . . da 1411 a 1666
nei delinquenti-Pesaro (n. 162-42) . . . da 1383 a 1709
nei delinquenti-Castelfranco (n. 393-375) da 1381 a 1689.

D'onde risulta subito maggiore la microcefalia nei delinquenti e minore nei soldati, come le più anormali macrocefalie nei delinquenti.

Per i singoli confronti poi, dalla XVII *Tavola di seriazione* e dalle *Grafiche antropometriche 10 a 13*, rileviamo:

I. Nei totali i soldati (media 1535 c. c.) hanno la capacità prevalente, sopratutto nei minimi più alti, unita ad una leggiera frequenza delle massime nelle altre tre serie. I delinquenti-Castelfranco (media 1527 c. c.) si avvicinano ai soldati, mentre i delinquenti-Pesaro (media 1510 c. c.) sono inferiori a tutti, restando in mezzo a questi i pazzi (media 1518 c. c.).

Questo risultato, per quanto riguarda i pazzi, mentre si accorda con quello del Bono (1), non sarebbe in accordo colla maggiore capacità cranica trovata in essi dal Sommer (2), dal Meynert (3), dal Peli (4) e dall'Amadei (op. cit.).

Senonchè occorrono varie considerazioni; anzitutto la maggiore capacità può dipendere dalla diversa prevalenza di macrocefalie patologiche ed io osservo per es. che nei crani del Meynert c'è

---

serie di 131 cranii e giunse all'identico risultato che « la capacità calcolata oscilla al di sotto e al di sopra della reale con differenze variabilissime: queste sono leggere per le capacità medie (1400-1500); ma al di sotto e al di sopra di questi limiti la capacità calcolata si va allontanando dalla reale tanto più, quanto più ci avviciniamo agli estremi: e precisamente è maggiore per le capacità piccole, minore per le grandi ».

(1) Bono, *Capacità orbitale e cranica ed indice cefalorbitale nei normali, pazzi e delinquenti*, in *Arch. psich.*, 1880.

(2) Sommer, *Beiträge zur Kenntniss der Irrenschädel*, in *Virchow's Archiv*, 1882.

(3) Meynert, *Kraniologische Beiträge zur Lehre von der psychopatischen Veranlagung*, in *Jahrb. f. Psychiat.*, Wien, 1879-80.

(4) Peli, *Craniologia di 66 alienati*, in *Mem. Acc. Sc.*, Bologna, 1882.

il 24 % di idrocefali nei maschi e il 32 % nelle donne. Quanto ai risultati dell'Amadei, egli stesso nota che probabilmente sono troppo piccole le capacità dei crani normali del Museo di Firenze, presi a confronto, sia pel diverso metodo di misurazione sia per la differenza etnica dei pazzi, che erano crani modenesi e reggiani. Aggiungasi la diversa prevalenza in ciascuna serie delle varie forme psicopatiche, che hanno capacità diverse. E infine il Peli e l'Amadei non dànno il termine di confronto della statura, la cui mancanza toglie tanto valore anche alle altre discordanze notate per i delinquenti. Così per es. il Broca dimostrava che la maggior capacità cranica dei tedeschi in confronto ai francesi, trovata da Huschken e Wagner, dipendeva dalla più alta statura della razza germanica settentrionale (in *Bull. Soc. Anthr.*, Paris, II, 441).

II. Nei delinquenti-Pesaro (*Grafica 10*) gli assassini (1500) hanno la capacità inferiore a tutti: mentre fra gli omicidi (1514) e i grassatori (1512) non vi è differenza sensibile, eccettuato il massimo più alto in questi ultimi, non rappresentati nella grafica.

E ciò, sebbene la statura, almeno degli assassini ed omicidi, sia press' a poco eguale, eccettuate le stature meno basse e più alte dei grassatori.

III. Nei delinquenti-Castelfranco notevoli differenze di volume cranico: spicca la prevalenza nei massimi per gli stupratori (1534), non in relazione colla statura, presentando essi, anche prima della media, una capacità fra le maggiori. La statura invece può spiegare la frequenza di macrocefalie nei grassatori (1516) che però sono inferiori a molti prima della media. I feritori (1530) hanno pure una grande capacità, maggiore, ai minimi e ai massimi, di quella degli omicidi (1540), che però prevalgono su tutti, intorno alla media. Le minori capacità sono date dai borsaiuoli (1520), eccettuata una prevalenza di alcuni massimi; stanno di mezzo i ladri (1526) e i truffatori (1528), i quali ultimi però hanno la maggiore frequenza di microcefalie; che non è neanche in relazione alla loro statura, ma che può dipendere dall' avere unito

nella categoria dei truffatori falsari, anche alcune forme (come semplice appropriazione indebita, spendizione di falsa moneta), che non richiedono molta intelligenza.

Questa *minore capacità cranica* (insieme però ad una statura più bassa) *dei ladri in confronto agli omicidi* è un dato ormai costante ne' rilievi di antropologia criminale (1).

IV. Nei pazzi *(Grafica 10)* spiccano gli idioti (1490) per una straordinaria prevalenza di microcefalie, pure raggiungendo, dopo la media, la capacità delle altre forme di pazzia, eccetto che della demenza (1527) superiore a tutti, anche nelle capacità massime. Tra i maniaci (1515), i melanconici (1515) e gli imbecilli (1520) non vi sono notevoli differenze e formano un gruppo di mezzo fra i dementi e gli idioti.

Quasi identiche conclusioni ha ottenuto l'Amadei: infatti anche nella sua serie i 9 imbecilli-idioti dànno la capacità minima, mentre la maggiore è data dagli 8 dementi, dai 10 affetti di demenza senile e dai 17 affetti di paralisi progressiva, che corrispondono, per la diversa nomenclatura di classificazione, a quelli da me raccolti nella classe dei dementi; e, tralasciando altre forme secondarie, anche la manìa rappresenta, nella sua serie, come nella mia, la capacità vicina alla media generale dei pazzi.

Soltanto, oltre alla inferiorità cranica degli epilettici, che dai miei dati cifrati non posso far risultare, ma che concorda colle mie osservazioni personali, di cui esempio tipico il n. 906, submicrocefalo in rapporto alla statura e scoliotico; l'Amadei insiste sopra una maggiore capacità cranica dei melanconici, superiore a tutti gli altri: e fa notare che delle capacità superiori a 1650 c.c. si trovano sopra 100, di melanconici 37, mentre di epilettici 12, di maniaci 16 e di pellagrosi 15. Ma, tralasciando anche le possibili divergenze fra la capacità da lui direttamente misurata e da me, invece, soltanto calcolata, mi pare che le sue cifre non diano una così spiccata e grande superiorità dei melanconici: in-

(1) Lombroso, *Uomo delinquente*, 4ª ediz., 1889, I, 140.

fatti, se prendiamo le sue medie, vediamo, tenendoci agli uomini, che i melanconici dànno 1574, ma la paralisi progressiva dà 1568 e la demenza senile 1598; e nella serie le capacità superiori a 1600 c.c. se sono il 44 $^0/_0$ nei melanconici, sono però il 35 $^0/_0$ nella paralisi progressiva e il 60 $^0/_0$ nella demenza senile. Talchè mi pare anche per rispetto alla melanconia, salve, ripeto, le possibili divergenze nel calcolo della capacità ed anche nella diversa abbondanza delle serie, i dati dell'Amadei siano quasi identici a quelli da me ottenuti, e le nostre ricerche ne abbiano così una reciproca conferma.

V. Nei soldati spiccano i Piemontesi (1572) di molto superiori a tutti, ciò che si spiega pensando alla loro maggiore statura ed anche alla loro brachicefalia, perchè, come nota il Calori, questa forma si avvicina al circolo, che, entro eguali confini, è la figura geometrica che comprende spazio maggiore. Negli altri non vi sono grandi differenze, ricordando sempre il valore relativo di questa espressione, trattandosi di capacità calcolate. Si staccano dal gruppo principale i Basilicatesi (1516) ed i Calabresi (1518), inferiori agli altri, per la loro statura minore unita alla maggiore dolicocefalia: notando però nei Basilicatesi una scarsezza di minimi ed una prevalenza di massimi. Dappoi i minori volumi sono nei Siciliani (1530), specialmente per una grande prevalenza di minimi (1). Invece le capacità maggiori, dopo i Piemontesi, sono nei Romagnoli (1544), negli Umbri (1544) e nei Toscani (1540). Stanno di mezzo, senza notevoli differenze, i Napoletani (1532) specialmente per scarsezza di minimi, i Sardi (1540), che dopo i Piemontesi, hanno pure i minimi meno bassi di tutti, i Marchigiani (1534), i Lombardi (1534), i Veneti (1528) e gli Emiliani (1526); i quali ultimi, insieme ai Lombardi, presentano poi una certa prevalenza di capacità massime.

VI. Nei Piemontesi *(Grafica 11)* straordinaria superiorità dei

---

(1) V. Sergi, *Varietà umane microcefaliche e pigmei di Europa*, nel *Boll. Accad. Medica*, Roma, 1893, fasc. 2.

soldati (1572) sui delinquenti: di questi i delinquenti-Pesaro (1505) sono inferiori a tutti, e stanno di mezzo i delinquenti-Castelfranco (1528), con leggiera prevalenza al massimo.

E se la differenza di statura può spiegare, in parte, la superiorità dei soldati, non è in accordo però colla inferiorità dei delinquenti-Pesaro, che poi vedemmo essere anche i più brachicefali di tutti.

VII. Nei Lombardi (*Grafica 12*) che pure hanno statura quasi eguale, è notevole la differenza fra soldati (1534) superiori a tutti, e delinquenti-Pesaro (1504), inferiori a tutti eccetto che nel massimo, sia per alcune stature più alte, sia per quel grassatore-ladro (n. 42) enormemente idrocefalo. Stanno di mezzo i delinquenti-Castelfranco (1518) eccetto una prevalenza tanto di minimi che di massimi.

VIII. Nei Veneti, a statura quasi eguale, si ripete la disposizione di relativa inferiorità, ma meno grande, nel volume cranico: i soldati (1528) sono superiori specialmente per scarsezza di minimi, e i delinquenti-Pesaro (1514) sono inferiori a tutti: stanno di mezzo i delinquenti-Castelfranco (1530), che hanno però una leggiera prevalenza sui soldati dopo la media.

IX. Negli Emiliani non vi sono notevoli differenze: i soldati (1526) sono superiori a tutti prima della media; dopo di essa e nelle maggiori macrocefalie prevalgono alquanto i pazzi (1520) ed anche i delinquenti-Castelfranco (1536), i quali, in ragione della statura, hanno la media più alta di tutti, ma anche una prevalenza di minimi: sono ancora inferiori a tutti, specialmente per frequenza di minime capacità e per scarsezza delle grandi, i delinquenti-Pesaro (1520), in relazione alla più bassa statura.

X. Nei Romagnoli, malgrado la statura quasi eguale, c'è grande superiorità dei soldati (1544) sopra tutti, eccetto nei massimi in cui prevalgono i pazzi (1516) e i delinquenti-Pesaro (1508), che però nel resto sono inferiori a tutti: stanno di mezzo i delinquenti-Castelfranco (1516) con piccole differenze dai pazzi e dai delinquenti-Pesaro.

XI. Nei Marchigiani si riconferma la superiorità dei soldati (1534) sui delinquenti-Pesaro 1528) e sui pazzi (1516) che sono inferiori a tutti malgrado la statura eguale, eccettuata una leggiera prevalenza nei massimi. Ma le microcefalie sono ancora più frequenti nei delinquenti-Pesaro.

XII. Nei Napoletani (*Grafica 11)* notevole superiorità dei soldati (1532) sui delinquenti-Pesaro (1508), relativa, in parte, alla statura più alta; senza però che i delinquenti, malgrado alcune stature maggiori che nei soldati, abbiano mai una capacità più grande di questi.

XIII. Nei Calabresi si ripete la superiorità dei soldati (1518) sui delinquenti-Pesaro (1507), malgrado, si noti, la quasi eguaglianza di stature ed anzi la prevalenza nei delinquenti di alcune stature più alte.

XIV. Nei Siciliani si conferma in ragione della statura più alta, la superiorità dei soldati (1530) sui delinquenti-Pesaro (1504), eccetto che nel massimo.

Riprendendo ora per la capacità cranica quell'esame fra 20 studenti ed il totale dei soldati, che già facemmo per la semicirconferenza, abbiamo:

CAPACITÀ CRANICA			STATURA		
c. c.	Totale Soldati %	20 Studenti %	cm.	Totale Soldati %	20 Studenti %
1421-1460	2,8	—	156-159	9,1	5,0
1461-1500	18,0	—	160-163	21,3	10,0
1501-1540	37,7	40,0	164-167	24,6	40,0
1541-1580	31,9	25,0	168-171	23,9	15,0
1581-1620	7,9	20,0	172-175	16,6	20,0
1621-1660	1,6	15,0	176-179	3,6	10,0
1661-1700	0,1	—	180-183	0,8	—
			184-187	0,1	—
Media	1532	1563	Media	166	168

Spicca evidente da questa tabella, nelle medie come nelle serie, *la notevole superiorità degli studenti sui soldati, sia per minore frequenza di microcefalie, sia per prevalenza di grandi capacità.*

E se si pensa, che il confronto delle capacità calcolate, come dimostrai, scema le differenze reali tra le rispondenti capacità misurate, cresce anche più il valore di queste cifre: le quali adunque, poste anche in relazione colla lieve superiorità di statura negli studenti, sono una prova eloquente, a cui verrebbe forse maggiore conferma da cifre più numerose, che adunque il maggiore sviluppo dell'intelligenza *per regola generale* (e il metodo seriale determina il valore di questa espressione) è accompagnato da una più grande capacità cranica (1). Il che significa, in ultima analisi, che il cervello e con esso il cranio, segue normalmente la legge naturale comune, che ogni organo si sviluppa in ragione dell'uso maggiore, che ne vien fatto, ed è proporzionato alla maggiore intensità delle proprie funzioni (2).

Senonchè l'importanza della capacità cranica, come carattere antropologico, mi ha consigliato di fare un altro esperimento, nel solo campo criminale, di cui riporto ora la conclusione, sopratutto come invito a che simili ricerche, e in più larga scala, vengano d'or innanzi fatte dai cultori di antropologia criminale.

L'esperimento consiste nel confrontare gli assassini omicidi delle due provincie, che mi diedero di essi il contingente maggiore (34 Napoletani e 41 Calabresi), distinguendoli secondo la recidiva. Da una parte ho fatto una serie degli assassini-omicidi *non recidivi*, almeno secondo le notizie dei registri carcerarii di Pesaro,

---

(1) Le Bon, *Recherches anatomiques*, ecc., concl. X. — Idem, *L'homme et les sociétés*, Paris, 1881, I, pag. 364.

(2) Così Darwin ha trovato, viceversa, che nei conigli domestici il cervello diminuisce di volume, in confronto ai conigli selvaggi, causa la comodità di avere un nutrimento facile e sicuro, che rende minore l'uso delle facoltà psichiche, per la ricerca di esso (Darwin, *Variazione degli animali*, ecc., Torino, 1878, pag. 113).

V. Morselli, *Lezioni di antropologia generale*, Torino, 1892-94.

riassunte nella relativa colonna delle *Tavole antropometriche;* e dall'altra parte ho disposto in serie gli assassini-omicidi di quelle due stesse provincie, *recidivi* o *rei di più reati*, come quelli che più devono presentare il tipo del delinquente nato, la cui inferiorità si trattava appunto di vedere se non si rilevasse, almeno indiziariamente, anche nella capacità cranica. E confrontando questo dato colla statura rispettiva, abbiamo:

CAPACITÀ CRANICA			STATURA		
	Assassini-Omicidi			Assassini-Omicidi	
c.c.	Non recidivi %	Recidivi %	cm.	Non recidivi %	Recidivi %
			148-151	—	4,7
			152-155	6,5	6,9
1381-1420	3,1	4,6	156-159	19,4	25,6
1421-1460	6,3	9,3	160-163	28,9	23,3
1461-1500	18,8	41,8	164-167	22,6	18,7
1501-1540	43,7	23,3	168-171	9,6	11,6
1541-1580	28,1	18,7	172-175	6,5	6,9
1581-1620	—	2,3	176-179	6,5	—
			180-183	—	2,3
Totale	32	43	Totale	31	43

Dalla quale tabella spicca evidente *una notevole inferiorità di volume cranico negli assassini-omicidi recidivi*, insieme ad una lieve inferiorità anche della statura, la quale, se può spiegare in piccola parte alcune differenze, per esempio nei massimi, e però molto minore a quella rilevata nella capacità cranica, tanto più che questa essendo calcolata, diminuisce le differenze effettive. E questo risultato è tanto più attendibile, in quanto esso non è che un'altra fra le molte conferme positive di un rapporto innegabile fra lo sviluppo del cervello ed il livello psichico degli individui.

§ VI. *Altezza della fronte.* — Avendo per limite, nei vivi, l'origine dei capelli, questo dato mentre ha un grande valore nello studio della fisionomia, ha il difetto, come punto di ritrovo,

di essere alterato dalla calvizie, più o meno appariscente. Però debbo notare, che nei delinquenti-Pesaro e nei pazzi ho tralasciato questo dato nei molti casi di calvizie, per rendere anche più concludente e positivo il loro confronto coi normali.

I limiti di variazione sono:

nei soldati (n. 1222—1469) . . . . . da 35 a 68
nei pazzi (n. 897 — 708) . . . . . . da 28 a 68
nei delinquenti-Pesaro (n. 127 minorenne,
179, 254 — 69) . . . . da 31 a 69
nei delinquenti-Castelfranco (n. 488—548) da 34 a 70

Le differenze sono poco notevoli, e giova quindi passare senz'altro ai 14 confronti (*IX Tavola di seriazione* e *Grafiche 14 a 16).*

I. Nei totali (*Grafica 14)* le quattro serie si riuniscono, però con differenze non grandi, in due gruppi, l'uno superiore, dei soldati (52) colla fronte più alta di tutti, e dei delinquenti-Castelfranco (51); l'altro inferiore dei pazzi (48) e dei delinquenti-Pesaro (47), questi colla fronte più bassa di tutti, che entra quale importante fattore della loro fisonomia, come vedremo più innanzi. Notando poi che, per regola, nei dolicocefali essendo normalmente il cranio più alto, anche la fronte è più alta, a parità di altre condizioni, che nei brachicefali, e perciò si accresce l'inferiorità dei delinquenti-Pesaro, che vedemmo più dolicocefali di tutti.

II. Nei delinquenti-Pesaro lievissime differenze, con inferiorità degli omicidi (47) eccetto che nei massimi, di fronte ai grassatori (49) ed agli assassini (48), i quali ultimi però hanno maggiore prevalenza di minimi.

III. Nei delinquenti-Castelfranco spicca la superiorità nei feritori (52) specialmente verso il massimo, essendo essi in parte delinquenti d'occasione, e la inferiorità nei truffatori (49), forse per la loro maggiore brachicefalia, e più nei grassatori (48). Negli altri sono poche le differenze, con qualche prevalenza di massimi negli stupratori (50) e nei ladri (52), e colla loro scarsezza invece nei borsaioli (50). Gli omicidi (51) hanno maggior frequenza di minimi e scarsezza di massimi.

IV. Nei pazzi (*Grafica 15)* mentre le altre forme hanno pochissime differenze tra loro, spicca invece la grande inferiorità negli idioti (44), in accordo anche colla loro più alta brachicefalia. I melanconici (49) sono i superiori, e non vi è quasi differenza tra dementi (49), maniaci (50) ed imbecilli (49), eccettuata una maggior frequenza di minimi per questi ultimi due.

V. Nei soldati non vi sono differenze, che importi ricordare, e tutt'al più si potrà notare la inferiorità nelle regioni più dolicocefale, che non superano quelle brachicefale, eccettuati i Sardi, i Basilicatesi, i Napoletani ed in parte i Toscani, che hanno appunto le fronti un po' più alte.

VI. Nei Piemontesi si nota la superiorità dei soldati (53) sui delinquenti-Pesaro (49) e delinquenti-Castelfranco (49), eccettuata una notevole prevalenza di questi nei massimi.

VII. Nei Lombardi spicca l'inferiorità dei delinquenti-Pesaro (48) in confronto ai soldati (51), superiori anche, sebbene di poco, ai delinquenti-Castelfranco (50): ciò che può anche essere in relazione alla maggiore brachicefalia dei primi.

VIII. Nei Veneti si ripete l'inferiorità dei delinquenti-Pesaro (48) di fronte ai soldati (51), che pure sono più brachicefali, e che sono poi superati, sebbene di pochissimo, dai delinquenti-Castelfranco (51).

IX. Negli Emiliani non vi sono quasi differenze tra pazzi (49), delinquenti-Pesaro (47) e delinquenti-Castelfranco (48): non c'è che una superiorità non grande dei soldati (51).

X. Nei Romagnoli vi è grande superiorità dei soldati (52) malgrado la loro brachicefalia, sui delinquenti-Pesaro (44) e sui pazzi (44), i quali ultimi hanno poi minimi più bassi e massimi più alti che i delinquenti-Pesaro. Quasi nessuna differenza tra soldati e delinquenti-Castelfranco (53).

XI. Nei Marchigiani si ripete una notevole superiorità dei soldati (51), malgrado ancora la loro maggiore brachicefalia, sui pazzi (48) e sui delinquenti-Pesaro (48), che però hanno minimi molto più bassi, ma anche massimi più alti.

XII. Nei Napoletani (*Grafica 16*) spicca la grande superiorità dei soldati (52), malgrado la loro minore dolicocefalia, sui delinquenti-Pesaro (44), eccettuata una lieve prevalenza di questi nei massimi.

XIII. Nei Calabresi (*Grafica 16*) si ripete la grande superiorità dei soldati (52), malgrado ancora la loro minore dolicocefalia, sui delinquenti-Pesaro (46).

Si vede appunto dalla *Grafica 16* come le 4 linee si stacchino in due gruppi: l'uno superiore dei soldati e l'altro inferiore dei delinquenti.

XIV. Nei Siciliani si riconferma la grande superiorità dei soldati (52), malgrado ancora la loro minore dolicocefalia, di fronte ai delinquenti-Pesaro (47).

§ VII. *Diametro frontale minimo.* — Più interessante è il *diametro minimo della fronte*, che segnando lo sviluppo osseo del cranio frontale, determina anche l'ampiezza dei lobi frontali del cervello, ed è perciò anche uno dei caratteri craniologici più costanti nel determinare la superiorità delle razze, e quindi, in proporzione, quella degli individui (1). Tanto è vero, che presso i negri si trovano spesso delle fronti elevate, ma che sono, per regola, più strette di quelle degli europei.

I limiti di variazione sono:

nei soldati (n. 1146 — 1242, 1452, 1574) . da 94 a 118
nei pazzi (n. 891, 892 — 887, 928) . . . da 90 a 116
nei delinquenti-Pesaro (n. 23, 250 — 47, 83) da 92 a 117
nei delinquenti-Castelfranco (n. 575 — 464) da 92 a 114

D'onde risulta, non solo che il minimo e il massimo sono più alti nei soldati, ma eziandio che, mentre i pazzi sono più anormali per minimi più bassi, i delinquenti invece, specialmente di Castelfranco, si distinguono per i massimi meno alti fra tutti, malgrado la presenza in essi delle massime macrocefalie.

---

(1) TOPINARD, *Anthropologie*, pag. 366.

E sebbene a queste cifre assolute del diametro frontale minimo io abbia aggiunto pure il calcolo della proporzione di esso col diametro trasverso del capo (indice frontale) che mi pare un po' trascurato dagli antropologi, i quali, per una vera preoccupazione, si sono occupati invece dell'indice cefalico, assai più che questo non meritasse; tuttavia credo opportuno dare il risultato dei 14 confronti anche per il diametro frontale, preso per sè solo. E ciò non tanto per l'importanza positiva di questo dato, ma anche per il suo significato diverso da quello dell'indice frontale; poichè mentre questo fa conoscere la larghezza relativa del cranio anteriore e del cranio posteriore (1), quello invece aggiunge in proprio l'indizio della maggiore o minore ampiezza dei lobi frontali.

Senonchè, tanto per il diametro frontale quanto per l'indice frontale, è sopratutto necessario di ricordare la loro connessione colla forma della testa. È evidente, infatti, che la brachicefalia deve essere, a parità di altre condizioni, concomitante ad una diversa larghezza frontale ed anteriore del cranio in confronto alla dolicocefalia: mi pare anzi, dai miei studi, potersi determinare, in regola generale, che il diametro frontale minimo varia più specialmente in ragione diretta del diametro trasverso del capo; mentre l'indice frontale varia più specialmente in rapporto al diametro antero-posteriore o meglio all'indice cefalico, e precisamente in ragione inversa di questo. Infatti, anche teoricamente, se noi ci rappresentiamo geometricamente la forma ovoidale del cranio, vediamo che in un cranio brachicefalo, ad altre condizioni pari, la fronte sarà, per regola, più larga che nel cranio dolicocefalo, ma poi in questo sarà minore la differenza fra cranio posteriore ed anteriore, e cioè l'indice frontale sarà più alto quanto più basso è l'indice cefalico, perchè la dolicocefalia, allungando l'ovoide cranico, lo avvicina ad una forma rettangolare, cogli angoli smussati.

Dopo ciò veniamo ai singoli confronti per il diametro frontale minimo *(X Tavola di seriazione* e *Grafica 17)*.

---

(1) Broca, *Instr. anthr.*, pag. 173. — *Instr. craniol.*, pag. 171-172.

I. Nei totali *(Grafica 17)* spicca la notevole e costante superiorità dei soldati (105,5) sopra tutti: ed è poi evidente che i delinquenti si raggruppano e si staccano anche dai pazzi, specialmente per l'inferiorità verso i massimi. I delinquenti-Pesaro (100,8) sono di poco inferiori anche ai delinquenti-Castelfranco (101,6), e i pazzi (103,5) stanno di mezzo, avvicinandosi ai delinquenti nei minimi ed ai soldati nei massimi.

Senonchè, oltre al ricordare la maggiore capacità cranica dei soldati, guardando il loro diametro trasverso massimo *(VIII Tavola di seriazione)* secondo l'osservazione precedente, si vede che i delinquenti-Pesaro hanno pure codesto diametro inferiore a tutti gli altri, meno però il massimo più alto, il che spiegherebbe quindi, almeno in parte, il loro minor diametro frontale: ma poi si nota che i soldati hanno il diametro trasverso minore dei delinquenti-Castelfranco e dei pazzi e ciò accresce quindi il valore della loro superiorità nel diametro frontale. Vale a dire che, nei totali, la disposizione di questo diametro frontale segue, come dicemmo, in ragione diretta la larghezza del diametro trasverso nei delinquenti-Pesaro, nei pazzi e nei delinquenti-Castelfranco, mentre nei soldati, malgrado il diametro trasverso minore, spicca la maggiore ampiezza della fronte. E noterò da ultimo, che nei delinquenti-Castelfranco il diametro frontale si abbassa in vicinanza dei massimi, malgrado la superiorità del loro diametro trasverso.

II. Nei delinquenti-Pesaro spicca l'inferiorità frontale degli assassini (99,1) e la superiorità dei grassatori (102): stando di mezzo gli omicidi (100,4). Ma se ciò è in accordo colla disposizione del diametro trasverso per i grassatori e gli omicidi, non lo è invece per gli assassini, che hanno il diametro trasverso superiore agli altri e tuttavia la fronte più stretta.

III. Nei delinquenti-Castelfranco sono superiori a tutti i feritori (102,6) ed i truffatori (102,4) e sono inferiori i borsaioli (101) e gli stupratori (100,7). I grassatori (101) hanno grande frequenza di minimi, come pure di alcuni massimi. Stanno di

mezzo i ladri (101,6) vicino ai superiori e gli omicidi (101,5) con lievi differenze, vicino agli inferiori.

Nel diametro trasverso massimo, le differenze sono piccole e solo si nota a favore dei feritori il loro diametro fra i minori.

IV. Nei pazzi si nota la grande inferiorità degli idioti (95,2), mentre vi sono differenze lievi negli altri (103-104) riuniti in gruppo superiore.

Orbene nel diametro trasverso gli idioti non si distinguono punto dagli altri ed anzi stanno fra i superiori, ciò che prova in essi una evidente ed assoluta microcefalia frontale.

V. Nei soldati si nota un gruppo di regioni superiori, che sono gli Umbri (106), i Marchigiani (106,6), gli Emiliani (106,5), i Siciliani (106,4), i Napoletani (106) ed i Lombardi (106); ed un gruppo di regioni inferiori, che sono i Toscani (104), i Basilicatesi (103,7), i Calabresi (103) ed i Sardi (107) prima della media, mentre dopo la media questi si elevano notevolmente. Stanno di mezzo i Piemontesi (106) che hanno i minimi alti ma i massimi bassi, poi i Romagnoli (105,6) ed i Veneti (104,8).

E questa disposizione corrisponde, press' a poco, a quella del diametro trasverso massimo; se facciamo eccezione per i Romagnoli ed i Veneti, che invece hanno questo diametro fra i maggiori, e per i Siciliani, che invece l'hanno tra i minori.

VI. Nei Piemontesi grande superiorità dei soldati (106) eccetto che nei massimi. Sono inferiori a tutti i delinquenti-Castelfranco (101,4) e stanno di mezzo i delinquenti-Pesaro (102,6).

Analoga è la disposizione del diametro trasverso, ma solo si nota che esso è assai prevalente per massimi nei delinquenti-Castelfranco, che invece non hanno tale prevalenza nel diametro frontale.

VII. Nei Lombardi spicca la superiorità dei soldati (106), mentre i delinquenti si uniscono in un gruppo inferiore, con poca differenza fra quelli di Castelfranco (101,4) e quelli di Pesaro (100,8) inferiori ad essi, eccetto che al massimo.

Invece nel diametro trasverso non vi è quasi differenza fra sol-

dati e delinquenti-Pesaro, i quali anzi hanno una spiccata prevalenza di massimo: solo i delinquenti-Castelfranco sono di ben poco inferiori.

VIII. Nei Veneti ritorna la notevole superiorità dei soldati (104,8); ma fra i delinquenti quelli di Pesaro (103,4) prevalgono su quelli di Castelfranco (102), inferiori a tutti.

E nel diametro trasverso sono lievi le differenze tra soldati e delinquenti.

IX. Negli Emiliani si ripete la notevole superiorità dei soldati (106,5) sopra tutti, ed anche la inferiorità dei delinquenti-Castelfranco (102,8): stanno di mezzo, con lievissime differenze tra loro, i pazzi (103,4) e i delinquenti-Pesaro (104).

Nel diametro trasverso invece, non solo le differenze sono lievissime, ma l'importante è che i soldati sono inferiori a tutti, eccetto che al minimo e al massimo, e i delinquenti-Pesaro invece sono superiori a tutti: ciò che accresce quindi il valore del risultato avuto nel diametro frontale.

X. Nei Romagnoli ritorna l'eguale disposizione che negli Emiliani, eccettuata una grande prevalenza di minimi nei pazzi, dovuta certamente alla maggior frequenza di idioti. I soldati (105,6) sono superiori e i delinquenti-Castelfranco (101) sono inferiori: stanno di mezzo, con poca differenza fra loro, eccetto il minimo, i delinquenti-Pesaro (102) ed i pazzi (102).

Nel diametro trasverso minori differenze, però con inferiorità dei delinquenti: notando poi che si ripete l'inferiorità frontale dei delinquenti-Castelfranco di fronte ai delinquenti-Pesaro, malgrado il diametro trasverso non inferiore.

XI. Nei Marchigiani si riconferma la notevole superiorità dei soldati (106,6) di fronte ai pazzi (103,8) e ai delinquenti-Pesaro (103), che hanno tra loro pochissima differenza, eccettuata una grande inferiorità dei massimi nei delinquenti.

Nel diametro trasverso analoga disposizione, notando però che tra soldati e pazzi non vi è quasi alcuna differenza, mentre è sensibile la inferiorità dei delinquenti-Pesaro.

XII. Nei Napoletani grande superiorità dei soldati (106) sui delinquenti-Pesaro (99,8), mentre è assai minore la loro superiorità nel diametro trasverso, che anzi nel massimo è uguale.

XIII. Nei Calabresi eguale notevole superiorità dei soldati (103) sui delinquenti-Pesaro (99,4) malgrado la minore differenza del diametro trasverso, che anzi è superiore nei massimi per i delinquenti-Pesaro.

XIV. Nei Siciliani è anche più grande la superiorità dei soldati (106,4) sui delinquenti-Pesaro (100), malgrado la lieve differenza del diametro trasverso, che pure è superiore nel massimo per i delinquenti-Pesaro.

Anche per questo diametro frontale minimo credo utile il confronto, già fatto per la semicirconferenza e per la capacità cranica, fra i 20 studenti ed il totale dei soldati, avuto riguardo al diametro trasverso massimo del capo.

DIAMETRO FRONTALE MINIMO			DIAMETRO TRASVERSO MASSIMO		
mm.	Totale Soldati %	20 Studenti %	mm.	Totale Soldati %	20 Studenti %
93-95	0,2	—			
96-98	4,1	—	133-138	1,3	—
99-101	7,5	5,0	139-144	12,4	5,0
102-104	25,2	15,0	145-150	31,4	30,0
105-107	25,2	35,0	151-156	32,8	25,0
108-110	20,6	20,0	157-162	18,4	30,0
111-113	6,4	—	163-168	3,5	10,0
114-116	7,3	5,0	169-174	0,2	—
117-119	3,5	20,0			
Media	105.5	109	Media	153,8	154

Questa tabella conferma la notevole superiorità degli studenti, specialmente verso i massimi della serie, ed anche nella media, dovuta, solo in parte, ad una superiorità non così grande nel diametro trasverso massimo, tanto per la serie, in cui anzi il

massimo più alto non è degli studenti, quanto nelle medie, eguali tra loro.

Il secondo esperimento, già fatto per la capacità cranica, del confronto fra gli assassini-omicidi recidivi e non recidivi del Napoletano e della Calabria, dà i seguenti risultati:

DIAMETRO FRONTALE MINIMO			DIAMETRO TRASVERSO MASSIMO		
mm.	Assassini-Omicidi Non recidivi %	Assassini-Omicidi Recidivi %	mm.	Assassini-Omicidi Non recidivi %	Assassini-Omicidi Recidivi %
90-92	—	2,4	133-138	—	4,8
93-95	3,2	22,0	139-144	27,3	42,9
96-98	19,4	24,4	145-150	27,3	38,0
98-101	28,9	24,4	151-156	36,4	14,3
102-104	32,2	22,0	157-162	6,0	—
105-107	13,1	4,8	163-168	3,0	—
108-110	3,2	—			
Totale	31	41	Totale	33	42

Alla grande inferiorità del diametro frontale nei recidivi corrisponde però una quasi eguale inferiorità del diametro trasverso; e perciò questo risultato, per sè solo, non ha un valore positivo, conservandone però sempre uno negativo, nel senso che esso non rivela, e di gran lunga, nessuna superiorità nei recidivi, ma corrisponde anzi alla loro minor capacità cranica, che abbiamo già veduta.

§ VIII. *Indice frontale.* — I limiti estremi di questo indice cioè del rapporto percentuale fra il diametro frontale minimo e il diametro trasverso massimo (XX *Tav. di seriazione* e *Grafiche 18-25*) sono:

nei soldati (n. 1001, 1215-1638) . . . . da 61 a 82
nei pazzi (n. 892, 922-729). . . . . . da 57 a 75
nei delinquenti-Pesaro (n. 42-123) . . . da 55 a 80
nei delinquenti-Castelfranco (n. 585-501) . da 58 a 76.

Donde risulta subito la superiorità dei soldati per minimo e massimo più alti; ed ancora, degna di nota, la inferiorità dei delinquenti-Castelfranco nel massimo indice raggiunto, ricordando che qui le differenze hanno anche maggior valore dell'apparente, poichè trattasi di proporzioni percentuali e non di grandezze assolute.

Venendo poi ai singoli confronti, e riferendoci al rispettivo indice cefalico, secondo le osservazioni già fatte, abbiamo i seguenti risultati.

I. Nei totali (*Grafica 18*) si vede che pazzi e delinquenti si uniscono in un gruppo notevolmente inferiore ai soldati (69,4), e restano inferiori a tutti i delinquenti-Castelfranco (66), a cui si avvicinano i pazzi (66,9), superati dai delinquenti-Pesaro (67,4).

Ora la disposizione dell'indice cefalico (*Grafica 1*) è press'a poco in ragione inversa a questa dell'indice frontale; ma si osserva che, mentre i delinquenti-Pesaro sono i più dolicocefali di tutti, essi però restano inferiori ai soldati; ed egualmente i delinquenti-Castelfranco, mentre sono un po' meno brachicefali dei pazzi, restano invece inferiori a questi nell'indice frontale. Non solo: ma mentre i delinquenti-Pesaro ed i pazzi hanno la maggiore differenza di indice cefalico, si avvicinano invece tra di loro nell'indice frontale, e mentre i soldati sono poco diversi dai delinquenti-Castelfranco nell'indice cefalico, raggiungono invece la massima distanza da questi nell'indice frontale. Vale a dire che mentre soldati e pazzi hanno tra loro, press'a poco, ma con una certa superiorità dei primi, una disposizione che sta in rapporto coll'indice cefalico, *nei delinquenti invece questo rapporto è turbato, per una effettiva deficienza di sviluppo del cranio anteriore.*

Non solo; ma, se noi ricordiamo l'osservazione degli antropologi, che, a parità di condizioni, l'aumento di capacità cranica porta normalmente una preponderanza del cranio posteriore in confronto all'anteriore (1); abbiamo qui una nuova ragione di superiorità

(1) Topinard, *Anthropologie*, pag. 224.

dei soldati, perchè la loro maggiore capacità cranica sembra invece essere andata, in confronto ai delinquenti, più a beneficio del cranio anteriore anzichè del posteriore.

II. Nei delinquenti-Pesaro (*Grafica 19*) spicca la inferiorità degli assassini (65,6), mentre i grassatori (68,2) superano anche gli omicidi (67,3).

L'indice cefalico, quasi eguale negli assassini e grassatori, se spiega la superiorità di questi, non è in rapporto poi coll'inferiorità di quelli.

III. Nei delinquenti-Castelfranco i grassatori (64,5) sono inferiori a tutti intorno alla media, ma hanno scarsezza di minimi e prevalenza di massimi. I feritori (66,7) hanno l'indice frontale superiore a tutti, eccetto verso i minimi; poi vengono i truffatori (66,6), che però hanno fra tutti la maggiore frequenza di minimi, e poi i ladri (66). A questi sono di poco inferiori gli omicidi (65,8), e sono inferiori a tutti gli strupratori (65,4); anche i borsaioli (65,7) sono tra i più bassi verso il massimo, mentre hanno fra tutti la maggiore scarsezza di minimi.

Nell'indice cefalico si nota la ragione inversa per i grassatori e in parte per gli omicidi: mentre i truffatori e i feritori sono i più brachicefali di tutti e hanno tuttavia l'indice frontale più alto.

IV. Nei pazzi (*Grafica 20*) enorme e costante inferiorità degli idioti (62), mentre sono minime le differenze tra gli altri, di cui sono superiori i dementi (67,2).

Nell'indice cefalico la superiorità degli idioti sugli altri sta in relazione a questa loro inferiorità di indice frontale, ma non è però così grande come questa, che invece rilevammo anche nelle cifre assolute della larghezza frontale.

V. Nei soldati si notano grandi differenze. Sono superiori i Sardi (72), i Siciliani (71,7), i Calabresi (70,8) ed un po' meno, i Basilicatesi (70,5). Sono inferiori i Piemontesi (68), i Veneti (67,6), i Romagnoli (67,6) ed i Lombardi (68,4). Stanno nel gruppo di mezzo i Napoletani (69,6), i Toscani (69), gli Umbri (69,2), i Marchigiani (69,4) e gli Emiliani (69).

Questa disposizione è, meno rare eccezioni per qualche regione, in perfetto accordo colla disposizione inversa dell'indice cefalico ed è quindi una valida conferma al rapporto stabilito fra i due indici. Non solo; ma, se ci riportiamo alle differenze di capacità cranica, già rilevate, troviamo qui una conferma generale anche all'osservazione fatta a proposito dei totali, che cioè *normalmente l'aumento di capacità cranica va più a beneficio del cranio posteriore che dell'anteriore.* Infatti troviamo qui che la maggior parte delle regioni coll'indice frontale meno alto sono, non soltanto quelle più brachicefale, ma anche quelle di maggiore capacità cranica. Il che ribadisce quindi l'affermazione di una superiorità dei soldati sui delinquenti, anche maggiore di quanto sia indicato dalle cifre percentuali, come vedemmo per i totali e come vedremo ora per le singole regioni.

VI. Nei Piemontesi i soldati (68) sono notevolmente superiori intorno alla media, ma inferiori nei massimi: dopo di essi vengono i delinquenti-Pesaro (66,4) e ultimi i delinquenti-Castelfranco (64,6.

Vedemmo invece che l'indice cefalico, è quasi eguale fra delinquenti-Castelfranco e soldati.

VII. Nei Lombardi (*Grafica 21*) grande e costante superiorità dei soldati (68,4); stanno di mezzo i delinquenti Castelfranco (66) e inferiori a tutti, specialmente nei minimi, i delinquenti-Pesaro (64,5), eccetto verso il massimo.

L'indice cefalico spiega la differenza tra i delinquenti di Pesaro e di Castelfranco, ma non spiega l'inferiorità di questi di fronte ai soldati, nè dà ai delinquenti-Pesaro una differenza coi soldati così grande com'è nell'indice frontale.

VIII. Nei Veneti si ripete, ma meno grande, la superiorità dei soldati (67,6); e gli inferiori a tutti sono invece i delinquenti-Castelfranco (66), mentre stanno di mezzo i delinquenti-Pesaro (66,6).

E l'indice cefalico, mentre spiega questa superiorità dei delinquenti-Pesaro su quelli di Castelfranco, accresce invece la supe-

riorità dei soldati, che vedemmo essere i più brachicefali di tutti. E qui, notando come la superiorità dei soldati sui delinquenti sia minore nei Veneti che nei Lombardi, ma nei Veneti sia dovuta tutta ad un positivo sviluppo maggiore del cranio anteriore, indipendente dall'indice cefalico, abbiamo la conferma che dunque nella più grande superiorità dei soldati Lombardi sui delinquenti Lombardi, se una parte era dovuta all'indice cefalico, una parte però era dovuta realmente, come dicemmo, ad una prevalenza assoluta del cranio anteriore.

IX. Negli Emiliani (*Grafica 22*) si riconferma la spiccatissima e costante superiorità dei soldati (69); mentre fra pazzi (66,5), delinquenti-Castelfranco (66,4) e delinquenti-Pesaro (65,8) non vi è quasi differenza.

E anche qui l'indice cefalico non spiega che in piccola parte questa disposizione dell'indice frontale.

X. Nei Romagnoli ritorna la superiorità dei soldati (67,6), però con poca differenza dai delinquenti-Pesaro (67,3), eccettuata in questi una notevole prevalenza di minimi. Stanno in un gruppo inferiore i pazzi (66), di pochissimo superiori ai delinquenti-Castelfranco (65,7).

L'indice cefalico torna a riconfermare la inferiorità dei delinquenti, specialmente di Castelfranco, che insieme a quelli di Pesaro vedemmo essere meno brachicefali dei soldati.

XI. Nei Marchigiani (*Grafica 23*) abbiamo un'altra conferma della superiorità dei soldati (69,4) sui pazzi (68), sui delinquenti-Pesaro (68) e sui delinquenti-Castelfranco (68,1) con poche differenze tra loro, malgrado l'indice cefalico notevolmente più basso nei delinquenti, e nei soldati quasi eguale e anche superiore che nei pazzi.

XII. Nei Napoletani (*Grafica 24*) si ripete una notevole superiorità dei soldati (69,6) sui delinquenti-Pesaro (66,6), che raddoppia di valore ricordando la maggiore dolicocefalia dei delinquenti.

XIII. Nei Calabresi (*Grafica 24*) nuova e costante superio-

rità dei soldati (70,8) sui delinquenti-Pesaro (68,2), e ancora malgrado la maggiore dolicocefalia in questi ultimi.

XIV. Nei Siciliani (*Grafica 23*) nuova e maggiore superiorità dei soldati (71,7) sui delinquenti-Pesaro (68,1) malgrado sempre la maggiore dolicocefalia di questi.

A proposito poi di questo indice frontale, avendo in esso riscontrate le più caratteristiche differenze, credo opportuno di riportare uno tra gli esperimenti fatti per vedere quanto fosse positiva la mia affermazione, fatta nelle *Osservazioni preliminari* a questa parte I: che cioè i delinquenti-Pesaro si possano, press'a poco, prendere come rappresentanti il tipo degli assassini-omicidi. Ho riunito tutti gli assassini-omicidi di quelle regioni che hanno fornito anche dei soldati, e poi ho riunito delle stesse regioni altrettanti soldati: e siccome questi erano per lo più in numero maggiore, per non fare una scelta preoccupata, ho preso in ciascuna regione il numero necessario di soldati, cominciando dal primo e seguitando in ordine progressivo, come si trovano raccolti a caso nelle *Tavole antropometriche*. Ed ho avuto così le due seguenti serie di 179 assassini-omicidi e 179 soldati, presi dalle stesse regioni in egual numero e senza scelta preconcetta, compensando solo due volte la mancanza di soldati in una regione con quelli della regione limitrofa e antropologicamente poco diversa:

REGIONI	Assassini Omicidi	Soldati
Piemonte	19	10
Veneto	10	19
Lombardia	12	12
Marche	11	11
Napoletano	32	32
Puglie	19	5
Basilicata	9	23
Calabria	39	39
Sicilia	28	28
Totale	179	179

Disponendo in ordine seriale l'indice frontale di questi due gruppi, etnicamente omogenei, abbiamo (*Grafica 25*):

INDICE FRONTALE	179 Assassini Omicidi	179 Soldati
59-60	1,1	—
61-62	5,1	0,6
63-64	14,6	0,6
65-66	18,5	6,7
67-68	24,1	14,0
69-70	18,0	24,1
71-72	13,5	29,2
73-74	4,5	14,6
75-76	0,6	5,1
77-78	—	5,1

D'onde si rileva una disposizione di inferiorità negli assassini-omicidi di fronte ai soldati, in tutto analoga a quella già trovata fra il totale dei delinquenti-Pesaro e il totale dei soldati (*Grafica 18*), e quindi la riprova positiva di quella mia affermazione. Di più, se noi confrontiamo le due *Grafiche 25 e 18*, vediamo che la differenza fra le due serie totali è minore di quelle fra le due serie parziali, il che significa che dunque il totale dei delinquenti-Pesaro rappresenta sì il tipo degli assassini-omicidi, ma con minore evidenza di caratteri, la quale è dovuta al contingente di grassatori-ladri, di tipo diverso; ma non fa per questo che rendere anche inferiori alla realtà, e quindi senza pericolo di esagerare, le differenze fra soldati e delinquenti-omicidi, considerando questi come rappresentati dai delinquenti-Pesaro.

Questo esperimento poi conferma anche un'altra mia osservazione, fatta nella *Sociologia criminale*, III ediz., 1892, pag. 63; quella, cioè, che la legge dei grandi numeri non ha un valore assoluto e quasi dispotico, come da molti si dice, perchè vediamo qui (e lo avrei potuto rilevare spesso nei risultati finora riassunti), che il rapporto di due serie totali e più numerose si ripete, frequentemente, e con poca differenza, anche in serie parziali e meno numerose. Così, per citarne un solo esempio fra i

tanti, vediamo che nei Napoletani e nei Calabresi (*Grafica 24*), le cifre dei soldati e quelle dei delinquenti-Pesaro sono press' a poco eguali tra loro, ma molto inferiori alle cifre delle due serie totali; e tuttavia tanto nei Napoletani che nei Calabresi (e così vedemmo per quasi tutte le altre regioni) le linee delle serie parziali riproducono la disposizione delle serie totali. Non solo; ma come si vede che i soldati Calabresi superano, nell'indice frontale, i soldati Napoletani; così i delinquenti Calabresi superano i delinquenti Napoletani. Il che adunque, mentre ribadisce le osservazioni precedenti sulla costanza di questi risultati, toglie affatto la possibilità che la inferiorità dei delinquenti-Pesaro di fronte ai soldati delle stesse regioni sia dovuta, negli uni o negli altri, ad una eccezionalità accidentale di riscontri, e non, com'è realmente, alla presenza di anormalità specifiche nei delinquenti.

§ IX. *Larghezza bizigomatica.* — Nei principali caratteri determinabili sul vivo, abbiamo così studiato il cranio propriamente detto: ci resta ora da esaminare l'altra parte della testa, che è la *faccia.* E siccome questa può essere studiata tanto in sè stessa, presa isolatamente, quanto nei suoi rapporti coll'ovoide cranico, così comincieremo ora dal primo esame, riserbandoci di chiudere questo saggio di antropometria comparata col rilevare le proporzioni rispettive della faccia e del cranio.

Le misure facciali comunemente prese dagli antropologi sono, per lo più, la larghezza massima della faccia (da un'arcata zigomatica all'altra) e la sua lunghezza, a cui si può aggiungere anche la lunghezza del viso, che equivale, come si vede nelle *Tavole antropometriche*, alla lunghezza della faccia più l'altezza della fronte. Ma io ho creduto utile di aggiungere anche un'altra misura quasi sempre trascurata (almeno prima della comunicazione preventiva di questi miei studi), e cioè la larghezza della mandibola inferiore.

Cominciando dalla *larghezza bizigomatica* (*XI Tav. di seriazione*) i limiti estremi sono:

nei soldati (n. 1667-1331, 1334, 1517) . . da 121 a 152
nei pazzi (n. 723-855) . . . . da 119 a 155
nei delinquenti-Pesaro (n. 340-83, 86) . . da 124 a 151
nei delinquenti-Castelfranco (n. 367, 653-435) da 126 a 157.

Si nota subito la maggiore altezza dei minimi e dei massimi nei delinquenti, in confronto specialmente ai soldati; ma si scorge anche subito la necessità di studiare questa larghezza bizigomatica non isolatamente, come fanno troppo spesso gli antropologi, ma in relazione all'indice cefalico ed anche alla circonferenza orizzontale. È chiaro infatti che, a pari circonferenza, la larghezza bizigomatica sarà maggiore nei brachicefali che non nei dolicocefali; e se poi alla brachicefalia si aggiunga la maggiore circonferenza, crescerà tanto più la larghezza della faccia. Ora, senza indugiarci troppo sopra queste cifre dei limiti estremi, noteremo soltanto che quei minimi meno bassi nei delinquenti-Pesaro sono tanto più caratteristici, in quanto vedemmo che essi sono i più dolicocefali di tutti ed hanno anche la minore circonferenza.

Venendo poi ai singoli confronti, si trova:

I. Nei totali non sono grandi le differenze fra la maggiore larghezza bizigomatica, che è nei pazzi (media 138,8) e la minore, che è nei soldati (media 136). I delinquenti stanno di mezzo, con leggera prevalenza dei delinquenti-Castelfranco (media 138,2) su quelli di Pesaro (media 137,6).

La disposizione dell'indice cefalico è analoga nei pazzi, delinquenti-Castelfranco e soldati: ma *per i delinquenti-Pesaro* la dolicocefalia maggiore di tutti mostra, che *la loro superiorità di larghezza bizigomatica di fronte ai soldati è in proporzione maggiore* di quanto appaia da queste cifre assolute, tanto più ricordando che inoltre i delinquenti-Pesaro hanno anche la circonferenza della testa un po' minore dei soldati.

II. Nei delinquenti-Pesaro sono pur lievi le differenze, con leggiera superiorità dei grassatori (138,4) di fronte agli omicidi (138)

ed assassini (137), eccettuata la scarsezza di minimi in questi ultimi.

E ciò è in relazione alle diverse circonferenze ed anche all'indice cefalico, eccetto per gli omicidi, che tuttavia vedemmo un po' più dolicocefali anche dei grassatori.

III. Nei delinquenti-Castelfranco la larghezza bizigomatica si conferma maggiore nei grassatori (139,6), ma soltanto prima della media, per grande scarsezza di minimi, ed è poi superiore, specialmente dopo la media, negli stupratori (139,5) a cui si avvicinano i truffatori (139,6) ed un po' meno i ladri (139). Stanno di mezzo i feritori (137) e gli omicidi (138) con prevalenza di questi nei minimi. E sono notevolmente inferiori a tutti, specie dopo la media, i borsaioli (134,5).

Ciò sta in relazione, per la maggioranza, colle diversità già rilevate di indice cefalico e di circonferenza; ma soltanto spicca di più la minima larghezza bizigomatica dei borsaioli, che pur vedemmo fra i più brachicefali.

IV. Nei pazzi non vi è quasi differenza, specialmente prima della media, e spicca solo l'inferiorità degli idioti (137,3), che tuttavia raggiungono anche i massimi più alti, insieme ai maniaci (139) e agli imbecilli (138). Ora negli idioti vedemmo che, se vi è maggiore brachicefalia, vi è anche minore circonferenza.

V. Nei soldati spicca subito una grande e costante superiorità degli Umbri (139,6), a cui si accostano i Marchigiani (138,4), i Romagnoli (137) ed i Napoletani (136,5). Sono in gruppo inferiore i Sardi (134,5), i Basilicatesi (133,6) e i Calabresi (133); e stanno di mezzo i Lombardi (136,8), gli Emiliani (136,4), i Veneti (136), i Toscani (135,6) ed i Siciliani (136,4). Nei Piemontesi (136,8) vi sono minimi alti e massimi bassi.

L'indice cefalico non è in analogia costante con questa disposizione. Per esempio i Siciliani, malgrado la dolicocefalia e la minore circonferenza, non sono tra gli inferiori, ciò che dipende assai probabilmente da un'influenza etnica, per cui si distinguono in

quella regione tipi antropologici diversi (1). Così i Marchigiani, che, mentre tengono il mezzo tanto nell'indice cefalico che nella circonferenza, sono qui tra i superiori; e così negli Umbri, che hanno sì un alto indice cefalico, ma una circonferenza mediana.

VI. Nei Piemontesi i soldati (136,8) sono superiori prima della media, ma inferiori dopo di essa. Stanno di mezzo i delinquenti-Pesaro (138), superati, specialmente dopo la media, dai delinquenti-Castelfranco (140).

Ciò è in relazione all'indice cefalico: ma la circonferenza, mediana nei delinquenti-Castelfranco, è superiore nei soldati, ed accresce quindi il valore della loro inferiorità di fronte ai delinquenti-Pesaro.

VII. Nei Lombardi spicca l'inferiorità dei soldati (136,8) e la superiorità dei delinquenti-Pesaro (140), restando in mezzo i delinquenti-Castelfranco (138).

E siccome nei delinquenti-Pesaro la maggiore brachicefalia è neutralizzata dalla circonferenza minore fra tutti, così ne viene che *questa loro maggiore larghezza bizigomatica è realmente un loro carattere specifico.*

VIII. Nei Veneti si ripete la stessa disposizione: superiori i delinquenti-Pesaro (140), inferiori i soldati (136) e di mezzo i delinquenti-Castelfranco (139).

E qui, ricordando che invece i soldati hanno indice cefalico più alto di tutti, mentre poi la circonferenza è spesso superiore nei delinquenti-Pesaro, si riconferma ancora più l'osservazione precedente di *una effettiva maggiore larghezza bizigomatica nei delinquenti, specialmente di* ***Pesaro****, di fronte ai soldati.*

IX. Negli Emiliani ritorna la inferiorità dei soldati (136,4) e la superiorità dei delinquenti-Pesaro (140) specialmente nei massimi e dei delinquenti-Castelfranco (140,8), specialmente intorno alla media. I pazzi (138,4) stanno di mezzo.

---

(1) V. Sergi, *Di alcune varietà umane della Sicilia*, Roma (Accad. Lincei), 1892. — Id., *Sugli abitanti primitivi del Mediterraneo*, nell'*Arch. ital. per l'antrop.*, Firenze, 1892, fasc. 3.

L'indice cefalico e la circonferenza sono press'a poco in una disposizione analoga, eccettuati i delinquenti-Pesaro che sono alquanto più brachicefali, ma hanno la circonferenza minore di tutti.

X. Nei Romagnoli si conferma la superiorità dei delinquenti-Pesaro (142,4) e l'inferiorità dei soldati (137): ma i pazzi (139,6) invece superano i delinquenti-Castelfranco (137,4), che si avvicinano ai soldati.

Dalla circonferenza e dall'indice cefalico, che vedemmo superiori *nei soldati, viene quindi accresciuto il valore della loro minore larghezza bizigomatica*, come viene aumentato quello della superiorità nei delinquenti-Pesaro, che se hanno una circonferenza quasi eguale a quella dei soldati, sono però i meno brachicefali fra i Romagnoli. La disposizione invece dei pazzi e dei delinquenti-Castelfranco è abbastanza proporzionata.

XI. Nei Marchigiani sono minori le differenze, ma ritorna pur sempre l'inferiorità dei soldati (138,4) di fronte ai delinquenti-Pesaro (140,4) quasi uguali ai pazzi (139,5).

E tuttavia i delinquenti-Pesaro sono meno brachicefali di tutti ed hanno circonferenza quasi eguale a quella dei soldati. E così i pazzi, mentre hanno indice cefalico eguale ai soldati, hanno però la circonferenza minore fra tutti, ciò che accresce dunque l'effettiva loro superiorità nella larghezza bizigomatica.

XII. Nei Napoletani i soldati (136,5) sono inferiori ai delinquenti-Pesaro (138,5) prima della media, mentre verso i massimi non vi è quasi differenza tra loro.

Ma non bisogna dimenticare che invece i delinquenti-Pesaro hanno l'indice cefalico e la circonferenza minori dei soldati.

XIII. Nei Calabresi ritorna una lieve inferiorità dei soldati (133) di fronte ai delinquenti-Pesaro (134,8), eccetto che nel massimo, sebbene questi abbiano ancora superiori, sebbene di poco, l'indice cefalico e la circonferenza.

XIV. Nei Siciliani si ripete una piccola inferiorità dei soldati (136,4) di fronte ai delinquenti-Pesaro (137,4), che pure vedemmo più dolicocefali e un po' inferiori ai soldati nella circonferenza.

§ X. *Diametro mandibolare trasverso.* — Il Lombroso aveva accennato vagamente alla « robustezza delle mandibole » nei delinquenti, specialmente omicidi; ma non aveva fatto confronti coi normali, limitandosi al valore fisionomico, piuttosto che antropologico, di questo carattere, ch'egli però ha studiato in seguito. Intraprendendo invece i miei studi di antropometria comparata, stabilii di rilevare anche il diametro mandibolare, perchè parecchie considerazioni mi avevano persuaso, che esso potesse avere importanza, anche all' infuori della fisonomia, di cui ci occuperemo a suo tempo.

Infatti la sola osservazione comune basta a rilevare questo fatto, che, da una parte i mammiferi hanno uno sviluppo di mandibole, in confronto al volume del cranio, di gran lunga maggiore che nell'uomo; e dall'altra parte, come dai mammiferi inferiori alle scimmie antropomorfe è pure evidente la diminuzione relativa delle mandibole, così essa si verifica negli uomini dalle razze nere inferiori alle razze bianche superiori. Ora, questo fatto che, non solo per la mandibola, ma per tutta la faccia in confronto al cranio, come vedremo più innanzi, si verifica (salve le solite eccezioni individuali) nel confronto di diverse specie zoologiche e di diverse razze umane, non v'è ragione perchè non debba verificarsi anche nel confronto di individui o di gruppi d'individui. Certo in questo caso esso sarà molto meno evidente, perchè la complicazione aumenta colle variazioni individuali oltre che specifiche; ma la minore evidenza non vuol dire minore esistenza. E infatti agli altri caratteri di inferiorità, che sinora abbiamo riscontrato nei delinquenti, in confronto ai normali, questo pure rileveremo fra poco di un maggiore sviluppo relativo della mandibola.

Senonchè la proporzione della mandibola ha due significati, perchè si trova concomitante a due ordini di fatti diversi, di cui il primo è molto più chiaro del secondo. Infatti lo sviluppo maggiore della mandibola è facilmente spiegato nelle razze come negli individui, per la legge biologica che gli organi crescono in ragione del maggiore esercizio, quando lo si consideri appunto come ca-

rattere concomitante ad una maggiore intensità di funzioni nutritive e vegetative dell' individuo. Fuori del campo strettamente antropologico, fra gli altri Spencer (1) e Darwin (2) hanno ricordato questo caso, come uno degli esempi più chiari di quella legge biologica. Nell'antropologia propriamente detta, oltre gli accenni sparsi nei diversi lavori, è noto, fra gli altri, lo studio del Morselli, sul peso della mandibola come carattere sessuale (3), ed è poi importante il lavoro del Manouvrier (4), di cui giova riferire appunto le conclusioni, che si attengono al nostro argomento.

Egli partendo dal concetto, che lo sviluppo della mandibola rappresenti, più direttamente di altre parti dello scheletro, lo sviluppo delle funzioni vegetative, non solo come organo di masticazione, ma anche, in alcune specie animali, come strumento per afferrare e squarciare il cibo e come mezzo di lotta, ha studiato appunto il peso della mandibola e ne ha indotte parecchie conclusioni, che ne mostrano la tendenza, già notata da Spencer (*Biol.*, I, 552, nota, e *Sociol.*, I, 65), ad una diminuzione progressiva col procedere dell'evoluzione umana e delle quali una specialmente ci interessa. Egli, cioè, senza forse conoscere la comunicazione preventiva da me in precedenza pubblicata nell'*Archivio di psichiatria* (dicembre 1881) sul maggiore sviluppo della mandibola nei delinquenti di fronte ai soldati, ha trovato pure che in 26 assassini confrontati con 19 individui comuni, il peso assoluto della mandibola è maggiore, malgrado il peso minore del cranio. E confrontando poi il peso della mandibola con quello appunto del cranio (indice cranio-mandibolare), trovò confermato che quello si

---

(1) Spencer, *Principes de biologie*, I, ch. V. — Idem, *La beauté dans la personne humaine*, negli *Essais*, Paris, 1877, I, pag. 265. — Idem, *Principes de sociologie*, Paris, 1878, I, 65.

(2) Darwin, *Origine delle specie*, pag. 127. — Idem, *Origine dell'uomo*, pag. 90, 109.

(3) Morselli, *Sul peso del cranio e della mandibola in rapporto col sesso*, nell'*Arch. per l'antrop.*, V, 2, 1875.

(4) Manouvrier, *Recherches d'anatomie comparative*, ecc., 1882, pag. 40 e segg., pag. 84 e segg.

eleva sempre più nelle razze meno civili ed è poi maggiore negli assassini in confronto ad altri loro compatriotti, delle classi povere e incolte.

Non solo: ma mentre il maggior peso relativo della mandibola può essere effetto tanto di un grande sviluppo osseo in individui di razze civili quanto di una vera inferiorità di razza, gli assassini non dànno nel rapporto cranio-cerebrale, usato in mancanza del loro scheletro, alcun indizio di avere uno scheletro superiore alla media, e quindi in essi la mandibola più pesante non si può interpretare che come vero carattere di inferiorità.

E noi ne abbiamo appunto la conferma nel fatto che i soldati da me misurati hanno statura più elevata che i delinquenti, sia di Pesaro sia di Castelfranco, e tuttavia ne hanno minore la mandibola, come vedremo fra poco. In seguito Pateri e Lombroso ritrovarono, però meno spiccata, la inferiorità della mandibola nei sani e nei pazzi di fronte ai delinquenti (1), che fu recentemente e più completamente confermata dall'Ardù (2).

Talchè questo primo significato fisiologico della maggiore mandibola, come indizio di prevalenza delle funzioni vegetative, sta in relazione appunto cogli altri caratteri già riscontrati nei delinquenti, di un minore sviluppo nelle parti del cranio più direttamente connesse alle funzioni intellettuali, e come tale viene appunto interpretato anche dallo Spencer (*Essais*, I, 267).

Ma resta un altro significato del maggiore sviluppo nella mandibola, il significato psicologico, che è meno facile a spiegarsi. È osservazione comune che una mandibola forte e prominente dà alla fisonomia un carattere di fermezza e anche di ferocia, come ricordai poc'anzi nell'osservazione del Lombroso, e come vedremo

---

(1) Pateri e Lombroso, *Indice e diametro mandibolare nei pazzi e delinquenti*, nell'*Arch. psich.*, III, 4.

(2) Ardù, *Sul diametro biangolare della mandibola nell'uomo*, in *Arch. psich.*, 1892, XIII, 289, e *Sull'indice cranio-mandibolare dei delinquenti*, *ibidem*, 1893, XIV, 15.

studiando la fisonomia degli omicidi (1): mentre le più belle teste, non solo per intelligenza ma anche per bontà di carattere, hanno molto spesso evidente la piccolezza della mandibola in confronto alla grande capacità del cranio. Una ragione di questa coesistenza della ferocia o almeno della durezza di carattere collo sviluppo eccessivo della mandibola, può essere questa, che nell'evoluzione animale la mandibola è l'organo principale di soddisfazione degli istinti più egoistici (nutrizione e difesa - offesa) messi in rapporto coll'ambiente esterno e perciò lo sviluppo della mandibola sta in ragione diretta delle energie egoistiche ed è in ragione inversa dei sentimenti altruistici.

E poichè le mascelle e con esse i denti, specialmente canini, non servono soltanto come organo di masticazione, ma ben anche come mezzo di preda e di lotta, così vediamo che esse, nelle varie specie di animali, hanno uno sviluppo relativo alle diverse abitudini di vita. I pesci che hanno le mandibole più formidabili sono i più voraci e i più feroci, e Darwin nota che il gallo da combattimento ha il becco più forte delle altre razze, mentre nei piccioni addomesticati la mascella inferiore diminuisce in confronto alle razze selvaggie: non solo, ma negli alani, che sono tra le razze più fiere di cani, la mandibola è maggiore. E v'ha di più: il Dott. Falconer disse a Darwin stesso, che gli alani, appena importati nelle Indie, attaccarono un elefante alla proboscide, mentre dopo due o tre generazioni furono visti perdere non solo della loro energia e ferocia, ma anche diminuire nello sviluppo della mascella inferiore e diventare i loro musi più sottili (2). E il Rütimeyer, parlando dei maschi adulti delle scimmie antropomorfe,

---

(1) Il Mantegazza, studiando gli elementi fisionomici della faccia umana, ha trascurato troppo il diverso sviluppo della mandibola, e non dà che pochi cenni, riportandosi anche al Lavater, sulla varia sporgenza del mento per la parte morale e intellettuale, e sulla sporgenza delle mascelle, per la parte soltanto intellettuale (Mantegazza, *Fisonomia e mimica*, Milano 1881, pag. 64 e segg. e cap. XXII-XXIII).

(2) Darwin, *Variazione degli animali*, ecc., Torino, 1878, pag. 198, 570, 144, 33, 617, 748.

dice che lo sviluppo eccessivo dei muscoli mascellari in confronto al cranio, sta insieme alla loro grande ferocia e dà loro « una fisonomia invero spaventevole » (1).

Analogamente noi troviamo in molti selvaggi e negli assassini uno sviluppo enorme così della mandibola come dei denti canini, che mentre non ha una ragione spiegativa nella vita dell'individuo, ha invece un valore evidente come carattere ereditario (2).

I limiti di variazione *(XV Tav. di seriazione* e *Grafiche 26-30)* sono:

nei soldati (n. 1377—1420) . . . . . da 90 a 130
nei pazzi (n. 806 — 839) . . . . . . da 91 a 123
nei delinquenti-Pesaro (n. 25 — 82) . . da 89 a 127
nei delinquenti-Castelfranco (n. 696—689) da 91 a 131

Da cui non risalta alcuna conseguenza notevole, meno una lieve superiorità di massimi nei delinquenti-Castelfranco e nei soldati.

---

(1) Rütimeyer, *Die Grenzen der Thierwelt, eine Betrachtung zu Darwin's Lehre*, 1868, pag. 51.

(2) Ricorderò sempre, che nel 1890, andato cogli studenti dell'Università di Roma a visitare la casa di correzione per minorenni a Tivoli, mentre il direttore ci aveva detto che ivi si trovavano non dei veri delinquenti, ma soltanto i cosidetti *discoli*, reclusi per la cosidetta « correzione paterna » secondo l'improvvido art. 222 Codice Civile, io invece esaminando quei ragazzi fui colpito dallo sviluppo enorme dei denti canini in uno di essi, dell'età circa di 9 anni, e agli studenti (fra cui i miei carissimi allievi ed amici Sighele ed Albano) dissi che quello aveva il tipo dell'omicida nato.
Chiamatolo in disparte ed interrogatolo, udimmo che esso infatti aveva ucciso un suo fratellino, schiacciandogli la testa con un sasso! E si verificò che esso era stato realmente condannato per questo delitto e si trovava nella Casa di Tivoli soltanto provvisoriamente.
So che una scienza non si sostiene nè si contrasta cogli aneddoti (per quanto i nostri avversari amino ripetere contro l'antropologia criminale le solite storielle, più o meno autentiche, che prima si riferivano agli errori frenologici di Gall e Lavater); ma tuttavia è innegabile che quando capita uno di questi fatti, come quello analogo che mi occorse quando esaminavo i soldati e di cui parlerò a proposito della fisonomia criminale e come gli esperimenti che feci di distinguere dalla fisonomia i ladri dai sanguinari nell'Ospedale di S. Anna a Parigi durante il Congresso antropologico criminale del 1889; allora le convinzioni scientifiche acquistano tale forza di evidenza e di convinzione personale, che i sillogismi fatti a tavolino dagli avversari, senza aver mai studiato un delinquente sul vivo e con cognizioni antropologiche sufficienti, non arrivano a scuotere minimamente.

Senonchè l'interpretazione dei dati cifrati sul diametro mandibolare non può farsi così isolata, ma deve anzi mettersi in continuo raffronto coi dati relativi all'indice cefalico, alla circonferenza orizzontale ed anche alla statura. È chiaro infatti, che, a parità di circonferenza, la mandibola sarà più stretta quanto più stretta e lunga è la forma generale della testa; e tanto più lo sarà se alla dolicocefalia si aggiunga una minore circonferenza. Ed oltre questa concomitanza, quasi direi di proporzioni architettoniche, bisogna anche ricordare la diversità di statura, come indizio del diverso sviluppo del corpo e quindi delle funzioni vegetative, a cui vedemmo così strettamente coordinate le dimensioni della mandibola. E venendo appunto con questi criteri ai singoli confronti, noi troviamo:

I. Nei totali sono inferiori a tutti i pazzi (mm. 105) e superiori i delinquenti-Castelfranco (108): a questi si avvicinano i delinquenti Pesaro (107), mentre i soldati (106) si accostano all'inferiorità dei pazzi.

Ora queste differenze seriali aumentano di valore e di significato, se ricordiamo che tuttavia i soldati hanno la statura più alta, la circonferenza maggiore e l'indice cefalico più alto che non i delinquenti-Pesaro; i quali, malgrado la loro inferiorità a tutti, in questi tre caratteri, hanno poi il secondo posto nel diametro mandibolare, che per i delinquenti-Castelfranco è in parte relativo alla loro predominanza in quei tre caratteri superiori. E nei pazzi pure l'inferiorità della mandibola cresce anche di fronte ai soldati, per la loro più alta brachicefalia. Talchè si vede realmente una superiorità, anche più grande di quanto non sembri da queste cifre, nella mandibola dei delinquenti in confronto a quella dei pazzi e dei soldati; tanto più, ancora, se si pensa che i soldati, essendo scelti anche in ragione del loro sviluppo osseo e muscolare, hanno sui delinquenti una superiorità di funzioni vegetative, che rende ancora più significante la loro inferiorità mandibolare.

II. Nei delinquenti-Pesaro non sono grandi le differenze: gli

assassini (105,6) sono di poco inferiori ai grassatori (107,2), mentre gli omicidi (107,6) sono di poco superiori a tutti; ma esse aumentano, se si pensa che nei grassatori abbiamo trovato invece una statura, un indice cefalico ed una circonferenza maggiori che negli altri.

III. Nei delinquenti-Castelfranco *(Grafica 26)* sono notevoli le differenze, specialmente dopo la media. I grassatori (108,8) superano tutti; mentre i borsaioli (106,4), e più i feritori (106,4) sono inferiori. Gli omicidi (109,4), che intorno alla media superano anche i grassatori, sono superati invece dopo la media dagli stupratori (107,6). I ladri (108,4) stanno pure tra i più alti, con poca differenza dai truffatori (107,3) che però hanno una certa prevalenza di massimi.

Il risultato più notevole, che si osserva dal confronto di questi dati con quelli della statura, della circonferenza e dell'indice cefalico, è che spicca ancora più la inferiorità mandibolare dei borsaioli, che sono tra i più alti e più brachicefali, e quella dei feritori, pure brachicefali, non bassi di statura e con una circonferenza mediana. Il che si accorda in realtà coll' indole generalmente mite dei borsaioli e col carattere di occasionalità più che di ferocia, proprio appunto dei feritori in confronto agli omicidi ed ai grassatori.

IV. Nei pazzi le differenze sono pure sensibili soltanto dopo la media; ed allora sono superiori gli imbecilli (105) ed i maniaci (106); inferiori i melanconici (104) e di mezzo i dementi (105) e gli idioti (103,6), che però hanno scarsezza di massimi e abbondanza di minimi, perchè in essi l'arresto di sviluppo, mantiene la relazione d'inferiorità della faccia in confronto al cranio, che è propria dell'età infantile.

Si aggiunga tuttavia che gli idioti hanno fra tutti la statura più bassa e la circonferenza minore eccetto che ai massimi, essendo però anche i più brachicefali. La superiorità mandibolare negli imbecilli e nei maniaci, se è in parte relativa alla maggiore brachicefalia di questi ed alle frequenti macrocefalie di quelli,

potrebbe anche essere in relazione colla loro indole talvolta feroce, specialmente nei casi di monomania impulsiva (1).

V. Nei soldati *(Grafica 27)* sono grandi le differenze. Spiccano per superiorità, dopo la media gli Umbri (108) ed i Marchigiani (107), e prima della media i Piemontesi (107) che hanno pure una notevole prevalenza di massimi. Sono invece inferiori a tutti i Sardi (102,4), i Basilicatesi (104,6) e specialmente prima della media anche i Romagnoli (104,4). Stanno di mezzo i Napoletani (106,4), i Siciliani (107), i Lombardi (106,4), gli Emiliani (106), i Toscani (106); e si avvicinano agli inferiori i Veneti (105) ed i Calabresi (104,6).

Ed allora si vede, come questa disposizione risenta l'influenza di quelle secondo la statura, la circonferenza e l'indice cefalico, salvo naturalmente alcune eccezioni. Così, per esempio, vediamo come il maggior diametro mandibolare negli Umbri e nei Piemontesi sia in relazione evidente colla loro superiorità in quei tre caratteri; come lo è pure l'inferiorità del diametro mandibolare sopratutto nei Sardi, ed anche nei Basilicatesi e Calabresi. Così i Siciliani hanno la statura molto alta, che neutralizza la dolicocefalia e la circonferenza fra le minori, e perciò stanno di mezzo per la mandibola, come può dirsi per i Lombardi, Emiliani e Toscani. Analogamente nei Napoletani la dolicocefalia è bilanciata

---

(1) Per quanto la sola denominazione dell'infermità mentale, che poi non è uniforme nei vari manicomi, sia un indizio insufficiente dell'indole e delle tendenze dell'alienato, tuttavia è notevole che dei 20 maniaci con furore, registrati nelle *Tavole antropometriche*, 12 hanno un diametro mandibolare superiore alla media totale dei pazzi, ed uno anzi raggiunge il massimo fra tutti di 123 mm.: e nei soli 4 casi di monomania impulsiva (denominazione non usata, almeno per i 180 pazzi studiati da me, nel manicomio di Bologna) tutti i diametri mandibolari sono superiori alla media, ed uno raggiunge i 120 mm. Ciò che si accorda coll'osservazione da me fatta sul vivo, di una frequente somiglianza di caratteri craniometrici e fisionomici nei tipi più spiccati di ferocia, tanto fra i pazzi che fra i delinquenti, del che non si meraviglierà punto chi, sottraendosi all'illusione del sentimento comune di un abisso fra i veri delinquenti ed i pazzi, pensi invece all'intimo legame dell'organismo colle manifestazioni psichiche, negli animali e nell'uomo allo stato normale ed anormale.

dall'alta statura e dalla circonferenza, mentre nei Veneti la circonferenza ristretta si oppone all'alto indice cefalico ed alla statura molto bassa, e può quindi spiegare il loro minor diametro mandibolare. È notevole invece il minor diametro mandibolare nei Romagnoli, che pure hanno il più alto indice cefalico insieme a circonferenza e statura mediana: ciò che indica come la violenza attribuita al carattere romagnolo abbia indole occasionale (alcoolismo?) e non sia congiunta alla ferocia, per il minore diametro mandibolare che la esclude, salvo casi eccezionali in cui entra piuttosto come fattore la epilessia, che risulta più frequente in Romagna che nelle provincie vicine.

VI. Nei Piemontesi non vi è costante differenza, dovuta alla scarsezza delle cifre: sono superiori quasi sempre i delinquenti-Castelfranco (109,6), mentre i soldati (107), inferiori a tutti subito dopo la media, superano i delinquenti-Pesaro (108) tanto per scarsezza di minimi che per prevalenza di massimi.

E ciò sta in relazione colla statura e circonferenza maggiori fra tutti nei soldati, che poi sono più brachicefali anche dei delinquenti-Castelfranco.

VII. Nei Lombardi i soldati (106,4) sono inferiori a tutti, e superiori invece i delinquenti-Castelfranco (107,3); stanno di mezzo i delinquenti-Pesaro (107,3), eccettuata certa frequenza di minimi e scarsezza di massimi.

E questa superiorità dei delinquenti non è in relazione specialmente colla bassa statura e col basso indice cefalico dei delinquenti-Castelfranco, che poi hanno anche una circonferenza minore dei soldati.

VIII. Nei Veneti ritorna la stessa disposizione: soltanto è anche più grande l'inferiorità dei soldati (105), mentre fra i delinquenti, quelli di Pesaro (107,3) superano quelli di Castelfranco (107,6) dopo la media.

E ciò malgrado la maggiore brachicefalia dei soldati, con circonferenza e statura quasi eguali a quelle dei delinquenti.

IX. Negli Emiliani *(Grafica 28)* si riproduce, in forma più

spiccata, la disposizione dei totali. Inferiori a tutti, i pazzi (104) e soldati (106); riuniti in gruppo superiore i delinquenti di Pesaro (109,2) e di Castelfranco (108,8) senza che questi abbiano una prevalenza nei tre caratteri di confronto.

X. Nei Romagnoli *(Grafica 29)* si conserva la disposizione precedente per i soldati (104,4) inferiori a tutti, e per i delinquenti-Pesaro (100) superiori a tutti; ma i delinquenti-Castelfranco (105) si avvicinano ai soldati, superando tutti però nel massimo, e i pazzi (108,8) si accostano invece ai delinquenti-Pesaro, ciò che può essere in relazione colla loro maggiore brachicefalia e statura più alta. Resta tuttavia la grande differenza fra soldati e delinquenti-Pesaro, quantunque abbiano circonferenza e statura poco diverse e questi siano poi meno brachicefali.

XI. Nei Marchigiani ritorna l'inferiorità dei pazzi (106) eccetto verso i minimi, un po' più frequenti nei soldati (107), che però superano anche i delinquenti-Pesaro (106-8), eccettuata in questi una notevole scarsezza di minimi.

La differenza tra soldati e delinquenti è in relazione alla maggiore brachicefalia e statura di quelli, e quella fra soldati e pazzi è in relazione alla minore circonferenza di questi con indice cefalico e statura quasi eguali.

XII. Nei Napoletani i soldati (106,4) sono alquanto superiori ai delinquenti-Pesaro (106,4) eccettuata per questi una certa prevalenza verso il massimo.

Ma se si pensa che i soldati sono superiori nella statura, di molto, e nella circonferenza e nell'indice cefalico, questa lieve superiorità di diametro mandibolare si spiega, anche senza volerla ridurre a proporzionale inferiorità, come pur si potrebbe.

XIII. Nei Calabresi invece i soldati (104,6) sono inferiori ai delinquenti-Pesaro (106,4), eccetto che al massimo: e ciò malgrado la maggiore dolicocefalia di questi, e la quasi nessuna differenza di statura e di circonferenza, piuttosto inferiori anzi negli stessi delinquenti.

XIV. Nei Siciliani non vi è quasi differenza fra soldati (107)

e delinquenti-Pesaro (105,6), i quali ultimi però sono un po' inferiori, eccetto che nel massimo.

Ma anche qui i soldati superano i delinquenti nell'indice cefalico, nella circonferenza e molto più nella statura.

E qui la importanza di questo diametro mandibolare per l'antropometria comparata, non rilevata da alcuno prima di quella mia comunicazione preventiva già accennata (1881), mi eccita a riportare i due soliti esperimenti, per vedere se anche da essi riceva una conferma, per quanto relativa alle scarse cifre impiegate, il significato antropologico delle diverse dimensioni nella mascella.

Dal primo di questi esperimenti, per il confronto dei 20 studenti col totale dei soldati, riunendo anche i dati sui caratteri concomitanti allo sviluppo mandibolare, si ottiene la seguente tabella:

Mascella-larghezza			Circonferenza			Indice cefalico			Statura		
mm.	Tot. Sold. %	20 Stud. %	mm.	Tot. Sold. %	20 Stud. %	—	Tot. Sold. %	20 Stud. %	cm.	Tot. Sold. %	20 Stud. %
89-92	0,7	—									
93-96	1,9	15,0	506-515	1,1	—	70-72	2,4	—	156-159	9,1	5,0
97-100	12,2	10,0	516-525	7,5	—	73-75	7,4	—	160-163	21,3	10,0
101-104	21,0	35,0	526-535	20,5	10,0	76-78	13,1	10,0	164-167	24,6	40,0
105-108	31,0	25,0	536-545	29,0	20,0	79-81	26,1	35,0	168-171	23,9	15,0
109-112	18,1	5,0	546-555	23,7	35,0	82-84	24,6	25,0	172-175	16,6	20,0
113-116	9,4	5,0	556-565	13,8	5,0	85-87	17,1	25,0	176-179	3,6	10,0
117-120	4,3	—	566-575	3,5	15,0	88-90	6,4	5,0	180-183	0,8	—
121-124	1,1	—	576-585	0,8	15,0	91-93	2,4	—	184-187	0,1	—
125-128	—	—	586-595	0,1	—	94-96	0,5	—			
129-132	0,2	—									

D'onde riesce evidente la notevole inferiorità degli studenti di fronte al totale dei soldati nel diametro mandibolare, malgrado, si noti, la loro grande superiorità nella circonferenza, specialmente massima, e malgrado l'indice cefalico un po' più alto, specie per mancanza di minimi, e malgrado ancora la statura un po' superiore. E questa è davvero un'eloquente riconferma delle osserva-

zioni precedenti, che alla scarsità delle cifre da cui viene indotta, trova un forte compenso nella sua perfetta concordanza colle leggi più generali della biologia.

Dal secondo esperimento, per il confronto tra assassini-omicidi recidivi e non recidivi, in relazione al diametro mandibolare, confrontando pure questo dato, cogli altri tre caratteri antropometrici, ho ottenuta questa tabella, di cui la parte relativa alla larghezza della mascella è rappresentata nella *Grafica 30.*

Mascella-larghezza			Circonferenza			Indice cefalico			Statura		
	Assass.-om.			Assass.-om.			Assass.-om.			Assass.-om.	
mm.	Non recid. %	Recid. %	mm.	Non recid. %	Recid. %	—	Non recid. %	Recid. %	cm.	Non recid. %	Recid. %
89-92	3,2	—	496-505	3,1	2,3	67-69	3,1	—	148-151	—	4,7
93-96	3,2	2,4	506-515	—	4,7	70-72	12,5	9,3	152-155	6,5	6,9
97-100	6,5	12,2	516-525	—	11,6	73-75	15,6	14,0	156-159	19,4	25,6
101-104	25,8	22,0	526-535	12,5	27,9	76-78	15,6	41,9	160-163	28,9	23,3
105-108	22,6	17,1	536-545	37,5	25,6	79-81	37,5	27,9	164-167	22,6	18,7
109-112	25,8	26,8	546-555	34,4	11,6	82-84	6,3	6,9	168-171	9,6	11,6
113-116	9,7	7,3	556-565	9,4	14,0	85-87	9,4	—	172-175	6,5	6,9
117-120	3,2	9,3	566-575	3,1	2,3				176-179	6,5	—
121-124	—	2,4							180-183	—	2,3
Totale	31	41	Totale	32	43	Tot.	32	43	Totale	31	43

E cioè gli assassini-omicidi recidivi o rei di più reati hanno una superiorità di diametro mandibolare di fronte agli assassini omicidi non recidivi, delle stesse provincie Napoletane e Calabresi; e ciò, malgrado una grande inferiorità di circonferenze nei recidivi (altro dato che riconferma in essi la realtà della minore capacità cranica) e malgrado l'indice cefalico più basso negli stessi recidivi, eccettuata una minore frequenza di minimi (1), e malgrado ancora la loro statura un po' meno alta.

---

(1) E se, riferendoci alla osservazione del Lombroso di una maggiore brachicefalia negli omicidi, si pensasse ad un carattere analogo negli omicidi recidivi di fronte a quelli non recidivi, questo risultato confermerebbe in

Condizioni tutte, che aumentano di gran lunga la superiorità di diametro mandibolare negli assassini-omicidi recidivi; non solo confermando così le osservazioni fatte finora su questo carattere della faccia, ma offrendo eziandio un altro di quei dati positivi, che dovranno, in tempi non lontani, servire all' amministrazione della giustizia penale, o meglio difensiva, per la classificazione dei vari delinquenti (1).

§ XI. *Lunghezza della faccia.* — Studiata così la faccia nei due diametri trasversali resta da esaminarne la lunghezza, che è pure un dato importante, perchè si collega ad una legge biologica generale.

Goethe e Geoffroy Saint-Hilaire hanno quasi contemporaneamente affermata la legge di compensazione di sviluppo, espressa così dal grande poeta scienziato: « Il bilancio della natura è fisso: per spendere da un lato essa è costretta ad economizzare dall'altro» (2). E sebbene Darwin, pur riconoscendo entro certi limiti la verità di questa legge, ne abbia però messo in dubbio la universalità, perchè gli pareva in disaccordo coll'altra legge della selezione naturale (3), pure si può a questo proposito fare qualche osservazione alle idee del sommo naturalista.

Pareva a Darwin, che non si potesse spiegare come la selezione

---

parte codesta ipotesi nel senso di una maggiore scarsezza di indici più bassi negli omicidi recidivi. Ed è quindi un altro invito ad altre ricerche in questo senso, che mostrino quanto possa esservi di costante in questa mia osservazione, puramente indiziaria.

(1) Oltre tutto ciò, si potrebbero istituire dei confronti del diametro mandibolare col diametro trasverso massimo del capo. Lasciando ad altre occasioni anche questa ricerca, per ora basti accennare appunto come negli assassini-omicidi recidivi abbiamo riscontrata, quando parlammo della larghezza della fronte, una notevole inferiorità nel diametro trasverso del capo in confronto a quelli non recidivi. Ciò che ribadisce sempre più la loro effettiva superiorità nella mandibola.

(2) Goethe, *Œuvres d'histoire naturelle*, trad. Martins, pag. 29-30. — G. Saint-Hilaire, *Philosophie anatomique*, II, pag. 33.

(3) Darwin, *Origine delle specie*, pag. 129-130. — Idem, *Variazioni degli animali*, ecc., pag. 674. — Idem, *Origine dell'uomo*, pag. 87.

naturale portando una diminuzione in un dato organo, divenuto meno necessario, e rendendone così più facile la nutrizione, dovesse poi recare un maggiore sviluppo in altri organi, per codesta legge di compensazione. E, dopo aver tuttavia citati alcuni esempi degli animali domestici ove questa legge è manifesta, egli concludeva che invece l'elezione naturale tenderà a diminuire sempre più lo sviluppo di organi divenuti superflui, senza accrescere quello di altri, perchè solo in questo modo la maggiore facilità di nutrizione può essere utile all'individuo che sopravvive.

Tralasciando qui di notare, in via generale, che la selezione naturale non è l'unico fattore di evoluzione organica, e che poi realmente la legge di compensazione può essere bilanciata dall'altra di un simultaneo sviluppo di organi cooperativi, come ad esempio l'aumento delle corna difensive e l'ispessimento delle ossa craniali che le sopportano (1), noi non possiamo occuparci qui che del nostro caso estraneo a quest'ultima legge.

È un'osservazione di fatto che, salendo dai mammiferi all'uomo, e nell'uomo dalle razze inferiori a quelle superiori, si nota una continua diminuzione della faccia insieme ad un relativo aumento del cranio. Prendendo la linea sopracciliare come termine di separazione del cranio dalla faccia (2), è facile scorgere a prima vista come il cranio di tanto minore della faccia, ad esempio nella pecora, nel cavallo, nel bue, ecc., vada allargando sempre più il suo dominio, per esempio nelle scimmie antropomorfe, fino a prendere un decisivo sopravvento nell'uomo, se non nelle razze negre, certo nelle razze più civili e negli individui, fra queste, di maggior potenza mentale (3).

---

(1) SPENCER, *Princ. de biologie*, pag. 547 e seg.

(2) BROCA, *Instr. anthropol.*, pag. 142.

(3) OWEN, *On the Anatomy of vertebrates*, Londra, 1866-68, Vol. II, cap. XXVI, sez. 191, pag. 558, 571, 572. E così SAPPEY, *Traité d'anatomie descriptive*, III édit., Paris, 1875, I, 239. — HYRTL, *Istituzioni di anatomia dell'uomo*. Trad. Antonelli, Napoli, 1871, pag. 224-225, ecc. — FAUVELLE, *Importance des caractères de l'appareil masticateur en anthropologie*, in *Bull. Soc. Anthr.*, Paris, 1884, 468. — TOPINARD, *La transformation du crâne animal en crâne humain*, nella rivista *L'Anthropologie*, 1891, p. 649.

Ora, anche lo Spencer, riferendosi all'esempio analogo della diminuzione della mandibola, ripete che questo fatto non si spiega colla legge di selezione naturale, giacchè, egli dice, « il solo vantaggio che si potrebbe attribuire alla piccolezza della mandibola (e l'argomento vale anche per tutta la faccia) sarebbe quello di un risparmio di nutrizione: e questo vantaggio non è abbastanza grande, perchè possa favorire la conservazione degli uomini, che abbiano la mascella minore ». E perciò ne trova la spiegazione nella legge del non uso, che egli dice non applicata dal Darwin, quanto esigerebbe la sua grande importanza (1).

Senza disconoscere la parte di vero contenuta in questa spiegazione data dallo Spencer, a me pare tuttavia che la selezione naturale sia in perfetto e facile accordo con questo caso di compensazione di sviluppo, quando non si badi isolatamente alla sola diminuzione della mandibola o della faccia, come fanno Darvin e Spencer, ma la si riporti contemporaneamente all'aumento proporzionale nello sviluppo del cranio. Infatti è chiaro, che siccome la lotta per l'esistenza si è trasformata e si andrà trasformando sempre più, nel processo dell'evoluzione umana, dalla forma più brutale e muscolare in quella mentale e meno violenta, così la selezione naturale trova appunto in una prevalenza dell' organo pensante sopra quelli delle funzioni vegetative, l'alleato più potente, la condizione più utile per la più facile e sicura sopravvivenza degli individui a cranio grande ed a faccia piccola, cioè meglio dotati nella lotta per l'esistenza, combattuta sempre più colla intelligenza che coi muscoli, sempre più col sistema nervoso che coll'apparecchio digestivo e muscolare.

---

(1) SPENCER, *Princ. de biologie*, I, § 166. — Egli ha ripetuto questo argomento nei suoi articoli pubblicati prima nella *Nineteenth Century*, nella *Nouvelle Revue* e nella *Nuova Antologia* (1886), e poi in volume: *The Factors of organic evolution*, London, 1887, a cui rispose, in difesa di Darwin, il ROMANES, in *Nature*, 1887, osservando che nemmeno per il suo maestro, specie nelle ultime edizioni della sua opera immortale sull'*Origine delle specie*, la selezione naturale è l'unico esclusivo fattore di organica evoluzione, ma vi concorrono l'uso e il non uso degli organi e le influenze dell'ambiente.

Sicchè, possiamo non soltanto ripetere col Cuvier che « l'uomo è fra gli animali quello che ha il cranio più grande e la faccia più piccola; e gli animali di tanto si allontanano da queste proporzioni per quanto sono più stupidi e *più feroci* » (1); ma possiamo dire che questa affermazione vale anche nel confronto fra le varie razze umane e in una stessa razza fra gli omicidi nati e gli uomini normali, come vedremo anche nello studio della fisonomia omicida.

Comunque sia, questa compensazione nello sviluppo del cranio e della faccia è così evidente, che gli antropologi diedero le più grandi cure a determinarne il rapporto col mezzo delle misure e delle cifre. È noto il processo immaginato dal Cuvier, di segare il teschio nel senso mediano longitudinale, misurando poi direttamente l'area occupata, nella sezione, dal cranio e dalla faccia (2): e sono anche più noti i molti tentativi fatti, da Camper a Sergi, per trovare un angolo faciale, come carattere delle razze umane (3).

Per mia parte, non avendo avuto agio di rilevare l'angolo facciale negli individui da me studiati, mi limito ora a studiarne la *lunghezza della faccia (XIII Tavola di seriazione)*, per metterla poi in confronto all' ultimo dato cefalometrico, che ci rimane da esaminare.

I limiti di variazione sono:

nei soldati (n. 1582-1067, 1439, 1679) . . da 108 a 148
nei pazzi (n. 734-995) . . . . da 108 a 150
nei delinquenti-Pesaro (n. 244-187) . . . da 100 a 155
nei delinquenti-Castelfranco (n. 644-629) . da 110 a 148.

Dai quali risulta una sensibile differenza dagli altri soltanto nei delinquenti-Pesaro, che hanno il minimo più basso ed anche il massimo più alto. Senonchè, a proposito di questa misura, bisogna

---

(1) Citato da Topinard, *Élém. d'anthrop. génér.*, Paris, 1885, p. 828.

(2) De Quatrefages, *L'espèce humaine*, pag. 291. — Topinard, *Anthropologie*, pag. 44.

(3) Sergi, *L'angolo faciale ed un nuovo goniometro*, nell'*Arch. per l'antrop.*, XII, 1, Firenze, 1882.

avvertire che in queste serie, eccettuata quella dei soldati, vi sono individui, a cui mancano i denti o inferiori o superiori, o di ambe le mascelle, ciò che rende meno spiccate le differenze tra essi e i soldati.

Infatti nei pazzi sono senza denti i n. 729, 738, 777, 790, 799, 811, 849, 868, 875, cioè 9 sopra 301 (3 %); nei delinquenti-Pesaro lo sono i n. 3, 52, 72, 105, 153, 172, 174, 184, 194, 235, 246, 261, 268, 325, 329, 338, cioè 16 sopra 346 (4,6 %); e nei delinquenti-Castelfranco i n. 390, 412, 445, 540, 626, cioè 5 sopra 353 (1,4 %); fra i quali parecchi si accostano ai minimi, appunto per la mancanza dei denti, ed altri invece, malgrado questa, si avvicinano ai massimi.

Ma, anche trascurando questa circostanza sfavorevole ai soldati, i singoli confronti ci dànno i seguenti risultati:

I. Nei totali i soldati (126) sono inferiori a tutti, staccandosi dal gruppo superiore, in cui prevalgono i delinquenti-Pesaro (129,6), eccettuato il minimo; stanno di mezzo i pazzi (128,5) eccetto ancora verso il minimo; e i delinquenti-Castelfranco (128) si accostano ai soldati.

II. Nei delinquenti-Pesaro gli assassini (127) sono un po' inferiori agli omicidi (130) e grassatori (130) poco diversi tra loro, eccettuato il minimo e il massimo che sono negli omicidi.

III. Nei delinquenti-Castelfranco spicca la superiorità fra tutti, eccetto che al minimo, negli omicidi (132) e l'inferiorità nei feritori (125). Gli altri stanno di mezzo, in alto i grassatori (128,4) i ladri (128,8), e i truffatori (128,8); e in basso gli stupratori (128) e più ancora i borsaioli (127).

IV. Nei pazzi sono inferiori a tutti gli idioti (125,6) e i melanconici (125,6) e superiori i dementi (150) e gli imbecilli (131), restando in mezzo i maniaci (128,8).

V. Nei soldati sono nel gruppo inferiore i Sardi (122), i Calabresi (122,4), i Marchigiani (123,6) ed i Basilicatesi (123,6); sono in gruppo superiore gli Umbri (128), i Romagnoli (128), i Toscani (127), i Napoletani (128), i Lombardi (127) e gli Emi-

liani (127). I Piemontesi (127) hanno scarsezza tanto di minimi che di massimi. Stanno in mezzo ai due gruppi i Veneti (125) ed i Siciliani (125,6).

VI. Nei Piemontesi, i soldati (127) sono inferiori a tutti, eccetto che nel minimo. Intorno alla media sono superiori i delinquenti-Castelfranco (129,6); ma per scarsezza di minimi e notevole frequenza di massimi prevalgono ad essi i delinquenti-Pesaro (128).

VII. Nei Lombardi ritorna l'eguale disposizione, ma con differenze minori, eccettuata una grande scarsezza di minimi nei delinquenti-Pesaro.

VIII. Nei Veneti si ripete la stessa disposizione, spiccando ancora più l'inferiorità dei soldati (125) e la prevalenza dei delinquenti-Pesaro (128) dopo la media, che però verso il minimo sono inferiori a tutti.

IX. Negli Emiliani sono superiori a tutti i delinquenti-Castelfranco (129,4) a cui si accostano i pazzi (127), con poca differenza dai soldati (127) e dai deliquenti-Pesaro (126), eccettuata, per questi ultimi, una grande abbondanza di minimi.

X. Nei Romagnoli sono superiori a tutti i delinquenti-Pesaro (132) prima della media, e i pazzi (131,6) dopo la media; sono inferiori prima della media i delinquenti-Castelfranco (127) e dopo la media i soldati (128).

XI. Nei Marchigiani spicca la grande inferiorità dei soldati (123,6) di fronte ai pazzi (129,6) e delinquenti-Pesaro (128), poco diversi tra loro.

XII. Nei Napoletani, mentre non vi è differenza verso il minimo, diviene invece sempre maggiore la inferiorità dei soldati (128) di fronte ai delinquenti-Pesaro (132,4) alla media e soprattutto verso il massimo.

XIII. Nei Calabresi spicca una costante e grande inferiorità dei soldati (122,4) di fronte ai delinquenti-Pesaro (129).

XIV. Nei Siciliani si ripete la notevole inferiorità dei soldati (125,6) in confronto ai delinquenti-Pesaro (130,4), eccettuato il massimo.

§ XII. *Lunghezza del viso.* — Della *lunghezza del viso (XII Tavola di seriazione)* non è necessario che ci occupiamo, poichè essa altro non è che la lunghezza della faccia più l'altezza della fronte, che abbiamo già esaminate a parte. Così, per esempio, se noi ne osserviamo i totali, vediamo che il viso più lungo è dei delinquenti-Castelfranco, perchè in questi già vedemmo la faccia tra le più lunghe e la fronte tra le più alte; mentre i pazzi ed i delinquenti-Pesaro hanno il viso più corto, perchè mentre hanno la faccia quasi lunga come quella dei delinquenti-Castelfranco, hanno però le fronti più basse, fra tutti. E così i soldati hanno la lunghezza del viso che sta di mezzo fra quelle dei due gruppi ora citati, ma ad essa concorre, come vedemmo, la faccia meno lunga fra tutti e la fronte più alta di tutti gli altri. Ciò che dà un significato ben diverso alle varie lunghezze del viso, secondo che vi concorra più l'elemento della faccia o quello della fronte.

§ XIII. *Lunghezza dal vertice al mento.* — Più interessante è un altro dato cefalometrico, la lunghezza dal vertice al mento, che sebbene, come nota il Topinard (*Anthrop.*, 223), abbia il difetto di avere uno dei due limiti, il vertice, non rigorosamente fisso, tuttavia serve a noi come termine di confronto, fra vari gruppi di individui, nei quali la sua misurazione è stata, per quanto possibile, metodicamente eguale.

E siccome più importa la comparazione appunto fra la lunghezza della faccia e quella dal vertice al mento, anzichè questa ultima misura presa isolatamente, così non riporterò per questa che il risultato del confronto fra le quattro serie totali. *(XIV Tavola di seriazione).*

Nelle quali risalta una notevole differenza, specialmente fra i soldati (233) superiori a tutti ed i delinquenti-Pesaro (225) inferiori a tutti; mentre si accostano ai primi i delinquenti-Castelfranco (231) e stanno di mezzo i pazzi (229).

E questo risultato acquista un significato antropologico, se si pensa che, essendo invece la faccia meno lunga nei soldati e più

lunga nei delinquenti, specialmente di Pesaro, e nei pazzi, ciò vuol dire che la maggiore altezza dal vertice al mento è data nei soldati da uno sviluppo maggiore della volta cranica, anche al di là dell'altezza frontale, mentre la minore altezza dal vertice al mento, soprattutto nei delinquenti-Pesaro, non solo riesce anche più grave per la loro faccia più lunga e per la dolicocefalia, ma *conferma eziandio quella conclusione di una prevalente platicefalia nei delinquenti-Pesaro, che già deducemmo in via generale dal confronto dei due diametri colle due curve del capo.*

§ XIV. *Rapporto della faccia colla lunghezza vertice-mento.* — Appunto per avere, se non una misura esatta, almeno un indizio del rapporto fra lo sviluppo del cranio e quello della faccia, ho calcolato per ciascun individuo la proporzione percentuale fra la lunghezza della faccia e l'altezza dal vertice al mento *(XXI Tavola di seriazione Grafiche 31 a 34).* Dico un indizio, e debbo soggiungere *spesso inferiore alla realtà*, perchè, trattandosi qui del confronto fra due lunghezze lineari non si ha l'espressione stereometrica dello sviluppo faciale in rapporto a quello cranico, come si potrebbe forse ottenere nei teschi con una specie di triangolazione del volume faciale e colla misura solita del volume cranico (1).

Così appunto mi accadde di osservare parecchie volte sul vivo, che la faccia pure avendo delle dimensioni quasi mostruose rispetto al cranio, in grossezza ed in larghezza, non dava però nella sua lunghezza lineare una sproporzione, che ne porgesse un'idea adeguata. Il che significa dunque che le differenze, che stiamo per rilevare fra normali, pazzi e delinquenti hanno anche maggiore importanza, di quanto sembri dalle cifre relative: sia perchè queste esprimono dei percentuali e non dei dati assoluti, sia perchè codesta comparazione lineare mostra quasi in iscorcio le differenze

---

(1) Assezat, *Recherches sur les proportions de la face.* Comunic. all'*Assoc. franç. pour l'avanc. des sciences.*

reali, analogamente a ciò che accade per la capacità cranica calcolata in confronto a quella direttamente misurata (1).

I limiti di variazione di questo rapporto percentuale sono:

nei soldati (n. 1104, 1168, 1237, 1293, 1407, 1435, 1460, 1582, 1602, 1625, 1660 — 1067, 1145, 1389) . da 48 a 60,

nei pazzi (n. 713, 715, 958 — 874, 976). . da 48 a 64,

nei delinquenti-Pesaro (n. 244 — 39, 218, 228) da 49 a 64,

nei delinquenti-Castelfranco (n. 657 — 454, 675) da 48 a 62.

D'onde risulta che, mentre i minimi sono quasi eguali per tutti, i massimi invece sono più alti nei pazzi e nei delinquenti-Pesaro, con notevole inferiorità dei soldati, per i quali poi si può osservare anche il numero assai maggiore di individui, nei quali si è verificato il minimo. E devesi poi notare nei delinquenti-Pesaro, che il minimo sarebbe realmente di 46, nel n. 235, ma si è escluso perchè questi è appunto uno di quelli a cui mancano i denti, mentre poi il massimo sarebbe anche maggiore di 64, perchè il n. 261 ha il rapporto di 63 e tuttavia manca pure dei denti.

Venendo ora ai singoli confronti, troviamo:

I. Nei totali (*Grafica 31)* spicca la notevole distanza fra i delinquenti-Pesaro (56,8), superiori a tutti, ed i soldati (53,2) inferiori a tutti. A questi si accostano i delinquenti-Castelfranco (54,5) e stanno di mezzo i pazzi (55); precisamente come abbiamo veduto or ora nei limiti di variazione e poco prima nella dispo-

---

(1) Il Marro (*I caratteri dei delinquenti*, Torino, 1887, 133) critica questo paragone « potendo, per es., lo sviluppo della mandibola in altezza favorire l'allungamento dell'una e dell'altra misura ». Ma è evidente che, trattandosi appunto di una proporzione, quest'altezza della mandibola, essendo comune alle due misure, può attenuare il risultato, ma non eliminarlo. E se « vi sono deformazioni, come l'oxicefalia ed il prognatismo che tendono ad allungare il diametro vertico-mentoniero e ad abbreviare l'altezza verticale della faccia » ciò potrà valere per i casi eccezionali, come io stesso appunto rilevai, ma non ha importanza decisiva nella serie.

I risultati poi del Marro non confermerebbero i miei col paragone di queste due misure; ma tuttavia egli, confrontando poi l'altezza della fronte e della faccia, giunge allo stesso risultato di un maggiore sviluppo della faccia nei delinquenti, in confronto ai normali (pag. 136).

sizione delle lunghezze dal vertice al mento, prese isolatamente. E se si pensa che la disposizione della capacità cranica è appunto inversa a questo rapporto della faccia colla lunghezza dal vertice al mento, si ha una conferma che questo rapporto può realmente prendersi come indizio di comparazione nello sviluppo rispettivo della parte faciale e della parte cranica nella testa.

II. Nei delinquenti-Pesaro sono appena sensibili le differenze, con lieve prevalenza degli omicidi, eccetto che nel minimo, nel quale gli assassini sono superiori a tutti.

III. Nei delinquenti-Castelfranco spicca la superiorità degli omicidi (55,8), eccetto che nel minimo, e la inferiorità dei feritori (54,2) insieme ai borsaioli (54,4). Si accostano agli omicidi i grassatori (55,2) ed i truffatori (55,5) restando di mezzo i ladri (54,8) e gli stupratori (54,2).

IV. Nei pazzi sono superiori, specialmente verso il massimo, i dementi (55,6) ed anche gli imbecilli (55,4), eccetto che nel minimo. Sono inferiori i melanconici (54), a cui si accostano gli idioti (54,8), i quali però hanno minimi più alti e massimi più bassi di tutti. Stanno di mezzo i maniaci (55,4).

E qui mentre pareva probabile, che gli idioti specialmente dovessero dare una faccia relativamente più lunga degli altri, osserviamo invece che essi non si distinguono dagli altri se non per i minimi più alti e i massimi più bassi. Del che si potrebbe trovare una spiegazione, pensando che fra essi sono rarissimi i casi di quella vera microcefalia che riproduce il tipo negroide ed anche scimmiesco, ma della quale tuttavia si ha forse un indizio lontano nella mancanza di minimi bassi. Mentre poi, fuori dei casi di microcefalia, si sa che l'arresto di sviluppo conserva alla faccia rispetto al cranio quel rapporto di piccolezza che è proprio dello stato infantile (1), e come tale si rivela, in parte, nei mas-

---

(1) Owen, *On the Anatomy of vertebrates*, Londra, 1866, II, 562. — Langer, *Ueber Gesichtsbildung*, *Mittheil. der Anthrop. Gessellsch.*, Wien, 1870. — Quetelet, *Antropometria*, Vol. II, Bibl. Econ., 997, 1097.

simi meno alti di tutti (1). Si sa infatti, che negli idioti non si riscontra sempre un'unità di tipo esterno, ed anzi se ne possono distinguere, secondo il Griesinger (2), quattro tipi; I. gli idioti bene sviluppati per la loro età, proporzionati, ma un po' macrocefali; II. quelli con sviluppo fisico e intellettuale in ritardo; III. quelli a tipo cretinoso, con gravi degenerazioni organiche; IV. i microcefali, che sono la più grande e regressiva degenerazione della specie umana, sui quali sono ben noti gli studi di Vogt, Welcker, Virchow, Parchappe, Marshall, Lunier, Broca, Montanet, Lombroso, Virgilio, Zoja, Albrecht, ecc. Ora questi dati riconfermano appunto codesto fatto colla loro disposizione ai minimi, ai massimi e intorno alla media.

V. Nei soldati sono in gruppo superiore i Toscani (53,7) ed i Romagnoli (53,8), specialmente per scarsezza di minimi, e quasi eguali ad essi i Lombardi (53,9), i Veneti (53,6), gli Emiliani (54) e gli Umbri (53,5). Sono in gruppo inferiore i Sardi (51,5), i Basilicatesi (52,2), i Calabresi (52,4) ed anche i Piemontesi (52) eccettuata una prevalenza di questi verso il massimo. E stanno di mezzo i Napoletani (53), i Siciliani (52,8) ed i Marchigiani (52.4).

Nella quale disposizione, meno qualche eccezione, per esempio per i Toscani e per i Piemontesi, si nota un certo rapporto coll'indice cefalico, giacchè essendo, a parità di condizioni, il cranio dolicocefalo più alto di quello brachicefalo, si vede appunto che nelle regioni dolicocefale la faccia diventa più corta relativamente all'altezza dal mento al vertice e viceversa nelle provincie brachicefale.

VI. Nei Piemontesi spicca una grande superiorità dei delin-

---

(1) Morselli e Tamburini, *Contributo allo studio sperimentale delle degenerazioni fisiche e morali dell'uomo: I. Gli idioti*, nella *Riv. sperim. di fren.*, I, 1 a 5.

(2) Grisinger, *Pathologie und Therapie der Psychischen Krankheiten*. Trad. franc., Paris, 1865, III, 438 e segg. E così, Krafft-Ebing *Grundzüge der Criminal Psychologie*, trad. franc., 1875, pag. 24. — Maudsley, *Fisiologia e patologia dello spirito*, trad. ital., 1872, pag. 230. — Dagonet, *Nouveau traité des maladies mentales*, Paris, 1876, pag. 399.

quenti-Pesaro (56,8), malgrado la loro maggiore brachicefalia, mentre i soldati (52) sono inferiori a tutti specialmente intorno alla media: stanno di mezzo, vicino a questi, i delinquenti-Castelfranco (54).

VII. Nei Lombardi (*Grafica 34*) si riconferma la stessa superiorità dei delinquenti-Pesaro (56) e l'inferiorità costante dei soldati (53,9), restando in mezzo i delinquenti-Castelfranco (54,6).

VIII. Nei Veneti (*Grafica 34*) identica superiorità dei delinquenti-Pesaro (57), ed inferiorità dei soldati (53,6), restando in mezzo i delinquenti-Castelfranco (54,8).

Ed è interessante il vedere in questa *Grafica 34*, ove sono riuniti i Lombardi e i Veneti, come, analogamente a ciò che vedemmo per altri dati, le linee si dispongano in tre gruppi, uno superiore delle due serie di delinquenti-Pesaro, ed uno inferiore delle due serie di soldati. Il che dimostra dunque la realtà di quel diverso rapporto cefalometrico, escludendo il dubbio di una accidentalità nei confronti.

IX. Negli Emiliani ritorna la superiorità dei delinquenti-Pesaro (56) che si staccano dagli altri, poco diversi tra loro. Sono ancora inferiori i soldati (54) e stanno di mezzo i pazzi (54,6) e i delinquenti-Castelfranco (54,3) quasi eguali, eccetto verso il minimo e al massimo.

X. Nei Romagnoli si ripete la stessa superiorità dei delinquenti-Pesaro (57) e l'inferiorità dei soldati (53,8). Stanno di mezzo i pazzi (56) vicini ai delinquenti-Pesaro, e i delinquenti-Castelfranco (55), vicini ai soldati, riproducendo così, in queste serie parziali, le stesse disposizioni delle serie più numerose e totali.

XI. Nei Marchigiani (*Grafica 32*) identica e notevole inferiorità dei soldati (52,4) di fronte ai delinquenti-Pesaro (56) quasi eguali ai pazzi (56), eccettuata nei delinquenti una scarsezza di minimi ed anche di massimi, in confronto ai pazzi.

XII. Nei Napoletani (*Grafica 33*) ritorna la notevole e costante inferiorità dei soldati (53) di fronte ai delinquenti-Pesaro (57,5).

XIII. Nei Calabresi (*Grafica 33*) nuova, e maggiore che in tutti i confronti precedenti, inferiorità dei soldati (52,4) in confronto ai delinquenti-Pesaro (57,2).

Ed anche qui, osservando la *Grafica 33*, ove sono raccolti i Napoletani e i Calabresi, si ripete l'osservazione fatta alla *Grafica 34*, che cioè le quattro linee si riuniscono a notevole distanza, in un gruppo superiore delle due serie di delinquenti-Pesaro e in un gruppo inferiore delle due serie di soldati.

XIV. Nei Siciliani (*Grafica 32*) si conferma ancora la grande inferiorità dei soldati (52,8) di fronte ai delinquenti-Pesaro (56,5).

E qui finalmente, osservando la *Grafica 32*, ove stanno i Marchigiani ed i Siciliani, spicca ancora la riunione delle quattro linee in due gruppi omogenei e distanti fra loro, e qui inoltre se ne accresce il valore, quando si pensa alla differenza etnica maggiore fra le due regioni (Marche e Sicilia) raccolte in questa grafica, che non fra quelle riunite nelle grafiche 34 e 33 (Lombardia e Veneto — Napoletano e Calabria); a cui si aggiunge pure, nella *Grafica 32* la evidente analogia di disposizione seriale di fronte ai soldati, tra pazzi e delinquenti-Pesaro, sebbene di regioni così diverse.

§ XV. *Altri dati antropometrici.* — Compiuto così lo studio della cefalometria, possiamo passare a qualche altro rilievo antropometrico, cominciando dalla *lunghezza delle braccia aperte*, che ho pure misurato nei miei esaminati.

Nell'*Atlante* sono raccolti due ordini di cifre, relative all'apertura delle braccia: nelle *Tavole antropometriche* stanno le misure semplici, distribuite nella II *Tavola di seriazione* e la differenza per ciascun individuo tra la lunghezza delle braccia e l'altezza della statura. Ora, per abbreviare il cammino, sarà meglio attenerci addirittura ai risultati di queste differenze calcolate, quali vengono offerti dalla XVIII *Tavola di seriazione* e rappresentati, i più caratteristici, nelle *Tavole grafiche 35* e *36*.

I limiti di variazione nella differenza in più od in meno fra statura e lunghezza delle braccia, sono:
nei sold. (in meno n. 1608 - in più n. 1100, 1394, 1430) da - 9 a + 17 cm.
nei pazzi (in meno n. 913, 821, 736 - in più n. 837) da - 8 a + 20 cm.
nei delinq.-Pesaro (in meno n. 211 - in più n. 56) da - 6 a + 18 cm.
nei delinq.-Castelfr. (in meno n. 673 - in più n. 609) da - 7 a + 18 cm.

Da ciò si vede anzitutto, come sia abbastanza inesatta l'opinione comune che la lunghezza delle braccia equivalga all'altezza della statura (1); in secondo luogo che le differenze, in più od in meno, sono maggiori di quanto sembrerebbe dall'esame delle medie riportate da altri antropologi (2), come ebbe a notare anche il Riccardi, che però usa ancora il metodo delle medie e non dice su quanti individui abbia preso le sue misure (3).

Ed ora, poichè si sa, da White in poi (4), che la lunghezza delle braccia in confronto alla statura è sempre maggiore quanto più dalle razze bianche si va alle razze negre ed alle scimmie antropomorfe, interessa vedere se le differenze, a questo riguardo, tra soldati, pazzi e delinquenti possano avere qualche importanza. Riportandoci ai 14 confronti sopra ricordati, vediamo che, mentre le cifre assolute della lunghezza delle braccia, presa di per sè,

---

(1) QUETELET, *Antropometria*, nella *Bibl. dell'Econ.*, vol. II, p. 1114.

(2) TOPINARD, *Anthropologie*, pag. 83, 344.

(3) RICCARDI, *Della statura umana in rapporto alla grande apertura delle braccia*, Firenze, 1882, Estr. dall'*Arch. per l'antropologia*, e *La grande apertura delle braccia in rapp. alla statura*, estr. dal *Bull. Scienze Mediche*, Bologna, 1886.

(4) WHITE, *An Account of the Regular Gradation in Man and in different Animals*, London, 1799. — HUMPHRY, *A Treatise on the Human Skeleton*, Cambridge, 1858, pag. 91. — BROCA, *Sur les proportions relatives des membres supérieurs et des membres inf. chez les nègres et chez les Européens*, nei *Bullet. de la Soc. Anthr.*, 1867, pag. 641. — WEISBACH, *Reise der Novara. Anthropologischer Theil, Körpermessungen*, Wien, 1867. DALLY, art. *Membres* nel *Dict. encycl. des sciences méd.*, 1873, VI, pag. 507, série II. — BROCA, *Sur les proportions relatives du bras et de l'avambras chez les Nègres et les Européens*, nei *Bullet. de la Soc. d'Anthr. à Paris*, 1862, p. 162. — DE QUATREFAGES, *L'espèce humaine*, pag. 295. — TOPINARD, *Anthrop.*, pag. 83, 344, e *Éléments d'Anthr.*, Paris, 1885, pag. 1077. — MORSELLI, *Lezioni di antropologia generale*, Torino, 1892-94, lez. VI e VII.

riproducono press'a poco e quasi sempre le posizioni, che i gruppi di individui hanno fra loro per rispetto alla statura, studiando invece le cifre differenziali si ottengono le seguenti risultanze:

I. Nei totali, le differenze sono piccole. I pazzi (media + cm. 3) hanno le braccia più corte di tutti, pur raggiungendo il massimo più alto: poi vengono i delinquenti-Castelfranco (media + 4), e poi i soldati e i delinquenti-Pesaro (media + 4,5), con pochissima differenza tra loro, eccetto una qualche prevalenza in questi ultimi delle braccia più lunghe.

Senonchè, ricordando la disposizione delle stature, si vede che, mentre essa è in armonia con questa disposizione delle braccia nei soldati, pazzi e delinquenti-Castelfranco (quelli più alti, questi di mezzo e i pazzi più bassi), per i delinquenti-Pesaro invece, mentre nella statura sono i più bassi di tutti, nella differenza delle braccia diventano i più alti, anche dei soldati, sebbene di assai poco. Il che rivela adunque nei delinquenti-Pesaro una disarmonia di proporzione, nel senso di una maggiore lunghezza delle braccia in confronto alla bassa statura (1).

II. Lievi differenze fra assassini (+ 4,5), omicidi (+ 4,6) e grassatori (+ 4,6) di Pesaro, specialmente nelle differenze inferiori alla media: ma nelle differenze più grandi spicca la pre-

---

(1) Questo risultato fu stabilito, contemporaneamente a questi miei studi (pubblicati in riassunto nell'*Arch. di psich.*, IV, fasc. 1), anche da Lacassagne e Vincens (*La grande apertura delle braccia nei delinquenti*, nell'*Arch. di psich.*, IV, 2). V. pure Lacassagne et Doubre, *Rapports de la taille debout et de la taille assis, de la taille debout et de la grande envergure*, *Bull. Soc. Anthrop. de Lyon*, II, 1884.

Anche il Virgilio, sin dal 1874 (*Ricerche sulla natura morbosa del delitto*, nella *Rivista carceraria*, IV, pag. 8) ottenne gli stessi risultati, che in parte furono confermati dal Marro, *I caratteri dei delinquenti*, Torino, 1887, p. 80.

V. pure Rossi, *Il tachiantropometro Anfosso applicato ad una centuria di criminali*, in *Riv. carc.*, 1889, fasc. 10.

E, fra i riassunti generali di antropologia criminale, il Riccardi, *Dati fondamentali di antrop. crim.*, nel *Trattato di dir. pen.*, pubbl. dal Cogliolo, Milano, 1889, p. 55. — Filippi, Severi e Montalti, *Manuale di medicina legale*, Milano, 1891, II, 397. — Francotte, *L'anthropologie criminelle*, Paris, 1891, p. 84. — Baer, *Der Verbrecher*, Leipzig, 1893, p. 171.

valenza delle braccia più lunghe dei grassatori, in confronto agli omicidi e specialmente agli assassini.

III. Nei diversi delinquenti di Castelfranco sono sopra tutto notevolissime le braccia molto corte dei borsaioli. Infatti mentre la media per gli altri delinquenti sta fra + 4 e + 5, quella dei borsaioli invece è circa — 1, come si vede benissimo nella *Grafica 35*. Dalla quale risulta ancora una certa prevalenza delle braccia più lunghe insieme ad una minore frequenza delle braccia più corte negli omicidi di fronte ai ladri. E quanto alle altre forme di reato non resta da notare che una lunghezza alquanto maggiore nei truffatori e soprattutto la riconferma di una spiccata prevalenza delle braccia più lunghe nei grassatori. Le quali ultime risultanze, mentre sono in armonia colla statura più alta già veduta nei grassatori e truffatori, mettono anche in maggiore evidenza la particolarità delle braccia più corte nei borsaioli, che pure vedemmo avere la statura fra le più alte. In genere poi anche i ladri hanno, fra gli altri, una certa scarsezza delle braccia più lunghe: per cui sembrerebbe che i borsaioli, sotto questo riguardo, rappresentassero davvero, come sono, il tipo più spiccato dell'uomo ladro.

A questo proposito il Marro (op. cit. 86) crede che la minore lunghezza delle braccia notata da me nei borsaioli possa dipendere dalla loro età più giovane, perchè i suoi esaminati erano in gran parte minorenni. Esaminando però nelle *Tavole antropometriche* l'età dei 26 borsaioli (1) da me esaminati, si trova invece che di essi nessuno era inferiore ai 21 anni; se ne contavano 9 dai 21 ai 25 anni — 7 dai 26 ai 30 — 1 dai 31 ai 35 — 3 dai 36 ai 40 — 3 dai 41 ai 45 e 3 oltre i 46 anni.

IV. Nei pazzi, le variazioni più notevoli tra le diverse forme sono nelle differenze minori della media, mentre in quelle superiori esse tendono ad eguagliarsi, eccettuate alcune massime

(1) E sono in numeri progressivi: 347 - 353 - 356 - 370 - 378 - 387 - 389 - 392 - 401 - 409 - 422 - 432 - 444 - 448 - 451 - 469 - 486 - 495 - 500 - 507 - 508 - 545 - 573 - 617 - 631 - 637.

lunghezze nei dementi (+ 3). Le braccia più lunghe sono nei melanconici (+ 4,5); le più corte negli idioti (+ 2) e nei maniaci (+ 3), i quali però dànno, nello stesso tempo, una prevalenza delle maggiori lunghezze. Stanno di mezzo gli imbecilli (+ 3) e i dementi, con piccolissime differenze, meno, come dissi, le massime lunghezze in questi ultimi.

V. Nei soldati delle varie provincie si notano grandi differenze, fra i due estremi delle braccia più lunghe nei Sardi (+ 6) e di quelle più corte nei Toscani (+ 1,5), che sono precisamente in ragione inversa della loro statura, che è delle più basse nei Sardi e delle abbastanza alte nei Toscani. Per altre provincie, le differenze più notevoli sono figurate nella *Grafica 36*, nella quale si vede che le braccia più lunghe sono dei Veneti (+ 5,5), dei Lombardi (+ 5,3) e dei Piemontesi (+ 4,8): stanno di mezzo i Calabresi (+ 3,5) e gli Emiliani (+ 4,3). Degli altri, i Romagnoli (+ 5,5) si avvicinano ai Veneti, meno un maggior numero di braccia più corte: poi vengono i Marchigiani (+ 5) e poi gli Umbri (+ 4,5) con notevole scarsezza di braccia più corte. I Napoletani (+ 3,5) ed i Siciliani (+ 3,5) si raggruppano coi Calabresi. È notevole invece la maggiore lunghezza nei Basilicatesi (+ 5,8), superiori anche ai Veneti, quantunque abbiano, come i Sardi, la statura fra le più basse.

VI. Nei Piemontesi, i delinquenti-Pesaro (+ 5,3) hanno le braccia più lunghe di tutti e i delinquenti-Castelfranco (+ 4) le più corte, malgrado le loro stature eguali. Stanno di mezzo i soldati (+ 4,8).

VII. Nei Lombardi le braccia più lunghe sono dei soldati (+ 5,3) e poi dei delinquenti-Castelfranco (+ 4,2); le più corte sono dei delinquenti-Pesaro (+ 3,5) che hanno però una certa prevalenza nelle massime lunghezze.

VIII. Nei Veneti, i delinquenti-Pesaro (+ 5,8) hanno le braccia un po' più lunghe dei soldati (+ 5,5) specie verso le massime lunghezze; i delinquenti-Castelfranco (+ 5) hanno le braccia più corte.

Notiamo che i delinquenti-Pesaro, Lombardi e Veneti, dànno pure, come vedemmo, una prevalenza nelle stature più alte.

IX. Negli Emiliani le braccia più lunghe sono dei delinquenti-Pesaro (+ 5), specie nelle differenze superiori alla media, eccettuate le massime lunghezze che sono dei pazzi (+ 3,5) i quali, un po' inferiori ai soldati (+ 4,3) stanno al di sopra dei delinquenti-Castelfranco (+ 2,6) che hanno le braccia più corte.

X. Nei Romagnoli disposizione analoga a quella degli Emiliani, ma meno regolare, per cifre meno abbondanti. Braccia più lunghe nei delinquenti-Pesaro (+ 6), con grande scarsezza delle differenze minime e prevalenza delle massime. Poi i soldati (+ 5,5) ed i pazzi (+ 3): le braccie più corte, ma meno spiccatamente che per gli Emiliani, nei delinquenti-Castelfranco (+ 3,3) forse per minore abbondanza di ladri e borsaioli nei Romagnoli, come risulta dalla *Tavola riassuntiva.*

XI. Nei Marchigiani le braccia più lunghe sono, prima della media, nei delinquenti-Pesaro (+ 5,2) e dopo la media nei soldati (+ 5): le più corte sono nei pazzi (+ 2,7).

XII. Nei Napoletani mentre la media dei delinquenti (+ 3,8) è eguale a quella dei soldati (+ 3,5) i delinquenti-Pesaro hanno invece una maggiore frequenza di braccia corte e lunghe, in confronto ai soldati.

XIII. Nei Calabresi i delinquenti-Pesaro (+ 4,8) hanno le braccia un po' più lunghe dei soldati (+ 3,5).

XIV. Nei Siciliani le braccia sono un po' più lunghe nei soldati (+ 3,5) che nei delinquenti-Pesaro (+ 3), mentre la statura di quelli è molto più alta.

§ XVI. *Riassunto e conclusioni.* — Riassumendo ora i principali risultati dei miei studi d'antropometria comparata, più specialmente in riguardo ai delinquenti omicidi, lascio alle più recenti opere sistematiche di antropologia criminale (già citate nelle *Osservazioni preliminari* a questa Parte I.) il confronto critico dei risultati ottenuti dagli altri osservatori. E mi limito solo ad

osservare, come già spiegai nella *Sociologia criminale*, che, anzitutto quelle discordanze sono molto spesso minori di quanto farebbero credere taluni critici sillogistici; ed in secondo luogo, che se si potessero completare le comparazioni craniometriche di molti osservatori, anche coi dati più generali della statura, età, razza, molte di quelle discordanze si troverebbero invece dipendenti dalla diversità di questi dati generali. Aggiungo infine che tali discordanze sono affatto inevitabili nell'antropologia criminale, come lo sono in ogni altra scienza naturale, che non può dare mai, nei singoli risultati, la simmetria architettonica, che è facile trovare nelle teoriche costrutte sulla facile base dei soli sillogismi.

Una conclusione generale, che deriva da questi lunghi studi cifrati di antropometria criminale, si è che non è del tutto esatta la impressione ripetuta da molti, e dallo stesso Lombroso, che i rilievi puramente antropometrici abbiano scarsa importanza e diano risultati poco notevoli, nello studio organico dell'uomo delinquente. Impressione che negli ultimi anni ha fatto un po' abbandonare, e a torto, i rilievi antropometrici.

La scarsità dei rilievi antropometrici io credo invece che si debba attribuire alla inesattezza del metodo sinora tenuto nell'esame dei delinquenti, senza un rigoroso confronto coi normali delle stesse provincie d'origine e soprattutto senza quella distinzione dei delinquenti nati dai delinquenti occasionali, anche condannati per una stessa forma di reato, che finora furono troppo amalgamati in una massa indistinta, dalla quale naturalmente non si possono ricavare che dati altrettanto indistinti e sfumati.

Quando invece quella distinzione si faccia tra i delinquenti esaminati, come io ho cercato di fare e come meglio faranno in seguito gli antropologi criminalisti, allora anche i rilievi antropometrici dànno dei risultati precisi e notevoli, a fondamento di quelli sempre più spiccati ed importanti che si hanno dalla fisiologia criminale e soprattutto dalla psicologia criminale.

Riassumendo ora le mie ricerche antropometriche, possiamo darne le seguenti conclusioni specifiche.

Nell'*indice cefalico*, in conformità agli studi degli antropologi, ci risultò la maggiore brachicefalia degli idioti, in confronto agli altri alienati, e si confermò la distribuzione etnica di questo indice, fra i normali, nelle varie regioni d'Italia.

Fra i miei esaminati, il maggior concorso delle provincie meridionali e dolicocefale nel contingente dei delinquenti-Pesaro (che possono prendersi come tipo degli assassini ed omicidi) ha reso meno costante fra essi la brachicefalia. Ma anche nei confronti regionali i delinquenti-Pesaro mentre hanno una maggiore brachicefalia dei soldati nel Piemonte, Lombardia ed Emilia, hanno invece un indice più basso nel Veneto, Romagna, Marche, Napoletano, Calabria e Sicilia, eccettuata, in queste due ultime regioni, una prevalenza nei delinquenti del massimo indice raggiunto.

In conclusione, non solo possiamo affermare col Lombroso (IV ediz. pag. 147 e 223) che l'indice cefalico nei delinquenti segue in genere il tipo etnico regionale; ma io credo anzi che si possa insistere, più ch'egli non facesse nelle ultime edizioni, sulla sua precedente affermazione di una prevalente e più alta brachicefalia (cranio corto, a sviluppo temporale) negli omicidi, almeno delle provincie o gruppi etnici dove il tipo normale è mesaticefalo o brachicefalo, come nell'Italia settentrionale. A cui aggiungo pure una notevole frequenza fra gli omicidi degli indici esageratamente alti, toccanti spesso la trococefalia; come, per i miei esaminati, così nei Piemontesi e Lombardi come nei Calabresi e Siciliani.

Le mie osservazioni personali e l'esame dei rilievi altrui mi convincono fermamente, malgrado talune discordanze dipendenti forse da scarsezza di dati o da inesatta comparabilità etnica, essere fondata nel vero la intuizione già di Aristotele e di Gall (1), confermata poi da tanti osservatori (2) e ammessa perfino dal

---

(1) Gall, *Les fonctions du cerveau*, Paris, 1825, IV, 66; che però, a pag. 165, notava la molto minore frequenza di questo carattere negli omicidi per impeto di passione.

(2) Parchappe, *Recherches sur l'encéphale*, Paris, 1836, I, cap. 5, § 3. — E così *Revue d'Anthr.*, V, 551 ed altri.

Casper così difficile a trovare differenze tra normali e delinquenti; che cioè l'esagerato sviluppo della regione temporale sia un carattere frequente negli omicidi ed anche nei feritori.

Nella *circonferenza orizzontale* del capo abbiamo trovato in genere delle differenze poco notevoli e talvolta in rapporto colla diversa statura; tuttavia, da una parte fra gli alienati, che nelle massime misure superano anche i soldati, spicca la maggiore frequenza tanto di minime quanto di massime circonferenze negli idioti; e dall'altra parte fra i delinquenti sono gli assassini, che si accostano veramente agli idioti per prevalenza delle minori circonferenze. E nei confronti regionali gli assassini-omicidi non hanno mai superato i soldati, restando poi inferiori ad essi specialmente nel Piemonte, Lombardia, Romagna, Napoletano, Calabria e Sicilia.

La *capacità cranica*, sebbene desunta dal calcolo e perciò con differenze minori di quelle che si riscontrerebbero nella capacità direttamente misurata, risultò superiore nei soldati specialmente per scarsezza di microcefalie, in confronto ai delinquenti ed ai pazzi. Fra questi l'inferiorità maggiore si riconferma negli idioti; e fra i delinquenti di Pesaro spicca la minore capacità degli assassini, anche in confronto agli omicidi, mentre fra i delinquenti di Castelfranco la capacità cranica, maggiore nei feritori e non grande nei truffatori, è minima nei borsaioli, anche di fronte ai ladri, malgrado la loro statura non bassa. Fra i soldati le differenze di volume cranico non sono notevoli e stanno, per regola, in analogia colla statura (1). Nei confronti regionali gli assassini-

---

(1) Avendone fatto anche un esperimento speciale, ho trovato che classificando per i soldati Lombardi, Veneti ed Emiliani, le capacità craniche, da una parte di coloro che hanno la statura da 156 a 163 e dall'altra di quelli che l'hanno da 172 a 179, risulta una notevole superiorità di volume cranico nella serie di individui più alti, come aveva pure notato il Parchappe, (*Recherches sur l'encéphale*, Paris, 1836, 1 partie, ch. IV). Con questo poi di particolare, che nella serie delle più basse stature mancano affatto le maggiori capacità (1621-1660) e analogamente nella serie delle stature più alte mancano affatto le capacità minori (1421-1460). Talchè le mie ricerche

omicidi non sono superiori in alcuna provincia, e la loro inferiorità, che è in rapporto colla più bassa statura nel Napoletano e nella Sicilia, è in opposizione alla statura non minore, nel Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Romagna, Marche e Calabria (1).

Un altro risultato dei nostri studi è la maggiore *larghezza bizigomatica* nei delinquenti in confronto ai normali, anche tenuto conto, come non fecero altri antropologi, del relativo indice cefalico e della circonferenza. Nei delinquenti la larghezza bizigomatica si trovò maggiore fra tutti negli omicidi e minore nei borsaioli. E in confronto ai soldati delle stesse regioni, gli assassini-omicidi sono superiori, in tutte le provincie, ma specialmente nel Napoletano, Calabria e Sicilia, malgrado il loro indice cefalico più basso e la circonferenza minore.

---

mostrando l'accordo fra il volume cranico e la statura, specialmente negli estremi massimi e minimi, non confermerebbero la conclusione del Le Bon (op. cit., concl. II) che cioè la statura, pure avendo una certa influenza negli individui, ne abbia una minima nelle serie. Ecco la tabella di questo esperimento:

Capacità cranica probabile	Soldati Lombardi, Veneti, Emiliani	
	alti da 156 a 163	alti da 172 a 179
1421-1460	6,9	—
1461-1500	30,0	12,7
1501-1540	33,3	27,0
1541-1580	27,5	39,7
1581-1620	2,3	12,7
1621-1660	—	7,9
Totale	87	63

Identici risultati ottenne l'Amadei, *La capacità del cranio in rapporto alla statura*, in *Arch. per l'antrop.*, XIII, 2.

(1) Secondo i dati di Heger, Bordier, in Lombroso, Marro, Corre, Baer, ecc., gli omicidi presentano frequenza maggiore delle capacità minime e massime, in confronto ai ladri. Essi però non distinguono gli omicidi dagli assassini, nei quali ultimi sono maggiori i caratteri di inferiorità biologica, come già è maggiore la inferiorità psichica.

Per la *semicirconferenza anteriore*, non solo studiata isolatamente, ma in proporzione alla rispettiva circonferenza totale di ciascun individuo, e messa in rapporto col diametro antero-posteriore del capo, che provai stare con essa in ragione inversa, abbiamo trovata la inferiorità dei delinquenti di fronte ai soldati, ma soprattutto dei delinquenti di Castelfranco (ladri, truffatori, ecc.), anche più dei delinquenti di Pesaro (assassini-omicidi). Fra gli alienati riuscì evidente la grande inferiorità degli idioti ed imbecilli; e nei confronti regionali gli assassini-omicidi sono inferiori ai soldati in Piemonte, Lombardia, Romagna ed anche più, ma in parziale accordo col diametro antero-posteriore più lungo, nel Napoletano, Calabria e Sicilia.

E questa deficienza del cranio anteriore nei delinquenti, specialmente omicidi, è uno dei risultati più costantemente ottenuti da tutti gli osservatori.

Per l'*altezza della fronte*, vedemmo le quattro serie di individui studiati riunirsi in due gruppi, l'uno, superiore, dei soldati e dei delinquenti-Castelfranco, l'altro, inferiore, dei pazzi e dei delinquenti-Pesaro. Ci risultò poi la fronte più alta nei feritori fra i delinquenti, e fra gli alienati molto più bassa negli idioti. E nei confronti regionali gli assassini-omicidi restarono inferiori ai soldati in tutte le provincie esaminate.

Quanto al *diametro minimo frontale*, che è un dato anche più sicuro ed importante, si riconfermò l'inferiorità dei delinquenti, ma anche più di quelli di Castelfranco, in ordine specialmente al relativo diametro trasverso massimo del capo. Fra i delinquenti di Pesaro sono inferiori a tutti gli assassini e fra quelli di Castelfranco i borsaioli, avendosi invece il maggiore diametro frontale nei feritori e nei truffatori. Tra i pazzi, riuscì grandissima l'inferiorità degli idioti, malgrado il maggior diametro trasverso del capo, e tra i soldati invece le differenze notate sono tutte in relazione a questo diametro, eccetto che per la Romagna, Veneto e Sicilia. Nei confronti regionali si è poi ripetuta la costante inferiorità degli assassini-omicidi in tutte le provincie studiate. Ma

anche un altro fatto interessante si manifestò in questi confronti regionali, che cioè i delinquenti-Castelfranco sono, in parecchie provincie, inferiori anche ai delinquenti-Pesaro, malgrado il diametro trasverso maggiore e la più grande capacità cranica.

E questi risultati furono tutti ribaditi, in modo anche più evidente dall'ultimo dato sulle misure del cranio propriamente detto, che è l'*indice frontale*, messo in rapporto coll'indice cefalico, da cui risultò la frequenza appunto nei delinquenti di una vera microcefalia frontale.

Studiando dappoi lo sviluppo della faccia in confronto al cranio, abbiamo pure ottenuto altri risultati nuovi, quando feci questi studi, e molto interessanti.

Primo tra essi il maggiore *diametro mandibolare* nei delinquenti, in confronto ai soldati ed ai pazzi, anche in rapporto al loro indice cefalico, alla circonferenza ed alla statura; diametro mandibolare, di cui abbiamo determinato non solo il significato fisiologico, già accennato, tra gli altri, da Spencer e Darwin, e confermato, dopo una comunicazione di questi miei studi, da Manouvrier, Lombroso, Marro ed altri, ma anche il significato psichico, altrettanto costante. Vedemmo che il diametro mandibolare, fra i delinquenti di Pesaro è maggiore negli omicidi, mentre fra i delinquenti di Castelfranco è minore nei borsaioli e feritori, e tra i pazzi è maggiore specialmente negli affetti di monomania impulsiva, seguendo nei soldati le differenze di indice cefalico, circonferenza e statura. E nei confronti regionali trovammo che gli assassini-omicidi hanno la mandibola più grande dei soldati in Lombardia, Veneto, Emilia, Romagna, Calabria, mentre l'hanno minore nelle Marche, Napoletano e Sicilia, ma perchè ivi hanno anche minore la statura e più basso l'indice cefalico. E così spiegammo anche l'apparente superiorità dei delinquenti di Castelfranco su quelli di Pesaro, mostrandone invece la effettiva inferiorità in proporzione appunto alla statura, circonferenza ed indice cefalico, eccetto che nel Piemonte e nella Lombardia.

Egualmente ci risultò che la *lunghezza della faccia*, non solo

nelle cifre assolute, ma anche nel rapporto percentuale coll'altezza dal vertice al mento, come indizio delle proporzioni di essa collo sviluppo del cranio, è notevolmente maggiore nei delinquenti, specialmente di Pesaro, in confronto ai soldati, e superiore negli omicidi di Castelfranco in confronto ai feritori e borsaioli. E nei confronti regionali, gli assassini-omicidi hanno sempre uno sviluppo della faccia, in confronto al cranio, notevolmente maggiore che nei soldati, in tutte le provincie, ma soprattutto nel Napoletano, Calabria e Sicilia.

La quale inferiorità delle dimensioni del cranio si trovò confermata, per altre vie, dal confronto delle due curve del capo coi due diametri rispettivi e coll'esame dell'altezza dal vertice al mento, presa isolatamente, d'onde si manifesta una vera platicefalia nei delinquenti di Pesaro in confronto non solo ai soldati, ma anche ai delinquenti di Castelfranco.

E, oltre tutto ciò, alcuni esperimenti speciali, mentre ci hanno confermato un fatto già noto, ne hanno rivelato uno nuovo ed importante. Vale a dire: I. In confronto al totale dei soldati, gli studenti trovati fra essi, presentano in armonia al maggiore sviluppo dell'intelligenza una costante superiorità di caratteri cefalometrici, e cioè una maggiore semicirconferenza anteriore del capo e soprattutto una più grande capacità cranica, un più alto diametro frontale ed un minore sviluppo della mandibola; II. Comparando gli assassini-omicidi non recidivi con quelli recidivi o rei di più reati, nelle stesse provincie, questi presentano una minore capacità cranica ed un minore diametro frontale, ma soprattutto poi un maggiore sviluppo della mandibola.

Ora, se da questi risultati di fatto, si volessero dedurre alcune conclusioni finali, queste si potrebbero classificare in tre categorie, attinenti: la prima al metodo nelle ricerche antropometriche, la seconda ai caratteri più generali rilevati in questi studi di antropometria comparata e la terza ai caratteri più specialmente trovati nei delinquenti omicidi.

Quanto al metodo nelle ricerche, possiamo giungere alle seguenti conclusioni:

I. Molto spesso le differenze tra i vari gruppi di individui si rilevano soltanto nella diversa prevalenza dei minimi e dei massimi, mentre sono eguali le medie. D'onde si manifesta non solo la grande superiorità del metodo seriale in confronto a quello delle medie, ma anche il valore relativo, che a codesti risultati bisogna accordare. Infatti, come il Le Bon, applicando il metodo seriale all'antropologia normale, concludeva (op. cit. concl. VIII) che « la superiorità di una razza consiste, più che nella capacità media superiore, nel numero maggiore di grandi capacità; » così noi per l'antropometria comparata possiamo dire appunto, che la inferiorità dei delinquenti consiste in ciò, che per ciascuno dei caratteri studiati, si tratta di una maggior frequenza nei delinquenti o nei pazzi piuttosto che nei normali: e non già della loro esistenza in tutti gli individui di una serie e della assoluta non esistenza in tutti quelli di un'altra serie. Aggiungendo pure che l'anormalità di un gruppo il più spesso si manifesta colla prevalenza irregolare dei minimi e dei massimi, in confronto ai normali, pur discostandosene poco nei termini medii. Talchè si può dire, che le ricerche di antropometria criminale, mentre hanno importanza nell' esame complessivo e comparativo di molti individui, hanno invece, per sè sole, una minore concludibilità nell'esame di individui isolati, tranne i casi in cui questi, scostandosi dalle medie, presentino quei dati estremi, in minimo od in massimo, che sono appunto i più caratteristici (1).

II. È frequente il caso che le serie parziali riproducano la

(1) Così, fra gli altri, sostenne il D. Stahl in due articoli, *Sui vizii di conformazione del cranio dal punto di vista medico-legale* e *Della misura del cranio negli stati intellettuali dubbi*, nell'*Irrenfreund*, 1870, n. 3 e 1874, n. 5, riassunti negli *Ann. med. psych.*, 1874. — E così Morselli, *Le ricerche craniometriche nei loro rapporti colla psichiatria*, Rapp. al III Congr. Fren. (1880), nell'*Arch. ital. per le mal. nerv.*, 1881, pag. 59 e segg., e Amadei, *Delle migliori misure craniometriche da prendere sugli alienati*, in *Rendic. del III Congr. Fren. ital.*, 1881.

disposizione delle serie totali, più numerose; il che riconferma quindi l'osservazione altrove da me fatta (*Sociologia criminale*, 1892, pag. 63), che la legge statistica dei grandi numeri debbasi temperare colla legge biologica della diversa variabilità degli elementi antropologici.

III. È necessario istituire sempre i confronti regionali, perchè molte volte risultano solo in essi quelle differenze, che nelle serie totali sono appunto neutralizzate dalla diversità etnica delle varie provincie.

IV. È necessario non isolare lo studio dei singoli caratteri antropometrici, per quelle connessioni fra molti di essi, che possiamo appunto ridurre alle seguenti. Nelle nostre ricerche non sembra assolutamente costante, anche in una serie omogenea, il rapporto fra la statura e la circonferenza del cranio, mentre lo è il rapporto fra la statura e volume cranico. Sembra più costante invece, che in una serie omogenea la semicirconferenza anteriore sia in ragione inversa del diametro antero-posteriore, che la larghezza della fronte sia in ragione diretta del diametro trasverso massimo, che l'indice frontale sia in ragione inversa dell' indice cefalico, che la larghezza bizigomatica sia in ragione diretta dell' indice cefalico combinato colla circonferenza orizzontale, e infine che il diametro mandibolare sia in ragione diretta dell'indice cefalico combinato colla circonferenza ed anche colla statura.

Quanto ai caratteri più generali rilevati nell'antropometria comparata, le principali conclusioni sono:

V. Nei normali si riconferma la grande influenza sulla forma della testa, non solo delle varietà regionali, ma anche del diverso sviluppo dell'intelligenza.

VI. Nei pazzi, soltanto gli idioti si distinguono notevolmente dagli altri.

VII. Nei delinquenti si delineano due tipi estremi: gli omicidi ed i ladri, mentre gli altri non hanno caratteri così spiccati e costanti. Tuttavia i borsaioli si distinguono nettamente, formando una vera sotto-specie di ladri, ed i feritori si staccano pure

dagli altri delinquenti per una frequente superiorità di caratteri, che li avvicina assai più agli uomini normali, e mostra in essi il tipo dei delinquenti d'occasione.

VIII. I caratteri d'inferiorità nei delinquenti e di superiorità nei soldati si accumulano e si accordano: talchè alla minore circonferenza dei delinquenti si aggiunge pure una minore capacità cranica, ed a questa una deficienza della parte anteriore e frontale, ed uno sviluppo maggiore della mandibola e della faccia.

IX. Tuttavia il carattere distintivo più evidente è la deficienza della parte frontale e anteriore del cranio, nei delinquenti minori (Castelfranco), anche più che nei maggiori (Pesaro); ciò che mi pare potrebbesi riferire al carattere intellettuale, che è predominante in quelli, cioè una speciale imprevidenza, come movente principale al delitto (1).

E finalmente in riguardo più speciale ai delinquenti omicidi, possiamo concludere, per la parte craniometrica:

X. Gli assassini-omicidi si distinguono costantemente dagli altri delinquenti, anche delle stesse provincie, quasi come gli idioti si distinguono dagli altri pazzi, per una maggiore prevalenza dei caratteri d'inferiorità di fronte agli uomini normali. E mentre gli altri delinquenti si accostano spesso ai normali, gli assassini-omicidi invece si avvicinano molto più ai pazzi.

XI. Negli stessi assassini-omicidi quelli recidivi o rei di più reati hanno, malgrado l'identità della provincia di nascita, un tipo di maggiore inferiorità, come l'hanno spesso gli assassini in confronto agli omicidi.

XII. Malgrado le grandi diversità etniche tra le varie regioni d'Italia, vi è spesso più differenza tra gli assassini-omicidi e gli uomini normali di una stessa provincia, che non fra gli uomini normali di provincie le più lontane e diverse. Così, per es.,

(1) Anche il Wilson (*Sull'imbecillità morale dei delinquenti incorreggibili, derivata dalle misurazioni del cranio*) dallo studio di 464 detenuti rilevò un deficiente sviluppo cranico «specialmente nei ladri abituali». *Riv. carc.*, I, 1871, pag. 144.

nella capacità cranica, nel diametro frontale, nell'indice frontale, nel diametro mandibolare, nello sviluppo della faccia vi è più differenza fra gli assassini-omicidi del Napoletano o della Calabria o della Sicilia, ed i soldati delle stesse provincie, che non fra questi soldati di queste provincie meridionali e quelli della Lombardia o del Veneto. Tanto che abbiamo visto parecchie volte riunirsi in due gruppi, da una parte i soldati, e dall'altra gli assassini-omicidi, malgrado la grande diversità della provincia d'origine

XIII. I caratteri craniometrici riscontrati negli assassini-omicidi riproducono spesso quelli delle razze umane inferiori, come nella minore capacità cranica, nella deficienza della parte frontale e nello sviluppo maggiore della faccia (1).

XIV. Senza pregiudicare le ulteriori distinzioni che si potranno fare tra gli stessi delinquenti omicidi, possiamo concludere frattanto che questi, *nel loro tipo generico più lontano dall'uomo normale* (omicidi nati) presentano, secondo le mie ricerche antropometriche, i caratteri seguenti: meno costante nelle provincie, dove il tipo normale è dolicocefalo, l'indice cefalico più alto; costanti invece la inferiorità nella forma del cranio, non solo per minore circonferenza e volume, ma per minore altezza, e sopratutto per deficienza della parte anteriore e frontale. A cui si aggiungono la maggiore larghezza bizigomatica, la mandibola più grande e lo sviluppo maggiore della faccia in confronto al cranio.

CAPITOLO II.

Anomalie craniche.

Oltre i dati relativi alla testa e suscettibili di misura, si può rilevare la diversa frequenza, in confronto ai normali, di quelle anormalità, che tutti gli antropologi criminalisti hanno trovate così frequenti e accumulate nel cranio dei delinquenti.

---

(1) Hovelacque, *Les caractères des races humaines inférieures*, Rapp. al Congr. internaz. antropol. a Parigi, 1878 — *Comptes-rendus*, 1880.

Mi limiterò qui ad esporre il risultato dei miei studi, giacchè il Lombroso ha riassunto tutte le precedenti osservazioni fatte in questo campo, dalle quali appunto si riconferma, anche per le più frequenti anomalie craniche, l'inferiorità dei delinquenti, specialmente assassini-omicidi, di fronte ai normali e la loro analogia coi pazzi per talune anomalie e colle razze inferiori per altre (1).

Avendo per ciascuno dei delinquenti da me esaminati, e per 625 dei soldati, registrate le più appariscenti particolarità della testa, possiamo rilevarne il confronto servendoci della prima colonna delle *Tavole biologiche*, e tralasciando per ora i dati fisionomici, che in essa sono mescolati a quelli sulla ossatura della testa, e che studieremo più innanzi. E questi miei dati, che, per evitare ogni anche involontaria preoccupazione, ho sempre registrati per ciascun individuo prima di interrogarlo, se non saranno una assoluta rappresentazione della realtà, perchè l'esame sul vivo è molto meno esatto, avranno però un grande valore di comparazione, appunto per l'unità del metodo, specialmente dopo il tirocinio da parte mia delle prime osservazioni cominciate sui delinquenti di Pesaro (2).

---

(1) LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, IV ediz., Torino, 1889, vol. I, p. 158 e segg. — V. anche PENTA, *Le anomalie nei criminali (Arch. di psich.*, 1890, p. 377). — MARRO, *I caratteri dei delinquenti*, Torino, 1883, p. 441, e LOMBROSO, *Le più recenti scoperte ed applicazioni dell'antrop. crim.*, Torino, 1893, cap. II. — BAER, *Der Verbrecher*, Leipzig, 1893, p. 90 e segg. — KURELLA, *Naturgeschichte des verbrechers*, Stuttgart, 1893, cap. I.

(2) Così, per esempio, il LE BON (op. cit., concl. XI) osserva che dei crani, da lui esaminati, non uno era simmetrico: lo conferma, tra gli altri, il PALOMBA, *Sull'ineguaglianza di sviluppo nelle ossa del cranio umano*, Montegiorgio, 1881, e lo ripetono tutti gli antropologi e antropologi criminalisti.

Essendo ormai riconosciuto che, per regola, lo sviluppo del cervello influisce su quello del cranio (e non viceversa), è naturale che la prevalenza normale del lato sinistro del cervello debba portare una corrispondente assimmetria del cranio. V. PAULI PITZORNO, *Ricerche sperimentali sulla assimetria del cranio umano*, Sassari, 1893.

Bisogna però notare che altra è l'asimmetria rilevata con misurazioni precise ed altra è quella da me riscontrata, ad occhio, sul vivo, e che quindi si limita ai soli casi più evidenti.

V. pure ROSCIOLI, *Le assimmetrie fronto-faciali nei pazzi e delinquenti*, Nocera Inferiore, nel *Manicomio*, giugno 1889.

PRINCIPALI ANOMALIE CRANICHE (escluse quelle già rilevate nella cefalometria)	Delinquenti Pesaro %	Delinquenti Castelfranco %	Soldati %
Asimmetria generale della testa . . .	0,3	3,1	2,6
Asimmetria del cranio	21,2	20,6	14,6
Grande asimmetria del cranio . . .	5,2	7,3	3,2
Enorme asimmetria del cranio . . .	1,1	4,5	1,0
Cranio a boccia . .	13,0	2,5	0,3
Cranio a cubo . .	0,9	0,5	0,3
Cranio insellato . .	0	0,9	0,6
Oxicefalia	2,3	3,1	0,9
Platicefalia . . .	1,1	1,1	0,3
Plagiocefalia . . .	11,6	6,2	2,6
Idrocefalia	0,9	0,9	0,3
Scafocefalia o Subscafocefalia . .	1,1	0,5	0,1
Sporgenza dell'occipite	7,2	7,0	3,8
Suture non saldate	1,1	0	0
Notevole sviluppo del temporale . . .	5,8	2,3	0,8
Enorme sviluppo del temporale . . .	2,3	0,3	0
Notevole sviluppo del parietale . . .	1,7	0,3	0
—	—	—	—
Arcate sopracciliari sporgenti . . .	12,4	18,6	6,6
Enormi arcate sopracciliari . . .	2,9	1,4	0
Seni frontali . . .	6,9	11,3	4,1
Individui esaminati (da cui fu calcolato il %) . . .	*345*	*353*	*625*

PRINCIPALI ANOMALIE CRANICHE (escluse quelle già rilevate nella cefalometria)	Delinquenti Pesaro %	Delinquenti Castelfranco %	Soldati %
Enormi seni frontali	0,9	1,1	0,1
Fronte sfuggente .	6,9	12,4	7,2
Fronte sfuggente-mancante . . .	2,2	0,5	0,1
Fronte insellata . .	1,4	3,3	3,2
Fronte convessa . .	2,9	3,1	1,6
Fronte pelosa . .	0,3	0,9	0,1
—	—	—	—
Asimmetria della faccia	35,0	30,0	17,9
Grande asimmetria della faccia . .	6,1	12,7	2,7
Enorme asimmetria della faccia . .	0,3	1,4	0,4
Eurignatismo . . .	23,5	18,4	11,0
Prognatismo superiore	1,1	0,9	0,8
Prognatismo inferiore	3,8	5,6	2,6
Zigomi sporgenti .	4,9	6,2	4,4
Zigomi enormi . .	8,1	2,7	1,7
Zigomi molto bassi	0,9	0	0
Grandi arcate zigomatiche	2,2	0	0
—	—	—	—
Cicatrici	2,6	8,8	3,1
Profonde cicatrici .	2,9	2,3	0,9
—	—	—	—
Grandi denti canini	0,3	0	0
—	—	—	—
Ateromasia temporale	2,9	4,5	0,4
Individui esaminati (da cui fu calcolato il %) . . .	*345*	*353*	*625*

Riassumendo il contenuto di questa tabella, riportandomi per il significato delle varie denominazioni alla nota che precede le *Tavole biologiche*, e mettendone in corsivo quelle in cui la diversità di frequenza percentuale è più grande, troviamo:

I soldati superano:

i soli delinquenti-Castelfranco: in nessuna anomalia;

i soli delinquenti-Pesaro: nell'*asimmetria generale della testa* — cranio insellato — fronte sfuggente — *fronte insellata* — cicatrici;

insieme i due gruppi di delinquenti: in nessuna anomalia (1).

I soldati sono superati:

dai soli delinquenti-Castelfranco: nell'asimmetria generale della testa — *enorme asimmetria del cranio* — *fronte sfuggente:*

dai soli delinquenti-Pesaro: nelle suture non saldate — zigomi molto bassi — *grandi arcate zigomatiche* — grandi denti canini;

insieme dai due gruppi di delinquenti: nell' asimmetria del cranio — *grande asimmetria del cranio* — *cranio a boccia* — cranio a cubo — *oxicefalia* — platicefalia — *plagiocefalia* — idrocefalia — *scafocefalia* — *sporgenza occipitale* (2) — *notevole sviluppo temporale* — *enorme sviluppo temporale* — sviluppo parietale — *arcate sopracciliari sporgenti ed enormi* — seni frontali enormi seni frontali — *fronte mancante* — *fronte convessa* —

(1) Il MARRO (op. cit., pag. 152 e segg.) che distingue le anomalie craniche e fisionomiche in tre categorie (anomalie fisiologiche ataviche — atipiche — patologiche) conclude che nei delinquenti « si nota una prevalenza *massima* di anomalie patologiche (acquisite), una *minore* di caratteri atavici ed una *minima* di caratteri atipici » mentre negli assassini si rileva la prevalenza dei caratteri atavici (p. 441).

(2) Questa anomalia consiste nello sporgere tutt'intiero dell'osso occipitale e fu trovata spiccatissima dal Lombroso nel cranio del brigante Gasparone (*Arch. di psich.*, III, 3, pag. 269). Il ROMITI (*Lo sviluppo e le varietà dell'osso occipitale nell'uomo*, Siena, 1881, pag. 70) dice di aver trovato un solo caso di questa anomalia nei normali, e due altri ne ricorda, citati l'uno dal GIACOMINI (*Varietà delle circonvol. cer. nell'uomo*, Torino, 1881, pag. 101) e l'altro dal CALDANI (*Nuovi elementi di anatomia*, Bologna, 1827, 1, 49). Tuttavia il TOPINARD (*Anthropologie*, pag. 213) parla di questa varietà od anomalia detta dai Francesi « bosse occipitale » e dagli Inglesi « probole » (e studiata recentemente, nei pazzi, dal Kelp) e dice che la mancanza di essa è propria dei crani di tipo superiore; mentre la sua presenza, se moderata, sembra essere un carattere di razze preistoriche ed inferiori (Cro-Magnon, Homme-Mort, Eschimesi, Patagoni, ecc.), se rilevante, dev'essere tenuta come un segno di insolita spinta cerebrale o di idrocefalia nell'infanzia. Io ho notata questa sporgenza parecchie volte, sebbene molto meno nei normali come si vede nella mia tabella delle anomalie, e talvolta essa era di straordinarie proporzioni, specie nei delinquenti.

fronte pelosa — *semplice*, *grande ed enorme* asimmetria della faccia — *eurignatismo* — prognatismo superiore ed *inferiore* — zigomi sporgenti ed *enormi* — *profonde cicatrici* — *ateromasia temporale*.

I delinquenti-Pesaro (tipo omicida):

superano i delinquenti-Castelfranco (tipo ladro) nell'asimmetria del cranio — *cranio a boccia* e a cubo — *plagiocefalia* — *scafocefalia* — suture non saldate — *notevole ed enorme* sviluppo temporale — sviluppo parietale — *enormi arcate sopracciliari* — fronte mancante — asimmetria della faccia — eurignatismo — prognatismo superiore — *zigomi enormi* e molto bassi — grandi arcate zigomatiche — profonde cicatrici — grandi denti canini;

sono superati dai delinquenti-Castelfranco: nell' asimmetria generale della testa — grande ed enorme assimmetria del cranio (1) — cranio insellato — oxicefalia — arcate sopracciliari sporgenti (2) — seni frontali — enormi seni frontali (3) — *fronte sfuggente* — fronte insellata — fronte pelosa — *grande* ed enorme asimmetria della faccia — prognatismo inferiore — zigomi sporgenti — cicatrici — ateromasia temporale (4).

D'onde si riconfermano in massima parte le conclusioni ottenute nella cefalometria, sia per la minore frequenza di anomalie nei soldati, sia per la concordanza fra alcune più frequenti anomalie nei delinquenti e i loro caratteri craniometrici. Così ad esempio

---

(1) Compensata però dalla più frequente plagiocefalia. Tanto che per togliere le variazioni di classificazione, se uniamo l'asimmetria semplice, grande ed enorme del cranio colla plagiocefalia, abbiamo:

Delinquenti-Pesaro . . 39,1
Delinquenti-Castelfranco 38,6.

(2) In relazione alla maggior frequenza della fronte sfuggente nei delinquenti-Castelfranco.

(3) In relazione alla maggior frequenza della fronte insellata nei delinquenti-Castelfranco.

(4) Perchè si tratta di *grande* e *precoce* ateromasia, e non ho quindi registrato quelle lievi ateromasie, molto più frequenti nei delinquenti-Pesaro, ma in relazione alla loro avanzata età.

il cranio a boccia e il maggiore sviluppo dei temporali, sopratutto nei delinquenti-Pesaro (assassini-omicidi) vengono a completare la loro frequente brachicefalia maggiore; e gli enormi zigomi insieme alle grandi arcate zigomatiche confermano il loro maggior diametro bizigomatico, come il prognatismo riconferma la sproporzione di sviluppo tra la faccia ed il cranio; e le più sporgenti arcate sopracciliari, insieme alla fronte sfuggente, da una parte confermano la superiorità del cranio anteriore nei normali, e dall'altra ripetono quella inferiorità degli stessi delinquenti di Castelfranco in confronto a quelli di Pesaro, che già notammo nella cefalometria.

Un solo dato aggiungerò a proposito di queste anomalie craniche, il quale, annunciato da me nella comunicazione preventiva di questi studi (1882) assunse dappoi sempre maggiore importanza nelle ricerche degli antropologi-criminalisti.

Esaminando le *Tavole biologiche*, e tralasciando anche, come ho fatto sinora, le particolarità relative alla fisonomia (orecchie ad ansa, occhi obliqui, ecc.), di cui ci occuperemo più innanzi, si trova che non solo la frequenza, ma anche il *cumulo delle anomalie craniche* è maggiore nei delinquenti che non nei normali. Infatti risulta:

INDIVIDUI NEI QUALI SI È RISCONTRATO	Delinquenti		Soldati
	Pesaro %	Castelfranco %	%
Nessuna anomalia cranica . .	11,9	8,2	37,2
Una o due anomalie	47,2	56,6	51,8
Tre o quattro anomalie . . .	33,9	32,6	11,0
Cinque o sei anomalie . . .	6,7	2,3	—
Sette o più anomalie	0,3	0,3	—

Vale a dire che con tre o più anomalie riunite (e si noti che qui trattasi di un esame soltanto esterno e sul vivo) sopra 100 soldati ne trovai 11, mentre fra i delinquenti-Castelfranco ne riscontrai 35 e fra i delinquenti-Pesaro 41 (1).

(1) Sulla interpretazione sillogistica, che taluni critici diedero a questo risultato, veggasi la mia *Sociologia criminale*, III ediz., Torino, 1892, p. 65, nota 2.

Questo dato risultò anche al Lombroso (IV[a] ediz. 160), rilevando che nel 43 % de' suoi esaminati si trova la riunione di molte atipie in un solo cranio, tanto (come concluse pure il Mingazzini) da dar loro « un aspetto completamente teratologico » mentre le atipie semplici, isolate non si ebbero che nel 21 % (1).

Talchè possiamo, per questa parte, far nostra la conclusione generale dell'Amadei (*Arch. psich.*, IV, 107), nella quale consente anche il Corre (*Les criminels*, 79): « che nella craniologia dei delinquenti si possono trovare elementi preziosi, che ne differenziano le forme da quelle degli onesti (per chiamar così gli altri), ma che d'altra parte mettono questi individui disgraziati nella grande famiglia di quei costituzionalmente malnati, che con nome felice si dicono *degenerati*. A me, che pongo da qualche tempo attenzione ai *caratteri degenerativi del cranio*, sembra appunto, che alcune particolarità morfologiche, comuni nei delinquenti, coincidano con quelle degli affetti da degenerazione psichica, e specialmente da imbecillità e da epilessia ».

CAPITOLO III.

Fisionomia omicida.

(Con 6 Tavole e 36 Figure).

Come per l'esame del cranio abbiamo dovuto insistere sulla differenza fra l'antropologia criminale e le esagerazioni della frenologia di Gall e Spurzheim; così per questo studio dobbiamo evitare le esagerazioni della « fisiognomonia » di Lavater e degli altri. Ma come nella frenologia abbiamo riconosciuto un germe di scienza positiva nell'intuizione dei rapporti fra organo e funzione, anche per i fenomeni psichici; così per la fisiognomonia devesi

(1) Mingazzini, *Sopra 30 crani ed encefali di delinquenti*, Reggio Emilia, 1888 (Estr.), pag. 11.

ammettere un punto di partenza positivo, qual è appunto il rapporto, generalmente osservato e radicato nell' esperienza comune, fra i lineamenti della fisonomia e le attitudini morali dell'individuo. Soltanto fa d'uopo anche qui, non solo sostituire le indagini scientifiche e positive alle intuizioni del sentimento che troppo inspirarono e fuorviarono quei famosi tentativi; ma evitare anche l'illusione di poter costringere in poche formule recise tutta l'immensa varietà degli elementi, onde si costituiscono la fisonomia e la psiche dell'uomo.

Ad ogni modo, salve le eccezioni più o meno reali, che sono inevitabili nei primordii di ogni scienza naturale, è un fatto incontrastabile, che l'osservazione comune sorprende assai spesso nella fisonomia la rivelazione dei moti e degli abiti psichici interni. E poichè questa convinzione è costante nell'umanità civile, come provano lo stesso linguaggio, i proverbi (1) e gli scritti dei più antichi filosofi (2), e poichè è un fatto conosciuto, che molti uomini hanno, per naturale perspicacia, un'arte speciale di giudicare moralmente i loro simili dalla fisonomia; così è evidente che se a questa base naturale ed empirica si aggiungeranno le ricerche sistematiche e pazienti della scienza, si dovrà pur riuscire, come già riconosceva ed augurava l'Ellero (3), ad un certo cumulo di conclusioni positive, che saranno ampliate e corrette in avvenire, ma che sono fin d'ora suscettibili di una pratica applicazione.

Senonchè la solita preoccupazione di credere sovvertite le regole tradizionali sulla imputabilità e punibilità dei delitti, incita le ostilità misoneistiche del senso comune, sia contro gli studi cra-

---

(1) Così il Lombroso, *Il delitto nella coscienza popolare* (*Arch. di psich.* ecc. III, 4) cita giustamente molti proverbi, che racchiudono l'esperienza secolare in fatto di fisonomia e sono in accordo colle conclusioni dell'antropologia criminale.

(2) Mantegazza, *Fisionomia e mimica*, Milano, 1881, cap. I, e Marro, *I caratteri dei delinquenti*, Torino, 1887 (introd.) ricordano i precedenti storici della fisiognomonia comune e criminale, da Aristotele in poi.

(3) Ellero, *Trattati criminali*, Bologna, 1875, pag. 150-151.

niologici in generale, sia contro queste ricerche sulla fisonomia dei delinquenti. E mentre ognuno facilmente riconoscerà che nell'artista, nell'uomo di genio, nel pazzo melanconico, idiota o furioso, nel vecchio militare, e via dicendo, le condizioni psicologiche interne si manifestano nell'impronta della fisonomia e negli atteggiamenti del corpo (1); è facile invece, quando si desti il sospetto di conclusioni giuridiche che altri voglia dedurne, che si tenti di negare l'attendibilità di questi indizii esterni nello studio dei delinquenti, malgrado la sanzione dell'esperienza, fissata già nelle espressioni comuni di « faccia patibolare, » « tipo da galera » ed altre simili.

E ciò anche per la ragione psicologica, che chi non è avvezzo ad esaminare, nei loro elementi, le varie fisonomie, ne rileva molto meno i tratti caratteristici, come avviene, ad esempio, quando in un paese nuovo tutti gli abitanti sembrano rassomigliarsi, e non iscorge quindi quelle differenze, piccole ma effettive, tra le fisonomie normali ed anormali, che l'occhio sperimentato distingue perfettamente.

E la scienza spiega anzitutto il perchè di questo rapporto tra la fisonomia e l'animo dell'uomo. Dopo i saggi, con vero indirizzo scientifico, di Bell, Duchenne, Gratiolet, Piderit ed altri, fu il Darwin, che più di tutti ha contribuito a determinare le ragioni per le quali i diversi sentimenti si esprimono abitualmente con

---

(1) LAURENT, *De la physionomie chez les aliénés*, negli *Ann. méd. psych.*, 1863, pag. 181 e segg., 363 e segg. — DAGONET, *Nouveau traité des maladies mentales*, Paris, 1876, pag. 70, con fotografie di alienati. — LEIDESDORF, *Trattato delle malattie mentali*, Trad. Sternberg, Torino, 1878, tavole di alcuni tipi di alienati. — LANE HAMILTON, *Types of insanity*, London, 1883. — TEBALDI, *Fisonomia ed espressione studiate nelle loro deviazioni* (con *Atlante*), Padova, 1884. — SIKORSKI, *Bedeutung der Mimik in der Diagnostic des Irreseins* (*All. Zeitung f. Psychiatrie*, 1887, p. 286). — TURNER, *Espressione fisionomica negli alienati*, nel *Journal of Mental Science*, London, aprile 1893. — CAMUSET, *Les aliénés à tendances homicides présentent-ils des particularités physiques caractéristiques?* in *Annales méd. psychol.*, oct. 1893.

speciali movimenti dei muscoli, soprattutto nella faccia (1), e dopo di lui Mantegazza, Tebaldi, Schahaffausen, Schack ed altri hanno continuato tali studi, con riguardo anche alla mimica (2).

Non dovendo noi occuparci di questa parte, ci basterà stabilire questo fatto: che i movimenti muscolari determinati dalle emozioni interne, ripetendosi al rinnovarsi di queste, diventano abituali, e perciò si fissano nei lineamenti dell'individuo, non solo della pelle e dei muscoli ma anche nell'ossatura stessa della testa, e si trasmettono poi ereditariamente ai discendenti, colle variazioni proprie all'eredità naturale, insieme a quella costituzione organica e psichica, dalla quale furono in principio determinati (3).

E ciò, come si vede, spiega positivamente per qual ragione debba trovarsi un rapporto fra le tendenze del delinquente omicida e la sua fisonomia.

Senonchè, oltre le osservazioni già fatte altrove, qui specialmente bisogna ricordare: I, che sarà specialmente nei casi psicologici più spiccati, lontani da quella insipida mediocrità, di cui parla così bene il Lavater, che si troveranno anche i segni esterni più scolpiti; II, che non tutti i delinquenti omicidi hanno una fisonomia analoga, perchè non tutti hanno lo stesso tipo psichico, come vedremo più innanzi.

È naturale infatti, che se si potrà trovare una fisonomia brutale nell'assassino nato, incorreggibile, vero selvaggio, non la si riscontrerà invece nell'omicida per impeto di passione (4). E

(1) Darwin, *L'espressione dei sentimenti nell'uomo e negli animali*, trad. Canestrini e Bassani, Torino, 1878.

(2) Mantegazza, op. cit. — Tebaldi, *Fisonomia ed espressione studiate nelle loro deviazioni*, Padova, 1884. — Schahaffausen, *Die Physiognomik*, in *Arch. für Anthrop.*, 1888, p. 309 — Schack, *La physionomie chez l'homme et chez les animaux*, Paris, 1887. — Heiment, *Les causes scientifiques de la physionomie*, in *Mém. Acad. sc. mor. et polit.*, Paris, 1887.

(3) Spencer, *La beauté dans la personne humaine*, negli *Essais*, I, pag. 263. — Idem, *Principes de psychologie*, I, part. 4, ch. 8. — E così Maudsley, *Physiologie de l'esprit*, Paris, 1879, pag. 357, 358, 442.

(4) Così dice anche il Lauvergne, *Les forçats*, pag. 51. — E così aveva detto il Gall, *Sur les fonctions du cerveau*, Paris, 1825, tom. IV, pag. 66 e 165.

ciò, non solo spiega le opinioni contradditorie ed erronee, che, come dice Lombroso, corrono fra i più sulla fisonomia dei delinquenti; ma mostra ancora la futilità di quella obbiezione, che abbiamo udito farci qualche volta, che cioè i delinquenti, anche di uno stesso reato, per esempio omicidi, non presentano « unità di tipo ». È facile rispondere infatti, che anche all'infuori delle varietà etniche delle diverse provincie d'Italia, questa unità non può esistere dal momento, che degli stessi omicidi, come vedremo, sono molte le categorie antropologiche, e assai diverse tra loro, appunto nel lato organico come in quello psichico. Ed è soltanto per ciascuna classe fisio-psichica di delinquenti che si potrà rilevare quella « triste uniformità di volto », di cui parla il Bittinger e che fu già osservata dai più sagaci direttori di carceri e sopratutto dagli agenti di polizia (1).

E dopo ciò, volendo raccogliere i dati positivi sulla fisonomia dei delinquenti omicidi, gioverà ricordare anzitutto gli elementi isolati onde risultano le specialità nella forma della testa e più precisamente della faccia, per venire dappoi ad una descrizione complessiva di essi.

A costituire la fisonomia degli omicidi entrano naturalmente quelle stesse anormalità nell'ossatura del cranio e della faccia, che abbiamo già rilevate, con o senza misure (come alta brachicefalia, microcefalia e macrocefalia, fronte bassa e stretta, larghezza bizigomatica, grandezza della mandibola, cranio a boccia, plagiocefalia, arcate sopracciliari, prognatismo, grossi zigomi, ecc.). Ma altre se ne aggiungono, che si possono rilevare negli studi di Lombroso e degli altri antropologi criminalisti e che io riferisco secondo le mie osservazioni sopra 1711 individui.

---

(1) Bittinger, *How far is society responsible for crime?* Rapp. al Congr. Penitenz. di Cincinnati, nella *Riv. Carcer.*, I, 156. — E così Thomson, *The Psycology of Criminals*, estr. dal *Journ. of ment. Science*, oct. 1870, pag. 14. — Il Nicolson, *The Morbid Psychology of Criminals* (*Journ. of mental Science*, july 1873 a july 1875), ha aggiunto 10 fotografie di « types of weak-minded criminals », che sono veramente di una espressione meravigliosa.

Dai dati delle *Tavole biologiche* nell'*Atlante*, mi risultò:

ANOMALIE FISIONOMICHE	Delinquenti Pesaro %	Delinquenti Castelfranco %	Soldati %
Orecchie disuguali	4,4	5,1	1,4
Grandi orecchie deformi	3,2	0	0
Orecchie ad ansa .	11,0	29,4	15,7
Grandi orecchie ad ansa	7,7	8,8	2,6
Orecchio mutilato o mancante . .	0,6	0	0
—	—	—	—
Occhi obliqui . .	1,4	8,2	5,1
Strabismo . . .	1,1	2,3	0,1
—	—	—	—
Rialzo laterale del labbro	1,4	0	0
—	—	—	—
Barba mancante (oltre i 25 anni)	5,8	15,0	»
Individui esaminati (da cui fu calcolato il %) .	*345*	*353*	*625*

ANOMALIE FISIONOMICHE	Delinquenti Pesaro %	Delinquenti Castelfranco %	Soldati %
Casi più evidenti di:			
Fisonomia scimmiesca	3,5	0,5	0,8
Fisonomia volpina	1,4	2,5	0,1
Fisonomia mongola	4,4	3,1	0,9
Fisonomia berbera	0	0,5	0
Fisonomia negroide	1,1	0,3	0,3
Fisonomia cretinosa	1,4	0,5	0,1
Fisonomia impassibile	1,1	0	»
Fisonomia truce .	0,6	0	»
Fisonomia simpatica	0,3	0,3	»
Individui esaminati (da cui fu calcolato il %) .	*345*	*353*	*625*

E cioè:

I soldati sono superati:

dai soli delinquenti-Pesaro: nelle grandi orecchie deformi — orecchie mutilate — strabismo — rialzo laterale del labbro (1) — fisonomia scimmiesca e negroide.

(1) Questo moto, per cui si scopre il dente canino, già osservato dal Lombroso in parecchi delinquenti, dà alla fisonomia in azione un carattere speciale di ironia e di sfida, talvolta feroce. Fu il Darwin (*L'espressione dei sentimenti*, pag. 168), che rilevò per primo l'importanza di questo particolare mimico, che si connette alla nostra origine animale, perchè si sa che i bruti e specialmente le scimmie antropomorfe scoprono nel furore della lotta i denti canini, che servono loro di arme. Ma c'è poi da osservare, che mentre il Darwin parla di questo carattere relativamente all'uomo che è in collera, noi lo abbiamo osservato nei delinquenti, sopratutto omicidi, quando discorrevano in pace; ciò che rileva in essi il passaggio allo stato abituale, e quindi ereditario, di questo tratto, dapprima e da alcuni usato soltanto nei momenti di furore.

dai soli delinquenti-Castelfranco: nelle orecchie ad ansa (1) — occhi obliqui (2) — fisonomia berbera.

---

(1) Prima di compiere questi studi, io aveva pensato se l'impianto anormale delle orecchie, specie quando non è accompagnato da altre deformità, non potesse dipendere da trascuranza delle madri nel mettere la testa dei bambini in letto, e poi dall'abitudine, che pure esiste nei fanciulli del popolo di portare cappellacci larghi che si fermano e si appoggiano appunto sul padiglione dell'orecchio, sforzandolo all'infuori. Ma questa maggiore frequenza delle orecchie ad ansa nei delinquenti in confronto ai soldati, che pur sono delle classi popolane, accompagnata poi dalle altre deformità, se può in parte provenire da quelle cagioni, deve rispondere tuttavia ad una condizione antropologica speciale, collegandosi come carattere secondario di tipo inferiore cogli altri già stabiliti.

E ciò serve di risposta ad analoga obbiezione che il Julia, *L'oreille au point de vue anthrop. et méd. leg.*, Lyon, 1889, faceva ai dati del Frigerio, *L'oreille externe*, Lyon, 1888, sulla frequenza delle orecchie ad ansa, da lui pure osservata nei delinquenti.

(2) Nei *Materiali per l'etnologia italiana* riassunti e commentati dal dott. Raseri (*Annali di statistica*, 1879, vol. 8), trovo a pag. 114 che « su 482 comuni esaminati, 16 ammettono che *nella maggioranza* della popolazione *predominano* gli occhi obliqui e in altri 13 se ne trova *un certo numero* ».

Ora se quest'ultima notizia è verosimile, non lo è affatto quell'altra di una *predominanza* degli occhi obliqui in alcuni comuni, che sarebbero di Lombardia, Emilia e Calabria. Chiunque abbia osservato come si faccia notare subito anche una leggiera obliquità degli occhi riscontrata qua e là, s'accorge che se realmente esistessero dei comuni in cui questo carattere fosse predominante nella maggioranza, la cosa sarebbe così *chinese* che la si sarebbe avvertita da un pezzo. Ed io per quanto abbia viaggiato in Italia e ne abbia parlato con amici di tutte le provincie, non ebbi mai la più lontana conferma di codesto dato, che deve certamente dipendere da un equivoco. Veggasi Metschnikoff, *Della configurazione delle palpebre presso i Mongoli e i popoli caucasici*, nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 1874, tom. 3, citato nella *Revue d'Anthrop.*, vol. 4, pag. 174.

Come già osservammo per uno dei caratteri craniologici (sviluppo proporzionale della faccia e del cranio) così ora, per questo carattere fisionomico degli occhi obliqui, possiamo notare come la loro direzione dai mammiferi all'uomo, e nell'uomo dalle razze inferiori a quelle superiori, vada facendosi sempre meno obliqua fino a raggiungere e talvolta anche a sorpassare nei tipi più alti, la orizzontalità. E questa evoluzione specifica nella direzione di singoli organi o lineamenti, si può riscontrare, per esempio, anche nel cervello. Infatti il Rüdinger avrebbe osservato che il solco interparietale da una grande obliquità nelle scimmie si avvicina sempre più alla orizzontalità nell'uomo, in ragione, anche, della superiorità di razza, fino talvolta a sorpassarla in alcuni individui eminenti (per esempio nel cervello di Liebig)

insieme dai due gruppi di deliquenti: nelle orecchie disuguali — grandi orecchie ad ansa — strabismo — fisonomia volpina, mongola, cretinosa.

I delinquenti-Pesaro:

superano i delinquenti-Castelfranco: nelle grandi orecchie deformi — orecchie mutilate — rialzo laterale del labbro — fisonomia scimmiesca, mongola, negroide, cretinosa, impassibile, truce.

sono superati dai delinquenti-Castelfranco: nelle orecchie disuguali — orecchie ad ansa — grandi orecchie ad ansa — occhi obliqui — strabismo — barba mancante — fisonomia volpina, berbera.

A questo proposito debbo notare però, che i dati relativi ai delinquenti-Pesaro, quando sono in meno, non sono molto esatti, giacchè avendo cominciato da essi il tirocinio delle mie osservazioni, alcune particolarità, specialmente della fisonomia, debbono essermi sfuggite. Fra i delinquenti-Castelfranco invece ed i soldati il confronto è sicuro e soltanto ho tralasciato di prendere per i soldati quei dati (segnati con ») di cui il rilievo non aveva ragion d'essere per essi.

Ad ogni modo, anche da questi riscontri analitici si vede come nei delinquenti la fisonomia presenti certe particolarità, che li avvicinano spesso alle razze inferiori, e che sono meno frequenti negli uomini normali.

Senonchè servirà meglio a farci un'idea meno vaga lo studio sintetico o comprensivo di questi elementi nella fisonomia dei delinquenti, della quale presento alcuni tipi nelle *Tavole dei ritratti.*

« Uno sviluppo enorme della parte inferiore del volto, o mascellare, specialmente se unito ad altri segni, come certi diametri

---

Rudinger, *Ein Beitrag zur Anatomie der Affenspalte und der Interparietalfurche beim Menschen nach Race, Geschlecht und Individualität*, pag. 186-199, nei *Beiträge zur Anatomie und Embryologie als festgabe Jacob Henle.*

troppo prominenti, il bitemporale per esempio, ed alcune curve frontali, si trovano indizio di prave tendenze, di affetti animaleschi, di caratteri bestiali; e lo studio antropologico dell'uomo delinquente ne fa testimonianza » (1).

« L'espressione feroce può essere permanente in un paria della nostra società civile o può costituire un carattere di razza di un popolo intero, che non intende la nostra morale, e che vive ammazzando e mangiando il proprio simile. Visitate le nostre galere e troverete molti esemplari di *faccie feroci,* di volti che esprimono la crudeltà, anche quando c' è assoluta impossibilità o manca affatto la necessità di uccidere o di straziare » (2). Più innanzi (pag. 360), lo stesso autore dà una descrizione della faccia patibolare, che se abbonda più di frasi poetiche che di elementi scientifici e precisi, tuttavia ne riconferma sempre l'esistenza di caratteri speciali; dei quali ho già notato come il Mantegazza abbia trascurato il maggiore sviluppo mascellare (notato, invece, per es., dal Lauvergne) tanto che il disegno di una faccia patibolare dato alla Tavola XVII della sua opera, appunto per l'esiguità invece della mandibola, non è realmente molto fedele al vero più frequente.

Ma, entrando nel campo dell'antropologia criminale, Thomson, che ha studiato più di 6000 detenuti inglesi, scrive: « Quando un direttore di prigione fa il suo giro visitando ogni delinquente nella sua cella, egli non manca mai di scoprire a prima vista ogni prigioniero di un rango un po' elevato, esente dall'*impronta comune alla classe degli abituali.* Chi ha pratica riconosce i delinquenti abituali, i ladri fra gli uomini onesti, come un montone dalla testa nera fra i bianchi. I loro tratti caratteristici sono piuttosto negativi che positivi; si riconoscono a ciò che loro manca dell'aspetto degli altri uomini, ben più che a ciò, che essi hanno

---

(1) Tebaldi, *La fisionomia nella scienza e nell'arte*, nell'*Arch. per l'antrop.*, 1876, fasc. II, pag. 194.

(2) Mantegazza, *Fisionomia e mimica*, pag. 231.

di proprio..... Essi appartengono ad una razza speciale; la loro testa è deforme od irregolare, a lineamenti aspri, angolosi, rozzi: in un rapporto americano si dice, che si è formata una razza delinquente così distinta fisicamente come la razza schiava » (1).

Anche il Nicholson, che si occupò più della parte psicologica, riconosce che il delinquente abituale ha tratti caratteristici nella costituzione fisica, nei lineamenti rozzi e nella « espressione brutale », con una fisonomia speciale, che è un impasto di rozzezza e di inferiorità (2). E Casper, dietro le sue osservazioni, scrive: « Vi sono sì dei casi di fisonomie dolci con delitti gravi, ma sono rare eccezioni (3). Quasi sempre i tratti hanno qualche cosa di duro, di implacabile o di falso. Lo sguardo, obliquo o fisso, getta una luce sinistra e glaciale; spesso la fisonomia è plumbea, pallida; i capelli, impiantati abbasso, cadono in ciocche sul viso; gli occhi infossati nelle orbite, le sopracciglia aggrottate con pieghe verticali. L'insensibilità soprattutto si tradisce dall'impassibilità del contegno, dall'ignoranza del rimorso, dalla fatalità confessata dell'esecuzione, dalla fredda indifferenza, o dal cinismo selvaggio delle risposte. Si vede là, evidentemente, educazione a parte, l'influenza irresistibile del temperamento » (4).

Legrand du Saulle così descrive l'assassino Dumollard: « Senza

---

(1) Thomson, *The psychology of Criminals*, Estr. dal *Journal of mental science*, oct. 1870, pag. 12 e 14.

(2) Nicholson, *The morbid psycology of criminals*, ibidem, luglio 1873, pag. 224.

(3) Perciò quando molti osservano che « se un'estrema bruttezza va spesso compagna di un cattivo carattere, ma è anche verissimo che si può essere buoni come Socrate e brutti come lui; come si può essere perfidi e vili col volto di Alcibiade o di Byron » (Mantegazza, *Fisonomia e mimica*, pag. 353) è facile rispondere, come sempre, che la questione non è di assoluta mancanza, ma soltanto di maggiore o minore frequenza. Ciò che non si decide con queste osservazioni isolate.

(4) Casper, *Mörder Physiognomie*, nella *Vierteljahrschrift für gericht. und offentl. Medizin*, luglio 1854, p. 2 e 71. — E dopo questo, c'è per es. il Colajanni (*Sociologia criminale*, Catania, 1889, I, 234) che, per sentito dire, afferma: « Tra coloro che negano *ogni differenza* tra la fisonomia del mal fattore e quella dell'uomo onesto c'è una forte autorità: quella di Casper »!!

vizio di conformazione fisica, Dumollard era di una costituzione media, di un temperamento bilioso, di una complessione angolosa; i suoi occhi erano celesti, fissi e vitrei. Una delle sopracciglia più alzata, un labbro deforme, un battito abituale delle palpebre, una tinta cinerea, capelli arruffati coprenti una fronte bassa e sfuggente, una barba incolta gli davano un aspetto sinistro; e tuttavia una certa espressione di bonomia sembrava riflettersi sulla sua faccia » (1).

Il Lombroso descrive la fisonomia di parecchie specie di delinquenti; ma dalle mie osservazioni ho attinta la convinzione, che meno casi eccezionali, due soli tipi veramente spiccati anche per questo riguardo si notano fra i delinquenti: l'omicida ed il ladro, che hanno, specialmente nell'espressione della faccia e soprattutto degli occhi, i caratteri opposti.

Notato pure che, per eccezione, si possono trovare dei delinquenti a bella fisonomia, come se ne possono trovare di molto intelligenti, il Lombroso così scrive: « In genere i ladri hanno notevole mobilità della faccia e delle mani; occhio piccolo, errabondo, mobilissimo, obliquo di spesso; folto e ravvicinato il sopracciglio; il naso torto o camuso o incavato, scarsa la barba, non sempre folta la capigliatura, fronte quasi sempre piccola e sfuggente; pallido o giallo il viso e incapace di arrossimento..... Gli *omicidi abituali* hanno lo sguardo vitreo, freddo, immobile, qualche volta sanguigno e iniettato; il naso spesso aquilino, adunco o meglio grifagno, sempre voluminoso; robuste le mandibole, lunghi gli orecchi, larghi gli zigomi; crespi, abbondanti i capelli ed oscuri; assai di frequente scarsa la barba, denti canini molto sviluppati, labbra sottili; frequenti il battito delle palpebre e le contrazioni unilaterali del volto, con cui scopronsi i denti canini quasi a sogghigno o minaccia (2) ».

---

(1) Legrand du Saulle, *L'assassin Dumollard*, negli *Ann. méd. psych.*, 1862, pag. 364.

(2) Lombroso, *L'uomo delinquente*, IV ediz., Torino, 1889, I, 231, 232. — È interessante vedere come un antico fisiognomista, in mezzo alle molte

Le mie lunghe peregrinazioni nelle carceri mi hanno confermato questa descrizione nei suoi tratti principali: e ricorderò sempre la grande impressione, che fece a me stesso l'avere sospettato in uno solo dei settecento soldati da me esaminati il tipo omicida e l'averlo udito poco dopo la mia dichiarazione di quel sospetto al tenente medico presente, confessare egli stesso di avere subìto cinque anni di reclusione appunto per omicidio. Esso è il numero progressivo 1648 delle *Tavole antropometriche* e riproduceva in modo speciale quella fisonomia caratteristica dei veri omicidi nati, che si riscontra così spesso nei bagni penali.

Un caso analogo, fra gli altri, mi occorse alla Casa di Correzione in Tivoli, nel 1889, quando indicai ai miei studenti dell'Università di Roma, un ragazzo fra i corrigendi, come avente il tipo omicida, ed avvicinatolo rilevai che aveva degli enormi denti canini. Il direttore della Casa avvertiva che là vi erano soltanto dei discoli, reclusi per « correzione paterna » e non dei delinquenti minorenni; ma io insistei, ed interrogato quel ragazzo, sapemmo ch'egli aveva ucciso un suo fratellino ed era a Tivoli di passaggio, essendo condannato alla custodia nella *Generala* di Torino (1).

Ed a questo proposito è singolare che qualche critico sillogista dell'antropologia criminale, ripetendo le solite obbiezioni da tavolino, abbia opposto, *lumine nasi*, che la divisa penitenziaria contribuisce non poco a falsare la fisonomia dei detenuti (2). È singolare, perchè, invece, l'uniformità del vestiario, dei capelli e della barba rasa, sono condizioni favorevolissime a non disturbare l'attenzione di chi osserva con sensazioni secondarie, mettendo solo in rilievo le specialità tipiche dei lineamenti fisionomici.

E quanto ad un'altra osservazione che l'espressione sillogistica

---

fantasticherie accenni a parecchi di questi caratteri dell'omicida: « Il folle malvagio ha i *capelli lunghi*, *il capo duro*, *torto*, *orecchie molto grandi*, *gli occhi tenebrosi*, *piccoli*, *asciutti*, *incurvati*. » Polemone tradotto da Montecuccoli e citato da Mantegazza (*Fisonomia e mimica*, pag. 209).

(1) V. la nota 2 a pag. 170.

(2) Lo ripetè anche il Topinard, *L'anthropologie criminelle*, in *Revue d'Anthrop.*, 15 nov. 1887, p. 676.

dei detenuti si deve all'abitudine della vita segregata, che diventa una seconda natura, è facile osservare invece che essa, se potrà spiegare certe mosse, per esempio di ipocrisia e di diffidenza, non spiega affatto l'espressione della ferocia, che spicca anche nei momenti di pace e che da quella, al caso, avrebbe dovuto essere cancellata.

Dalle relazioni, che i miei studenti di Bologna nel 1881 hanno fatto delle nostre visite agli stabilimenti carcerarii tolgo questa descrizione di due omicidi: « P. C. di Francavilla, è un brigante, che ha già scontato 14 anni di lavori forzati, ed ora è condannato alla relegazione per ferimento. È segregato. È un uomo dall'aspetto imponente; alle movenze pare un attore da teatro diurno, che funzioni da tiranno. Tiene alta e gira lentamente la testa: ha la faccia pallida, e le labbra sottili e smorte gli dànno una viva espressione di freddo coraggio. Gli occhi neri, immobili e quasi nascosti sotto le arcate sopraccigliari oltremodo prominenti, mandano lampi di luce sinistra. Evidentemente egli va superbo di sè stesso; interrogato, risponde breve e in tono di benevola superiorità, cui aggiunge talvolta un fugace sorriso d'ironia. Gli fu fatto ripetere più volte e fortemente il proprio nome, che egli pronunziava con orgoglio e con voce gutturale, profonda, che incuteva spavento. Gli fu chiesto se, libero, si darebbe di nuovo al brigantaggio. « No ». — Perchè? — « Perchè sono vecchio ». — Credete sia male fare il brigante? — « È male perchè si rischia la vita ». — Ma voi non avete paura degli uomini? — « Chi dovrebbe averne paura? » e sorrise compassionevolmente. Ha 47 anni ed il suo unico figlio è detenuto a Castrovillari (1) ». Nella casa di reclusione a Parma « il n. 500, condannato per uccisione del figliastro, ha il tipo spiccatissimo dell'omicida: lo rivelano tale la manifesta oxicefalia, le orecchie ad ansa, le sopracciglia spiccatissime e riunite nel mezzo, gli zigomi e la parte inferiore del cranio pure sviluppatissimi, gli occhi piccoli ravvicinati, freddi

(1) Prampolini, *Studi sui carcerati*, nell'*Arch. di psich.*, II, 2, pag. 221.

ed immobili, la totale indifferenza ed il concetto informe, che dice di avere del reato e della pena » (1).

Anche nei resoconti giudiziari dei giornali si trova qualche volta la descrizione delle fisonomie di accusati, che mostra come l'osservazione di certi lineamenti caratteristici si imponga pure a chi manca di cognizioni, anche elementari, di antropologia. Potrei riportarne parecchie; ma tralasciando quelle che contengono soltanto qualche cenno isolato di alcuni tratti significanti, preferisco riferire questa abbastanza antica per non essere suggerita dal dilettantismo antropologico dei cronisti, e che è la descrizione completa di un vero tipo di omicida: « Sullo scanno dei rei sedeva un giovane di 22 anni dalla breve fronte, dai capelli neri, dalle labbra sottili ed atteggiate a sogghigno, dalla pupilla vitrea, dalle palpebre semichiuse, dal volto pallido e indifferente. Suo nome Gaetano M...; sua condizione camorrista-capo; sua imputazione l'aver ucciso premeditatamente, proditoriamente un altro camorrista nelle carceri; il suo passato una vicenda di lotte e di delitti ». Fu condannato a morte (2).

E per confermare come agli osservatori imparziali, per quanto avversari dell'antropologia criminale, la realtà si imponga, citerò la dichiarazione di un criminalista classico, il quale nella sua « *Corsa attraverso alcune carceri d'Europa* » scrive: « Io non sono fatalista; ma quando ho visto riuniti in una camera di un carcere a Bruchsaal parecchi recidivi di età già matura, guardando la fisonomia di ognuno, mi son detto: — Checchè si faccia, questi uomini saranno sempre birbanti. — *Si vedeva chiaramente sulla loro figura* l'impronta della mancanza di equilibrio nelle loro facoltà morali » (3).

Senonchè, per offrire qualche documento positivo, io ho rag-

---

(1) Corridori e Dini, *ibidem*, pag. 225.

(2) Dal *Piccolo* di Napoli, 21 luglio 1869, nella copertina dei *Processi celebri*, ediz. Sonzogno, Processo n. 21 (Giuseppe Curti).

(3) Canonico, nella *Rivista carceraria*, 1885, pag. 91.

gruppato nelle *Tavole fisionomiche* dell'*Atlante* i principali tipi di delinquenti omicidi, che si riscontrano nelle carceri.

Se noi diamo uno sguardo a quelle 36 figure di delinquenti (che non sono tra i 1711 individui da me studiati ma di cui mi sono procurate più tardi le fotografie, con dati ufficiali sui loro precedenti — V. *Atlante*, avvertenza), noi vedremo appunto, nei vari gruppi di fisonomie, una evidente unità di tipo malgrado le differenze di età e di origine e di condizioni sociali.

In qualunque penitenziario io sono certo che ciascun condannato per omicidio potrei classificarlo, per la sua fisonomia, nell'uno o nell'altro di questi tipi, facendo anzi, assai spesso e nei casi più spiccati, una diagnosi preventiva sulle loro condanne, distinguendo soprattutto l'omicida dal ladro. E questo esperimento, che io compio ogni anno cogli studenti dell'Università visitando le carceri, e che io feci anche all'Ospedale di S. Anna a Parigi nel 1889, fra i convenuti pel II Congresso d'antropologia criminale, vale da solo a rendere vane tutte quelle critiche sillogistiche, sul tipo criminale, che ci vengono fatte troppo spesso da chi non ha mai, con sufficienti cognizioni scientifiche, esaminato sul vivo un solo delinquente (1).

I primi 18 ritratti presentano i tipi più comuni di omicidi nati, in evidente contrasto sia col tipo degli omicidi d'occasione (n. 28-29-30), sia col tipo comune dei ladri (n. 23-24), i quali si distinguono assai meno di quelli dalla espressione della fisonomia comune.

Gli stessi 18 omicidi comuni si differenziano però anche tra di loro nel tipo craniologico e fisionomico (che si rileverebbe

---

(1) Così si può rispondere, per es., al TOPINARD (*L'anthrop. criminelle*, in *Rev. d'anthrop.*, nov. 1887, p. 677), il quale sostituendo la propria immaginazione o i proprii ricordi approssimativi allo studio preciso della realtà, afferma che « tranne il sudiciume, il disordine, la fatica e spesso la miseria impresse sulla figura, la testa di un delinquente rassomiglia in generale alla testa di un uomo onesto o ritenuto tale dalla legge ». Dove si vede, come colla fantasia si possa affermare tutto quello che si vuole.

anche meglio se degli stessi individui avessi potuto procurarmi la fotografia di profilo) ed alcuni soprattutto per l'espressione di fredda ferocia (n. 1, 8, 11, 13, 14, 15, 16, 27). Essi presentano così, nel loro tipo comune, delle varietà fisionomiche spiccate, nelle quali, ripeto, si può fisionomicamente classificare la popolazione omicida di qualunque penitenziario.

Tipo omicida scimmiesco (n.1-2-3). — È una fisonomia caratteristica, che non di rado s'incontra fra gli omicidi e che non ha bisogno di essere descritta nella sua generica espressione di atavismo preumano, data soprattutto dal prognatismo e dallo sguardo, a cui talvolta si aggiunge la fisonomia di razze inferiori, come il tipo mongolico nel n. 2.

Il n. 1 poi ha una strana rassomiglianza con un altro omicida-grassatore inglese, di cui il Nicolson ha pubblicato la fotografia (*Journ. of ment. Science*, luglio 1875) col titolo « espressione simile al babbuino » (*baboon-like expression*), e con un omicida messicano di cui il ritratto è pubblicato negli *Estudios de antropologia criminal* di Baca e Vergara (Puebla, 1892, fig. 1 della Tav. II, pag. 100); ciò che conferma l'osservazione del Lombroso sulla rassomiglianza di tipo fra i delinquenti anche di nazionalità le più diverse (1).

E del n. 3 è lo stesso direttore del carcere, che inviandone al Ministero la fotografia, scrive con poca esattezza scientifica ma con eloquente intuizione fisionomica: « Esso è un gorilla nell'aspetto, nell'atteggiamento del corpo e negli istinti brutali ».

N. 1. — *Omicida-grassatore,* contadino, della provincia di Cagliari, d'anni 54 al momento del reato, nullatenente, analfabeta, di condotta precedente regolare. « Deturpò a colpi di mazza la vittima, dopo averla depredata » (2).

---

(1) Così vegansi le fisonomie scimmiesche nell'*Album di* Bertillon, *Identification anthropométrique*, Melun, 1893 (n. 1 pl. 32 - n. 4 e 7 pl. 41).

(2) NB. Le parole virgolate sono testualmente riprodotte dalla « nota caratteristica » con cui i direttori dei carceri accompagnano le fotografie, mandate al Ministero dell'Interno.

N. 2. — *Omicida-stupratore*, pastore, della provincia di Cagliari, d'anni 20 al momento del reato, nullatenente, analfabeta, recidivo 2 volte di furto e ferimento. « Trasse una bimba di 9 anni in luogo deserto, la stuprò e poi le tagliò la testa con un falcetto ».

N. 3. — *Omicida-stupratore*, contadino, della provincia di Cosenza, d'anni 26, possidente, condotta precedente regolare.

Tipo omicida degenerato (n. 4-5). — Sono individui che non hanno il tipo caratteristico del delinquente in genere o dell'omicida; ma presentano un cumulo di note degenerative organiche, cui corrisponde una degenerazione psichica, che può manifestarsi sia col sordomutismo congenito, sia coll'imbecillità, sia col delitto, ecc. Onde si conferma l'opinione da me sostenuta nella « Sociologia criminale » che il delitto non è soltanto un effetto di degenerazione, ma ha qualche cosa di specifico in sè; per cui la degenerazione in un individuo si arresta ad una semplice inferiorità fisio-psichica, in altri arriva alla pazzia, all'alcoolismo, ecc., e in altri invece, per ragioni di una speciale costituzione antropologica ancora non precisata (nevrosi criminale a fondo epilettico) e per la spinta delle cause esterne, si manifesta col delitto.

N. 4. — *Parricida-ladro*, della provincia di Bari, d'anni 22, contadino, nullatenente, analfabeta, di condotta precedente regolare. Condannato a morte.

N. 5. — *Uxoricida-grassatore*, della provincia di Parma, d'anni 24, contadino, nullatenente, analfabeta, di condotta precedente cattiva. « Uccise la moglie con agguato, a colpi di falce, perchè non voleva dargli quattrini per le sue gozzoviglie. Appena uccisala, colla stessa falce minacciò di vita il medico comunale, depredandolo di poche lire, colle quali andò subito a gozzovigliare, raccontando a tutti d'aver uccisa la moglie. Nessun pentimento ».

Tipo omicida pazzesco (n. 6). — Anche questo non presenta il tipo spiccato dell'omicida, sebbene abbia una figura cranica e fisio-

nomica (per zigomi sporgenti e distanti, mandibola forte e quadrata, sviluppo temporale) simile al tipo comune degli omicidi (n. 10-11-12-15). In questo tipo l'omicidio non è che il seguito di una evidente forma non congenita di alienazione mentale, che si manifesta anche nell'espressione della fisonomia e si distingue dagli omicidi-pazzi per tendenza congenita, che assai spesso presentano invece il tipo criminale, al pari degli omicidi-nati.

N. 6. — *Assassino*, della provincia di Perugia, d'anni 46, ombrellaio ambulante, analfabeta, recidivo due volte. « Scannò con cinismo indescrivibile un bambino di pochi mesi, perchè lo credeva frutto di altri amori della sua amante ». Condannato a morte.

Tipo omicida comune - a lunga faccia (n. 7-8). — Sono figure caratteristiche e abbastanza frequenti nelle carceri per mostrare quell'enorme sviluppo della faccia in confronto al cranio, che già rilevai nei dati craniometrici e che è (specie nel n. 8) un segno evidente di degenerazione (1).

N. 7. — *Uxoricida*, della provincia di Foggia, d'anni 27, contadino, nullatenente, analfabeta, recidivo 2 volte per ferimento della madre e gravi percosse alla moglie, che poi strangolò.

N. 8. — *Omicida-ladro*, della provincia di Aquila, d'anni 28, contadino, possidente, alfabeta, recidivo di abigeato.

Tipo omicida comune - a grande mascella (n. 9-10-11-12). — È questo il tipo caratteristico e più frequente dell'omicida, che

(1) L'Havelok Ellis, *The Criminal*, London, 1890 (tav. I, n. 1, 5, 6 — tav. II, n. 1, 3, 4 — tav. III, n. 2, 3 — tav. V, n. 1 — tav. VI, n. 2, 3, 6) ha pure pubblicati parecchi ritratti (riprodotti in parte da Lombroso, *Le più recenti scoperte*, ecc., 1893, pag. 98-99) che mostrano all'evidenza questa enorme prevalenza della faccia sul cranio.

Fisonomie simili si trovano nell'*Album* del Bertillon, *Identification anthropométrique*, Melun, 1893, p. es.: n. 8 pl. 35 — n. 2 e 6 pl. 40 — n. 9 pl. 41 — n. 6 pl. 49, ecc.

V. anche Kurella, *Naturgeschichte des verbrechers*, Stuttgart, 1893, p. 180 e segg. (con tavole).

soprattutto si rivela col cranio a boccia per lo sviluppo temporale, e colla mandibola grande e quadrata. Esso si contrappone più direttamente al tipo dei delinquenti non sanguinari, specialmente ladri, nei quali la faccia e la mandibola sono assai meno grandi e robuste ed hanno la forma ovale comune (n. 23-24) che, insieme allo sguardo, al naso, agli zigomi, alla fronte e ad altri lineamenti cranici e facciali, li distingue nettamente dal tipo omicida.

Talchè quando io vedo un condannato per furto, che abbia invece una figura simile a quella dell'omicida (come i n. 20-21-22 e specialmente il n. 15) penso sempre, e spesso vedo confermato dalle loro precedenti condanne, che essi devono anche avere commesso dei reati contro le persone. Ed è per la stessa ragione, che il grassatore ha un tipo fisionomico assai più vicino all'omicida che al ladro semplice, il quale ricorre all'astuzia o alla destrezza ma non sente quella inclinazione al reato di sangue, che io ho quasi sempre visto (e in parte anche nei feritori e omicidi d'occasione) accompagnata collo sviluppo grande della faccia e della mandibola, nella parte ossea e anche in quella muscolare (per es. nel n. 10).

N. 9. — *Omicida-ladro*, della provincia di Cagliari, d'anni 37, contadino, nullatenente, analfabeta. « Uccise la vittima, dopo averle rubato un agnello, per assicurarsi l'impunità ».

N. 10. — *Omicida*, della provincia di Caltanissetta, d'anni 33, solfataio, nullatenente, analfabeta.

N. 11. — *Assassino*, della provincia di Girgenti, d'anni 48, panattiere, nullatenente, analfabeta, recidivo 2 volte. « Uccise un usciere, che aveva eseguito lo sfratto contro di lui, perchè non pagava la pigione ».

N. 12. — *Assassino*, della provincia di Bari, d'anni 28, facchino, nullatenente, analfabeta, recidivo 1 volta di ferimento.

Tipo omicida comune (n. 13-14-15). — Appartiene al tipo precedente, cogli stessi caratteri principali, ma meno spiccati e forma la maggioranza dei condannati per omicidio o ferimento, per la me-

diocrità comune così della fisonomia, come delle circostanze del reato.

N. 13. — *Assassino*, della provincia di Palermo, d'anni 34, contadino, nullatenente, analfabeta.

N. 14. — *Omicida*, della provincia di Caltanissetta, d'anni 26, solfataio, nullatenente, analfabeta.

N. 15. — *Feritore-ladro*, della provincia di Verona, d'anni 35, calzolaio, nullatenente, analfabeta, recidivo 13 volte di furti e ferimenti. « Feroce, inclinato all'ubbriachezza, all'ozio ed ai reati sia contro le persone sia contro le proprietà ».

Tipo omicida comune - a fronte sfuggente (n. 16-17-18). — C'è un'evidente unità di tipo craniologico e fisionomico in queste tre figure (malgrado la diversissima origine etnica da Cosenza a Palermo a Parma), che tengono appunto del delinquente contro la proprietà non rifuggente dall'omicidio; sono caratteristiche le grandi arcate sopraccigliari, con fronte sfuggente, grande sviluppo della faccia, soprattutto negli zigomi, con occhi piccoli e più vivi che negli omicidi tipici. È anche questo il tipo, che s'incontra, come il precedente, assai spesso nelle carceri, e che, non presentando spiccate anormalità di espressione, non viene rilevato dagli osservatori inesperti.

N. 16. — *Grassatore-omicida*, della provincia di Cosenza, d'anni 28, bifolco, nullatenente, analfabeta.

N. 17. — *Omicida*, della provincia di Palermo, d'anni 23, pastaio, nullatenente, analfabeta.

N. 18. — *Grassatore-omicida*, della provincia di Parma, d'anni 25, contadino, nullatenente, analfabeta.

Tipo omicida di razza inferiore (n. 19-20-21). — Sono figure mongoloidi e negroidi, che stanno a testimoniare la parte che l'atavismo ha nella genesi del delitto. I n. 20 e 21 hanno pure evidente unità di tipo malgrado l'origine diversa (Teramo e Verona) e rappresentano veramente quelli, che furono detti « i beduini »,

viventi di furto e vagabondaggio, senza rifuggire, nel caso, dai reati di sangue.

N. 19. — *Parricida*, per dissensi domestici, della provincia di Palermo, d'anni 22, contadino, nullatenente, analfabeta.

N. 20. — *Ladro abituale*, della provincia di Teramo, d'anni 35, contadino, nullatenente, analfabeta, recidivo 10 volte. « Fin da fanciullo dedito ai furti e al vagabondaggio ».

N. 21. — *Ladro abituale e feritore*, della provincia di Verona, d'anni 25, merciaio ambulante, nullatenente, analfabeta, recidivo 5 volte di furti e ferimenti. « Ha tatuato sul braccio sinistro il suo nome e un guerriero, con alcune date ».

Tipo criminale comune (n. 22). — È una figura caratteristica, di delinquente tipico, che si incontra spesso nelle carceri e rappresenta, nella fisonomia come nella vita, « il selvaggio perduto nella nostra civiltà »: non rifugge da qualsiasi reato, quantunque non sia freddamente feroce come gli omicidi tipici.

N. 22. — *Associazione di malfattori*, della provincia di Catanzaro, d'anni 26, cestaio, nullatenente, analfabeta, recidivo di furto qualificato, camorrista in carcere.

Tipo comune di ladro (n. 23-24). — Che è, come dissi, in evidente contrasto col tipo dell'omicida od anche del ladro non rifuggente dai reati di sangue, come i n. 22, 21, 18, 16, 15: e l'ho appunto riprodotto, per specificare meglio, nel suo confronto, il tipo omicida.

N. 23. — *Ladro abituale*, della provincia di Verona, d'anni 20, muratore, nullatenente, analfabeta, recidivo 3 volte, tatuato.

N. 24. — *Borsaiolo*, della provincia di Modena, d'anni 31, cameriere, alfabeta, tatuato, recidivo non si sa quante volte perchè cambia sempre nome.

Banda omicida (n. 25-26-27). — Ho riprodotto queste tre figure, perchè presentano il caso tipico della banda omicida, in cui si osserva anzitutto la figura anormale in tutti i suoi com-

ponenti, quasi fossero scelti apposta, e si distinguono le figure secondarie dei complici (n. 25-26) che si lasciano trascinare e guidare dall'organizzatore (n. 27). E in questi tre omicidi la fisonomia non potrebbe meglio rivelare le loro qualità psicologiche, avendosi nel n. 25 un tipo cretinoso-senile, nel n. 26 un tipo degenerato e nel n. 27 una faccia volpina e feroce, che s'incontra frequentemente anche fuori dei casi di banda criminale (1). Sono tre individui pei quali « si commosse grandemente l'opinione pubblica, sia per la loro atrocità sia per la persona uccisa, che godeva fama di uomo caritatevole verso gli stessi uccisori, ai quali accordava completa fiducia, essendo suoi domestici e contadini, al punto da dormire colle porte aperte, ciò che gli costò la vita, perchè di notte lo massacrarono, per svaligiare la casa ».

N. 25. — *Omicida-grassatore*, della provincia di Cagliari, d'anni 60, contadino, recidivo 2 volte di furto.

N. 26. — *Omicida-grassatore*, della provincia di Cagliari, d'anni 24, contadino.

N. 27. — *Omicida-grassatore*, della provincia di Cagliari, d'anni 56, pastore, recidivo di ferimento.

Tipo omicida d'occasione (n. 28-29). — Basta confrontare queste due figure (e così il n. 30) colle precedenti, per cogliere all'evidenza il contrasto enorme, tra la fisonomia degli uni e degli altri. In questi due tipi, che realmente si avvicinano al tipo normale, meno un certo sviluppo della faccia e degli zigomi nel n. 28 e delle arcate sopraccigliari nel n. 29, la regolarità dei lineamenti sta in perfetto accordo coll'occasionalità dei loro delitti. E sono figure che non tanto spesso s'incontrano nei penitenziari, perchè o vengono assolti, massime dai giurati per la buona impressione che

---

(1) V., per il lato psicologico dei delinquenti associati, i noti lavori del Sighele, *Folla delinquente* (Torino, 1891 e trad. francese). — *La coppia criminale* (Torino, 1893 e trad. francese). — *La teoria positiva della complicità* (Torino, 1894).

fa anche la loro fisonomia, oppure sono condannati a brevi pene, scontate nei carceri giudiziari.

N. 28. — *Omicida*, per amore, della propria fidanzata, della provincia di Aquila, d'anni 21, contadino, nullatenente, analfabeta, condotta precedente ottima.

N. 29. — *Omicida*, per vendetta d'onore, per un fratello ingiustamente ucciso, della provincia di Sassari, panattiere, nullatenente, analfabeta, precedenti buoni.

Tipo normale (n. 30). — È una figura, come davvero se ne vedono continuamente fra gli uomini onesti ed è uno di quelli, che Lombroso chiamerebbe « pseudo-criminali ». Il contrasto, per esempio, fra questa figura e la vicina del n. 27, malgrado l'identità delle miserabili condizioni economiche e intellettuali, è più che mai eloquente.

N. 30. — *Omicida involontario* (per esplosione inavvertita di un fucile), della provincia di Aquila, d'anni 65, contadino.

Donne omicide (n. 31-32-33). — In queste figure, e specialmente nei n. 31 e 32, si rileva la fisonomia virile e l'espressione di fredda ferocia, che, insieme ad altri lineamenti come gli zigomi sporgenti e la mandibola forte, tolgono ad esse i caratteri sessuali della fisonomia comune.

N. 31. — *Omicida*, della provincia di Palermo, d'anni 28, possidente, analfabeta. « Uccise una supposta amante del marito, facendola venire in casa e tagliandone poi in sei pezzi il cadavere, per disperdere le traccie ».

N. 32. — *Parricida*, della provincia di Campobasso, d'anni 51, possidente, analfabeta.

N. 33. — *Uxoricida*, della provincia di Messina, d'anni 20, nullatenente, analfabeta, ex-prostituta. « Uccise il marito, ubbriacandolo prima, aiutata dal proprio amante ».

Tipo omicida infantile (n. 34-35-36). — Sono la prova eloquente delle tendenze congenite al delitto, riproducendo, quasi in embrione,

il tipo caratteristico dell'omicida, in modo da dimostrare l'insussistenza dell'affermazione di taluni critici, per cui il tipo criminale sarebbe soltanto un « tipo professionale », foggiato dalle abitudini e dall'ambiente. Individui, che prima di contrarre qualsiasi abitudine, presentano anormalità craniche e fisionomiche, così spiccate, non sono evidentemente che dei tipi ereditari di delinquenza o per sè stante (n. 34) o accompagnata da imbecillità intellettuale, oltrechè morale (n. 35) o da arresto di sviluppo che prolunga negli anni la fisonomia e la costituzione infantile (n. 36). È notevole in queste tre figure la microcefalia frontale e lo sviluppo notevolissimo della faccia e della mandibola contrariamente alle proporzioni solite tra cranio e faccia nei fanciulli, oltre le anomalie negli orecchi, negli occhi, ecc. ed oltre l'espressione di « infantilismo » malgrado l'età maggiore, nel n. 36.

N. 34. — *Omicida* « per ira », della provincia di Cosenza, d'anni 14, sarto, analfabeta. « Si ritiene innato in lui l'istinto di perversità, perchè di così tenera età commise il reato con pieno discernimento ». Ecco dunque una preziosa confessione, da parte delle stesse autorità carcerarie, accompagnanti il ritratto con queste note personali, che sono un eloquente documento di antropologia criminale.

N. 35. — *Assassino*, della provincia di Cosenza, d'anni 18, contadino, analfabeta. « Riconosciuto imbecille » dallo stesso direttore del carcere.

N. 36. — *Assassino*, della provincia di Foggia, d'anni 26, contadino, nullatenente, analfabeta, recidivo 2 volte di ferimento. « Uccise la moglie col revolver, per immaginario sospetto d'infedeltà, e dopo, con una scure, il preteso amante di lei ».

Ed ora, dopo uno sguardo dato a queste fotografie, anche senza avere visitato qualche penitenziario con sufficienti nozioni antropologiche, è lecito domandarci quale fondamento abbiano, se non nella fervida fantasia o nella mancanza di osservazioni positive,

le affermazioni di taluni avversari dell'antropologia criminale, che immaginandosi forse di dover trovare nei delinquenti due teste o quattro occhi, confondono colla minore evidenza la non esistenza de' caratteri fisionomici e scrivono, per es., che i delinquenti, cioè quelli per tendenze congenite, non hanno figure diverse dalle comuni o le loro anomalie fisionomiche « sono puramente dei caratteri etnici » (1). Mentre abbiamo veduto, in queste fotografie, una evidente comunanza di tipi in individui della stessa categoria criminale malgrado la più diversa origine etnica (come nei numeri 16-17-18 e 20-21, ecc.), e viceversa una differenza enorme di tipo rispondente alle diverse tendenze criminose, malgrado la origine comune, come nei numeri 19-13-17 di Palermo, 21 e 23 di Verona, ecc.

CAPITOLO IV.

Temperamento e razza nell'omicidio

(con 89 cartogrammi).

Compiuto così lo studio esterno della testa negli omicidi (*cefalometria - anomalie craniche - fisonomia*), per completare lo studio di quello, che potrebbe col Drobisch (2) chiamarsi il « determi-

---

(1) V., per le obbiezioni al tipo criminale, la mia *Sociologia criminale*, 1892, III ediz., pag. 105 e segg.

(2) Drobisch, *La statistica morale ed il libero arbitrio*, Trad. Tammeo, negli *Ann. di Stat.*, Roma, 1881, vol. 23.

Questa monografia, che fu da taluni leggermente opposta contro i deterministi, non è invece che una riprova del determinismo! Soltanto, il Drobisch, mentre ammette (prefaz. e pag. 137) che « la statistica morale conduce ad un determinismo *interno*, psicologico », non ammette che essa provi « il determinismo *esterno*, che effettivamente esclude qualsiasi determinazione personale *spontanea* ».

Ora, a parte le questioni: I°, che altro è *spontaneità* e ben altro sarebbe *libertà* (nel senso di libero arbitrio) delle determinazioni volontarie; II°, se abbiano maggior potenza determinante le cause interne o le esterne, sopra di che è nota l'opinione del Darwin (*Descent of man*, trad. ital., Torino, 1872, p. 569), male interpretata e perciò combattuta dallo Steinitz (*Studien zur*

nismo interno » nella genesi naturale dell'omicidio, resterebbero da esporre i risultati dell'antropologia criminale circa l'esame del *cervello* negli omicidi e le loro *condizioni anatomo-patologiche* nel resto del corpo, a cui dopo il saggio notevole del Flesch (1) giustamente si rivolse l'attenzione degli studiosi. E bisognerebbe aggiungere i dati sulle speciali *condizioni biologiche* riscontrate negli omicidi in confronto ai normali (peso - dinamometria - mancinismo - ricambio materiale - temperatura - disvulnerabilità e longevità - tatuaggio - sensibilità specifica, generale, dolorifica) per giungere così al limitare della psicologia e psicopatologia dell'omicidio, che è lo studio più vicino alle pratiche applicazioni, legislative e giudiziarie, di questa scienza nuova dell'antropologia criminale.

Ma io me ne trattengo per più ragioni.

Anzitutto perchè, non avendo competenza scientifica per compiere ed esporre ricerche originali di anatomia, istologia, biologia criminale, non potrei qui che riassumere, a tavolino, i dati che già si trovano esposti nelle altrui monografie e riassunti nei più recenti compendi di antropologia criminale (già citati a pag. 99).

In secondo luogo, perchè, data quella inesattezza metodica di

---

Descendenztheorie, Berlin, 1882) ed ampliata dallo Spencer (*The factors of organic Evolution*, London, 1887, e *The inadequacy of natural Selection*, London, 1893) — è un fatto però che mondo interno e mondo esterno non si possono separare. Essi sono indissolubilmente connessi e l'equilibrio delle continue loro reciproche reazioni costituisce appunto la vita.

Riesce perciò evidente, che tutto il ragionamento del Drobisch si riduce a dire, che la causalità delle azioni umane *non è soltanto esterna*, *ma è anche interna;* ciò che nessun determinista ha mai negato, sostenendo anzi il vincolo di necessità tra cause ed effetti, tanto nel mondo esterno quanto nel mondo interno, e nelle reciproche determinazioni dell'uno sull'altro.

(1) Flesch, *Untersuchungen über Verbrecher Gehirne*, ecc., Würzburg, 1882.

V. la bibliografia di *anatomia patologica criminale* nella mia *Sociologia criminale*, 1892, pag. 804.

Al Congresso medico internazionale di Roma (marzo 1894) nella Sez. VII (di psichiatria e antropologia criminale) il dottor Motti ha pure fatto una notevole comunicazione su numerosi reperti anatomo-patologici nei cadaveri di delinquenti, da lui esaminati al Manicomio criminale di Aversa.

molte ricerche antropologico-criminali, cui ho accennato appunto nelle *osservazioni preliminari* a questa Parte I, non sempre è possibile isolare i dati specifici dei delinquenti omicidi, che troppo spesso nelle opere di antropologia criminale sono amalgamati coi dati relativi ad altre specie di delinquenti: sicchè non è facile allo stato attuale della scienza, costruire in modo completo e specifico la figura *biologica* del delinquente omicida di fronte a quella sia dell'uomo normale, sia degli altri delinquenti.

D'altra parte i dati sulle interne condizioni *anatomiche* ed *istologiche* non potendo essere ricercati che sul cadavere, se per l'antropologia criminale come scienza autonoma hanno grande valore di conferma e di spiegazione degli altri dati *antropometrici*, *fisionomici*, *biologici* e *psicologici*, riscontrabili sul vivo, non sono però suscettibili (come questi ultimi) di applicazione nell'esame giudiziario dei delinquenti e quindi interessano meno da vicino lo scopo pratico di questa monografia sull'omicidio.

Ed ecco perchè, dopo avere dato un mio modesto contributo di ricerche originali sull'antropometria e fisonomia degli omicidi, credo opportuno dedicare la parte prevalente allo studio psicologico e psico-patologico, che ha le più dirette e sicure applicazioni giudiziarie, sia nell'istruttoria, sia nel giudizio definitivo dei processi per omicidio.

Tuttavia, oltre le ricerche analitiche sulla vita fisiologica dei delinquenti, due speciali condizioni, quasi direi, di sintesi biologica, meritano secondo me un'attenzione maggiore di quella, che specialmente ad una di esse finora non siasi data dagli antropologi criminalisti: voglio dire il temperamento e la razza, di cui l'uno rappresenta per l'individuo quella personalità bio-psichica, che l'altra rappresenta per un popolo.

La dottrina dei temperamenti, e le sue applicazioni, hanno perduto nella fisiologia e medicina contemporanea quasi tutta l'importanza che, viceversa, per un'opposta esagerazione, avevano avuto nelle epoche precedenti. La tendenza nosologica e deduttiva della

medicina classica e la tendenza analitica e sperimentale della medicina moderna spiegano a sufficienza la così diversa fortuna della dottrina dei temperamenti.

Ma, per quanto riguarda lo studio dell'uomo delinquente, io mi sono convinto che l'odierno oblio assoluto di questa dottrina è un'altra esagerazione, che dovrebbe essere attenuata dai biologi ed antropologi moderni (1).

---

(1) E già qualche indizio precursore se ne scorge, se si ricorda, per es., il tentativo di applicazione della morfologia antropometrica alla clinica medica fattò dal De Giovanni, *La morfologia del corpo umano* (applicata alla clinica medica), Milano, 1892.

Così noi vediamo parecchi biologi e psicologi occuparsi in questi ultimi anni della classificazione dei temperamenti e caratteri e della loro influenza sulla vita individuale.

Seeland, *Le tempérament au point de vue psychologique et anthropologique* (*Actes du Congrès intern. d'Anthrop.*, Moscou, 1892, vol. II), distingue il temperamento *allegro* - *melanconico* - *neutro* - *flemmatico* - *collerico*.

Drill, *Types psycho-physiques* — *Psychologie spéciale de la criminalité* (in russo), Moscou, 1890, descrive i *nervosi* - gli *isterici* - gli *epilettici* - e i *denutriti*.

Letourneau, *Physiologie des passions*, Paris, 1878, liv. V, chap. 2, distingue in rapporto alle passioni il temperamento *apatico* (linfatico) - *sensitivo* (nervoso) - *attivo* (sanguigno) - e *appassionato* (bilioso). E questa classificazione è ripetuta dal Krauss, *Die psychologie des Verbrechens*, Tübingen, 1884, p. 110, che però non cita il Letourneau. Come pure è sostanzialmente ripetuta dal Fouillée, *Le tempérament au point de vue biologique*, nella *Revue des deux mondes*, 15 juillet 1893.

Una più minuta classificazione, prevalentemente psicologica, trovasi nell'Azam, *Le caractère dans la santé et dans la maladie*, Paris, 1887, che distingue i caratteri *buoni* - *cattivi* - e *buoni o cattivi secondo le circostanze*.

Più recentemente Paulhan, *Les caractères*, Paris, 1894, ha pure proposto un'altra classificazione: I° secondo la prevalenza di una forma particolare di *attività mentale* — II°, secondo la prevalenza o il difetto di una *tendenza* (vitale o sociale).

V. inoltre Weylandt, *Sulla dottrina dei temperamenti*, trad. ital., Napoli, 1888. — Stewart, *Our temperaments*, London, 1887, e II ediz. 1892. — B. Perez, *Le caractère de l'enfant à l'homme*, Paris, 1892. — Pilo, *Nuovi studi sul carattere*, nel *Pensiero italiano*, maggio, giugno, luglio 1892.

E pel campo psicopatologico veggasi il saggio di Del Greco, *Il temperamento epilettico*, estr. dal *Manicomio moderno*, 1893, fasc. 1.

È interessante ricordare che il Bentham, nei suoi *Principes de législation* (Œuvres, I, cap. 9) parlando delle « circostanze che influiscono sulla sensibilità » dice che « la base di tutto è il temperamento, ossia la costituzione originaria ».

Se per *temperamento* intendiamo sinteticamente la personalità biologica, come per *carattere* si intende la personalità psicologica di ciascun uomo, è evidente che nell'uno e nell'altro, che sono indissolubili, sta la base fisio-psichica (in massima parte congenita) della vita individuale, vale a dire il fattore personale di reazione all'azione dell'ambiente fisico e sociale, in cui ogni uomo vive ed opera.

E che il temperamento speciale di ciascun uomo debba avere ed abbia un'influenza quasi direi sulla polarizzazione della sua attività sociale, od antisociale, è osservazione troppo costante e radicata anche nella coscienza comune, perchè non debba essere fondamentalmente vera. E sarà questo uno dei tanti esempi di ritorno o di regressione apparente, per cui la scienza sperimentale moderna, dopo avere col fecondo scetticismo delle sue analisi positive screditato esageratamente le credenze popolari sull'azione delle forze naturali, si accorge ora che, sfrondate dai molti pregiudizi, quelle credenze invece rappresentano fondamentalmente il detrito inconscio delle osservazioni millenarie e della secolare esperienza umana e, di fronte alla fantasia metafisica, hanno dunque comunanza di origine colla stessa scienza positiva nella osservazione, più o meno precisa, più o meno sistematica, ma costante della realtà delle cose.

Ecco perchè tutta una serie di fenomeni strani, come l'influenza atmosferica e tellurica sulla vita degli animali e dell'uomo, oppure l'ipnotismo, la telepatia, la forza psichica, ecc., mentre nei primordi del positivismo scientifico nel secolo XIX furono, con evidente esagerazione, completamente negati, come contrari alle « leggi naturali conosciute », vengono ora studiati ed anzi, sfrondati della loro parte ciarlatanesca e fraudolenta, hanno dritto intero di cittadinanza nella scienza più rigorosa, costituendo quel territorio in gran parte inesplorato del « meraviglioso scientifico »; il quale ha contro di sè soltanto il pregiudizio misoneistico ed assurdo, che l'umanità abbia sino ad oggi scoperto tutto il conoscibile e null'altro di ignoto le rimanga da svelare col magistero irresistibile della ricerca sperimentale!...

Ed ecco perchè « *multa renascentur quae jam cecidere...* » o meglio che non caddero, non morirono, ma anzi persistettero nella coscienza comune; credenze, soffocate per poco dal turbine delle elucubrazioni metafisiche, ma risorgenti, piene della vitalità eterna del fatto positivo, ora appunto che la scienza sperimentale al fatto solo riconosce l'incontrastabile sovranità, anche quando esso sia contrario alle idee od alle abitudini mentali più radicate.

Così è del temperamento, come fattore personale determinante il modo di reagire di ciascun individuo verso l'ambiente in cui vive. Trattasi soltanto di precisare e di scernere colla ricerca scientifica ciò che sia di vero e ciò che di erroneo nella costante osservazione comune.

Non avendo io la competenza scientifica per farlo, mi limito soltanto ad accennare l'influenza del temperamento sull'omicidio, lieto se altri, più competenti di me, vorranno svolgere questo argomento, finora del tutto abbandonato, massime in rapporto ad una vera clinica criminale (1).

Fra gli autori che ho potuto consultare, nel Bufalini ho trovati alcuni cenni, che riporto perchè mi paiono, in complesso, conformi alle mie osservazioni personali sui detenuti. Il Bufalini dopo avere descritti i diversi temperamenti, nel loro tipo classico e genuino, che però in realtà si presentano sempre combinati in ciascun individuo, e soltanto colla prevalenza più o meno spiccata di uno fra essi, discorre dell'influenza di codesti temperamenti anche sulle abitudini morali e sui costumi degli individui.

---

(1) Al Congresso medico internazionale di Roma (marzo 1894) nella Sezione VII, di psichiatria ed antropologia criminale, io esposi questa idea nella mia relazione sull'*Omicidio nell'antropologia criminale* e fu vivamente approvata nella discussione tecnica, che la seguì. V. la *Scuola positiva nella giurisprudenza penale*, Roma, 1894, fasc. 4-5.

C'è a questo proposito un opuscolo del Lupò, *L'influenza dei temperamenti nella responsabilità penale*, Catanzaro, 1881; ma l'autore si ferma più alle considerazioni astratte sulla responsabilità morale, secondo le scuole classiche, anzichè alla parte fisio-psicologica della questione. Nè diversamente fa il Puglia, in una breve nota sullo stesso argomento (*Archivio di psichiatria*, ecc., 1886, VII, 190).

Per la predisposizione al delitto accenna che gli individui a temperamento puramente sanguigno non dànno « nè grandi virtù, nè grandi scelleratezze, ma costumi piuttosto miti e lieti e servizievoli » (§ 15); i linfatici invece dànno il maggior numero di delinquenti, ma sopratutto per abitudine acquisita (§ 16), mentre i nervosi dànno delinquenti, ma « per forza di momentanee impressioni » (§ 17) ed i bilioso-sanguigni offrono « le grandi virtù come i grandi delitti, gli eroi della virtù e del vizio, per la gagliardia dei non benevoli affetti, la grandezza dell'ingegno, l'imperturbabilità del coraggio, l'ostinazione dei propositi e l'intensità straordinaria delle fisiche forze » (§ 18). Orbene, per quanto le mie osservazioni a questo riguardo abbiano valore di solo indizio, sta il fatto che è specialmente fra i ladri (in gran parte per abitudine acquisita) che io vidi appunto il tipo linfatico e scrofoloso, mentre gli omicidi hanno il più spesso un aspetto fisico ben diverso, che si avvicina realmente al tipo bilioso (1); da cui deve anche dipendere quel colore terreo, e spesso livido, così frequentemente notato nel tipo criminale e, fra i non condannati, negli uomini più freddamente egoisti e meno scrupolosi.

Al quale proposito, io credo di poter esprimere un'impressione riassuntiva, dicendo che la condizione bio-psichica, da cui più facilmente è determinato l'omicidio, mentre comunemente si crede debba essere quella del temperamento sanguigno, vivo ed energico, realmente invece è la condizione di denutrizione generale dell'organismo e del sistema nervoso in ispecie, che dà quella « debolezza irritabile » e quel « difetto di inibizione » per cui l'uomo più facilmente cede all'impulso omicida, massime quando si tratta di omicidi nati anzichè di omicidi occasionali o per impeto di passione.

---

(1) BUFALINI, *Instituzioni di patologia analitica*, Etiologia, cap. II, § 15 e segg., Firenze, 1855, Opere, vol. IV, pag. 42 e segg. — E così, press'a poco il DESCURET, *Medicina delle passioni*, II ediz., Firenze, 1852, cap. IV, pag. 42 e segg.

Quello che per ogni individuo è il temperamento fisio-psichico, per ogni popolo è la razza, che determina ereditariamente in esso attitudini, tendenze ed energie originarie, onde si ha un'impronta caratteristica in tutte le manifestazioni collettive della sua vita fisica e morale.

Ed è la razza, per quanto trascurata nelle ricerche e nei giudizi storici ispirati alle solite superficialità biografiche, l'elemento fondamentale nella vita dei popoli, che persiste tenacemente, tanto nei suoi sintomi morfologici e fisiologici quanto nei suoi caratteri psichici, attraverso le più profonde variazioni dell'ambiente, come coefficiente ostinato delle loro vicende (1).

Certo la vita di ogni popolo non è l'effetto esclusivo della razza, come la vita di ogni individuo non lo è del solo temperamento; perchè l'ambiente esterno concorre con essa, e potentemente, nelle manifestazioni storiche della sua lotta per l'esistenza; ma è innegabile, d'altra parte, che senza la razza l'ambiente esterno non basterebbe a spiegarle, come mostra il fatto costante, che in uno stesso ambiente popoli di razza diversa diversamente vivono, prosperano, si spengono o viceversa, in ambienti diversi, popoli della stessa razza dànno manifestazioni molto simili di esistenza sociale, esempio: la razza anglo-sassone in Inghilterra e nel Nord-America e la razza latina in Ispagna e nel Sud-America.

Senonchè, quando dalla vita collettiva di un popolo si passa a quella minima frazione di essa che è l'individuo, od una classe poco numerosa d'individui, la razza naturalmente si manifesta con molto minore evidenza e, per quanto essa permanga la base fisica e quasi la polarizzazione biologica anche dell'individuo, riesce molto più difficile il metterne in rilievo l'influenza, fra i tanti e molteplici fattori dell'attività umana. Tanto più per queste ulteriori ragioni: I, che nell'individuo alla razza si sovrappone il temperamento e questo può talvolta, se vi è antagonismo

(1) V. fra gli altri G. Le Bon, *Le rôle du caractère dans la vie des peuples* (*Revue Scientifique*, 20 genn. e 17 febbr. 1894).

fra loro, neutralizzarne le tendenze e le manifestazioni, come avviene in individui di razza meridionale (vivace), ma di temperamento settentrionale (flemmatico) o viceversa; II, che i popoli moderni e civili, anzichè essere di razza pura, rappresentano il risultato di incrociamenti fra gruppi etnici più o meno affini e quindi meno caratteristiche e spiccate ne sono le manifestazioni dirette; III, che quel complesso di istituzioni economiche, politiche, famigliari, religiose, che per un popolo rappresentano la propria attività storica, frutto della razza e dell'ambiente fisico, per l'individuo invece costituiscono un altro ambiente esterno, l'ambiente sociale, che aggiunge una nuova ed efficacissima rete di cause influenti sulle congenite tendenze etniche-individuali e sulle attitudini del proprio temperamento, ed insensibilmente, ma continuamente, le modifica.

Per questo, alcuni critici della scuola positiva, scambiando la non evidenza colla non esistenza di una forza, hanno negato alla razza (come nel II volume vedremo pel clima) ogni influenza nella genesi naturale della criminalità, per attribuirla esclusivamente all'ambiente sociale ed in questo anzi, taluni di essi, alle sole condizioni economiche, come prima causa di ogni altro fattore (1).

Anzitutto questa tesi, che fu opposta alle dottrine della scuola criminale positiva, non solo è inesatta perchè suppone che questa scuola attribuisca alla razza (come al clima) un valore esclusivo ed assoluto, mentre non la ritiene che uno de' tanti e svariatissimi fattori individuali, fisici, sociali, tutti concorrenti con maggiore o minore forza secondo i diversi delinquenti e delitti, a determinare l'attività criminosa di ciascun uomo (2). Ma poi, pur non negando

---

(1) TURATI, *Il delitto e la questione sociale*, Milano, 1883. — TARDE, *La criminalité comparée*, Paris, 1886. — FAVALLI, *La delinquenza in rapporto alla civiltà*, Napoli, 1885. — BATTAGLIA, *La dinamica del delitto*, Napoli, 1887. — COLAJANNI, *Sociologia criminale*, Catania, 1889, vol. II, cap. 5.

(2) Veggasi, per l'esame di questa obbiezione, la mia *Sociologia criminale*, Torino, 1892, p. 128-133, e, per i rapporti fra socialismo e scuola positiva, veggasi il mio *Socialismo e criminalità*, di cui è sotto stampa la II edizione.

come non abbiamo mai negato, che l'ambiente sociale e in esso specialmente l'assetto economico, abbiano una grande influenza sull'attività umana, che cosa è questo ambiente sociale o questo assetto economico, prima di essere causa di questo o quell'effetto, se non l'effetto, esso stesso, della razza di ciascun popolo operante in un dato ambiente fisico? Come si spiegherebbero altrimenti le tante e così profonde diversità di ambiente sociale da popolo a popolo e per gli abitatori di uno stesso paese di epoca in epoca? Onde non è completa la conclusione generale del Letourneau (1) che « l'intensità e la qualità della delinquenza negli individui e nelle collettività sono in rapporto col grado di evoluzione raggiunta, sotto tutti i climi e per tutte le razze »; giacchè resta sempre da domandare perchè popoli diversi raggiungano diversi gradi di evoluzione sociale, anche nello stesso ambiente (2).

Sotto altro aspetto, il Garofalo crede non importante studiare le influenze della razza (e del clima) sulla criminalità, perchè « che l'elemento principale del carattere di un popolo sia la razza o il clima, la soluzione di questo problema è press'a poco inutile per noi, giacchè l'uno e l'altro agiscono sopra un popolo tutto intero e non sopra gli individui. Ciò che a noi importa non è di misurare le influenze che determinano il carattere delle nazioni, ma quello degli individui nel seno di una stessa nazione » (3).

Ora, a parte che è pure utile lo studiare l'influenza della razza nelle diverse nazioni, per esempio, di Europa; l'osservazione del Garofalo non è esatta per ciò che, anzitutto, nessuna nazione è un tutto omogeneo relativamente alla razza, ma consta sempre di più elementi etnici nelle diverse provincie e lo studio della loro influenza serve quindi a spiegare, insieme alle altre cause fisiche e sociali, la diversa criminalità delle varie provincie ed a pro-

---

(1) Letourneau, *L'évolution de la morale*, Paris, 1887.

(2) In questo senso il De Greef, *Introduction à la sociologie*, Bruxelles, 1886, p. 64, accenna alle « differenze sociologiche che possono risultare dalle differenze fisiologiche delle razze ».

(3) Garofalo, *La criminologia*, II ediz., Torino, 1891. p. 128.

porne quindi i rimedi più adatti e meglio efficaci della uniforme panacea penale.

Ma poi, non è neppure esatto, che la razza ed il clima esercitino la identica azione sopra tutti e ciascuno gli individui normali ed anormali di un popolo (il che si potrebbe dire allora anche dell'età, del sesso, ecc.); giacchè invece la loro influenza si fa sentire più o meno secondo la diversa potenza delle altre cause concorrenti; e non si saprebbe poi comprendere come una forza naturale debba sparire nel nulla solo per essere osservata negli individui anzichè nella collettività, che è una somma di individui. Non vi è quindi ragione di non fare, per l'omicidio, quelle ricerche che riuscirono così concludenti nel rilevare una « specificità etnica per il suicidio » (1), sebbene anche questo sia un fenomeno individuale e soggetto a tanti altri fattori fisici e sociali. Tanto più anche per l'omicidio: perchè questo reato, nelle sue forme non occasionali, ha radici profonde ben più nella costituzione etnica (organica e psichica) degli individui che negli stimoli dell'ambiente esterno, di cui l'influenza è molto maggiore, per esempio, per i reati meno gravi e più numerosi contro le proprietà e per i delitti d'occasione o per passione contro le persone.

In questo senso adunque e con queste osservazioni, noi possiamo utilmente studiare, per l'omicidio, l'influenza della razza, che si dimostra così spiccata in tante altre manifestazioni della vita biologica e sociale, come i caratteri antropometrici e fisiologici, la natalità, la distribuzione dei sessi, il suicidio, il genio, l'energia muscolare e mentale e via dicendo (2). Influenza però, che come quelle di tutte le altre forze naturali, non essendo la razza l'unico fattore del-

---

(1) Oettingen e Wagner citati e confermati dal Morselli, *Il suicidio*, Milano, 1879, pag. 158.

(2) Per l'influenza della razza sul delitto politico, veggasi Lombroso e Laschi, *Il delitto politico e le rivoluzioni*, Torino, 1890, cap. IV. E per l'influenza della razza sulla genialità, veggasi Lombroso, *L'uomo di genio*, VI ediz., Torino, 1894, parte II.

V. anche *Actes du II Congrès intern. d'Anthrop. crim.* (Paris, 1889). Lyon, 1890, p. 229 e segg.

l'omicidio, si potrà porre in rilievo statistico soltanto in casi eccezionali, quando per una od altra circostanza essa prevalga sul complesso degli altri fattori; senza per questo che l'azione sua si debba ritenere meno esistente, in quel maggior numero di casi, in cui essa sia meno evidente.

§ I. Omicidio e razza in Europa.

Fuori di Europa, la mancanza di statistiche criminali rende impossibile qualsiasi conclusione precisa sulla distribuzione etnica dell'omicidio. Abbiamo veduto nell'*Introduzione*, parlando dell'omicidio nell'umanità primitiva e selvaggia come si possa dire, in via generale, che nelle razze colorate la tendenza all'omicidio sia maggiore che nella razza bianca, per quanto anche fra i selvaggi ci siano tribù e popolazioni che si distinguono o per eccezionale ferocia o per singolare mitezza (1). Il Rattigan, per es., riferisce che « nella valle di Peshawer (India) si conta 1 assassinio ogni 4000 abitanti (vale a dire, come se in Italia si contassero 8000 assassinii all'anno): oltre la causa generale dei delitti, che è la gelosia, si trovano in questa regione tutti i generi possibili di omicidii, dalla battaglia a colpi di bastone per regolare il confine di un campo fino all'avvelenamento lento e sistematico. Quando si è ucciso un uomo se ne sopprimono spesso pure i figli anche bimbi, per prevenire le vendette (2) ».

---

(1) Se ne possono vedere gli esempi in Spencer, *Sociologie*, I, § 37 — II, § 260 — III, 562 e segg., e *Morale des différents peuples*, Paris, 1893, II^e partie. — Tylor, *La civilisation primitive*, Paris, 1876, I, ch. 2, e *La société primitive*, in *Revue scientif.*, 1874, giugno e luglio. — Lubbock, *I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento*, Torino, 1875, pag. 312, 313, 331, 347, 368, 651, 654, 696. — Letourneau, *La sociologie d'après l'ethnographie*, Paris, 1880, pag. 137, 143, 145 e segg., 158, 176, 419 e segg., 449, 525, 533. — Houzeau, *Études sur les facultés mentales des animaux comparées à celle de l'homme*, Mons, 1872, II, sez. IV, cap. 3-4 e sez. VIII, cap. 1-2. — E così Waitz, *Anthropologie der Naturvölker*, II Aufl., Leipzig, 1877. — Walke, *The Evolution of morality*, London, 1878. — Reclus, *Les primitifs*, Paris, 1885, ecc. — V. qui l'*Introduzione*, a pag. 91.

(2) Rattigan, *Crime and social life on the North West frontier of India*, in *Law Magazine*, maggio 1885. — V. anche Hotchkiss, *Crimina*

Per i paesi, abitati da popolazioni di razza bianca e colorata, noi possiamo citare, a sostegno di questa conclusione generale, i dati statistici dell'Everest, dai quali risulta che negli Stati Uniti d'America le razze colorate dànno un contingente maggiore alla criminalità, compreso l'omicidio, certo per le diverse condizioni sociali in cui si trovano, ma certo anche, e più, per la diversità etnica delle loro tendenze (1). Per esempio, secondo dati recentemente raccolti dal Fournier de Flaix, negli Stati Uniti d'America la popolazione negra (circa 8 milioni), mentre costituisce $^1/_7$ della popolazione totale, offre invece $^1/_3$ dei condannati per omicidio: 2739 sopra 7386 nel 1890 (2).

Così il Kocher (3), studiando la criminalità dell'Algeria, dava per il quadriennio 1879-82 le seguenti proporzioni, per 10.000 abitanti, dei condannati dalle Corti d'Assise:

CONDANNATI PER	Ogni 10.000		
	Europei		Mussulmani
	Francesi	Altri	
Assassinio, omicidio, ferite mortali	0,4	1,7	3,2
Tentativo di assassinio	0,4	0,4	0,9
Veneficio	0,1	—	0,02
Parricidio, fratricidio	—	0,04	0,02
Infanticidio e aborto	—	0,1	0,04
Totale omicidii semplici e qualificati	0,9	2,24	4,18

———

lité et médecine judiciaire dans l'Inde anglaise, Lyon, 1893: che però non dà cifre statistiche.

(1) EVEREST, *Pauperism and Crime in the United States of America*, nel *Journ. of Stat. Soc.*, 1885, p. 223.

(2) FOURNIER DE FLAIX, *La criminalité aux États-Unis*, nell'*Économiste français*, maggio 1893, e *Revue scientif.*, 17 giugno 1893, p. 765.

V. anche FALKNER, *Prison Statistics of the Unites States for 1888*, Philadelphia, 1889 (estr.) — COOK, *The homicide in Massassuchetts*, nella *Quarterly Publ. of the Amer. Statist. Assoc.*, vol. III. — WAKEFIELD, *Gli omicidii negli Stati Uniti dal 1850 al 1890*, nella *Contemporary Review*, genn. 1892.

(3) KOCHER, *La criminalité chez les Arabes en Algérie*, Paris, 1884, pag. 35.

D'onde risulta evidente la quasi doppia frequenza di omicidii semplici e qualificati nei Mussulmani (Arabi e Berberi) in confronto agli Europei; dei quali i non Francesi dànno cifre di condannati più alte dei Francesi, non solo per la maggior facilità di assoluzione che forse avranno gli accusati Francesi, ma soprattutto perchè è più probabile che i non Francesi stabilitisi in Algeria appartengano di più a quelle classi di spostati e recidivi, che amano emigrare.

Al quale proposito, non mi sembra esatta la conclusione del Colajanni, il quale dalle cifre assolute degli Arabi condannati in Algeria per omicidio confrontate con quelle alquanto maggiori degli Italiani condannati per omicidio in Sicilia, vede smentita l'influenza del clima meridionale e della razza sull'omicidio (1). Giacchè le troppo grandi diversità dell'ambiente e della polizia giudiziaria per la scoperta dei rei (oltrechè le cifre riguardano i condannati anzichè i reati denunciati e le sole cifre di Assise, che possono variare da paese a paese per solo spostamento di correzionalizzazione), rendono impossibile il confronto statistico fra l'Algeria e la Sicilia; mentre, nella stessa Algeria collo stesso ambiente, pure ammesse le diverse condizioni sociali degli Arabi e degli Europei, colla stessa organizzazione ed attività di polizia giudiziaria, le cifre ora accennate acquistano incontestabile valore se non di esattezza fotografica, di indizio molto prossimo alla realtà (2).

---

(1) Colajanni, *La delinquenza della Sicilia*, Palermo, 1885, pag. 19. Il Colajanni non dà cifre statistiche di confronto: ma dai rilievi miei risulta che gli Arabi condannati dalle Assise per omicidi semplici e qualificati nel 1879-82 dànno la media annua di 268 sopra 2.362.856, cioè di 113 per 1 milione (Kocher, pag. 32-35). I Siciliani invece condannati per gli stessi reati nello stesso quadriennio sono nella media annua di 452 per 2.927.901, cioè di 155 per 1 milione (*Movimento della delinquenza in Italia nel 1873-83*, Roma, 1886, pag. 122, 123, 129, 130).

(2) Analogamente, ma con dati statistici insufficienti, veggasi Bertholon, *Esquisse de l'anthrop. crim. des Tunisiens Musulmans* negli *Archives d'anthrop. crim.*, Lyon, 15 juillet 1889. — Lorion, *Criminalité et médecine*

E la ragione di questa maggiore criminalità di sangue nelle razze inferiori, che conferma le fondamentali induzioni dell'antropologia criminale, noi possiamo esprimerla colle parole di un osservatore non sospetto, il Corre, che dice: « Il negro non è di carattere cattivo, ma soltanto di carattere instabile, come il bambino; ma con questa differenza ch'egli è giunto alla maturità del suo sviluppo fisiologico, e perciò la sua instabilità è la conseguenza di una cerebrazione incompleta. In un ambiente di civiltà avanzata, dove possiede un'intera libertà, egli è inadatto, come nei nostri paesi d'Europa quelle nature ritardatarie che dànno il maggior contingente alla criminalità » (1).

In Europa la distribuzione geografica dell'omicidio, può essere determinata con sufficiente sicurezza di comparazione statistica, perchè questo reato è meno di ogni altro dipendente dalle disformità legislative, che per gli altri reati rendono assai spesso impossibili e sempre poco sicuri i confronti statistici.

Ed anche la distribuzione delle varie razze in Europa, per quanto, come nota il Morselli, « da lungo tempo gli antropologisti disperino di giungere a risultati precisi » (2), è tuttavia ben determinata nelle sue grandi linee, alle quali naturalmente deve limitarsi questo primo sguardo sull'omicidio in rapporto colla razza, salvo ad entrare fra poco in maggiori particolari nello studio di ciascun paese.

Tralasciando i confronti meno concludenti colla distribuzione dell'indice cefalico nei popoli Europei o della loro statura, che

---

judiciaire en Conchincine, Lyon, 1887, d'onde risulta appunto che tra gli asiatici i reati di sangue sono più frequenti che tra gli europei.

Così nella Russia (Crimea) si è rilevato che « gli assassinii sono commessi dai Tartari molto più frequentemente che dai Russi » — LIKHATCHEW, *Chronique russe*, negli *Archives d'anthrop. crim.*, 15 nov. 1892, p. 689.

V. anche GENTINI, *La criminalità nel Messico*, nell'*Arch. di psich.*, IX, 304.

(1) CORRE, *Le crime en pays créoles*, Lyon, 1890, p. 124.

(2) MORSELLI, *Il suicidio*, Milano, 1879, pag. 161.

generalmente va diminuendo dal Nord al Sud, è noto che in Europa, per quanto le razze tendano ad equilibrarsi e fondersi in un solo tipo europeo, si debbono tuttavia distinguere tre grandi gruppi etnici, confinati dalle Alpi, dai Carpazi, dai Balkani (1). E sono: i popoli *greco-latini* al Sud, con isole etniche in Rumania e Transilvania, i popoli *germanici* cogli anglo-sassoni ed i popoli *slavi*.

Orbene, dalla carta grafica dei condannati in Europa per omicidii semplici e qualificati (*V. Atlante*, II parte, Cartogramma 1), spicca evidente un analogo raggruppamento di tre grandi plaghe dell'omicidio, che dalla massima frequenza presso i popoli latini d'Italia, Spagna, Rumania, Portogallo e Francia (oltre al Belgio) va ad una frequenza media presso i popoli Slavi della Russia e dell'Austria e giunge ad una frequenza minima nei popoli di stirpe germanica della Germania, Olanda ed Inghilterra.

Infatti, anche dalle cifre statistiche delle medie annue si rileva che il numero dei condannati per omicidii semplici e qualificati per ogni milione di abitanti è:

più di 20 in	meno di 20 in	meno di 10 in
Italia (96,9)	Svizzera (16,4)	Irlanda (10,8)
Spagna (76,7)	Francia (15,7)	Germania (10,7)
Ungheria (75,4)	Russia (15,2)	Olanda (5,6)
Rumania (40,4)	Belgio (14,4)	Inghilterra (5,6)
Austria (24,4)	Svezia (12,9)	Scozia (5,0)
Portogallo (23,8)	Danimarca (12,4)	

Questi risultati, che concordano sostanzialmente con quelli raccolti nell'introduzione al *Movimento della delinquenza in Italia dal 1873 al 1883* (Roma, 1886), fatto compilare dietro mia proposta dalla Commissione per la statistica giudiziaria (2) devono però, in alcune parti, essere accolti con qualche riserva.

---

(1) Reclus, *Géographie universelle*, Paris, 1876, I, 28, 29. — Gatteyrias, *Europe (Ethnographie)*, nel *Dictionnaire des sciences anthropologiques*, Paris, 1885, pag. 458.

(2) *Atti della Commissione*, negli *Annali di Statistica*, serie III, vol. 10, 1884, pag. 58 e seg., e vol. 15, 1885, pag. 45. — E concordano pure i risultati del notevole saggio statistico del Bosco, *Gli omicidii in alcuni Stati d'Europa*, Roma, 1889 (estr. dal *Bull. Instr. intern. de Stat.*, IV, fasc. 1, pag. 218-219).

A parte la non perfetta coincidenza in tutti gli Stati del periodo esaminato, che può portare però, nelle cifre proporzionali, lievi differenze (1), bisogna tener conto delle differenze legislative, massime per l'Inghilterra, dove, per esempio, nel titolo di *manslaughter* sono comprese anche certe forme di omicidio involontario (2), che però si compensano colle cifre, qui non computate, di certi reati, che spesso saranno in realtà veri omicidii tentati, come *Shooting at*, *Stabbing*, *ecc.*, *with intent to maim.*

Ma soprattutto mi preme notare che il triste primato dell'omicidio, fra i paesi esaminati, anzichè all'Italia deve con più esattezza assegnarsi alla Spagna. Infatti (come io per primo rilevai, qualche anno fa, nella Commissione di statistica giudiziaria) l'art. 423 del Codice Penale Spagnuolo vigente, all'infuori degli omicidii semplici o qualificati e delle ferite, punisce come reato a sè il « disparo de arma de fuego contra qualquiera persona » (3), che certamente in molti casi non sarà che un omicidio tentato sebbene sia sfuggita la prova « di tutte le circostanze necessarie, come dice l'articolo 423 (relative all'elemento intenzionale) per costituire delitto mancato o tentativo di parricidio, assassinio, omicidio » (4). È giusto quindi che almeno la metà delle cifre di questo reato sia aggiunta al numero degli omicidii: ed allora, poichè i condannati per « disparo de arma » furono nella media annua 1883-84 di

---

(1) Per esempio, nella Russia dalle cifre del 1874 78 desunte dall'inchiesta inglese sugli omicidii in Europa (*Homicidal crime*, 1881) mi era risultata la proporzione di 14,4 condannati per 1 milione d'abitanti. Colle cifre del 1881-83, risultò la proporzione ben poco diversa del 15,2.

(2) STEPHEN, *Digest of the Criminal Law* (Crimes and punishements) III edit., London, 1883, pag. 158 e 362-375.

(3) GUARDIOLA, *El art. 423 del Cod. Penal*, in *Revista de los Tribunales*, XII, 1886, pag. 176 e segg.

(4) Nei confronti internazionali del *Movimento della delinquenza* (Roma, 1886) le cifre del « disparo de arma, ecc » non furono calcolate fra gli omicidii e nemmeno tra le ferite (lesiones), con evidente inesattezza, che rende inattendibile il confronto anche per le ferite tra Italia e Spagna.

In seguito però, si tenne conto della mia osservazione dal BODIO, *Relazione sul movimento della delinquenza nel 1887* (Atti Commiss. Stat. Giud., p. 52), e dal Bosco, *Gli omicidii in alcuni Stati d'Europa*, Roma, 1889.

1041, aggiungendo la metà (520) ai 1269 condannati per omicidii, si ottiene la proporzione di 106,8 condannati per 1 milione di abitanti, che pone la Spagna a capo del prospetto statistico dianzi riferito. Ciò che sarebbe anche se invece della metà, si aggiungesse solo un terzo di quei 1041, ottenendosi allora 97,1 per ogni milione di abitanti; aggiungendo pure che se per l'Italia si prendesse la media, come per la Spagna, del biennio 1883-84, si avrebbe una proporzione inferiore al 96,9 desuta dal quinquennio 1880-84, e cioè 83,4 condannati per 1 milione d'abitanti.

Ritornando ora al prospetto statistico, è facile vedere che anche le poche eccezioni a quella triplice grande distribuzione etnica dell'omicidio in Europa, che ho dianzi rilevata, ricevono spiegazione, oltre che dalle cause concorrenti del clima o delle condizioni sociali e politiche (per es. l'Irlanda in confronto all'Inghilterra) anche dalle stesse particolarità etniche.

Infatti è noto che alle tre grandi razze (latina-germanica-slava) predominanti in Europa, si aggiungono altre varietà etniche meno numerose, che sono: i Celti, sopravvissuti specialmente (oltre i Baschi della Spagna) nella Francia e nella Gran Bretagna, meno l'Inghilterra; e i Finno-Altaici ed Uralo-Altaici, che popolano le rive del Baltico (coi Lituani) e l'Ungheria.

Perciò nel gruppo di massima frequenza dell'omicidio noi troviamo l'Ungheria, che è una razza a parte e che, come vedremo or ora per l'infanticidio, porta una grande tendenza all'omicidio in genere, che è pure accennata in confronto ai vicini tedeschi e olandesi, dagli altri rappresentanti della stessa razza in riva al Baltico, sebbene neutralizzata in parte dal clima settentrionale.

E nel primo gruppo invece non troviamo la Francia e la Svizzera, sebbene siano fra le prime del secondo gruppo, perchè è certo che la Svizzera etnicamente sta fra la stirpe germanica e la latina. E quanto alla Francia gli etnografi sono d'accordo nel ritenere che essa appartiene ai popoli latini più per la lingua che per la razza; separata, com'essa è, secondo l'osservazione di Elia De Beaumont e Dufrenoy, dal mondo latino per le sue fron-

tiere più elevate (Alpi e Pirenei) ed aperta invece alle immigrazioni del nord e del nord-est. E se il Reclus dice, che « latinizzati per la lingua i Francesi, quantunque d'origine mista, sono molto giustamente messi fra i popoli latini, ai quali essi però non si congiungono che *molto parzialmente* per la razza » la conclusione sua è, che « come la Francia offre una transizione geografica naturale fra la zona mediterranea e la zona atlantica, così gli abitanti sono degli intermediari naturali fra diversi gruppi di nazioni » (1). Ed anche per l'omicidio, la Francia sta fra il massimo dei popoli latini ed il minimo dei popoli germanici; il che vale anche per il Belgio.

Anche il posto dell'Austria nel primo gruppo (sebbene molto al disotto della Spagna, Italia, Ungheria e Rumania) si spiega etnologicamente colla origine slava e latina, anzichè tedesca di molti dei popoli, che ne formano il mosaico; infatti, dal censimento etnografico del 1880, per l'Austria Cisletana, risulta che i Tedeschi ivi sono il 35 $^0/_0$ e il resto (60 $^0/_0$) meno il 3,7 $^0/_0$ di Italiani e Rumani, è composto di Slavi (Czechi, Moravi e Schiavoni 27 $^0/_0$ — Polacchi 14 $^0/_0$ — Ruteni 12 $^0/_0$ — Sloveni, Serbi, Croati 7 $^0/_0$) (2). Così la differenza notevole di minore intensità nel Portogallo in confronto alla Spagna, deve dipendere anche dall'essere la Spagna divenuta più araba, e rimasta meno celto-iberica del Portogallo.

Si può anche rilevare la distribuzione in Europa degli omicidii semplici distinti dagli omicidii qualificati, ma il confronto è meno

---

(1) Reclus, *Géographie universelle*, Paris, 1877, II, 7, 43, 50. E così Lagneau, *Anthropologie de la France*, Paris, 1885. — Topinard, *L'anthropologie*, Paris, 1879, pag. 457. — Brace, *The Race of the World*, London, 1863. — Le Bon, *L'homme et les sociétés*, Paris, 1881, II, 132. — Delisle, *France (Ethnologie)*, nel *Dictionn. des sciences anthrop.*, Paris, 1885, p. 500. — Houzé, *Sur les caractères physiques des races européennes*, nel *Bulletin de la Soc. d'Anthrop. à Bruxelles*, 1884, II, 80. — Glasson, *Histoire du droit et des institutions de la France*, Paris, 1887, I, 49-72.

(2) *Almanach de Gotha*, 1888, pag. 584. — Reclus, *Nouvelle géographie*, III, 137.

sicuro, poichè quella distinzione, nelle attuali legislazioni d'Europa, dipende assai più dagli artificiali criteri giuridici astratti, che dalla realtà dei caratteri organici e psichici dei delinquenti, che più strettamente dipendono dalla razza.

Tuttavia, come indizio, possiamo rilevare dalle cifre statistiche che nel totale degli omicidii gli omicidii qualificati (assassinio, parricidio, veneficio, infanticidio) sono nelle seguenti proporzioni:

OMICIDI QUALIFICATI SOPRA 100 OMICIDII D'OGNI SPECIE			
Spagna	15,4	Belgio	41,3
Scozia	15,8	Olanda	45,5
Irlanda	26,8	Russia	47,1
Italia	27,9	Austria	47,5
Inghilterra	30,0	Francia	50,8
Svezia	30,3	Svizzera	57,8
Ungheria	35,2	Danimarca	65,0
Media in Europa .	**40,2**	Germania	68,0

Vale a dire che, esclusa la Gran Brettagna, dove le differenze gravi di legislazione e l'inclusione di omicidii involontari fra gli omicidii semplici *(manslaughter)*, rendono molto meno attendibile la distinzione, è nei popoli latini più meridionali (Spagna e Italia) ed anche nei Finni e Magiari, che prevalgono gli omicidii semplici od occasionali, determinati appunto dalla razza più vivace e pronta agli eccessi; mentre negli Slavi e Tedeschi (compresi gli Scandinavi della Danimarca) prevalgono d'assai le forme qualificate e più riflessive di omicidio, confermandosi, anche per questo carattere, la scarsa affinità etnica della Francia coi popoli latini.

Una speciale forma di omicidio qualificato merita però di essere studiata nel rapporto etnico, per quanto essa, fra tutti gli omicidii qualificati sia la più strettamente connessa coi fattori sociali, ed è l'infanticidio.

La relativa tavola grafica (*Atlante*, parte II, Cart. 2) mostra come l'infanticidio in Europa abbia una distribuzione affatto di-

versa da quella degli omicidii in genere. Mentre questi hanno una evidente prevalenza nel mezzogiorno d'Europa, l'infanticidio invece si agglomera nell'Europa centrale, offrendo le cifre minime in Irlanda (0.49), Russia (0.59), Belgio (1.4), Portogallo (1.4), Spagna (1.8), Italia (2.0), e le massime in Francia (3.1), Germania (3.7), Danimarca (4.1), Svizzera (4.3), Austria (4.9) e Ungheria (7.3).

Distribuzione questa che si ripete molto analogamente così per le nascite illegittime (1) come per i reati contro il buon costume, di cui rilevo dai confronti internazionali del *Movimento della delinquenza* (Roma, 1886, pag. XL, XLV, XLVI) che il massimo è dato dall'Europa centrale: Germania 140 condannati per 1 milione d'abitanti, Belgio 138, Francia 102, Austria 93, Ungheria 69) — e il minimo dall'Italia (40), Inghilterra (16), Scozia (14), Spagna (10), Irlanda (8).

Avrei parecchie riserve da fare sull'attendibilità di questi dati di criminalità apparente come rappresentazione della criminalità reale, e mi basti ricordare che nell'Italia meridionale, dove questi reati sono più frequenti, il decreto 17 febbraio 1861 abrogava ogni pena per la sodomia, e rendeva necessaria la querela di parte per lo stupro ed il ratto; ma tuttavia, prese queste cifre anche solo come indizi, è innegabile il fatto della maggior frequenza dei reati

(1) Nati illegittimi per 100 nati (esclusi i nati-morti) nel 1865-83. Medie annue:

Irlanda	2,6	Francia	7,4
Russia Europea	2,8	Ungheria	7,4
Olanda	3,3	Germania	8,5
Svizzera	4,5	(*Baviera* 15,2 - *Sassonia* 13,2)	
Inghilterra e Galles	5,2	Scozia	9,2
Spagna	5,6	Svezia	10,1
Italia	6,7	Danimarca	10,7
Belgio	7,0	Austria Cisl.	13,3

Movimento dello Stato Civile, 1883 — Roma, 1884, pag. CCXVI. — MAYR-SALVIONI, *La statistica e la vita sociale*, Torino, 1886, pag. 402 e segg.

Il JOLY, *Le crime*, Paris, 1888, p. 263, ritiene invece che la distribuzione geografica dell'infanticidio sia inversa a quella delle nascite illegittime; ma non fa che ricordare vagamente una conclusione del Guerry.

sessuali, compreso l'infanticidio, nell'Europa centrale, che i soli fattori sociali non bastano a spiegare. Questi infatti, o esistono, per l'infanticidio, anche nei paesi dove esso è meno frequente (le leggi civili e penali difettose contro la seduzione, i fomiti di corruzione e miseria nelle grandi città), oppure sono nei paesi latini più potenti che nell'Europa centrale, come l'opinione pubblica contro le fanciulle-madri (1).

(1) A conferma di questo risultato, ho paragonato anche le cifre degli individui *giudicati* per infanticidio, per rilevare la diversa proporzione degli assolti nei vari paesi, in gran parte determinata dalla opinione pubblica intorno a quel reato.

INFANTICIDIO	INDIVIDUI		ASSOLTI per 100 giudicati
	Giudicati per 1 milione di abitanti	Condannati per 1 milione di abitanti	
Russia (1881-83) . . .	1,8	0,59	67
Irlanda (1880-84) . . .	1,9	0,46	76
Belgio (1876-80) . . .	2,5	1,4	46
Spagna (1883-84) . . .	2,9	1,8	39
Italia (1880-84)	4,1	2,0	50
Germania (1882-84) . .	4,5	3,7	17
Francia (1880-84) . . .	5,2	3,1	40
Portogallo (1878-79) . .	5,3	1.4	73
Ungheria (1876-79) . .	8,9	7,3	27

Onde risulta una distribuzione molto analoga dell'infanticidio, anche in rapporto ai *giudicati*, colle sole differenze maggiori di un numero relativo di giudicati diminuito nella Germania, per la media scarsissima di assolti ed aumentato nel Portogallo per l'altissima media di assoluzioni. L'Irlanda poi rimane sempre fra le ultime malgrado una media pure altissima di assolti, per le cifre assolutamente esigue anche dei processati e per la Russia giova rammentare quanto riferisce il Tsakny sulle « idee giuridiche abituali nei contadini russi » (*Revue Scientifique*, 1887 e *Arch. di psich.* IX, 116), per le quali in molti paesi della Russia esiste una rilassatezza enorme di rapporti sessuali fra i giovani, talchè « nel governo di Arkangel è rimproverata dai genitori quella ragazza che fu rifiutata dai giovani del paese »; « ad Orkhangel è disprezzata l'innocenza e trova più facilmente marito quella che ha già partorito »; « a Stravropol nella serata che precede la cerimonia nuziale, dopo un gran ballo giovani maschi e femmine vanno a dormire assieme, in coppia come i fidanzati »; il che spiega il minimo incentivo a commettere infanticidii per salvare l'onore e la media altissima di assolti fra i pochi processati.

Resta quindi positivamente dimostrata, nelle sue grandi linee, l'influenza etnica sulla distribuzione dell'omicidio in Europa: tanto che i Tedeschi ed i Latini, che « sebbene usciti dal comune stipite degl'indo-germanici, trovaronsi però da tempo immemorabile agli estremi delle due branche principali e più distinte de' popoli europei » (1); si trovano agli estremi anche nella tendenza all'omicidio in genere, nella prevalenza degli omicidii qualificati, nella frequenza dell'infanticidio, come, in senso inverso, si trovano agli estremi nella tendenza al suicidio ed anche alla pazzia, più frequenti presso i Tedeschi che presso i Latini (2).

§ II. Italia.

Esaminiamo ora più minutamente, nei principali paesi d'Europa, il rapporto della razza coll'omicidio, sia nelle sue manifestazioni più generali, sia nei casi più particolari, ed al tempo stesso più spiccati e sicuri nella loro eccezionalità.

I. *Numero degli omicidii.* — In Italia, la distribuzione per provincie degli *omicidii semplici e ferimenti con morte*, secondo le cifre dei reati denunciati, si presenta, com'è noto, in una evidente progressione intensiva dal Nord al Sud (Cart. 3 nell'*Atlante*), che è resa anche più regolare dall'indole più occasionale e quindi più legata alle influenze generali di questa forma d'omicidio.

Tutte le provincie di Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Liguria, e di gran parte della Toscana, dànno il minimo della frequenza, che ha il suo massimo negli Abruzzi, Napoletano, Calabria e Sicilia occidentale; con intensità media nella Sardegna, Roma, Romagne, Marche ed Umbria. Così dicasi dei *ferimenti volontari*, meno la Sardegna, che dà cifre proporzionali press'a poco eguali

---

(1) Morselli, *Il suicidio*, Milano, 1879, pag. 163.

(2) *Actes du premier Congrès international d'anthropologie criminelle*, Rome, 1887, pag. 202 e segg. — Ferri, *L'omicidio-suicidio*, III ediz., Torino, 1892, pag. 253 e segg.

all'Italia settentrionale, e meno la Liguria, che dà invece una frequenza relativa alquanto maggiore alle regioni finitime (Vedi Cart. 7). Molto analoga è la distribuzione generale degli omicidii qualificati e grassazioni con omicidio, che però dànno un leggiero aumento relativo in Piemonte, Toscana e sopratutto in Sardegna (Cart. 4).

Rilevando infatti, pel 1880-83, gli omicidii semplici (insieme ai ferimenti con morte) e gli omicidi qualificati (insieme alla grassazione con omicidio), che furono denunciati nelle varie provincie, secondo i dati raccolti nel *Movimento della delinquenza dal 1873 al 1883* (Roma, 1886, pag. 270 e segg.), noi otteniamo la seguente distribuzione regionale dell'omicidio in Italia (1).

REGIONI D'ITALIA (e popolazione presente al 31 dicembre 1881)	OMICIDII DENUNCIATI per 1 milione di abitanti		REGIONI D'ITALIA (e popolazione presente al 31 dicembre 1881)	OMICIDII DENUNCIATI per 1 milione di abitanti	
	Omicidii semplici e ferim. con m.	Omicidii qualific. e grass. con om.		Omicidii semplici e ferim. con m.	Omicidii qualific. e grass. con om.
Piemonte (3.070.250) .	47	34	Lazio (903.472) . . .	178	90
Liguria (892.373) . .	40	29	Abruzzi (951.781) . .	174	76
Lombardia (3.680.615)	22	21	Molise (365.434) . .	286	104
Veneto (2.814.173) . .	34	25	Campania (2.896.577) .	217	81
Emilia (1.706.517) . .	27	24	Puglie (1.589.064) . .	117	46
Romagna (476.874) .	103	76	Basilicata (524.504) .	214	86
Umbria (572.060) . .	102	70	Calabrie (1.257.883) .	246	104
Marche (939.279) . .	94	53	Sicilia (2.927.901) . .	205	122
Toscana (2.208.869) .	76	42	Sardegna (682.002) .	122	167

Ora, per quanto l'etnografia d'Italia non abbia ancora stabilito conclusioni precise in parecchi speciali problemi, è un fatto generale accertato però, che a parte le preistoriche popolazioni aborigene, ai principali elementi etnici primitivi dei Liguri al Nord,

(1) Sostanzialmente concordano anche i dati più recenti, contenuti nella *Statistica giudiziaria penale per il 1889*, Roma, 1891, p. CL e segg. con con VIII cartogrammi.

V. anche Rossi, *I cartogrammi di L. Bodio sull'Italia criminale*, nell'*Arch. di psich.*, vol. X, fasc. 3.

degli Umbri ed Etruschi al centro, e degli Osci al Sud, oltre i Siculi, d'origine ligure, in Sicilia; le stirpi che, colle loro invasioni e sovrapposizioni, più concorsero a determinare il carattere etnico delle varie regioni italiane, sono germaniche, celte e slave al Nord e fenicie, arabe, albanesi e greche al Sud e nelle isole (1).

Questa è, secondo me, oltre al clima ed alle vicende economico-politiche, la ragione fondamentale della spiccata e costante diversità di vita individuale e sociale fra l'Italia settentrionale e meridionale, così nel tipo fisico generale come nelle generali manifestazioni biologiche, come in quelle economiche e sociali in genere, come in quelle criminali in ispecie (2).

È agli elementi africani ed orientali (meno i Greci), che l'Italia deve, fondamentalmente, la maggior frequenza di omicidii in talune regioni, ed è dagli elementi di stirpi nordiche che se ne determina, per gran parte, la minore intensità in altre: il che riceve la più evidente riprova in taluni spiccati fatti particolari, che possiamo mettere ora in rilievo, valendoci della distribuzione per singole provincie, che si trova nel volume sul *Movimento della delinquenza in Italia*, mentre le statistiche giudiziarie annuali dànno soltanto la distinzione molto più complessa e perciò meno significante per Corti d'Appello.

Per gli *omicidii semplici* (Cart. 3) si notano, per il contrasto colle provincie circonvicine, talune oasi o di minore o di maggiore frequenza, che sono in troppo singolare coincidenza colle specialità etniche di quei paesi, per non ammettere fra la eccezionalità della razza e degli omicidii un rapporto di causalità, se non esclusivo certo assai influente.

Come si vede nel Cartogramma 3, e nelle cifre relative, in Toscana

---

(1) NICOLUCCI, *Antropologia dell'Italia nell'evo antico e moderno*, Napoli, 1887.

(2) Veggasi, tra gli altri, V. ROSSI, *Il regionalismo in Italia* (con 14 cartogrammi) nel volume di LOMBROSO, BERENINI, FERRI, GAROFALO, OLIVIERI, BALESTRINI, CARELLI, PORTO, TAMASSIA, MASÈ DARI, STOPPATO, CAVAGNARI, *Appunti al nuovo Codice penale*, Torino, 1889.

alla frequenza minima di Siena (3.9, 100.000 ab.), Firenze (4.3) e Pisa (6.0) fa contrasto l'intensità press' a poco doppia di Massa-Carrara (8.3), Grosseto (10.2), Lucca (11.9) e tripla di Arezzo (13.4) e Livorno (14.0).

Ora, oltre le speciali condizioni di vita che si hanno a Massa-Carrara per le miniere e a Grosseto per le maremme, che appartengono ai fattori fisici e sociali, è innegabile l' influenza etnica nella Lucchesia, cui la statura alta e la dolicocefalia (prevalente pure a Massa-Carrara) e la maggiore tendenza all'emigrazione distinguono dal resto della Toscana (1), ma sopratutto, come nota anche il Lombroso (2), è evidente l'influenza etnica a Livorno, di cui è nota l'origine. Villaggio paludoso nel XVI secolo, con 749 abitanti nel 1551, fu popolato poscia da avventurieri e pirati, ivi chiamati dai Medici; talchè, divenuta ben presto città, fiorente, ricca, operosa e colta (3), Montesquieu la chiama « testimonio del genio dei Duchi di Toscana » (4). Fu popolata infatti dai Liburni « popoli dell' Illirico, inventori delle Galeotte liburne, e insigni pirati, a cui si aggiunsero saraceni, ebrei, marsigliesi » (5).

Livorno ed Arezzo dànno maggior numero anche di grassazioni senza omicidio. E Livorno, che nel 1879-83 diede la proporzione più alta per tutta Italia del totale dei reati denunciati, dà pure, in confronto alla Toscana, compreso Arezzo, cifre più alte di omicidii qualificati (6), e tralasciando altri reati, cifre altissime di

(1) LOMBROSO, *Sulla statura degli italiani*, in *Arch. per l'Antrop. ed Etnol.*, Firenze, 1873, III. — ID., *Note di antropometria della Lucchesia e Garfagnana*, in *Annali di Stat.*, 1878.

(2) LOMBROSO, *Troppo presto*, Torino, 1888, pag. 32.

(3) Analfabeti per 100 ab. da 6 anni in su (31 dic. 1881): Arezzo 72 — Siena 69 — Grosseto 66 — Massa-Carrara 66 — Pisa 62 — Firenze 59 — Lucca 58 — Livorno 44.

(4) MONTESQUIEU, *Lettres persanes*, lett. 23.

(5) MAGRI e SANTELLI, *Lo stato antico e moderno di Livorno*, citati da LOMBROSO, *Troppo presto*, Torino, 1888, pag. 33.

(6) *Omicidii qualificati e grassazioni con omicidio*, denunciati per 100.000 abitanti: Siena 3,4 — Lucca 3,5 — Firenze 3,8 — Pisa 3,9 — Arezzo 4,6 — Massa-Carrara 4,7 — Grosseto 6,1 — Livorno 6,6 (*Movimento della delinquenza*, Roma, 1887).

ribellioni (1) come di furti qualificati (2). Il che non può essere determinato, in prevalenza, dalla grande densità di popolazione nella provincia di Livorno, che è la più piccola d'Italia (chilom. q. 343), giacchè questa densità (355 abit. ogni chilom. q.) si ha eguale a Milano (355) e molto maggiore a Napoli (1149); e non è determinata neppure un maggiore agglomero della popolazione urbana, perchè questa a Napoli è il 94 $^0/_0$ della popolazione del comune, a Milano è il 92 $^0/_0$ e a Livorno è solo l'80 $^0/_0$ (3). E tuttavia le ribellioni ed i furti qualificati sono molto meno frequenti a Milano e Napoli, malgrado i climi diversissimi, che a Livorno (4).

Nè questa maggiore criminalità di Livorno può essere, in prevalenza, effetto dell'ambiente commerciale e marittimo, sebbene questo possa concorrervi: giacchè a Genova, per es., dove gl'incentivi di tale ambiente non devono essere minori, è minore la frequenza dei reati contro la fede pubblica e contro la proprietà (5), per quanto, in questi reati, la differenza sia meno grande che per gli omicidii e per gli altri reati contro le persone (6).

---

(1) *Ribellioni* denunciate per 100.000 abitanti (1880-83): Siena 6,3 — Arezzo 6,7 — Pisa 7,4 — Firenze 8,9 — Lucca 15,1 — Grosseto 16,6 — Massa-Carrara 18,4 — *Livorno 42,1.*

Cifre della Toscana, che sono le più basse in Italia anche per effetto del diverso Codice Penale (ora abrogato), che aveva una definizione meno larga di questo reato. Ciò che nulla toglie però al confronto fra le provincie della stessa Toscana.

(2) *Furti qualificati* denunciati (1880-83), per 100.000 abitanti: Arezzo 86 — Siena 92 — Pisa 94 — Grosseto 105 — Lucca 114 — Massa-Carrara 120 Firenze 120 — *Livorno 224.*

(3) Levasseur, *Statistique de la superficie et de la population des contrées de la Terre*, nel *Bull. de l'Institut Intern. de Statist.*, Roma 1887, I, livr. 3-4, pag. 82-84.

(4) *Ribellioni* denunciate (1880-83) per 100.000 abitanti: Milano 24 — Napoli 33 — Livorno 42.

Furti qualificati: Milano 157 — Napoli 164 — Livorno 224.

(5) *Reati contro la fede pubblica*, denunciati (1880-83) per 100.000 abitanti: Genova 61 — Livorno 76.

Furti qualificati: Genova 146 — Livorno 224.

Altri reati contro le proprietà: Genova 212 — Livorno 482.

(6) *Omicidii semplici:* Genova 4,2 — Livorno 14,0.

Omicidii qualificati e grassazioni con omicidio: Genova 2,7 — Livorno 6,6.

Altri reati contro le persone: Genova 178 — Livorno 375.

Un altro contrasto spiccato si ha nella parte meridionale della penisola (Cart. 3) dove la distribuzione degli omicidii semplici segna delle oasi d'intensità maggiore nelle provincie di Campobasso, Avellino, Cosenza e Catanzaro, e delle oasi di minore frequenza in quelle di Benevento, Salerno, Bari e Lecce, in confronto alle provincie circostanti di Aquila, Caserta, Potenza, Reggio e soprattutto di Napoli, dove, al caso, la potenza criminogena dell'ambiente sociale dovrebbe essere molto più forte (1).

Ora è difficile non rilevare un rapporto di causalità tra la presenza delle colonie albanesi, come fattore etnico della maggiore criminalità di sangue nelle provincie di Cosenza, Catanzaro, Campobasso (2).

Viceversa la minore intensità degli omicidii semplici a Reggio e soprattutto nelle Puglie (Bari e Lecce) non può non dipendere, in gran parte, dall'elemento greco, se si pensa all'antica Magna Grecia (che concorre anche a spiegare la minore intensità di Napoli) e poi alle colonie venute durante la dominazione bizantina e dopo (3). E se per queste fossero anche, contro la opinione del

---

(1) *Omicidii semplici e ferim. con morte:* denunciati (1880-83) per 100.000 abitanti:

Aquila 20,7 — Caserta 21,3 — Napoli 22,2 — Potenza 21,4 — Foggia 21,9 — Reggio 19,5.

In più: Campobasso 29,5 — Avellino 29,5 — Cosenza 25,7 — Catanzaro 27,3.

In meno: Benevento 17,2 — Palermo 17,4 — Bari 10,1 — Lecce 6,9.

(2) Secondo il Morelli citato da Nicolucci, *Antropologia dell'Italia*, Napoli 1887, pag. 73 si contano 29 paesi albanesi nella provincia di Cosenza: 10 a Catanzaro; 6 a Foggia, 4 a Potenza, 2 a Campobasso, 1 a Reggio.

Questi dati però, oltre che non dànno il numero degli abitanti che può non essere in proporzione con quello dei paesi, mi risultano incompleti per relazioni dirette, che mi assicurano, per es., l'esistenza di 4 colonie albanesi in provincia di Campobasso.

(3) Nicolucci, *Antropologia dell'Italia*, Napoli, 1887, pag. 71: « Nei due angoli estremi del Continente, nella prov. di Reggio e in quella di Terra d'Otranto, approdarono Greci... durante la dominazione bizantina e anche dopo che i Turchi si erano impadroniti della patria loro... Perseguitate da Ottone I e da Ruggero I e poi da Guglielmo il Malo, detto la desolazione delle Puglie, le colonie greche si spostarono e si dispersero fra le popola-

Niebuhr, Biondelli ed altri, da non ritenersi in continuità storica cogli antichi coloni magno-greci, è un fatto ad ogni modo che il loro elemento etnico si è quasi raddoppiato, sull'antica Magna-Grecia, massime in quelle provincie (Bari e Lecce) dove altri fattori etnici sopravvenuti (Albanesi e Spagnuoli) non hanno più o meno neutralizzato il sangue greco, come nelle provincie di Foggia (dove si stabilirono anche degli Arabi a *Lucera Saracenorum* e Girifalco, divenuto tristamente celebre per la famiglia criminale e degenerata dei Misdea (1), e nelle provincie di Napoli, Potenza, Reggio nelle provincie dove le razze sopravvenute hanno completamente soprafatto l'elemento greco, come in quelle di Cosenza e Catanzaro.

E non solo per la Magna Grecia e le colonie greche medievali, questo elemento etnico è notevolissimo nelle Puglie, ma anche per le precedenti immigrazioni dei Japigi-Messapi e di « altre e più numerose colonie, commiste di elementi greci » talchè « la Daunia e la Peucezia (le Puglie) si ellenizzarono con sorprendente facilità »(2), ed « anche oggi in quelle provincie le fisonomie della maggior parte dei nativi ricordano quel tipo, da cui traspare la pacata mitezza del carattere » (Ibid., pag. 32). A cui bi-

---

zioni indigene; ma poi, rinsanguate da altri greci, venuti al tempo di Roberto il Guiscardo, hanno potuto durare sino ad oggi, benchè già in parte assorbite e assimilate dall'elemento italiano », che adunque ne è stato etnicamente modificato. E per i coloni magno-greci, a Napoli, sul versante orientale degli Apennini, sulle coste e sui seni di Squillace e Taranto. V. Nicolucci, op. cit., pag. 46.

(1) Nicolucci, Op. cit., p. 69. — Lombroso e Bianchi, *Misdea e la nuova scuola penale*, Torino, 1885, e Lombroso, *Uomo delinquente*, IV ediz., 1889. vol. II, p. 94.

(2) Nicolucci, *Antropologia dell'Italia*, Napoli, 1887, pag. 29 e seguenti: « L'elemento ellenico vi rappresentava una parte importante, e ne abbiamo autentici documenti su più crani raccolti in diversi luoghi della provincia di Lecce. Quei crani nel bell'ovale della calvaria, nell'indice cefalico, nella morbidezza generale dei contorni, nell'elevatezza della fronte, nella lieve depressione della glabella nasale, nelle aperture orbitarie grandi e tondeggianti, nella elevatezza delle ossa nasali, negli archi zigomatici poco prominenti, nel loro perfetto ortognatismo presentano tutto quell'assieme di caratteri morfologici che sono proprii, anzi tipici del sangue greco ».

sogna pure aggiungere l' influenza nordica dell' occupazione Normanna.

Quanto poi alla spiccatissima intensità minore di omicidii semplici a Benevento e Salerno non è possibile non ricordare l'elemento longobardico, che vi ebbe così lungo dominio (ducato di Benevento e Salerno), da « poter contrastare in alcuni luoghi colla potenza assimilatrice degli Italiani e conservare fino ad oggi alcune sue impronte (statura alta, capelli biondi, ecc.), che ne rivelano ancora la potenza in mezzo ai tipi indigeni della Penisola » (1).

E la diversa influenza del sangue albanese, ellenico e longobardo in queste oasi della criminalità si conferma colla distribuzione degli omicidii qualificati e grassazioni con omicidio (Cart. 4). Infatti, meno per Salerno e per Reggio, che dànno cifre relativamente più alte, abbiamo Napoli, che per il sangue greco, malgrado il grande agglomero di popolazione e di miseria, dà cifre molto basse, pari a quelle di Bari e Lecce; permane la minore intensità di Benevento come la maggiore di Campobasso e Avellino (2).

---

(1) NICOLUCCI, op. cit., pag. 92. — E lo SCHIPA, *Storia del principato longobardico di Salerno*, Napoli, 1887, scrive: « È cosa notissima che, caduto il Regno dei Longobardi, il loro dominio si mantenne ancor lungamente nel mezzogiorno d'Italia, ossia nel principato di Benevento: è anche noto che questo principato si spezzò poi in tre Stati minori, i quali ebbero lor centro in Benevento, Salerno e Capua ».

Il principato di Salerno durò per 5 secoli (570-1077).

Veggansi, a conferma, i cartogrammi di geografia antropologica italiana (tipo biondo e tipo bruno) nel LIVI, *Saggio dei risultati antropometrici ottenuti coi fogli sanitari delle classi di leva 1859-1863*, Roma, 1894, p. 30.

(2) *Omicidii qualificati e grassazioni con omicidio*, denunciati (1880-83) per 100.000 abitanti:

Aquila 8,2 — Caserta 10,0 — Potenza 8,6 — Reggio 9,1 — Salerno 10,2.

In più: Avellino 12,5 — Campobasso 10,4 — Catanzaro 10,2 — Cosenza 11,7.

In meno: Napoli 4,2 — Bari 3,7 — Lecce 3,8 — Foggia 7,6 — Benevento 6,7.

La Sicilia offre pure un esempio evidente dell'influenza etnica sull'omicidio.

Le provincie orientali di Messina, Catania e Siracusa hanno una intensità di omicidii semplici e qualificati (Cart. 3 e 4) molto inferiore a quella delle provincie di Caltanisetta, Girgenti, Trapani e Palermo (1).

Ora è noto che la Sicilia, così diversa pel carattere delle sue popolazioni dalla vicina penisola meridionale, in gran parte anche per i molti elementi nordici (Vandali, Normanni, Francesi, Fiamminghi) che l'hanno invasa e dominata, presenta nelle sue coste orientali una prevalenza di elementi ellenici, dai Magno-greci in poi (2) che è impossibile non mettere in relazione colla minore intensità di omicidii di quel versante (come per le Puglie); ed una prevalenza invece di elementi saraceni ed albanesi nella parte meridionale e settentrionale, che certamente concorrono a determinare maggiore intensità di omicidi in quelle provincie (3).

Il Reclus scrive: « All'assedio di Palermo dai Normanni (1071)

---

(1) *Omicidii semplici e fer. con m.*, denunciati (1880-83) per 100.000 ab.: Siracusa 10,0 — Messina 10,9 — Catania 16,7.

Caltanisetta 29,0 — Girgenti 36,5 — Trapani 26,1 — Palermo 22,3.

Omicidii qualificati e grassazioni con om.: Siracusa 4,7 — Messina 6,9 — Catania 8,2 — Caltanisetta 17,7 — Girgenti 28,8 — Trapani 13,7 — Palermo 12,4.

(2) Nicolucci, *Antropologia dell'Italia*, Napoli, 1887, pag. 46, 47.

(3) Nicolucci, op. cit., pag. 73: « In Sicilia gli Albanesi occupano un piccolo distretto di Messina, ed uno nella provincia di Catania, tre grossi borghi nella provincia di Girgenti, altri tre nelle vicinanze di Palermo ».

A pag. 68, 69: « Prima che i Normanni s'impossessassero della Sicilia era quell'isola tenuta dagli Arabi o Saraceni, i quali dopo la vittoria d'Enna (844), il sacco di Siracusa (887) e la presa di Taormina (1001) l'ebbero tutta in loro potere. Edificarono città e piazze forti e Calatafimi, Alcamo, Marsala, Lilibeo sono anche oggi testimoni della loro lunga dominazione... e le loro traccie sono tuttora riconoscibili in molti luoghi della parte *meridionale* dell'isola e specialmente nei dintorni di Alcamo, Partinico ed altri paesi della provincia di Trapani: ivi si incontrano tipi di uomini che richiamano alla mente la loro origine saracenica... e il Maggiorani, Randaccio, Marselli, che ne hanno fatto uno studio speciale, hanno notato che questo tipo è piuttosto rilevante ».

si parlavano cinque lingue in Sicilia; arabo, ebraico, greco, latino, siciliano volgare. L'arabo rimase la lingua prevalente anche sotto i Normanni. Più tardi Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Aragonesi contribuirono a fare dei Siciliani un popolo diverso dai vicini d'Italia per l'assetto, i costumi, le abitudini, il sentimento nazionale... La differenza fra le popolazioni siciliane è *grandissima*, secondo la prevalenza di questa o quella razza nell'incrociamento. Così gli abitanti delle provincie etnee, che sono forse d'origine ellenica più pura degli stessi greci, perchè non sono mescolati cogli Slavi, hanno un'eccellente rinomanza di buona grazia e di mitezza. I Palermitani, al contrario, presso i quali l'elemento arabo ebbe maggiore influenza che in qualunque altra parte, hanno in generale i lineamenti gravi e diversi costumi (1).

Certamente, come già dissi, la razza non è l'unico fattore di distribuzione dell'omicidio in Sicilia e concorrono con essa le condizioni economico-sociali (2), che però prima di essere cause criminogene, sono a lor volta effetti dei fondamentali elementi: razza ed ambiente fisico. Allo stesso modo, per quanto nella statura di individui e popolazioni concorrano le influenze economico-sociali e telluriche, è innegabile però che essa dipende pure dalla diversità della razza. Talchè la opposta ed esagerata conclusione del Colaianni che « nè il clima nè la razza valgono, come si è ripetuto spesso, a spiegare la delinquenza della Sicilia » e che « il delitto è il prodotto delle condizioni sociali » (3) non è esatta, perchè unilaterale; giacchè il delitto è il prodotto non delle sole condizioni economico-sociali, ma di tutti i vari fattori individuali, fisici e sociali.

Infatti, a questo punto, basta ricordare che la divisione delle provincie della Sicilia « in rapporto alle loro condizioni econo-

---

(1) Reclus, *Nouvelle géographie universelle*, Paris, 1876, I, 545-546.

(2) In questo senso pure il Bournet, *La criminalité en Sicile*, in *Archives d'anthrop. crim.*, 15 mai 1886, pag. 265.

(3) Colajanni, *La delinquenza della Sicilia e le sue cause*, Palermo, 1885, pag. 68.

mico-sociali, in tre gruppi », che il Colaianni (pag. 53 e segg.) accetta dal Damiani (1) e dal Sonnino (2) e pone come confronto finale colla distribuzione della delinquenza, non è con questa in quella concordanza, che dovrebbe esistere qualora le condizioni economico-sociali fossero la causa unica o di gran lunga prevalente della criminalità.

Infatti, essendo i tre gruppi delle condizioni migliori a Messina e Catania, delle condizioni mediocri a Siracusa, Trapani, Caltanisetta e Palermo, e delle condizioni cattive a Girgenti, noi troviamo non del tutto esatta l'affermazione del Colajanni (pag. 55) che la delinquenza siciliana sia massima nella provincia di Girgenti, minima in quella di Catania e Messina, media nelle altre.

Per gli omicidii semplici ogni 100.000 abitanti, troviamo che il minimo è di Siracusa (10,0) che ha condizioni economico-sociali mediocri a notevole distanza di Catania (16,7), che ha invece condizioni economico-sociali migliori. Egualmente per gli omicidii qualificati e grassazioni con omicidio Siracusa dà la metà (4,7) di Catania (8,2) e un terzo meno di Messina (6.9); come pure nelle grassazioni senza omicidio (3) e con omicidio (4) e negli altri reati in genere contro le persone (5), come ad es., nelle ribellioni (6) e perfino nei furti qualificati (7) e negli altri reati in genere contro le proprietà (8).

Per altra parte, se Girgenti dà veramente spesso il massimo della criminalità siciliana, ciò dipende certo anche dalle molte miniere di zolfo e dalle condizioni agricole peggiori, ma deve anche dipendere dagli elementi saraceni ed albanesi, giacchè quella prevalenza di Girgenti è sopratutto nei reati contro le persone,

---

(1) Damiani, *Relazione per la Sicilia*, negli *Atti dell'Inchiesta agraria*.
(2) Sonnino, *I contadini in Sicilia*, Firenze, 1876.
(3) Per 100.000 ab.: Siracusa 6,2 — Catania 13,7.
(4) Per 1 milione di ab.: Siracusa 3,5 — Catania 11,9 — Palermo 7,5.
(5) Per 100.000 ab.: Siracusa 185 — Catania 230 — Messina 257.
(6) Per 100.000 ab.: Siracusa 18,2 — Catania 21,0 — Messina 32,7.
(7) Per 100.000 ab.: Siracusa 142 — Messina 148 — Catania 173.
(8) Per 100.000 ab.: Siracusa 189 — Messina 230 — Catania 248.

mentre in quelli contro le proprietà, che più dovrebbero essere in rapporto coll'ambiente economico, troviamo a Girgenti per 100.000 abitanti una quota di furti qualificati (152) inferiore a Trapani (168) e Catania (173), che pure hanno condizioni « economico-sociali medie e migliori ». E così per gli altri reati in genere contro le proprietà Girgenti (192) che ha condizioni economico-sociali peggiori è inferiore a Messina (230) e Catania (248) che hanno condizioni buone, e a Palermo (243) e Caltanisetta (272) che hanno condizioni medie.

Nè varrebbe il dire che queste contraddizioni potrebbero dipendere dall'influenza delle grandi città, perchè vediamo la provincia di Palermo inferiore nei furti qualificati (150 per 100.000 ab.) a quella di Trapani (168) e Catania (173) e negli altri reati in genere contro le proprietà la provincia di Palermo (243) inferiore a quelle di Catania (248) e Caltanisetta (272).

Gli è, invece, che il sangue saraceno e albanese com'è più proclive ai reati di sangue, meno propende invece ai reati contro la proprietà.

Nè parmi più esatta l'unica obbiezione etnologica del Colajanni, quando dice (pag. 21) che vi è contraddizione nell'attribuire, come accennò il Lombroso (1) « la maggiore delinquenza della Sicilia e specialmente della Conca d'oro (Palermo) al fatto che ivi le rapaci tribù Berbere e Semite ebbero le prime e più tenaci dimore » perchè, anzitutto, gli Ebrei che rappresentano la razza semitica per eccellenza, dànno dovunque il minimo della delinquenza, e poi: « Trapani è la città dove furono più numerosi e più dominanti i Fenici (razza Semitica); ma Trapani per lo appunto non è la provincia che dà la nostra massima delinquenza » (pag. 22).

È facile rispondere infatti, che non si possono equiparare gli Ebrei dell'oggi (che dànno il minimo della criminalità apparente,

---

(1) Lombroso, *Uomo delinquente*, II ediz., 1878, pag. 245. — Id., bibliografia del Colajanni, in *Arch. di psich.*, VII, 1886, pag. 211.

almeno contro le persone) colle stirpi semitiche o fenicie che nei secoli passati popolarono la Sicilia; e non bisogna poi dimenticare gli elementi saraceni, che più di sovente vi si sovrapposero e che, come vedemmo in principio di questo paragrafo, rappresentano la maggiore tendenza all' omicidio. E che la provincia di Trapani non rappresenti la massima delinquenza della Sicilia (mentre ciò non basterebbe a distruggere l'influenza etnica, perchè potrebbe anche dipendere, oltrechè da altri fattori, da maggior prevalenza, di sangue africano in qualche altra provincia) non è poi neppure completamente esatto: giacchè, mentre Trapani dà sempre una quota che stà fra le maggiori, supera per esempio nei furti qualificati (168) e nelle ribellioni (43,0) la stessa provincia di Girgenti (152 e 31,7).

La criminalità della Sardegna è pure caratteristica, sia nel confronto con quella del continente e soprattutto di Sicilia, sia nel contrasto quasi costante fra il Nord (provincia di Sassari) ed il Sud (provincia di Cagliari) nell'isola stessa.

Etnicamente la Sardegna si differenzia dalla Sicilia, perchè fino dall'antichità remotissima e poi ai tempi di Cartagine, « i Fenici ebbero in Sardegna più vasto imperio e più lunga dominazione che in Sicilia », talchè « anche il cranio degli odierni Sardi conserva in parte l'antico tipo del cranio fenicio (dolicocefalo) (1); ed in Sardegna ebbero molto minore prevalenza gli elementi saraceni, di cui si hanno le due colonie, dei *Barbaricini* nelle Barbagie (prov. di Sassari) e dei *Maureddi* presso Iglesias (prov. di Cagliari).

Questa differenza etnica, certo concorre a determinare la più intensa criminalità media contro le persone in Sicilia (malgrado l'inferiorità delle provincie orientali) e viceversa la maggiore delinquenza media contro le proprietà in Sardegna. Confrontando, per es., la Sardegna colla Sicilia, nel Cartogramma 3 si vede lo spiccato

---

(1) Nicolucci, *Antropologia dell'Italia*, Napoli, 1887, pag. 50-51.

contrasto delle due isole nella intensità degli omicidii semplici (1) che si conferma anche più per i ferimenti volontari (2) (Cart. 7), giacchè l'indole occasionale dei reati, meglio svela le tendenze di razza. E se per gli omicidii qualificati la Sicilia in totale dà una quota alquanto minore, per le basse cifre delle provincie orientali (3), la quota totale però di tutti i reati contro le persone, compresi gli omicidii semplici e qualificati e le grassazioni con omicidio, è molto superiore nella Sicilia (4).

Viceversa nei reati contro la proprietà la Sardegna (per la prevalenza del sangue semita) è molto superiore alla Sicilia per i furti qualificati (5) (Cart. 6), e gli altri reati in genere contro la proprietà (6), come per quelli contro la fede pubblica esclusi i reati violenti contro la proprietà, come le grassazioni, estorsioni e ricatti senza omicidio (7), per le quali la Sicilia riprende una certa prevalenza.

Nella Sardegna poi vi è nella criminalità delle due provincie di Sassari e Cagliari quel contrasto che già si nota nel tipo degli abitanti come nelle manifestazioni della loro vita economico-sociale, determinate anche dalle condizioni telluriche. « Per i lineamenti del viso, come per molti altri riguardi, vi è contrasto

---

(1) *Omicidii semplici e ferimenti con morte* denunciati (1880-83) per 100.000 abitanti:
Sardegna 12,2 — Sicilia 20,6.

(2) *Ferimenti volontari*, denunciati (1880-84 Corti d'app.) per 100.000 ab.: Sardegna 98 — Sicilia 207.

(3) *Omicidii qualificati*, denunciati (1880-83) per 100.000 abitanti:
Sardegna 15,4 — Sicilia intera 11,2 — Sicilia (meno le provincie di Messina, Catania, Siracusa) 15,4.

(4) *Totale dei reati contro le persone*, comprese le grassazioni con omicidio, denunciati (1880-83) per 100.000 abitanti:
Sardegna 185 — Sicilia 281.

(5) *Furti qualificati*, denunciati (1880-83) per 100.000 abitanti:
Sardegna 237 — Sicilia 160.

(6) *Altri reati contro la proprietà:*
Sardegna 400 — Sicilia 225.

(7) *Grassazioni, ecc. senza omicidio:*
Sardegna 17,6 — Sicilia 21,5.

fra le popolazioni delle due parti dell'isola » (1). Il nord ha l'agricoltura e l'industria più sviluppate, il Sud ha le miniere, presso Cagliari, Iglesias, ecc.

Etnicamente si sa che la provincia di Cagliari è più decisamente fenicia e che in quella di Sassari è pure notevole l'elemento spagnuolo (colonia d'Alghero) (2); e ciò forse concorre colle condizioni economiche a determinare la maggior frequenza di furti qualificati e reati contro la fede pubblica (3) nella provincia di Cagliari e la maggior intensità di omicidii semplici e qualificati (4) e di grassazioni con omicidio (5) in quella di Sassari.

A conferma ulteriore di questo rapporto della razza coll'omicidio in Italia, possiamo osservare che è molto diversa la distribuzione geografica degli altri delitti, dipendenti meno dalle influenze etniche, perchè più strettamente determinati da fattori fisici e sociali. Così avviene dei reati contro le proprietà; così delle grassazioni con omicidio, che stanno fra la criminalità di sangue e quella di cupidigia: e così avviene anche di certi reati contro le persone.

Infatti gli omicidii e ferimenti involontari si presentano (Cart. 8) ad es. nelle Corti d'appello di Milano, Venezia, Roma con una maggiore frequenza; ed in quelle di Aquila, Catanzaro, Palermo, Cagliari con una frequenza molto minore, perchè essi dipendono più che dalle tendenze di razza, da diversi fattori sociali, come lo sviluppo industriale, l'istruzione, gli ordinamenti amministrativi e via dicendo.

---

(1) Reclus, *Nouvelle géographie*, Paris, 1876, I, 594.

(2) Morselli, *Il suicidio*, Milano, 1879, pag. 187.

(3) *Furti qualificati*, denunciati (1880-83) per 100.000 abitanti:
Cagliari 296 — Sassari 273.
Reati contro la fede pubblica:
Cagliari 78 — Sassari 61.

(4) *Omicidii semplici:* Cagliari 9,7 — Sassari 16,1.
Omicidii qualificati: Cagliari 9,0 — Sassari 26,2.

(5) *Grassazioni, ecc. con omicidio:* Cagliari 0,9 — Sassari 1,8.

E perfino nei veri e proprii omicidii, si trova che le influenze etniche, dianzi rilevate, mentre si manifestano nella figura comune degli omicidii qualificati, qual è l'assassinio (Cart. 11), in altre figure poi sono perturbate da altre influenze. Così l'infanticidio (Cart. 12) dà cifre inferiori o poco diverse dalla media del Regno (11 reati denunciati per 1 milione d'abitanti) nelle Corti d'appello di Palermo (8,9) e di Napoli (12), che negli assassini invece dànno cifre (147 e 61) molto superiori alla media italiana (36). E viceversa nelle Corti di Aquila (19) e Torino (15) l'infanticidio è relativamente molto più frequente che l'assassinio (36 e 7).

Così il parricidio (Cart. 9) dà, in contraddizione all'assassinio ed al rapporto etnico, una più alta frequenza nelle Corti di Aquila, Casale, Venezia ed una minore frequenza in quelle di Palermo e Cagliari.

E finalmente per il veneficio (Cart. 10), che è una forma di omicidio molto connessa alla mancanza di istruzione, sono neutralizzate da questa le influenze etniche, pur così spiccate, nel senso di minore frequenza per tutti gli altri omicidii, nelle Corti di Trani (Puglie) e Messina e Catania (Sicilia Orientale).

II. *Motivi determinanti.* — Un'altra serie di dati statistici, da cui si può rilevare, in parte, l'influenza etnica sull'omicidio è quella relativa ai « motivi nei reati di sangue », di cui ci occuperemo ancora, a proposito della psicologia dell'omicidio.

L'amore e la cupidigia, che si possono considerare gli estremi nella scala psicologica dei motivi della criminalità di sangue, e che, nella media d'Italia, sopra 100 reati di sangue giudicati dalle Assise, dànno una frequenza press'a poco uguale (7,5 °/₀ l'amore e 7,8 la cupidigia), presentano uno spiccato contrasto regionale (Cart. 13 e 14), che, per quanto questi dati statistici abbiano solo valore di indizio approssimativo, deve corrispondere a profonde differenze etniche delle rispettive popolazioni. Talchè si potrebbe dire, in via generale, che l'amore, come spinta all'omicidio, più domina presso le popolazioni dell'Italia centrale e me-

ridionale (meno la Calabria), dove minori furono gli incrociamenti dei popoli africani e fenici da una parte e liguri-celti dall'altra; sembrando poi che l'elemento slavo-illirico nel Veneto e forse a Livorno abbia un'influenza analoga a quella del vecchio sangue latino ed anche greco, come nelle Puglie e a Messina. La maggior frequenza relativa della cupidigia come spinta all'omicidio sembra invece dipendere dal sangue fenicio ed arabo in Sardegna e Sicilia e da quello dei popoli nordici dell'alta Italia.

L'odio o vendetta (Cart. 15) che sono tra i motivi più frequenti nella media d'Italia (29 %), offrono pure una riconferma dell'influenza etnica, se si guarda alla loro massima proporzione nel distretto della Corte di Catanzaro (36,5 %) e in Sardegna (35,9 %): a cui si aggiunge, probabilmente per ragioni politico-sociali, il distretto di Bologna (Romagna), che dà il massimo (37,5 %) dell'odio e vendetta, come pure dei dissidii politici (Cart. 20) — — (2,3 % in confronto alla media di 0,2 %). E forse anche la maggiore frequenza dell'odio e vendetta nei distretti lombardi (Milano, Brescia, Casale) si attiene ad un'influenza etnica delle invasioni barbariche, che hanno portato od almeno accresciuto in Italia le abitudini, più o meno legali, della vendetta personale.

Insieme all'odio o vendetta, il motivo più frequente in Italia è la collera (29.1 %), che in massima deve corrispondere all'impeto d'ira in seguito a provocazione, ma che in molti casi si attiene all'ubriachezza, come quella che più frequentemente dà luogo alle provocazioni ed all'ira conseguente, che spinge ai reati di sangue.

La distribuzione geografica dei reati di sangue determinati dalla collera (Cart. 16) ne mostra una maggiore e più diffusa frequenza nell'alta e media Italia in confronto all'Italia meridionale ed insulare (eccetto le Puglie, che dànno il massimo di 43.3 % e il distretto di Palermo, 37.8 %); il che — oltre al segnare la maggiore intensità di alcoolismo in quelle provincie — potrebbe confermare il significato etnico di una più facile tendenza spontanea all'omicidio nelle regioni dove si delinque più per odio o

vendetta (come in Calabria e Sardegna) anzichè per impeto dell'ira.

E ciò potrebbe avere nuova conferma nel fatto che la brutalità (Cart. 17) e la difesa della vita (Cart. 18), come cause psicologiche di omicidii, hanno una spiccata prevalenza nell'alta Italia, malgrado l'apparente opposizione nell'indole morale di questi due motivi, che, sotto altro aspetto, rappresentano i due estremi dell'omicidio più brutale e di quello più giustificabile. Ma, se bene si guarda, si trova in questa maggiore frequenza di motivi apparentemente contraddittorii questo significato comune: che in quelle regioni settentrionali la criminalità di sangue è determinata da motivi o giustificabili (come la difesa della vita) od occasionali (come l'impeto d'ira per provocazione) oppure patologici, come deve appunto ritenersi la brutalità, che è l'espressione altrettanto classica quanto inesatta della degenerazione fisio-psichica, onde sono caratterizzati molti tipi di omicidi nati o pazzi morali.

Il che spiega come sia appunto in certe provincie più miti che si hanno di tanto in tanto delle forme ferocissime e brutali di omicidio; perchè dove l'omicidio ripugna maggiormente alla popolazione esso più facilmente si determina per esplosioni patologiche in questo o quell'individuo anormale, anzichè essere uno sfogo comune e quasi quotidiano. Il che ritorna a significare che nelle popolazioni, dove sono meno frequenti questi motivi eccezionali e più frequenti quelli che riproducono la psicologia dell'umanità primitiva, come l'odio o la vendetta, ivi anche la tendenza all'omicidio è meno eccezionale ossia più rispondente ai caratteri etnici generali.

Gli altri motivi, specificati nella tavola numerica dell'Atlante, come le relazioni di famiglia, i dissidi domestici, le questioni d'interesse, la difesa della proprietà, l'ubriachezza (Cart. 19) e i dissidi politici (Cart. 20), hanno un'attinenza troppo più stretta coi fattori sociali. Di essi dunque ci occuperemo nello studio dell'omicida d'occasione e per passione (Vol. II) e per ora non li mettiamo in rapporto coll'influenza etnica, la quale è abbastanza

confermata dallo studio di quegli altri motivi, ora esaminati, più frequenti e più radicati nell'organismo psicologico, individuale e collettivo.

III. *Modi e strumenti.* — Finalmente, si può trarre qualche indizio di conferma dell'influenza etnica sull'omicidio dai dati statistici sui modi e strumenti adoperati nella esecuzione di questo delitto.

Le medie generali d'Italia pel 1880-84 sono le seguenti, per ogni 100 reati di sangue seguìti da condanna con verdetto di giurati:

Armi da fuoco, non insidiose,	30,1 %	Utensili domestici	2,7 %
Armi da taglio o da punta non insidiose	29,4 »	Strangolamento o soffocamento	2,5 »
Bastoni od altri strumenti contundenti o laceranti . . .	14,2 »	Armi da fuoco, insidiose . .	0,8 »
Strumenti campestri . . .	7,9 »	Sostanze venefiche	0,8 »
Armi da taglio o da punta, insidiose	7,6 »	Annegamento	0,3 »
		Non specificati	3,7 »

La distribuzione regionale, per Corti d'Appello, di queste proporzioni, mostra uno spiccato contrasto fra l'Italia settentrionale e quella meridionale ed insulare, giacchè in questa prevale d'assai l'uso delle armi da fuoco non insidiose (Cart. 21), mentre in quella, massime nei distretti di Torino (48,5 %), Genova (43,5) e Milano (42,7), eccettuate Venezia e Brescia che dànno il massimo dei bastoni od altri corpi contundenti (Cart. 26), prevalgono d'assai le armi da taglio o da punta non insidiose (Cart. 22).

Nelle armi insidiose tanto da fuoco (Cart. 23), quanto da taglio (Cart. 24) è caratteristica la prevalenza della Toscana, che dà le cifre massime d'Italia nei distretti di Lucca (3,8 e 15,2 %) e di Firenze (1,8 e 12,4 %), insieme al Veneto ed alla Romagna; con questo però che nel distretto di Venezia la prevalenza è delle armi insidiose da fuoco (2,6 %) su quelle insidiose da taglio (8,1 %) e viceversa nel distretto di Bologna la prevalenza è di queste (11,9) su quelle (1,3).

Anche gli Abruzzi rilevano una prevalenza sulle regioni circostanti, delle armi insidiose da fuoco (1,1 %), ma soprattutto da taglio (11,6 %). E i distretti di Casale e di Trani (Puglie) che dànno cifre minime nelle armi insidiose da fuoco (0 e 0,5 %) dànno invece cifre massime nelle armi insidiose da taglio (11,1 e 11,5 %): il che se per Casale è in dipendenza dell'assoluta prevalenza delle armi da taglio non insidiose, per le Puglie invece acquista un significato caratteristico per il contrasto colla rarità delle stesse armi da taglio non insidiose: contrasto che si verifica anche nei distretti di Napoli, Catanzaro e Messina (Cart. 21 a 24).

Talchè si può notare nell'Italia meridionale questo contrasto: che delle molte armi da fuoco adoperate, poche sono insidiose, mentre delle poche armi da taglio usate il più sono insidiose; ciò che indica essere l'uso delle armi da fuoco piuttosto un'abitudine generale, che serve poi di incentivo e strumento all'omicidio, mentre l'uso delle armi da taglio vi è determinato più che dall'abitudine comune, dalla tendenza delle classi criminali. Così, per i distretti di Torino e Genova, che dànno il massimo delle armi da taglio non insidiose, si può dire che queste rappresentano una vera abitudine popolare, giacchè la frequenza delle armi da taglio insidiose vi dà cifre basse.

Per gli altri modi e strumenti dei reati di sangue, resta da rilevare il fatto generale, che ad eccezione degli strumenti campestri (Cart. 29) e delle sostanze venefiche (Cart. 30) che si accorda colla frequenza dei veneficii (Cart. 10), si ha una prevalenza nell'Italia settentrionale sia degli utensili domestici (Cart. 25) e dei bastoni (Cart. 26), sia dello strangolamento (Cart. 27) e dell'annegamento (Cart. 28).

Questa distribuzione geografica dei modi e strumenti adoperati nei reati di sangue, come quella delle cause psicologiche constatate in questi reati, certo è determinata anche da fattori fisici (come l'annegamento dall'abbondanza di fiumi e laghi nell'Alta Italia) e da fattori sociali; ma ad ogni modo conferma, per la sua parte, quell'influenza della razza sull'omicidio, a cui più diret-

tamente abbiamo dato rilievo statistico colla relativa frequenza dei reati denunciati nelle varie provincie e regioni d'Italia.

A cui si può aggiungere, all'infuori delle espressioni statistiche, il fatto che, come nota il Lombroso « in tutte le regioni d'Italia e quasi in ogni provincia si additano alcuni villaggi per avere somministrato una serie non interrotta di speciali delinquenti: così le colonie Albanesi sono tristamente celebri per brigantaggio; in Liguria Campofreddo e Masso sono proverbiali per gli omicidii; nel Novese, Pozzolo per le grassazioni; nel Lucchese, Capannori per assassinii... Nell'Italia del Sud, Sora, Melfi, S. Fele diedero sempre briganti fin dal 1660.

« Questo predominio del delitto in alcuni paesi è certo dipendente dalla razza, come anzi per alcuni ci è rivelato dalla storia: così Pergola nel Pistoiese (famosa per i furti) fu popolata da Zingari; Masso da Zingari portoghesi e Campofreddo da corsari corsi, così che ancora il dialetto vi è misto di corso e di ligure. E che la razza entri come fattore nella maggiore criminalità di questi paesi, io lo sospetterei, anche, dall'avere veduto in parecchi di essi una statura più alta che non nei paesi circonvicini » (1).

Più recentemente, questo medesimo fatto fu rilevato dal Sighele a proposito della criminalità di sangue in Artena, provincia di Roma (2) ed altri esempi di questi, che il Joly chiama « focolai di criminalità spontanea » furono rilevati dal Joly stesso, da Jauvelle e da altri nella Francia (3).

Ed è certo che se, col metodo delle inchieste monografiche fossero proseguite simili ricerche o dai rappresentanti del Pubblico Ministero (nei loro discorsi inaugurali) o da altri studiosi, molti

---

(1) Lombroso, *L'uomo delinquente*, II ediz., Torino, 1878, pag. 244.

(2) Sighele, *Un paese di delinquenti nati*, Torino, 1890 (*Arch. di psich.*, vol. XI, fasc. 4-5).

(3) Joly, *La France criminelle*, Paris, 1889, chap. IV. — Jauvelle, nel *Bulletin de la Soc. d'Anthrop.*, Paris, 1891.

V. anche Bournet, *La criminalité en France et en Italie*, Paris, 1884.

fatti eloquentissimi si metterebbero in luce, a conferma di queste induzioni etnologiche nell'antropologia criminale.

§ III. Francia.

In Francia la distribuzione dell'omicidio semplice *(meurtre)* presenta, oltre la Corsica di cui parleremo a parte, tre zone distinte di varia intensità (Cart. 33): massima nei dipartimenti più meridionali, media in quelli del Nord, minima in quelli del centro.

Ora, è certo che ciò dipende pure da altri fattori come il clima per i dipartimenti del Sud; l'agglomero della popolazione industriale e dei grandi centri, insieme all'alcoolismo, nel Nord; la configurazione geografica nel centro dove « un altipiano roccioso pone un contrasto evidente col bacino di Parigi e dove la popolazione ha vissuto una vita secolare più pacifica, al riparo dalle escursioni e dalle guerre (1) ». Ma a questi fattori concorre anche, e in modo notevole, l'influenza della razza, per la quale gli studi del Broca e di parecchi altri antropologi offrono conclusioni sicure ed abbastanza precise, per poterle mettere in rapporto specialmente coll'omicidio semplice, che, per la sua indole meno complicata da altri fattori psicologici o sociali, meglio rivela, fra i reati contro la vita, le naturali tendenze etniche.

E noto che le popolazioni primitive della Francia erano gli Iberi al Sud-Ovest, fra la Garonna, l'Atlantico ed i Pirenei; i Liguri al litorale mediterraneo; e che il resto delle Gallie era popolato dalle due stirpi dei Celti (piccoli, bruni, brachicefali) e dei Cimri (alti, biondi, dolicocefali), di cui Broca, collo studio della statura, ha stabilito la sede, per i Celti fra la Garonna e la Senna, per i Cimri al di là della Senna, nel Nord-est (2).

---

(1) Reclus, *Nouvelle géographie*, Paris, 1877, II, 12, 13.

(2) Reclus, *Nouvelle géographie*, Paris, 1877, II, 39, 40. — Collignon, *Étude anthropom. sur les principales races de la France*, nel *Bull. Soc.*

Inoltre, « sebbene questi elementi etnici anteriori alla storia scritta della Gallia siano ancora certissimamente quelli che hanno più contribuito alla formazione materiale della nazione francese, bisogna però tener conto anche degli uomini di razza straniera che si sono stabiliti in Francia e vi hanno esercitata la loro parte d'influenza (1) ». Tali sarebbero, nel litorale mediterraneo, i Fenici, i Greci ed i Saraceni, i quali ultimi vi abitarono per 250 anni (721-1026) (2); a cui devonsi aggiungere soprattutto i Romani « dopo i quali le immigrazioni di conquista o di colonizzazione vennero dal Nord » e per esse « il sangue del popolo intero ha dovuto esserne notevolmente cambiato dalla lunga secolare permanenza, come dimostra all'evidenza la carta della statura in Francia, redatta dal Broca ». Così in Normandia ai Celti e Cimri già mescolati si sovrapposero i Normanni; nell'Aquitania (al Sud-Ovest) la razza iberica già in parte romanizzata durante quattro secoli, si germanizzò dappoi coi Visigoti; e nella Francia settentrionale poi i Cimri si germanizzarono anche più coi Franchi, Burgundi, e con tutti gli invasori che non trovarono, in quella parte, nessuna barriera naturale che si opponesse alle loro immigrazioni (3).

Ora è innegabile che, come già notava il Quetelet (4), le tre zone di distribuzione dell'omicidio in Francia corrispondono alle tre principali zone etniche dei Liguri, Fenici, Romani, Saraceni al littorale mediterraneo: dei Cimri al Nord e dei Celti al centro, i quali ultimi mostrano la minore tendenza all'omicidio e, come vedemmo per l'Italia, contribuiscono in parte alla minore intensità di questo anche nel Piemonte e in Lombardia.

Anthr., Paris, 1883, p. 463 e segg. — Dumont, *Dépopulation et civilisation*, Paris, 1890, cap. VII. — Levasseur, *La population française*, Paris, 1889-1892, vol. I, p. 377 e segg.

(1) Reclus, *ibidem*, II, 42.

(2) Bertholon, in *Bulletin de la Soc. d'Anthrop. de Lyon*, 1887, V.

(3) Morselli, *Il suicidio*, Milano, 1879, pag. 173 e 187.

(4) Quetelet, *Physique sociale*, Paris, 1869, liv. IV, ch. III.

Infatti, scendendo anche a maggiori particolari, noi possiamo come fece il Morselli per il suicidio (pag. 189) confrontare il raggruppamento etnico dei dipartimenti francesi dato dal Broca (1) colle rispettive medie annue di persone giudicate per omicidio semplice nel 1880-84, ottenendo i seguenti risultati:

REGIONI ETNICHE DELLA FRANCIA (V. Cart. 35 dell'*Atlante*)	MEDIA ANNUA DEI GIUDICATI nel 1880-84 per omicidio sempl. (*meurtre*) per 1 milione d'abit.
Dipartimenti celtici modificati per gli incrociamenti:	
Gruppo dell'antica Provincia Romana (Littorale Mediterraneo) (2)	11,2
Gruppo dell'Aquitania (Sud-Ovest) (3) . . .	3,7
Gruppo della Bassa Loira (Ovest) (4) . . .	1,7
Dipartimenti cimrici e cimro-celtici:	
Gruppo dei 15 dipartimenti cimrici più puri (Nord e Nord-Est) (5)	5,1
Gruppo dei 3 dipart. cimrici germanizzati (Nord-Est) (6)	5,0
Gruppo dei 5 dipartimenti cimro-celtici germanizzati (Normandia) (7)	6,3
Gruppo degli altri 8 dipartimenti di confine tra i cimrici ed i celtici più puri (8)	3,2
Dipartimenti celtici più puri:	
Gruppo dei 20 dipartimenti del Centro (9) . .	2,9
Gruppo dei 4 dipartimenti della Brettagna (Ovest) (10)	3,1
Gruppo dei 2 dipartimenti alpestri (Sud-Est) (11) .	4,7
Savoia (2 dipartimenti, n. 83-84)	4,4
Dipartimento della Senna (Parigi, n. 85) . . .	8,7
Corsica (n. 86)	110,2

(1) Broca, *Recherches sur l'Ethnologie de la France*, in *Mém. d'Anthr.* — *Nouvelle recherches sur l'anthr. de la France*, in *Mém. d'anthr.*, I, 320. — *Race celtique ancienne et moderne*, in *Revue d'Anthrop.*, 1873, fasc. 4.

(2) Dipartimenti: n. 1 a 9, Cart. 35.

(3) Dip.: n. 10 a 19.

(4) Dip.: n. 20 a 25.

(5) Dip.: n. 26 a 40.

(6) Dip.: n. 41, 42, 43.

(7) Dip.: n. 44 a 48.

(8) Dip.: n. 49 a 56.

(9) Dip.: n. 57 a 76.

(10) Dip.: n. 77 a 80.

(11) Dip.: n. 81, 82.

Onde risultano, oltre all'evidente conferma delle tre principali zone etniche dell'omicidio, taluni fatti particolari importanti. Anzitutto i massimi dell'omicidio, come si vede, sono dati, col maggiore distacco dagli altri dipartimenti, nella Corsica e nella antica Provincia Romana del littorale, di cui abbiamo or ora ricordati gli elementi etnici d'invasione, africani, orientali e romani, che anche in Italia segnano le oasi di maggiore tendenza all'omicidio.

Il dipartimento della Senna (Parigi) è troppo eccezionale per le mescolanze di razza e per le condizioni sociali, perchè possa mettersene la criminalità in rapporto colla razza: resta solo da osservare, a conferma dell'influenza di questa (ed anche del clima) che Parigi, malgrado l'enorme potenza criminogena delle sue condizioni sociali ha un'intensità di omicidio inferiore a quelle del littorale mediterraneo, il che dimostra che i fattori sociali da soli non bastano a spiegare la criminalità di un paese, per quanto essi vi concorrano, più o meno prevalentemente secondo i diversi reati. Così infatti noi vedremo che a Parigi dove i fattori sociali sono potenti ma contrastati dalla razza, l'omicidio semplice dà 8,7 giudicati per ogni milione d'abitanti; mentre nel dipartimento Bocche del Rodano, dov'è Marsiglia, raddoppiandosi l'influenza della razza, del clima e dei fattori sociali di una grande città marittima, abbiamo il massimo dell'omicidio (25,2) di tutta la Francia, esclusa la Corsica.

Quanto alla minima intensità dei dipartimenti della Bassa Loira (1,7), essa si spiega coll'incrociamento ben diverso da quelli verificati nel littorale mediterraneo od anche nell'Aquitania e colla posizione più nordica, insieme ad altre cause, che ora sfuggono all'espressione statistica.

E così la minore intensità dei dipartimenti cimro-celtici di confine (3,2) in confronto ai cimrici non è che una conferma dell'influenza mitigatrice dell'elemento celtico; come, invece, la intensità relativamente più alta del gruppo celtico alpestre (4,7) può essere determinata, oltrechè dai fattori fisici e sociali, dalla infiltrazione degli elementi etnici circostanti dell'antica Provincia Romana.

Ed a confermare, da ultimo, che la media intensità dell'omicidio nei dipartimenti cimrici del Nord è realmente, in gran parte, effetto della razza (insieme all'influenza dell'alcoolismo) (1), basterà ricordare queste parole di un autore non sospetto perchè pronto sempre a rilevare l'influenza anche dei fattori sociali nella vita dei popoli: « I Picardi (dipartimenti del Nord), che confinano coi Fiamminghi del Sud, sono di razza forte: pronti al pensiero e tuttavia tenaci, vivaci e perseveranti, *essi uniscono le qualità dei meridionali a quelle delle genti del Nord* » (2).

Se si guarda invece agli omicidi qualificati, la distribuzione geografica cambia radicalmente (come già vedemmo per l'Italia) massime nel parricidio (Cart. 36), che sembra invece predominare nei dipartimenti di razza celtica, certo anche per le diverse condizioni di vita nell'altipiano centrale della Francia. E così è dell'infanticidio (Cart. 37) che dà pure una certa prevalenza nelle regioni celtiche del centro, della Brettagna e delle Alpi; e così del veneficio (Cart. 38), che segna una grande intensità pure in Brettagna e alle Alpi (Basse), e più ancora nei dipartimenti cimri-germanizzati della Meuse e dei Vosges.

L'assassinio invece, che più si avvicina all'omicidio semplice per la sua dipendenza dalle tendenze etniche, perchè la sua genesi fisio-psicologica è meno perturbata dai fattori sociali dell'opinione pubblica, delle condizioni di vita patriarcale, dell'analfabetismo, ecc., che più agiscono sull'infanticidio, sul parricidio, sul veneficio, offre una distribuzione geografica (Cart. 39) che si avvicina a quella dell'omicidio semplice (Cart. 33), segnando esso pure la massima frequenza nei dipartimenti del littorale e del Nord.

Infine il totale degli omicidi semplici e qualificati (escluso l'infanticidio) e dei ferimenti seguìti da morte (Cart. 34) presenta

---

(1) Joly, *La France criminelle*, Paris, 1889, p. 31.
(2) Reclus, *Nouvelle géographie*, Paris, 1877, II, 781.

una conferma abbastanza spiccata delle tre zone etniche del mezzogiorno, del centro, del Nord; talchè noi non comprendiamo davvero l'asserzione del Socquet, che, parlando della distribuzione geografica dell'omicidio in Francia, confessava di avere « invano tentato di dedurre un insegnamento qualsiasi da queste ripartizioni » (1).

Interessante poi sarebbe rintracciare le ragioni etniche di certi fatti particolari, come abbiamo fatto riguardo all'Italia per le Puglie, la Sicilia orientale, Livorno, Benevento, ecc.; ma queste ricerche richiederebbero indagini troppo minute, opportune piuttosto nelle speciali monografie. Così, per esempio, l'oasi di minima intensità singolarmente segnata, sul littorale mediterraneo, dal dipartimento del Gard (n. 6) per gli omicidii semplici e qualificati (meno l'infanticidio, che anzi vi dà uno dei massimi, 10,1 per 1 milione) mentre è in contraddizione col clima meridionale e colle condizioni sociali di popolazione molto densa, di distretto minerario molto importante pel carbon fossile e industriale per la seta e le arti tessili, che, al caso, dovrebbero aumentare tutte le forme di omicidio, può invece mettersi in rapporto, se non esclusivamente colla razza, almeno coll'indizio che a Nîmes ed in tutto il dipartimento si ha il centro del culto protestante in Francia, che vi è professato da più di un quarto della popolazione (2).

Ma un esempio spiccato dell'influenza etnica è offerto dalla criminalità della Corsica, che, com'è noto, segna il massimo in Francia dei reati di sangue (eccettuati il veneficio e l'infanticidio), mentre nei furti, per esempio, dà cifre molto più basse.

Confrontando il numero delle persone giudicate nel 1880-83 per omicidii in Corsica e di quelle giudicate nelle regioni d'Italia, che ne dànno l'intensità maggiore, si ottengono questi dati:

---

(1) Socquet, *Contribution à l'étude statistique de la criminalité en France*, Paris, 1884, pag. 23.

(2) Reclus, *Nouvelle géographie*, II, 286-287.

REATI	PERSONE GIUDICATE NEL 1880-83 dalle Corti d'Assise e Tribunali Correzionali (1) *Media annua* per 100.000 abitanti				
	Corsica	Sardegna	Sicilia	Calabrie	Molise (Campobasso)
Omicidii semplici e ferim. seguìti da morte	11,2	8,6	14,3	21,5	19,1
Omicidi qualificati e grassaz con omicidio	9,5	19,8	9,6	9,0	5,2

Vale a dire, che la Corsica è italiana così per la razza come per la criminalità, per quanto politicamente francese; ed anzi, nota il Reclus « della Sardegna e Corsica, isole gemelle, un tempo unite, è precisamente la Corsica, ora francese, che è la più italiana per la posizione geografica come per le tradizioni storiche» (2).

Talchè le spiccate differenze fra la criminalità côrsa e la sarda si spiegano in gran parte per ragioni etniche, che si riconfermano poi colla grande somiglianza fra la criminalità della Corsica e della Sicilia. Infatti, come abbiamo già ricordato, parlando della Sardegna, questa è in prevalenza di sangue fenicio, e perciò dà una più alta delinquenza contro la proprietà (comprese le grassazioni con omicidio) mentre la Sicilia (occidentale e meridionale) subì molto più gli elementi saraceni, i quali appunto ebbero grande influenza nella Corsica « che non fu popolata di razze semitiche » (3). Di questa infatti si sa, che « agli antichi abitatori (Liguri, Iberi o *Sicani* secondo altri) succedettero i Focesi ed i Romani, ma sopratutto i Saraceni fino all'XI secolo, dopo dei quali vennero gl'Italiani ed i Francesi » (4). È dunque al sangue saraceno che Corsica e Sicilia (ed in parte le Calabrie) debbono la loro intensa

---

(1) Per i Tribunali correzionali in Italia ho dovuto mettere le cifre dei *reati* giudicati; ma, trattandosi di cifre minime, le proporzioni ultime percentuali non subiscono variazione sensibile.

(2) Reclus, *Nouvelle géographie*, Paris, 1876, I, 631.

(3) Sormani, *Geografica nosologica italiana*, *Annali di Stat.*, 1881, vol. 6, pag. 137.

(4) Reclus, *Nouvelle géographie*, Paris, 1876, I, 638.

criminalità di sangue congiunta ad una minore delinquenza contro la proprietà.

Certo, come sempre, questa criminalità della Corsica è determinata anche da fattori fisici (monti e foreste, scarsa viabilità, terreni incolti) e da fattori sociali (la vendetta ereditaria, lo spirito di clan, i costumi politici, il porto d'armi, l'alcoolismo), di cui si occupano troppo esclusivamente gli autori che l'hanno studiata (1). Ma è strano tuttavia, che, meno qualche accenno del Lauvergne, il Moras ed il Bournet, per es., non ricordino nemmeno di sfuggire le profonde ragioni etniche, dalle quali poi sono anche determinati molti di quei fattori sociali. Infatti, si capisce, per es., che lo spirito di vendetta ereditaria, in parte comune anche alla Sardegna, si può spiegare per ragioni storiche, rappresentando esso lo stato normale del Medioevo, a cui si sarebbe arrestata la evoluzione morale di quell'isola; essendo notorio che nelle isole come nelle piccole città interne del continente la corrente delle idee è assai più lenta e tardiva. Ma viceversa, quell'amore per la vita militare e per le armi, e la ripugnanza al lavoro agricolo che il Bournet chiama « uno dei tratti più caratteristici dei Côrsi », e quella « indolenza » che il Reclus loro attribuisce (I, 639), come si spiegano, senza pensare alle tendenze di razza? E così, quando il Moras accenna alle contravvenzioni rurali ed alle questioni di confine come incentivo principale degli omicidii « se proprietari e delinquenti, abitualmente armati, hanno perduto il rispetto alla vita umana » (pag. 168), resta sempre a domandarsi se questa mancanza del rispetto alla vita umana, per quanto fomentata dal porto d'armi da fuoco (come nell'Italia meridionale e insulare), non sia essa stessa, prima di tutto, un carattere etnico di quelle popolazioni.

---

(1) Lauvergne, *Les forçats*, Paris, 1841, chap. 3, pag. 114 e segg. — Moras, *La criminalité en Corse*, in *Arch. d'Anth. crim.*, 15 mars 1887. — Bournet, *La criminalité en Corse*, *ibid.*, 15 janvier 1888. — Paoli, *Criminalité Corse*, *ibid.*, 15 dic. 1888. — Joly, *La France criminelle*, Paris, 1889, chap. IV.

E questa dimenticanza delle profonde ragioni etniche, comune a quasi tutti gli storici, non solo lascia incomplete le diagnosi sociologiche, ma spesso anche le rende inesatte. Così il Bournet, seguendo troppo alla lettera il Colajanni, afferma che « sopratutto in questo (delitti rurali, odii di famiglia, rivalità in amore, ingiurie provocate dal vino) la Corsica differisce in modo strano dalla Sicilia, dove la causa sociale, il socialismo agrario, spiega tutto » (pag. 17); mentre noi abbiamo dimostrato, per la Sicilia, che senza le profonde differenze di razza, la diversità delle condizioni agricole ed economiche non basta affatto a spiegarne le straordinarie differenze della criminalità di sangue.

§ IV. Spagna.

Nella Spagna, come già ho notato parlando dell'Europa, le cifre dell'omicidio devono essere completate almeno colla maggior parte di quelle relative ad un reato speciale di quel Codice *(disparo de arma de fuego contra cualquiera persona)*, che assai spesso non è altro che un omicidio tentato, cui la legge prevede come reato speciale unicamente per evitare le difficoltà pratiche della prova giudiziaria di una intenzione di uccidere, da cui deriva la giuridica differenza fra sparo d'arma e tentativo d'omicidio.

Uno sguardo ai Cartogrammi 40 a 47, relativi alla Spagna, mostra all'evidenza questi tre fatti generali: I° che la criminalità di sangue (omicidio, assassinio, sparo d'arma, ferite) è, come in Italia, molto più intensa nelle provincie meridionali che in quelle settentrionali; II° che la delinquenza contro le proprietà (furti qualificati e semplici, Cart. 43) è molto più frequente nelle provincie del centro (dov'è la capitale) e del nord; III° che fra i reati contro la vita, l'infanticidio (Cart. 46) — e così il parricidio — come già vedemmo per l'Europa in genere, e poi per l'Italia e per la Francia ha una distribuzione regionale, affatto diversa da quella dell'omicidio e dell'assassinio, per la sua minore dipendenza dalla razza, dal clima, ecc., e maggiore dai fattori sociali.

Ora questa intensità meridionale di reati di sangue, già rilevata per altri paesi fino dal Quetelet e dal Guerry e per la Spagna particolarmente confermata nel complesso dei delitti dall'Agius (1), è determinata non soltanto dal clima, ma anche da ragioni etniche, molto simili a quelle che già trovammo concorrere col clima in Italia ed in Francia, ora raddoppiandone ed ora anche neutralizzandone l'influenza criminogena, come nella Sicilia orientale, nelle Puglie, nei dipartimenti settentrionali francesi, ecc.

E per la Spagna queste ragioni etniche si ripetono, come per l'Italia e per la Francia, nell'influenza aggravatrice del sangue arabo e in quella mitigatrice del sangue celtico.

È noto che i Baschi, prima padroni della penisola, furono cacciati poi dagli Iberi nei Pirenei occidentali e quindi il fondo della popolazione spagnuola è celto-iberico, a cui si sovrappose specialmente l'elemento romano, che per la sua parte latinizzò la Spagna, ed al quale succedettero poi le invasioni degli Svevi, Alani, Vandali e Visigoti, di preferenza nelle provincie settentrionali e centrali. I « pacifici Visigoti » specialmente ebbero la maggiore influenza sulla razza spagnuola, e da essi gli etnologi fanno in gran parte derivare « la pomposa gravità dei Castigliani ».

Nelle provincie meridionali invece, dal principio dell'VIII secolo in poi si ebbe una completa invasione e preponderanza dei Saraceni (Arabi e Berberi), per i quali « cogli incrociamenti continuati di secolo in secolo il tipo originario si è modificato, come lo prova il tipo degli abitanti nei distretti meridionali... nei

---

(1) AGIUS, *La criminalidad en España*, in *Revista de España*, 25 ottobre 1885 e segg. — e in *Revista de los tribunales*, 1887, tom. XV, n. 1 e 2, pag. 43.

L'Agius però non dà che i rilievi statistici, senza accennarne le ragioni naturali, all'infuori dell'agglomero di popolazione, di cui ci occuperemo studiando i fattori sociali dell'omicidio.

V. anche TALADRIZ, *La criminalité dans ses rapports avec l'ethnographie*, negli *Actes du II Congrès d'Anthrop. crim.*, Lyon, 1890, p. 392. — SILIÒ Y CORTÈS, *La crisis del derecho penal*, Madrid, 1891, cap. V, con due cartogrammi.

quali la popolazione era diventata tanto « africana » che si distinguevano dagli Africani piuttosto per le pratiche religiose, che dalla pelle...; e dopo gli Arabi nessun altro elemento etnico importante vi si sovrappose... E sebbene l'Inquisizione cacciasse dal regno o facesse schiavi forse un milione di Mori, ciò non toglie che gli strati inferiori della popolazione fossero già « arabizzati », così nei lineamenti come nel carattere per un certo fatalismo affatto mussulmano » (1).

Oltre gli Arabi, gli Ebrei ebbero dominio in Ispagna, « ma essi più che perseguitati, ne furono estirpati ». Più degli Ebrei vi dominarono gli Zingari (Egiziani, Gitanos), meno perseguitati dall'Inquisizione dei Mori e degli Ebrei.

Talchè, dice il Reclus « la Spagna veramente *africana*, pel suo aspetto generale, la sua flora e la fauna, come per le popolazioni, non comincia che agli altipiani senz'alberi dell'interno e sopratutto alle rive mediterranee » (I, 648). Ed il Mougeolle, fra gli altri, osserva che nella penisola iberica « la frontiera della civiltà araba può essere abbastanza bene figurata con una diagonale tra Lisbona e Barcellona (v. Cart. 47); tutto ciò che è al sud di questa linea apparteneva ai Mori » (2).

Orbene, basta guardare il cartogramma 42, per vedere come la maggiore intensità nei delitti di sangue si trovi al sud di questa diagonale, nelle provincie più arabe della Spagna; mentre dal Cart. 43, riesce evidente la maggior frequenza dei furti al nord di questa diagonale.

Infatti, raggruppando le provincie al nord e quelle al sud di questa diagonale, noi abbiamo le cifre seguenti, desunte dalla relativa tavola numerica dell'*Atlante*, e dalle quali assume precisione

---

(1) Reclus, *Nouvelle géographie*, Paris, 1876, I, 648 e segg., e 737, 738.

(2) Mougeolle, *Statique des civilisations*, Paris, 1883, pag. 156. Analogamente l'Agius (*Revista de los tribunales*, 1887, pag. 31) mette come confine tra la Spagna meridionale e settentrionale, dal punto di vista non etnico ma geografico, le provincie n. 31, 21, 22, 29, 28, 27, che sono lineate nel Cart. 47: e segnano, press'a poco, anche il limite etnico della diagonale da Lisbona a Barcellona.

numerica la distribuzione geografica ora rilevata e che conferma, nella Spagna, la ragione dell'elemento saraceno nella maggiore tendenza all'omicidio.

PERSONE CONDANNATE — Media annua 1885-86 (per 1 milione di abitanti)	PROVINCIE SPAGNOLE	
	Settentrionali (n. 1 a 19, 21 a 29, 36)	Meridionali-Arabe (n. 20, 30 a 47 meno 36)
Omicidio, Assassinio, Parricidio	43	67
Omicidio, Assassinio, Parricidio e Sparo di arma da fuoco, ecc.	80	160
Furti qualificati e semplici . .	550	481

Tanto che, perfino la maggiore intensità di reati di sangue (Cart. 42), che al nord di questa diagonale si nota nella provincia di Zaragoza (n. 15) e meno in quella di Navarra (n. 13) si deve in parte spiegare col fatto che « gli Aragonesi (Zaragoza) subirono più dei Catalani (Barcellona) l'influenza dei Saraceni, e sono di un orgoglio un po' aggressivo» (1).

Viceversa noi troviamo che le provincie Basche più pure Guipuzcoa, Vizcaya e Alava (n[i] 12, 9 e 11) offrono un'intensità di reati di sangue, che è tra le minori di Spagna, certo non soltanto per ragioni geografiche, ma anche per l'influenza del sangue celto-iberico, che ivi si è conservato quasi immune dalle invasioni straniere, soprattutto arabe, e perciò le distingue etnicamente dal resto della Spagna.

Ed una singolare conferma di questo rapporto etnico coll'omicidio ci è offerto in Ispagna dalle provincie della Galizia all'estremo nord-ovest (n[i] 1, 2, 3, 4) dove l'intensità dei reati di sangue è minima, in confronto al resto della Spagna, ed è noto che « la Galizia fu la meno invasa dall'elemento moresco, ed è di razza celtica abbastanza pura » (2); e presenta quindi per questo ele-

---

(1) Reclus, *Nouvelle géographie*, Paris, 1876, I, 827.
(2) Reclus, op. cit., I, 886.

mento celtico, la stessa minore intensità nell'omicidio del centro di Francia e del Piemonte e Lombardia.

Infine, per la Spagna, la provincia di Cadice offre una singolare criminalità: perchè ivi, al contrario delle altre provincie meridionali, raggiungono una forte intensità i furti (Cart. 43) e dànno invece scarsa frequenza i reati di sangue, ad eccezione delle ferite (Cart. 42 e 44). Ora, per i reati contro la proprietà una ragione prevalente può essere il grande agglomero di popolazione in quel principale porto di mare; ma per i reati di sangue io credo che la singolarità di quella provincia dipenda soprattutto dal sovrapporsi di queste due ragioni: che Cadice è città di origine fenicia e ciò concorre a spiegare la maggior frequenza di furti, come in Sardegna, e che ivi il clima segna una eccezionale « zona fresca » in confronto al caldo africano delle provincie circostanti, fino al capo della Nao (prov. d'Alicante, nº 40) (1). Talchè, in questo caso, forse più che all'influenza etnica, spetta al clima la potenza neutralizzante l'impulso all'omicidio, malgrado i fattori sociali dell'agglomero e delle abitudini di un grande porto di mare.

§ V. Belgio.

Nel Belgio la distinzione etnografica delle cinque provincie prevalentemente fiamminghe dalle quattro francesi (valloni) si manifesta anche nella relativa intensità dei reati contro la vita; giacchè le provincie fiamminghe, sebbene di origine tedesca, presentano una maggiore frequenza (Cart. 48) in confronto a quelle dei valloni, fatta eccezione tra queste della provincia di Liegi (2).

Senonchè non basta rilevare, dal censimento delle lingue nel 1866, che nella Fiandra orientale e Anversa il 92 % è di fiamminghi, nel Limburgo e nella Fiandra occidentale l'88 %; mentre nel Namur il

---

(1) Reclus, op. cit., I, 651 e 730.

(2) Concorda il Bosco, *Gli omicidii in alcuni Stati d'Europa*, Roma, 1889 (estr.), p. 238-239.

99 °/₀ è di valloni, nell'Hainaut il 96 °/₀, a Liegi l'89 °/₀ e nel Lussemburgo l'84 °/₀; giacchè, come notano il Reclus ed altri, a questi due elementi di stirpe tedesca e galla sottostà un elemento aborigeno, a tipo bruno e piccolo, forse d'origine ligure, che nelle Fiandre è chiamato degli « uomini de' boschi », e vi esercita la industria delle scope, ed i mestieri più bassi e faticosi, vivendo « in capanne e in grotte scavate in terra ». Tipo bruno, aborigeno che nel Liegese è quasi la metà della popolazione e nelle Fiandre ne costituisce un terzo od un quarto; e deve essere la ragione per cui nelle Fiandre la statura media è piccola, sebbene i Fiamminghi veri siano piuttosto alti, ed « il carattere liegese si distingue per qualche cosa di meridionale » (1).

Ora questa dev' essere appunto la ragione etnica anche della forte intensità degli omicidii nel Liegese come nelle provincie fiamminghe, sopratutto nelle Fiandre. Talchè, mentre il Morselli, rilevando che i Fiamminghi dànno una proporzione di suicidii minore di quella dei Tedeschi, sebbene siano d'origine tedesca, ne attribuisce la causa « al clima ed alla lotta perseverante contro l'ostile natura del loro suolo » (2); io credo che, a questi fattori certo influenti, debbasi aggiungere però questa ragione etnica del tipo aborigeno di provenienza meridionale, dove appunto maggiore è la tendenza dell'omicidio e minore quella del suicidio.

Alla eccezione di maggiore intensità nel Liegese tra le provincie francesi, confermante l'influenza della razza sull'omicidio, risponde l'eccezione di minima intensità nel Brabante, tra le provincie fiamminghe. Senonchè, oltre alla perturbazione ivi rappresentata dal grande centro urbano di Bruxelles, è da notare che nel Brabante i due elementi fiammingo e vallone, quasi si equilibrano, giacchè il censimento del 1866 diede colà il 56 °/₀ di fiamminghi e il 27 °/₀ di francesi, a cui devesi aggiungere in parte il 16 °/₀ di fiamminghi-francesi, parlanti le due lingue.

(1) Reclus, *Nouvelle géographie*, Paris, 1879, IV, 79, 81, 83.
(2) Morselli, *Il suicidio*, Milano, 1879, pag. 165.

È quindi un'eccezione, questa del Brabante, che si spiega anche etnicamente, e che poi offrendo il minor numero di omicidii là dove esiste il grande agglomero di Bruxelles, dimostra ancora una volta come i fattori sociali non bastino da soli a spiegare le proporzioni della criminalità di sangue: ciò che si conferma ancora dal fatto che nella provincia più industriale del Belgio (Hainaut), dove maggiore è l'agglomero degli operai e più frequenti le oscillazioni economiche, il numero degli omicidii è pure molto scarso. Fattori sociali invece, pei quali dobbiamo in massima parte spiegare, per es., le cifre massime che il Brabante ed Anversa offrono ne' furti e l'Hainaut nell'infanticidio (Cart. 50).

In conclusione, tenendo separate per le ragioni ora accennate le due provincie del Brabante e di Liegi, noi otteniamo i seguenti risultati:

PERSONE GIUDICATE (Assise e Tribunali) — MEDIA ANNUA 1876-80 (per 1 milione d'abitanti)	PROVINCIE DEL BELGIO	
	FIAMMINGHE (senza Brabante)	FRANCESI (senza Liegi)
Assassinio - Parricidio - Veneficio - Omicidio semplice - Ferimento con morte	21,5	16,7

Nel Belgio poi, come in tutti gli altri paesi d'Europa, l'infanticidio (Cart. 50), il veneficio (Cart. 49) ed il parricidio (Cart. 51) offrono una distribuzione affatto diversa da quella dell'omicidio semplice e dell'assassinio, perchè quelle sono forme di criminalità contro la vita più intensamente determinate dai fattori sociali e fisici concorrenti con quelli antropologici.

§ VI. SVIZZERA.

Per la Svizzera, la mancanza di una statistica completa per tutti i Cantoni, impedisce di fare dei rilievi, che potrebbero essere molto interessanti per le differenze grandi di razza e di am-

biente fisico e sociale, che presenta quel pittoresco e libero paese. Ma i pochi dati che ho raccolto dal Mühlemann (1), e che sono in parte rappresentati nei Cartogrammi 54 e 53, offrono già una nuova conferma della maggior frequenza dei reati di sangue verso il mezzogiorno e di quelli contro la proprietà verso il nord, e anche verso il nord-ovest (Vaud e Neuchâtel), dove è maggiore lo sviluppo industriale e più agglomerata la popolazione, in pianura. Aggiungendosi pure, nell'aspetto etnologico, la maggiore intensità degli omicidii nel cantone di Valais, dove si ebbero anche delle invasioni di Saraceni (2).

§ VII. Austria.

L'Austria, col mosaico etnico delle sue popolazioni, si presta in modo singolare all'espressione statistica dell'influenza della razza sull'omicidio, per quanto il censimento etnografico, di cui possiamo servirci, abbia per solo criterio la lingua parlata, che può non corrispondere sempre esattamente alle differenze etniche, giacchè può la lingua di un popolo conquistato o conquistatore subire cambiamenti molto più repentini e notevoli che non la razza, e può il censimento etnografico per lingue variare secondo le tendenze di chi lo fa, per una diversa classificazione dei bilingui e poliglotti.

Riassumendo per regioni etniche i dati relativi all'Austria Cisleitana che, secondo le statistiche criminali, sono nei Cartogrammi 56 a 60, rappresentati per distretti giudiziari, si ottengono le cifre seguenti:

---

(1) Mühlemann, *Zur Statistik der Strafrechtspflege in der Schweiz. Kantonen*, in *Zeitsch. f. Schweiz. Stat.* 1885, pag. 33. — V. anche Cuenoud, *La criminalité à Genève, au XIX*e *siècle*, Genève, 1891.

(2) Reclus, *Nouvelle géographie*, Paris, 1878, III, 79.

AUSTRIA CISLEITANA — Paesi e popolazione — Censimento 31 dicembre 1880		Censimento etnografico (1) secondo la lingua parlata — Per 100 abitanti — (Censimento 31 dicembre 1880)	Media annua (1877-81) dei condannati per 1 milione d'abitanti				
			Omicidio semplice	Assassinio	Infanticidio	Ferite gravi	Furto semplice
Alta Austria (Ober Oestereich)	769.620	Tedeschi 99,2	9,2	9,7	6,0	217	741
Bassa Austria (Nseder Oesterr.)	2.330.621	Tedeschi 97,5	5,8	7,1	3,7	121	1084
Salisburgo (Salzburg)	163.590	Tedeschi 99,7	8.6	8,6	3.7	181	1140
Vorarlberg	107.373	Tedeschi 99,5	11,2	1,8	9,4	270	520
Tirolo transalpino	453.487	Tedeschi 100	7,5	5,7	6,2	95	670
Carniola (Krain)	481 243	Sloveni 93,7 - Tedeschi 6,1	41,2	16,2	13,3	685	722
Stiria (Steiemark)	1.213.597	Sloveni 32,5 - Tedeschi 67,1	16,4	14,0	5,6	334	918
Carinzia (Kärnten)	348.730	Sloveni 29,6 - Tedeschi 70	17,2	4,6	5,7	261	981
Moravia (Mähren)	2.153 407	Czechi, Moravi Schiavoni 70 - Ted. 29,3	7,4	7,7	6,5	149	1220
Boemia (Böhmen)	5.560.819	Czechi, Moravi Schiavoni 62,6 - Ted. 37,2	5,7	6,6	3,5	77	657
Slesia (Schlesien)	565.475	Czechi, Moravi Schiavoni 22,9 - Polacchi 28 - Ted. 49	10,6	6,7	7,4	135	1350
Tirolo cisalpino	351.689	Italiani 98	17,6	7,9	3,4	211	320
Istria (Küstenland)	647.934	Italiani 45 - Sloveni 32,5 - Serbi, Croati 19,8	19,5	18,6	5,6	285	690
Dalmazia	476.101	Italiani 5,8 - Serbi, Croati 93,4	45,0	34,5	5,9	500	918
Bukowina	571.671	Rumani 33,5 - Ruteni 42,2 - Tedeschi 19	17,5	11,6	5,2	278	816
Galizia (Galizien)	5.958.907	Polacchi 51,4 - Ruteni 43 - Tedeschi 5,5	10,3	7,6	4,2	220	789

Cominciando dall'omicidio semplice, come forma tipica di confronto, da questo prospetto insieme al Cartogramma 56 si rileva che la minore intensità dell'omicidio è offerta, nel complesso, dall'elemento Czeco dei Boemi-Moravi (5,7 e 7,4 per 1 milione d'abitanti) e dall'elemento Tedesco dell'Alta e Bassa Austria (9,2 e 5,8) del Tirolo tedesco (7,5), Salisburgo (8,6) e Vorarlberg (11,2).

L'intensità media è data dagli Slavi del Nord (Polacchi, Ruteni della Galizia, 10,3), come si vede anche nella Slesia (10,6), dove la minima intensità che spetterebbe all'elemento Czeco e te-

(1) *Almanach de Gotha*, 1888, pag. 584.

desco di Boemia e Moravia è alquanto elevata dalla presenza dei Polacchi.

Intensità media, sebbene più alta, è data pure dall'elemento romano, occidentale (degli Italiani) ed orientale (dei Romani). Infatti il Tirolo Italiano (Trento e Roveredo) dà la media di 17,6, e l'Istria (ossia il distretto di Küstenland, che ha il 52 % di Slavi del Sud) dà 19,5 e la Bukovina (col 33 % di Rumeni) dà 17,5.

L'intensità massima spetta invece agli Slavi del Sud (Sloveni, Serbi, Croati), giacchè la Dalmazia (col 93 % di Serbi, Croati, per quanto questa proporzione sia stata esagerata, a danno dell'elemento italiano, classificando fra gli Slavi i bilingui e poliglotti) dà 45 condannati per omicidio sopra 1 milione di abitanti e la Carniola (col 93 % di Sloveni) ne dà 41,2; tanto, che in Stiria e Carinzia, sebbene i due terzi della popolazione siano tedeschi, l' intensità dell' omicidio vi è doppia (16,4 e 17,2) in confronto ai paesi puramente tedeschi, per la presenza di $^1/_3$ di elemento Sloveno (1).

Senonchè deve aggiungersi, oltre all'influenza dei fattori sociali (per es., la inferiorità economica e di coltura nella Dalmazia), che per gli Italiani e Slavi del Sud alla ragione etnica si aggiunge pure quella del clima meridionale, come mostra la situazione geografica delle oasi di maggiore intensità, nel Cart. 56.

L'assassinio (Cart. 57) offre una distribuzione geografica press'a poco eguale all'omicidio semplice, meno una maggiore intensità in alcuni distretti dell'Alta e Bassa Austria ed una molto minore nel Tirolo italiano, nel Vorarlberg e in Carinzia e Carniola.

E così deve dirsi delle ferite gravi (Cart. 60), di cui la distribuzione geografica conferma, ed in modo anche più spiccato, l'in-

---

(1) V. Messedaglia, *Le statistiche criminali nell'Impero Austriaco*, Venezia, 1866. — Bosco, *Gli omicidii in alcuni Stati d'Europa*, Roma, 1889 (estr.), p. 235. — Schimmer, *Zur Statistik des Mordes in Oesterreich*, nella *Statist. Monatschrift*, 1873, p. 279.

fluenza d'anzi notata dei vari elementi etnici sulla criminalità di sangue, specialmente colla straordinaria scarsità nel gruppo Czeco-Moravo e la maggiore intensità nell'elemento romano e Slavo meridionale.

Basta invece osservare la distribuzione dell'infanticidio (Cart. 59) per rilevare un'intensità affatto diversa, che non è più la massima in Bukovina, Dalmazia, Istria; ma si eleva invece presso l'elemento tedesco come mostra spiccatamente il contrasto del Tirolo tedesco col Tirolo italiano — all'inverso dell'omicidio e ferite gravi) — e presso gli Slavi del Nord, massime i Polacchi (Galizia occidentale).

Al quale proposito, la distribuzione dell'infanticidio nella Galizia mette in grande evidenza un contrasto fra i due principali componenti etnici della sua popolazione, offrendo cifre massime nella Galizia orientale in prevalenza Polacca (1), come nella Slesia (pure abitata da Polacchi) e cifre minime nella Galizia orientale in prevalenza Rutena; mentre dai Cart. 56 e 60 la criminalità di sangue (omicidio e ferite gravi) risulta più intensa fra i Ruteni che fra i Polacchi della Galizia occidentale ed anche della Slesia.

Infine anche il furto (Cart. 58) offre una distribuzione affatto diversa da quella dei reati di sangue (meno la Dalmazia per le sue sfavorevoli condizioni sociali). Il furto infatti si concentra colla massima intensità nelle provincie tedesche e slave settentrionali, dove alla ragione etnica si aggiungono le condizioni sociali dei grandi centri (come a Vienna) e dei distretti più poveri della Slesia e Galizia; ed offre invece le cifre minime nel Tirolo e nell'Istria come pure in Boemia, che nella sua scarsa criminalità offre un altro indizio della benefica influenza etnica più volte constatata dell'elemento celtico, giacchè i Boi-Celti ne furono appunto i primitivi abitatori (2): senza dimenticare, che i Czechi

---

(1) Reclus, *Géographie universelle*, Paris, 1878, III, 395. — V. anche Bosco, *Gli omicidii in alcuni Stati d'Europa*, Roma, 1889 (estr.), p. 234.

(2) Reclus, *Géographie universelle*, III, 426.

hanno, secondo Weissbach e Glasser, fra i popoli d' Europa una delle maggiori capacità craniche e sono davvero, dice il Reclus (III, 432) molto intelligenti. E, da ultimo, nella stessa Boemia quell'oasi particolare di minima intensità tanto nei reati di sangue quanto nei furti, che si nota all'estremo nord-ovest (distretti n. 11, 12, 13, 14) deve pure dipendere dalla ragione etnica, che ivi l'elemento tedesco vi ha dominato, fino dai tempi più antichi, e vi ha meno subìto la prevalenza dell'elemento Slavo (1).

§ VIII. Ungheria.

Per l'Ungheria, non permettendo le statistiche giudiziarie di rilevare la distribuzione geografica per ciascun delitto, possiamo tuttavia paragonare il censimento etnografico della popolazione colla distribuzione etnica dei condannati per i singoli reati, che più ci interessano.

Osservando dapprima il contingente dato dai principali gruppi etnici a ciascun reato, troviamo:

---

(1) Reclus, *Géographie universelle*, III, 426 e Carta delle razze in Austria, pag. 342.

Anche il Beurle, *Einige Ergebnisse der oesterreichischen Kriminalstatistik* (nella *Zeitsch. f. gesam. Strafrw.*, vol. VIII) conclude che, oltre alle condizioni economiche ed all'istruzione, la nazionalità ha una potente influenza sulla criminalità austriaca.

POPOLI DELLA CORONA D'UNGHERIA (secondo la lingua parlata)	CENSIMENTO 1880 (1)	MEDIA ANNUA (1882-83) dei condannati per crimini e delitti per 1 milione di abitanti (2)						
		Assassinio	Omicidio doloso	Omicidio d'impeto	Infanticidio	Ferite gravi, mortali, leggiere	Furto semplice	Furto qualificato ed estorsione
Magiari	6.206.872	5,6	26,9	4,9	5,3	388	664	257
Tedeschi	1.882.371	3,9	14,1	1,8	3,7	181	278	12
Rumani (Valacchi)	2.325.838	4,1	28,9	3,9	2,3	418	723	59
Ruteni	345.187	7,3	29,0	1,4	4,3	252	404	14
Serbi-Croati . . .	2.325.747	3,2	11,8	1,7	1,0	108	138	8
Slavi (Schiavoni) .	1.799.563	5,6	10,6	3,5	7,5	204	540	25
Medie annue dei condannati (in cifre assolute)	15.642.102	72	317	53	63	4411	7755	386

Risulta da questo prospetto che la minima frequenza degli omicidii (eccettuato l'infanticidio) come delle ferite ed anche dei furti è data dai Tedeschi e dai Serbi Croati; ciò che, per l'elemento tedesco, è in accordo coi dati raccolti per l'Austria, mentre per i Serbi Croati sarebbe in contrasto coll'altissima criminalità della Dalmazia, dove essi sono il 93 % della popolazione, ma dove pure le condizioni sociali ed il clima sono efficacissimi fattori di delinquenza.

Il massimo invece è dato, nei reati di sangue, dai Ruteni, Magiari e Rumani: ma con un evidente contrasto tra loro, perchè le forme premeditate di omicidio, massime l'assassinio, prevalgono fra i Ruteni, mentre i Magiari ed i Rumani dànno una proporzione molto maggiore di omicidii d'impeto; il che ricon-

---

(1) *Almanach de Gotha*, 1888, pag. 585. Mancano 256.526 di altre nazionalità (Tzigani, Wendi, Armeni, ecc.) e 499.398 individui, che non furono classificati.

V. anche GUMPLOWICZ, *Les anciennes populations de la Hongrie*, nella *Revue intern. de Sociologie*, Paris, giugno 1893.

(2) *Statistische Jahrbuch für Ungarn*, VIII Heft, 1882, pag. 86 e segg. — 1883, pag. 94 e segg.

ferma la dipendenza fondamentale delle varie forme di omicidio dalle tendenze etniche di ciascun popolo.

Per l'infanticidio si ripete il fenomeno, già rilevato nell'Europa in genere e nell' Austria, che esso è più frequente fra i popoli orientali e nordici (Slavi, Magiari, Tedeschi) che non fra i latini (Rumani).

Ed anche pel furto la frequenza maggiore è tra i Rumani ed i Magiari, con notevole prevalenza, poi, fra gli Slavi.

Rilevando ora la frequenza relativa dei diversi reati in ciascun gruppo etnico; si ha:

POPOLI DELLA CORONA D'UNGHERIA (secondo la lingua parlata)	% NEL TOTALE della popolazione — 1880	% NEL TOTALE DEI CONDANNATI per crimini e delitti 1882-83						
		Assassinio	Omicidio doloso	Omicidio d'impeto	Infanticidio	Ferite gravi, mortali, leggiere	Furto semplice	Furto qualificato ed estorsione
Magiari	39,6	48,5	52,0	56,5	52,3	54,4	52,5	40,5
Tedeschi	12,0	10,4	8,3	6,5	11,2	7,7	6,7	5,7
Rumani (Valacchi)	14,8	13,2	20,9	16,7	8,7	21,4	21,5	35,0
Ruteni	2,2	3,5	3,1	0,9	2,3	1,9	1,8	1,2
Serbi . . . . . }	14,8	8,3	7,6	6,5	3,1	5,1	3,4	3,4
Croati . . . . . }		2,1	0,9	0,9	0,8	0,6	0,7	1,5
Slavi (Schiavoni?)	11,4	13,9	5,9	10,2	21,5	8,3	12,4	10,2
Altri	1,5	—	0,4	1,8	—	0,5	0,8	2,3
Totale della popolazione e medie annue dei condannati	15.642.102	72	321	54	63	4436	7814	395

Vale a dire: fra i Magiari la maggiore frequenza relativa è dei reati d'impeto (omicidio d'impeto e ferimenti) e la minore di quelli di premeditazione (assassinio e furti qualificati).

Fra i Tedeschi invece il massimo è dato dall'infanticidio e dall'assassinio, il minimo dall'omicidio d'impeto.

I Rumani si avvicinano ai Magiari per la prevalenza dei ferimenti e degli omicidii (dolosi e d'impeto) sull'assassinio; confermando pure nella minima tendenza all'infanticidio la loro affinità

etnica coi romani d'occidente; ed aggiungendo poi una grande frequenza di furti, sopratutto qualificati.

Tra gli Slavi invece (Ruteni, Serbi, Croati, Schiavoni) prevalgono le forme premeditate di omicidio in confronto all' omicidio d'impeto e ferimenti, con notevole frequenza di infanticidii e scarsità di furti.

Per gli altri gruppi etnici non c'è di rilevante che la grande frequenza relativa dei furti qualificati ed estorsioni, insieme all'omicidio d'impeto, che caratterizzano forse la criminalità degli Zingari o Tzigani, che sono circa un terzo di quella categoria complessiva (79,393 sopra 256,526).

§ IX. Germania.

Nella Germania, è notevolissimo l'aggravarsi dell'intensità criminosa, così per i reati di sangue (eccettuato l'omicidio semplice, Cart. 62) come per i furti, dall'ovest all'est e dal nord al sud.

Per questa distribuzione geografica dei delitti se è innegabile l'influenza delle più disgraziate condizioni sociali nelle provincie orientali, è altrettanto evidente però l'influenza etnica; non solo perchè se vi è grave differenza nelle condizioni sociali tra la Germania dell'est e dell'ovest, altrettanto non si può dire per le provincie del nord e del sud, ma anche per altre riprove speciali, dal punto di vista etnografico, che la statistica pone in evidente rilievo.

Il Liszt in un breve studio sulla geografia criminale della Germania, rilevando la maggiore intensità criminosa delle provincie orientali, osserva: « Approfondire le cause di questa differenza sarebbe una delle opere più interessanti e meritorie. Se noi ce ne asteniamo, possiamo almeno indicare la causa principale di quel contrasto: essa sta soprattutto nello stretto rapporto fra questi due fenomeni sociali, la *miseria* delle grandi masse e la *criminalità*. Infatti è nei distretti dell'Impero segnati dalle tinte

più scure, che si trovano le terre meno abitate, le popolazioni più povere, viventi di patate e d'acquavite, popolazioni fortemente mescolate d'elementi slavi, logorate dagli ebrei polacchi. È su gli abitanti di questa parte della Germania che il tifo, dovuto alla miseria, fa periodicamente le sue stragi; è presso di essi che si trova il più di soldati analfabeti, il più di individui esentati dalle imposte di classe, il meno di iscrizioni alle casse di risparmio, il meno di medici e farmacisti in proporzione degli abitanti. Io lascio ai lettori la cura di dedurre da questo fatto tutte le conseguenze, ch'esso comporta » (1).

Riserbando al suo luogo lo studio sui fattori sociali qui accennati, è necessario ora rilevare, con maggior precisione ed ampiezza, il fattore etnico di quella distribuzione geografica dei delitti nella Germania.

Anzitutto, per la forma tipica dell'omicidio semplice, mentre sussiste la maggior frequenza nelle provincie meridionali in confronto alle settentrionali, non si verifica invece l'aggravamento nelle provincie orientali (Cart. 62). E così si può dire del veneficio e, meno spiccatamente, della rissa con morte o ferita grave.

Il che dimostra, che la miseria delle provincie orientali non è il solo fattore di quella distribuzione geografica; ma altri elementi vi concorrono per i reati di sangue (come potrebbe forse rilevarsi per altri delitti oltre quelli contro le persone e le proprietà) e, fra gli altri, appunto l'elemento etnico.

Infatti « gli Slavi fino dai tempi storici occuparono tutto il territorio all'est dell'Elba e anche all'ovest, nei bacini dell'Elba, Oder, Vistola, d'onde però furono ricacciati dai Sassoni, Frisoni, ecc. » (2): talchè le provincie ove più prevale l'elemento Slavo dànno la maggior frequenza, anche di omicidii semplici.

---

(1) Liszt, *Répartition géographique des crimes et des délits dans l'empire allemand* (avec deux cartes) negli *Archives de l'Anthrop. crim.*, Lyon, 15 mars 1886. E nella *Zeitsch. für die ges. Strafrechtswissenschaft*, 1885, pag. 272. — V. anche Kurella, *Naturgeschichte des Verbrechers*, Stuttgart, 1893, p. 155.

(2) Reclus, *Nouvelle géogr. univ.*, III, 815.

Così le provincie di Oppeln (che secondo il censimento del 1867 dà 63 °/₀ di non tedeschi) e quelle di Posen (59 °/₀) e di Bromberg (46 °/₀) segnano le oasi di maggiore intensità, non solo per l'assassinio (Cart. 63), l'infanticidio (Cart. 64), le ferite (Cart. 65), i furti (Cart. 66), ma anche per l'omicidio semplice, che sembra veramente essere l'indice delle tendenze etniche nella Germania orientale (Cart. 62).

Infatti nella Slesia (prov. di Oppeln, Breslau, Liegnitz, n. 15-13-14) le due provincie che dànno il minor numero di non tedeschi (5 °/₀ a Breslau — 3 °/₀ a Liegnitz) segnano una frequenza molto minore di omicidio semplice, infanticidio, ferite e furti in confronto a quella di Oppeln, dove i non tedeschi sono il 63 °/₀.

E viceversa nella stessa Prussia orientale, le provincie dove l'elemento tedesco è prevalente, come le provincie di Danzig (23 °/₀ di non tedeschi) e Köslin (0,7 di non tedeschi) segnano delle oasi di minore intensità non solo per l'omicidio semplice (Cart. 62); ma perfino per l'assassinio (Cart. 63), le ferite (Cart. 65) e i furti (Cart. 66).

Non solo: ma la stessa provincia di Potsdam (n. 6) e la città di Berlino (n. 5), malgrado che ivi sia « grande la miseria degli immigrati » (Reclus, III, 841), offrono delle cifre inferiori alle provincie slave, per l'omicidio, assassinio, infanticidio, ferite ed anche furti, ed a Potsdam-Berlino si conta il 99,7 °/₀ di tedeschi.

Ed anche della maggiore intensità, relativamente alle provincie circostanti, che si nota specialmente per l'omicidio semplice (Cart. 62) e l'infanticidio (Cart. 64) nelle provincie dell'Hannover (Stade n. 23 — Hannover n. 20 — Luneburg n. 22) una ragione potrebb'essere il fatto che « nell'Hannover al tipo germanico puro sono mescolati degli elementi slavi (Wendi) e specialmente degli Zingari » (1).

Un'altra oasi di maggiore intensità per l'omicidio, assassinio, infanticidio si nota nella Lorena (n. 73) in confronto all'Alsazia

---

(1) Reclus, *Nouvelle géogr. univ.*, III, 737-738.

(n. 71-72) ed anche alle provincie limitrofe della Prussia Renana; e pure per questa si può trovare una ragione nell'elemento etnico diverso, giacchè « nell'Alsazia c'è la mescolanza degli elementi galli e germani, ma essa è germanizzata... mentre la Lorena è francese per lingua e per razza, perchè le Ardenne ed i Vosgi hanno impedito la mescolanza di razza » (Reclus, III, 519, 520 e II, 823, 824).

Rimane dunque stabilito che la spiccata distribuzione geografica della criminalità germanica dall'ovest all'est, oltrechè dalle condizioni sociali delle varie provincie, è determinata innegabilmente anche dal diverso predominio locale delle razze tedesca, slava, francese.

Non solo; ma un contrasto, come quello rilevato specialmente fra le provincie orientali (slave) e le occidentali (tedesche), si verifica pure fra le provincie meridionali e settentrionali, ma con una influenza certo minore delle condizioni economiche, che non sono così profondamente diverse come dall'ovest all'est, e maggiore invece del clima, che rileveremo altrove, e delle tendenze etniche.

Fra i tedeschi del nord, infatti, e quelli del sud è notoria la differenza del temperamento fisio-psichico, alla quale non si può non attribuire, in parte, la ragione di quella maggiore frequenza nella criminalità di sangue, meno l'infanticidio che è un reato a sè, e soprattutto nelle ferite (Cart. 65), che si nota nella Sassonia (assassinio), nel Würtemberg (omicidio, ferite) e specialmente nella Baviera (assassinio, ferite), dove gli abitanti « sono i più gai e svelti dei Tedeschi del sud... sono violenti e battaglieri, pronti al coltello come i popoli meridionali » (Reclus, III, 659). Con questo pure, che in Baviera, Sassonia, Würtemberg, Baden si ha una spiccatissima prevalenza delle ferite gravi (*gefährliche*) sulle leggiere (*einfache*) al contrario delle provincie prussiane.

Talchè basta confrontare queste oasi meridionali di maggior criminalità, per es. collo Schleswig-Holstein, dove sono « i ger-

mani puri del Nord » (Reclus, III, 892), e dove tutte le forme di reati di sangue (meno l'infanticidio) ed anche i furti segnano cifre minime, per vedere anche in questa distribuzione geografica della criminalità dal nord al sud rispecchiata, oltre il clima diverso, anche la spiccata differenza fra le varietà di uno stesso elemento etnico, come il tedesco (1).

Un'ultima osservazione da fare a proposito della geografia criminale della Germania si è che, mentre in Italia, Francia, Spagna, Belgio, Austria, Ungheria (e così vedremo in Irlanda), l'infanticidio ha sempre una distribuzione assai diversa da quella degli altri reati di sangue, compresi gli omicidii qualificati; in Germania invece, tranne lievi eccezioni, non vi è molta differenza topografica tra l'infanticidio (Cart. 64) e l'assassinio (Cart. 63) ed anche le ferite (Cart. 65).

Il che forse potrebbe anche significare, che l'infanticidio in Germania è un reato meno occasionale, determinato più dalle condizioni individuali di razza e di temperamento che dalle condizioni dell'ambiente sociale, com'è presso i popoli Latini.

§ X. Inghilterra, Scozia, Irlanda.

Nelle isole Britanniche, a parte gli antichissimi abitatori Picti nell'Inghilterra e Scozia ed Ersi nell'Irlanda, la popolazione consta di due principali elementi etnici: il celtico ed il germanico (Juti, Sassoni, Angli, Danesi, Normanni); talchè, come proponeva l'Huxley « invece di anglo-sassoni si dovrebbe dire anglo-celti » (2). E sarebbe importante perciò, rilevare il rapporto della criminalità di sangue colla prevalenza dell'uno od altro elemento etnico; ma le differenze delle condizioni sociali come dell'ambiente fisico sono

---

(1) Damme, *Die Kriminalität in der Provinz Schleswig-Holstein*, Berlino, 1893.

(2) Reclus, *Nouvelle géogr. univ.*, IV, 354.

così profonde, non solo da isola ad isola, ma da provincia a provincia, che riesce anche più difficile che per altri paesi il distinguere nella geografia criminale britannica la parte spettante al fattore etnico da quella che risponde agli altri fattori concorrenti della criminalità.

Tuttavia, limitandoci qui ai fatti più salienti, troviamo in Inghilterra (escluso il Galles) un contrasto fra l'omicidio qualificato (*murder*), che è più frequente al sud-est (Cart. 68) e l'omicidio semplice (*manslaughter*), più frequente al nord-ovest (Cart. 69) come al nord-ovest lo sono pure i ferimenti gravi (Cart. 70) e semplici (Cart. 71) ed anche i furti (Cart. 73).

Ora è noto che in Inghilterra al sud-est prevale l'elemento anglo-sassone; mentre al nord e all'ovest, dalla contea di Hereford (Cart. 74, n. 23) a quella di Durham (n. 3) predomina insieme ad un ambiente molto industriale, l'elemento scandinavo, che è quasi puro nelle due contee più settentrionali del Camberland (n. 2) e Northumberland (n. 1) (1), le quali segnano delle cifre altissime per i reati contro le persone come contro le proprietà (2).

Vale a dire che (escluso l'omicidio qualificato, che già vedemmo offrire il massimo presso le stirpi più propriamente tedesche) la criminalità di sangue è più intensa nell'elemento scandinavo che in quello anglo-sassone.

Nel Galles poi e soprattutto nel Galles settentrionale, l'omicidio, specialmente qualificato, offre una minore frequenza (Cart. 68 e 69) dovuta certamente all'azione mitigatrice, che già constatammo in Francia ed in Italia, dell'elemento celtico; malgrado che il Galles meridionale sia il più grande deposito carbonifero dell'Inghilterra (Reclus, IV, 381) e quindi vi abbondino i minatori, in un ambiente fisico e sociale criminogeno. Il che spiega invece come nel Galles meridionale si abbiano delle cifre altissime di ferimenti

---

(1) Reclus, *Nouvelle géogr. univ.*, IV, 355.

(2) V. anche Levi, *A Survey of indictable offences*, ecc., nel *Journal of Statist. Soc.*, Londra, 1880, pag. 423. — Pike, *History of crime of England*, London, 1876, II, p. 517, 671.

gravi (Cart. 70) e semplici (Cart. 71). Notando però che nel Galles meridionale, malgrado quell'ambiente, i furti non dànno cifre tra le più alte (Cart. 73).

Infine resta da osservare nell'Inghilterra l'oasi di minore delinquenza nella penisola di Cornovaglia (contee di Devons n. 41 e Cornwall n. 42) sia per gli omicidii (Cart. 68-69-72) e ferimenti (Cart. 70 e 71) come per i furti (Cart. 73); il che è dovuto all'esservi colà « una popolazione (in parte celtica) etnicamente distinta dal resto d'Inghilterra » (Reclus, IV, 418).

La Scozia presenta due centri di maggiore intensità degli omicidii (Cart. 75 e 76) e dei ferimenti (Cart. 78), nelle contee meridionali (*Lowlands*, terre-basse) « dove la popolazione tiene molto degli Scandinavi » (1) e nelle regioni degli Highländers, verso il nord; presso i quali, com'è noto « lo spirito di *clan* è causa continua di vendette, come in Corsica » (Reclus, IV, 723-724); e presso i quali anche si nota il massimo dei furti (Cart. 80).

Al nord-ovest invece (contee di Caitness n. 3, Sutherland n. 4, Ross n. 5, Argyle n. 14), dove predomina l'elemento celto-gallo, si nota, come in Inghilterra, una minore intensità tanto nei reati di sangue quanto nei furti.

Nell'Irlanda invece, al contrario della Francia, Italia, Inghilterra, Scozia, è presso l'elemento celtico che si nota la maggiore intensità dell'omicidio, per una evidente prevalenza dei fattori sociali sul fattore etnico; giacchè è appunto nelle provincie più celtiche e cattoliche dell'Irlanda, che più aspra è la lotta fra gli inglesi dominatori e gli irlandesi assoggettati.

Noi vediamo infatti che l'assassinio, l'omicidio, i ferimenti gravi ed in gran parte anche i ferimenti semplici prevalgono all'ovest (nel Connaught) e al sud (nel Munster) (Cart. 83, 82, 86 e 87) mentre il minimo è dato dall'Ulster, al nord (Cart. 83-86-87-88),

---

(1) Reclus, *Nouvelle géogr. univ.*, IV, 653.

che « è la regione meno irlandese dell'Irlanda » mentre « il Connaught è la regione più celtica » (1). Sicchè anche i partiti politico-sociali risentono questa influenza etnica, essendo gli abitanti dell'Ulster affatto contrari alla autonomia dell'Irlanda, che è la bandiera invece delle popolazioni celtiche al sud-ovest dell'isola verde.

E che questa prevalenza dell'elemento celtico irlandese nella criminalità di sangue sia dovuta ad un'eccezionale potenza dei fattori sociali, da cui il fattore etnico rimane in questo caso sopraffatto, si può confermare osservando che nella contea meridionale di Wexford (n. 25) dove le lotte agrarie non infieriscono e dove però « gli abitanti sono gallesi quasi puri » (Reclus, IV, 767), si ha pure un'oasi di minima intensità per i reati contro le persone (meno l'omicidio semplice) come per quelli contro le proprietà, i quali ultimi segnano pure il minimo nella regione celtica del Connaught (Cart. 85).

L'infanticidio poi (Cart. 84), che non ha rapporto causale così diretto colle lotte agrarie, offre una nuova conferma dell'influenza etnica, avendo la minore frequenza nelle regioni celtiche (Connaught e Munster) e la maggiore nell'Ulster e Leinster, dove prevalgono gli elementi germanici (Danesi, Anglo-Sassoni).

Sicchè, da questi studi sull'etnografia dell'omicidio, noi possiamo legittimamente concludere, che è altrettanto facile, quanto inconcludente, negare l'influenza dei caratteri di razza sull'omicidio, dicendo che le statistiche non rivelano nulla, come è facile negare i dati dell'antropologia criminale da parte di chi, entrando nei penitenziari o nelle aule dei tribunali senza sufficienti cognizioni, trova che « i delinquenti sono uomini come tutti gli altri... » quasi che i delinquenti dovessero avere due teste o quattro occhi!

E così nei rilievi statistici, è facile non vedere l'indizio rivelatore delle cause concorrenti alla genesi naturale del delitto.

---

(1) Reclus, *Nouvelle géogr. univ.*, IV, 785, 787.

Ma quando quei dati antropologici e statistici vengano analizzati senza preconcetti e si concentri l'attenzione specialmente sui rilievi più evidenti e sulla loro ripetuta conferma nei casi analoghi, allora si può anche far risaltare, volta a volta, l'influenza di questo o di quel fattore di criminalità, come in questo capitolo abbiamo fatto per la razza nei suoi rapporti coll'omicidio.

CONCLUSIONI GENERALI DELLA PARTE I

Partiti dalle indagini più esterne ed indirette sulla costituzione *organica* dei delinquenti omicidi, siamo giunti ora al limitare di quella regione, ben più importante e difficile ad esplorare, che è il complesso dei loro sentimenti e delle loro idee, vale a dire della loro costituzione *psichica.*

Senonchè, prima di lasciare questo campo, se noi diamo uno sguardo al cammino percorso e ricordiamo i principali risultati derivanti dall'insieme dei fatti stabiliti, alcune *conclusioni d'ordine generale* si presentano, che noi possiamo riassumere nelle seguenti.

I. Nella classe speciale degli omicidi, come nella schiera totale dei delinquenti, *non tutti* gli individui presentano caratteri tali, che li distinguano, per la costituzione organica esterna, dagli uomini normali. Ma in una parte di essi le anormalità fisiche si presentano e si accumulano con tale frequenza, di fronte agli altri uomini, da costituire realmente in essi, anche all'infuori dei casi patologici, una varietà antropologica inferiore.

II. La costituzione organica anormale dei delinquenti omicidi non basta, *per sè sola*, a dare la genesi dei loro delitti.

Ma, mentre per chi rinchiude nel solo punto della coscienza volitiva la totale causalità delle azioni umane, sarà difficile persuadersi « in quale rapporto possa stare un indice cefalico più o meno elevato colla propensione all'omicidio (1) » e così dicasi per la pazzia; a chiunque invece non disconosce l'intima e persistente vicenda di azione e reazione tra le forze psichiche e le forze fisiche nell'uomo, come negli animali, parrà manifesta l'importanza di quelle anormalità organiche negli omicidi, come base preliminare, indispensabile alla spiegazione scientifica del fenomeno criminoso.

III. Questi coefficienti organici dell'omicidio, come del delitto in genere e di ogni altra condizione psico-patologica, sono d'altra parte l'unica ragione possibile della loro trasmissione ereditaria, che è ormai un dato incontestabile così della psichiatria come dell'antropologia criminale.

E se, anche per questo, vi ha chi crede doversi la ripetizione dei delitti nella discendenza di alcune famiglie attribuire piuttosto all'educazione viziata, all'azione deleteria dell'ambiente morale, al contagio del cattivo esempio; è nondimeno troppo evidente, per chi ammette quell'intimo rapporto del morale col fisico, che se queste possono ritenersi circostanze ausiliarie e concorrenti, la causa predisponente ed originaria non può essere tuttavia che la speciale costituzione organica e psichica, attinta alle fonti stesse della vita (2).

IV. Ma appunto questa base fisica dell'indole morale di certi individui, mentre nello stato sociale presente imporrà la cura di provvedimenti meglio adatti alla difesa degli uomini onesti, potrà essere in avvenire l'unica e più favorevole condizione per rendere meno illusorio il magistero educativo, individuale e sociale (3).

---

(1) Messedaglia, *La statistica della criminalità*, prelezione nell'*Arch. di statistica*, III, Roma, 1879.

(2) Lucas, *Traité physiol. et psych. de l'hérédité naturelle*, II, 494. — Ribot, *L'hérédité psychologique*, III édit., Paris, 1892.

(3) Ferri, *Sociologia criminale*, III ediz., 1892, cap. IV, sulle *riforme*

E ad ogni modo è riconosciuta così l'importanza di uno dei fattori dell'omicidio, accessibile all'indagine fisica (1), e la necessità conseguente di studiare la gran massa dei detenuti come si studiano gli ammalati comuni negli ospedali ed i pazzi nei manicomi, perchè da questa clinica del delitto derivi un nuovo ed efficace contributo all'evoluzione della moralità umana.

---

pratiche, e Ferri, *Socialismo e criminalità*, Torino, 1883, capitolo III (di cui è sotto stampa la IIa edizione).

Il Broca (*Mémoires d'anthropologie*), dietro le indicazioni di Gosse (*Essais par les déformations artificielles du crâne*), accennava alla possibilità di modificare il carattere individuale mediante un'appropriata modificazione del cervello per mezzo del cranio. Comunque, è evidente che, dopo tanti secoli di esperienza, dalla quale è dimostrata la troppo scarsa efficacia dei mezzi morali nell'educazione dell'uomo, si dovrebbe almeno tentare, come dice il Le Bon (*L'homme et les sociétés*, I, pag. 364, nota) qualche studio sperimentale negli animali sulle modificazioni delle attitudini psicologiche portate dalle modificazioni artificiali della costituzione organica.

Un primo tentativo di cura fisica delle tendenze criminali pare si abbia nel regime introdotto nel riformatorio di Elmira (New York). Veggasi Winther, *The Elmira Reformatory*, London, 1891, e *New York State of Reformatory of Elmira* (*Annual Report*, 1893), con numerose fotografie.

(1) Flesch, *Untersuchungen über Verbrecher-Gehirne*, Würzburg, 1882, pag. 50.

PARTE II

—

COSTITUZIONE PSICHICA DEGLI OMICIDI

—

SEZIONE I.

LA PSICOLOGIA DELL'OMICIDA NATO (1).

Perchè un uomo pensi di uccidere un altro uomo ed eseguisca tale proposito, egli deve trovarsi in uno stato psichico assai diverso da quello, che alla grande maggioranza degli uomini adulti e civili rende, nelle condizioni ordinarie della vita, una simile azione ripugnante in modo assoluto e, secondo l'intuizione del linguaggio comune, « moralmente impossibile ». E poichè tutta la forza repellente dall'omicidio sta, per una parte, nell'intima, istintiva avversione della nostra coscienza morale e della stessa sensibilità fisica — e per altra parte sta nella previsione e nel timore delle conseguenze, che ne deriverebbero a noi, sia per il rimorso d'aver consumata la strage di un uomo, sia per le sanzioni rappresentate nelle credenze religiose od attuate nella legge e nella pubblica opinione; così riesce evidente, che lo stato psichico, nel quale è resa possibile la perpetrazione di un omicidio, consisterà nella mancanza di quella avversione morale o di questo timore degli effetti, che ne deriveranno.

---

(1) Veggasi la bibliografia di *psicologia criminale* in fine alla mia *Sociologia criminale*, III ediz., Torino, 1892, p. 808-813.

L'esperienza comune ha già rilevate, per quanto grossolanamente, due condizioni eccezionali, che possono produrre quello stato psichico, in cui manca o viene soffocata la normale ripugnanza per l'omicidio: e queste sono l'alienazione mentale, nei casi più straordinari ed appariscenti, e l'impeto di una violenta passione.

Ma vi è un'altra condizione psichica, che si rivela pure nel comune linguaggio, quando si dice che, esclusa la pazzia e la violenza degli affetti, per commettere un'azione tanto feroce « bisogna essere senza cuore » e « non avere sentimenti umani »; e quando si protesta contro l'accusa ad un uomo, che si stima « incapace di commettere un omicidio »; e quando nei giudizi penali il pubblico ministero comincia dal dimostrare quella « capacità a delinquere », che dagli scrittori di probatoria criminale si annovera appunto fra gli indizi remoti, ma pure efficaci (1); di cui, anzi, la *Constitutio Carolina* (§ 25, 26) rendeva la ricerca obbligatoria per il giudice (2).

Senonchè l'idea di questa condizione psichica, all'infuori di quelle rivelazioni incoscienti, non si è stabilita ancora nella coscienza comune e nemmeno nelle opere dei criminalisti: per due ragioni principali. Anzitutto, perchè tanto il sentimento pubblico, formato da osservazioni disgregate, parziali e molto incomplete, quanto la scienza criminale, che finora, nella scuola classica, fu ispirata esclusivamente alle idee tradizionali ed empiriche sulla natura morale dell'uomo (3), soggiacquero alla naturale illusione psi-

---

(1) Ellero, *Della critica criminale*, § 13, nei *Trattati criminali*, Bologna, 1875. E così Brugnoli, *Della certezza e prova criminale*, Modena, 1846, § 460 e segg. — Bentham, *Traité des preuves judiciaires*, liv. V, ch. 14 e 15. — Mittermayer, *Traité de la preuve en mat. crim.*, Paris, 1848, ch. LVII.

(2) Un detenuto mi diceva: « Mi hanno condannato senza prove, *per la capacità;* e hanno ragione; mai più vengono ad arrestare lei, che non ha mai rubato » (*Tavole psicologiche*, nell'Atlante, n. 442).

(3) Veggasi, ad esempio, la nota (2) aggiunta dal Carrara, al § 1 nell'ultima edizione (1886) del suo *Programma di diritto criminale*, parte gene-

cologica di giudicare i delinquenti e le loro azioni secondo i sentimenti e le idee proprie agli uomini onesti, immuni da quelle due perturbazioni più appariscenti della pazzia e dell'impeto di affetti. In secondo luogo, allo sdegno ed alla commozione, suscitati dal delitto e soprattutto dall'omicidio, si aggiunge la preoccupazione, più o meno confessata, ma certamente naturale e legittima, di non lasciare la società indifesa contro gli attacchi criminosi; fomentata poi dal preconcetto scolastico, che da una parte la società non possa reprimere se non le azioni di uomini moralmente imputabili, e dall'altra parte che soltanto nell'uomo psicologicamente normale esista morale imputabilità. E questa legittima preoccupazione doveva inevitabilmente impedire al legislatore, al criminalista, al giudice, all'osservatore comune il riconoscimento esplicito nei delinquenti omicidi, non trascinati dalla pazzia o dalla passione, di un'anormale costituzione psichica, che, mentre risponde all'anormale costituzione organica poc'anzi dimostrata nei tipi più evidenti, ci dà poi l'unico modo positivo e, come vedremo, socialmente utile, di spiegare l'omicidio, come manifestazione di una speciale tempra nell'uomo che lo commette.

In questo senso e coll'indirizzo di una scientifica osservazione dei fenomeni morali nell'uomo delinquente, da parecchi anni si è venuta formando una psicologia criminale, che affermatasi già come parte autonoma della psicologia generale, è destinata ad acquistare una importanza scientifica e pratica sempre maggiore, diventando, secondo il preveggente augurio dell'Ellero, una « psico-

---

rale, dove dice: « Io non mi occupo di discussioni filosofiche; *presuppongo* accettata la dottrina del libero arbitrio e della imputabilità morale dell'uomo e *su questa base* edificata la scienza criminale, che male si costruirebbe senza di quella ».

Il Carrara, veramente grande nella anatomia giuridica dei delitti, e quindi nella *parte speciale* del diritto criminale, altrettanto era debole nella parte filosofica e nelle nozioni di fisio-psicologia, sia per l'indirizzo metafisico del suo pensiero, sia per il minore sviluppo, ai suoi tempi, della psicologia e psicopatologia scientifica.

logia legale (1) »; ora specialmente, che la scuola positiva di diritto criminale ha tolto, nel campo giuridico, il grave ostacolo di quella preoccupazione per la difesa sociale, affermando la necessità e legittimità di questa, all'infuori di ogni responsabilità *morale* nell'autore di un'azione antisociale ed anti-giuridica (2).

Ora, dovendo in questa parte riassumere i dati sulla costituzione psichica degli omicidi — che io raccolsi dalle pubblicazioni di psicologia criminale, dai resoconti dei processi e dai miei studi personali sopra 700 carcerati — si presenta spontanea, appunto, la necessità di distinguere la classe di coloro, che compiono l'omicidio per l'impulso morboso di una forma comune di alienazione mentale — da quelli che vi sono trascinati dall'irruenza della passione o dal monoideismo del fanatismo religioso o politico — e da quelli che uccidono invece « a sangue freddo » (per tendenza congenita) ed in condizioni non veramente patologiche o in apparenza normali.

E, tralasciando per ora quelle due prime categorie di omicidi, già distinte nel sentimento comune, gioverà cominciare dallo studio di quest'ultima numerosa e più pericolosa e tuttavia meno conosciuta classe di omicidi; dalla quale, evidentemente, vanno esclusi coloro (pseudo-criminali) che uccidono un uomo senza averne l'intenzione o per una causa giustificatrice (comando - legittima difesa - stato di necessità) e sui quali la psicologia criminale non ha quasi nulla a vedere, pur potendo essi interessare la psicologia normale o comune.

§ I. *Interpretazione dei dati psicologici.* — Senonchè, come già per i dati antropometrici, così ora per i documenti psicologici sono necessarie alcune osservazioni preliminari. Infatti, mentre dei dati relativi alla costituzione organica degli omicidi la ricerca è

---

(1) Ellero, *Della critica criminale*, § XIII, Bologna, 1875, pag. 151.

(2) Per la *teoria positiva della responsabilità penale* veggasi la mia *Sociologia criminale*, 1892, cap. III.

abbastanza facile, perchè unicamente obbiettiva ed esterna, di quelli relativi invece alla loro costituzione psichica, l'indagine riesce molto più complicata, sia per la difficoltà della interpretazione, sia per il grado della attendibilità di dati, che, mentre sono pur sempre esteriori, debbono tuttavia condurci nei meati più riposti della personalità umana (1).

Ad una retta interpretazione dei sentimenti altrui dalle parole e dagli atti, non solo è necessaria una certa esperienza e perspicacia psicologica, ma bisogna anche sapersi sottrarre a quella naturale illusione, e tanto comune, che ho accennata poc'anzi. « Quando noi abbiamo a che fare cogli altri ed interpretiamo i loro atti (e le loro parole), siamo obbligati a rappresentarci i loro sentimenti ed i loro atti nelle condizioni dei nostri sentimenti e delle nostre azioni. Ed allora noi non possiamo mai essere affatto nel vero, e spesso anzi cadiamo totalmente nel falso. L'idea che un uomo si fa della mente di un altro è sempre, più o meno, sul modello della propria: essa è automorfica; ed evidentemente più la natura morale di cui questa persona deve farsi un'idea differisce dalla sua, più questa interpretazione automorfica ha probabilità di essere lontana dal vero » (2).

I processi criminali offrono continui esempi di questa proiezione dei proprii sentimenti, che l'uomo onesto fa nell'interpretare le azioni e le parole dei delinquenti, e nell'attribuire quindi ad esse un significato psicologico, che gli impedisce di riconoscerne la vera natura morale.

Non ne citerò, per ora, che tre esempi spiccati, fra i molti che potrei riferire e che sono così frequenti nei giornali e nei libri.

Nel processo di Dumollard, il famigerato ladro, stupratore ed assassino delle fantesche, la sorella di una delle vittime, prote-

---

(1) V. Morselli, *Manuale di semeiotica delle malattie mentali*, cap. I e II, Milano, 1885.

(2) Spencer, *Introd. à la science sociale*, Paris, 1878, cap. VI, pag. 122, e cap. XV, pag. 413.

stando indignata contro l'impassibilità dell'assassino, grida con impeto: « La mia povera sorella! Che ne avete fatto? Ah? *voi dovreste già essere distrutto dai rimorsi!* (1) » — Nel processo tenuto a Berlino, nel maggio 1883, contro Sobbe assassino di un vecchio portalettere, il presidente, interrogando l'accusato, che confessò e diede prove continue di completa impassibilità, anche alla pronunzia della sentenza capitale, diede in questa esclamazione: « Ma non pensavate che l'assassinio non vi avrebbe lasciato più pace? che l'ombra dell'assassinato vi sarebbe apparsa tutti i momenti, terribile, gridando vendetta? » Nessuna risposta e completa indifferenza dell'accusato. — Finalmente, in un altro caso, i due assassini Wolff e Ruff cenarono in compagnia di un onesto operaio, con tutta tranquillità ed eccellente appetito, poco dopo avere ucciso una signora e la sua domestica, per derubarle. All'indomani quell'operaio udendo dire che erano stati arrestati sotto l'accusa di così grave delitto, « è impossibile, esclama, non si mangia con quell'appetito quando si hanno due assassinii sulla coscienza (2) ». Egli attribuiva ai due omicidi i suoi sentimenti normali e la sua ripugnanza al delitto; come i criminalisti, i giudici e molti cultori di discipline penitenziarie attribuiscono a tutti i delinquenti quella stessa dinamica di sentimenti morali, ond'è plasmata la loro coscienza di uomini onesti.

L'altra difficoltà, che si oppone alle ricerche ed alle induzioni di psicologia criminale, sta nella maggiore o minor fede, che si possa prestare alle dichiarazioni dei delinquenti, fatte nel processo al giudice inquirente o nel carcere all'antropologo osservatore.

L'obbiezione, infatti, più comune e spontanea è, che *non si può accordare credibilità alle dichiarazioni di individui, che hanno tutto l'interesse di mentire e di fingere.*

---

(1) *Processi celebri*, ediz. Sonzogno, N. 7, pag. 246.
(2) Despine, *Psychologie naturelle*, II, 451.

Questa osservazione, ricavata del resto dall'esperienza quotidiana, è vera ed utile, quando la si prenda come espressione della cautela necessaria in questi studi; ma diviene esorbitante e falsa, quando per essa si voglia contestare ogni valore ai documenti psicologici raccolti. Ed è appunto per la parte di vero in essa contenuta, che sono opportune alcune avvertenze.

È un fatto psicologico costante, che l'uomo è tratto a dire la verità quando non abbia interesse a mentire; poichè l'idea conforme alla verità, derivando da un'impressione sensitiva reale e quindi più intensa, tende a manifestarsi con maggior forza di quella soltanto immaginata e contraria a codesta impressione, presente o passata. Anche nei fenomeni psichici vale la legge biologica generale del minore dispendio di forze, che alla sua volta è uno degli aspetti della legge universale di direzione del movimento, per cui questo segue sempre la linea della più grande attrazione o della minore resistenza (1).

D'onde noi possiamo trarre questo criterio: che — esclusa l'alterazione patologica delle facoltà mentali negli adulti o il loro incompleto sviluppo nei fanciulli — l'attendibilità delle dichiarazioni dei delinquenti è minima quando esse siano conformi al loro interesse personale, presente o futuro; aumenta quando esse siano indifferenti sotto questo riguardo; e raggiunge il maggior grado di probabilità, quando esse siano direttamente o indirettamente contrarie a codesto interesse personale.

Dev'essere questa appunto la pietra di paragone del valore assegnabile alle parole ed agli atti del delinquente; e per la quale, mentre viene esautorata l'opinione comune sulla normalità psicologica degli omicidi, esclusi soltanto i pazzi, si accresce invece il valore probatorio dei dati raccolti a dimostrarne, nella maggior parte, la anormalità. Quando infatti direttori di carceri, giuristi teorici e moralisti portano innanzi — e non in grande copia, a dir vero — le confessioni di rimorso e gli atti di pentimento dei delin-

---

(1) Spencer, *Premiers principes*, part. II, chap. 9, Paris, 1871.

quenti, per dimostrarne la natura morale suscettibile di emenda e di riabilitazione, di cui essi, uomini onesti, sentono tutta la possibilità nella propria coscienza: noi dobbiamo osservare anzitutto, che se si tratta di individui trasportati al delitto dall'impeto delle passioni, ammettiamo benissimo l'attendibilità delle loro confessioni ed atti di pentimento, come vedremo più innanzi; ma quando si tratti della classe ordinaria e più numerosa degli omicidi, quelle loro dichiarazioni, fatte durante il processo o l'espiazione della condanna, hanno il minimo grado di attendibilità, perchè troppo rispondenti all'interesse personale di chi le fa. E quando altre prove vengano a corroborarle, specialmente la condotta dopo la liberazione dal carcere, soltanto allora si potrà per altra via accrescere quel grado di attendibilità, che invece gli osservatori superficiali sono troppo inclini ad esagerare, per sè stesso, trasportati come sono dalla tendenza di giudicare i malfattori alla stregua dei proprii sentimenti.

Ma quando un uomo sotto processo o in carcere fa invece delle dichiarazioni, che sono in evidente, elementare e diretta opposizione con tutti i suoi interessi presenti e futuri, come, ad esempio, quando esprime il dispiacere che il suo attentato non sia riuscito micidiale o quando nel carcere, come vedremo fra poco, non nasconde l'intenzione di ripetere le sue gesta criminose e mantiene, pur troppo, questa promessa appena uscito dal carcere, e quando confessa altri reati non scoperti dai giudici; allora evidentemente, escluso sempre il caso della pazzia, bisogna riconoscere la credibilità e concludibilità psicologica di queste dichiarazioni.

Delle quali poi altri fatti, altronde raccolti, degli stessi delinquenti, concorrono, nei casi seguenti, a confermare la verosimiglianza — eliminando l'influenza, che contro quella legge psicologica fondamentale possa esercitare la tendenza, in alcuni individui, di mentire per mentire, per solo abito d'ipocrisia o per autosuggestione:

I. Quando le dichiarazioni verbali degli esaminati concordano colla loro condotta di fatto, prima, durante e dopo il processo e

la condanna, come ad esempio quando un omicida dichiara di non provare rimorso, e si viene infatti a sapere che egli, subito dopo il delitto, dormì tranquillamente oppure andò a divertirsi spensieratamente: o quando un carcerato vi dichiara di non aver paura della pena, ed infatti risulta che egli, prima di commettere il delitto, aveva propalato apertamente l'intenzione di commetterlo, anche malgrado la certezza che verrebbe condannato.

II. Quando le espressioni di talune idee o sentimenti non sono con altre dichiarazioni dello stesso individuo in quella contraddizione, che è così difficile ad evitare, specialmente da persone poco istruite e non troppo intelligenti, appunto perchè, in conseguenza delle relazioni fisio-psicologiche tra le impressioni veramente sentite e quelle soltanto immaginate, è regola che *chi finge esagera e dimentica*. E quando coteste espressioni non sono in contraddizione coi gesti e coll'espressione della fisonomia; come sarebbe ad esempio di chi dice di sentire rimorso, e frattanto sorride, e di chi attesta la propria vergogna senza arrossire o tiene insomma un contegno, che, essendo in disaccordo coll'emozione verbalmente affermata, toglie a questa ogni credibilità, per la legge costante dei rapporti fra le emozioni e la loro manifestazione. A questo proposito appunto il Gall, parlando del rimorso nei delinquenti, ed osservando che esso, come vedremo anche più innanzi, è possibile in quelli trascinati dalla passione, ma non nei delinquenti comuni, per istinti innati, dice di questi ultimi: « Se talvolta si dànno cura di parlare dei loro reati con un orrore simulato, loro sfugge ordinariamente un maligno sorriso, che ne scopre l'ipocrisia » (1).

III. Quando le risposte date da alcuni delinquenti sono in tutto analoghe a quelle date da altri delinquenti, della stessa categoria psicologica, in luoghi e tempi diversi, e mostrano quindi la comunanza reale della costituzione psichica; per la quale poi, nello studio di altri individui somiglianti, una sola frase, un gesto solo basta talvolta a svelare tutto un lato del loro spirito, come il pic-

---

(1) GALL, *Sur les fonctions du cerveau*, Paris, 1825, I, pag. 352.

colo scoglio alla superficie del mare rivela, all' occhio esperto, tutta una parte di continente sommerso. Ed è per questa ragione appunto, che le osservazioni individuali già acquisite alla psicologia criminale ritraggono il loro valore non tanto dal numero, quanto dalla loro analogia e ripetizione negli individui di ciascuna categoria, per le quali esse si mostrano quindi come indizi rivelatori di leggi psicologiche sottostanti. E se ogni nuova osservazione, specialmente se fatta con indirizzo e criteri scientifici, offre spesso la probabilità di rivelare nuovi aspetti della psicologia criminale, prima non avvertiti, in gran parte però essa viene ad allinearsi per ciascuno dei suoi elementi principali nelle rispettive serie psicologiche, già stabilite. Il che riesce fin d'ora evidente nello spoglio delle perizie di psichiatria giudiziale, e lo sarà anche più quando nei processi penali, alle indagini sul delitto, cui si restringono ora, si aggiungeranno le sistematiche indagini sulla costituzione organica e psichica del delinquente, come porterà appunto la nuova scienza e pratica criminale.

IV. Quando, nei vari individui, le rivelazioni psicologiche corrispondono alla costituzione organica, riscontrata con elementi non dissimulabili, quali le anomalie craniche, la fisonomia, la sensibilità fisica, unite anche ai loro precedenti ereditari e personali.

V. E finalmente quando l'osservatore avendo conoscenza e tenendo conto delle tendenze generali dell'uomo e di quelle speciali di certe classi d'individui, abbia cura, come io feci ne' miei studi, di eliminare le principali circostanze, che possono destare appunto la diffidenza degli esaminati o favorirne l'inclinazione alle menzogne interessate (1).

---

(1) A questo proposito, la nota precedente alle *Tavole psicologiche*, nell'Atlante, riferisce il metodo da me tenuto nell'esame psicologico dei carcerati.

Un saggio di queste ricerche personali di psicologia criminale (oltre le note monografie del V. Rossi, sopra *Una centuria di criminali*, Torino, 1888, e sopra *Una seconda centuria*, Torino, 1894) è dato dal Mac Donald, *Le criminel-type dans quelques formes graves de criminalité*, trad. Coutagne, Lyon, 1893.

§ II. *Idee e sentimenti nella genesi dell'omicidio.* — Intraprendendo lo studio della costituzione psichica nei delinquenti omicidi, abbiamo anzitutto da evitare una tendenza, per la quale, comunemente e quasi universalmente, si giudicano gli uomini, e quindi anche i delinquenti, dal solo stato della *intelligenza*, cioè delle loro *idee*, trascurando affatto od accennando appena tutta una parte della psicologia umana, che è non solo estesissima, ma di gran lunga la più importante nella genesi della attività individuale e collettiva. La parte, cioè, che riguarda i *sentimenti*, e che nelle stesse opere di psicologia, anche positiva, è stata altrettanto negletta, in confronto ai sensi ed alle idee. A cui si aggiunge per di più la mancanza di quella che potrebbe chiamarsi psicologia pratica od applicata, e che Stuart Mill diceva psicologia deduttiva o scienza del carattere, Maudsley psicologia individuale, e Ribot psicologia sintetica (1). Giacchè non solo i cultori della psicologia hanno finora svolta assai meno la parte delle emozioni e dei sentimenti; ma, tralasciando inoltre di determinarne la genesi e lo sviluppo fisiopsichico, si sono ristretti o a farne sopratutto la storia comparata, come il Wundt (2), o la semplice descrizione analitica, come già Descartes (3) e più recentemente il Bain (4).

E delle molte questioni biologiche, relative ai sentimenti, non ancora sciolte, prima sta quella sulla loro sede (5).

Abbandonate pure le idee del Cabanis e del Bichat, per le quali

---

Altri saggi se ne hanno in A. G. Bianchi, *Il romanzo di un delinquente nato*, Milano, 1893 e Bianchi, Ferrero, Sighele, *Il mondo criminale italiano*, con Atlante, Milano, 1893.

(1) V. anche Ribot, prefaz. all'Azam, *Le caractère dans la santé et dans la maladie*, Paris, 1887.

(2) Wundt, *Vorlesungen über die Menschen und Thierseele*, II, lez. 37 e 41.

(3) Descartes, *Passiones*, Amsterdam, 1854, opera, tom. I.

(4) Bain, *The Emotions and the Will*, III ediz., Londra, 1875. — Groth, *Nouvelle classification des sentiments*, nella *Revue philosophique*, juin 1878.

(5) Clerici, *Delle principali opinioni sulla natura e sede delle passioni*, nell'*Arch. ital. per le mal. nerv.*, 1869, pag. 3 e *Polemica* tra Morselli e Monselice nel *Pensiero Italiano*, febbraio, 1894.

la sede esclusiva dei sentimenti e delle passioni sarebbe nei visceri, sebbene si ammetta più generalmente, che, malgrado la grande e continua influenza dei visceri specialmente sul tono fondamentale dei sentimenti, il cervello però sia sempre l'organo e la sede di questi, come delle sensazioni e delle idee; tuttavia io credo assai più vicina al vero quella opinione, che ha anche il suffragio dell'esperienza secolare, e del linguaggio comune, per cui « il cuore » sarebbe la sede dei sentimenti.

E sono lieto di constatare, che recentemente su questo problema, fondamentale per la psicologia umana, si è, colla sua acutezza e profondità, gettata gran luce dal Sergi, insieme al Lange e al James (1). Sergi dimostra che « vi sono due campi distinti, uno proprio della vita di *relazione*, che dà la materia ai fenomeni intellettivi per mezzo delle sensazioni specifiche degli organi sensori — l'altro proprio della vita di *nutrizione* (e di riproduzione) da cui hanno origine i sentimenti ». Sicchè i fenomeni di dolore e di piacere, che sono i primi sentimenti, i fondamentali per la conservazione della vita, si riferiscono alla vita di nutrizione, non a quella di relazione, e soltanto come ulteriori manifestazioni coscienti diventano cerebrali o intellettuali.

Il centro dei sentimenti sta, secondo il Sergi, nel midollo allungato, donde si partono i nervi che direttamente influiscono sugli organi delle due principali funzioni fisiologiche (circolazione sanguigna e respirazione), le quali ognuno sa quanto intimamente siano legate con ogni forma di emozione, di sentimento, di passione; mentre poi tale centro emotivo è in intimo rapporto, anche di contiguità, coi centri cerebrali superiori. Sicchè il midollo allungato, che il Flourens chiamò « nodo vitale », costituisce il centro emotivo comune, il quale riceve impressioni da due parti: la periferia del corpo e il cervello superiore. Talchè vi sono emozioni d'origine primaria o viscerale o periferica ed emozioni d'ori-

(1) LANGE, *Ueber Gemüthbewegungen*, trad. Kurella, Leipzig, 1887. — W. JAMES, *The principles of Psychology*, London, 1890, vol. II.

gine secondaria o cerebrale o ideale e perciò vi sono due campi ben delimitati delle funzioni psichiche (intelligenza ed emozioni insieme a sentimenti di carattere periferico), l'una propria del cervello, l'altra della vita di nutrizione e riproduzione (1).

E non solo finora la psicologia fisiologica era rimasta incompleta nel determinare la genesi e la sede delle emozioni, ma essa non è ancora riuscita ad analizzare le emozioni come ha analizzato qualcuna delle nostre idee intellettuali, apparentemente semplici, perchè « essa non ha ancora scomposto ed analizzate le emozioni nei loro elementi, come ha fatto per le idee di forma, di grandezza, di posizione, di distanza » (2).

Era quindi inevitabile, che questa condizione della psicologia comune si ripercuotesse nella psicologia criminale, dove si vede appunto, nelle opere di Thomson, Nicolson, Lombroso, Marro, Laurent, Corre, ecc., e ne' riassunti di Riccardi, Filippi Severi e Montalti, Havelock Ellis, Baer, Kurella, Francotte, ecc., conservata la prevalenza all'esame delle idee proprie all' uomo delinquente, mentre quello delle passioni e sopratutto dei sentimenti, ha avuto uno sviluppo molto minore. Soltanto il Despine, per quanto si sia ristretto all'esame del senso morale, ebbe tuttavia il merito di insistere sulla maggiore importanza dello studio dei sentimenti nella psicologia criminale, ripetuta poi, ma soltanto in via astratta, anche dal Poletti (3). Non solo; ma, in questo campo, al difetto di risultati positivi e precisi della psicologia generale, si aggiunge pure la scarsezza di documenti psicologici i quali, meglio che raccolti, come fece il Despine, dai soliti resoconti pure utilissimi dei giornali giudiziari, si dovrebbero rilevare dalla osservazione viva dei delinquenti; al quale scopo, l'antico tentativo

---

(1) Sergi, *Dolore e piacere. — Storia naturale dei sentimenti.* Milano, 1894, pag. 71, 74, 82, 117 e *passim.*

(2) Maudsley, *Physiologie de l'esprit*, Paris, 1879, pag. 350 e 338, 349, 364.

(3) Così, per esempio, rimangono nelle solite generalità, fra i più recenti, il Feré, *La Pathologie des émotions*, Paris, 1892. — Bérard des Glayeux, *Les passions criminelles*, Paris, 1893, ecc.

degli annali criminali del Muchler (1), meriterebbe di trovare una continuazione pratica e feconda.

Ad ogni modo, importa fin d'ora stabilire il rapporto che nella genesi psicologica dell'omicidio, hanno tra loro sensibilità ed intelligenza, sentimenti ed idee.

Certo, anche senza giungere all'idea del Wundt, di una fondamentale identità fra il sentimento e la conoscenza (2), è un fatto che in ogni atto umano, sentimento ed idea sono realmente inseparabili, perchè « come nessun atto di conoscenza può essere in modo assoluto scevro da emozione, così nessuna emozione o sentimento può essere in modo assoluto scevro di conoscenza » (3). Ogni azione umana non è infatti che l'ultima fase di evoluzione di un fenomeno complicato, che si riduce, come dissi altrove, al seguente processo, negli animali come nell'uomo: I. Una fase fisica, fuori del sistema nervoso centrale, che può avere il punto di partenza nel mondo esterno all'individuo o nel suo corpo stesso: per esempio, una vibrazione dell'aria, che viene a colpire la periferia del corpo, oppure un movimento in un organo del corpo stesso, lo stomaco, il fegato, ecc. II. Una fase fisiologica doppia: cioè prima una vibrazione centripeta nel nervo, la cui estremità venne colpita dal movimento fisico, e che propaga al sistema nervoso centrale questo movimento e quella vibrazione; e poi un moto centrifugo nel nervo, che propaga quella stessa vibrazione dal centro alla periferia. III. Ancora una fase fisica, che è il movimento muscolare, meccanico, l'azione esterna, effetto di quella corrente nervosa centrifuga.

Un uomo mi dirige una parola: movimento fisico dell'aria,

---

(1) Muchler, *Criminal Geschichten: Ein Beitrag zur Erfahrungs-Seelenkunde*, Berlin, 1828-37. — Noellner, *Criminal-psychologische Denkwürdigkeiten*, Stuttgart, 1858.

(2) Wundt, *Menschen und Thierseele*, II, pag. 41-44.

(3) Spencer, *Principes de psychologie*, Paris, 1875, I, pag. 511. — Veggasi anche Ribot, *La psychologie anglaise contemporaine*, II ediz., Paris, 1875, pag. 420 e lo stesso, *Psychologie allemande contemporaine*, Paris, 1879, pag. 343 e segg.

corrente nervosa centripeta dall'orecchio al cervello, corrente nervosa centrifuga dal cervello al braccio, movimento del braccio stesso. Ecco il processo evolutivo di questo fenomeno; che è ancora, come dice Spencer, un esempio della legge di trasformazione delle forze (1).

Ora, questo processo evolutivo fondamentale, può avere due modalità: o nel momento in cui la corrente nervosa centripeta giunge al cervello, essa è avvertita, ed allora diviene cosciente, raggiungendo, come dice Sergi, la fase psichica (2), e si rivela nella sensazione, nel sentimento, nella rappresentazione, nell'idea, oppure non raggiunge questa manifestazione psichica ed allora rimane nel dominio dell'inconscio. In quest'ultimo caso il processo evolutivo è, come ho detto ora, costituito da tre fasi, di cui una doppia: nel caso, invece, della manifestazione cosciente si aggiunge una fase psichica, che divide in due la fase fisiologica doppia, ed allora si hanno questi cinque stadi del fenomeno completo: movimento fisico iniziale — corrente fisiologica centripeta — manifestazione psichica — corrente fisiologica centrifuga — movimento fisico finale.

Ad ogni modo, data la fase psichica o cosciente, questa consiste non solo nella sensazione e nell'idea, ma anche nel sentimento, che più o meno, direttamente o indirettamente, l'accompagna sempre e che si risolve, in ultima analisi, nell'elemento primitivo di un piacere o di un dolore, cioè di una condizione favorevole o contraria alle condizioni d'esistenza individuale (nutrizione e riproduzione).

Ogni azione cosciente dell' uomo, escluse le condizioni patologiche, di cui parlerò più innanzi, trova dunque i suoi precedenti fisio-psicologici tanto nell'idea che nel sentimento.

Idee e sentimenti sono cioè i fattori naturali di ogni atto umano

---

(1) Spencer, *Premiers principes*, Paris, 1871, § 71, pag. 226.

(2) Sergi, *Sulla natura dei fenomeni psichici*, nell'*Archiv. di antrop.*, X, 1. — Ribot, *Les maladies de la volonté*, Paris, 1883, pag. 8, e *L'évolution des sentiments* (*Revue scientifique*, 1893).

e quindi anche dell'omicidio; ma vi è questa osservazione capitale da fare, che così sulla energia come sulla qualità morale o sociale delle azioni, i sentimenti hanno una parte immensamente maggiore delle idee. Queste, infatti, determinano la direzione dell'attività individuale: ma la scelta dei mezzi per raggiungere lo scopo e l'energia nell'impiegarli, vale a dire la dinamica psichica, dipende in massima parte dai sentimenti, o meglio, da quel tono generale, per così dire, della sensibilità morale, che in ciascun uomo costituisce il fondo del carattere personale, in massima parte congenito ed ereditato dalle precedenti generazioni e principalissimo, quasi esclusivo, fattore della moralità individuale (1).

---

(1) Questa incontestabile superiorità del sentimento sulle idee ci spiega due fatti costanti e di grande valore nella vita umana.

Primo, che, anche qui, come osserva il MESSEDAGLIA (*Di alcuni argomenti di statistica teorica*, nell'*Arch. di Stat.*, 1880, V, 26) e ripete il BOCCARDO (*La Sociologia*, pref. al vol. VIII della *Bibl. dell'Econ.*, pag. LXXIX) si applica la legge biologica, per la quale gli elementi variano tanto meno quanto maggiore è la loro importanza, ma poi ogni loro variazione vale relativamente di più. Infatti, se l'idea del Buckle, che tutto il progresso umano dipenda dal progresso intellettuale, mentre la moralità è stazionaria, non si può accettare in questa forma assoluta; è un fatto però che il progresso morale (dei sentimenti) è immensamente più lento del progresso intellettuale (delle idee), come io accennai in altra occasione (*Socialismo e criminalità*, Torino, 1883, pag. 201 e segg.).

In secondo luogo, si spiega così come la forza espansiva di propaganda dipenda in massima parte dall'energia dei sentimenti, anzichè dalla chiarezza e profondità od anche purtroppo, dalla verità delle idee, proclamate da qualche innovatore. Così avviene che l'oratore, se può convincere col raziocinio, non trascina però e non determina l'azione dei suoi uditori se non vi aggiunge l'eloquenza del sentimento. E così, ancora, avviene che i pazzi e i mattoidi abbiano una grande potenza di propaganda, appunto per la prevalenza in essi del sentimento sulle idee, spesso assurde. Così avviene, infine, che la religione abbia una forza impellente straordinaria, appunto perchè in essa il sentimento domina sempre e soffoca spesso le idee.

Vi è tuttavia ancora chi ritiene che tra l'intelligenza e il sentimento, questo abbia una parte secondaria nella dinamica vitale fisio-psichica: per es. il CATTANI, *Isterismo e sentimento*, Milano, 1894, p. 28, 40, ecc.

Ma è questo un errore, che la psicologia positiva ha condannato per sempre e la onnipotenza dei sentimenti sulla volontà e quindi sull'attività è ormai, come dice il Payot, « una legge empirica universale ». — PAYOT, *L'éducation de la volonté*, Paris, 1894, p. 46 e segg.

Ed è una verità sperimentale che i sentimenti, se hanno comuni colle idee le leggi fondamentali dell'associazione, per quanto poco studiata in essi (1), hanno però una dinamica diversa da quelle e che assume il carattere di antagonismo, più spesso nel rapporto di quantità rispettiva, ma spesso anche nel rapporto di qualità. Infatti, per una parte, è osservazione costante che, di regola, l'energia e lo sviluppo dei sentimenti è inverso a quello delle idee, perchè il prevalente sviluppo dell'intelligenza va, il più spesso, a scapito delle manifestazioni sentimentali, imperando anche nell'ordine psichico quella legge di compensazione, che già ricordai nell'ordine fisiologico.

E ciò si vede appunto, meno rare e sublimi eccezioni individuali, negli uomini di grande ingegno, da un lato, e dall'altro negli uomini di « temperamento eccezionale » (2), che possono giungere anche, nel loro tipo estremo, come dice il Maudsley (3) al vero grado di « cose esplosive »; quali sono appunto gli omicidi per impeto di passione.

E dall'altra parte non sono che troppo frequenti gli esempi di uomini preclari per nobiltà ed altezza di idee, ma di condotta morale e sociale in disaccordo con esse, appunto per una inferiorità di sentimenti, che giunge spesso ad una vera idiozia morale in contrapposto al genio intellettuale; con maggiore evidenza nell'arringo della politica, dove così le idee come le passioni hanno maggior campo di svolgersi e ad una temperatura più elevata. Ed è pure di esperienza quotidiana, come dice Royer Collard, che « gli uomini non sono nè così buoni nè così cattivi come i loro principii », perchè la loro moralità, anzichè dipendere dalle

---

(1) Sergi, *Elementi di psicologia*, Messina, 1879, pag. 438. — Mac Cosh, *The Emotions*, London, 1880. — Godfernaux, *Le sentiment et la pensée et leurs principaux aspects physiologiques*, Paris, 1894, pag. 129 e cap. 2 della parte II.

(2) Bain, *Emotion and Will*, London, 1875, pag. 95-97.

(3) Maudsley, *Physiologie de l'esprit*, Paris, 1879, pag. 425. — Ball, *Les frontières de la folie*, nella *Revue Scientifique*, 6 janvier 1883.

idee professate nell' ordine scientifico, politico, religioso, ecc., dipende dalla loro tempra morale, plasmata sull'orditura della loro tempra fisica. « Ciò che determina ad agire, diceva il Bayle, non sono le opinioni della mente ma le passioni presenti del cuore... e quindi il temperamento, l'abitudine o qualche altra disposizione, che risulta dal fondo della nostra natura » (1). Il che, come si vede, mentre va contro la comune illusione psicologica che la condotta sociale e quindi la stimabilità di un uomo dipenda dall' ordine delle sue idee, riesce poi sommamente favorevole alla tolleranza reciproca delle opinioni personali, che è appunto uno dei non minori vantaggi sociali della psicologia positiva (2).

Senonchè, quando si parla di sentimenti, in relazione alla psicologia criminale, io credo si debba fare una distinzione capitale, finora trascurata, fra i sentimenti speciali, che secondo l'idea del Comte e dello Spencer, seguìta poi da tutti i positivisti, si classificano in sentimenti egoisti, ego-altruisti ed altruisti, e quel sentimento generale, più profondamente radicato nella costituzione organica dell'individuo, che appunto serve di base e dà il tono specifico agli altri singoli sentimenti.

Voglio dire il *senso morale*, che inesattamente si considera dai più, e fra questi in ispecie dal Despine, come un sentimento spe-

---

(1) BAYLE, *Pensées diverses à l'occasion de la comète de 1680.* — Opere, T. III, Haye 1737, § 138, 136, 134, 135, 176, 181. — RIBOT, *Les maladies de la volonté*, Paris, 1883, pag. 10-12, 31.

V. anche il mio saggio psicologico su *Garibaldi nelle sue « memorie »* (*Nuova Antologia*, 1 aprile 1889).

(2) Di questo rapporto fra idee e sentimenti, come determinanti della moralità personale, mi sono occupato nel *Socialismo e criminalità* (Torino, 1883) di cui è sotto stampa la II ediz. interamente rifatta.

V. anche il mio *Socialismo e scienza positiva* (Darwin - Spencer - Marx), Roma, 1894 e LOMBROSO, *Gli anarchici*, Torino, 1894.

V. pure LOMBROSO, *L'uomo di genio*, VI ediz., Torino, 1894 — parte I, cap. III, § 8 — pag. 87 e segg. e SERGI, *Per l'educazione del carattere*, II ediz., Milano, 1893, cap. 2. — KURELLA, *Naturgeschichte des Verbrechers*, Stuttgart, 1893, p. 243 e segg. — RINIERI DE ROCCHI, *Il senso etico e l'antropologia*, Roma, 1891.

ciale, affine ai sentimenti egoaltruisti od altruisti della benevolenza, del rispetto agli altrui diritti e via dicendo. Mentre a me pare, che il senso morale o sociale sia nell'ordine psichico ciò che la cinestesi o *sensorium commune* è nell'ordine fisiologico. E come vi è il carattere fisico (o temperamento) così vi è il carattere morale (detto semplicemente *carattere*) intimamente connesso con quello, e insieme costituenti il *fattore personale*, in massima parte congenito, pel quale variano appunto il modo di azione dei motivi esterni ed interni, ossia delle sensazioni, delle emozioni e delle idee, e quindi il modo di reazione dell'individuo all'ambiente. Il che torna a dar ragione del perchè uomini aventi le stesse idee e viventi in uno stesso ambiente fisico e sociale, possano avere una diversa condotta morale; e si concreta quindi in questo cardinale principio di psicologia pratica: che *l'uomo opera come sente e non come pensa,* e dev'essere quindi studiato e giudicato piuttosto secondo i suoi sentimenti che le sue idee.

È dunque all'esame dei sentimenti negli omicidi, e sopratutto del senso morale, che noi — diversamente dall'indirizzo comune nella psicologia criminale — daremo la prevalenza maggiore per lo studio della loro costituzione psichica.

Non senza rilevarne, tuttavia, anche la struttura intellettuale; giacchè a codesto primo principio psicologico — che l'uomo opera come sente e non come pensa — un altro si deve aggiungere, che lo completa.

Se è vero, che i sentimenti, e sopratutto il senso morale fondamentale, come più vicini ed intimamente connessi a quella base fisica dell'inconscio nella vita (vita di nutrizione) che ne è la forza più costante e potente, sono i veri e definitivi determinanti dell'attività umana; è anche un fatto però, che l'energia intellettuale (vita di relazione) ha pure una partecipazione nella causalità intima dei nostri atti, più specialmente come forza riflessiva ed inibitoria. « La sua funzione, nell'individuo e nella specie,

come Comte l'ha sistematicamente ed enfaticamente sostenuto, non è abitualmente impulsiva, ma deliberativa » (1).

E se, in ultima analisi, anche questa funzione inibitoria delle idee non assume poi vera efficacia sull' attività, che pel tramite di un sentimento speciale da esse provocato o almeno dall'impressione di piacere o di dolore, e quindi di attrattiva o di ripulsione che deriva dalla loro omogeneità od eterogeneità col senso morale sottostante; ad ogni modo però bisogna completare, quel primo principio, coll'altro: *che la forza repellente dall' omicidio e dal delitto in genere, se risiede più profondamente ed efficacemente nei sentimenti, può tuttavia, fino ad un certo punto, essere generata anche da un ordine speciale di idee, che raggiungano una sufficiente energia inibitoria.*

La genesi psicologica dell'omicidio, conseguente alla sua genesi organica, che abbiamo già esaminata, si riassume così in questi termini ultimi, che più avanti troveranno la loro particolareggiata dimostrazione di fatto:

I. La condizione prima e più potente perchè l'uomo, nel dibattito inesorabile della lotta per l'esistenza, anzichè rattenere la sua attività nei limiti del diritto, ricorra ai mezzi criminosi, risiede tutta nella mancanza del senso morale, o per atrofia innata o per condizioni psico-patologiche o per soffocazione momentanea e passionata.

II. Il secondo fattore psicologico dell'omicidio, sta in una struttura intellettuale onde risulti mancante o debole la potenza di previsione degli effetti delle proprie azioni, e quindi l'energia inibitoria sull'impulso iniziale dei motivi esterni ed interni.

E la diversa combinazione di questi due fattori psicologici determina nella schiera dei delinquenti omicidi una diversità di tipo psichico analoga a quella diversità di tipo organico, già rilevata nella parte I. Infatti è naturale che la probabilità di commettere

---

(1) Maudsley, *Physiologie de l'esprit*, Paris, 1879, 334. — Idem, *Pathologie de l'esprit*, Paris, 1883, 349.

un omicidio, ossia la tendenza a questo reato, sia massima in chi manchi insieme e del senso morale e della previdenza, — minima in chi possiede l'uno e l'altra in grado elevato — e maggiore o minore secondo che manchi o sia più debole l'uno o l'altra di essi. Con questo, sempre, che più difficilmente commetterà un omicidio chi abbia un forte senso morale e sia tuttavia imprevidente, in confronto di chi manchi, o quasi, di senso morale ma sia molto previdente; sebbene sia innegabile che non pochi uomini non divengono delinquenti più per previsione delle conseguenze dannose, che per vera ripugnanza morale al delitto.

Di qui la distinzione, così dei delinquenti in genere come degli omicidi in ispecie, in diverse categorie antropologiche, delle quali oramai è concorde l'accettazione della classificazione da me proposta, dei delinquenti pazzi — nati — abituali — d'occasione — e per passione (1).

Nella psicologia dell'omicidio, due sono i tipi più caratteristici e spiccati: l'omicida *nato* e l'omicida *pazzo;* giacchè mentre da una parte la figura del delinquente *per abitudine acquisita* è la più rara fra gli omicidi (mentre è tanto frequente nei delinquenti contro la proprietà), d'altra parte l'omicida *d'occasione* e *per passione*, come rileveremo nel II volume, presentano gli stessi sintomi psicologici dell'omicida nato e dell'omicida pazzo, ma o attenuati od opposti.

Riserbandomi, quindi, di studiare a parte (nella Sezione II) la psico-patologia dell'omicidio, nel campo della vera e propria psichiatria — per quanto, come notava recentemente anche il Maudsley, non esista una separazione assoluta tra essa e la psicologia criminale, nè tra questa e la psicologia normale — cominciamo frattanto dallo studio dei sentimenti negli omicidi nati, e prima del loro *senso morale.*

---

(1) Per la classificazione antropologica dei delinquenti e per i caratteri più generali di ciascuna categoria, veggasi la mia *Sociologia criminale*, Torino, 1892, p. 137-202 e p. 708.

CAPITOLO I.

L'insensibilità morale negli omicidi nati.

Quando nell'uomo si considera il senso morale nelle sue manifestazioni più astratte e puramente ideali, è molto difficile e spesso impossibile rilevarne la base organica o fisiologica. Ma se il senso morale, prima che nella sua forma, quasi direi sublimata, di speciale sentimento del bene o del male ossia delle qualità sociali ed anti-sociali delle azioni umane, noi lo consideriamo come substrato dei sentimenti individuali, a cui esso imprime un proprio carattere fondamentale, allora possiamo facilmente trovarne anche la base fisica, appunto per la inseparabile connessione del lato organico col lato psichico della vita umana.

Infatti, tra l'estremo del senso morale, come puro sentimento che vedremo tra poco, e l'estremo della sensibilità fisiologica, come sola manifestazione organica — che che fu rilevata nell'antropologia criminale dalla frequenza del tatuaggio e delle operazioni chirurgiche subìte quasi senza dolore, dalla disvulnerabilità e dai risultati delle ricerche estesiometriche comparate — esiste una zona intermedia di fenomeni, in cui riesce evidente il duplice aspetto fisiologico e morale.

§ I. *Insensibilità per le vittime.* — La uccisione di un uomo od anche d'un animale, specialmente senza un' arme che rechi la morte di lontano, insieme al senso morale ripugna anche alla sensibilità fisica degli uomini normali; in alcuni dei quali, anzi, la delicatezza fisiologica e psichica ad un tempo raggiunge spesso gradi elevatissimi. La vista del sangue e dei movimenti spasmodici della vittima sono gli elementi principali di questa ripugnanza fisiologica all'uccisione, come lo prova appunto l'ottusità e quasi la soppressione, che ne avviene dall'esercizio di certe professioni o mestieri. Ora nella classe degli omicidi nati si è con-

statata appunto una congenita ottusità ed anche *insensibilità fisiologica e psichica*, alla vista delle sofferenze e delle contorsioni spasmodiche, sia degli animali sia dell'uomo.

1) *Indifferenza alle sofferenze altrui.* — Io non dimenticherò mai, a questo proposito, la scena cui ho assistito in uno stabilimento penale. I detenuti erano raccolti nel cortile per l'ora di passeggio, quando un grosso topo, già ferito, sbuca dalla fogna. Molti lo rincorrono schiamazzando e lo riducono spaurito in un angolo del cortile, accerchiandolo. Nessuno si decideva ancora ad ucciderlo, quando uno dei detenuti, fino allora rimasto estraneo alla scena, e che poi seppi condannato per omicidio, si avanza e col tallone della scarpa, dopo aver tenuto sospeso il piede qualche momento per prendere la mira, freddamente, con feroce violenza, schiaccia la testa di quella povera bestia e ne fa schizzare le cervella. Fu una scena ributtante; ma il ribrezzo mi fu compensato dallo spettacolo del vivo contrasto psicologico fra i vari detenuti. I più, con atto di disgusto se ne allontanarono ed anzi un giovane ne scattò veramente inorridito, con un sussulto nervoso quasi tocco da scarica elettrica; mentre quel sanguinario riprendeva apatico il suo lento e monotomo andirivieni, accennando appena un freddo sorriso di scherno per la sensibilità dei suoi compagni, quasi tutti delinquenti minori, contro la proprietà.

Certo una sensibilità così ottusa o mancante, non è rara, per le disgraziate condizioni di vita, nelle classi diseredate della società; ma ciò non toglie che essa non ci riveli in un uomo, che ha già commesso un omicidio e non per impeto di passione, la base organica della sua mancanza di senso morale.

Così il brigante Crocco a tre anni spennava gli uccelli, e l'assassino Lasagna a undici anni tagliava la lingua ai buoi e la inchiodava sui banchi. — Feuerbach narra di un parricida che da bambino godeva di far girare intorno a sè i polli, dopo averli accecati. — Nell'aprile 1882, una ragazza di 14 anni, a cui era affidato un bambino di 8 mesi, a Horpacs in Ungheria, finiva per confessare: « Una volta, perchè il bimbo non voleva dormire e

m'annoiava, lo sbattei fortemente contro l'angolo di una tavola; e un'altra volta, per lo stesso motivo che mi impediva di dormire, coi due pollici gli compressi gli occhi così fortemente che alla fine il fanciullo si quetò ». Si seppe di poi, che essa prendeva i piccoli gatti e faceva loro bruciare le zampe sulla lastra infocata del focolare, divertendosi ai loro guaiti. — Lacenaire, l'assassino-ladro, che non apparteneva alle classi infime della società, e che per la sua intelligenza aveva una facoltà di osservazione psicologica assai rara negli omicidi comuni, parlando di un suo duello, in cui, molti anni prima, aveva ucciso l'avversario, diceva: « La vista della sua agonia non mi cagionò alcuna inquietudine... Io credo di poter accusare una disposizione particolare di natura, una insensibilità che non è affatto ordinaria ». E un giorno, nel carcere gettando a terra un gattino, con tanta violenza che la povera bestia ne morì, diceva pure: « La vista di un cadavere, di un'agonia non produce su me alcun effetto. Io uccido un uomo come bere un bicchier di vino ». In alcuni suoi versi, egli diceva: So vibrare celermente i colpi — poichè è dolce, *ben dolce*, ai vostri piedi — veder l' uomo spirar, che odiato avete! (1) — Levalay, più volte omicida, « confessa la sua tendenza alla crudeltà: fanciullo, egli si godeva a inventare supplizi per i gatti e i cani. Divenuto grande, si fa cacciatore: un uccello, spiumato e scorticato ancor vivo, tagliato a pezzi e gettato nella padella era il suo piatto favorito » (2). — Il giovane assassino Scherer, vero tipo del delinquente *(pâle voyou)* delle grandi città (degenerato per quell'*infantilismo* che Brouardel magistralmente descriveva (3), già condannato per furto e per questo

---

(1) *Processi Celebri*, ediz. Sonzogno, n. 3, pag. 85, 92, 103.

(2) LAUVERGNE, *Les forçats*, pag. 78.

(3) BROUARDEL, *De l'enfance des criminels dans ses rapports avec la prédisposition naturelle au crime*, negli *Actes du II Congrès d'anthr. crim.*, Lyon, 1890, p. 325.

Ed è questo *infantilismo* o infanzia abnormemente prolungata che serve di risposta alle obbiezioni incompetenti di chi dice che tutti, da bambini,

raccomandato e collocato dalla Società protettrice dell'infanzia presso la persona, che pure a scopo di furto tentò di assassinare — ha una « brutta figura, livida e contratta, inquadrata da una barbetta rossa mal cresciuta, dai lineamenti duri, la cera biliosa, con due occhietti bleu di espressione fredda e spietata. Egli lasciava morire di fame gli animali datigli a custodire e rompeva, per sola cattiveria, le gambe ai polli. Prima di assassinare gli uomini egli martirizzava le bestie ». Un giorno torcendo il collo a una gallina diceva, che « ad ammazzare qualcuno non gli avrebbe fatto più effetto di quello » (1). — Il luogotenente De Mercy, condannato per assassinio, « aveva un cane, a cui, non potendo far eseguire ciò che voleva, passa freddamente, da parte a parte, un pugnale, osservandone tranquillamente le convulsioni. Egli ne uccide un secondo allo stesso modo ed un terzo gettandolo dalla finestra. In una marcia, due soldati stanchi, ammalati ed estenuati dal caldo, non potevano proseguire; egli li fece attaccare dietro ad un carro: uno d'essi morì pochi giorni dopo » (2) — Il capobanda Bukler aveva tale insensibilità, che prima di farsi bandito era stato al servizio di due carnefici (3). — Il famigerato V., una vera tigre sotto sembianze umane, dice il Locatelli, ebbe egli stesso a confessare con ributtante cinismo di non aver mai provato la benchè minima commozione nel versare il sangue delle già numerose sue vittime (4). — Cellier era sì poco commosso al momento dell'omicidio, che al processo « dichiarò

---

maltrattano gli animali e non può essere questo un segno di idiozia morale o delinquenza congenita.

Infatti molti bambini (non tutti) maltrattano gli animali, ma o sono maltrattamenti assai meno feroci e sanguinari o, sopratutto, cessano col cessare della prima infanzia.

Quando invece questo infantilismo, per degenerazione o patologia, si prolunga nella giovinezza, diviene un sintomo evidente di costituzione fisiopsichica anormale.

(1) Bataille, *Causes criminelles et mondaines de 1893*, Paris, 1894, p. 424.

(2) Despine, *Psychologie naturelle*, II, 499.

(3) *Repertorio di cause celebri*, V, 25.

(4) Locatelli, *Sorveglianti e Sorvegliati*, Milano, 1878, pag. 202.

di aver agito a sangue freddo, dicendo ch'egli era sicuro di aver ferito mortalmente, perchè *aveva sentito il coltello penetrare profondamente* » (1). — L'avvelenatore Castruccio, che strangolò poi la sua vittima mentre era in agonia, interrogato se aveva sentito compassione per quell'uomo, si mostrò stupito: « Ma io non l'ho fatto soffrire » rispose, e congiungendo il pollice coll'indice, soavemente, quasi con delicatezza, « fu in questa maniera, soggiunse, senza violenza alcuna: è questione di un istante » (2). — Il brigante Masi, nella biografia di Gasparone scrive che questi « uccideva un uomo con minor ripugnanza, che non un beccaio faccia con un agnello » (3). — E quasi la stessa espressione usava un brigante che aveva tagliata la testa ad un suo compagno per guadagnarne la taglia, quando interrogato se avesse provata qualche emozione: « Nessuna, rispose: la vista del sangue non mi fa impressione: gli ho tagliata la testa come l'avrei tagliata ad un capretto » (4).

Insensibilità fisica e morale, che può raggiungere il grado di *voluttà del sangue*, anche all'infuori dei casi mostruosi di omicidio con sfoghi venerei. — Lemaire, una volta messosi a uccidere, era portato al sangue per un senso di piacere: così, dopo aver ucciso il padre Dechamp voleva ucciderne il figlio senza necessità ed anzi contro ogni prudenza: egli diceva spesso di desiderare il ritorno del 93 per tirare la corda della ghigliottina (5). — Nel bagno di Rochefort, il forzato Jean faceva volentieri da boja e « si esaltava tanto quando vedeva il sangue, che bisognava mettergli vicino parecchi agenti, perchè egli non prolungasse il supplizio del paziente (colpi di bastone) più di quanto stabiliva la sentenza » (6). — Nella banda degli Abbrustolitori, « *il Guercio*

(1) Despine, *Psychologie naturelle*, II, 182.
(2) Drago, *I criminali nati*, trad. Busdraghi, Torino, 1890, p. 121.
(3) Lombroso, *Gasparone*, in *Arch. di psich.*, ecc., II, 274.
(4) Dubarry, *Le brigandage*, Paris, 1875, 294.
(5) Despine, *Psychologie naturelle*, II, 402.
(6) Alhoy, *Les bagnes*, Paris, 1845, p. 178. — Corre, *Les criminels*, Paris, 1889, p. 173.

era per ferocia naturale uno dei più scelti: non era per lusinghe nè per circostanze che egli versava il sangue, ma per una specie di voluttà: fu visto malato ed affranto, dopo che gli fu fatto un salasso, bere il proprio sangue a sorsi a sorsi » (1). — La brigantessa Antonina, che era stata l'esecutrice della sua banda, interrogata in carcere come lei, donna, avesse potuto darsi a simili efferatezze: — Oh! voi non sapete, diceva, che piacere si provi a piantare un pugnale nel petto di un uomo..... — I soci della *Fratellanza* di Girgenti (associazione di ladri-omicidi), solevano dire: « È duci lu vinnu, ma cchiù duci è lu sangu di li cristiani. — *Dolce* è il vino, ma più dolce è il sangue dei cristiani » (2).

A questi documenti psicologici, che confermano evidentemente l'identità fra delinquenza congenita e pazzia morale, fanno riscontro quelli che mostrano invece come certi delinquenti sentano una vera ripugnanza fisiologica e quindi psichica allo spargimento del sangue, compiuto a sangue freddo: ripugnanza, come nota il Despine, che si può paragonare a quella provata nel toccare certi oggetti disgustosi o certi animali, anche se non nocivi.

La scena, a cui ho assistito e che ho ricordata poc'anzi, ne è già una prova. — Così nota il Locatelli (op. cit., pag. 65 e 107), che « per diventare grassatore (ed omicida) occorre veramente una nequizia d'animo, che ordinariamente i ladri comuni, i truffatori non hanno »; e « vi sono ladri, che abborrono *per indole* dal sangue, ma che in compenso spoglierebbero della camicia il più intimo dei loro amici ». — Specialmente fra i ladri, e più specialmente fra i borsaioli, sono molti quelli che confessano una tale istintiva ripugnanza al sangue. — « Un ladro è sorpreso in flagrante: si chiama al soccorso, si accorre con armi e lo si trova rannicchiato in un angolo della stanza, che stava svaligiando. Vedendo le precauzioni prese, disse: « Non abbiate paura,

(1) *Processi celebri*, N. 33, pag. 242.

(2) Colacino, *La Fratellanza*, nella *Riv. Carcer.*, 1885, pp. 5-6 e Alongi, *La Maffia*, Torino, 1887, p. 144.

potete prendermi, io non uccido ». Codesti ladri non portano armi. Un malfattore celebre per i suoi furti e le sue evasioni straordinarie, Corbière, confessa al tribunale di aver rubato, ma protesta di non aver mai fatto violenza ad alcuno. E si prova che, essendogli stata proposta un'evasione, a condizione di impiegare la violenza contro il custode, egli rifiutò, dicendo: « la violenza non è il mio sistema » (1). — B., milanese recidivo per furto 14 volte, dice che per rubare non avrebbe ucciso nè ferito alcuno, perchè questo « non era nella sua inclinazione ». Un altro, più volte condannato per furto, alla domanda se non era mai stato condannato per ferimento od omicidio, rispose: « non è nel mio carattere l'omicidio » (2). — Fra i ladri da me interrogati se non avessero mai ferito od ucciso alcuno, il N. 42 mi rispose (V. *Tavole psicologiche*): « no, non mi piace »: il N. 68 « mai: non ho quella inclinazione cattiva »; il N. 377 « ma io non sono un macellaio... »; ed il N. 392 « piuttosto che ferire, scapperei ». E così i N. 356, 389, 409, 476 ecc.

Le quali espressioni, imperfette per la scarsa intelligenza di chi le pronuncia, ma rafforzate dall'atteggiamento della fisonomia, dalla condotta fuori del carcere e da quella stessa minore anormalità di costituzione organica, che si rileva appunto nei ladri meno violenti, specialmente borsaioli, riconfermano invece quella insensibilità che è propria di molti omicidi ed anche di parecchi fra gli stessi ladri, specialmente grassatori. Così diceva il Frégier, « i ladri delle più svariate categorie non ricorrono nè alla violenza nè all'omicidio. Tuttavia, sebbene la popolazione delinquente delle grandi città sia più cupida che sanguinaria, vi sono degli esseri, di cui la brutalità e profonda depravazione rendono il carattere duro e feroce, pronti a bagnare le mani nel sangue, al primo grido od al primo segno di resistenza dei malcapitati. Questa tendenza sanguinaria, che i ladri parigini attribuiscono soltanto

(1) Despine, *Psychologie naturelle*, III, 191.
(2) *Studi sui carcerati*, nell'*Arch. di psich.*, II, 216 e 351.

a dei malfattori rustici, arrivati di fresco alla capitale, si manifesta tuttavia anche in parecchi individui, usciti dal fango delle grandi città..... Questi banditi sono più temuti dai loro stessi compagni, perchè non è dato nemmeno alla natura più degradata di commettere un omicidio a sangue freddo, sopra un uomo inoffensivo, che si vuole soltanto derubare » (1). Tra i ladri infatti vi sono pure individui, ai quali manca cotesta ripugnanza al sangue e confessano essi stessi, che sarebbero anche capaci di ammazzare, come pur troppo lo dimostrano coi fatti. Così tra i miei esaminati, parecchi ladri lo dichiararono apertamente (*Tavole psicologiche*: N. 21, 351, 420, 442, 509, 574, 631): e fra essi il N. 478 soggiungeva: « Se mi sorprendono li ammazzo: basta farla franca e salvarsi. Cosa importa se muoiono? l'è segno che era il suo destino. E poi ne muoiono tanti in guerra e insegnano ai soldati apposta per ammazzarli » (2). E fra gli esempi di questa tendenza all'omicidio in una categoria speciale di ladri, che nel gergo parigino si chiamano della *haute pègre*, basti per ora ricordare un fatto narrato dai giornali (giugno 1883): L'altra notte sulla ghiaia del Comor, presso Basaldella (Udine), dopo le ore 11 un calzolaio di Zugliano, veniva da tre o quattro individui aggredito, spogliato a nudo, legato con le mani dietro il dorso a un albero, e derubato del portafoglio. Ma non contenti di ciò, gli aggressori inferocirono sul malcapitato calzolaio e, a quanto corre voce, gli abbruciarono la barba e gli avvamparono un'altra più delicata e nascosta parte del corpo. Però lo sciagurato riconobbe poco dopo i suoi aggressori, ed uno di essi fu arrestato, mentre stava pacificamente giocando in un'osteria di Basaldella assieme ad altri amici.

2) *Fredda ferocia nell'esecuzione dell'omicidio.* — Ma nella classe degli omicidi comuni, la insensibilità fisica e morale viene

---

(1) Fregier, *Les classes dangereuses*, Bruxelles, 1840, p. 162-163.

(2) Una risposta analoga si trova nell'Holtzendorff, *Mord und Todesstrafe*, Berlin, 1875, p. 129.

confermata poi da due altre categorie di fatti: la *fredda ferocia nell'esecuzione dell'omicidio* e l'*impassibilità apatica dopo di esso*. E sono questi appunto due dei principali caratteri psicologici che distinguono l'omicida, in cui la mancanza di senso morale è veramente congenita o cronica ed è unita alla insensibilità fisica — dall'omicida, nel quale invece il senso morale è soffocato dalla pazzia acuta o dall'impeto di passione, e che mostra allora nell'esecuzione una ferocia violenta e parossistica, a cui segue la reazione di un profondo abbattimento, come vedremo poi. Ed è appunto, come nota l'Havelock Ellis, questa ferocia insensibile nell'esecuzione dell'omicidio, che più richiama evidente la somiglianza atavistica tra l'omicida nato e l'uomo selvaggio (1).

Nell'assassinio della signora Reibel e della sua famiglia, uno degli assassini indispettito di non aver potuto prendere parte all'uccisione della padrona, strappa il candelliere dalle mani della morta, le spacca il cranio, dicendo: « Sei proprio morta, vecchia? » E solleva le vesti di quella settuagenaria, insozzando del suo sguardo il corpo inanimato (2). — Chaneau, di 29 anni, già educato alla famosa colonia agricola di Mettray, recidivo di furti e attentati al pudore, il 1° luglio 1866, appena uscito di carcere, incontra sulla strada una ragazzina di 11 anni, le fa delle proposte infami, la porta in un campo vicino, malgrado la disperata resistenza, e le stringe il collo colle mani e col fazzoletto. E siccome essa gridava ancora e lo supplicava dicendo: « fatemi grazia, brav'uomo » egli si arma di uno degli zoccoli della bambina e gliene dà due colpi alla testa, la stupra e sorte dal campo, dopo averle piantato uno spillo nel collo. — Guignard, a un'ora del mattino, col martello preparato la sera innanzi, ammazza le due sorelle, alternando i colpi dall'una all'altra: e temendo che non siano morte, va nel granaio a cercare una scure e torna a ferirle

(1) Havelock Ellis, *The criminal*, London, 1890, p. 132. — V. pure Mac Donald, *Criminology*, New York, 1893, p. 86.
(2) Despine, *Psychol. nat.*, II, 450.

di nuovo. Di poi scende in cucina ed uccide il padre a colpi di scure. — La moglie di Rodet, vecchio settantenne, aiutata dal drudo cerca di strangolarlo: impedita, lo fa morire a forza di continue torture, battendolo, legandolo con catene, percuotendolo continuamente, finchè dovette soccombere. — Renaud, in seguito a leggiero alterco, ferisce con parecchi colpi di coltello il nominato Foy, e tenendolo sotto i piedi chiede a un compagno se gli deve tagliare il collo: poi lo prende e fa per gettarlo in un pozzo. — Wanner impone a sua moglie di dire l'atto di contrizione; poi prende un coltello « le apre con un largo taglio la gola, e la bocca fino alle orecchie, piantandole per ultimo il coltello nella nuca (1) ». — Nell'assassinio del nobile D. di S. commesso dalla moglie e dai due figli, dopo avere trascinato per i capelli il povero vecchio ed averlo calpestato, sordi alle sue preghiere, uno dei figli gli saltò al collo per strangolarlo e l'altro gli menò un colpo di spada alla testa ed infine loro due, insieme alla madre, piantarono le ginocchia sul petto di quel disgraziato, che invano implorava la vita. — Cellier e la moglie uccidono la madre loro in questo modo, descritto al processo da un loro figlio presente alla scena: « Cellier si gettò sulla madre, mettendole una mano al collo e una alla bocca: la povera vecchia agitava le gambe e le braccia, mentre l'assassino le riempiva la bocca di cenci per soffocarla: sua moglie assisteva all'orribile dramma e gli porgeva i cenci ». Poi presero il cadavere, Cellier per le spalle e la moglie per i piedi, e lo portarono nelle camere di sopra, per far credere ad una morte naturale (2). — Il sacerdote De Lacollonge, dopo avere strangolata la sua amante, si assicurò che essa era veramente morta facendo cadere sul suo viso alcune goccie di cera colla candela accesa. Il seguito del suo delitto fu da lui narrato così alle Assise: « Io pensai prima di bruciare il cadavere, ma ciò esigeva troppo tempo; mi venne quindi l'idea di tagliarla a

---

(1) Despine, *Psychol. nat.*, III, 415 — II, 296, 350, 480, 483.
(2) *Les parricides*, nei *Procès célèbres*, p. 4-35.

pezzi... Ho posato il capo del cadavere sopra un ceppo; lo sosteneva colla sinistra e ho colpito due volte coll'accetta; non bastavano; ho continuato e il capo staccandosi sotto i miei sforzi, mi restò nella mano per i capelli. Indi ho tagliate le braccia e le gambe; da ultimo ho estratto i visceri. Che vi dirò?... Le viscere furono gettate nel pozzo nero, il corpo chiuso nella valigia, che nascosi in cantina: presi allora dei pannolini ed asciugai i mattoni, lordi di sangue, *benchè avessi avuto la precauzione di porre sotto il cadavere un mastello* ». — « Tre uomini si presentano alla porta di una casa, narra il Richer nel suo *Accusatore pubblico:* — Il signore?... Non c'è, ma c'è la signora. Salgono: poco dopo son visti uscire: il marito torna e trova la moglie, la domestica, un fanciullo e un bambino di tre mesi sgozzati... e la testa di questa povera creaturina, nei movimenti convulsivi della morte, era rimasta attaccata alla mammella materna... ». — La banda degli *Abbrustolitori* invade una casa: uno di essi sfodera la sciabola e d'un fendente rovescia il fattore colla testa spaccata: poi gli salta a piedi giunti sul petto, lo calpesta, si china e sega il collo dello sventurato, che rantola ancora. Un'altra volta legarono un povero vecchio, abbruciandogli il viso con fascetti di paglia accesa; e uno di essi lo torturava conficcandogli il coltello nei piedi, mentre gli altri gli davano calci nello stomaco. Quelli stessi, altra volta, uccisero un ragazzo a colpi di bastone, e mentre egli spirava uno gli dava calci sulla testa colle scarpe ferrate: un altro lo appesero ad una quercia e lo bruciarono vivo, dopo avergli tagliate le orecchie ed inchiodate sull'albero; e altra volta mutilarono e violarono i cadaveri di marito e moglie, ammazzatti per derubarli. — Così pure il cadavere della vedova Chardon, assassinata da Lacenaire e Avril « fu trovato nudo e con traccie evidenti di infami contaminazioni ». — Billon per vendicarsi di un'offesa prepara molti fucili e li spara sulla folla che passa in processione: « non si capisce ancora di dove partano i colpi, e intanto la mano invisibile che li manda, continua a seminare la morte *con una sinistra regolarità* ». —

Dumollard tra le fantesche da lui assassinate, una ne seppellì ancor viva (1). — Cartouche, per punire un soldato di avere rivelato all'amante la sua partecipazione alla banda, riunisce i suoi complici, fa venire il soldato, comanda che venga ucciso e gli strappa di sua mano gli organi genitali. — Nell'assassinio di Fualdès « la vittima fu stesa sopra una tavola e scannata con un coltello da macellaio; il sangue raccolto in una conca fu dato ad un maiale (2) ». — Il capobanda Parafante, fatti prigionieri per tradimento venticinque soldati e due uffiziali, li abbandona ai suoi briganti, che « si gittarono addosso ai prigionieri avvinti e dopo aver fatto ludibrio dei loro corpi denudati li uccisero con modi spietati ». — Il capobanda Bizzarro aveva addestrati alcuni molossi a fiutare e ghermire gli aggrediti, che cercavano scampo nella fuga; « e spesso sfamava i suoi cani coi corpi degli uccisi ». — Egli stesso, trovavasi un giorno nel bosco coll'amante e col bambino, che piangeva. « La donna s'ingegnava di quietarlo ma non restando questi dal piangere, Bizzarro si levò e senza proferir parola, strappatolo alle braccia della madre, lo prese per un piede e dopo averlo roteato in aria, gli spaccò il cranio contro la roccia ». — Taccone, incendiata la casa del barone Federici, stupratane la moglie, « ne prese l'ultimo figlio, bambino, e lo gettò nel fuoco: » ed anche la baronessa, le figlie, le altre donne dopo gli oltraggi ebbero il rogo (3). — Così il capobanda Basso Tomeo, detto re delle campagne, bruciò una caserma di gendarmeria, gettando nel fuoco le mogli ed i figli dei gendarmi assenti. — Pietropaolo, della banda Crocco, quando fu preso portava in tasca un mento umano strappato ad una delle tante vittime. — Montemiletto fu invaso dai

(1) *Processi celebri*, ediz. Sonzogno — N. 11, pag. 332, 335 — N. 33, pag. 239, 244, 250, 261, 263 — N. 3, pag. 89 — N. 27, pag. 76 — N. 7, pag. 242.

(2) *Repertorio delle cause celebri*, vol. II, 689 e VI, 623.

(3) Montefredine, *Memorie del gen. Manhès*, Napoli, 1861, pag. 51, 61, 110, 100.

briganti di Petruzziello: la casa di Tarantino, che resisteva, fu incendiata e il padrone, l'arciprete, le donne, i fanciulli furono scannati: due uomini trascinati al cimitero furono sepolti vivi in una fossa piena di cadaveri (1). — Così i briganti di Soveria seppellirono vivi alcuni soldati, che erano soltanto feriti. — A Piagina, in provincia di Salerno, i briganti arrestano la famiglia Pugli e la gettano nel rogo, preparato in piazza: due uomini giungono a slegarsi ed a fuggire; « essi li riprendono e li ricacciano nella fornace, urlando di gioia ». — Caruso stuprava la figlia sul cadavere del padre, da lui assassinato. — Cima fece legare nudo ad un albero il contadino Zinfaro e dopo averlo orrendamente mutilato, gli tagliò la testa e messala in un fazzoletto obbligò un capraio a portarla nel suo paese (2). — Negli ultimi anni, in Francia e Italia, si notò una frequenza straordinaria di omicidii terminati colle vittime tagliate a pezzi e sono pur frequenti quelli compiuti con un seguito lento e feroce di sevizie e di privazioni, di cui nel luglio 1883 si ebbe questo esempio a Roie (Vendôme): Cocheron, per impedire che la sorella maritandosi, gli togliesse l'amministrazione del suo patrimonio, d'accordo colla moglie, la uccise in questo modo: « Maria Cocheron, malaticcia e quasi cieca, era stata relegata sopra un paglericcio nel granaio, dove non riceveva quasi alcun nutrimento, perchè l'autopsia constatò che era morta di fame. Avea la gamba sinistra rotta e penzoloni, per un colpo, datole da più di due mesi. Incapace di fare qualsiasi movimento, Maria visse così sei mesi, estenuandosi per fame, quasi nuda e coperta di sozzure ». — Nel 1881 la Corte d'assise di Salerno condannò a morte Angelo M., che avuto a questionare col padre, afferrò una scure e non la depose se non quando lo vide spirare sotto i suoi colpi: poi si pose in ispalla il cadavere ancor caldo e andò a gettarlo in una spelonca. — Nel 1882, a Nicosia, Salvatore C., di 23 anni, tira una

---

(1) MONNIER, *Notizie storiche sul brigantaggio*, Firenze, 1862, p. 16, 66, 89.
(2) DUBARRY, *Le brigandage*, Paris, 1875, pag. 171, 197, 257, 326.

schiopettata al figlio di Gervasi, che, « corre ad inginocchiarsi piangendo presso il morente, baciandogli la fronte: in quel momento il complice dell'assassino, un giovane di 19 anni, appoggia la bocca del fucile alla testa del vecchio disperato e freddamente fa scattare il grilletto, rovesciandolo sul corpo del figlio agonizzante » (1). — Nel processo degli accoltellatori risultò che uno degli assassini, dopo che la vittima era rimasta sulla strada trafitta da 29 colpi di pugnale, ritornò indietro e andò a calpestarne la faccia col tallone delle scarpe (2).

Ed ecco alcuni esempi, tolti dai giornali: — Nel luglio 1882 in Provenza, G. Bellery vagabondo, rapiva una giovane monaca, la stuprava e poi, crivellatole il corpo di ferite, staccava la testa dal busto e si apprestava ad abbruciare il cadavere in una fornace, quando fu arrestato. — Nel giugno 1883 Gagniot di 23 anni fu condannato a Marsiglia per avere ucciso, a scopo di furto, un vecchio orologiaio di 70 anni, con quarantadue colpi di pugnale. — A Orsova il contadino Russu, d'accordo coll'amante, ne uccise il vecchio genitore « con un colpo di scure così violento, che spaccò il cranio ed il cervello sprizzò contro il muro e sul pavimento: la figlia allora prese una grossa pietra, gettandola contro il capo del morto. Quindi ambedue portarono il cadavere giù dal letto nel fienile e la mattina dopo lo trasportarono nel Danubio sopra un carretto; e perchè era troppo lungo, gli segarono le gambe ». — A Cayeur-sur-Mer, Maria Lecot, incinta, è stata uccisa a colpi di forca dalla suocera, che l'ha finita, introducendole per un orecchio fino al cervello un paio di forbici. — Ad Ollena (Belgio) due vagabondi trovarono in una casa una vecchia ottuagenaria; vedendola sola l'assaltarono, cercando di strangolarla: alle grida accorse una vicina che fu presa dagli assassini e mentre uno le teneva la testa l'altro s'era messo a tagliarle il collo con una sega da macellaio. — A Lecce una fanciulla, nella

(1) *Riv. discipl. carc.*, Bollettino, XI, 178 — XII, 241.
(2) *Rendiconto del proc. degli accoltellatori*, disp. 14, 31, 35.

notte del 31 dicembre 1882, cadde nelle mani di una banda di malfattori, che l'offesero violentemente e poi bagnatala di petrolio, vi appiccarono il fuoco. — Nel 1882, su quel di Caserta, un certo M. ventenne, ritornando di notte con un compagno, dopo aver festeggiata la giornata insieme, gli intimò di andare innanzi e col massimo sangue freddo gli assestò un colpo di mazza nella testa e lo stramazzò a terra. Indi lo spogliò del portafogli e dell'orologio. « Fatto il furto, si mise inginocchiato sullo stomaco di quell'infelice, gli legò una cintola alla gola, gliela strinse forte per soffocarlo e con un colpo di pietra gli acciecò l'occhio destro. E non contento di ciò, con bastonate e sassate gli ruppe il petto ed il ventre ». — Nel giugno 1883 la Corte d'Assise di Potenza condannò a morte certo Giuseppe Ant., colpevole di due assassinii. Egli aveva ucciso con un colpo di fucile G. De Salvo: « la moglie di questi accorre, leva un grido, ma Giuseppe le assesta un colpo sul capo ed essa cade morta. Allora l'assassino ne trascina il cadavere presso quello del marito, li avvicina, li fa quasi stringere e si allontana ». — E nello stesso anno in Avellino si fece un processo chiamato « della sepolta viva », perchè due assassini per lucro, avevano ferito una donna e l'avevano sepolta viva in un campo.

« Una notte del marzo 1889, quattro di quei delinquenti abituali che formano il verminaio delle grandi città, penetrarono in una casa di Auteuil, credendola disabitata, e la saccheggiarono. Nell'uscire si accorsero di un giovane nascosto e fatto piccino dalla paura, fra le coltri del letto. Essi non erano stati da lui conosciuti nè egli poteva essere di ostacolo alla loro impunità. Ma per una ferocia veramente selvaggia crivellarono di stilettate e poi strangolarono quel povero giardiniere, dandosi anche il cinico spasso di terrorizzarlo prima con grida e scene degne delle danze macabre » (1). — Geomey, entrato nell'appartamento della Roux, l'atterra con un colpo di martello, poi va tranquillamente

(1) Ferri, *La ghigliottina a Parigi*, nell'*Intermezzo*, Alessandria, 20 marzo 1890, p. 172.

ad abbassare la persiana che dava sul boulevard e ritorna alla vittima, fracassandola con altri colpi di martello (1). — A Vercelli, un certo Pagliasso, non ancora ventenne, arrabbiato contro la madre perchè non voleva dargli danari per gozzovigliare, trovatala che dormiva, prese una grossa scure e la colpì ripetutamente. « Poi mise la mano sacrilega nel seno ancor caldo della vittima, frugò tra il corpetto e la camicia e ne estrasse il portafogli, contenente 30 lire ». — Luigi Castruccio, che avvelenò A. Bouchot, lo asfissiò quando era già in agonia e diceva poi tranquillamente: « Lo uccisi come Otello Desdemona », aggiungendo che non l'aveva fatto soffrire e che la morte di un uomo è questione di un istante. — Castro Rodriguez, essendo sua moglie in letto, col pretesto di calmarle il nervoso, le fece prendere una forte dose di atropina e, tardandone gli effetti, la finì a colpi di martello sul cranio. Poi prese la figlia, che terrorizzata gli implorava misericordia e a forza le somministrò il veleno, presenziando impassibile alla sua agonia, che durò sei ore (2).

3) *Cannibalismo.* — Questa ferocia selvaggia nell'esecuzione dell'omicidio raggiunge l'espressione più ributtante nel *cannibalismo*, che è appunto uno dei caratteri psicologici per cui gli omicidi nati rivelano l'analogia della loro indole coi veri selvaggi, (di cui ho parlato nell'*Introduzione*, cap. II, § 5). Notando però, che nei casi di antropofagia concorre sovente una qualche forma comune di pazzia manifesta (3). Ma anche all'infuori di questi, si sa, per esempio, del brigante d'Avanzo che arrostì e mangiò i polpacci di un uomo; di Galetto che assassinò una meretrice per scopo di furto e trovandole addosso solo un orologio, di rabbia ne mangiò le carni; di Tortora, che, il giorno in cui

---

(1) Bataille, *Causes criminelle de 1889*, Paris, 1890, p. 379.

(2) Drago, *I criminali nati*, trad. Busdraghi, Torino, 1890, p. 31.

(3) Legrand du Saulle, *Essai sur l'anthropophagie*, negli *Ann. med. psychol.*, 1862, VIII; 472. — Despine, *Psychologie naturelle*, II, 592. — Browne, *Necrophilism*, in *Journ. of ment. Science*, jan. 1875, pag. 551.

non poteva ammazzare qualcuno, scannava pecore: ed avendo sequestrato un poveretto che nulla poteva pagargli: « ebbene, gli disse, ci darete del sangue » e fattegli 28 ferite ne succhiava il sangue colle proprie labbra; di Mammone, che beveva il sangue per diletto, e quando non ne aveva dell'altrui, si beveva il proprio (1). — Il capobanda De Cesaris, un giorno incontra un suo nemico; lo uccide con un colpo di carabina, gli strappa il cuore e ne mangia un pezzo. — Così fece l'Andreozzi, che diede poi il resto da mangiare ai suoi compagni (2). — Una banda di malfattori, detta *La Taille,* commise nei dintorni di Marsiglia una serie di delitti inauditi. Uno dei più orribili fu l'assassinio della vecchia Lambot, che malgrado la vecchiaia si dava alla prostituzione. Essa fu uccisa a coltellate, nel momento in cui, seduta sul letto, si dava ad uno dei banditi; i quali poi tagliarono un pezzo di carne dalla coscia della vittima e lo mangiarono! Il loro capo beveva con voluttà una tazza di sangue caldo » (3). — Courvoisier assassinò il suo padrone, lord Russell, tagliandogli la gola mentre dormiva. Per non macchiarsi gli abiti di sangue, si spogliò nudo e così compì l'omicidio: avendo poi dovuto lavarsi le mani macchiate di sangue, per poi perdere ogni traccia, egli bevette l'acqua arrossata dal sangue della sua vittima. — Thurtell, non avendo uccisa la vittima con un colpo di pistola, le dà una coltellata alla gola e alle Assise, confessandolo, soggiungeva che « il sangue ne sgorgò con tale violenza che una quantità mi entrò in bocca ed io l'inghiottii, quasi soffocandomi (4).

4) *Impassibilità apatica dopo il delitto.* — Ed al cinismo feroce della esecuzione fa riscontro, come dicevo, una estrema *indifferenza dopo commesso l'omicidio.*

---

(1) Lombroso, *Uomo delinquente,* IV ed., Torino, 1889, vol. I. — V. pure *Arch. di psich.*, VI, 502 e *Riv. carcer.*, XVIII a pag. 72 del *Bollettino.*

(2) Dubarry, *Le brigandage,* Paris, 1875, pag. 160, 165, 218, 261.

(3) Corre, *Les criminels,* Paris, 1889, p. 174, dalle *Memorie* di M. Claude.

(4) Lewis, *Les causes célèbres de l'Angleterre,* Paris, 1884, p. 129 e 304 e p. 144.

Collas, quattro anni prima di divenire parricida, fu visto atterrare i suoi genitori, percuoterli e calpestarli e subito dopo, accorsi i vicini, mettersi a suonare il violino « con un barbaro sangue freddo ». E la sera stessa in cui assassinò suo padre, lo si intese egualmente sonare tranquillamente il violino. — Bousegui, diciottenne, già ladro, uccide a coltellate la madre e la zia, e « poco dopo, lo si trova in un caffè a fumare tranquillamente la pipa, prestando attenzione ad una partita di bigliardo ». — Guignard a 19 anni uccide il padre e due sorelle, a scopo di furto; interrogato subito dopo il delitto, tenta negare dapprima, ma poi, schiacciato dalle prove, confessa « ne racconta i particolari con orribile sangue freddo, e poco dopo si addormenta in un sonno pacifico ». — Lechaux, appena ucciso il padre con una scure, « sale traquillamente nella sua camera, ove si chiude; siede allo scrittoio, regola dei conti e ordina i suoi affari. Il sindaco, sopraggiunto, gli ordina di aprire in nome della legge: « A momenti, dice, state tranquillo, io non mi voglio uccidere, non farò questo onore alla mia famiglia, io andrò sulla forca ». — Rolland, per due franchi, di cui pretendeva essere creditore, esce con un fucile, e ne scarica due colpi sopra i suoi pretesi debitori, uccidendone uno: « mentre la folla accorre al rumore dello sparo, egli si ritira in casa coll'attitudine di un uomo, che ritorna pacificamente dalla caccia ». — L. avvelenò sua moglie col fosforo: la sera stessa, quando erano accorsi il medico e le guardie « lo si trovò in un albergo vicino, addormentato sopra una sedia ». — Rhodes, ventenne, trova un ragazzo che porta della carne, dello zucchero ed altre provvigioni. Lo attira in un luogo deserto, lo strangola, « s'impossessa delle provvigioni, va presso una donna sua conoscente a far cucinare la carne e la mangiano insieme. Egli dice che l'ha comperata. Dopo il pasto, Rhodes si addormentò pacificamente fino al mattino ». — Daniel, di 22 anni, ladro-assassino, « il domani stesso del delitto aveva preso parte ad un ballo, e la sua smodata allegria aveva perfino richiamata l'attenzione dei gendarmi ». — Jarvot fa questa confessione ai giudici: « io diedi a

quella donna parecchi colpi di coltello e poi sono andato all'armadio, ove sapeva che era il danaro; udendola lamentarsi, le diedi un altro colpo alla testa e sortii, portando il *mio* denaro, che andai a contare in un fosso: erano 995 franchi ». — Lacenaire e Avril, dopo commesso il doppio assassinio Chardon, vanno a pranzo insieme e la sera vanno a teatro, dopo di che Avril si reca da una sua amante. E Lacenaire, subito dopo il tentato assassinio della Javotte, « era sceso tranquillamente e si era recato a fare una partita al bigliardo ». — I due assassini Wolf e Ruff, dopo il delitto, mangiano di eccellente appetito con quell'operaio, che ho già ricordato al principio di questo capitolo, e poi « vanno d'un salto dall'albergo ad una casa di tolleranza ». Il giorno dopo, Gigax, loro complice, va a farsi fare il ritratto; ed il fotografo dichiarava al processo che « egli era fresco, riposato, e la serenità era dipinta sul suo volto ch'era un piacere a vederlo! ». — Beaugeard, « dopo il delitto di stupro ed assassinio, va da una prostituta, a cui racconta con tutta naturalezza il suo misfatto ». — Chaneau, poc'anzi ricordato, « dopo lo stupro ed omicidio di quella bambina, prese una stanza in un albergo, dove passò un'ora alla finestra a guardare le danze di uno sposalizio » (1). — Desrues, tornando da Versailles, dove aveva avvelenato il giovanetto Lamotte, « era tutto ilare, stropicciandosi le mani come un buon borghese, che abbia concluso un eccellente affare e cantarellava l'aria di un'opera nuova ». Egli stesso, dopo avere rinchiuso nella cassa il cadavere della signora Lamotte, da lui pure avvelenata, rassettò i mobili di casa e « interrogato dalla moglie, sopravvenuta: — No, moglie mia, disse, stropicciandosi le mani con l'aria dell'uomo contento, non è la serva, ma sono io che ho dato ordine alle faccende domestiche: non ti pare che ci riesca? — La sera stessa « fu allegrissimo ed oltremodo espansivo ». — Eliça-

(1) Estratti dalla *Gazette des tribunaux* nel Despine, *Psychologie naturelle*, II, 287, 290, 296, 307 (e *Les parricides*, pag. 25-26), 342, 352, 394, 417, 420, 428 (e *Processi celebri*, pag. 89), 452, 615 e III, 416.

bide, scendendo dalla carrozza, che lo riconduceva in città, subito dopo commesso l'assassinio di un fanciullo a lui affidato, riaprì la portiera per prendere un paio di scarpe ivi dimenticate e si accertò tranquillamente che non vi lasciava nulla. E la sua cameriera, dichiarò al dibattimento, ch'egli quella sera era allegro. — Costa aveva portato con sè nel carretto la cassa contenente il cadavere di suo padre, da lui assassinato, avendo cura di farla porre diritta, perchè il sangue non ne colasse: Depositatala in casa di un amico sacerdote « nella breve assenza di questi si divertì passeggiando e desinò con appetito » e prima, secondo le dichiarazioni di molti testimonii, la sera stessa del parricidio, « si era recato in chiesa e nelle botteghe a parlare di affari commerciali ». — Dumollard, interrogato dalla moglie sulla provenienza degli abiti portati in casa, « rispose seccamente: Ho uccisa una giovane al bosco di Mont-Main, e adesso vado a seppellirla — e partiva infatti con una zappa; poco dopo, rientrando, disse: L'ho seppellita nel bosco. — Boggia, dopo avere narrato, al processo, il modo da lui tenuto per assassinare il Ribbone, nella sua cantina, soggiunge: « dopo pochi minuti andai a fare una passeggiata fuori di porta per prendere un po' d'aria e divertirmi al laghetto nel vedere le barche. Rientrato in Milano, ritornai alla cantina per veder se tutto era al posto: vistala come prima, la chiusi e me ne andai tranquillamente a casa ». E narrando un altro assassinio, diceva: « L'inumazione del Marchesotti nella cantina durò tre quarti d'ora. Allora uscii col sacchetto di danaro e andai nello stanzino a contarlo : conteneva 100 pezzi da 20 franchi e due biglietti da 10 lire » (1). — Trumeau, la stessa notte in cui avvelenò una delle sue figlie, « trovandosi in letto colla sua concubina, e volendo ottenere i suoi favori, le disse: — E una; ne manca ancora un'altra; — alla quale dichiarazione essa cedette alle sue voglie »; e la seconda notte dopo il veneficio, « giacque

(1) *Processi celebri*, N. 37, pag. 380, 398, 399 — N. 41, pag. 542 — N. 8, pag. 250, 254 — n. 7, pag. 530, 531 -- N. 13, pag. 408, 413.

colla stessa concubina in una camera attigua a quella ov'era il cadavere di sua figlia ». — Hubault, subito dopo aver avvelenato la moglie e due figlie andò a gozzovigliare in una bettola. — Guglielmo De S., assassinato il padre, « si recò alla festa e si divertì col prender parte alle danze » (1). — A Reggio Calabria il brigante Ronca, uccisa l'amante sua ed il figlio, « siccome il luogo dell'assassinio era un ritiro sicuro per lui, vi rimase parecchi giorni, lasciando i cadaveri ov'eran caduti, bevendo e mangiando vicino ad essi, senza nemmeno coprirli di foglie (2). — Presso Monaco di Baviera, nell'ottobre 1880, « giorno di sagra per il villaggio di Himberberg, Ramy, venticinquenne, appostatosi nelle vicinanze della casa di certo Huber, aspettato il momento che i contadini erano in chiesa, penetrato nella stalla e toltisi gli stivali, improvvisamente appariva nella cucina, colpiva a morte con un lungo coltello la moglie di Huber, causandole più di dieci o dodici ferite, e sforzato l'armadio ne sottraeva gli oggetti preziosi, passando e ripassando più volte sul cadavere della vittima. Ritornato nella stalla e rimessi gli stivali, attraverso i campi si dirigeva ad un villaggio vicino, dove comprò un abito da un rigattiere e poi se ne andava tranquillamente all'osteria. Ivi appunto egli era arrestato, mentre stava mangiando di buon appetito un quarto d'anitra, con un litro di birra davanti ». — Nel settembre 1881, presso Tolosa, Prevot, coltivatore possidente, assassinò la moglie: « venuta la notte, l'assassino è tornato al podere e dopo aver cenato, è andato a letto: nella notte si è alzato ed è andato a vedere sul luogo, se la vittima respirava ancora ». — Nella provincia di Potenza, Luigi Ingenito, per sbarazzarsi di un suo bambino, che gli impediva le seconde nozze, lo bruciò vivo in una fornace: « e sui carboni ancora fumanti delle carni della propria prole, quel padre fece cuocere del pesce e cenò tranquillamente ». — Nell'agosto 1881 a Roma, Ruggieri, fattosi invitare da una dome-

(1) *Repertorio di cause celebri*, IV, 662, 666, 725 — II, 607.
(2) Dubarry, *Le brigandage*, Paris, 1875, pag. 198.

stica a cenare in casa dei padroni assenti, la strangola per rubare danaro ed argenteria: « dopo di che si allontana e va prima a cenare in un'osteria e poi passa con qualche amico alcune ore della notte entro una casa infame ». — A Velletri nell'estate 1882, un tale Massimino M. assassinò due donne per derubarle. « Il delegato, sospettando di lui, recatosi con due carabinieri all'osteria della Grotta, lo trovò che stava mangiando e bevendo allegramente: gli vennero sequestrati quasi tutti gli oggetti poc'anzi rubati ». — La Gazzeri, ucciso il marito mentre dormiva, alla presenza del figlio di undici anni, mentre era ancora agonizzante gli mise nelle tasche alcune monete false e delle forme di gesso, dicendo: « così ci crederanno che le fabbricava »; nel tempo stesso trovati due soldi, esclamava: « questo diecione lo prendo io ». Consumato il delitto, confessa essa stessa che si lavò le mani, spense il lume e si sdraiò sul letto, accanto al figliolo che tremava terrorizzato, aspettando così il far del giorno, per andare a costituirsi (1). — Geomey, ritornando a S. Quentin, dov'era di guarnigione come caporale, la sera stessa del giorno in cui aveva assassinato a Parigi la Roux, incontrando alla stazione una famiglia di operai suoi conoscenti, che gli chiedono come aveva passato la giornata a Parigi: « Mi sono assai divertito » risponde e passa poi la notte nell'orgia, con una bottiglia di champagne che aveva rubata nell'appartamento della sua vittima (2). — A Parigi, nel 1879, Abbadie confessava al dibattimento, insieme a Gilles: « Avendo bisogno di fondi, pensammo alla Buzengeaud. Essa appena vedutici si mostrò contenta ed offerse a me del rhum e a Gilles del vino. Andati nel retro-bottega, al segnale convenuto con Gilles, me le sono gettato addosso: Gilles è sopraggiunto tappandole con le mani la bocca: l'ho abbandonata nelle sue mani e sono corso a prendere l'orologio, alcuni sigari e 20 franchi.

---

(1) Montalti, *Il processo Gazzeri dal punto di vista dell'antrop. crim.*, nello *Sperimentale*, Firenze, aprile 1889.

(2) Bataille, *Causes criminelles de 1889*, Paris, 1890, p. 380.

Quando son disceso l'ho trovata morta: aveva una dozzina di ferite di coltello; Gilles ne rivoltava ancora col piede il cadavere: quindi asciugato il coltello alle sue sottane, siamo andati a finire io il mio rhum e lui il suo vino » (1). — Egualmente, Barrè e Lebiez, due giovani di famiglia onorevole, molto intelligenti, già premiati al liceo di Angers e di cui uno stava per laurearsi in medicina, nel 1878 a Parigi assassinarono a colpi di martello una vecchia per derubarla: e poi freddamente ne squartarono il cadavere, per disperdere più facilmente le traccie del loro misfatto, e Lebiez durante lo squartamento disse al complice: « Peccato, che la testa è guastata dai colpi di martello; se no, l'avrei venduta per 25 franchi » (2). Ecco come il Locatelli descrive un suo colloquio avuto con certo G., poco più che ventenne, che aveva ammazzato, tagliato a pezzi e nascosto in una soffitta un suo complice di altri delitti: « Appena arrestato, appiccò discorso colle guardie, lagnandosi che la sua concubina l'avesse lasciato solo in casa per l'intera giornata senza cibo... Condotto dinanzi a me, per quanto spiassi ogni benchè minimo suo movimento, non mi venne dato di rilevare alcun segno che dinotasse violenta agitazione d'animo: il volto di quell'uomo eccezionalmente sanguinario e feroce, rimase costantemente impassibile. Interrogato perchè l'avessero arrestato: — Perchè ho ammazzato il T., rispose. — Lo conoscevate voi? — Gli era amico. — Perchè avete tagliato a pezzi il cadavere? — Oh bella (testuale); perchè temeva di essere scoperto... E così via di seguito, collo stesso laconismo e colla stessa imperturbabilità, finchè chiuso l'interrogatorio, lo sottoscrisse con mano ferma » (3). — Emanuele U. dopo avere ucciso il proprio figlio, abbandonandone il cadavere sulla spiaggia del mare, andò a casa e alla moglie che gli chiedeva del bambino rispose che l'aveva portato allo

(1) *Riv. discipl. carc.*, Bollettino, VI, 258, 259 — XII, 87 — IX, 579.

(2) Joly, *Le crime*, Paris, 1888, p. 97. — Macé, *Mon musée criminel*, Paris, 1890, p. 197.

(3) Locatelli, *Sorveglianti e sorvegliati*, Milano, 1878, pag. 74, 75.

Spirito Santo (istituto dei trovatelli) e messosi a letto, dormì tranquillamente, come attestò sua moglie. Il giorno dopo « l'assassino fu arrestato, mentre colla massima calma raccoglieva del fieno » (1). — Anastay, ex-ufficiale, assassina, a scopo di furto, la baronessa Bellard, dandole una coltellata, mentre sta conversando con lei. Dopo questo ruba dall'armadio il danaro, mentre sopravviene la vigorosa cameriera: egli si getta sopra di essa e lotta ferocemente per ucciderla, senza riuscirvi. Allora egli esce tranquillamente « riprendendo l'ombrello e il cappello lasciati nell'anticamera ». La cameriera si trascina alla finestra e grida al soccorso: Anastay passando colla più grande calma davanti alla portinaia: « Ma chiudete dunque la porta, le dice; il malfattore che si cerca potrebbe fuggire! » E si allontana per la via andando poi in una ritirata pubblica a lavarsi le mani insanguinate, e poco dopo al *restaurant*, mangiando tranquillamente (2).

All'udienza Anastay, confermando queste circostanze, disse: « Io stesso ero stupefatto del mio sangue freddo! ». Ed è osservazione preziosissima, che rivela come non dipenda dal calcolo della mente nè dallo sforzo della volontà, ma dalla insensibilità fisio-psichica, questo contegno indifferente dell'omicida nato dopo il delitto.

5) *Indifferenza davanti ai cadaveri delle vittime.* — Ed anche qui, l'apatica indifferenza dopo l'esecuzione dell'omicidio raggiunge un grado estremo nella *impassibilità degli omicidi dinanzi ai cadaveri delle loro vittime*, e nel *sonno tranquillo*, a cui parecchi di essi si abbandonano, nella stessa camera ove si trova la vittima appena uccisa.

Il diciottenne Bousegui, condotto sul luogo del delitto, dice che egli ne ignora l'autore e guarda con indifferenza i cadaveri di sua madre e di sua zia, da lui poco prima assassinate. — Lesbat, l'indomani del parricidio da lui commesso, messo davanti

(1) V. Rossi, *Una centuria di criminali*, Torino, 1888, p. 61.
(2) Bataille, *Causes criminelles de 1892*, Paris, 1893, p. 102.

al cadavere di suo padre si limita a dire: « Ecco le conseguenze di non aver voluto rimanere con me ». — Testournel assassina due donne ed un bambino, a scopo di furto: si allontana e poco dopo arriva, in un'agitazione simulata, dicendo di aver appreso poco prima del triplice omicidio e domanda con insistenza di vedere i cadaveri. « Si notò con sorpresa che egli cessò di essere commosso e si mostrò quasi indifferente alla loro presenza, si inginocchiò un istante appoggiando le sue labbra sulla fronte del bambino ». — Villet, Lemaire, Hugot e Bourse, già colpevoli di 50 furti, di parecchi incendii e di assassinii, una volta « dopo avere assassinato il curato di Domar e la sua fantesca mentre erano a tavola, prendono posto vicino ai cadaveri delle loro vittime e finiscono il pranzo, che queste avevano cominciato ». — Wanner, uxoricida, confessa il delitto agli agenti di polizia e ripete il racconto in presenza del cadavere di sua moglie, colla più fredda indifferenza, limitandosi a dire che essa era ipocrita con lui (1). — Greenacre, uccisa la propria amante, ne squartò il cadavere disseminandone i pezzi nei vari quartieri di Londra, per disperdere le traccie: al processo risultò che aveva fatto un lungo tragitto in un omnibus, tenendo sulle ginocchia la testa della sua vittima avvolta in un fazzoletto (2). — Benoit condotto nella stanza dove aveva assassinato il suo compagno, « non perdette nulla della sua tranquillità e mangiò con appetito una minestra sul tavolo ancora tinto del sangue della sua vittima. Condotto alla Morgue dice di non riconoscere il suo amico nel cadavere che gli si mostra; e poichè un testimonio confessa di sentirsi venir meno dalla commozione: « Diano un bicchier d'acqua, dice, a questo signore, che sviene; in quanto a me non impallidisco ». — Così era rimasto impassibile Guignard dinanzi ai cadaveri del padre e delle due sorelle, uccisi da lui

---

(1) Despine, *Psychologie naturelle*, II, 290 (e *Repertorio cause celebri*, VI, 946), 305, 392, 401, 483.

(2) Lewis, *Causes célèbres de l'Angleterre*, Paris, 1884, p. 129.

e mentre lo si trasportava arrestato nelle carceri della vicina città, incontrando il convoglio funebre delle tre vittime, stette a guardarlo senza nemmeno levarsi il cappello (1). — Desrues, facendo seppellire nella sua cantina la cassa contenente la donna da lui avvelenata, mentre il muratore scavava la terra, credendo di seppellire una cassa di bottiglie, cantarellava e si aggirava allegro per la cantina, sedendosi ad ogni tratto sulla cassa; e al muratore che si era fermato per riposarsi: — Ebbene, giovinotto, disse Desrues, berremo poi un bicchiere di questo buon vino, che invecchierà sotto terra. Scoperto e condotto poi nella stessa cantina dinanzi al cadavere dissotterrato: « E questo, disse, è quanto voi prendete per la signora La Motte? » e seguitava scherzando sul naso affilato della morta. — Dissepolta al bosco di Mont Main una delle vittime di Dumollard e messa dinanzi al cadavere la moglie di lui palesò una viva emozione: « quanto a Dumollard, la sua impassibilità colpì di stupore la folla accorsa per assistere al triste spettacolo ». — Boggia, condotto nella cantina ove si erano dissepolte le sue vittime, « visti i due scheletri disse di essere meravigliato del loro ritrovamento, ma di non saperne nulla. Il battito del suo polso non variò per nulla, come non variarono le sue risposte alle altre domande del giudice inquirente ». Egli stesso poi, confessando i suoi delitti, raccontava che il giorno dopo avere ucciso il Marchesotti, ritornò nella cantina per seppellirlo « e tosto mi diedi a frugare sul cadavere, che non tramandava ancora alcun odore, per cercare il denaro che trovai in un sacchetto di tela, collocato in seno, tra la camicia e la maglia ». — Al processo contro Papavoine, un teste dichiarava che l'accusato non era commosso, « neppure quando si procedette in sua presenza all'esame dei cadaveri dei bambini, da lui assassinati » (2). — Quell'Angelo M. che aveva

---

(1) *Les parricides*, pag. 11, 29, 32.

(2) *Processi celebri*, N. 37, pag. 402, 411 — N. 7, pag. 230 — N. 13, pag. 392, 412 — N. 12, pag. 823.

gettato in una spelonca il cadavere del padre, da lui assassinato, confessò tutto ed anzi fu guida alle autorità nella ricerca del cadavere. « Questo cominciava a putrefarsi: Angelo lo guardò senza alcuna commozione » (1). — Corvoisier continuò a mangiare mentre gli si presentavano i monconi del fratello da lui tagliato a pezzi: « è meglio là, diceva, che nel mio ventre » (2). — Hoyos, che assassinò Baron per carpirne il premio d'assicurazione sulla vita, portato dinanzi al cadavere, disse freddamente: « Io lo conosco, ma io non entro affatto nella sua morte. Non so perchè mi abbiano arrestato » (3).

6) *Sonno tranquillo dopo l'omicidio.* — Il *sonno dopo l'omicidio*, è anche una caratteristica fisio-psicologica di certi omicidii commessi da pazzi, come vedremo poi; ma esso allora segue immediatamente il parossismo dell'azione e prende la forma di assopimento; mentre per gli omicidi comuni si tratta di un sonno dopo qualche ora dal delitto e nella forma ordinaria e tranquilla di riposo notturno.

Gautier, uxoricida, « ritorna a dormire per due notti nel letto stesso, ove giace il cadavere della sua vittima » (4). — Boggia, al presidente, che lo interroga sopra uno dei suoi assassinii, risponde: « Sono rimasto in quella casa tutto il giorno; ed alla notte, chiuso l'uscio della camera ove si trovava il cadavere, andai a letto. — E avete dormito? — Sissignore ». — Menesclou, che a Parigi stuprò ed assassinò una ragazzina, dopo averla tagliata a pezzi ne mise le membra sanguinolenti nel paglericcio, sopra del quale dormì tranquillo. — Curti, ammazzato il padre a colpi di martello, ne collocò il cadavere in una cassa, involgendolo in molti pannilini, e con questo lugubre deposito rimase in casa solo tutta la notte, dormendo pacificamente (5).

---

(1) *Rivista discipl. carc.*, Bollettino, XI, 178.
(2) Lombroso, *Uomo delinquente*, II ed., 92.
(3) Laurent, *L'année criminelle*, Paris, 1891.
(4) Despine, *Psychologie naturelle*, II, 516.
(5) *Processi celebri*, N. 13, pag. 405 — N. 8, pag. 251.

§ II. *Insensibilità per sè stessi.* — Tale è dunque il primo lato della costituzione psichica nei delinquenti omicidi, del tipo infimo e più selvaggio: la completa insensibilità morale alle sofferenze delle loro vittime, unita alla ottusità della loro stessa sensibilità fisica.

7) *Analgesia.* — Orbene questa indifferenza alla vista del dolore e della morte è così abbarbicata fin negli ultimi meati della loro costituzione fisica e morale, che essi ne dànno eguali manifestazioni anche quando si tratti di *sofferenze proprie e perfino della propria morte.*

Il capobanda Rocca sorpreso coi suoi dalla forza armata, « impassibile e tranquillo appoggia la sua carabina sotto il mento e lascia partire il colpo: il proiettile esce per la bocca ed egli allora impone coi gesti ai suoi compagni di finirlo con un altro colpo; abbandonato da essi, si esplode un secondo colpo, che non l'uccide ancora e si dà semivivo nelle mani dei soldati. Egli sopravvisse dall'una del pomeriggio fino alla mezzanotte e chiuse la sua tristissima vita, senza un lamento, senza un sospiro, senza un atto di impazienza e di dolore » (1). — Il brigante Giglio, della banda Leone, si presentava alle Assise dopo la tentata evasione dalla vettura cellulare, grondando sangue dalla faccia: « egli rideva dicendo: — È nulla, è nulla, non vale la pena di darsene fastidio » (2). — Colletta narra nella sua *Storia,* che al capobanda Benincasa si tagliò prima la mano destra, senza ch'egli neppure si lamentasse. Fasciato il moncone, egli stesso porse la sinistra, che gli venne pure tagliata, e appesa coll'altra al suo collo. Lo si trascinò a piedi fino a San Giovanni: per la via un gendarme gli offerse dei viveri ed egli lo pregò pacificamente di dargli da mangiare e da bere. Arrivato a S. Giovanni, dormì profondamente tutta la notte, che precedeva alla sua esecuzione e la mattina montò impassibile sulla forca » (3).

---

(1) *I Masnadieri Maurini*, Palermo, 1878, p. 65.
(2) *I gregari del masnadiere Leone*, Palermo, 1878, pag. 152.
(3) Dubarry, *Le brigandage*, Paris, 1875, p. 189.

— Locatelli racconta di un certo F. che, essendo ammonito, per farsi prolungare il termine « aveva il coraggio di farsi dei tagli abbastanza profondi su questo o quel membro e perfino di bruciarsi le dita della mano destra » (1). — Il Laurent, mentre mette in dubbio l'analgesia dell'uomo delinquente, riferisce parecchi fatti, tra cui questo, che « condussero un giorno all'infermeria del carcere un condannato che presentava un vasto flemmone nella coscia destra. Era un destinato alla relegazione che risolse di evitarla, facendosi nascere un male serio; e perciò s'inoculò con un temperino, sotto la pelle della coscia, del tartaro dentario ». Ora, domanda giustamente il Lombroso, non è questa una analgesia bell'e buona? (2).

A questa analgesia fisica negli omicidi nati, corrisponde da un lato quel carattere biologico, che Benedikt chiamò *disvulnerabilità*, per la quale essi sopportano ferite gravissime e ne guariscono con una tenacità vitale, che ricorda quella degli animali inferiori e dei selvaggi e che spiega poi la eccezionale *longevità* nei delinquenti nati (3).

Dall'altro lato, all'analgesia fisica corrisponde quella, che il Penta chiama giustamente *analgesia psichica* (4), cioè l'indifferenza per quello che gli uomini normali chiamano « dolore morale ». Di questa analgesia psichica (che può essere determinata anche dal fanatismo religioso o politico nei delinquenti per passione, ma che allora ha caratteri e sintomi molto diversi), la prova più eloquente si ha nella insensibilità di codesti omicidi comuni anche per la propria morte. Infatti mentre, per la solita proiezione dei sentimenti proprii nella coscienza altrui, gli uomini onesti pen-

---

(1) LOCATELLI, *Sorveglianti e sorvegliati*, Milano, 1878, p. 132. — V. anche LAUVERGNE, *Les forçats*, pag. 211.

(2) LAURENT, *Les habitués des prisons de Paris*, Lyon, 1890, p. 173. — LOMBROSO, *Le più recenti scoperte ed applicazioni dell'antrop. crim.*, Torino, 1893, p. 165.

(3) LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, IV ediz., Torino, 1889, I, 362 e 397.

(4) PENTA, *Note cliniche sui delinquenti del Bagno di S. Stefano*, Bologna, 1888, p. 5.

sano che la morte debba incutere anche a tutti i malfattori quel grande terrore, che essi ne provano alla sola idea; vi è al contrario tutta una classe di delinquenti omicidi, e non pazzi, nei quali, come nei selvaggi, anche il senso della propria conservazione è così ottuso, che essi non hanno per la morte quel terrore, che ne risentono gli uomini onesti.

Senonchè in questa loro noncuranza per la morte, come per la pena in genere, entrano due elementi psicologici, di cui uno soltanto riflette veramente la loro insensibilità morale, mentre l'altro dipende piuttosto dalla loro tempra intellettuale. E appunto per l'abitudine già notata — di giudicare l'uomo piuttosto dallo stato della sua intelligenza che da quello dei suoi sentimenti — è avvenuto che anche i criminalisti della scuola classica, mentre, in questo solo riguardo della pena capitale si sono pure appoggiati alla osservazione psicologica — trascurata però nello studio del reato — essi poi si sono riferiti quasi esclusivamente al fattore intellettuale di quella noncuranza per la pena di morte, e cioè alla imprevidenza, e relativa speranza di impunità. E ciò, come si vede, era anche effetto del giudicare i delinquenti alla stregua della psicologia normale, quale i criminalisti sentivano e sentono nella propria coscienza: mentre, come dicevo, il psicologo positivista, aggiungendo l'osservazione esterna e sperimentale, rintraccia in quella mancanza di timore per la propria morte un fattore psicologico anche più profondo e tenace, e cioè la fondamentale insensibilità morale di codesta classe di delinquenti.

8) *Indifferenza per la propria morte.* — Il criterio di fatto per discernere l' elemento intellettuale da quello sentimentale in codesto particolare aspetto della psicologia criminale, sta nella diversa condizione del delinquente di fronte alla morte, come conseguenza delle proprie azioni. Vale a dire, che la noncuranza per la propria morte ha per fattore precipuo la imprevidenza, quando si tratti della sola minaccia di morte scritta nel codice, e quindi ancora lontana ed incerta; ma dipende invece da una vera insensibilità morale, quando si manifesti di fronte alla morte sicura e

presente. Ed è di essa appunto che dobbiamo occuparci ora e della quale troveremo i documenti psicologici nel *contegno degli omicidi alla loro esecuzione capitale.*

Il parricida Iohn Key, già falegname, decapitato a Cincinnati, aiutò il carnefice ad accomodare la ghigliottina, un po' guasta: « e poi allegramente si sottomise » (1). — « In fatto di insensibilità morale è difficile incontrare un tipo più completo di Latour, assassino, decapitato a Foix nel 1864. Egli ne ha dato prove fin sulla forca, con ingiurie, con parole oscene e con una canzone, da lui composta per la circostanza ». — Cellier, già recidivo undici volte, è condannato a morte per l'assassinio di un altro detenuto e di un custode: ricondotto in prigione, dopo il processo, si è messo a cantare una canzone sulla ghigliottina; si è lasciato mettere i ferri colla miglior grazia e dopo preso un brodo, si addormentò di un sonno profondo: « la stessa impassibilità fu da lui mostrata al momento della esecuzione ». — Bousegui, già processato per parricidio e condannato parecchie volte per furto, è condannato a morte per assassinio, incendio e furto. « Quando gli si viene ad annunciare l'ultima ora: — Sta bene, disse colla sua calma abituale, io sono pronto quando si vorrà. — Si veste tranquillamente e prendendo alcune monete, che gli restavano, le getta nel cortile ove sono gli altri detenuti. Ed avendogli il custode espresso il desiderio che quella piccola somma fosse rimessa al nominato Romade, che era stato il suo compagno di cella. — Non c'è Romade nè Romano che tenga, rispose, io li dò a chi primo li piglia. — Al momento in cui il cancelliere si ritira, gli dice: — ma voi dimenticate di leggermi la sentenza. — E alla osservazione che questa formalità non era neccessaria, perchè egli aveva rifiutato di ricorrere in Cassazione (così poco la morte lo spaventava) — allora basta, disse, vi ringrazio. — E dopo ciò è salito da solo sulla forca, si è inginocchiato, ha pregato e si è dato al carnefice ». — Bouquet, reo di due omicidii, durante l'ab-

(1) *Riv. disc. carcer.*, I, 495.

bigliamento funebre, dà in invettive ed ingiurie contro i giudici. « Il carnefice gli raccomanda la calma ed egli risponde: — Oh! la morte non mi spaventa, ma ho giurato di dire fino alla fine ciò che penso dei giudici ed io non mi smentirò ». — Dopo la sentenza di morte, Vincent, assassino di 22 anni è guardato a vista nella sua cella. « In questa lunga aspettativa la sua indifferenza sulla propria sorte non si è mai smentita un momento. Egli aveva preso l'abitudine di giocare alle carte, molto tempo della giornata, con uno dei guardiani. Questa distrazione lo assorbiva così completamente, ch'egli sembrava aver dimenticato l'orrore della sua condizione e si metteva spesso a cantare. E la sua tranquillità ha continuato anche quando si abbigliò per l'ultima volta: ha montato gli scalini della forca, con passo fermo e si è dato, senza debolezza e senza furfanteria, agli esecutori ». — Il 7 marzo, a cinque ore del mattino, il cappellano, il direttore ed il carnefice entrano nella cella di Lemaire. Vedendoli, egli dice loro di un tono calmo e sorridente: « Ah, va bene, è finalmente per oggi ». E discendendo lesto dal suo letto, si lasciò con aria soddisfatta togliere la camicia di forza ed abbigliare dai guardiani. Quando fu vestito, disse ad uno di questi: — Ed ora, pettinatemi, lisciatemi i capelli e scopritemi la fronte. — Sebbene pallido, Lemaire aveva una fisonomia raggiante di gioia e il sorriso veniva spesso a darle anche più d'espressione. Durante l'abbigliamento, Lemaire conservò la sua attitudine impassibile e parlò poco. Ricordandosi che era nato il 18 marzo 1847, disse: fra dieci giorni avrei avuto 20 anni. Poi camminò di un passo sicuro ed anche affrettato fino alla forca, di cui salì rapidamente la scala. Avendo il carnefice ritardata la preparazione delle corde, questo ritardo, che faceva mormorare il pubblico, non ha fatto battere ciglio al condannato; che, poi, con un vigoroso colpo, pose la testa sotto la mannaia, che doveva troncarla. — Manesse, che aveva ucciso sei persone per averne l'eredità, pochi giorni prima di morire ne era così poco preoccupato, che scrisse a sua moglie di aver cura del suo cavallo, che pareva ammalato, e di sorvegliare questa e quella

raccolta. E durante il lugubre tragitto dal carcere alla forca, cominciò parecchie volte delle canzoni, interrotte dai gendarmi, che gli erano a fianco. — All'esecuzione capitale dei tre fratelli Rabatu, uno spettatore sentì da « un uomo di cattiva ciera » che gli era vicino, dopo aver visto cadere le tre teste: — Be'! non è che questo! — Qualche mese dopo lo stesso spettatore, assistendo all'esecuzione capitale di Dagnau, ladro assassino, riconobbe in costui quell'individuo così poco impressionato dalla triplice decapitazione (1).

Basta paragonare questa insensibilità coll'emozione provata dalla grande maggioranza degli spettatori, che pure non sono i più sensibili, se non rifuggono da simili scene di sangue, per convincersi della anormale costituzione psichica di codesti delinquenti, della quale abbondano gli esempi, anche più spiccati.

Avril, il compagno di Lacenaire, si mostrò più impassibile di questi, il giorno della esecuzione. « Durante i primi preparativi della sua acconciatura, Avril rimase taciturno, ma quando uno degli aiutanti stava per tagliargli i capelli, esclamò: — Ah! Ah! vi ho prevenuti! Supponendo che ciò si dovesse fare ieri l'altro mi sono tagliato i capelli da me stesso. Favorite mettermi in capo il mio berretto, perchè questa mattina fa freddo. — Egli salì con passo fermo i gradini del palco; gettò un lungo sguardo sulla piazza e si abbandonò agli aiutanti dicendo: — Levatemi il berretto, che potrebbe imbarazzarvi —; e poi, quando fu già steso sull'asse, esclamò con voce fortissima: — Addio, Lacenaire, addio, mio vecchio amico. — Il ferro cadde, e Lacenaire cercò di vedere quella testa recisa, di che il cappellano lo rimproverò » (2).

Ed è questo un tratto caratteristico della insensibilità organica e psichica di Lacenaire, di cui vedemmo altre prove e che non è contraddetta dalla paura, che per un momento lo prese in quel

---

(1) Despine, *Psychologie naturelle*, II, 180, 181, 294, 345, 396, 619 — III, 259, 272.

(2) *Processi celebri*, N. 3, pag. 111.

giorno dell'esecuzione capitale. Non solo perchè questo terrore, che pure invade taluni delinquenti è un altro aspetto della loro psicologia, che vedremo poi; ma anche perchè lo stesso Lacenaire riprese poi il suo cinismo e oltre quell'atto di curiosità mostruosa, diede quest'altra prova di insensibilità, che, avendo tardato la discesa della mannaia, quando già egli era colla testa nel cerchio arrossato del sangue di Avril, fece uno sforzo e riescì a volgere la sua testa per vedere la scure, che stava discendendo. — Dumollard, ricondotto in prigione dopo la sentenza, tra gli urli della folla, « abbandonò la gamba al fabbro incaricato di ferrarla e intanto divorava alcuni alimenti. Terminata l'applicazione dei ferri, si gettò sul letto e dormì profondamente. Venuto il giorno dell'esecuzione, sua moglie venne a vederlo per l'ultima volta: essa si mise a singhiozzare, egli restò freddo, e le ricambiò un bacio glaciale. Gli sposi furono riuniti per un ultimo pasto, durante il quale Dumollard godè con gioia della doppia felicità di sentirsi un istante liberato dai ferri e di mangiare un piatto suo favorito. Terminata la cena, egli diede a sua moglie consigli di economia, parlò delle bestie, del danaro, sempre con grande tranquillità di spirito. Alle dieci e mezzo di sera fu messo in carrozza con due gendarmi e il cappellano. Si coperse con precauzione per non sentire il freddo della notte e durante il viaggio si divertì a descrivere i luoghi, con un sangue freddo sempre inalterato. Pochi momenti prima dell'esecuzione, Dumollard bevette con sensualità una tazza di caffè ed un bicchiere di Madera. Rifiutò la carrozza e andò a piedi fino al patibolo. Arrivatovi dappresso, lo guardò, ascese e volgendosi indietro raccomandò a un gendarme di ricordare a sua moglie, che una donna doveva loro 27 franchi meno un soldo » (1). — Sobbe, l'assassino di un portavaglia a Berlino, apprendendo nel giugno 1883 il rigetto del suo ricorso in grazia dalla sentenza capitale, « non smentì punto il sangue freddo dimostrato nei momenti più difficili della sua travagliata esi-

(1) *Processi celebri*, N. 7, pag. 248.

stenza ». — Vengo a consolarla, gli disse il predicatore evangelico: « Ma io sono tranquillissimo, io; e non odio nessuno..... » — Indi volle caffè, sigari, panini e burro e si abbandonò alla voluttà dell'appassionato fumatore. La sera tornò il cappellano, e Sobbe gli disse: — Vede che *combinazione!* il 12 marzo fu l'ultimo giorno di vita di Cassäth (la sua vittima); oggi 12 giugno assisto io per l'ultima volta al passaggio dal giorno alla notte. Tre mesi precisi....... Dica un po', era questa la cella in cui passò le ultime ore Conrad? (altro assassino, decapitato parecchi mesi prima). E la conversazione procedè animata e tranquilla fra un sigaro e l'altro. Alle 8 di sera Sobbe domandò birra fresca e altri sigari, continuò a discorrere col pastore e coi guardiani fino a mezzanotte, e poi si sdraiò sul letto e dormì saporitamente fino alle 4. Svegliatosi, saltò dal letto, dicendo: — È già tempo di fare l'ultima toeletta —..... Compiute le cerimonie, Sobbe entra nel cortile ov'è eretto il patibolo. Con passo fermo si avvicina al magistrato, ascolta impassibile la lettura della sentenza e quando il carnefice e i suoi aiutanti si avvicinano per accompagnarlo al patibolo, svincolandosi, disse — grazie del loro aiuto non chiesto: non ho bisogno di nessuno. — E fatto un inchino agli spettatori salì rapidamente i tre scalini del patibolo. Lì si tolse il giubetto, si snudò il collo, volse lo sguardo tranquillo all'intorno e collocò il capo sotto la mannaia... » — L'assassino Prado, durande la *toilette* per la ghigliottina, disse a Goron il direttore della polizia parigina: « Dite a Maurizia C. (la sua amante, testimone nel processo) che se essa si marita, io le dò la mia testa come regalo di nozze »(1).

E finalmente, ecco altri esempi raccolti dal Lombroso e dal Livi: « Il carnefice Pantoni mi raccontava che quasi tutti i grassatori ed omicidi andavano alla morte scherzando. Valle, l'assassino d'Alessandria, che aveva ferito a morte due o tre de' suoi compagni per puro capriccio, cantava, mentre lo portavano al palco, i noti versi: — non è ver che sia la morte, il peggior di tutti

---

(0) Bataille, *Causes criminelles de 1888,* Paris, 1889, p. 379.

i mali. — Orsolano, trascinato al supplizio, accennava sghignazzando a quante ragazze gli passavano sott'occhio, che se fosse stato libero avrebbe ripetuto su loro i suoi orrendi misfatti. — La Tiquet si aggiustava tranquillamente la discriminatura del capo, mentre assisteva al supplizio del complice, che precedeva il suo proprio. — Capeluche, antico carnefice, visto che il suo successore non gli preparava l'arnese a dovere, si fece disciogliere, esaminò se il tagliente era ben affilato ed accomodò di per sè il ceppo, adagiandosi poi tranquillamente; lo stesso fece testè Coonor. — Paget, d'anni 28, prima della condanna, esibì al giudice istruttore un disegno di una ghigliottina, con sopra la scritta: — buono per il carnefice — sotto il suo nome, con quest'altra frase: — vi prego di mandarmi 25 lire e vi dò in pegno la mia testa, messer carnefice. — In Inghilterra è proverbiale il nome del capo assassino Salambier, che alla testa dei suoi compagni se ne andò alla forca colla pipa in bocca, fumando e scherzando con tutti, come se andassero a festa.

« I libri sono pieni di epigrammi, tutt'altro che melanconici, di delinquenti tratti al supplizio. Si narra di quell'assassino, che, col capo in giù sotto la mannaia, diceva al suo complice che forte si lamentava: — non sapevi forse che eravamo soggetti ad una malattia di più? — E quel gozzuto, con cui il boia si lamentava, perchè riescivagli difficile allacciargli il collo, il che fino allora non gli era capitato mai, — e nemmeno a me — soggiungevagli. In Toscana sono passati in proverbio gli impacci del Rosso, che forte si doleva del cattivo stato delle vie, su cui passava per andare alla ruota. Vidocq narra di un letterato, che condotto al patibolo, accennava alla mannaia ed alla fossa: — ecco, disse, l'alfa ed ecco l'omega; e tu, carnefice, sei il beta. — Allard, mentre gli si pronunciava l'ultima condanna fumava — e fumo, diceva, questo sigaro con premeditazione ed agguato » (1).

(1) Lombroso, *Uomo delinquente*, IV ediz., 1889, p. 370. — V. pure Livi, *La pena di morte al lume della fisiologia e della patologia*, nella *Riv. di fren.*, 1875, I, 475.

Mittermaier parla del delinquente Sachenbacher, che giunto sul patibolo si mise a ballare il cancan e ad abbracciare scherzando il carnefice. — Nel 1862 a Baltimora, Kennard chiamò sul patibolo il difensore, che era fra gli spettatori, e dopo averlo ringraziato dei suoi servigi, si volse alla folla raccomandandolo a chi potesse averne di bisogno per simili circostanze e terminava affidandogli con tutta serietà il suo cane superstite (1).

Il Corre (2) esaminando a questo punto di vista, 88 resoconti storici e giudiziari di condannati a morte, trovò i seguenti risultati:

Di 24 donne — 5 morirono vigliaccamente: fra cui la celebre avvelenatrice Yegado (1852) e la Thomas, che bruciò viva la vecchia madre (1887).

1 portò il più ributtante cinismo fino sul rogo: l'avvelenatrice Voisin (1679).

18 salirono sul patibolo colla calma più perfetta, senza debolezza, la maggior parte confortate dalle esortazioni religiose.

Di 64 uomini — 25 morirono vigliaccamente, abbandonandosi inerti, accasciati al carnefice: come gli avvelenatori Castaing, 1823 e La Pommerais, 1864; il parricida Benoit, 1829; gli assassini Barrè 1878, Campi 1884, Marchandon 1886, ecc. — oppure dopo una lotta disperata coll'esecutore (come il prete assassino Verger e Troppmann).

4 furono loquaci, rumorosi, sovreccitati dalla fretta di finire, con uno sforzo cerebrale troppo intenso per essere duraturo: così gli assassini Philippe, Foulard, Boudas, Gervais, ecc.

12 furono fino alla fine cinici, posatori, senza turbamento apparente, come sopra un teatro così: Lacenaire 1836, Lemaire, il macellaio Avinain, vecchio di 68 anni, ecc.).

5 morirono con un'indifferenza, un'impassibilità che ricordano l'impassibilità del bruto o l'incoscienza degli alienati così: Papavoine, Dumollard, ecc.

---

(1) Holtzendorff, *Mord und Todesstrafe*, Berlin, 1875 (e trad. Garofalo, Napoli, 1878), cap. X, p. 111, 112.

(2) Corre, *Les criminels*, Paris, 1889, p. 208.

18 diedero esempio di una morte coraggiosa, senza sfrontatezza, calma, rassegnata, ordinariamente preparata dalle esortazioni religiose: così Jausion, il principale assassino di Fualdès, 1817— così Pranzini 1887, Lebiez 1878, Gamahut ex-frate trappista, 1885.

A questo proposito, però il Joly, mosso dai suoi preconcetti spiritualisti sulla coscienza morale dell'uomo, mise in dubbio questa indifferenza dei delinquenti alla propria morte, dicendo che allora essi mentiscono agli altri per tentare di mentire a sè stessi, ma non per questo sono meno turbati. E ripete con Maxime du Camp: « Basta vederli: tutti, senza eccezione, hanno un gesto che li tradisce » (1).

Ebbene, in questo riguardo io posso recare la mia testimonianza personale in contrario, giacchè trovandomi a Parigi, nell'agosto 1889, per il secondo Congresso d'Antropologia criminale, feci lo sforzo di assistere all'esecuzione capitale di due dei feroci assassini di Auteuil, entrando, per concessione speciale, fin nella cella dei condannati, col direttore della Grande Roquette, al loro ultimo risveglio: e di quella lugubre scena ho dato altrove una fedele descrizione.

Dei due condannati a morte, uno (Allorto) fu veramente preso da un terrore paralizzante, appena risvegliato dal direttore, e livido, grondante sudore, collo sguardo istupidito, strascicandosi a stento sorretto dagli aiutanti del carnefice Deibler, giunse alla ghigliottina più morto che vivo, cioè in uno stato quasi incosciente. L'altro invece, il beccaio Sellier, anche nei giorni dopo la condanna all'Assise, come mi raccontò il capo-guardia, « era di buon umore, fumava cinque soldi di tabacco ogni giorno e giocava alle carte, scherzando da una settimana sull'indomani, che sarebbe stato il suo ultimo giorno. Egli non si fece mai illusioni sulla sua sorte, perchè più volte recidivo, e il Bertillon mi diceva, che quando fu nel suo ufficio di rilievo antropometrico degli arrestati, Sellier fece segno colla mano, a chi gli misurava la testa, che questa

(1) Joly, *Le crime*, Paris, 1888, p. 237.

gliel'avrebbero tagliata... Diceva ai suoi guardiani che alle volte si sognava di essere già stato *fauché* e di avere « un giardinetto sul ventre » o come dicono nel loro gergo « di avere già sposato la vedova », quasi la ghigliottina, nota Victor Hugo, sia la vedova dei giustiziati in precedenza. E Sellier fece anche un testamento ironico, scrivendo: « Lascio al mio amico *Le Baigneur* tutto ciò che resterà nella mia cella dopo la mia esecuzione — fatto il 16 agosto 1889 ». E nella cella non aveva niente e quel tale *Baigneur* certo non gli sarà stato riconoscente di vedersi così designato alla polizia... Entrati nella cella, Sellier era già desto e, tranne il pallore livido, di contegno indifferente. Alle parole del direttore: « Il vostro ricorso in grazia fu respinto, fatevi coraggio », egli risponde: « Il coraggio non manca » e chiede da bere. Aitante della persona, ha un collo da toro e la faccia grossolana a zigomi enormi, con grandi orecchie ad ansa, gli dà un aspetto veramente formidabile. Avuto il cognac dall'abate Faure, si veste da sè, senza bisogno di aiuto e chiede una sigaretta, che il direttore dice di non avere. E non voleva mettersi gli stivali, perchè diceva « non ne vale la pena ». Egli volle restare solo qualche minuto coll'abate e poi si avviò con andatura ordinaria, ad una stanza per la *toilette*, chiedendo da bere e dicendo: « Oh, io non avrò il *trac*, so che cos'è »... Rientrati in carcere (dopo la esecuzione dell'altro condannato), Sellier subito si alza e si avvia, indifferente, senza essere sorretto, guardando or l'uno or l'altro dei vicini, che gli camminavano dappresso, traversando l'ampio cortile della prigione. Presso la porta, io mi trovai, quasi senza saper come, vicino a lui e lo udii dire a voce abbastanza alta (certo per essere inteso dagli spettatori del recinto riservato) e sorridente verso il capo-guardia: « On sort de l'hôtel des haricots avec des drôles de chaussures ». — « Si esce dalla prigione (così detta in gergo, perchè vi si mangiano molti fagiuoli) con delle calzature buffe (alludendo alle gambe legate di chi va alla morte) » ...Ed allora aveva la ghigliottina in faccia, a pochi passi! E dopo averla sogguardata, rivolse la testa qua e là, verso gli spettatori, baciò il prete, escla-

mando: « Buona fortuna! » ...e non distinsi più nulla, fuorchè ancora il colpo sordo della mannaia » (1).

Ciò al volgo sembra fortezza d'animo, nota giustamente il Laschi (2), e invece non è che insensibilità morale, ben diversa, ripeto, dalla voluta serenità del martire, che sul patibolo sagrifica stoicamente la vita per un grande onesto ideale.

9) *Suicidio.* — Questa insensibilità fisica e morale, che molti omicidi hanno per sè stessi, raggiunge una manifestazione ulteriore nella *maggior frequenza del suicidio,* che si verifica nei delinquenti, e che pure fra gli omicidi assume due forme sintomatiche diverse. Infatti, come vedemmo poc'anzi per la violenza dell'esecuzione e per il sonno susseguente al delitto, così ora il suicidio è caratteristico negli omicidi pazzi o per impeto di passione, quando avviene *subito dopo* la perpetrazione dell'omicidio, come impetuosa reazione fisica e morale di pentimento disperato; ed è caratteristico invece dei delinquenti comuni, quando avviene qualche tempo, anche lungo, dopo il delitto e si compie, come già l'omicidio, anzichè per una esplosione di eccessiva sensibilità, per una fondamentale apatia, a cui concorre anche l'ottusità dell'istinto della propria conservazione.

Infatti, non solo dal Morselli, e prima di lui, fra gli altri, dal Ferrus (3), si è constatato, che il suicidio è molto più frequente nella

---

(1) Ferri, *La ghigliottina a Parigi*, nell'*Intermezzo*, Alessandria, 20 marzo 1890.

Un'identica scena è descritta dal Blanc (*Notes sur l'exécution de Busseuil*, negli *Archives d'Anthr. crim.*, 15 mai 1894; p. 377) che giunge alle stesse conclusioni circa l'insensibilità morale di questi omicidi.

Il Setti pubblicò ((*Agonie*, nella *Riv. Carc.*, 1887, fasc. 7) i verbali degli assistenti alle ultime ore di quattro condannati a morte, che rivelano appunto nel diverso contegno la diversità dell'indole loro.

(2) Laschi, *Mondo tenebroso* — conferenza. Verona, 1891, p. 13.

(3) Ferrus, *Des prisonniers et de l'imprisonnement*, Paris, 1850, p. 111 e segg. e 136. — Morselli, *Note statistiche sui delinquenti suicidi*, nell'*Arch. ital. p. mal. nerv.*, marzo 1877. — Laurent, *Les habitués des prisons de Paris*, Lyon, 1890, cap. 25.

massa dei delinquenti, ma si è rilevato inoltre che fra questi prevale d'assai nei condannati per delitti di sangue; e in quelli più gravi detenuti nei bagni penali, si verifica anche dopo otto, dieci anni di reclusione. Eccone le cifre, estratte da uno studio del Cougnet sulle statistiche carcerarie italiane dal 1866 al 1876:

REATI	SUICIDI			
	Imputati —	Condannati		
		Carceri	Case di pena	Bagni
Contro l'ordine pubblico . .	16	4	2	1
Contro il buon costume . .	1	—	—	—
Contro le proprietà	15	13	24	5
Contro le persone	**27**	**14**	**22**	**17**
Reati complessi (di cui molti anche contro le persone) .	16	5	14	9
Totale di suicidi (tentati e consumati)	75	36	62	32

Donde riesce evidente, che, sebbene nel totale dei detenuti, com'è noto, quelli per reati contro le persone siano in notevole minoranza, tuttavia nella quota dei suicidi essi dànno cifre più alte di ogni altra categoria. Talchè « dobbiamo ammettere nei delinquenti, e massime in quelli contro le persone, una tendenza speciale, basata soprattutto sulla generale insensibilità di questi infelici, la quale fa sì che con grande indifferenza diano a sè stessi la morte, come la danno agli altri. Vediamo infatti che molti si diedero la morte aprendosi le vene con pezzetti di latta, con vetri e perfino con una scheggia di bottone e infiggendosi un ago nel cranio: mezzi al certo molto dolorosi e poco rapidi » (1).

---

(1) Cougnet, *Studio sopra i pazzi criminali, suicidi e recidivi in Italia*, nella *Riv. disc. carc.*, 1880, p. 114.

Nelle statistiche carcerarie successive non si possono rilevare questi dati. Dalla Direzione generale delle Carceri ho potuto avere soltanto queste cifre,

Senonchè lo studio di questo carattere dei delinquenti omicidi si completerà nella psicopatologia dell'omicidio, insieme a quella forma singolare e più complessa di suicidio, che riunisce appunto la doppia insensibilità per sè stessi e per le vittime, qual è il caso del *suicidio indiretto*, ossia dell'omicidio compiuto, spesso sopra persone sconosciute, senz'altro motivo impellente che il desiderio di farsi condannare a morte, da chi non abbia la forza di uccidersi con risoluta deliberazione. Suicidio indiretto, che però si verifica anche fra gli omicidi comuni, senza intervento di una forma clinica di pazzia.

L'Alhoy, nella sua descrizione dei bagni penali, ne riferisce parecchi casi. « Un forzato, uccisore di due guardiani, fu condannato a morte. Egli salì sulla forca e morì con indifferenza, come muoiono i più di questi uomini, che vedono nel supplizio soltanto un'ultima occasione per farsi applaudire o un mezzo per finire una vita, che loro diventa insopportabile per la sua monotonia. La morte per mano del carnefice è un genere di suicidio particolare all'uomo dei bagni penali; è una soluzione ch'egli poi cerca spesso di utilizzare a pro dei compagni, sfogando un odio collettivo o che spesso egli desidera per rialzare la sua funesta notorietà ».

Il forzato Acte uccide il sergente Rolland, contro il quale egli

---

che però nel loro agglomero non si prestano ad alcuna correlazione specifica:

ANNI	SUICIDI			
	CONSUMATI		TENTATI	
	Case di pena	Carceri giud.	Case di pena	Carceri giud.
1891	5	12	10	14
1892	8	4	8	13
1893	12	9	13	10

Il *totale* dei detenuti era, al 30 giugno 1891, di 30.419 nelle case di pena e di 29,445 nelle carceri giudiziarie (*Annuario statistico Italiano pel 1892*, Roma, 1893, p. 342-343).

confessa di non avere alcun odio e lo compiange anzi egli stesso, dicendo: « mi dispiace che questo brav'uomo sia stato per me un mezzo; la sua cattiva stella lo cacciò davanti a me, quando avevo lo *spleen* ». — Il forzato Blot pugnala una sera il sotto-aiutante Garrier: « che non si cerchi nessuno, egli dice, sono io che ho fatto il colpo; ero annoiato di vivere e l'aiutante Garrier si è trovato là per sua disgrazia ». — Un forzato, all'infermeria, dice al compagno del letto vicino, col quale era sempre stato in buoni rapporti: « Tu non ti sveglierai più domattina, perchè io ti taglierò il collo questa notte ». E infatti qualche giorno dopo la matricola del bagno aveva due numeri di meno: quello del forzato sgozzato la notte nel suo letto e quello dell'assassino morto sulla forca (1).

§ III. *Insensibilità per i complici.* — Qui invece, a completare questo esame della insensibilità morale negli omicidi, resta da accennarne l'altra manifestazione concorrente, che consiste nella *insensibilità per i proprii complici.* E questa, alla sua volta, si manifesta o col tentativo diretto di liberarsene uccidendoli o col piacere di saperli morti o colla soddisfazione brutale di accusarli, anche senza vantaggio proprio e spesso anzi, per imprevidenza, con proprio pericolo.

10) *Uccisione dei complici.* — Nella colonia agricola dell'isola di Levante (golfo di Lione) Condurier, sedicenne, si mette a capo di un complotto con altri suoi compagni per condurli all'incendio e all'omicidio. Durante la rivolta, fatti entrare in un magazzino quattordici ragazzi detenuti, col pretesto di prender parte al bottino, « Condurier che voleva vendicarsene, sparge un recipiente di petrolio, ordina a Ferrandon, quindicenne, di appiccarvi il fuoco, e dice ad Allard, tredicenne: — Prendi un coltello da cucina e quando il fuoco sarà acceso, mettiti alla porta e uccidi chiunque vorrà salvarsi; dopo di che pugnalerai Ferrandon,

(1) Alhoy, *Les bagnes*, Paris, 1845, p. 190-191.

che potrebbe tradirci. — E così fece Allard, che, dopo aver colpito con tre colpi di coltello un povero ragazzo, che tentava di fuggire dal magazzino incendiato, rigettandolo nelle fiamme, dava pure un colpo di coltello al suo complice Ferrandon ». — Collard, aiutato da Girbas nell'assassinio del padre, cerca dappoi di uccidere anche lui: il primo tentativo andò fallito, ma un'altra volta ferì Girbas con parecchi colpi di coltello (1). Soufflard, condannato a morte per assassinio, si avvelena in carcere: la sua complice Aliette « quando lo seppe, disse con indifferenza. — È una frottola: non lo crederò che quando l'avrò veduto. — Condotta nella cella, vedendo il cadavere disse freddamente: « È vero: non lo avrei mai creduto di tanto coraggio ». — Nell'assalto ad una casa dato dalla banda degli Abbrustolitori, uno di questi sopraffatto da un inquilino chiamava aiuto: il Grosso, suo compagno, udendone i lamenti scoppiò a ridere e non si mosse per aiutarlo (2). — Nel dicembre 1882 a Venezia, un individuo arrestato, scrisse al suo complice rimasto fuori, per farsi mandare un piatto di maccheroni. Così fece costui, ma esaminati dal farmacista del penitenziario, si trovò che erano avvelenati coll'arsenico (3). — Nelle bande di briganti, spesso i feriti vengono uccisi dai compagni « essendo loro massima di tutto fare onde prevenire le confessioni di un complice »: così avveniva nella banda Buckler (4). — In un assalto della banda degli Abbrustolitori, i contadini risposero a fucilate ed uccisero un bandito. « Chi è caduto là? chiede il loro capo. — Il piccolo Limosin: gli risponde Brigand — Va a farne ricerca o t'ammazzo: non voglio lasciar loro la pelle di quello scimunito perchè ci riconoscano. — Brigand obbedì borbottando e poco dopo ritornò strascinando per le gambe un cadavere, di cui la testa e le braccia, con suono sordo, sbattevano

---

(1) Despine, *Psychologie naturelle*, III, 425 — II, 288.
(2) *Processi celebri*, N. 54, pag. 748 — N. 33, pag. 245.
(3) *Riv. carc.*, Bollettino, XII, 293.
(4) *Repertorio di cause celebri*, V, 19.

contro le pietre della strada (1). — Nelle bande di briganti poi il rancore o la cupidigia, per acquistare l'altrui parte di bottino o per guadagnare la taglia, fanno più che frequenti gli omicidii a tradimento. Così fra i soli briganti Maurini, Pietro V., Giuseppe M., Giammaria M., Gioacchino Di P. furono giudicati ed « eseguiti » dai loro stessi compagni (2). — Caruso fu il più utile nostro aiuto contro i briganti; per poco non fece prendere Crocco. Bianco, vista la mala parata, finse incoraggiare i suoi e li menò nell'agguato teso loro dal general Nunziante. Il capo assassino Haas dichiarava che egli si scelse dei complici, appunto per non venire nel caso di arresto condannato egli solo nel capo (3).

E quanto alla cupidigia delle taglie, come causa di continui tradimenti e quindi sfruttata spesso nelle repressioni del brigantaggio, basta la seguente scena, descritta dal Dubarry: « Nel 1867 essendo a Frosinone, andai a visitare le carceri, che contenevano più di 300 banditi, e volli parlare con un brigante, che pochi giorni prima aveva portata la testa di un suo compagno per acquistare l'impunità e la taglia..... Ecco alcuni brani di quella conversazione: — Dovete sapere, signore, che i briganti diffidano sempre gli uni degli altri: le taglie ne sono la causa e quando due si trovano soli, lontani dalla banda, stanno all'erta e si sorvegliano a vicenda..... Io restai solo con Alessandro F., di cui avevo da molto tempo l'idea di sbarazzarmi. Ci sedemmo sull'erba, a quattro passi l'uno dall'altro, il fucile tra le gambe. Ma Alessandro diffidava. Essendo fresco, ne approfittai per coprirmi col mantello, sotto del quale poi, adagio adagio, diressi il fucile verso Alessandro ed alzai il cane. Egli mi guardava di sottecchi, ma io agiva con prudenza e a un certo punto scattai il grilletto. La scarica entrò nelle costole, traversò il petto ed uscì

(1) *Processi celebri*, N. 33 — pag. 243.

(2) *I Masnadieri Maurini*, Palermo, 1878, pag. 121, 291 e *Riv. Carc.*, Bollettino, XII, 241.

(3) Lombroso, *Uomo delinquente*, IV ediz., Torino, 1889, I, 430.

dall'altra parte. Allora mi alzai, apersi il coltello, e corsi vicino ad Alessandro; lo presi per i cappelli e gli tagliai la testa..... — Ah, diss'io, mentre la fisonomia del brigante rifletteva la serenità più completa: e avete avuto difficoltà a tagliargli la testa? — Niente affatto: il coltello era bene affilato: e siccome il sangue colava a fiotti, io allontanai il corpo con un piede e squassai la testa tenendola per i cappelli. Poi la rivoltai nel mio fazzoletto e in quello di Alessandro e discesi la montagna: verso cinque ore di sera ero a Sonnino, ove consegnai la testa alla gendarmeria. — E voi non provaste qualche emozione a quella scena? — Nessuna, rispose tutto meravigliato della mia domanda: la vista del sangue non mi fa impressione; ho tagliata la testa di Alessandro come l'avrei tagliata ad un capretto, e ricomincerei ancora se fosse necessario » (1).

11) *Delazioni ed accuse reciproche.* — Anche più frequenti sono le delazioni ed accuse reciproche dei complici avanti e durante i processi; mentre, come osserva il Laurent, a giudicare i delinquenti secondo la psicologia comune e la logica astratta, si dovrebbe dire, che essendo essi in lotta contro la società dovrebbero almeno essere legati tra di loro (2).

All'infuori, invece, di una certa solidarietà generica e superficiale, per cui si riconoscono e si prestano qualche piccolo aiuto, massime nei ritrovi delle grandi città; appena l'interesse personale è toccato, essi mancano alla parola data e si tradiscono a vicenda, sia per giovare a se stessi nell'attenuazione della pena, quanto e più per trascinare nella propria rovina anche i complici loro, una volta ch'essi sono scoperti. Psicologia, che è evidentemente in intimo rapporto colla loro indole anti-sociale e l'egoismo prepotente, ed è, poi, oltrechè l'ausiliario più potente nella lotta contro il delitto asso-

(1) Dubarry, *Le brigandage*, Paris, 1875, p. 294-295.
(2) Laurent, *Les habitués des prisons de Paris*, Lyon, 1890, p. 537.

ciato, anche la ragione darviniana della inevitabile dissoluzione di ogni banda criminosa, quando le condizioni esterne dell'isolamento dalla società (i briganti nei boschi) non ne prolunghi per poco l'esistenza.

E nel loro gergo, questi delinquenti dicono appunto che essi, una volta presi, « si mettono a tavola » e là dopo aver « mangiato il boccone » (cioè rivelato il principale corpo di delitto) si « mangiano » gli uni cogli altri (1).

Lacenaire e François dànno convegno ad un agente di cassa, e tentano di ucciderlo. Alle sue grida, si danno alla fuga, ma François, arrivato primo alla porta di strada la rinchiude perchè il suo complice restasse preso, senza pensare poi che ciò non gli avrebbe giovato. Lacenaire tuttavia fugge e raggiunge il suo complice, che si meraviglia vedendolo, e del quale poi, come dell'altro suo compagno Avril, egli, Lacenaire, si vendicò, durante il processo, denunciandoli ed aggravandone la condizione, senza vantaggio per sè, pel solo gusto di nuocere ad essi. E quando i due coaccusati protestavano contro le sue delazioni, Lacenaire « rispondeva con rumorosi scoppi d'ilarità », dichiarando poi altamente, che egli faceva le sue rivelazioni proprio per vendicarsi dei suoi complici (2). — Dopo commesso l'assassinio del loro padre e marito D. de S... i due figli e la madre ebbero dei dissensi nel dividerne l'eredità. Allora un fratello per vendicarsi denunziò l'altro fratello e la madre denunziò i due figli, scoprendo così il delitto, fino allora ignorato e procurando la propria rovina, per la sola soddisfazione di nuocere ai complici (3). — Il *Guercio*, della banda degli Abbrustolitori, « benchè avesse soltanto 18 anni era uno dei capi più temuti. Arrestato, fece delle rivelazioni importanti. Declinò i nomi, i soprannomi, l'età e specialmente le circostanze relative ai principali membri della banda: nulla sfuggiva alla sua memoria e sembrava che godesse a ben

(1) Joly, *Le crime*, Paris, 1888, p. 138.
(2) *Processi celebri*, N. 3, p. 95. — Despine, *Psych. nat.*, II, 425.
(3) *Les parricides*, p. 4.

dipingere le fisonomie dei suoi compagni, perchè fosse impossibile non riconoscerli ». Un altro di quella banda diceva: — Se dovrò essere ghigliottinato, nominerò chi meno se l'aspetta (1). — Nel luglio del 1882 « il brigante S. preso nella notte morì: era il fratello del capo-banda. Egli, prima di spirare, svelò alle guardie che lo raccolsero i nomi dei suoi compagni, che la mattina furono tutti assicurati alla giustizia » (2). — Alcuni anni or sono, fu assassinato un alto dignitario Ungherese, per depredarlo: dopo molte ricerche si scopersero i colpevoli, dei quali, in un giornale del maggio successivo, si leggevano queste parole: « Da Pest giungono i particolari sulle confessioni di Spanga, l'assassino del *judex curiae* Mailath, e de' suoi complici, l'ussero Berecz e il servo Pitely. L'istruttoria è ormai completa e rivela particolari di cinismo ributtante in questi tre colpevoli, che negli interrogatorii e nei confronti si colmano l'un l'altro di rimproveri, accusandosi a vicenda colla più brutale vigliaccheria ». — Baillet e Dutilleul, condannati per cinque assassinii, durante il dibattimento non fecero che accusarsi ed aggravarsi a vicenda con espressioni o ironiche o ferocemente vendicative (3).

§ IV. *Altri sintomi di insensibilità morale.* — Ora questa insensibilità morale, propria degli omicidi nati, di cui trarremo in seguito le conseguenze giuridiche — ci serve frattanto per la spiegazione psicologica di altri caratteri, che nei delinquenti omicidi si aggiungono ad essa e ne divengono, al tempo stesso, una ulteriore conferma. Essi sono: una specie di fatalismo — talvolta stupido, talvolta sprezzante e spensierato — che informa le idee, i sentimenti e le azioni degli omicidi nati; alcune circostanze caratteristiche del delitto; ed il contegno di essi al processo e dopo la condanna.

---

(1) *Processi celebri*, N. 33 — pag. 254, 267.

(2) *Riv. Carc.*, Bollettino, XII, 286.

(3) Bataille, *Causes criminelles de 1891*, Paris, 1892, p. 301 e segg.

12) *Fatalismo e pseudo-coraggio.* — Già di questo *fatalismo*, proprio ai delinquenti in genere ed a molti omicidi in ispecie, si ha una prova singolare in alcune espressioni caratteristiche dei tatuaggi. « Misero me come dovrò finire » — « Né sous mauvaise étoile » — « Pas de chance », sono espressioni fatalistiche, che il Lombroso ricorda fra i tatuaggi di alcuni delinquenti, compreso Philippe, « lo strangolatore di meretrici » (1). Lacassagne in 378 delinquenti tatuati ha trovato: « Enfant du malheur » (8 volte) — « Pas de Chance » (9 volte) — « Enfant du malheur né sous mauvaise étoile » (2 volte) — « Toujours le même » — « Au bout du fossé la culbute » — « A la vie, à la mort » — « Plutôt la mort que de changer » (2). — Il terribile forzato Malasséné, coperto di tatuaggi, si era incisa una ghigliottina sul petto, con questa epigrafe: « J'ai mal commencé — je finirai mal — c'est la fin qui m'attend » e sul braccio destro, che aveva ucciso tanti uomini, aveva scolpito: « Mort à la chiourme » (3). — Lemaire, assassino a 19 anni, alla domanda che cosa contasse di fare dopo commessi i delitti, risponde: « Prendere il denaro e poi andarmi a divertire *(faire la noce)*. Io sapeva bene che sarei caduto nelle mani della giustizia, era inevitabile..... » — Nel penitenziario di Albert-Ville un tale, che fuori di carcere era delinquente incorreggibile, diventava onesto in prigione « dove, egli diceva, era destinato a passare la sua vita » (4). — Fra i miei interrogati (V. *Tavole psicologiche*) i ladri mi rispondevano di « rassegnarsi al loro destino » (n. 73) oppure « io sono fatalista, non credo all'onestà » e se anche mettessero la pena di morte per i ladri « ruberei lo stesso: io sono fatalista » (n. 357), oppure (ridendo) « a 13 anni caddi in un fiume, ma non mi sono annegato, perchè ero destinato a far male » (n. 418); « è un destino così, di andar dentro e fuori » (n. 422); « si fa come le volpi, si va più che si può, e poi, ciao, si è destinati,

---

(1) LOMBROSO, *Uomo delinquente*, IV ediz., 1889, vol. I, p. 295-296.
(2) LACASSAGNE, *Les tatouages*, Paris, 1881, p. 48.
(3) MAYER, *Souvenir d'un déporté*, Paris, 1880, p. 83.
(4) DESPINE, *Psych. nat.*, II, 610 — III, 448.

bisogna rassegnarsi » (n. 475); od anche « se l'è destino, l'è destino: se la faccio franca, bene; se no torno qui » (n. 478 e così n. 68, 397, 451, 495). E parimenti, fra gli omicidi, il n. 22 mi diceva « siamo di cattiva stella..... » e il n. 149 « lo sapeva di andare in galera, ma c'è capitato e c'è venuto », e il n. 182 « il fine nostro è di morire ammazzati o in galera..... » — Così il n. 255, interrogato dai miei studenti, dopo aver narrato freddamente l'omicidio commesso, soggiunse: « spirato il termine, non andrò a cercare colui che mi ha istigato; ma se lo trovo o lui ammazzerà me o ammazzerò lui ». — Ma ritornerete in galera! — « Cosa m'importa, è inevitabile, non si può fare altrimenti » (1). — Così un tale che invitava il complice a trasportare in America il loro campo d'azione, all'obbiezione di costui che in America si impiccava facilmente: « E che! rispose, se il destino vuole che m'impicchino, lo sarò tanto in America che qui » (2).

Fatalismo, che è comune pure fra le classi meno istruite del popolo, ma che in molti delinquenti, indice ed effetto di una speciale insensibilità morale, concorre a diminuirne la ripugnanza per l'omicidio, anche perchè accresce in loro la noncuranza o il non timore della pena.

E si aggiungono talune circostanze caratteristiche del delitto, pure collegate a quel primo e principale fattore psicologico della morale insensibilità. Tale è il *coraggio*, dimostrato non solo, come nota il Lombroso, da molti omicidi in altre occasioni non criminose (come Holland, Doineau, Mottino, Fieschi, Saint-Clair, che avevano guadagnata la medaglia del valor militare sul campo di battaglia) — ma dimostrato ancora nella esecuzione stessa dell'omicidio, specialmente fra i briganti, dei quali appunto è innegabile che parecchi incontrarono una morte da eroi. Coraggio effimero però, aggiunge il Despine e conferma l'Havelock Ellis (3), e che ap-

(1) Corridori e Dini, *Studi sui carcerati*, in *Arch. di psich.*, II, 227.
(2) V. Rossi, *Una centuria di criminali*, Torino, 1888, p. XXXIX.
(3) Havelock Ellis, *The criminal*, London, 1890, p. 125.

punto è seguìto spesso dalle prove di una grande vigliaccheria, o nell'atto stesso del delitto, come di Lacenaire, che al minimo contrattempo perdeva la testa e gridava al salva chi può; oppure dinanzi ad un pericolo, che si presenti a sangue freddo ed inatteso. — Così « pochi anni sono, l'intrepido questore di Ravenna, il Serafini, manda a chiamare uno dei più temuti omicidiari, che s'era vantato di volerlo uccidere, e consegnandogli nelle mani un revolver, lo invita a porre in atto la sua minaccia, e, lui, fattosi tremante e pallido, cacciava a ceffate fuor della stanza. — Così Elam-Lindz si chiuse in camera con uno dei più feroci galeotti, ch'aveva giurato di ammazzarlo, e si fece da lui radere la barba, quindi lo congedava dicendogli: — Sapeva che volevate uccidermi, ma io vi disprezzo troppo per credervi capace di tanto; solo e senz'armi io sono più forte che voi tutti uniti insieme. — « Egli è, diceva l' illustre direttore di un penitenziario, che l'uomo disonesto è un uomo essenzialmente vile » (1). — Così sappiamo dei camorristi, che, prepotenti coi deboli, ed anche coraggiosi o violenti fra di loro, cedono subito vigliaccamente al primo che si imponga colla forza o coll'omicidio. E parimenti dei briganti, si sa, per esempio dal diario di Borjés, che spesso si davano a fuga precipitosa, quando pure non vi fosse neanche l'ombra del pericolo (2).

13) *Futilità di motivi impellenti.* — Più importanti, per la genesi psicologica dell'omicidio, sono altre circostanze caratteristiche, come la *futilità dei motivi impellenti*, sproporzionati del tutto, e nella qualità e nella forza loro, alla gravità di simile reato e che ricordano perfettamente gli omicidii commessi dai selvaggi per motivi altrettanto futili (*Introduzione*, p. 60 e segg.).

« Così un galeotto uccise un condetenuto perchè russava troppo forte e da lui pregatone non volle o non seppe dismettere (3). Nel

---

(1) Lombroso, *Uomo delinquente*, IV ediz., 1892.

(2) Monnier, *Notizie storiche sul brigantaggio*, Firenze, 1862, p. 115 e seguenti.

(3) Lauvergne, *Les forçats*, p. 104.

penitenziario di Alessandria uno feriva a morte il compagno, perchè non gli volle lustrare le scarpe. Markendorf uccise un suo benefattore per portargli via due stivali. Su quel di Milano, per una palata di sterco uno fu steso morto dal suo compagno; e un altro in Calabria lo fu per una questione di cinque centesimi » (Lombroso). — Tra i miei esaminati, il n. 65 aveva uccisa la madre « perchè la gente la chiamava la *strega* e io, per la vergogna di sentirmi dire *figlio della strega*, la uccisi ». — Giuseppe M. strozzò una bambina e ne gettò il cadavere in un pozzo; « e ciò per derubarla di pochi soldi ricavati dalla vendita di frutta » (1). — A Napoli, nel settembre 1883, Giovanni R. era ucciso da Antonio V. con tre colpi di revolver, « perchè aveva negato di dargli un cocomero ». — Poco tempo prima, alla porta di Salerno un capraio di 19 anni uccise un altro capraio, perchè voleva vendere un soldo di latte ad un suo cliente. — Nel gennaio 1883 fu giustiziato nella carcere di Devizes, un accattone, che aveva ucciso un suo compagno, « perchè una sera, sedendo ambedue nello stanzone dei ricoverati, questi non gli aveva voluto cedere il posto vicino al fuoco ». —

Questa futilità di motivi — diversa dalla vera e propria mancanza di causa ad uccidere, che ha un valore psicologico ben differente ed è più spesso un sintoma di psicopatologia — può essere, essa stessa, la caratteristica di una intelligenza atrofica od abortita; ma, come nota anche il Corre, essa è principalmente la conseguenza diretta di un difetto nella sensibilità morale dell'individuo (2). E come tale, essa trova la più enorme manifestazione nella frequenza dei parricidii a causa di meschini interessi economici, che pur sono tra i motivi più comuni di quel massimo tra gli omicidii, e negli assassinii per mandato compiuti da sicari, senza motivi personali, per sola cupidigia, spesso di miseri guadagni.

---

(1) *Riv. Carc.*, Bollettino XII, 543.

(2) Corre, *Les criminels*, Paris, 1889, p. 172.

Un esempio, rimasto leggendario in Inghilterra, di questa sproporzione tra i motivi determinanti e l'omicidio, portata all'ultimo eccesso, è quello degli strangolatori Burke e Hare, che verso il 1825 in Londra commisero non meno di sedici assassinii per il solo scopo di vendere i cadaveri delle vittime ai professori di medicina, che per le leggi inglesi non potevano allora operare sui cadaveri degli ospedali. Da questa proibizione nacque un'industria ributtante, che fu detta dei « resurrezionisti » cioè di quelli che andavano nei cimiteri a dissotterrare i cadaveri, per venderli poi alle sale anatomiche, facendoli passare per proprii parenti, morti in miseria, ecc.

Burke e Hare pensarono nientemeno che di uccidere di tanto in tanto qualcuno, solo per venderne il cadavere, e sui primordii i loro delitti rimasero ignorati perchè avevano adottata la regola di sopprimere soltanto dei vagabondi o mendicanti, persone sconosciute di cui nessuno avrebbe segnalato la scomparsa. Ma poi, per la solita imprevidenza degli omicidi nati, uccisero anche delle persone abbastanza note e così sollevarono una grande emozione nel pubblico — press'a poco come quella verificatasi recentemente per gli assassinii commessi dal misterioso e tuttora sconosciuto *Jack lo squartatore.*

Essi traevano la vittima nel loro domicilio, la ubriacavano fino all'estremo e poi la uccidevano mediante soffocazione. Per esempio attirata la vecchia Simpson e ubriacatala « gli assassini seguirono, in ogni dettaglio, il piano prestabilito. Hare chiuse colla mano la bocca e le narici della vittima, mentre Burke premeva sul suo corpo. Essi non si mossero finchè l'ultimo sospiro non fu reso. Alcune ore più tardi, il cadavere era immagazzinato presso il dott. Knox, al prezzo di 10 sterline ». Allora i due assassini consumavano il danaro nelle orgie più ributtanti e poi commettevano un altro assassinio per vendere un altro cadavere (1).

E questo è uno dei rari casi, che si potrebbero dire di omicidi

(1) Lewis, *Les causes célèbres de l'Angleterre*, Paris, 1884, p. 50.

« per abitudine acquisita », se non si pensasse che però la tendenza al delitto esisteva già nei due strangolatori anche al primo assassinio e la ripetizione degli omicidii aveva quindi, nel loro caso, una ragione ed un significato psicologici ben diversi da quelli del vero delinquente per abitudine acquisita, specialmente contro le proprietà, che ho altrove descritto, facendone una categoria antropologica a parte (1). Fra i delinquenti sanguinari è assai più raro il tipo dell'omicida per abitudine acquisita (massime in certe professioni sanguinarie), perchè questa deve sempre trovare una tendenza congenita (insensibilità) più o meno latente, per potere determinare degli effetti notevoli (2).

15) *Inefficacia dell'intimidazione penale.* — Un'altra circostanza importante in molti omicidii, è la loro perpetrazione per parte di *individui, che già avevano assistito o mentre assistevano a qualche esecuzione capitale* per simili misfatti, e che appunto mette in luce un altro aspetto della loro costituzione psichica.

« Roberts, cappellano delle prigioni di Bristol ha fatto l'osservazione, che sopra 167 condannati a morte, ch'egli aveva assistiti nei momenti estremi, 161 erano stati presenti ad una od a parecchie esecuzioni capitali. Parimenti Berenger, presidente della Cassazione di Francia, nella relazione dei suoi viaggi per lo studio delle riforme penitenziarie, raccontò di aver saputo dai cappellani delle carceri, che spesso i condannati a morte confessavano di aver assistito ad esecuzioni capitali e di averle anzi cercate come spettacolo gradito » (3).

E gli esempi seguenti ne sono la riconferma. — Alcuni giorni dopo l'esecuzione di Manesse, a pochi passi dal luogo ove si era innalzato il patibolo, il diciannovenne Moreau assassinò una giovane di 18 anni: ed egli aveva assistito alla decapitazione di Manesse. — Nel 1857 a Marsiglia un certo Odo uccise la

(1) Ferri, *Sociologia criminale*, III ediz. Torino, 1892, p. 169.

(2) V. a questo proposito Hamon, *Psychologie du militaire professionnel*, Paris, 1894, cap. V e segg.

(3) Livi, *La pena di morte*, nella *Riv. Fren.*, I. 478.

moglie con nove coltellate, poco tempo dopo l'esecuzione capitale di Matracia, alla quale egli era stato presente. — Nel 1824, pure a Marsiglia, B..... uccise la moglie e la suocera, pochi giorni dopo avere assistito, dalla stessa casa, alla decapitazione dei fratelli Rabatu. — Il giorno stesso in cui Lapommerais veniva decapitato, con tanta aspettativa destata dall' enormità dei suoi delitti di avvelenamento, si commetteva un assassinio nella stessa Parigi. — Il 30 giugno 1862 a Valenza, in Ispagna, si garrottò un assassino; nello stesso giorno un giovane strangolò sua madre, dopo averla orribilmente maltrattata. — Che più: a Aix nel 1611 durante l'esecuzione, colla forca e col rogo, di Gaufridy, condannato per sortilegio, un gentiluomo fu pugnalato dal cavaliere di Montoroux — E il 2 marzo 1860, mentre si decapitavano tre assassini, a Saragozza, un contadino uccideva un uomo, in mezzo alla folla » (1). — « In Ancona, era appena disteso sulla bara il cadavere di un decapitato, quando, sorta discussione fra i becchini, che avevano assistito alla triste operazione, a chi dovessero appartenere le scarpe del giustiziato, uno dei due, dato di piglio ad un coltello, vibrò all'altro un colpo mortale » (2).

Un detenuto, interrogato se la pena di morte gli facesse paura, risponde che « la vita è un giuoco al lotto; se si vince, bene; se si perde, ci si perde anche la messa ». — E un altro, mostrando un tatuaggio, disse: « Questo segno lo porterei anche per cento anni, finchè non avrò potuto vendicarmi: *se dopo dovessero anche impiccarmi*, poco importa » (3).

Questi fatti, che il Despine, e con lui parecchi criminalisti della scuola classica, ricordano soltanto per mostrare come la

---

(1) Despine, *Psychologie naturelle*, III, 370-372.

(2) Angelucci, *Contribuzioni alla psicologia dell'uomo delinquente — Gli omicidi di fronte all'esecuzione capitale*, nella *Riv. di Freniatria*, 1878, III, pag. 694; dove, per altro, egli non fa che sostenere, coi dati statistici, il fatto che il numero complessivo degli omicidi commessi in ciascun paese non è diminuito nè accresciuto dalla maggiore o minore frequenza di esecuzioni capitali.

(3) V. Rossi, *Una centuria di criminali*, Torino, 1888, p. XXXIX.

pena di morte non abbia la forza intimidatrice, che comunemente le viene attribuita, servono a noi per mettere in rilievo la speciale tendenza di molti individui a commettere omicidii, per una strana insensibilità, non solo per le vittime ma anche per sè stessi. La quale tendenza, non impedita dal timore della pena, perchè risultante dalla stessa costituzione individuale, si manifesta pure con un altro ordine di prove psicologiche, quali sono gli *omicidii commessi in carcere*, e cioè in condizioni tali, che pure rendono assolutamente inevitabile la relativa condanna.

Eccone qualche esempio, tratto dai giornali: « In un camerone del carcere giudiziario di Tivoli, si trovavano due *minorenni*, certi Girolamo De M. e Federico R., i quali non si vedevano di buon occhio. Ora avvenne che Federico chiedesse al De M. un pezzo di sigaro e che questi glielo rifiutasse. Federico allora, togliendosi dal camiciotto un cucchiaio di legno, che aveva acconciato a pugnale, irruppe sul De M. e spezzandogli la carotide, lo rese all'istante cadavere ». — « Son pochi giorni (1883), che raccontammo di un italiano, Onofrio M. condannato a morte in America, per avere ucciso un negro *nell' ergastolo* di Sing Sing. Ora accadde un nuovo assassinio, nello stesso ergastolo, per lo stesso motivo. Angelo C. era detenuto per uccisione della propria moglie e Daniele Cash per furto. Il 21 gennaio, alle 8 di mattina, mentre i due condannati stavano nella cucina del penitenziario, il C. senza proferire parola, si accostò al Cash, che nulla sospettava, e improvvisamente con un coltello lo colpì sotto l'orecchio destro: l'altro cadde fulminato. Il C. non oppose alcuna resistenza all'arresto nè proferì parola ». — « Calogero Lum. e Antonio Biv. essendo a corto di quattrini, deliberarono di farne, assalendo la gente per istrada. Ora accadde che il Biv. per una di tali gesta, incappò prima dell'altro nei carabinieri, che, ammanettatolo, lo condussero nel carcere di Menfi. Una mattina, mentre il prigioniero aggrappato ad una inferriata del suo nido, guardava il sorgere del sole, vide, da lontano, il Lum. in mezzo a due benemeriti coi polsi in croce. Un sorriso di soddisfazione sfiorò le sue

labbra e corse sull'uscio per aspettare e ricevere degnamente il suo camerata. Infatti il Lum., arrestato sotto l'imputazione di grassazione, fu posto nella stessa cella. Un uomo astuto si sarebbe subito accorto ch'egli nell'entrare salutò il collega in un certo modo da mettere i brividi: lo saettò prima di un'occhiata feroce, poi disse a denti stretti: — Ben trovato! L'altro non vi badò, e rispose semplicemente: — Ben venuto! Per quella notte ciascuno dormì o finse di dormire, rimettendo al domani le spiegazioni. Ma il Lum. era impaziente, e apparsa appena l'alba del 22 maggio, salta dal suo lettuccio, piomba come una tigre sul suo compagno e brandendo un coltello lo ferisce ripetutamente e con tutta la forza, fino a lasciarlo esanime. Perchè l'uccise? si domandava il magistrato. Forse perchè sospettò che il Biv. avesse fatto delle rivelazioni sul suo conto, per le quali era stato tratto in carcere ».

— « Il 20 luglio 1869 alla Corte di Assise di Napoli agitavasi la causa di Marranzino capo camorrista, imputato di avere ucciso proditoriamente nel carcere certo Doria, parimenti detenuto e suo compagno di camorra. Marranzino, è un giovane di 22 anni, dalla breve fronte, dai cappelli neri, dalle labbra sottili ed atteggiate a sogghigno, dalla pupilla vitrea, dalle palpebre semichiuse, dal volto pallido ed indifferente. Carcerato per grassazione, egli aveva affidata al Doria la sua amante, perchè, giovane valoroso e a 19 anni già capo-camorrista, la difendesse da ogni violenza ed insidia. Ma in carcere venne a sapere che il Doria aveva abusato della sua fiducia e lo aveva tradito. Al racconto il Marranzino non andò in bestia, ma aggrottate le ciglia e fregando le mani, disse: *va bene!* — Va bene, stropicciar le mani, vuol dire per un camorrista pronunciare sentenza di morte. Qualche tempo dopo il Doria è condotto nella stessa carcere e passa dinanzi al camerone dove era il Marranzino; la porta è aperta, è abbracciato, baciato e invitato a fermarsi in quella camera, ove non era destinato: il carceriere acconsente. Ma chiusa appena la porta, il Marranzino afferra per il collo Doria, lo tiene inchiodato al muro e con l'altra mano gli pianta *dodici volte* il coltello nel petto. L'infelice cadendo

non pronuncia che queste parole: — Però hai ucciso un bravo giovane! — Il Marranzino, aperta la porta, chiama il carceriere e dice freddamente: — Togliete di qua questo cadavere. — Qual cadavere? — Quello del Doria: abbiamo fatto un omicidio. — Si fece il giudizio: e l'accusato ascoltò imperterrito la condanna di morte, nè mai diede prova del più piccolo pentimento per l'omicidio commesso. Frattanto la camorra fece al Doria solenni funerali con fiori, musica ecc., secondo i suoi statuti, facendo rubare il cadavere, che dalla prigione era già stato portato al cimitero » (1). — Giuseppe Mann. « fino dalla fanciullezza dimostrò un animo perverso, sì da farlo temuto da tutti i suoi coetanei: a 16 anni fu condannato per furto ed omicidio. Mandato al reclusorio di Milano, nell'agosto 1875 trovandosi nel laboratorio di calzoleria, prese un coltello e menò un colpo disperato alla guardia in direzione del cuore » (2). — Nel maggio 1882 alla casa centrale di Nîmes un detenuto di 19 anni recidivo 17 volte colpiva al cuore con uno scalpello da falegname un suo compagno d'anni 40: « per i particolari vergognosi che accompagnarono e furono il movente dell'assassinio, il dibattimento fu fatto a porte chiuse ». — Nel luglio 1883, nella casa di correzione di Versailles, Person, d'anni 18, ha ucciso un guardiano, immergendogli nel petto un ferro, ch'egli aveva aguzzato a quello scopo. — « Nella Corte d'Assise di Palmi ebbe luogo il dibattimento per assassinio di un guardiano, commesso nel marzo 1878 nelle prigioni di Polistena da dieci detenuti in complotto: sei furono condannati a morte e quattro ai lavori forzati a vita » (3). — Nel bagno d'Ancona un brigante ci narrò di avere ucciso un suo compagno nelle carceri di Pizzo, alla vigilia del suo trasferimento, « solamente per restare più a lungo in Calabria » (4).

Ma, oltre questi esempi tipici e che si potrebbero moltiplicare,

(1) *Processi celebri*, ediz. Sonzogno, N. 21, copertina.
(2) Qui però è assai probabile l'epilessia.
(3) *Riv. Carc.*, IX, 675.
(4) Venezian, *Studi sui carcerati*, nell'*Arch. di psich.*, II, 350.

abbiamo la dimostrazione eloquente nei dati statistici sugli assassinii ed omicidii commessi in carcere dai detenuti. A questo proposito il Morselli fece uno studio statistico sui delitti e sulle infrazioni disciplinari commessi dai detenuti dal 1871 al 1874 per mostrare come la pena non abbia alcun effetto nè di intimidazione nè di emenda sull' uomo delinquente, appunto perchè in una certa classe di malfattori il delitto, e nel caso nostro l' omicidio, è la manifestazione di una speciale costituzione organica e psichica. Ora, completando le ricerche del Morselli, e ricorrendo alle statistiche carcerarie italiane dal 1865 al 1876 (giacchè, non so per qual ragione, la statistica decennale delle carceri, 1870-79, tiene conto solo delle infrazioni disciplinari, ma non dà notizia dei veri reati commessi dai prigionieri), si trova che in quei 12 anni si commisero nei bagni e nelle case di pena 72 assassinii od omicidii, senza contare 634 ferimenti, risse e detenzioni d'armi, per parte dei detenuti (1). Cifra enorme davvero, che dà una media

(1) Dalla Direzione generale delle carceri non si è potuto darmi, per gli ultimi anni, che le cifre totali e perciò insignificanti, dei *crimini e delitti* commessi nelle Case di pena e nelle Carceri giudiziarie:

ANNI	CRIMINI E DELITTI COMMESSI NELLE	
	Case di pena	Carceri giudiziarie
1889	86	13
1890	69	10
1891	54	8
1892	60	3
1893	34	5

Dalla statistica giudiziaria italiana del 1880, nella rubrica « luogo del reato », tav. II, si rileva che in quell'anno furono giudicati 1 omicidio e 4 assassinii commessi in luogo di pena. Tra i miei esaminati, dei 346 forzati di Pesaro, i n. 107 e 272 avevano pure commessi omicidii in carcere.

In Francia, in un anno (1874) si commisero dai detenuti 15 assassinii ed

annua di 6 assassinii ed omicidii, e che, secondo i calcoli del Morselli, per il quadriennio 1872-75, confrontata col numero degli assassinii ed omicidii commessi in tutta la popolazione libera d'Italia, ci porta a questo, che mentre per ogni 100,000 abitanti in Italia si commise, in quel periodo, una media annua di omicidii 5, sopra 100,000 detenuti invece se ne commisero, relativamente, 73. — Proporzione, che, come nota il Morselli (1), per quanto si dovesse ridurre con un più stretto rigore di calcoli (escludendo dal totale della popolazione libera le donne e i minorenni) resta però sempre un incontestabile documento psicologico dell'impotenza nella pena, non solo minacciata ma anche eseguita, a soffocare l'indole criminosa di molti delinquenti, che sarebbero tanti di più, dentro le carceri stesse, quando avessero più agio di dare sfogo ai loro istinti sanguinari.

CAPITOLO II.

Il contegno degli omicidi nati.

L'ultima serie di prove psicologiche della insensibilità morale, propria degli omicidi nati, riguarda il loro *contegno — sia durante il processo, sia al momento della condanna, sia durante l'espiazione di questa.*

§ I. *Durante il processo.* — L'influenza che il diverso *contegno dell'accusato* esercita sull'animo dei giudici, specialmente popolari, prevenendoli a suo favore o contro di lui, è già una ri-

---

omicidii; e secondo le statistiche giudiziarie del 1877-81 vi furono condannati 15 detenuti per omicidio e 28 per assassinio di guardiani o di condetenuti.

Uno studio, notevole per la etiologia del delitto, sulla *criminalità carceraria* fu compiuto dal Marro, *I caratteri dei delinquenti*, Torino, 1887, cap. XX.

(1) Morselli, *Contribuzioni alla psicologia dell'uomo delinquente* — Influenza della pena sui detenuti — nella *Riv. Fren.*, 1877, III, 328.

velazione incosciente dell'importanza diagnostica di questo contegno, per intravvedere un lato della psicologia degli omicidi. E sebbene il Joly — ripetendo aprioristicamente, con donna Arenal, un equivoco di automorfismo psicologico — dica che il contegno dei delinquenti davanti ai giudici non ha un significato preciso, perchè « non vi è niente di più doloroso per una creatura umana che la confessione pubblica della sua colpa » (1); tuttavia, siccome questa affermazione di psicologia comune è esatta soltanto per gli uomini normali, nella psicologia criminale invece i fatti seguenti concorrono a dimostrare la speciale insensibilità morale degli omicidi nati, mentre il contegno opposto è l'indizio di una diversa costituzione psichica negli omicidi per impeto di passione e d'occasione.

Condotto all'assise « Lacenaire è fresco, elegante, sorridente: siede comodamente sul banco degli accusati e parla sorridendo col suo avvocato. Egli sembra estraneo al dibattimento, che si prepara..... Durante la lettura dell'atto d'accusa Lacenaire conserva un'attitudine indifferente e distratta, appoggia la testa alla sbarra e quando il cancelliere termina la lettura, egli è quasi addormentato..... Nell'interrogatorio egli racconta i minimi particolari dei suoi omicidii, come se dèsse relazione di azioni affatto regolari e dà prova del più grande cinismo. Preoccupato dal desiderio di denunciare e aggravare i suoi complici, scoppia in frequenti risate, quando questi protestano contro il suo accanimento..... Chiuse le requisitorie e le difese, Lacenaire pronuncia un lungo discorso, preoccupandosi solo dell'effetto oratorio, e con una indifferenza assoluta finisce col dire: « Io non vengo a chiedervi grazia; io non tengo alla vita. Io non dirò neanche di essere uno stoico: se la società mi offrisse i piaceri della vita e della fortuna, io accetterei ». — Così Jarvot, uccisore dei vecchi Desquesne e della loro fantesca, che subito dopo il misfatto si fermava in un fosso per contare i denari rubati, alle Assise racconta « con calma, voce forte, la testa alta e lo sguardo sicuro » le circostanze del fatto, chiudendo così:

---

(1) Joly, *Le crime*, Paris, 1888, p. 224.

« Il pover'uomo mi guardò tutto sorpreso: noi restammo un momento a guardarci così; poi gli diedi un colpo alla testa, egli cadde ed io lo lasciai là. Venuta la donna la colpii parecchie volte e corsi dappoi all'armadio. Udendola lamentarsi, le diedi un altro colpo alla testa, e uscii col *mio* danaro ». — Gigax, narrando ai giurati, il suo duplice assassinio, non fa che una osservazione, sul rapido passaggio dalla vita alla morte. « Cinque minuti, egli disse, avevano bastato per la serva: la padrona ne impiegò sette; io non avrei mai creduto che fosse così facile ammazzare ». E questa, soggiunge il relatore, è l'orazione funebre, che egli fa alle sue vittime. — Della stessa impassibilità ha dato prova Verger, l'assassino dell'arcivescovo di Parigi, negli interrogatorii da lui subìti. — Lemaire, il parricida diciannovenne, davanti alla Corte « confessa che la morte (naturale) di sua madre non gli diede alcun dispiacere, e anzi che n'ebbe soddisfazione al pensiero che era una persona di meno da mantenere. Ed ecco ora alcuni punti più importanti dell'interrogatorio. *Presidente:* — Vostro padre temeva che voi lo avreste avvelenato — *Lemaire:* — Egli aveva torto: ci avevo pensato, e non era la volontà che me ne mancasse; ma io non sono forte in simile partita. — *Presidente:* È dunque il coltello che vi dà energia? — *Lemaire:* Sì. Io so bene di aver torto. Se qualcuno venisse a dirmi che ho ragione, io gli direi: voi siete una canaglia come me; soltanto io lo faccio egualmente. — *P.:* — E voi osate confessare simili sentimenti? — *L.:* Quand'anche voi mi teneste questo linguaggio non so per quanto tempo, ciò non mi cambierebbe. — *P.:* La vostra vittima (seconda moglie di suo padre) era una buona donna? — *L.:* Tutt'altro: ciò che le è capitato se lo meritava. Mio padre e lei erano dello stesso genere, canaglia e compagnia. Quando io seppi che essi si sarebbero sposati, mi sono detto: — mi incarico io di darvi la benedizione nuziale..... — Un testimonio dice che, dopo l'assassinio, Lemaire mostrò ai presenti le sue mani insanguinate, dicendo: — Ecco i guanti per assistere al matrimonio di mio padre. — (Mormorìo d'indignazione nell'u-

ditorio: l'accusato si mette a ridere). — *P.*: Il vostro progetto era di uccidere tre persone? — *L.*: Quattro. — *P.*: E avete fatto ciò per cupidigia, con premeditazione? — *L.*: Sì. — *P.*: E voi uccidete quelli che si oppongono a tale cupidigia? — *L.*: È ben semplice! — *P.*: Ma è mostruoso! — *L.*: Lo so bene — ..... Alla fine del dibattimento, Lemaire stesso pronuncia la sua difesa, che non è altro se non un seguito di improperii contro il suo padre, da lui assassinato. E conclude dicendo: « Io sono troppo orgoglioso per chiedervi le attenuanti. Vendetta per vendetta. Io mi sono vendicato; che la società si vendichi di me. E poi io sono un fannullone, ho in orrore il lavoro e se non ho voluto lavorare in libertà, non voglio ora andare a faticare per tutta la vita in una galera. La forca è la pietra di paragone della furfanteria: provate e vedrete che io non tremerò ». L'accusato, soggiunge il relatore, pronuncia questo discorso con voce ferma, senza emozione e si siede tranquillamente, dopo aver gettato intorno a sè uno sguardo di soddisfazione. — Nel processo dei tredici ragazzi, autori della rivolta con incendio e omicidio nel penitenziario dell'isola di Levante (golfo di Lione) « tutti i giornali rilevarono l'insensibilità morale, che i giovani accusati mostrarono durante il processo ». Il presidente rivolge ad un accusato questa domanda: — Voi siete accusato di tentativo d'omicidio commesso sul signor P..... voi volevate dunque ucciderlo? — « L'accusato, con indifferenza risponde: — Ah, buon Dio; ma sì, da oltre otto giorni... — E perchè? — Perchè era mio padrone e mi faceva dei soprusi, non mi pagava il salario. — Ma questa non è una ragione per ammazzare un uomo. « Eh! cosa devo dirle..... (terminando con una risata) (1). — Nel maggio 1883 si fece a Berlino il processo a Sobbe, l'assassino-ladro del portalettere Kossäth. Ecco la relazione tolta da un giornale: « Nell'accusato eguale impassibilità che all'istruzione: egli gira lo sguardo

---

(1) Despine, *Psychologie naturelle*, II, 423, 428, 431, 433 — II, 420 — II, 451 — II, 561 — II, 607, 608, 617, 618 — III, 425 — II, 173.

intorno come a spettacolo e narra i particolari dell'assassinio colla stessa impassibilità..... *Presidente:* — Ma se dunque non avevate bisogni economici, come vi venne l'idea di sì atroce reato? — *Sobbe* alza le spalle, si liscia i baffetti, troppo piccoli per i suoi 27 anni, e risponde colla massima calma: — Avevo delle grandi idee: volevo fondare in Australia una casa commerciale. Per un sì grande piano avevo bisogno di molti quattrini. L'idea di uccidere e derubare un portavaglia mi venne fin dal giorno in cui lessi in un giornale lo stesso caso di Francesconi a Vienna. L'accusato ripete con memoria prodigiosa e tranquillità incredibile i minuti particolari ». — Nella stessa epoca si dibattevano a Londra i processi per gli irlandesi assassini di Burke, sottosegretario d'Irlanda, e di Lord Cavendish. Ecco il resoconto giornalistico: « Il primo chiamato a rispondere alle imputazioni fu Giuseppe (Joe) Brady, il membro della società degl'*Invincibili.* Fu lui che, giusta la deposizione di Carey, tagliò la gola a Lord Cavendish e dopo aver asciugato il suo coltello insanguinato sull'erba corse in città e gettò nelle buche delle lettere per gli uffici dei giornali una carta con questo avviso: « Si è compiuta oggi dalla società degli *Invincibili* irlandesi la doppia esecuzione ». Brady, di professione tagliapietre, è un giovane di 25 anni, alto di statura, di robusta costituzione; ha la testa grossa coperta di capelli neri (1), la faccia larga (con mascelle enormi) paffuta, spirante buon umore. Al dibattimento rideva allegramente ad ogni incidente burlesco; solo quando vide i due delatori, già suoi compagni, seduti in faccia ai giudici e con faccia tosta mettendo la mano sul Vangelo farsi suoi accusatori, il suo volto assunse un'indicibile espressione di odio e di disprezzo » (2).

---

(1) Dal ritratto, a me sembrò idrocefalo.

(2) Studierò, nel II volume, a proposito degli omicidi per passione, la classe degli omicidi politici; qui osservo soltanto che questo irlandese, omicida per motivi politici (in seguito all'agitazione agraria e patriottica contro l'Inghilterra) ha tuttavia i caratteri organici e psichici dell'omicida comune. E ciò serve per risolvere la questione se e per quanto una teoria politica

Nell'anno 1882 « il processo contro i briganti di Mistretta è finito davanti le Assise di Messina. Il capo banda Golino non perdè mai il suo sangue freddo e la sua audacia. Fece impressione una sua dichiarazione in risposta ad un testimone che lo accusava. Chiesta la parola, egli si alzò e senza scomporsi si espresse in questi termini: — È inutile che mi si accusi di uccisioni, grassazioni, furti, lettere minatorie: tutto quello che commisi, già lo dichiarai dinanzi la Corte di Assise di Palermo e fui condannato a morte: per quanto mi venisse commutata la pena ai lavori forzati a vita, io cercai di abbreviare la cosa con la fuga. Dopo la mia evasione però non commisi omicidii di sorta, solo mi difesi legittimamente contro la forza armata, uccidendo qualche carabiniere e qualche soldato. Anzi ho da dire che una volta mentre un carabiniere faceva la guardia ad un forno, perchè credeva che io ci fossi nascosto, io lo vedeva a poca distanza di là e avrei potuto, quando mi fosse piaciuto, ucciderlo con la mia carabina, ma sembrandomi viltà colpirlo alle spalle, lo feci avvertito della mia presenza, battendo forte in terra il calcio del mio fucile. — Terminato questo discorso, calmo e sorridente si rimise a sedere sfidando i suoi giudici, che certamente non potevano celare una certa meraviglia e sorpresa innanzi a tanta indifferenza ». — Nel 1880 « alle Assise di Bergamo si faceva il processo a tre individui, accusati di parecchie grassazioni, di cui una con omicidio. Due accusati stettero sulle negative; ma il terzo confessò tutto negli interrogatorii, ripetendo l'incolpazione di correità degli altri due. Ma riguardo all'ultima grassazione sostenne che i danneggiati avevano esagerato asserendo d'essere stati ripetutamente percossi, mentre solo ad uno degli aggressi, certo Colombo, era stata data una mezza bastonata. Dichiarò poi che essi avevano

---

possa essere di per sè una causa di delitti, che io toccai in altro mio lavoro: *Socialismo e criminalità*, Torino, 1883, pag. 9 e 51 (in prep. la II ediz.).
V. anche Lombroso e Laschi, *Il delitto politico*. — Lombroso, *Gli anarchici*, Torino, 1894. — Ferri, *Socialismo e scienza positiva*, Roma, 1894, § XI.

usata al Colombo una azione da aggressione, *ma molto civilizzata*, e che avevano usato compassione. Si rivolse poi ai giurati dicendo: *Se no i vól dorvà la pala i dorve la scua e i me daghe tutt a me;* indi, a proposito della sua determinazione di purgarsi la coscienza, soggiunse: *Io già non potrò più essere in libertà, ma se lo fossi e potessi commettere altre aggressioni non userò più umanità; è meglio finirli addirittura e non lasciarli più parlare.* Disse infine essere inutile che il suo difensore spendesse parole per lui e che invece poteva andare a bere un caffè ». — Ducret, il giovane assassino della Chauviller a Parigi (1887), alla fine del dibattimento interrogato dal presidente se aveva nulla da aggiungere, rispose: « Sì, io tengo a dire che se un solo giurato fosse capace di accordarmi le circostanze attenuanti, sarebbe un vigliacco! » (1). — Nel maggio 1883 si fece al tribunale militare di Verona il cosidetto processo « degli strangolatori » contro due soldati, che avevano strangolato il vecchio cantiniere della caserma, per derubarlo. Ecco alcuni brani della relazione data dai giornali. « I due accusati conservavano il loro contegno impassibile, e dai loro volti traspare una certa indifferenza che fa ribrezzo, pensando all'accusa che pende sul capo di entrambi. Fatto alzare l'accusato Deidda, il presidente, richiestolo nuovamente delle generalità, lo invitò a narrare il fatto. L'accusato raccontò ad una ad una, nei più minuti particolari, le circostanze che precedettero, accompagnarono e seguirono il triste delitto. Di tratto in tratto si lisciava i baffi neri appuntati, e a seconda delle varietà dell'argomento ingrossava e diminuiva la voce; nel suo dire non alcuna commozione, bensì una sicurezza ributtante, un cinismo schifoso. L'accusato conchiuse la sua narrazione: « il bottino adunque sommava a L. 69 e 80. Nel mentre io stando disopra dell'ucciso contavo le monete, un pezzo da cinque lire mi scivolò dalle dita e cadde sulla barba del vecchio..... Giù a pianterreno dividemmo il denaro. Io ebbi L. 32 e lui 32 e 80. Egli cercò d'ingannarmi perchè si ritenne

(1) DESMAZE, *Les criminels et leurs grâces*, Paris, 1888, p. 67.

gli anelli e le quindici lire ch'erano nel portafogli. Dopo aver questionato sopra due soldi lo misi alla porta, che sarà stata l'una dopo mezzanotte. Mi buttai sul letto, *ho dormito* e alle quattro fui svegliato dai soldati della mensa. Così terminò l'*operazione* ». — Anastay, l'assassino della baronessa Dellard, rimproverato al dibattimento di essere stato un sott'ufficiale indisciplinato e poco rispettoso, si scusava colla miopìa, che non gli faceva distinguere la fisonomia dei superiori. — Ma voi avete riconosciuto la Dellard, il giorno del delitto — osserva il presidente. « Sì, ma allora le ero molto vicino », risponde l'assassino, sollevando un mormorio nel pubblico (1). — Nel 1889 alle Assise di Parigi, i quattro autori dell' « assassinio di Auteuil » indifferenti a tutto, si accusavano a vicenda, col cinismo più svergognato, solo affermando le loro delazioni, per quello di loro, certo Catelain, col quale avevano avuto innominabili rapporti e che, sebbene recidivo, riuscì ad ottenere le circostanze attenuanti (2). — Nel processo dei malfattori di Artena « due furono visti giocare alla *morra* mentre il Pubblico Ministero faceva la sua requisitoria » (3).

§ II. *Subito dopo la sentenza di condanna.* — Ed anche quando la *sentenza di condanna* viene a chiudere il processo in modo, che parrebbe dovesse essere terribile per l'accusato, continuano codeste prove di insensibilità morale, propria di una certa classe di omicidi comuni.

Blum, avvelenatore per vendetta, è condannato ai lavori forzati a perpetuità. Egli ne è così poco addolorato che « udendo la sentenza, dice che avrebbe preferito la morte, e si tira un colpo di coltello al ventre ». — Plessis, altro avvelenatore, « condannato alla pena capitale, ascolta la sentenza senza emozione: egli sembra

---

(1) BATAILLE, *Causes criminelles et mondaines de 1892*, Paris, 1893, p. 97.

(2) FERRI, *La ghigliottina a Parigi*, nell'*Intermezzo*, Alessandria, 20 marzo 1890.

(3) BIANCHI, FERRERO, SIGHELE, *Il mondo criminale italiano*, Milano, 1893, p. 226.

aspettare ancora qualche cosa, quando gli si ingiunge di ritirarsi ».
— Di François, il secondo complice di Lacenaire, fu detto che « avrebbe ucciso un uomo per 20 lire ». Condannato alla galera, previa esposizione pubblica, fu così insensibile all'infame condanna, che i giornali descrissero la scena seguente: — Sabato, sei mesi dopo l'esecuzione di Lacenaire e di Avril, François ha subìta la pena dell'esposizione. Egli ha fatto mostra di un cinismo ributtante, che provocò l'indignazione pubblica. « Io ritornerò a Parigi, egli diceva mentre lo si legava, ma sarà per finire ciò che ho cominciato ed eseguito soltanto per metà. Voi ridete, voi altri, e io invece mi diverto qui, ben più di voi. D'altronde, io ne meritava di più; perchè, quando si sono gettate cinque persone nel canale, come ho fatto io, ciò valeva una buona ricompensa ». Volendo farsi prendere, per ischerzo, per il suo vicino, di nome Monton, egli diceva al pubblico: « Io, Monton, sono ladro è vero, la reclusione è la mia parte; ma tu, François (dirigendosi a Monton), tu sei un brigante, un assassino ». — Tu scherzi, risponde Monton. — François gli risponde: « Cattivo arnese, dillo dunque che sei tu che hai messo le mani nel sangue della vedova Chardon, esse sono ancor rosse, guardale....... » Monton grida: — Ma va buffone! forse crederanno che sia vero..... — « Andiamo, fa silenzio, poltrone, risponde François, si vede bene che hai paura ». E scorgendo un rivendugliolo d'abiti, gli grida: « Ohe! stracciarolo, voi altri che salite il mattino presso gli inquilini per vendere o comperare, guardate che non vi si attacchi qualche cosa, perchè, capite, c'è del posto qui!... ». — Questo stesso François, messo in un convoglio di 170 condannati ai lavori forzati, fra cui il prete Delacollonge, assassino dell'amante, durante il viaggio per il bagno di Tolone « sembrava altero della sua sinistra celebrità ed urlava oscene canzoni. Scambiato per un istante con Delacollonge dalla folla, inviava ai curiosi benedizioni sacrileghe, eccitando l'ilarità del pubblico e dei compagni » (1). —

---

(1) *Processi celebri*, n. 11, p. 344.

Lemaire, il parricida, ride e si frega le mani, quando sente di essere condannato a morte. Dichiara che non ricorrerà in Cassazione, e aggiunge: « Io ringrazio molto la Corte e i signori giurati ». In carcere, mentre aspetta l'esecuzione della sentenza, cuoce delle pipe e gioca ai birilli, è spensierato e non parla mai della sua sorte. — Wast, incendiario, ladro, omicida, di 20 anni, « ascolta la sua condanna a morte senza battere ciglia e si ritira con passo fermo e tranquillo ». — L'assassino Boussegui, già recidivo di furto e incendio, che a 49 anni ne aveva passati 29 in galera, durante i dibattimenti aveva mostrato uno strano sangue freddo. « La sua condanna a morte non lo commove punto ed egli dichiara colla maggior calma, che non vuole ricorrere: e il solo lamento che abbia manifestato dappoi era per il ritardo posto all'esecuzione della condanna ». — Guignard, parricida e fratricida, « è il solo, in tutto l'uditorio, che ascolti senza emozione la sua condanna capitale; egli resta anzi così calmo, così indifferente, che rientrato in prigione, chiede subito la sua minestra e la mangia con ghiotta avidità. » — Desbat, altro parricida, nega tutto ostinatamente, fino all'ultimo ed « ascolta la sua condanna capitale senza la minima emozione e senza proferire una parola ». — Rolland, che assassinò un uomo per un debito di due lire ed uccise un altro accorso in aiuto, ascoltò impassibile la sua condanna a morte e disse: « Grazie della pena, signor presidente, e voi, signori, della compagnia. » — Guillaume, uscito dopo 12 anni di galera per furto, accetta di uccidere la moglie di un tale, dietro pagamento. Egli assassina la donna e poi getta nel pozzo la bambina di lei, per far credere che la madre si era suicidata per disperazione. Infatti si credette che così fosse: ma poi, scoperto il delitto per la denuncia di un altro galeotto, gli si fa il processo. « Guillaume, dopo aver sempre negato, condannato a morte, non domanda altro che l'esecuzione avvenga dentro le 24 ore. » — Jarvot, reo di doppio assassinio, udendo la sua condanna si alza, e collo stesso contegno ardito fino all'arroganza, tenuto durante il processo, dice: — Ho dato la morte, dunque merito la morte. — Dumollard, di

cui anche il padre era stato condannato a morte per assassinio, insensibile a tutto, mentre l'uditorio era commosso fino alle lagrime al racconto dei suoi misfatti, rideva e gesticolava coi gendarmi, come s'egli fosse all'osteria. Egli udì la sua condanna capitale col massimo sangue freddo, dicendo: — Ebbene, cosa me n'importa?..... — Blanc, condannato a morte per assassinio, all'uscire dall'udienza, in mezzo alla folla che lo copre di vituperii e di imprecazioni, scorgendo un suo compaesano, gli grida quasi ridendo e chiamandolo per nome: — Ohè! Antonio, sono stato condannato a morte..... — Alla lettura della sentenza capitale contro Cellier, un lungo fremito percorre l'uditorio. Ma bentosto Cellier, che era sempre stato impassibile, si alza, e dopo una doppia riverenza e un saluto col berretto, pronuncia con un grazioso sorriso queste parole: — Io vi ringrazio, signor presidente, ed anche voi, signori. — Ricondotto in prigione, e protetto dai gendarmi contro la folla indignata, durante il tragitto si mise a cantare e, arrivato, prese un brodo, addormentandosi poi pacificamente (1). — Lacenaire, dopo la condanna, ad alcuni visitatori diceva: « Chiedete alle persone che mi hanno fatto il favore di venirmi a trovare, domandatelo a quelli che non mi perdono di vista: ebbene sappiate, che io sono più calmo, più tranquillo, dirò anzi più felice nella mia cella e dinanzi alla ghigliottina che mi attende, di quanto lo sia stato mai nel seno della vostra società. » — Costa, il parricida, alla lettura della sentenza capitale, « conserva la sua imperturbabile freddezza, si ritira dall'aula senza mostrare alcun timore o raccapriccio, ed anche nel carcere conserva lo stesso contegno imperturbabile, ricevendo dappoi coll'abituale freddezza l'annunzio del rigetto di ricorso in Cassazione » (2). — L'assassino Dupin, due volte recidivo di falso, « quando la Corte pronunziò il decreto di morte, lo intese senza aggrottare il ciglio. »

---

(1) Despine, *Psychologie naturelle*, II, 341, 348, 440, 610 — III, 161 — II, 293, 397, 305, 343, 400, 174, 178, 180.

(2) *Processi celebri*, n. 3, pag. 166 — n. 8, pag. 267, 276.

— Il capobanda Buckler, quando uscì dalla sala di giustizia, dopo la condanna capitale, alla folla radunata: « Osservatemi bene, disse, perchè oggi e domani sarà l'ultima volta », e poichè la scorta lo sollecitava ad affrettarsi: « Eh, diamine, esclamò, il boia è forse tanto impaziente? » (1). — Gilles, finita la lettura della sentenza, scavalca prestamente il suo banco e dice al compagno Claude, avvilito per la condanna: « E tu credevi di passartela liscia! Te l'ho sempre detto che tu non hai fortuna! » (2). — Alle Assise di Dundalk sono condannati a morte il padre Finegal e tre figli. Il vecchio, udita la sentenza, s'alza ed esclama: « Grazie a Dio, ecco ciò che aspettavo: finiremo insieme la nostra carriera, si muore una volta e si muore vendicati » (3). — Jonata, racconta così il suo delitto, al dibattimento in Roma: « Non aveva lavoro nè poteva trovarne. Voleva uccidere un uomo qualunque. Incontrai per primo un seminarista, ma volli risparmiarlo, perchè mi parve troppo giovinetto: mi si fece davanti quel frate, lo vidi vecchio, macilento e allora gli diedi una forbiciata nella pancia. Se avessi incontrato il Procuratore del Re, che sta lì per accusarmi, lo avrei steso secco! Tant'ero deciso di levarmi quel *capriccio* e di sfogarmi dalla rabbiaccia che avevo in corpo. » I giudici lo condannano a morte, ed egli avvertito che ha tre giorni di tempo per ricorrere, risponde: « Io per me non ci ho niente da ricorrere. Sono contentissimo della condanna e ringrazio chi me l'ha data! » (4). Queste sprezzanti parole, soggiunge il relatore, non sarebbero state pronunziate se Jonata veramente avesse sentita la propria testa poco salda sul busto; e questa osservazione, come lo provano i tanti fatti da noi raccolti sinora, non è punto esatta e dipende dalla solita proiezione dei proprii sentimenti nell'animo di tali malfattori, che non sono davvero uomini come noi. — Menesclou, condannato a morte, a Parigi, per avere stuprata, assassinata e ta-

(1) *Repertorio di cause celebri*, IV, 940 — V, 130.
(2) *Rivista carcer.*, IX, 580.
(3) Carmignani, *Lezione sulla pena di morte*, Pisa, 1836, p. 138.
(4) *Rivista carcer.*, Bollettino, XI, 77.

gliata a pezzi una ragazzina, alla sentenza disse con fare sprezzante: « M'hanno condannato per uno stupro!... » e niente altro. — Giacobbi, alle Assise di Roma, nel 1882, è condannato per omicidio a vent'anni di lavori forzati: « alla lettura della sentenza tutti si sono commossi meno Giacobbi, che dopo calzato sgarbatamente il suo cappellaccio, ha presentato colla massima disinvoltura i suoi polsi per farsi ammanettare. » — Santucci, condannato a morte dalle Assise della Corsica per doppio assassinio, a chi gli faceva sperare una commutazione di pena: « Ah, no! disse, gli uomini son destinati a morire, e la morte non mi spaventa ». — Uno dei due soldati strangolatori, condannati a morte a Verona, alla notizia del decreto di grazia, « rimase impassibile e dimostrò di essere quasi malcontento; anzi ad un capitano che gli parlò, disse che avrebbe preferita la morte. » — Così un giornale riferendo la fine del processo contro Sobbe, assassino del portavaglia berlinese, nel maggio 1883, scrisse: « La sentenza di morte non ha fatto alcuna impressione sul pubblico e nemmeno sull'accusato » che abbiamo riferito poco fa come mantenesse la stessa impassibilità anche all'esecuzione capitale. — Ramy, assassino e ladro, a Monaco di Baviera, « giudicato e condannato a morte, alla lettura della sentenza non battè palpebra, disse che tutto andava bene e privatamente espresse il desiderio d'avere dei giornali, per poter leggere ciò che si scriveva di lui. »

E questa insensibilità alla condanna — che si manifesta pure, per la mancanza di rimorso, nelle negative ostinate di parecchi delinquenti dopo la chiusura del processo — raggiunge una manifestazione eloquente anche nella *preoccupazione di piccole cose dopo la condanna* e durante l'esecuzione di questa.

Dumollard, in attesa della ghigliottina, diceva del confessore: « Questo abate non mi va; sono già quindici giorni che mi ha promesso una bottiglia di vino e dell'arrosto e ancora non si vede nulla. » Egli si occupa della vigna, del bestiame e salendo i gradini del patibolo si raccomanda ad un gendarme, perchè ricordi a sua

moglie che una vicina doveva loro 27 franchi meno un soldo! — Guignard, ricondotto in carcere dopo la lettura della sentenza di morte, domanda la sua minestra e la mangia con avida ghiottoneria. — Lacenaire, ai piedi del patibolo, si raccomanda vivamente per la pubblicazione delle sue memorie, e protesta contro i suoi imitatori, che avevano pubblicato dei versi col suo nome, e durante il processo « egli si preoccupava molto più di qualche incomodo passeggiero che delle conseguenze terribili ed inevitabili dei suoi delitti. Così, quando lo conducevano da Dijon a Parigi, non era l'arresto che lo irritava, ma erano le manette che non gli lasciavano libere le mani, erano le vetture incomode, le carceri malsane, piene di insetti, che provocavano le sue accuse declamatorie contro l'umanità e la giustizia ». — Lesage, pochi giorni prima della decapitazione, « non dava a divedere altro rammarico che quello di mancare delle piccole somme necessarie a procurarsi il tabacco e un supplemento di vino. » — Boggia, dopo la sentenza, prega il suo difensore di una presa di tabacco: in carcere si faceva fare il ritratto da un detenuto e si preoccupava assai del pasto, ch'egli « mangiava gustosamente. » (1) — Narra Lauvergne che un giovane parricida, il giorno della sua condanna pianse soltanto perchè gli era morto un passero, che allevava (2). — Castro Rodriguez, il prete che uccise moglie e figliola, « dopo l'interrogatorio chiese che non si ritirasse un deposito di danaro, che teneva alla banca, per non perderne gli interessi ». — L'avvelenatore Castruccio, al momento di essere trasferito al carcere, dopo la condanna, rimproverò i guardiani perchè non gli dettero avviso in tempo da potersi cambiare la camicia (3).

Questa preoccupazione di cose meschine tiene poi, come notano Lauvergne, Nicolson e Lombroso, il maggior posto nella vita dei condannati; dai quali, alle mie domande come si trovassero in

---

(1) Despine, *Psychologie naturelle*, II, 175, 297, 438 e *Processi celebri*, n. 7, pag. 248 — n. 3, pag. 92, 102 — n. 54, pag. 748 — n. 13, pag. 431, 439.

(2) Lauvergne, *Les forçats*, pag. 20.

(3) Drago, *I criminali nati*, trad. Busdraghi, Torino, 1890, p. 30, 121.

carcere, non sentii che una o due volte fatta allusione al dispiacere morale, mentre i più si lamentavano del vitto sempre eguale o di avere scarso il sopravitto, al bettolino, dov'essi appunto spendono i loro miseri guadagni, anzichè pensare al risparmio per l'uscita dal carcere o al risarcimento dei danneggiati (V. *Tavole psicologiche*, n. 30, 111, 137, 177, 196, 352, 397, 399, 404, 478, 489, ecc.).

§ III. *Durante l'espiazione della pena.* — Finalmente, per seguire questa manifestazione di insensibilità morale fin nell'*ultimo stadio delle condanne*, non capitali, noi possiamo appunto osservare il contegno dei detenuti di fronte a chi li interroga sui loro delitti.

Prima però, sarà utile riportare la descrizione della partenza di una squadra di forzati, che, liberi omai di ogni timore o speranza nei giudici, mettono a nudo la loro tempra morale. E poichè in questa descrizione, che il Despine toglieva dalla *Gazette des tribunaux*, si tratta di forzati appena condannati, non vi è neanche da pensare alla corruzione da essi subìta durante la detenzione, meno per la parte dei recidivi. Corruzione, del resto, che non deturpa per sè sola tutti i rinchiusi nel bagno, come lo prova, ad esempio, fra i tanti altri, il caso di Lesnier, condannato innocente per assassinio, e tuttavia uscito dal bagno penale, dopo 7 anni di detenzione, puro ed onesto come quando vi era entrato (1); e come si rileva anche nella descrizione seguente, ove appunto si vede il contrasto di un contegno dignitoso tenuto da una minoranza, formata di delinquenti non privi di senso morale, ma trascinati invece dall'impeto delle passioni e dalla pressura delle occasioni.

« Arrivati due per due ai piedi dell'incudine, i forzati sono attaccati a dei triangoli di ferro: e frattanto i pazienti ridono coi camerati, che lanciano loro dei motti e delle parole di gergo. Compiuta l'operazione, si crederebbe che in una sì dolorosa prigionia e davanti ad un avvenire così triste, l'uomo dovesse soc-

(1) *I galeotti innocenti*, nei *Processi Celebri*, ediz. Sonzogno, n. 12.

combere sotto il dolore. Invece, questi disgraziati sembravano riuniti per un giorno di festa. Tre soli mostravano comprendere la loro condizione: gli altri mandavano grida di stupida gioia e si apostrofavano con motti grossolani ed osceni. Dietro invito di un certo Boucher, il più pericoloso della banda, tutti si levano ed attorniano una cassa col pretesto di giocare alla ciabatta, ma collo scopo di sottrarre dei ferri ivi rinchiusi. Allontanati di là, si misero a cantare col ritornello: *Perignon, Perignon aura la déportation;* ed altri ripetevano: *la chaîne c'est la grêle; mais c'est égal, ça ne fait pas de mal.* Quando furono stanchi di gridare e di girare, si sedettero e parecchi si addormentarono.

« Un giovane, frattanto, che aveva rubato per portare del pane a sua madre, piangeva e singhiozzava col cappellano, dicendo: — Per me non è niente; ma la mia povera madre morirà! —

« L'indomani essi parevano meno allegri, quando appresero una notizia, che diede loro una gran gioia; gli è che stavano per giungere altri condannati. Con ciascuno di questi, mentre gli si ribadisce la catena, si ripete la scena dei lazzi e delle risa. Quando uno tra essi si avanza, Boucher grida: eh, l'avvocato!..... e tutti, in coro: eh, l'avvocato, l'avvocato! Era un giovane di 35 anni, già avvocato, condannato per falso: egli si avanza a stento, sorretto da alcuni guardiani: la morte è nella sua faccia e non osa alzare gli occhi. — Avanti, dunque, sghignazzano i forzati, non è già un affronto: la cravatta al collo di un avvocato sarà una bella cosa...

« Alla partenza per il bagno definitivo, la moltitudine di curiosi che si affollano sul loro passaggio, sembra distrarre piacevolmente la maggior parte dei forzati, e ogni incidente che si prestasse allo scherzo era colto da essi con avidità. Ad eccezione di alcuni, che si sforzavano di nascondere il viso bagnato di lagrime, gli altri erano orgogliosi di attirare l'attenzione di tanta gente e sembrava che volessero farsi notare gareggiando di audacia e di sfrontatezza » (1).

---

(1) DESPINE, *Psychologie naturelle*, III, 318 e segg. — E così LAUVERGNE, *Les forçats*, 408 e segg.

In un'altra descrizione consimile, il giornalista aggiunge: « Fra i condannati vi è il nominato Renaud, condannato per tentato assassinio. Avendogli qualcuno domandata la causa del suo delitto, egli rispose: — Se non l'ho ucciso, è ben peggio; non vi sono che i morti che non vengono a deporre in tribunale. Se ci ritornassi, non mi fermerei a mezza strada. — Rimproverato come osasse lamentare di non aver versato tutto il sangue della vittima, egli disse: — Il sangue arrossa il pavimento, ecco tutto!... — » (1).

A queste relazioni di seconda mano, io posso aggiungere il risultato complessivo delle mie osservazioni personali sui 700 detenuti di Pesaro e Castelfranco, dalle quali possiamo farci anzitutto un'idea delle prove sempre più complete ed eloquenti che la scienza trae dalla maggiore estensione di questi studi psicologici sull'uomo delinquente.

Nelle *Tavole biologiche* una rubrica speciale riassume il contegno tenuto alla mia presenza da ciascuno dei 700 detenuti, che si può riscontrare nelle *Tavole psicologiche*, per quelli fra essi, di cui sono riportate le risposte caratteristiche. Riunendo quelle indicazioni in un solo quadro, noi osserviamo i seguenti dati percentuali:

CONTEGNO	DELINQUENTI-PESARO %				DELINQUENTI-CASTELFRANCO %				
	Totale	Assassini	Omicidi	Grassatori e ladri	Totale	Omicidi	Feritori	Ladri	Borsaioli
Nega	42	39	38	50	21	4	13	20	19
Confessa	11	14	9	13	8	4	3	8	8
Confessa scusando .	12	8	19	1	7	27	16	4	—
Confessa piangendo.	0,3	2	—	—	3	4	3	2	—
Confessa indifferente	3	2	4	2	2	—	3	1	—
Racconta scusando .	5	4	7	3	12	27	23	8	—
Racconta pentito .	0,6	—	—	2	2	4	3	4	—
Racconta indifferente	12	18	12	11	28	14	32	33	19
Racc. svergognato .	8	6	5	15	13	4	3	18	43
Racconta impassibile	1	2	2	—	0,9	9	—	—	—
Sospettoso	2	4	0,6	—	2	—	—	2	11
Nulla	2	—	3	2	—	—	—	—	—
Individui esaminati (da cui si calcolò il %)	345	49	183	93	353	22	31	147	26

(1) Despine, *Psychol. nat.*, II, 481.

Molte conclusioni di fatto risultano evidenti da questa tabella. Chi non abbia mai visitato una carcere con intendimento di clinica psicologica, crede per lo più che il detenuto sempre o quasi sempre neghi di essere un delinquente, di avere commesso il delitto. « Il delinquente nega il delitto, ma non già la pena », si disse con altrettanta inconcludenza, quanta è l'apparenza di profondità (1); e questo ho udito dirmi assai spesso da molte persone pure intelligenti, ma che, alla guisa dei criminalisti classici, giudicano i delinquenti alla stregua dei proprii sentimenti. Invece noi vediamo subito che, fra i miei esaminati, soltanto 42 % dei delinquenti-Pesaro negarono il proprio delitto, protestandosi innocenti, e dei delinquenti-Castelfranco soltanto 21 %; anche senza notare che parecchi di questi negavano l'ultimo delitto, per cui erano condannati, ma ammettevano di averne commessi altri, scoperti o no.

Fermandoci un poco a questa categoria dei detenuti negativi e riserbandomi di accennare più innanzi al valore psicologico della confessione del proprio delitto, possiamo subito rilevare questi due fatti: da una parte che in carcere i delinquenti maggiori (Pesaro) sono assai più proclivi alla negativa in confronto dei delinquenti minori (Castelfranco); e d'altra parte che i colpevoli di reati contro le persone (assassini, omicidi, feritori) sono meno proclivi a questa negativa in confronto dei grassatori, ladri e borsaioli.

Il primo fatto credo si possa, in parte, spiegare anche colla diversa prevalenza delle provincie fra i delinquenti-Pesaro ed i delinquenti-Castelfranco, avendo io osservato che, per regola, i detenuti delle provincie meridionali sono meno aperti, meno loquaci, più sospettosi di quelli delle provincie settentrionali, massime della Lombardia. E questo non solo per le risposte attinenti ai loro delitti ed alle loro condanne, ma per qualsiasi altra domanda, anche la più insignificante. Ed infatti se in codesta tabella si

---

(1) Caro, *La responsabilité morale et le droit de punir*, nella *Revue des deux mondes*, 1er août 1873, pag. 351.

riuniscono insieme coloro che *confessano* e coloro che *raccontano* i proprii delitti, quelli con poche parole asciutte, questi con maggiore verbosità ed abbondanza di particolari, si trova che nel totale dei delinquenti-Pesaro coloro che ammettono il proprio delitto si dividono in parti quasi eguali fra quelli che confessano (26,3 per 100) e quelli che raccontano (26,6 per 100), mentre nel totale dei delinquenti-Castelfranco quelli che confessano sono il 20 per 100 in confronto al 55,9 per 100 di quelli che raccontano prolissamente le loro gesta criminose.

E nei singoli reati più numerosi, le stesse proporzioni o si confermano press'a poco, come fra i delinquenti-Pesaro negli assassini (confessano 26 per 100, raccontano 30 per 100) ed omicidi (confessano 32 per 100, raccontano 26 per 100), oppure si fanno anche più spiccate, con una evidente prevalenza di verbosità in tutti i delinquenti-Castelfranco anche omicidi (confessano 35 per 100, raccontano 58 per 100), ma specialmente nei minori, come feritori (confessano 25 per 100, raccontano 61 per 100), e ladri (confessano 15 per 100, raccontano 63 per 100) e soprattutto borsaioli (confessano 8 per 100, raccontano 62 per 100), che sono i più prolissi e minuti nel racconto delle loro « avventure ».

La maggiore insistenza poi della negativa nei ladri in confronto agli omicidi va unita all'osservazione, che invece gli omicidi dànno un numero molto maggiore di coloro che possono tenere e tengono la via di mezzo di confessare e raccontare il proprio delitto, scusandolo però colle circostanze della provocazione, della difesa, dell'ubbriachezza; le quali tuttavia devono anche avere una certa verità per parecchi di essi, specie fra i delinquenti-Castelfranco, dove appunto la stessa condanna del carcere per gli omicidi fa pensare alla occasionalità del delitto, e dove la cifra di coloro che confessano e raccontano scusando è infatti più alta (27 per 100) che per tutti gli altri.

Rimane frattanto stabilito, che solo la minoranza dei detenuti persiste nella protesta della propria innocenza: nè insisteremo sul fatto che invece nelle loro conversazioni confidenziali, quando non

si trovano più di fronte a persone che svegliano in essi l'interesse a mentire, tutti anzi confessano e raccontano ed amplificano i loro delitti, per unanime testimonianza dei direttori, dei custodi carcerari e di parecchi fra gli stessi detenuti. Ma guardando ora al vario contingente di quelli che, pure con persone estranee, ammettono i proprii delitti, altri fatti sono da rilevare in codesta tabella, dei quali dobbiamo ora accennare uno specialmente, che riguarda la particolare caratteristica psicologica, di cui stiamo occupandoci.

E cioè il numero grande, e tale che certamente non si immaginerebbe da chi giudica i delinquenti senza codesti studi positivi di psicologia criminale, di coloro che confessano e raccontano indifferenti o svergognati il proprio delitto, mettendo così in piena luce quella loro insensibilità morale, di cui abbiamo già raccolte tante altre manifestazioni. Insensibilità morale, che dev'essere molto profonda, se molti fra essi la manifestano con una sfrontatezza, che prova la incoscienza della propria abbiezione, mentre se pur non possono giungere a simulare un senso morale, avrebbero tanto interesse e tanta facilità a dissimularne almeno la mancanza completa.

Nel totale dei delinquenti-Pesaro, 23 per 100 sono quelli che confessano e raccontano indifferenti o svergognati i proprii delitti, e nel totale dei delinquenti-Castelfranco sono 43 per 100. E fra essi, tanto nei delinquenti-Pesaro quanto nei delinquenti-Castelfranco gli assassini, omicidi, feritori, mentre superano od eguagliano i grassatori, ladri, borsaioli nella confessione e nel racconto *indifferente*, ne sono superati d'assai, invece, nella confessione e nel racconto *svergognato*. Al quale proposito credo opportune alcune osservazioni.

Anzitutto, il genere stesso del reato ammette forse più la qualità riassuntiva di racconto svergognato nei delitti contro le proprietà, che si prestano meglio ai commenti altrettanto prolissi quanto privi di senso morale. In secondo luogo ritorna qui la diversità dei caratteri individuali secondo la provincia

di nascita, colla grande prevalenza dei loquaci settentrionali fra i ladri e borsaioli sui diffidenti e chiusi meridionali, tra gli assassini ed omicidi. Infine si può forse distinguere tra la indifferenza apatica, che proviene da una mancanza congenita di senso morale, e la spudoratezza, che è acquisita od accresciuta purtroppo coi frequenti ritorni al carcere, per le continue recidive, com'è appunto dei ladri e borsaioli. Tanto è vero, che tenendo conto della recidiva per ciascuno dei detenuti, di cui è riassunto il contegno in quella tabella, si trova che i recidivi o rei di più reati, mentre sono in minoranza di fronte ai non recidivi fra coloro che confessano scusandosi, sono invece in grande maggioranza fra quelli che confessano o raccontano indifferenti e soprattutto svergognati (1).

A proposito del contegno dei delinquenti, il Locatelli osserva, che « lo sguardo dei delinquenti coi quali mi sono trovato a contatto, poco dopo commesso il misfatto, era dal più al meno schivo d'incontrarsi col mio e negli occhi di nessun malfattore ebbi a riscontrare quella serena tranquillità, che è veramente il riflesso di una coscienza parimenti tranquilla » (2). Ma questa osservazione, che non è in accordo con quelle di altri osservatori nè colle mie

(1) Risulta dalle *Tavole biologiche* (contegno) combinate colle *Tavole antropometriche* (reati e recidiva):

	PESARO		CASTELFRANCO	
	Non recidivi	Recid. o rei di più reati	Non recidivi	Recid. o rei di più reati
Totale	140	205	115	238
Confessa scusando	23	18	14	10
Racconta scusando	9	9	16	25
Racconta indifferente	13	28	23	76
Racconta svergognato	5	23	4	42

E ciò riesce anche più evidente, se si aggiunge che, per esempio, di quelli che raccontano svergognati, su 9 omicidi-Pesaro, 2 soli non sono recidivi nè rei di più reati, e su 14 grassatori-Pesaro, 2 soli ancora — e su 26 ladri-Castelfranco, 1 solo non è recidivo nè reo di più reati, e su 11 borsaioli tutti sono recidivi o rei di più reati.

(2) Locatelli, *Sorveglianti e Sorvegliati*, Milano, 1878, pag. 123.

esperienze nelle carceri, si può forse spiegare pensando che il Locatelli, essendo un impiegato di polizia, doveva naturalmente eccitare il timore o la diffidenza dei suoi esaminati, massime subito dopo il delitto; e si trovava quindi in condizioni ben diverse da chi osserva i malfattori quando essi, non avendo nulla da sperare o da temere, manifestano meglio la loro completa insensibilità e incoscienza morale.

CAPITOLO III.

Non ripugnanza all'idea ed all'azione omicida.

Parlando, fra poco, del rimorso nei delinquenti omicidi, avrò occasione di ritornare su questo contegno dei detenuti; ma frattanto, riassumendo le varie manifestazioni psicologiche raccolte finora sulla insensibilità morale degli omicidi nati, possiamo concludere appunto, che questa si rivela nella serie dei seguenti caratteri. *Insensibilità, organica e psichica, per le sofferenze delle vittime,* confermata dalla fredda ferocia nell'esecuzione dell'omicidio e dalla impassibilità apatica o spensierata dopo di esso o alla presenza dei cadaveri delle vittime ed accompagnata dalla stessa insensibilità alle sofferenze proprie e perfino alla propria morte, come si dimostra nel contegno degli omicidi alla loro esecuzione capitale, e nella loro maggiore tendenza al suicidio. A cui si aggiungono altre caratteristiche: la stessa insensibilità per i complici; una specie di fatalismo stupido o spensierato, che può dare anche le apparenze del vero coraggio; la futilità dei motivi impellenti a così enorme reato, qual è l'omicidio; la perpetrazione di esso per parte di individui, che già avevano assistito o mentre assistevano a qualche esecuzione capitale; la frequenza degli stessi omicidii in carcere; e finalmente il contegno di tali delinquenti sia durante il processo, sia dopo la sentenza di condanna, sia durante l'espiazione di questa.

Ed ora, data in codesti individui una siffatta riunione di sintomi psicologici, quale costituzione, quale tempra dovrà risultarne di senso morale? e quale dinamica di esso a fronte dell'omicidio?

Non ripugnanza all'idea ed all'azione omicida, prima del delitto — *mancanza di rimorso*, dopo di esso: ecco le condizioni del senso morale in quella categoria di omicidi, di cui rilevammo finora le manifestazioni sintomatiche di una insensibilità, ben lontana dalle intuizioni soggettive dei criminalisti classici e degli osservatori comuni (1).

§ I. *Prove indirette.* — Della non ripugnanza all'idea ed all'azione omicida, prima del delitto, si possono dare prove indirette ed anche dirette.

1) *Espressioni burlesche.* — Cominciando dalle prime, noi le troviamo anzitutto nelle *espressioni burlesche o indifferenti*, adoperate per indicare l'omicidio. Così nel gergo dei delinquenti l'omicidio è detto — *fare il salasso* — *fare un occhiello* — *far sudare* — *raffreddare* — *far morire colle scarpe* (2). — Nelle antiche bande di malfattori, che vivevano di omicidii e di saccheggi, si chiamava *lavorare* l'assassinare(3); e in un processo a Roma nel maggio 1883, uno degli accusati per dire che un altro voleva uccidere un tale, disse che voleva *consolarlo*. « Questi delinquenti, dice Maxime du

---

(1) È in questa congenita non ripugnanza all'idea ed all'azione omicida, che risiede la condizione fondamentale di quel « contagio omicida » che l'Aubry ha studiato, ma esagerando la efficacia determinante dell'*imitazione*, per quanto egli pure accenni qua e là alla *predisposizione* — spesso acquisita ma più spesso ereditaria — di chi cede al contagio e sulla quale insiste un po' più il Corre, nella prefazione.

AUBRY, *La contagion du meurtre - étude d' anthropologie criminelle*, II édit., Paris, 1894.

A ragione, Bourget osserva che « quando un diabetico si fa una leggiera ferita, muore, ma non è questa ferita che l'uccide. Essa ha soltanto rivelato una condizione generale, che un altro accidente qualunque l'avrebbe reso funesta ». BOURGET, *Préface* a BATAILLE, *Causes criminelles de 1888*, Paris, 1889, p. IX. — V. come prova l'esempio del Sobbe a pag. 396.

(2) LOMBROSO, *Uomo delinquente*, IV ediz., Torino, 1889, I, 369 e 482.

(3) *Processi celebri*, ed. Sonzogno. *Gli Abbrustolitori*, p. 237.

Camp, parlano della loro vita come un artigiano parlerebbe della sua professione » (1). — Lacenaire, raccontando al processo l'assassinio della Chardon, sostiene di averlo compiuto da solo, « perchè, egli dice, Avril non è venuto a raggiungermi che quando io stava per *finire* », quasi si trattasse di un lavoro manuale qualunque. Ed infatti egli stesso diceva poco dopo, che aveva fatto lega con Avril nel carcere di Poissy « dove ci eravamo accordati di mettere insieme *le nostre industrie* ». — L'assassino Gigax, diciottenne, viene a sapere che la signora Rebel è molto ricca ed accumula danaro. L'idea di impadronirsi di quelle ricchezze uccidendola non lo abbandona più: egli ne parla ad ogni momento e dice: « che *bel colpo* ci sarebbe da fare! ». Quattro anni dopo, scontata una condanna per furto, egli combina con Ruff l'assassinio di quella signora; e poichè questi desidera un terzo associato, Gigax gli indica Wolff: — Tu puoi contare su di lui, gli dice; egli è forte ed è uomo da strangolarne un altro come dirlo — Wolff, avvisato, accorre come ad una festa. Tutto è predisposto: essi partono, tutti tre, tranquilli ed allegri, come tre compagni che cercano lavoro. Gigax vuol cominciare e finire subito; ma Ruff e Wolff, più prudenti, stabiliscono che l'*operazione*, com'essi la chiamano, sia differita al domani. Il giorno dopo entrano in casa della povera signora e Wolff la prende subito per il collo e la strangola; e poichè Gigax e Ruff esitano un poco: « Fannulloni, egli grida, se io fossi come voi *noi non finiremmo più!* ». — Lemaire, avendo stabilito di uccidere il padre e la matrigna, il giorno delle loro nozze diceva: — M'incarico poi io di dare ad essi *la benedizione nuziale!* — Al processo, rispose al magistrato: — Se avessi risparmiato mio padre, mi sarebbe mancata la *parte principale*. — Un testimonio racconta, che il giorno dell'assassinio della matrigna, Lemaire mostrando le mani insanguinate disse: « Ho i guanti per andare alle nozze di mio padre ». — Riccardo Leydier, quando tornò da balia il suo bambino, che poi fece morire di stenti, al-

---

(1) Du Camp, *Paris, ses organes, etc.*, V édit., III, pag. 11.

ludendo al proposito di ucciderlo, disse ad una vicina: — Ci manca un giardiniere al cimitero! (1) — Il sicario pagato dalla Trossarello, subito dopo l'assassinio, si presentava ad essa per riscuotere il danaro, dicendo: « Stia pur sicura, che l'ho servita bene » (2). — Rosselet, raccontando l'assassinio commesso per mandato del figlio della vittima, diceva che un tal giorno gli « aveva proposto *di fare la cosa* »: e quanto ai colpi contro il povero vecchio, diceva di averglieli dati « perchè aveva avuto la debolezza di assumerne l'incarico ». — Lechaux, parricida, dichiarava che la direzione della casa era stata causa di discordie fra lui e suo padre: « Di qui *l'accidente* », disse ai giudici (3). — Gli *abbrustolitori* stavano torturando un povero vecchio, per sapere dov'era nascosto il danaro: « Vecchio birbante, disse Senza-Pollice, non vuoi parlare? Vuoi dunque essere arrostito fino alle ossa? Aspetta, aspetta: ora metteremo in pratica *un'altra bella macchinetta* » ed era di punzecchiarlo col coltello, mentre gli altri lo scottavano con paglia accesa. — Dumollard, parlando di pretesi complici nei suoi assassinii, alludeva a questi colle parole: « Per due anni io non presi parte *ad alcuna nuova impresa* ». — Lesage spiegava la sua fuga dall'osteria, perchè aveva visto i gendarmi e sapeva che gli « rimproveravano di aver *fatto un affare* », ch'era poi un omicidio (4). Il capo-brigante Rinaldi, in un proclama agli abitanti di S. Mauro, diceva di avere « scassato la gola » ad un suo nemico; e lo stesso, ricattando il barone Sgadari, disse che bisognava affrettarsi, « essendo necessario andar oltre per ragioni di altro *servizio* » (5). — Il vecchio bandito Cornu, passeggiando un giorno ai Campi Elisi, s'incontrò con alcuni giovani ladri, grandi ammiratori delle sue gesta, compiute colla banda Salambier. « Ebbene, papà Cornu!

---

(1) Despine, *Psychologie naturelle*, II, 428, 433 — 444, 445, 446, 449 — 609, 611, 612 — III, 51.
(2) Carrara, *Opuscoli*, vol. VII, p. 439.
(3) *Les parricides*, pag. 18, 20, 25.
(4) *Processi celebri*, n. 33, p. 250 — n. 7, p. 233 — n. 54, p. 743.
(5) *I Masnadieri Maurini*, Palermo, 1878, p. 90, 113.

gli dicono — che cosa fate adesso? » — Sempre la grande *soulasse*, cari figlioli, rispose egli con bonomia, sempre la grande *soulasse!* — E la grande *soulasse* è l'assassinio seguìto da furto (1).

Fra i miei esaminati sono soprattutto i ladri, che usano espressioni nelle quali si riflette codesto modo di considerare il delitto come un'azione qualunque, non più immorale di molte altre, non punite dai codici (2); ma anche gli omicidi rivelano nelle loro parole la stessa indifferenza riguardo al loro delitto. E qui non posso rendere la strana impressione che io ne ebbi quando a Pesaro, alle mie domande perchè fossero condannati, ciascuno dei meridionali mi rispondeva: — *pe' mmicidio* — con una tale indifferenza di parola e di gesti, che noi quasi non useremmo per indicare le cose più insignificanti.

Ma poi nelle *Tavole psicologiche* vediamo che, per esempio, il n. 69 chiama « una mancanza » l'omicidio doloso da lui commesso, e il n. 80 dice di esser già stato condannato altre due o tre volte « *per storie di niente* » che erano poi ferimenti, così chiamati, per daltonismo morale, nel confronto coll'uccisione consumata. Il n. 142, dopo aver risposto di esser condannato « per omicidio » con una singolare franchezza, alludendo alla sorte della vittima, aggiunge cinicamente: « peggio per lui, che è andato a far terra da ceci; e io di quella *malattia* non ci moio ». E il n. 162, reo di più omicidii e grassazioni e saccheggio, usa questa espressione significante: « Mio figlio è condannato per la stessa *faccenda* ». E finalmente i n. 202 e 252 mostrano la loro indifferenza morale per un delitto così enorme, dicendo di essere condannati l'uno « *per un semplice' micidio* », e l'altro sorridendo, « *per uno piccolo omicidio* »; espressione questa usata pure da un detenuto greco, che interrogato perchè fosse in car-

(1) CORRE, *Les criminels*, Paris, 1889, p. 177.

(2) V. *Tavole psicologiche*. Numero 28, 42, 45, 49, 68, 100, 105, 111, 200, 245, 251, 267, 337, 353, 356, 357, 380, 383, 390, 409, 413, 422, 442, 454, 465, 475, 478, 489, 491, 492, 503, 508, 509, 529, 554, 574, 591, 623, 652, 656, 699.

cere: « Per niente, signore (rispose ingenuamente), per un piccolo omicidio » (1).

Caratteristico è poi il documento, raccolto dal Lombroso, dove il cinismo e il vanto del delitto assumono appunto la forma burlesca: « Sono sempre stato un galantuomo io ed ho già fatto 20 anni di galera; ed ora mi daranno i lavori forzati a vita: tutto per far del bene al prossimo; non ne ho assassinati che sei, li ho levati dal mondo perchè troppo tribolavano; saccheggiai parecchi contadini, eppoi diedi fuoco alle loro abitazioni, tutto per guadagnarmi il pane perpetuo. Vostro aff. capo-banda Talbot » (2).

2) *Propalazioni anticipate.* — Un'altra prova indiretta della non ripugnanza all'omicidio si ha nelle propalazioni dei progetti criminosi. A proposito delle quali giova osservare però, che da una parte esse hanno anche il valore psicologico di mostrare quella imprevidenza ed imprudenza dei delinquenti che vedremo poi; e d'altra parte esse sono proprie anche degli omicidi per passione. Senonchè in questi esse sono determinate dalla espansività irrefrenabile delle forti passioni, come il vino in fermento gorgoglia dal cocchiume mal compresso; mentre negli omicidi a sangue freddo esse sono l'espressione indifferente di un'idea, che non eccita nella loro coscienza alcuna riprovazione e quindi nessun ritegno.

Ad ogni modo, negli uni come negli altri, esse provano sempre che, o per acciecamento momentaneo o per congenita insensibilità morale, quella rappresentazione dell'atto omicida non desta la ripugnanza, che in ogni uomo — moralmente normale e in condizioni normali — è invece la più forte controspinta psichica al delitto.

Soltanto in alcuni omicidi per accesso di pazzia quelle propalazioni anticipate, che pure si verificano, possono dimostrare invece l'abborrimento dell'ammalato stesso per l'impulso patolo-

---

(1) *Il penitenziario del Montenegro*, nella *Riv. penale*, agosto 1883, p. 179.
(2) Lombroso, *Palimsesti del carcere*, Torino, 1891, p. 48 e 286.

gico, che lo domina; ma allora naturalmente, hanno caratteri completamente diversi e sono talvolta accompagnate dalle preghiere degli stessi ammalati, perchè si impedisca loro di cedere all'idea delirante, che li perseguita.

Anche un altro elemento psicologico concorre veramente alla determinazione di codeste propalazioni, negli omicidi nati, a sangue freddo, ed è quello a cui soltanto si restringe il Lombroso, la *vanità del delitto* (1). Ma pare a me, che, specialmente quando si tratta di propalazioni anticipate, questo elemento psicologico entri per una parte minore nella genesi loro, ed anzi non sia esso stesso che un altro effetto concomitante di quella non ripugnanza al delitto, di cui il Lombroso parmi non abbia tenuto conto, nè per rispetto alle prove indirette ora accennate, nè per rispetto a quelle dirette, che vedremo fra poco.

Frattanto, a proposito di codeste propalazioni anticipate, negli omicidi comuni, vediamo che Cellier, già condannato undici volte per furti, ferimenti, evasioni violente, durante la sua detenzione a Riom diceva spesso: — Io farò un cattivo colpo, non voglio morire nel mio letto, io lascierò la mia testa sulla forca. — Poco dopo egli uccise un compagno ed una guardia, vantandosi di avere agito a sangue freddo, dicendo che egli era sicuro di averli feriti mortalmente, perchè aveva sentito il coltello penetrare profondamente: altra circostanza, quest'ultima, che richiama quella insensibilità fisio-psicologica, di cui già vedemmo le molteplici prove. — Binard recidivo più volte, inasprito dalla sorveglianza della polizia, giura di volersi vendicare: « Voglio che si parli di me, diceva, non solo in Corsica, ma in tutta la Francia; e non è a un miserabile che mi attaccherò, ma a qualche personaggio grande ». Chiamato in tribunale per violenze contro un agente di polizia, la vigilia dell'udienza egli dice a un testimonio: « Se sono condannato, mi vendicherò ». Dopo la sua condanna ripete: « Sapevo bene che sarei stato condannato,

(1) Lombroso, *Uomo delinquente*, IV ediz., Torino, 1889, I, 387.

ma fra cento anni si parlerà ancora di me ». Lasciando l'albergo « pagatevi, disse, perchè questa sera sarò in prigione » aggiungendo: « i giudici mi hanno condannato, ma se ne pentiranno » e un po' più lontano a due soldati, che gli davano ogni giorno la minestra, disse: « Vado a passeggiare per l'ultima volta ». Infatti sulla strada di Bastia esso incontra tre signore e le uccide a colpi di bastone. — Il parricida Lechaux un giorno pronuncia queste parole: « Bisogna che finisca mio padre e anche me ». E un'altra volta: « Mio padre, mi deruba, bisogna che lo uccida », oppure: « Bisogna che mi restituisca ciò che mi viene, se no capiterà male a lui ed anche a me ». E poi, in presenza di parecchie persone: « Amici, questa sera con un carretto porterò mio padre nel regno delle talpe ». — Un altro parricida, Marcellin, molto tempo prima di uccidere suo padre, vecchio di 75 anni, disse ad una guardia campestre: « Se tu non fai un processo verbale a mio padre, quando lo trovo nel campo, egli vi resterà ». Invitato altra volta a pagare l'assegno per suo padre, esclamò: « Voglio uccidere mio padre, bisogna che lo uccida ». — Bonnefoy, ventenne, irritato contro la madre passata a terze nozze, venti giorni prima di assassinarla, le aveva detto: « Andrò in galera, ma vi tirerò un colpo di fucile ». — Rolland, al caffè, annunciò: « Prima di notte si sentirà parlare di me per un colpo, che si farà in piazza Ladelade », ove appunto uccise un suo compagno. — Hardouin aveva manifestato a cinque persone diverse il proposito di uccidere il suocero e la suocera ed aveva offerto loro del danaro per eccitarle ad ucciderli. Continuamente egli ripeteva questi propositi omicidi e non avendo quei suoi parenti voluto fargli donazione del loro patrimonio: « Ah, disse, credete dunque di tenervelo sempre il vostro danaro? Oh, no! Io vi distruggerò o vi farò distruggere ». — Dufrène, di 21 anno, dichiarava spesso che egli « ucciderebbe un uomo come niente ». Venuto in discordia col suo vicino Delauchy, un giorno che leggeva il processo dell'assassino Verger, disse: « Anch'io sono Verger e ucciderò Delauchy », come poi fece, con una coltellata. —

L'assassino Jarvot, già condannato per furto, aveva detto, prima di uccidere i due vecchi Desquesne: « Sono stato condannato a un anno per il furto di un cattivo cavallo; ma io andrò più in là. Conosco una casa dove c'è molto denaro: mi sarà facile pigliarlo e mi sbarazzerò di tutti quelli che mi saranno d'ostacolo » (1). — Philippe soleva dire: « Io amo le donne alla mia maniera e le accomodo per bene; io le strangolo e taglio loro la testa..... Oh, voi sentirete a parlare di me ». — Il parricida Collas aveva detto ad un domestico, qualche tempo prima del delitto, che non gli sarebbero rincresciuti cento scudi, pur di far morire suo padre. — Daillis, già recidivo, sospettato da Rollet di avergli rubato un fucile, lo trova solo in un fosso e lo percuote, dicendogli: « Vecchio birbone, sì sono io che ti ho derubato, ma se tu parli io ti ammazzo ». Sorpreso dalla guardia campestre, ripete a questa le sue minaccie, che infatti eseguiva poco tempo dopo. — Petetot uccise la moglie, dopo averla continuamente maltrattata e avere spesso ripetuto « che voleva finirla ». — Beaugeard, dichiarava in prigione, sotto processo, che se lo avessero mandato in un penitenziario centrale « si sarebbe armato di un coltello e uccisa una guardia per giocarsi la testa » (2). — Hubault, molto tempo prima di avvelenare la moglie, aveva detto e ripetuto: « Come! non troverò il modo di far assassinare quella birbante? Si fa presto a dare una stilettata nel salire le scale » (3). Cattaneo parlando della moglie, che poi uccise e tagliò a pezzi, su quel di Milano, diceva: « Io andrò in galera e non vedrò più la luce, ma il Peppino (l'amante) non l'avrà più ». — Il fratricida Pietro V., rimpatriato « manifestò apertamente il proposito di far saltare la testa al fratello se non gli rendeva le 500 lire » (4). — Develle « vero tipo di assassino-nato » a 16 anni assassinò il

(1) DESPINE, *Psychologie naturelle*, II, 181, 182, 269, 270, 302, 306, 310, 342, 359, 360, 419.

(2) DESPINE, *Psychologie naturelle*, II, 199, 287, 337, 367, 615.

(3) *Repertorio di cause celebri*, IV, 728.

(4) *Riv. carc.*, Bollettino, XII, 201; 206.

suo principale Sinibaldi, dopo avergli detto parecchie volte: « Se voi mi mettete alla porta, io m'incarico di *farvi il vostro affare* ». Develle era divenuto una specie di spauracchio anche pei suoi compagni di lavoro. Egli non parlava che di delitti, di processi celebri; aveva anzi comperato l'*album* del museo Grévin, rappresentante un assassino dal giorno del delitto a quello della condanna ed egli stesso aspirava a diventare un delinquente famoso, di cui si occupassero i giornali. « Io li invidio, egli diceva spesso, i condannati a morte! Si dà loro dello *champagne* nella cella, del pollo e giocano coi guardiani. Uno di questi giorni massacrerò tutta la casa, ruberò la cassa e scapperò nel Belgio » (1).

La non ripugnanza all'omicidio per codesta classe di delinquenti si rivela perfino in *una espressione caratteristica* e frequente, che tuttavia parrebbe avere l'opposto significato. E cioè avviene spesso, che codesti omicidi, interrogati sui loro propositi per la vita avvenire, manifestino l'intenzione di non continuare nel delitto, ma per una ragione d'impotenza o di debolezza, prodotte dalla vecchiaia, anzichè per una vera ripugnanza morale al delitto stesso. — Il brigante Costa, richiesto dai miei studenti, se, libero, si darebbe di nuovo al brigantaggio, rispose che no: e perchè? gli si chiese: « perchè sono vecchio »; dando così una ragione che rivela indirettamente come non fosse la ripugnanza al delitto, che al caso lo avrebbe trattenuto (2). — Fra i miei esaminati (V. *Tavole psicologiche*) il n. 49 alla domanda, se, uscito, avrebbe continuato: « Ah, mai; rispose..... e poi adesso sono vecchio e non sono più buono da niente »; e il n. 133 ripete la risposta: « Ah, no; e poi le forze mi mancano »; e il n. 221 egualmente: « No... non sono più buono ».

3) *Manifestazioni eguali a quelle del lavoro onesto.* — Un'ultima prova indiretta di questa non ripugnanza al delitto, che io

---

(1) Bataille, *Causes criminelles de 1892*, Paris, 1893, p. 314.
(2) Prampolini, *Studi sui carcerati*, nell'*Arch. di psich.*, II, 221.

rilevai parecchi anni or sono, si ha nel fatto che codesti individui non solo per indicare l'omicidio od altro delitto usano, come vedemmo poc'anzi, quelle stesse espressioni che servono agli uomini normali per indicare il lavoro onesto; ma poi nella loro attività criminosa ed antisociale offrono *le stesse manifestazioni, che sono proprie del lavoro onesto.* Il che riconferma quindi che, per essi, il delitto non è cosa che ripugni e si commetta soltanto per il sopravvento di un impulso eccezionale, ma è semplicemente, secondo la loro espressione, « un'industria » come un'altra.

Infatti io ho osservato, che fra l'attività degli uomini onesti e quella dei delinquenti nati ed abituali, esiste la differenza fondamentale, che mentre gli onesti hanno una tendenza appunto al lavoro normale, come mezzo di sussistenza accompagnata da una ripugnanza fisio-psicologica al delitto; quella classe di criminali invece, mentre non ha alcuna ripugnanza ai mezzi criminosi di esistenza, ha una vera e propria ripugnanza al lavoro onesto e continuo, per una debolezza od anormalità organica (nevrastenia), che, come rilevò il Benedikt (1), è la base fisica dell'ostinato incorreggibile vagabondaggio di alcuni individui, che nel gergo francese chiamano appunto sè stessi *pègres,* pigri, ed è causa della loro speciale insubordinazione ed insofferenza di vita regolare.

Ma all'infuori di questa differenza fondamentale, le leggi biopsicologiche dell'attività umana si esplicano perfettamente nelle imprese di codesti delinquenti come in quelle affatto normali degli uomini onesti. E ciò parmi, per la ragione da me accennata altrove (*Socialismo e criminalità,* 1883), che la lotta per l'esistenza, o si combatte, e per fortuna dalla maggioranza degli uomini civili, con quella attività, che si può dire economica, ed è studiata appunto dalla sociologia economica — o si combatte invece da una minoranza, costituita precisamente dai delinquenti (più o meno lar-

---

(1) Benedikt, *Le vagabondage et son traitement,* extr., Paris, 1890. — V. anche Florian e Cavaglieri, *I vagabondi,* nella mia *Scuola positiva nella giurisprudenza penale,* 1894, fasc. 9-10. — Kurella, *Naturgeschichte des Verbrechers,* Stuttgart, 1893, p. 206 e segg.

vati), coll'attività antisociale o criminosa, che è oggetto della sociologia criminale. Con questo però, che mentre i delinquenti pazzi o per impeto di passione, nel modo stravagante od affatto speciale di perpetrare i loro delitti, come vedremo poi, mostrano appunto l'eccezionalità dei loro atti criminosi; i delinquenti comuni invece, seguendo nelle loro imprese antisociali le stesse leggi dell'attività economica, rivelano, anche per questo modo, come esse siano in loro uno stato naturale, organico, in massima parte congenito ed in parte anche acquisito.

Così, anzitutto, noi vediamo che mentre gli omicidi per impeto di passione o per impulso patologico si dànno sempre, o quasi sempre isolatamente ai loro eccessi criminosi, gli omicidi comuni invece riproducono assai di frequente quella forma comune del lavoro economico, che è l'*associazione.* E dopo questo primo e fondamentale carattere comune all'attività economica ed a quella di una certa classe di omicidi, del quale tuttavia non fu sinora rilevata abbastanza la grande portata psico-sociologica, e sul quale mi riservo di ritornare sia nella classificazione antropologica dei delinquenti sia nelle deduzioni giuridiche sulla complicità, altri se ne aggiungono a completare la dimostrazione. Così nelle imprese degli omicidi, massime per bande organizzate in permanenza, vi sono, come nelle imprese industriali, *i direttori e gli esecutori secondari,* che portano gli uni il contributo della intelligenza, per guidare e governare, gli altri della attività materiale, per eseguire i progetti; e tutti poi di una *disciplina* più o meno rigorosa, ma che ha pure i suoi giudizii e le relative pene, o più spesso vendette ed esecuzioni sommarie (1).

---

(1) Questo lato psicologico della vita criminale è stato descritto poi anche dal Joly (*Le crime,* Paris, 1888, cap. V: L'associazione criminale).

E sulle *Società criminali* il Sighele ha intrapreso uno studio sociologico e giuridico completo, di cui già sono pubblicati i saggi psicologici ormai ben noti sul caso più complesso di società criminale (*La folla delinquente,* II ediz., Torino, 1894 e trad. franc., Paris, 1893) e sul caso più semplice (*La coppia criminale,* Torino, 1892 e trad. franc. *Le crime à deux,* Lyon, 1893) ed il saggio giuridico sulla *Teoria positiva della complicità* (II ediz.,

A questo proposito anzi, già Lauvergne e Despine e più recentemente il Corre ed il Joly hanno osservato giustamente che oltre il caso semplice e più comune di questo vario concorso degli associati all'omicidio, si può aggiungere anche, massime quando non si tratta di vere e proprie bande numerose e persistenti, il caso di uno *speciale predominio per parte di uno dei complici*, che, più energico e perverso, trascina all'omicidio chi non ne avrebbe preso l'iniziativa e talvolta anzi tenta di sottrarvisi, ma che cede tuttavia per mancanza di energia e per debolezza di senso morale (1).

Gibrat, contadino ventenne, condannato per furto e complicità di omicidio e tentato omicidio, interrogato da Lauvergne su codesti delitti commessi sempre in compagnia di malfattori, rispose: « Era più forte di me: io li seguiva come un cane » (2). — Giuseppina O..... ripudiata dal marito, si dà in braccio al suo castaldo Guillet, cupido e grossolano, che, fattosi rilasciare una

---

Torino, 1894), nella quale egli sostiene e svolge la mia teorica, che la complicità preparata, quella appunto che è propria dei delinquenti nati ed abituali — e quindi diversa dalla complicità *improvvisa* della folla — debba costituire per sè sola una circostanza *aggravante* della responsabilità e come tale esigere la segregazione indeterminata dei delinquenti stessi (FERRI, *Sociologia criminale*, III ediz., Torino, 1892, cap. III e IV).

L'opera del Sighele avrà una parte *biologica* (Significato biologico dell'associazione fra gli organismi) — una parte *sociologica* (I. La coppia criminale — II. Le associazioni di malfattori — III. La delinquenza settaria — IV. La folla delinquente) ed una parte *giuridica* (Teorica positiva della complicità).

(1) Dallo studio psicologico su quella forma speciale e più semplice di associazione delittuosa che consiste nella « coppia criminale » fatto colla solita sua acutezza, dal SIGHELE (*La coppia criminale*, Torino, 1892 e trad. franc. *Le crime à deux*, Lyon, 1893), risulta che sempre, in questi casi di coppia *criminale*, o *suicida*, o *pazza*, o *degenerata* (nei quali però interviene un elemento psicopatologico più spesso che nelle associazioni comuni di delinquenti) vi è un individuo (*incubo*) che suggestiona e spinge al delitto, al suicidio, alla prostituzione, alla sodomia, ecc., un altro individuo, dello stesso o di altro sesso, che è suggestionato (*succubo*).

V. sulla *suggestione:* GUYAU, *Hérédité et éducation,* Paris, 1889, chap. I. — BERNHEIM, *Hypnotisme, suggestion, psychothérapie*, Paris, 1891. — BENEDIKT, *Hypnotismus and Suggestion*, Wien, 1893. — CROCQ, *Hypnotisme et crime*, Paris, 1894, e *Actes III Congr. Anthr. Crim.*, Bruxelles, 1893.

(2) LAUVERGNE, *Les forçats*, p. 236.

donazione, e spinto dalla brama di approfittarne più presto, la costringe a farsi sua complice nell'assassinio del marito, ch'egli fa eseguire da un sicario. — Andouy, dotato di forza erculea ma di una docilità perfetta, tiene una condotta onesta fino ad età matura, quando, soggiogato da Latour, arriva fino a farsene complice di assassinio. — Dei due fratelli Bonnefoy, Simone di 20 anni, sebbene odiasse la madre e talvolta la minacciasse di morte, ne è trattenuto però, se non dalla ripugnanza morale, dal timore; ma dominato dal fratello Giacomo, di 27 anni, finisce per associarglisi nel parricidio. — Porcher, ventenne, conosce in carcere Hardouin, che gli propone di uccidere il suocero e la suocera: egli rifiuta, non per ripugnanza all'omicidio, ma perchè non sapeva decidersi ad uccidere « persone sconosciute e senza un motivo personale », per una ragione quindi che mostra la debolezza del suo senso morale. Ma Hardouin lo incalza con promesse di danaro, con racconti di delitti rimasti impuniti, e infine con minaccia di ucciderlo se non gli ubbidisce. Porcher ne resta affascinato, tanto che si decide a commettere l'omicidio « senza potersene impedire », com'egli confessò. Mentre si avvia al luogo del delitto lo sgomento lo assale, ma vinto sempre dalla paura di Hardouin, prosegue, dopo aver chiesto aiuto a Dio, ed esplode il fucile contro la fantesca, da lui presa per la suocera di Hardouin. — Così fu di Avril, che si fece il compagno di Lacenaire, dominato dall'intelligenza di costui. « Io sarò la testa, tu sarai il braccio » dicevagli appunto Lacenaire, eccitandolo, nel carcere di Poissy, « a mettere insieme le loro industrie ». — Loret, ammogliato in seconde nozze con Maria X., si lascia dominare da essa che lo spinge a far morire di fame e di stenti il figlio di primo letto (1). — Rousselet fu tanto accerchiato dalle insistenze di Edoardo Donon, perchè ne uccidesse il padre, che confessava al processo: « Io non posso dirvi quanti mezzi ha impiegato per

---

(1) Despine, *Psychologie naturelle*, II, 222, 224 — 259 — 301, 302 — 356 358 — 433 — III, 61.

farmi decidere », ed infatti egli cedeva e compiva l'assassinio (1). — Giovanna Dubernet tanto fece, tanto lusingò l'amante, che questi, appena ventenne, si lasciò trascinare ad ucciderne il marito, non sapendo resisterle. — Luigia Feucher, dominata dal cugino Benoît, lo aiutava nell'assassinio della zia; ma, appunto perchè delinquente soltanto per debolezza, moriva poco dopo in preda ad una profonda tristezza (2). — Su quel di Brescia, nel luglio 1883, Battista F., amante della moglie di Francesco L., progetta di sbarrazzarsi del marito, avvelenandolo. Un giorno, che si trovò coll'amante, trasse di tasca una boccetta di acido solforico ed eccitò la moglie a farlo bere al marito. In sua presenza la donna non seppe opporsi, ma andata per propinare il veleno con un bicchiere di vino, « si sentì mancare le forze, lo lasciò cadere di mano e si scoperse confessando tutto ». — Nell'assassinio di Aubert, commesso nel 1882 dai due fratelli Fenayrou, uno di questi si era lasciato trascinare per 50 lire e perchè non aveva avuta la forza di resistere alle sollecitazioni del fratello e della cognata. — A Roma, nel luglio 1894, furono condannati due strangolatori di una povera vecchia, dei quali uno era stato evidentemente trascinato al delitto dal compagno più energico e feroce (3). — Corre ha studiato fra gli altri i cranii di alcuni marinai, spinti alla ribellione e all'omicidio da uno di essi, più perverso e più ambizioso: alcuni in un bastimento mercantile, salpato dall'Havre nel 1864, altri nel bastimento *Alexandre* in circostanze analoghe (4).

A questo proposito, sono caratteristiche ed eloquenti le tre fisonomie da me riprodotte nell'*Atlante* (n. 25-26-27) e illustrate qui a pag. 232: è evidente in esse la differenza fra il capo dalla faccia volpina e feroce, iniziatore ed organizzatore dell'assassinio, e i due com-

---

(1) *Les parricides*, p. 19.

(2) *Repertorio di cause celebri*, IV, 281 — VI, 950.

(3) Pozzi, *Dostoievski e gli strangolatori della vecchia*, nella *Scuola positiva*, fasc. 11-12, anno 1894.

(4) Corre, *Sur quelques crânes de criminels*, nei *Bull. Soc. Anthr.*, Paris, 1888, p. 28.

plici, suggestionati e trascinati da lui, dalla fisonomia imbelle e cretinosa. E le storie del brigantaggio riportano frequenti casi di contadini, trascinati al delitto dalle minaccie o dalle lusinghe dei capibanda. — Un esempio di questo carattere psicologico negli omicidi associati io ebbi in un grave processo indiziario alle Assise di Grosseto (marzo 1893), dove rappresentando la parte civile, feci applicazione di questi criterî appunto per sostenere la reità del peggiore fra i complici, che pure era quasi riuscito a persuadere pubblico e giurati della propria innocenza! Ma subito dopo la condanna, egli litigando coi suoi complici nel ritornare al carcere dopo l'assise, confessò la sua partecipazione all'assassinio (1).

Fra i vari associati nel delitto si nota inoltre l'*emulazione*, per la quale i capi progettano ed arrischiano imprese audaci per mantenere il loro prestigio sui compagni o per sopravanzare qualche rivale; e gli esecutori gareggiano di ferocia per acquistarsi il favore dei capi, come per il lavoro economico avviene fra gli onesti industriali. Giacchè, altrimenti, e i capi sono accusati di « non far prosperare la società » e gli affigliati di non essere « abbastanza operosi ».

Mentre poi, se la banda prospera molto, sia per le qualità personali dei capi e dei gregari, sia per il luogo abbondante di vittime e scarso di vigilanza pubblica, allora si stacca dal corpo una specie di *filiale*, che va a prosperare altrove, mantenendo colla banda primitiva rapporti di alleanza e reciproco aiuto, oppure anche facendosene del tutto indipendente ed autonoma e talvolta rivale per concorrenza di opere criminose. Per le quali poi le bande trovano nei *manutengoli* un aiuto altrettanto efficace, quale dai commissionari e corrispondenti ritraggono le società commerciali.

Inoltre quando si tratta di riunire una banda di malfattori o di complottare un omicidio, si *apprezzano le qualità* di forza e

---

(1) PASTORELLI, *L'antropologia criminale in un processo indiziario*, nella *Scuola positiva*, 1893, fasc. 6.

di abilità dei vari soci, precisamente come nelle imprese industriali; e così vi è l'*amor proprio* di ciascuno nell'esecuzione della parte rispettiva, giacchè anche nelle bande criminose vi è il *noviziato e la carriera*, come vi è *partecipazione comune al profitto* con maggiore o minore equità, precisamente come avviene nel lavoro onesto. A cui si aggiunge, come nota ultima e più caratteristica, *la divisione del lavoro* fra i vari associati, più spiccata nelle bande che vivono di depredazione, unita o no all'omicidio, ma che sussiste però anche nelle congreghe meno numerose, di individui associati anche momentaneamente, soltanto per commettere un dato omicidio. Avviene infatti che, secondo le disposizioni dei capi e l'indole particolare degli associati, a ciascuno di questi si affidi una parte diversa, specialmente nelle bande criminose, organizzate in permanenza. Nelle quali appunto oltre il capo (e sono rari gli esempi di due o più capi per una stessa banda, come in quella siciliana Rocca e Rinaldi, di cui il primo esercitava la supremazia per l'audacia e la ferocia delle uccisioni e l'altro per l'abilità dell'amministrazione) ciascun gregario ha un ufficio proprio, come di segretario per le lettere minatorie, di esecutore delle uccisioni, di guardiano, di spia, di indicatore del « colpo da fare », di corriere od altro (1).

---

(1) Le prove di codesti caratteri comuni alle diverse associazioni di omicidi, e che tralascio qui per brevità, si trovano nelle storie delle compagnie di briganti, della camorra e di altre bande di malfattori. Veggasi: *Processo degli Abbrustolitori*, nei *Processi celebri*, ediz. Sonzogno, fasc. 33. — MONTEFREDINE, *Memorie autentiche del generale Manhès intorno ai briganti*, Napoli, 1861. — MONNIER, *Notizie storiche sul brigantaggio nelle provincie napoletane*, Napoli, 1862. — *Resoconto del processo degli accoltellatori di Ravenna*, 1874. — DUBARRY, *Le brigandage en Italie*, Paris, 1875. — *I Masnadieri Maurini, storia delle bande armate in Sicilia*, Palermo, 1878. — *Episodi della vita del masnadiere Leone*, Palermo, 1878. — *I gregarii del masnadiere Leone*, Palermo, 1878. — LOMBROSO, *Uomo delinquente*, IV ediz., 1889, I, parte III, cap. 14. — O. Z., *Les bas-fonds de Berlin*, trad. franc., Paris, 1891. — *Repertorio di cause celebri*, bande Cartouche, Buckler, ecc. — SIGHELE, *La banda Maurina*, nel *Mondo criminale italiano*, di BIANCHI, FERRERO, SIGHELE, Milano, 1893, p. 255.

V. pure le notevoli monografie dell'ALONGI, *La Camorra* (Torino, 1890) e *La Maffia* (Torino, 1887).

E finalmente, come carattere naturalmente inseparabile dalla associazione criminosa, come dal lavoro onesto, è la *premeditazione*, colla relativa *scelta e raccolta di strumenti*.

L'omicida per passione o d'occasione o pazzo, uccide col primo strumento che gli capita fra mano: l'omicida nato invece lo sceglie e lo prepara anticipatamente, adattandolo alle circostanze del piano prestabilito e dalle sue attitudini personali, ricorrendo l'uno al veleno, l'altro all'arma da fuoco ed altri invece, nei luoghi frequentati, all'arma tagliente o contundente, che non fa rumore (1).

Quanto alla premeditazione, essa non è un carattere specifico di distinzione assoluta fra l'omicida nato o pazzo e l'omicida d'occasione o per passione, quando agiscono isolatamente; giacchè tanto l'uno che l'altro tipo di questi omicidi può premeditare il delitto; per quanto la giurisprudenza classica, inspirata alla psicologia tradizionale, continui erroneamente a negare la possibile coesistenza della premeditazione coll'impeto di passione, dopo avere ceduto alle più evidenti constatazioni della psichiatria nell'ammettere la coesistenza della premeditazione colla pazzia (2).

---

(1) V. MACÉ, *Mon musée criminel*, Paris, 1892. — FRIGERIO, *Una nuova raccolta di strumenti criminosi*, nella *Scuola Positiva*, 1893.

(2) Sulla coesistenza fra premeditazione e provocazione (impeto di passione) mi sono occupato a più riprese nella *Scuola Positiva*.

Tutto l'equivoco della scuola classica, che nega tale coesistenza, sta in ciò che essa nelle passioni che giungono al delitto considera il *grado di intensità* (distinguendole in passioni cieche e ragionatrici!...) e perciò, per logica astratta, conclude che quando una passione permette la freddezza del calcolo premeditato, non può sopprimere « la coscienza o la libertà dei proprii atti ».

Io sostengo invece che le passioni, in rapporto alla responsabilità penale, devono distinguersi secondo la loro *qualità sociale* o *antisociale;* quelle ammettendo una diminuzione od anche esclusione di punibilità, queste no. Soltanto con questa teorica positiva, la giustizia penale può concordarsi col dato innegabile di esperienza quotidiana, che il premeditare o no dipende sovratutto dal temperamento più o meno impulsivo dell'agente e quindi come può aversi improvviso un omicidio per vendetta, così può aversi premeditato un omicidio per onore offeso od amore contrastato. V. FERRI, *Provocazione e premeditazione*, nella *Scuola Positiva*, 31 luglio 1891, 15 aprile 1893 e 31 dic. 1893 — e CORSI, *La passione nei delitti e nei delinquenti*, Firenze, 1894, che ripete e svolge la mia teorica.

Forse un criterio psicologico può essere la distinzione fra *premeditazione*

Ma nel caso del delitto associato, è evidente che o si tratta di associazione occasionale, passionata, improvvisa ed allora è il caso della *folla delinquente*, che qui non ci interessa; o si tratta invece dell'associazione organizzata al delitto ed allora la premeditazione e preparazione ne è un carattere evidente, che aggiungendo un'altra somiglianza colle manifestazioni del lavoro onesto, completa questo lato psicologico dell'omicida nato, di cui è inutile ripetere qui i documenti di prova, che si trovano disseminati per ogni parte in questo studio di psicologia criminale.

Per queste diverse e concorrenti analogie fra l'attività criminosa dei delinquenti nati e abituali e l'attività onesta dei lavoratori, riesce evidente la osservazione del Tarde, come la delinquenza progredisca e si espanda per le stesse ragioni, che fanno prosperare le industrie normali, e cioè per aumento di guadagni o diminuzione di spese e di rischi e sopratutto per una crescente attitudine all'esercizio di esse insieme alla maggiore frequenza di occasioni od alla più stringente necessità di porre in opera codesta attitudine (1).

§ II. *Prove dirette.* — Ed ora alle prove indirette della non ripugnanza all'idea ed all'azione omicida, prima del delitto, possiamo aggiungere le prove dirette.

4) *L'omicidio considerato come semplice trasgressione.* — A questo proposito, abbiamo da ricordare, in primo luogo, quel modo singolare di considerare l'omicidio, e molto più i delitti minori, come *una semplice cantravvenzione di polizia*, che non ripugna al trasgressore, il quale poi crede di essere in perfetta regola dal momento ch'egli si sottomette a scontarne l'ammenda corrispondente. Poichè, certe espressioni di ladri ed omicidi che comunemente si prendono — per difetto di positive osservazioni psicologiche

---

(comune a tutti i delinquenti) e *preparazione* (più specifica od almeno più spiccata nel delinquente nato o abituale).

(1) Tarde, *La criminalité comparée*, II édit., Paris, 1890, p. 85.

e per la solita proiezione dei sentimenti proprii nella coscienza dei malfattori — come omaggio istintivo all'idea primitiva di giustizia, che il male merita male; non sono invece che la dimostrazione di una parziale e latente insensibilità morale (o daltonismo morale) di fronte al delitto, che sulla coscienza appunto di codesta classe di malfattori ha lo stesso grado di ripugnanza che la semplice trasgressione di polizia per gli uomini normali.

E se codesta degradata valutazione morale è comune, massime nelle classi inferiori del popolo, per certi delitti, come si direbbe, « di mera creazione politica », per esempio il contrabbando; tuttavia per i reati maggiori, meno contro le proprietà e più contro le persone, la ripugnanza morale è pur viva anche nella coscienza di quelle classi meno educate, fra le quali adunque questi delinquenti costituiscono pur sempre una varietà anormale. Infatti, da una parte, per esempio, il Franck, e con lui tutti i criminalisti classici, colla sola intuizione soggettiva della propria coscienza onesta, proclama aprioristicamente, che « non si torrà mai ad alcun uomo sano di mente la convinzione naturale e incrollabile ch'egli è l'autore responsabile delle sue azioni e che, per conseguenza, egli merita il disprezzo ed il biasimo degli uomini onesti, e che la società ha diritto, non per correggerlo nè per guarirlo, ma nell'interesse dell'ordine e della giustizia, di fargli sentire il rigore delle sue leggi » (1). E d'altra parte molti delinquenti, invece, mostrano di prendere la condanna, non per una sanzione morale di giustizia, ma (anche all'infuori dei delitti per motivo politico) come sopruso del più forte o, nel nostro caso, come semplice ammenda per una trasgressione regolamentare o, tutt'al più, giungono all'idea primitiva del *talione*, che è pur sempre l'anima — anche nell'odierna società — della giustizia penale classica e non è tuttavia che una forma distillata della brutale e postuma *vendetta*; a cui la scuola positiva intende

(1) Franck, *Philosophie du droit pénal*, II édit., Paris, 1880, p. 49.

sostituire il concetto ben più civile ed umano della sola *difesa* preventiva e repressiva.

Così vedemmo l'omicidio indicato da alcuni dei miei esaminati, come una « mancanza » (n. 69), « storie di niente » (n. 80), una « faccenda » (n. 162), oppure « un semplice omicidio » o « un piccolo omicidio » (n. 202, 252). — Fra i palimsesti del carcere, raccolti dal Lombroso, vi è il ritratto che di se stesso fece un omicida, colla seguente scritta: « Sono innocente e mi tengono qui perchè ho ucciso un uomo, *mentre* che al mondo ve ne sono anche troppi » (1). — E così udimmo spesso, nei documenti psicologici precedenti, la frase: « Ho ucciso; *è giusto* che mi uccidano »: il che, dato che sia giustizia, è però sempre una giustizia primitiva e selvaggia.

E così il n. 392 (V. *Tavole psicologiche*) protesta contro l'aumento di pena per la recidiva, perchè « è come un *debito:* quando si è pagato non si dovrebbe più discorrerne; tanto più da un governo all'altro » e, ad altro proposito, « neanche l'arresto preventivo mi hanno contato: ho fatto due mesi *gratis;* » il n. 399: « la recidiva è ingiusta, una volta che si è *pagato il governo....* »; il n. 478 per protestare contro la legge sulla recidiva diceva: « prendetelo quando ruba, se siete buoni; ma quando ha fatto la sua condanna, *pace pagato* »; il n. 483: « la recidiva è ingiusta, perchè la condanna deve saldare tutto »; e il n. 509: « quello di dare dodici mesi per una *roba* che *vale* quattro mesi, solo per la recidiva, è ingiusto ». Espressioni, adunque, che, senza fermarci ora a considerarle come documento vivo contro l'idea, pur di molti criminalisti classici, che la recidiva non debba aggravare la pena, ci rivelano frattanto, direttamente, la singolare valutazione etica del delitto e della pena in una classe speciale di delinquenti.

5) *Rivelazione indifferente di altri delitti.* — La dimostrazione poi di codesta non ripugnanza all'omicidio, e al delitto in

---

(1) Lombroso, *Palimsesti del carcere*, Torino, 1891, p. 285.

genere, si completa nella prova delle *esplicite dichiarazioni di avere commesso altri reati*, oltre quelli scoperti e per cui furono giudicati, o di *essere pronti a commetterne altri*, appena usciti dal carcere.

Dichiarazioni, che, mentre da una parte fanno riscontro ai continui racconti delle proprie gesta criminose, che — come mi diceva, fra gli altri, il n. 357 (V. *Tavole psicologiche*) e come è notorio ai direttori e sorveglianti — i delinquenti fanno negli ozii forzati del carcere; d'altra parte poi, fatte anche ad un estraneo com'ero io, e quindi in aperta opposizione con ogni interesse degli esaminati, acquistano un maggior grado di attendibilità e di forza probatoria.

Il n. 14 mi diceva: « mi hanno condannato per quello che non ho fatto, e invece altre due grassazioni non me le hanno scoperte »; e così il n. 188, omicida-ladro. Il n. 44, pure omicida-ladro, diceva ridendo: « altri furti ne ho commessi, ma l'ho sempre fatta franca » e così il n. 117 per le lettere minatorie. Il n. 137, feritore-ladro, alla domanda se avesse commessi altri furti, esclama ridendone come di una cosa naturale: « *si sa:* ma ho *smarronato* solo questa volta »; e il n. 349, con una franchezza spiegabile soltanto colla completa insensibilità morale unita alla sicurezza di non essere molestato, dice: « mi processarono per sospetto omicidio nel 1855; ma mi assolsero..... e invece..... ». Nei delinquenti minori poi, di Castelfranco, sono comunissime codeste dichiarazioni, specialmente fra i ladri e borsaioli, alcuni dei quali aggiungono pure che sono appunto questi « gli incerti » ed i vantaggi del loro « mestiere » (n. 357, 392, 449, 475, 478, 491, 519).

Federico Torres, reo di più assassinii, ne fu scoperto perchè, arrestato a causa di un delitto correzionale, volle rivelare alle autorità, perchè sapessero d'aver a che fare con un uomo terribile, le sue antiche gesta, *sino allora ignorate*, fra le quali quella di aver lanciato in aria bambini di qualche mese, ripigliandoli sulla punta

del proprio coltello (1). — Così Kaps, che all'età di 18 anni assassinò a Parigi la sua amante, durante l'istruttoria di questo processo dichiarò di essere anche uno degli autori nell'assassinio di Vincard, commesso quattro anni prima e che era rimasto impunito (2).

6) *Confessata disposizione a commettere altri delitti.* — Più grave, da ultimo, è la dichiarazione, che alcuni fanno di essere disposti ed anche decisi a rinnovare i delitti, appena usciti di carcere, o col pretesto, troppe volte vero, che la società loro non offre più i mezzi di vivere onestamente, od anche per solo deliberato proposito di vendetta o di illeciti guadagni. E la recidiva come fenomeno generale, e certi reati commessi subito dopo la scarcerazione, in circostanze speciali (per es. i due omicidi, n. 169 e 248 nelle *Tavole psicologiche*) confermano purtroppo la realtà di codesta non ripugnanza al delitto.

Fra gli omicidi da me esaminati, il n. 149 alla domanda se, uscito, avrebbe ucciso ancora qualcuno, disse: « eh, gnornò: ho provato il tosco qua » — ma se vi cimentassero? « eh, allora.....»; il n. 252 invece dichiara esplicitamente che quando esce di galera, vi ritorna subito « come ho fatto prima; un altro piccolo omicidio..... »; e il 672: « uscito di carcere, non andrò alla mia città, perchè vi sono degli amici miei, che mi hanno fatto del male nel processo e.....». Più frequenti, al solito, queste dichiarazioni sono fra i ladri, dei quali, oltre le risposte comuni in questo senso (n. 356, 359, 377, 380, 413, 467, 478, 489, 508, 519, 538, 591, 612) accennerò qui alcune delle più caratteristiche: il n. 68 alla domanda se, uscito tornerà a rubare « eh no, risponde, questa volta la galera mi pesa » — ma se vi fossero 40.000 lire? « Ah, se fosse da farla franca, allora sì; ma coll'incertezza no », e così, press'a poco, il n. 137; il n. 357, così interessante per la

(1) Drago, *I criminali nati*, trad. Busdraghi, Torino, 1890, p. 45.
(2) Laurent, *L'année criminelle*, Paris, 1891, p. 97.

mancanza completa di senso morale, nè dissimulata nè ostentata, unita ad un'intelligenza non comune, mi ripetè parecchie volte, che, uscito di carcere « per tralasciare di rubare dovrei avere 50.000 lire; e poi forse li consumerei, pensando che posso *guadagnarne* quando voglio », e, allo stesso modo, il n. 489: « a me ci vogliono almeno sei lire al giorno: se le avessi assicurate, non ruberei più »; il 389, interrogato se quando gli capitasse « un bel colpo » lo farebbe, « si sa, risponde, *chiunque lo farebbe* »; il n. 442 dice: « se mi capitasse un bel colpo, non starei per la fatica »; e finalmente il n. 529 « quando sarò fuori, m'ingegnerò » — anche col furto? « *si sottintende* questo ».

7) *Esplicite dichiarazioni*. — Questa non ripugnanza all'omicidio riceve l'ultima prova nelle *esplicite dichiarazioni* di parecchi delinquenti, che per essi l'uccidere un uomo non è cosa ripugnante.

Così l'assassino Haas diceva in tribunale: « Io voleva sì ammazzare, *ciò m'era indifferente.....* ». — Dufrène era solito ripetere che egli « ucciderebbe un uomo come niente » (1). — Lesage, appena uscito di prigione, diceva ch'egli « cercava *un affare* e che per cinque franchi avrebbe ucciso un uomo » (2). — Colard, uno degli assassini di Fualdês, due mesi prima del delitto diceva: « Gran che ammazzare un uomo! Se sapessi che uno avesse indosso venti luigi e nessuno mi vedesse, gli darei una fucilata come bere un bicchier di vino » (3). — L'assassino Poncy diceva a Lauvergne: « Quando per avere del danaro, che vi dà del pane, del vino e tante altre cose, senza fatica, basta uccidere un uomo, è ben comodo di farlo » (4).

---

(1) Despine, *Psychol. nat.*, II, 176, 306.
(2) *Processi celebri*, n. 54, pag. 740.
(3) *Repertorio di cause celebri*, IV, 629, 649.
(4) Lauvergne, *Les forçats*, pag. 56.

CAPITOLO IV.

Mancanza di rimorso.

La seconda condizione del senso morale negli omicidi nati, parallela alla non ripugnanza preventiva al delitto — e com'essa derivante dalla loro insensibilità morale – sta, come dissi, nella *mancanza di rimorso*, di cui pure si hanno prove indirette e dirette.

Senonchè questo sentimento di rimorso per il delitto compiuto è così facilmente proiettato dalla coscienza degli osservatori comuni, e con essi dei criminalisti classici, nella coscienza dei malfattori, sia per l'illusione solita di giudicare costoro alla stregua dei sentimenti proprii all'uomo onesto, sia per la preoccupazione di altre idee giuridiche e morali; che importa dapprima stabilire positivamente i caratteri del vero rimorso, per spiegarne alcune manifestazioni pur frequenti nei malfattori, ma che del vero rimorso hanno soltanto le facili apparenze.

Vero e falso rimorso. — Se per rimorso, si intende il riconoscimento di un delitto accompagnato dal dolore di averlo compiuto, non ogni riconoscimento però dei proprii delitti nè ogni manifestazione di dolore per essi bastano a costituire il vero rimorso, come sanzione della coscienza morale. Altri caratteri psicologici debbono unirsi a quei due sintomi primordiali, massime nel caso di omicidio, per elevare il semplice *dispiacere* per il delitto commesso al vero e proprio *rimorso*, nel valore etico di questa parola: caratteri, che io credo poter derivare dalla diversa sorgente intima di quelle esterne manifestazioni.

E cioè, mentre nel caso del vero rimorso si ha una subitanea ed incoercibile reazione del senso morale, che riprende di fronte al delitto la sua forza ripulsiva, momentaneamente soffocata da un impulso passionale od anche patologico; nel caso invece del semplice dispiacere, che è un pseudo-rimorso, non si ha che la

interessata preoccupazione dei malanni incontrati col proprio delitto e quindi lo scopo egoistico di evitarne o diminuirne, a sè stessi, le dolorose conseguenze.

Di qui sgorgano appunto i seguenti caratteri differenziali tra il rimorso, propriamente detto, e quelle apparenze di rimorso, così facilmente confuse con esso dagli osservatori comuni e dai criminalisti, teorici o pratici.

I. Nel caso di vero rimorso morale, il dolore ed il pentimento si manifestano *subito dopo il delitto*, anche quando esso non era ancora scoperto; nel caso invece del pseudo-rimorso, negli omicidi dotati di quella insensibilità morale già constatata, codeste manifestazioni avvengono soltanto nell'imminenza della condanna o dopo di essa, massime nei casi di esecuzione capitale.

II. Talchè, mentre nel primo caso l'espressione del rimorso è *indipendente od, anzi, contraria al vantaggio del delinquente;* nell'altro caso invece, perduta la speranza dell'impunità, essa non è che un mezzo di commovere i giudici all'indulgenza, od almeno un conforto alle proprie sofferenze e timori, quando, specialmente nell'imminenza della morte, il condannato si abbandona, anche in piena buona fede, alle pratiche religiose, per la speranza ultima, e pur sempre egoistica, dell'eterno perdono.

III. Perciò il vero rimorso *non cessa nè si acqueta d'improvviso*, appena ottenuta l'assoluzione od una condanna mite, ma continua e cede soltanto all'azione pacifica del tempo; mentre le manifestazioni del pseudo-rimorso tacciono e spesso anzi si convertono in soddisfazione, una volta evitato il pericolo della condanna o di una pena grave, ond'erano appunto originate.

IV. Nel vero rimorso, *il reo trascura sè stesso e pensa sopratutto alle vittime del suo delitto ed esprime il desiderio di riparare al male fatto*, mentre nei casi di rimorso apparente il reo pensa soltanto a sè stesso, alla propria sorte, o tutt'al più a quella della sua famiglia, e ad ogni modo dimentica troppo il dolore ed il danno, ad altri recati dal suo delitto.

V. Infine il delinquente, che dotato di senso morale sente il

vero rimorso, *è umile e triste, perdona agli altri ed aggrava sè stesso;* mentre il dispiacere del delinquente senza senso morale, ritiene sempre un' indole violenta, che si esprime colle ingiurie, e colle denunzie, ai complici o ad altre persone, ch'egli accagiona della sorte, cui si trova ridotto.

Ecco adunque come il riconoscimento dei proprii delitti e il dispiacere d'averli commessi non sempre e per sè soli sono la prova di un vero rimorso morale, anche se accompagnati da una mimica commovente, come il pianto o le pratiche religiose; ma, soprattutto nel caso di omicidio, devono invece presentare, più o meno spiccati, codesti sintomi psicologici, che valgano a mostrarli originati da una vera e propria reazione o sanzione della sensibilità morale. Ed ecco, ancora, perchè troppo facilmente da osservatori superficiali si prendono per rimorso vero le apparenze del rimorso, che possono pur coesistere con quella insensibilità morale, che abbiamo constatata in una classe numerosa di omicidi.

Infatti, guidati dal criterio di quei caratteri psicologici del vero rimorso, noi possiamo in questa stessa classe di omicidi (a differenza degli omicidi per passione e d'occasione ed anche di alcuni pazzi) mostrare, come dicevamo, la mancanza di rimorso per il delitto commesso (1).

§ I. *Prove indirette.* — Cominciamo, anche per l'assenza di rimorso, dalle prove indirette, che riproducono pure i principali caratteri del pseudo-rimorso or ora accennati.

---

(1) Mad. Arenal, *Psychologie comparée du criminel* (nel *Bull. Soc. Prisons*, Paris, 1886, p. 647), dice che io esigo troppo, volendo riscontrare nei delinquenti tutti questi caratteri del vero rimorso, perchè essi sono proprii soltanto delle coscienze più elevate. E lo ripete il Joly, *Le crime*, Paris, 1888, p. 248.

Ma questi caratteri del vero rimorso io li ho dati non perchè tutti e così spiccati si debbano riscontrare in tutti i delinquenti pentiti, o che si dicono tali; ma soltanto perchè essi servano da pietra di paragone. Talvolta basta un sintomo solo, in sostanziale opposizione con qualche carattere fondamentale del vero rimorso, per giudicare che il delinquente non è sinceramente pentito.

1) *Negativa ostinata.* — Ci si presenta anzitutto, come tale, la *negativa ostinata* dei proprii delitti. La quale mentre è determinata dall'idea di evitare con essa la propria condanna, dimostra nello stesso tempo, come manchi la reazione del senso morale offeso, appunto perchè senso morale in questi omicidi non esiste od è grandemente ottuso (1).

Oltre le storie dei processi (esclusi quelli politici e passionali o per pazzia) che mostrano quasi sempre essere gli omicidi più volgari e selvaggi, quelli ostinati fino all'ultimo nel negare i delitti commessi (a meno che non si tratti di un errore giudiziario o di un'accusa infondata), noi possiamo, dal contegno dei detenuti da me esaminati, rilevare infatti, secondo la tabella vista or ora al § III (cap. II) che mentre dei delinquenti-Pesaro (assassini-omicidi-grassatori) il 42 $^0/_0$ erano negativi, dei delinquenti-Castelfranco invece (ladri, borsaioli, truffatori, ecc.) lo erano soltanto il 21 $^0/_0$. Non solo; ma mentre gli omicidi di Pesaro erano negativi 38 $^0/_0$, gli omicidi invece di Castelfranco, cioè meno feroci, perchè condannati solo al carcere, lo erano soltanto 4 $^0/_0$: con una grande differenza dunque, nelle cifre in sè stesse e in rapporto ai totali rispettivi, che acqista un evidente valore psicologico.

A cui devesi aggiungere che non pochi fra i negativi, mentre affettavano la propria innocenza, e quindi la propria sventura, si davano poi nel seguito della conversazione ad una ilarità, che ribadiva invece la vera genesi psicologica delle loro ostinate negazioni.

2) *Nessun pensiero di risarcire i danni.* — Un'altra prova indiretta della mancanza di rimorso nei delinquenti si ha dalla loro *quasi nessuna inclinazione a risarcire i danni* cagionati alle vittime. È questa un'osservazione costante degli uomini pratici della vita carceraria, e che io pure dovetti fare nell'esame dei

(1) CIRAOLO, *Il delinquente negativo* — abbozzo di psicologia criminale, Roma, 1892.

detenuti: « Quanto alle restituzioni è il minimo pensiero dei condannati; essi sono convinti o si persuadono facilmente, che quando hanno subìta la loro pena ogni loro debito è saldato (ed io lo rilevai poc'anzi) e sono perfettamente in regola verso coloro, che essi hanno spogliati o ingannati » (1).

3) *Preoccupazione di una minore condanna.* — Pure in connessione col sentimento che già studiammo, per cui considerano il delitto come una semplice trasgressione di polizia, sta un altro carattere degli omicidi comuni, che mostra ancora la mancanza di vero rimorso, ed è *la gioia nello sfuggire alla condanna o nell'avere una pena mite*, e viceversa il dispiacere, non già per il delitto in sè, ma per la pena giudicata più grave di quanto essi si attendevano.

Legrand du Saulle riferisce di un pastore, che, processato per stupro ed assassinio di una bambina, simulò la pazzia. I periti conclusero per la simulazione, ma i giurati, pur condannandolo, gli accordarono le circostanze attenuanti. « Ritornato nella sua cella, il pastore non potè trattenere la gioia di essere sfuggito alla pena di morte, e confessò di avere simulata la pazzia ». — L'avvocato Cremieux, incaricato di difendere alcuni ladri-assassini, ottenne per essi le circostanze attenuanti. Egli stesso portò loro la notizia, « che li fece urlare di gioia ». — Alla stessa scena egli ebbe ad assistere, avendo fatto escludere la premeditazione, nella difesa di un omicida: appena costui conobbe il verdetto, « gittò in aria il suo berretto, fece una capriola davanti ai giudici gridando: « Ah qual felicità, io non avrò che la piccola galera! » (2). — Il parricida Chamoux, udito che i giurati gli avevano accordato le attenuanti « ascoltò la lettura della sentenza con visibile soddisfazione » (3). — Uno dei due soldati strangolatori,

---

(1) VIDAL, *Lettera al direttore*, nella *Riv. carcer.*, I, 547. — D'HAUSSONVILLE, *Les établissements pénitentiaires*, Paris, 1875, p. 254.
(2) DESPINE, *Psychol. nat.*, II, 195 — III, 264, 265.
(3) *Les parricides*, p. 29.

condannati a morte in Verona nel 1883, accolse l'annunzio della grazia « con somma gioia e con segni esteriori di contentezza ».

Ora, a parte il significato di questi fatti relativamente al timore per la pena capitale, resta frattanto che dinanzi al minor male incontrato colla condanna, ogni ricordo e rimorso del delitto svanisce completamente: mentre nel caso inverso, di condanna grave, non resta che il rammarico della pena. — Così tra i miei esaminati, il n. 23 (V. *Tavole psicologiche*) mentre cominciò dal protestarsi innocente, soggiunse: « ma poi mi han dato più di quello che meritava il fatto » — il n. 44: « sono condannato in vita (assassinio, grassazione e furto); ma è un'ingiustizia: bastava cinque, sei anni per i furti » — il n. 91, malgrado il pretesto accampato, rivela l'assenza completa di rimorso nell'insieme di queste sue risposte: « Un debitore tentò di uccidermi: allora *aut aut;* ho da morire io? è meglio che muoia lui. Non l'ho colpito bene, però... Il male mio fu una donna, che fece testimonio falso: se no, avevo solo un anno o 18 mesi » — il n. 297: « il fatto l'ho commesso; ma la condanna è troppo: il reato non è da 20 anni »; e allo stesso modo i n. 268, 375, 392, 475, 478, 642.

Naturalmente, anche l'omicida per passione legittima o scusabile manifesta la soddisfazione di essere assolto o di avere avuto una lieve condanna; perchè l'evitare un pericolo od un danno più grave è sempre ragione di gioia. Ma la manifestazione dello stesso sentimento di egoistica conservazione è profondamente diversa nell'omicida nato e nell'omicida per passione, ed è ciò che il Joly non ha veduto, contestando superficialmente l'esattezza di questo carattere psicologico da me rilevato (1). Nell'omicida nato è gioia spensierata e cinica, con oblio assoluto del delitto commesso e con sola preoccupazione del vantaggio egoistico; nell'omicida per passione è gioia più temperata e non scevra di qualche melanconia, per il ricordo doloroso e sempre presente dell'omicidio, a cui l'uragano della passione travolse una coscienza normale.

---

(1) Joly, *Le crime*, Paris, 1888, p. 248.

E questa differenza psicologica si precisa e si completa nel concorso degli altri sintomi, che appunto si riferiscono a questa mancanza di rimorso negli omicidi nati.

4) *La vita carceraria trovata comoda.* — In rapporto a queste rivelazioni incoscienti, si ha un'altra prova indiretta della mancanza di rimorso, nella dichiarazione di trovare la *prigione comoda o non dolorosa*, preoccupandosi cioè del minore o maggior disagio materiale, senza neppure che il loro sentimento, le loro idee siano richiamati, nemmeno di lontano, al disagio morale di aver commesso un delitto; appunto perchè questi delinquenti non sentono quel disagio morale, che è il nucleo primo del vero rimorso.

Così, tralasciando per ora l'altro significato di questi fatti, relativo alla mancata intimidazione della pena, noi vediamo che nel gergo la prigione è chiamata « casanza » (num. 353 in *Tav. psicologiche*) o « piccolo Milan » (1), e rileviamo poi dalle *Tavole psicologiche*, che, di fronte a soli 8 dei miei esaminati, che dichiararono di trovare la prigione dolorosa o incomoda (2) (fra i quali 5 accennarono al disagio morale) (3) — ben 51 invece dichiararono, che la prigione per essi non era dolorosa (4) e per alcuni nemmeno incomoda (5) e per parecchi anzi piacevole (6).

Dei quali, per riferire qui alcune delle risposte più caratteristiche, l'assassino n. 37 dice: « Non ho mai male, non sento niente, sto benone » — l'omicida n. 59: « Faccio conto di essere a casa mia » — il ladro n. 575: « Ah, io mi trovo bene, sto pacifico, senza pen-

(1) Venezian, *Vocaboli e frasi del gergo veneto, Arch. di psich.*, II, 209.
(2) *Tavole psicologiche:* n. 357, 359, 373, 438, 445, 477, 507, 601.
(3) N. 357, 359, 438, 445, 601.
(4) N. 30, 37, 44, 58, 59, 68, 137, 160, 182, 251, 292, 374, 378, 390, 399, 403, 413, 415, 416, 429, 431, 434, 435, 436, 438, 442, 452, 454, 465, 474, 475, 523, 549, 555, 560, 561, 565, 569, 575, 586, 612, 625, 631, 635, 645, 661, 669, 671, 673, 689, 695.
(5) N. 44, 58, 68, 374, 390, 399, 475, 631, 635.
(6) N. 37, 59, 137, 160, 378, 403, 415, 431, 452, 549, 561, 565, 575, 661, 689.

sieri » — e l'omicida n. 403: « Non sono mai stato così bene come in carcere; non ho mai dormito così tranquillo ».

Alle quali dichiarazioni fanno riscontro e conferma da una parte l'osservazione del Thomson, che dice: « Questi omicidi li ho visti dormire così profondamente e tranquillamente come gli onesti contadini o il più innocente uomo, nella quiete della sua casa » (1); e d'altra parte le canzoni stesse dei carcerati raccolte dal Lombroso, che dicono appunto:

« Carcere, vita mia, cara, felice!
Lo starmi entro di te come mi piace!
Si spicchi il capo a chi mal ne dice,
O pensa che fa perdere la pace,
Qua sol trovi i fratelli e qua gli amici,
Denari, ben mangiare e allegra pace » (2).

Fra i palimsesti del carcere, Lombroso ha rivelato questo: « Per me ringrazio Dio, sono più beato di S. Pietro. Qui nella cella sono servito da lacchè. Che cuccagna! si sta meglio qui che in campagna » (3).

---

(1) Thompson, *Psychology of Criminals* (estr. p. 26).

(2) Per altri documenti, v. Ferri, *Sociologia criminale*, III ediz., Torino, 1892, p. 21, e le osservazioni durante la loro detenzione (per delitto politico) fatte dal Gauthier (*Archives anthr. crim.*, 1887) e insuperabilmente dal Dostoïevski (*Souvenirs de la maison des morts*).

Il Kurella, *Naturgeschichte des Verbrechers*, Stuttgart, 1893, p. 228, riporta come documento tipico di questo carattere psicologico-criminale, i seguenti versi del poeta-simbolista Paolo Verlaine, già condannato per delitto comune, nei quali la forma letteraria eccellente male nasconde la profonda insensibilità morale, unita alla psicastenia egoistica:

« D'ailleurs *nuls soins gênants, nulle démarche à faire,*
« Deux fois le jour ou trois, un serviteur sévère
« Apportait mes repas et répartait.
« Nul bruit. Rien dans la tour jamais ne remuait
« Qu'une horloge au cœur clair qui battait à coups larges.
« C'était la liberté (la seule!) *sans ses charges,*
« C'était la dignité *dans la sécurité* ».

Verlaine, *Mes prisons*, Paris, 1893.

(3) Lombroso, *Palimsesti del carcere*, Torino, 1891, p. 53.

Dopo questi documenti umani, è inutile che per es. il Joly, studiando sui libri più che sul vivo i delinquenti e guidato dalle sole intuizioni soggettive della psicologia normale, mi obbietti: « Deve dirsi per questo, che gli uomini si compiacciono della prigione, come pretende Enrico Ferri? Non precisamente; ma essi temono le sofferenze *morali* (?) della vita libera, di cui l'abitudine della carcere li ha liberati » (1). Ora, queste « sofferenze morali » della vita libera non solo non esistono per i delinquenti nati e abituali, ma non spiegherebbero, nemmeno se esistessero, l'insensibilità al disonore del carcere ed alle sue sofferenze morali, ben più reali; che appunto, per conferma sperimentale, si riscontrano invece nei delinquenti d'occasione e per passione, durante l'espiazione della pena.

5) *Indifferenza al numero delle proprie condanne.* — Questa mancanza di ricordo doloroso per il delitto commesso arriva persino a confondersi colla *indifferenza al numero delle proprie condanne*, che segna appunto nei delinquenti più induriti l'ultimo annientamento morale non solo del rimorso, ma della stessa preoccupazione egoistica per le conseguenze dei proprii delitti, sulle quali anzi alcuni giungono perfino allo scherzo (n. 105, 169, 467, 509).

Così il n. 49, alla domanda se fosse condannato per la prima volta: « Eh, rispose, varie volte..... non ricordo neanche più quante » e rideva numerando parecchie recidive. — Il n. 68 pure rideva dicendo: « Non lo ricordo più; saranno dieci o dodici condanne » — e il n. 393; « Oh, sono stato dentro quindici o sedici volte; ma non le ho tenute a memoria » (e così i n. 21, 160, 357, 377, 412, 422, 466, 495, 574, 605, 669, 689).

6) *Nessun ricordo pietoso per le vittime, spesso anzi derise o calunniate.* — Un'ultima prova indiretta della mancanza di rimorso, che può anzi arrivare al grado di esplicita dimostrazione,

---

(1) Joly, *Le crime*, Paris, 1888, p. 205.

sta nel fatto che da questa classe di delinquenti *non è mai compianta la loro vittima,* ed anzi è *talvolta derisa o calunniata* — « Sopra dieci ladri, nove almeno trattano da briganti e da scrocconi coloro, che essi hanno derubati, » osserva un cronista giudiziario (1); e fra i miei esaminati appunto, il n. 357, alla domanda: « e se i derubati non hanno niente nel portafogli? » — risponde, con cinico sorriso: « Allora dico, che sono birbanti ». — Così il n. 452, per tutta scusa, dice che la ragazzina di 13 anni da lui stuprata, « era già stata usata da altri » — il n. 24 esclama: « io non so niente; ma già l'ucciso era un birbante » — il n. 142, parlando della sua vittima: « eh, aggiunge con una scrollatina di spalle: chi non si fa li fatti suoi, colla lanterna va cercando guai..... e peggio per lui che è andato a far terra da ceci » — e il n. 644: « tirai un colpo di pistola contro uno che odiava..... ah, l'omicidio non è niente, mi dispiaceva più per il cavallo » (della vittima, colpito pure dal proiettile).

Così l'avvelenatore-falsario Desrues calunniava le sue vittime, insinuando che il giovanetto da lui avvelenato era morto per malattie obbrobriose e la madre di lui fuggita con un amante (2). — Chandelet raccontava freddamente i suoi assassinii e aggiungeva, in risposta alle esortazioni del sacerdote, ch'egli « non aveva mai visto l'anima esalare dalle sue vittime » (3). — Trumeau, dinanzi al cadavere della figlia, da lui avvelenata, diceva: « Eccola là quella sciagurata, quella cialtrona, che si è avvelenata da sè per lasciar me in impiccio » (4). — Schombert si presentava all'autorità con queste parole: « Laggiù, nel mio tugurio, ho accoppato mia moglie; mi seccava ed io mi son liberato da quella vecchia carcassa » (5).

---

(1) Giornale *Le Droit,* aprile 1862, citato da DESPINE, II, 189.
(2) *Processi celebri,* n. 37, pag. 407, 411.
(3) DESPINE, *Psychol. nat.,* II, 176.
(4) *Repertorio di cause celebri,* IV, 651.
(5) *Riv. carc.,* Boll. XII, 92.

§ II. *Prove dirette.* — Passiamo ora alle prove dirette della mancanza di rimorso negli omicidi nati.

7) *Soddisfazione di aver consumato l'omicidio o dispiacere di non averlo compiuto.* — Come prova diretta della mancanza di rimorso, si rileva anzitutto la *soddisfazione di avere compiuto il delitto o il dispiacere di non averlo consumato*, da cui si dimostra come il senso morale manchi completamente in questi individui, che considerano l'omicidio soltanto come un'impresa qualunque e dell'esito suo si preoccupano soltanto per le egoistiche soddisfazioni che se ne ripromettevano.

Roland esplode un colpo di fucile sopra un suo compagno e vedendo che non era morto: « Ah, bastardo, grida; non è morto ancora, bisogna che lo finisca » e finisce realmente per ammazzarlo. Arrestato, mentre lo si trascinava al carcere, gridava: « Io sono contento di quello che ho fatto; e adesso, se si vuole, che mi si tagli pure la testa ». — I coniugi Bouquet tirano due colpi di fucile contro un magistrato: arrestati, gridano ad alta voce che il loro dispiacere era di non averlo proprio ucciso, ma che per questo contavano poi sul loro figlio, che in quel momento era pure in prigione per altro delitto. — Reynaud, assassino della figlia, tradotto in arresto, grida che se fosse da rifare, lo rifarebbe. — Lemaire, uccisa la matrigna, dichiara che egli è contento di essersi vendicato e solo gli dispiace di aver lasciato gli altri, fra cui suo padre, che aveva pure deciso di ammazzare; e davanti al giudice d'istruzione ripete di essere soddisfatto d'avere ucciso quella donna. — Boucher e Leclerq, condannati a morte per assassinio, manifestarono in apparenza un vivo rimorso; ma rimasti soli, nell'imminenza dell'esecuzione, Boucher dice al compagno: « Se noi stiamo per morire, gli è che non abbiamo diffidato abbastanza di Rabet. Se l'avessimo ucciso, non saremmo qui..... »; gli dispiaceva quindi di non aver commesso un assassinio di più. — F., udendo dal giudice che la donna, da lui ferita, non era morta: « Mi pare, disse, che se quella donna

fosse morta, dovessi anche essere ghigliottinato, allora soltanto io sarei stato felice ». — Renaud, interrogato sul suo delitto, dice: « Se non l'ho ucciso è ben peggio: non ci sono che i morti che non vengono a deporre in tribunale. Se ci ritornassi non mi fermerei a così poco », — Daniel, di 22 anni, apprendendo al processo che la sua vittima possedeva 1500 lire, sfuggite a lui ed al suo complice: « Ah, esclamò, lo dicevo io a Chopin, che non metteva conto di uccidere un uomo, solo per 80 franchi! » (1). — Un certo Volpi disse alle guardie che l'accompagnavano: « Sono contento di me stesso: non ho mancato il mio colpo. Che potranno farmi? Condannarmi a vita: mi è indifferente. Io avrò tutt'al più dieci anni ancora da vivere: almeno passerò tranquillamente questo tempo, senza bisogno d'andare a mendicare un boccon di pane » (2). — Brissonier, processato per omicidio, dice ai giurati: « Sarei disposto a incominciare di nuovo, se l'impresa non mi fosse riuscita. Ho compito il mio progetto, eccomi soddisfatto » (3). — Nell'ottobre 1883, nel carcere di Regina Coeli, a Roma, il detenuto Roccatagliata vibrò un colpo di coltello ad un compagno: disarmato, gridava: « Arrestatemi, ammazzatemi, non m'importa! Mi spiace solo che il coltello non fosse a punta; altrimenti lo avrei fatto freddo ». — Il soldato Bello, condannato a morte dal tribunale militare di Firenze, per ferimento di un superiore, disse a chi gli era vicino: « Almeno lo avessi ammazzato! »

Fra i miei esaminati, specialmente ladri, il dispiacere più frequentemente confessato è quello di non aver guadagnato nulla dal delitto (così i n. 11, 31, 45, 82, 105) oppure è la consolazione « almeno di avere goduto le cose rubate » (n. 28, 42, 68, 137, 160, 337, 382, 409, 515). Ma, anche fra gli omicidi, il n. 208, pur negando di aver commesso il delitto, soggiungeva: « Se al-

---

(1) Despine, *Psychol. nat.*, II, 343, 345, 600, 604, 210.

(2) *Riv. carc.*, Bollettino, XII, 287.

(3) Carmignani, *Lezione sulla pena di morte*, Pisa, 1836, p. 138.

meno avessi dato una coltellata, sarei contento »; il n. 461 diceva: « Voleva uccidere il ruffiano, per via d'un'amante, e invece ho ucciso l'amante: ne ho rimorso anche adesso; mi rincresce; se avessi ucciso lui e venti anni di galera, ciao, sarebbe niente; » e il 403: « In galera per tutta la vita, conta niente; ma son contento d'averlo ammazzato ».

8) *Vanità del delitto.* — Questa soddisfazione del delitto commesso raggiunge un grado più alto nei continui racconti, che i detenuti fanno tra loro delle proprie gesta criminose, ed ancor più in quella *vanità del delitto*, che molti fra essi dimostrano, non solo coi compagni (nel qual caso entra pure l'elemento psicologico attivo, come fra i selvaggi, di imporsi ed acquistare una supremazia), ma ben anche con estranei e talvolta a proprio danno (1).

Binard, assassino recidivo, alla fine del processo esclama: « Io sapeva bene che mi avrebbero condannato, ma fra cento anni si parlerà ancora di me in Francia e in Europa ». — Dopo il famoso processo di Verger, il pazzo uccisore dell'arcivescovo di Parigi, Dufrène, ventenne, leggeva ad alta voce davanti a parecchie persone il resoconto dei dibattimenti: una volta si esaltò tanto in codesta lettura, che gridò, battendosi il petto: « Anch'io sono Verger » e ripete che ammazzerà Delauchy, come fece purtroppo. — Parimenti il diciassettenne Debricout l'indomani di un processo per assassinio, che aveva fatto grande rumore nel suo paese, chiama una bambina nel bosco e la uccide a colpi di pietra, ripetendo le circostanze di quel delitto: egli aveva voluto divenire alla sua volta « un eroe della Corte d'assise » (2). — Il n. 38, fra i miei esaminati, finiva il racconto dei suoi omicidii e grassazioni, esclamando con

(1) Il n. 357 diceva: « Qui i più istruiti insegnano agli ignoranti il modo di commettere meglio altri delitti: *non si parla d'altro* ».
V. per l'omicidio tra i selvaggi, *Introduzione*, p. 64-65.
(2) Despine, *Psychol. nat.*, II, 269, 366 — III, 367.

orgoglio: « Ah, eravamo in gran compagnia, fu un processo famoso ». — Vidocq, l'ex galeotto venduto alla polizia, dice nelle sue memorie: « Nella società si teme l'infamia, ma in una massa di condannati la sola vergogna è di non essere infami. È un *escarpe* (assassino), è per essi il più grande degli elogi ». — Anni sono, in Romagna, un giovinotto uccise un sacerdote a lui sconosciuto, soltanto per vantarsi di essere capace d'uccidere. — Vasko, che a 19 anni uccise un'intera famiglia, godeva quando sentì dire che tutta Pietroburgo si occupava di lui: « Lo credo: ora vedranno i miei compagni di scuola se erano giusti quando pretendevano che non avrei mai fatto parlare di me ». — Grellinier, un comune ladruncolo, si vantava alle Assise di immaginarii delitti, per poter atteggiarsi a grande assassino. — Mottino e Rouget misero in bruttissimi versi i loro misfatti (1).

9) *Contegno in carcere.* — Ma è soprattutto dal *contegno* dei delinquenti, sia al processo sia nel carcere, che si mostra evidente in essi, così la insensibilità morale, che già vedemmo, come la mancanza di rimorso, che ne è la naturale conseguenza. Richiamando appunto, per questo riguardo, i dati esposti nella tabella al § III del cap. II, noi vediamo che fra i miei esaminati, soltanto 1 % dei delinquenti-Pesaro confessa piangendo o racconta mostrandosi pentito, e dei delinquenti-Castelfranco sono 1 % quelli che piangono e 2 % quelli che si mostrano semplicemente pentiti. Il che, mentre è in accordo colla maggiore frequenza di delinquenti

(1) Lombroso, *Uomo delinquente*, IV ed., Torino, 1889, p. 387.
Si comprende così come sia dannosa la enorme pubblicità odierna, data al racconto dei delitti e dei processi penali; la quale, se come nota giustamente il Richard (critica dell'Aubry, *La contagion du meurtre*, nella *Revue philosophique*, août 1894, p. 199) non basta da sola a spiegare la genesi dell'omicidio per contagio, è un fatto però che essa agisce potentemente sugli individui predisposti al delitto dall'eredità, dall'ambiente, dal monoideismo di un'idea fanatica.
V. Cavagnari e Florian, polemica sulla *Pubblicità dei dibattimenti*, nella *Scuola positiva*, 1893, fasc. 5-7 e 11.

occasionali nel carcere di Castelfranco, riconferma poi in modo eloquente i dati analoghi del Thomson e del Lombroso. « Fra gli omicidi, dice il medico inglese, mancano i segni del rimorso. Fra 400 o 500 omicidi visitati, solo 3 ne trovai compunti e con espressione di rimorso per gli atti commessi; e ciò riconferma l'osservazione generale fatta dal Despine » (1); e Lombroso aggiunge: « Io ne studiai 390, non risparmiando alcun mezzo per guadagnarne la confidenza; eppure 7 appena ebbi a rinvenirne che ammettessero di avere commesso qualche delitto ».

A questo proposito però io debbo fare qualche osservazione. Anzitutto questa cifra così scarsa di rei veramente pentiti, se è esatta quando si parla di carcerati, lo è meno però quando si parla di delinquenti in genere. Sono infatti quelli che davvero si pentono dei loro delitti che vengono più facilmente assolti, massime dai giurati, sia per l'influenza che il contegno dell'accusato, come sintoma della sua costituzione psichica, esercita giustamente sui giudici, sia per l'indole dei reati più spesso compiuti da quelli appunto che sentono rimorso perchè dotati di senso morale, e trasportati dall'impeto di passione. Ed ecco perchè i casi, non molti però, di vero ed esemplare pentimento negli omicidi, riferiti e magnificati dai criminalisti, mentre sono appunto di delinquenti per passione, come ad es. quelli citati dall'Holtzendorff (2), non permettono però di estendere la possibilità e la realtà del rimorso nè a tutti nè alla maggior parte degli omicidi comuni (come nota del resto lo stesso Holtzendorff) perchè codesta conclusione sillogistica, che è uno dei capisaldi della scuola correzionalista, è smentita dalle osservazioni di fatto, che abbiamo fatto e stiamo per fare.

In secondo luogo, quel dato del Lombroso, di un numero così scarso di detenuti confessi, che sarebbe in disaccordo colle mie osservazioni, può dipendere forse dal diverso modo delle interro-

---

(1) Thomson, *Psychology of Criminals* (estr.), pag. 26.
(2) Holtzendorff, *Mord und Todesstrafe*, Berlin, 1875, pag. 178.

gazioni; poichè se queste sono fatte troppo direttamente e allo scoperto, massime poi alla presenza di estranei, eccitano allora una maggiore diffidenza nell'esaminato. Inoltre non mi pare esatto lo eguagliare, come sembra fare il Lombroso, i rei confessi coi rei pentiti: tra i miei esaminati risulta dalla tabella sopra citata, che i confessi sono in tutto il 54 % nei delinquenti-Pesaro ed il 77 % nei delinquenti-Castelfranco; ma non per questo è a dirsi che tutti questi rei confessi fossero pentiti dei loro reati. Ben lungi da ciò: ed è appunto per questo, che io suddistinsi i rei puramente e semplicemente confessi da quelli, che alla nuda ammissione dei loro delitti aggiungevano o il pentimento vero o qualche scusa o invece l'indifferenza, l'impassibilità e perfino la spudoratezza.

Ed allora noi troviamo precisamente quei dati sul contegno dei detenuti, che possiamo qui riprodurre nel totale delle due serie di Pesaro e Castelfranco, per ciò che riguarda l'espressione del rimorso:

CONTEGNO		DELINQUENTI-PESARO E CASTELFRANCO %		
		Totale	Assassini-omicidi	Grassatori ladri-borsaioli
Confessano semplicemente		9,6	9,8	9,4
Confessano o raccontano	piangendo	1,7	0,8	1,1
	pentiti	1,7	0,4	3,0
	scusandosi	18,0	26,0	8,3
	indifferenti	23,0	17,0	25,5
	impassibili	1,1	2,7	—
	svergognati	10,7	5,1	19,2
Individui esaminati		698	254	266

Da questa tabella spiccano evidenti questi fatti:

I. Nel totale dei 700 detenuti da me esaminati soltanto il 3 % si mostrarono pentiti o piansero al racconto dei loro delitti: e fra essi gli assassini-omicidi (1,2 %) molto meno dei grassatori e sopratutto dei ladri (4,1 %), per l'indole più occasionale di questi ultimi.

II. Il 9 % si limitò alla nuda e semplice confessione del reato, quasi senza alcuna differenza tra omicidi e ladri.

III. Il 18 % allegarono scuse più o meno plausibili, come la necessità della difesa, la provocazione, l'inesperienza giovanile, la ubriachezza, la miseria, la mala compagnia ecc.: e fra essi gli assassini-omicidi (26 %) molto più dei grassatori-ladri (8 %); specialmente (come si vede nell'altra tabella del § III, cap. II) gli omicidi semplici, massime di Castelfranco (54 %), che dalla mitezza della condanna, ricevono appunto una conferma di veridicità.

IV. Il 23 % restano del tutto indifferenti al racconto dei loro delitti, e un po' più i grassatori-ladri (25 %) degli assassini omicidi (17 %), a cui si aggiunge però il 3 % di impassibili.

V. Infine più del 10 % dànno col loro contegno svergognato la prova più esplicita di una completa mancanza di rimorso; e fra essi, per il genere del reato, meno grave in sè, meno punito, e meno obbrobrioso, i grassatori-ladri, (19 %) più degli assassini-omicidi (5 %).

Talchè si potrebbe concludere, in via generale, che, nella massa dei detenuti più di un terzo (35 %) dimostra in modo diretto la mancanza di ogni rimorso coll'indifferenza o colla spudoratezza della confessione o del racconto dei proprii delitti, e gli assassini-omicidi (24 %) meno dei grassatori-ladri (45 %); mentre poi un altro terzo (32 %) lo dimostra indirettamente coll'ostinata negativa, e gli assassini-omicidi (35 %) un po' più dei grassatori-ladri (30 %).

10) *Ilarità nel racconto dell'omicidio commesso* — A ciò si aggiunge, come conseguenza e come manifestazione parallela dell'assenza di rimorso, *il sorriso e la frequente ilarità*, onde i detenuti, massime borsaioli e ladri, dimenticando persino la facile ipocrisia, accompagnano il racconto delle loro gesta criminose. Sono, in totale, 68 quelli dei miei esaminati, che diedero questa prova significante di ridere dei loro delitti o delle loro condanne (1): e

---

(1) *Tavole psicologiche,* n: 11, 13, 16, 42, 44, 45, 49, 67, 68, 82, 121, 133, 137, 160, 169, 200, 252, 350, 353, 357, 364, 367, 368, 377, 380, 389, 413, 415,

precisamente 17 fra i delinquenti-Pesaro (5 %) e 51 fra quelli di Castelfranco (14 %), così ripartiti secondo il reato dell'ultima condanna:

Pesaro:	Assassini	1
	Omicidi	5
	Grassatori	10
	Falsari	1
Castelfranco:	Ladri	24
	Borsaioli	7
	Omicidi	3
	Feritore-ladro	1
	Truffatori	5
	Stupratori	4
	Altri	7

D'onde risulta, che in rapporto al rispettivo totale di ciascuna categoria (V. *Tav. riassuntiva* nell'*Atlante*), fra i delinquenti-Pesaro ridono del delitto o della condanna: gli assassini 2 %, gli omicidi 3 %, i grassatori 10 %; e fra i delinquenti Castelfranco: i borsaioli 27 %, i ladri 16 %; gli stuprarori 15 %, gli omicidi 13 %, i truffatori 12 %. Alla quale distribuzione io credo concorra in gran parte — oltre il genere di reato, di cui si sa che, anche nella popolazione libera, quelli contro la proprietà ripugnano molto meno — anche la diversa provincia di nascita, avendo trovato i meridionali, assai scarsi a Castelfranco, meno espansivi e parolai; a cui si aggiunge poi la minore condanna e l'età giovane; che insieme spiegano la differenza in questo sintoma psicologico fra gli assassini omicidi di Pesaro (3 %) e quelli di Castelfranco (13 %).

Ad ogni modo però è innegabile che questa ilarità — certo non sospettata così frequente da chi si raffigura i delinquenti secondo

---

418, 422, 429, 435, 436, 442, 445, 452, 454, 467, 469, 473, 478, 481, 484, 487, 489, 495, 506, 508, 509, 519, 543, 574, 575, 578, 591, 602, 603, 623, 631, 640, 642, 652, 656, 671, 675, 676, 689, 697.

i propri sentimenti — sta a provare la loro mancanza di rimorso, per una insensibilità morale, congenita od acquisita. Infatti è notevole che fra quei 68 detenuti, che ridevano dei loro delitti o delle loro condanne, un solo omicida è epilettico (n. 121) e sono dementi soltanto un disertore (n. 697) ed un ladro (415); e fra essi poi ben 56 sono recidivi e soltanto 9 non sono nè recidivi nè rei di più reati. Ora codesta insensibilità, così frequente appunto tra i recidivi, se certamente è anche un effetto acquisito dell'abitudine e della demoralizzazione carceraria, in parte però deve essere anche originaria e causa prima, essa veramente, della loro incorreggibilità, come dimostra il fatto, che fra i 5 omicidi di Pesaro due non sono recidivi (n. 121 e 200) e non lo è alcuno dei 3 omicidi di Castesfranco (n. 367, 640, 675).

11) *Dichiarazione di trovare bello il delitto.* — La dimostrazione poi di questa mancanza di rimorso, nella classe degli omicidi nati, si completa nella prova finale delle loro *esplicite dichiarazioni di trovare una cosa bella il delitto* oppure *di ignorare veramente che cosa sia rimorso.*

Parlando della insensibilità alle sofferenze delle vittime, gia ricordammo che alcuni omicidi confessavano di provare persino un senso di piacere nella uccisione di un uomo, anche all'infuori dei casi, che interessano la psicopatologia, di un senso venereo accoppiato allo spargimento del sangue. Ora anche fra i miei esaminati, alcuni giunsero alla franchezza, che non posso neanche dire sfrontatezza, se ricordo l'espressione quasi direi di ingenuità onde rivelavano cotesta loro mancanza completa del senso morale, di dichiarare « bello » il delitto, specialmente il furto. Precisamente come quella ladra inglese che diceva ad una dama della società di patronato: « Oh, signora, se sapesse come si vive bene! Far progetti di furti, eseguirli, diventa come una partita di campagna od una festa da ballo per una signorina della società! » (1) — Così il n. 377,

---

(1) *Rivista carcer.*, 1, 492.

mentre alla domanda se avesse mai ferito nessuno, risponde: « ma io non sono un macellaio », all'osservazione invece che però rubava i portafogli, esclama: « ah, ma quello è bello!... » E il n. 442 ripete che il rubare « a farla franca, è una bella cosa »; — il n. 389: « non dico che il rubare sia una bella cosa, ma per me l'è bella perchè si hanno i denari senza fatica »; — il n. 478, rivelando stupendamente la psicologia del delinquente abituale, dice che « in principio si trema di *far marrone;* dopo..... l'è come andare all'osteria »; — e il 489 confessa che « il furto non mi pare una brutta roba »; — e il 509: « per questo, il furto è un bel mestiere se me lo lascian fare — il ferimento non è un mestiere, perchè non c'è industria ».

A questo proposito, dunque, la psicologia criminale positiva non conferma per nulla l'asserzione, per esempio, del Carmignani, e ripetuta così spesso alla sola luce della propria coscienza, che « non v'è passione, per cieca e brutale che sia, la quale nel cuore che ella domina, non lasci un residuo benchè debole di coscienza della sua turpitudine » (1).

12) *Confessione esplicita di non sentire rimorso.* — E finalmente, come prova definitiva, vediamo quali risposte abbiano date i miei esaminati alla esplicita domanda, se non sentissero rimorso, intercalata nella conversazione con quelli che si mostrarono meno chiusi e diffidenti. Al quale proposito però, giova distinguere quelle dichiarazioni in cui, pur parlando di rimorso, i detenuti mostrano di riferirsi ad un sentimento ben diverso dal vero rimorso e che ne è anzi la negazione effettiva, da quelle in cui, senz'altro, essi stessi apertamente affermano di non conoscere che cosa sia rimorso.

Così, ad esempio, l'omicida e feritore, n. 121, parlando dei suoi delitti, diceva sorridendo: « *adesso* mi dispiace », con allusione quindi alle sole condizioni personali, e con un sorriso, che toglieva sin le apparenze del rimorso a questo sentimento di dispiacere

(1) Carmignani, *Lezione sulla pena di morte*, Pisa, 1836, p. 83.

egoistico. — Il n. 359 diceva: « Dopo ebbi rimorso, *per l'avvenire* », che non è, evidentemente, vero rimorso. — Il n. 364, alla domanda se provasse rimorso, rispose pure sorridendo: « Secondo: se mi mettono in prigione, sì; se no, no », e lo ripete il n. 478 quando dice: « Se la va male, ho rimorso; se la va bene, no », e il n. 495: « Rimorso mi viene quando mi pigliano » — e il feritore n. 420: « *Per me* è una brutta roba sì, perchè mi hanno dato tre anni » e così il n. 508.

E l'improprietà della parola rimorso per esprimere simili sentimenti, si accresce quando il n. 432 dice: « Il rimorso ce l'ho quando sono senza denari », e il n. 442 ripete: « Il rimorso viene quando non si hanno più danari ». E così dicasi nel caso del n. 473: « Mi è venuto rimorso, ma ormai l'è bell'e fatta » e del n. 679: « Dopo me ne pentii, ma dopo è inutile ».

Giungiamo così, come dicevo, alla esplicita negazione di ogni rimorso, come nei casi seguenti: — Un accusato di omicidio, interrogato dal presidente se non sia pentito, risponde: « Ah, giacchè il colpo è fatto, io non ci posso rimediare ». — Avinaine, decapitato a Parigi, gridava alla folla, esortato dal confessore a pentirsi: « Non confessate mai, è la verità che conduce qui! » (1). — Delacollonge dichiarava al giudice: « Quando partii dal luogo del delitto, non era il rimorso che mi cacciava » — Lacenaire diceva ai suoi interlocutori: « Assassino per sistema, era d'uopo che mi spogliassi di ogni sensibilità ». Non aveste dunque rimorsi? « Mai » (2). — Il forzato Poncy diceva a Lauvergne: « Quando non avevo più danaro, che avevo perduto al giuoco, io ritornavo senza rimorsi all'antica esistenza » (3). — Alle assise di Modena nel giugno 1883, l'omicida Sammarini rispose con tutto cinismo al presidente che ne lo interrogava: « No, che non sono pentito! » — Nel cellulare di Torino, il Lombroso trovò scritto: « Cari amici: sono andato

---

(1) Despine, *Psychol. nat.*, II, 176, 206.
(2) *Processi celebri*, n. 11, pag. 335 — n. 3, pag. 93.
(3) Lauvergne, *Les forçats*, pag. 53.

alle Assise e mi hanno condannato a 10 anni per mancato omicidio su di una donna che credevo onesta ed invece era una *troja*. Avevo giurato qui in queste carceri, che appena fuori l'avrei uccisa ed uscito le ho dato due coltellate; ma quella brutta *vacca* è ancora guarita; *e ciò è quanto mi rincresce assai* » (1). — Il prete Castro Rodriguez, che uccise moglie e figliola, seguitò a dir messa per due mesi, prima di essere scoperto. Invitato, otto giorni dopo il doppio assassinio, a mangiare da uno dei suoi parrocchiani, si mostrò allegro ed espansivo. In carcere, interrogato da uno dei visitatori se il rimorso lo lasciava dormire: « Non posso prender bene il sonno, rispose, perchè non sono abituato a sentire le voci di all'erta delle sentinelle » (2). — Fra i miei esaminati, il disertore-omicida, n. 16, alla relativa domanda rispondeva: « Eh, dopo il fallo il pentimento non giova » — l'altro omicida 403: « Non mi sono mai pentito; sogno spesso, anzi, di tornarlo ad uccidere ». — Il n. 356 dice: « No, non si sente rimorso: al più si dice — povero diavolo — al derubato », mentre il n. 357 dichiara: « Che rimorso vuol che si provi? ... e non ne devo provare, anzi provo un piacere » — e il n. 425: « Io non sento nessun rimorso: quando la va franca una volta, mi viene voglia di cominciare ancora »; — il n. 448: « Rimorso? quando mi pigliano me la fanno pagare e allora è inutile il rimorso; e quando la va franca, allora si pensa a goderli » — il n. 489: « Sento paura quando sono a rubare; ma quando la va bene rimorso non ne ho » — il n. 492: « Ah, rimorso, non so cosa sia » — il n. 575: « Quando ho fatto un furto ho il convulso, giro di qua e di là ... » Avete dunque dispiacere, rimorso? « No, no ... » (e ride) — perchè, dice pure ridendo, il n. 578: « Quando l'è fatta, l'è fatta » e soggiunge il n. 697: « Quando l'è fatta, già che siamo in ballo, balliamo ». — Finalmente il feritore n. 673 alla domanda se sente rimorso, esita un po' e poi dice risolutamente: « Non provo nientissimo rimorso ».

---

(1) Lombroso, *Palimsesti del carcere*, Torino, 1891, p. 59.
(2) Drago, *I criminali nati*, trad. Busdraghi, Torino, 1890, p. 114, 115.

— E tutto ciò perchè? Perchè, risponde con un debole bagliore di intuizione morale, il n. 507: « *Deboli di sentimento*, noi non si ha rimorso ».

Vale a dire, che questi documenti analitici di psicologia criminale, concordano perfettamente colla constatazione sintetica di un grande e fedele osservatore della vita criminale, il Dostoïevsky, che dei forzati coi quali egli, condannato politico, dovette vivere molto tempo, così scrive: « Durante parecchi anni io non ho mai osservato il minimo segno di pentimento, mai il più piccolo disagio morale pel delitto commesso... Certo la vanità, la vanteria, il falso pudore, il cattivo esempio vi entravano per molta parte. Ma d'altra parte, in tanti anni io avrei pure dovuto cogliere qualche indizio, fosse il più fugace, d'un dispiacere, di una sofferenza morale. Io non ho positivamente veduto nulla di tutto questo » (1).

CAPITOLO V.

Daltonismo morale.

Tale è dunque, per questa classe di omicidi, la condizione psichica precedente e susseguente al delitto. Ad essa resta solo da aggiungere, che la non ripugnanza all'idea ed all'azione criminosa e la mancanza di rimorso assumono molto spesso una speciale limitazione, che tocca un solo genere di reati e non altri. Si verifica cioè, nella massima parte dei delinquenti, una specie

(1) DOSTOÏEWSKI, *Souvenirs de la maison des morts*, Paris, 1886, p. 17 e 223. Questa descrizione della vita dei forzati è veramente una miniera inesauribile di documenti psicologici e tutti i caratteri principali dell'uomo delinquente vi trovano la conferma più positiva e tanto più convincente, dacchè il Dostoïevski osservava e scriveva quando Lombroso non aveva ancora creata l'antropologia criminale.

V. anche MARRO, *I carcerati - studio psicologico dal vero*, Torino, 1885, p. 32.

di daltonismo morale, onde il senso morale manca od è ottuso per alcuni reati, mentre è vivo e persino delicato per altri. La manifestazione più frequente e caratteristica, di questa *relativa e parziale insensibilità morale*, si ha nella ripugnanza che una certa classe di ladri sente per l'omicidio e che una certa classe di omicidi sente per il furto. Al quale proposito, tuttavia, occorre la distinzione di parecchie varietà psicologiche, degradanti da un estremo ad un altro per sfumature continue.

Infatti vi è anzitutto una categoria di individui, che non sentono alcuna ripugnanza e quindi nessun rimorso per alcun reato, sia contro le persone, sia contro le proprietà, sia contro il pudore, per frode o con violenza: e gli esempi ne abbondano nelle storie del brigantaggio e delle associazioni di malfattori, a proposito dei ricatti e delle grassazioni, in cui la depredazione va unita allo stupro, alle sevizie, all'omicidio. Così si rileva dalle statistiche carcerarie, che in Italia dal 1870 al 1880 sopra il totale dei detenuti 30 % di quelli reclusi nei bagni e 14 % di quelli nelle case di pena erano condannati per reati, comprendenti più d'una delle quattro categorie semplici di infrazioni all'ordine pubblico, al buon costume, contro le persone o contro le proprietà. E fra i miei esaminati, anche tralasciando i rei di più reati dello stesso genere, come quelli più volte omicidi o più volte ladri, troviamo che il 20 % dei delinquenti-Pesaro avevano commesso reati di sangue e contro le proprietà insieme, e precisamente:

Omicidio e grassazione o estorsione o furto .	55
Omicidio e incendio	3
Invasione, rapina, adulterio violento . . .	1
Omicidio, furto e falso	1
Strage e saccheggio	7

E quanto alle loro dichiarazioni, il grassatore n. 21 dice che non commise mai ferimenti, ma « perchè non mi è mai venuta la combinazione »; il n. 351 confessa di essere « capace di dar coltellate »; il ladro, n. 442, dopo avermi detto *ridendo* che « aveva

dato uno schiaffo ad una vecchia di 70 anni », soggiungeva: « coltellate ne ho date e anche ricevute » e me ne mostrava le cicatrici; il n. 478, pure ladro, diceva: « se mi sorprendono io li ammazzo, basta farla franca e salvarsi. Cosa importa se muoiono? l'è segno che era il suo destino: e poi ne muoiono tanti in guerra e insegnano ai soldati apposta per ammazzarli » aggiungendo: « quando andiamo a rubare prendiamo armi da taglio, perchè quelle da fuoco fanno rumore »; il ladro n. 509, confessava: « il ferimento non è il mio istinto; ma se mi sorprendono, per liberarmi sarei anche buono di ferire ».

Un'altra categoria, invece, sempre di delinquenti comuni, mentre confessano di non avere alcuna ripugnanza, ad esempio, per l'omicidio (il più spesso provocato, in rissa, per vendetta) si terrebbero invece disonorati ed offesi da chi li stimasse capaci di rubare; o viceversa, mentre dichiarano di non sentire ripugnanza al furto, abborrono dai reati di sangue oppure considerano una semplice « ragazzata » il commettere uno stupro e si ribellano alla qualifica di delinquenti, perchè essi « non hanno rubato nè ammazzato », e perciò essi si dicono « galantuomini », come il n. 471 e il n. 644.

E finalmente — tralasciando sempre di considerare, per ora, i delinquenti per impeto di passione e per impulso patologico — quelli stessi, dei delinquenti, che hanno comune la non ripugnanza ad una data specie di reati, si distinguono in altre sotto-varietà psicologiche, secondo che ad essi non ripugnano tali reati, quali che siano il modo di esecuzione o le condizioni della vittima o la causa determinante, oppure la loro non ripugnanza od insensibilità morale trova in codesti elementi di fatto altrettante limitazioni.

Così, per esempio, fra gli omicidi, una gran parte dei montanari della Corsica o della Calabria mentre non sentono alcuna ripugnanza all'omicidio per vendetta trovano poi nella loro coscienza morale una vivissima ribellione all'omicidio per cupidigia; oppure coloro, cui non ripugna l'omicidio all'aperta e senza

sorprese, abborrono dall'omicidio insidioso; oppure agli omicidi-ladri ripugna vivamente l'omicidio gratuito « per sola brutale malvagità » o « per sola sete di sangue », come dicono i criminalisti classici. Analogamente al borsaiolo, che dichiara « bello » il suo genere di furto, ripugna la depredazione con violenza, od anche, talvolta, la distruzione di carte, senza valore per lui ma utili al derubato, perchè, come mi diceva il n. 409: « sarebbe una birbonata consumare una cosa che non si può godere » ed egli invece restituiva le carte per la posta, come appunto si legge non di rado sui giornali. E perfino parecchi ladri, che trovano naturale il furto contro i ricchi, si crederebbero « birbanti » se derubassero a povera gente. Così il ladro n. 454 alla domanda se sentisse rimorso, rispose: « Ho mai fatto dei ferimenti, da avere rimorso » — il n. 495: « Ho rimorso soltanto se l'è un povero, ma se l'è un ricco, no » e lo ripetono il n. 509 e il n. 357.

Così un feritore con premeditazione dichiarava che non credeva *azione riprovevole* il suo fatto, perchè vi era stato spinto da gelosia e ne aveva preavvisato il suo avversario (1). Così nelle bande di ladri in Inghilterra « quando si doveva ammettere qualche nuovo affigliato, si prendevano scrupolose informazioni, se non ci fosse sul suo conto qualche cattivo affare, vale a dire qualche atto di violenza commesso deliberatamente; ed esso era scacciato dall'associazione se le informazioni non erano perfettamente nette a questo riguardo. Così Wilde, che fu chiamato il re dei *pick-pokets*, e fu appiccato nel 1725, non commise mai un atto sanguinario. Alcuni dei suoi associati avevano pugnalato un gentiluomo ed egli li fece arrestare immediatamente, dicendo: « Io non perdono all'omicidio » (2).

Viceversa, gli spagnuoli chiamano la condanna « non contaminata » (*limpia*) quando ci fu sangue versato ma non furto; mentre

---

(1) V. Rossi, *Una centuria di criminali*, Torino, 1888, p. XLI.

(2) Lewis, *Les causes célèbres de l'Angleterre*, Paris, 1884, ch. IV, e Joly, *Le crime*, Paris, 1888, p. 158.

Appert, udì un condannato dirgli fieramente: « Signore, io sono un ladro, ma non sono un omicida! » (1).

Un'altra manifestazione di questo daltonismo morale si ha pure nella scelta degli strumenti per commettere l'omicidio e nella sua esecuzione più o meno feroce e dolorosa per la vittima.

Daltonismo morale, infine, che non è sconosciuto nemmeno fra gli uomini normali o quasi, e che deriva dai pregiudizii di classe o di casta e di cui un esempio, attinente alla psicologia criminale, è ricordato dal Corre: « In un vecchio castello della Bassa Bretagna, i due fratelli De K. s'innamorano follemente di una giovane cameriera al servizio della loro madre: il fratello maggiore assassina vigliaccamente il più giovane e, condannato ai lavori forzati a vita, grida dinnanzi alla Corte: » Si aveva il diritto di uccidermi, ma non quello di disonorarmi! » (2).

Talchè, pure a questo riguardo, noi troviamo quella gradazione e varietà di tipi fra i delinquenti, che credo sia l'idea più feconda e fondamentale da me portata nel campo dell'antropologia criminale, quando parecchi anni fa ho criticata l'opera del Lombroso per la trascuranza completa di ogni classificazione, che in seguito però egli stesso ha adottata e che si è dimostrata così fertile di conseguenze sociologiche e giuridiche (3).

Infatti, anche per questo importante carattere della costituzione psichica negli omicidi nati, noi vediamo che dalla non ripugnanza al delitto e dalla mancanza di rimorso totale e completa in una classe di individui, si giunge a quella parziale e relativa in un'altra categoria di essi. E ciò come dicevo, per una specie di daltonismo psichico, onde la loro tempra morale, insensibile per alcune forme di reati, reagisce per altre colla stessa dinamica propria agli uomini, che stanno all'estremo opposto, di una completa normalità del senso

---

(1) Arenal, *Psychologie comparée des criminels*, nel *Bull. Soc. Prisons Paris*, 1886, p. 647. — Appert, *Bagnes, prisons et criminels*, Paris, 1836, III, p. 109. — Joly, *Le crime*, Paris, 1888, p. 223.

(2) Corre, *Les criminels*, Paris, 1889, p. 229.

(3) V. la mia *Sociologia criminale*, III ediz., Torino, 1892, p. 145 e segg.

morale. E reagisce appunto, per ragioni di parziale sensibilità morale determinata o da circostanze fisiologiche, di debolezza o di ribrezzo, come la ripugnanza di molti borsaioli alla violenza ed al sangue, o da altre ragioni di un ordine morale inferiore, come la paura, od anche da motivi veramente etici, per quanto singolarmente aplicati, come una certa lealtà in alcuni omicidi o un senso di giustizia casuistica nella distinzione fra derubati poveri e ricchi.

Ecco adunque determinata, per riguardo al senso morale, la costituzione psichica degli omicidi nati, « a sangue freddo », caratterizzata dalla mancanza od atrofia, in gran parte congenite ed in parte anche acquisite, del senso morale stesso.

Mancanza od atrofia di senso morale, da cui scendono, in ultimo, due fondamentali induzioni relative alla parte psicologica nella genesi naturale dell'omicidio:

I. Che dunque in codesta classe di individui tace quella prima e più potente controspinta all'omicidio, che negli uomini moralmente normali è la condizione intima della loro onestà.

II. Che inoltre viene con essa a mancare, in gran parte, la base e l'energia di quel timore della pena, se pure prevista come conseguenza del proprio delitto, che è la seconda garanzia di ordinata convivenza sociale.

CAPITOLO VI.

Il sentimento religioso negli omicidi.

Studiata così la costituzione psichica degli omicidi nati nella parte del sentimento che riguarda il loro senso morale, resterebbe ora da studiarne l'elemento intellettivo, se non avessimo da osservarne anche la condizione degli altri sentimenti. Siccome però lo studio che abbiamo fatto e che andiamo facendo sui delinquenti omicidi, non è di pura descrizione antropologica, come ad esempio nelle opere del Lombroso e di altri, ma ha lo scopo di rivelare più specialmente quei dati, che spiegando la genesi

dell'omicidio servono a farne la diagnosi psicologica nell'individuo che lo commette e quindi a darne il grado di temibilità secondo la categoria antropologica a cui esso appartenga; così io non darò a questo esame degli altri sentimenti, proprii agli omicidi, quella lunghezza ed abbondanza di particolari, che mi parvero necessarie nello studio del loro senso morale.

E ciò, anche per un'altra ragione. Dallo studio delle opere di psicologia criminale e soprattutto dalle mie osservazioni nelle carceri, io ho ritratta questa convinzione riassuntiva sugli uomini delinquenti, compresi gli omicidi: *che cioè, tolta quella condizione anormale del loro senso morale, essi sono, per ciò che riguarda gli altri sentimenti, press'a poco eguali agli altri uomini, specialmente delle classi sociali, ond'essi provengono nel maggior numero.*

Questa mia conclusione, rispondente ai documenti di psicologia criminale scrupolosamente raccolti, classificati ed interpretati, è ben diversa da quella, inspirata al solo automorfismo psicologico, affermata dal Tarde (1) che « la psicologia dell'assassino è, in fondo, la psicologia degli altri uomini e *per discendere nel suo cuore*, ci basta scandagliare il nostro! »

Tutti i sintomi di psicologia criminale finora esaminati in rapporto alla genesi dell'idea e dell'azione omicida sono invece la più aperta smentita a questa aprioristica affermazione, che superficialmente dimentica la condizione fondamentale del senso morale nell'omicida nato, profondamente diversa da quella dell'uomo normale.

Dall'altra parte, questa conclusione sperimentale è più esatta che non l'opposta affermazione generica e in forma troppo assoluta, del Sergi, che « il criminale è la *sintesi* di tutte le degenerazioni umane » (2). Che la criminalità sia la più grave forma di degenerazione umana, più grave del suicidio e della pazzia — e

---

(1) TARDE, *La philosophie pénale*, Lyon, 1890, p. 253. — DELLE PIANE, *Las causas del delito*, Buenos Aires, 1892, p. 147.

(2) SERGI, *Le degenerazioni umane*, Milano, 1889, p. 85.

quindi più antisociale e più pericolosa — è ciò che risulta da tutte le induzioni della antropologia e sociologia criminale (1); ma ciò non equivale a dire che anche nella tendenza congenita all'omicidio — che è la forma più grave di criminalità — di ogni e qualunque forma di sentimento e di ideazione si raccolga la degenerazione complessiva.

Vale a dire, che negli omicidi nati non manca, come pur sembrò alla immaginazione comune, nessuno dei sentimenti, buoni e cattivi, ond'è plasmata la psiche dell'uomo normale. Soltanto — e questa è la particolarità della loro costituzione sentimentale — siccome abbiamo veduto che il senso morale alla luce della psicologia positiva, anzichè un sentimento singolo e speciale, devesi piuttosto considerare come la tonalità generale di tutta la parte affettiva dell'uomo, come ciò che si potrebbe chiamare il temperamento psichico; così ne viene che alla mancanza od atrofia di questo senso morale, constatata negli omicidi comuni, si polarizzano tutti gli altri sentimenti, che essi hanno in comune cogli uomini normali.

A questo proposito giova rettificare un'opinione comune, espressa fra gli altri dal Guyau; il quale, distinguendo pure i delinquenti in due grandi categorie psicologiche, di quelli trascinati od acciecati dall'impeto di una passione e di quelli che sono « veri colpevoli » dice che questi sono « giunti a spegnere in sè stessi la moralità, a forza di negarla per un pensiero generale, che costituisce il fondo primitivo ed essenziale di ogni dottrina esclusivamente utilitaria » (2). Ora non è che in questi individui la esagerazione dell'utilitarismo giunga a spegnere, con una specie di « scetticismo pratico », il senso morale; ma gli è invece che la mancanza effettiva ed originaria di senso morale dà all'egoismo loro il carattere esagerato, falso ed antisociale, che giunge al de-

(1) Ferri, *La sociologia criminale*, III ediz., Torino, 1892, p. 115 e segg.

(2) Guyau, *La morale anglaise contemporaine*, Paris, 1879, pag. 332-333, e fra i giuristi delle scuole classiche, tra gli altri, Arabia, *Della incompatibilità in alcuni concetti di ragione penale*, nel *Filangieri*, maggio, 1883, § I.

litto. Ricordiamo che l'uomo opera come sente e non come pensa: e quindi non è che gli omicidi uccidano perchè la loro intelligenza giunga a spegnere l'istinto morale o sociale; ma gli è perchè in essi manca questo istinto morale, che anche le loro idee ed i loro sentimenti si atteggiano alla parte esagerata e falsa dell'utilitarismo egoista.

Lo stesso deve dirsi delle frequenti accuse alla filosofia positiva ed utilitaria di avvilire la moralità umana elevando la ricerca del piacere a suprema regola della vita. Se il piacere equivale ad accrescimento di forze vitali (secondo Hamilton, Hodgson, Bain, Dumont, Sergi, ecc.), la ricerca del piacere non può che giovare alla vita fisica e morale dell'uomo: se essa in molti casi nuoce, tutto dipende allora, come osserva il Dumont (1), dal sopravvento di essa sul senso morale, o perchè questo manchi o perchè sia impotente a frenarla.

L'egoismo, per sè, non è immorale, ma è invece la base personale inseparabile dalla vita ed è quindi un fatto naturale. Ma l'egoismo diviene immorale quando l'individuo per esso offende le condizioni di esistenza degli altri individui coi quali esso vive e quindi dell'organismo sociale, a cui esso appartiene. Anche nell'attività dell'uomo più benefico ed altruista, c'è sempre la parte dell'egoismo, non foss'altro per la soddisfazione personale provata nel seguire le proprie tendenze generose o caritatevoli. E viceversa nell'opera dell'uomo più ferocemente criminale, può esservi una parte altruistica, per es. nel caso anche degli omicidi comuni che si fanno protettori dei deboli o che una parte delle ricchezze rubate talvolta vanno a sollievo di qualche miseria acuta, come vedremo fra poco.

Egoismo ed altruismo sono adunque i due aspetti inseparabili della vita individuale nella società. Il problema morale consiste perciò non nell'eliminare l'egoismo, ma nel conciliare le proprie necessità egoistiche colle altrui necessità, perchè ne risulti l'equi-

---

(1) Dumont, *Il piacere ed il dolore*, Milano, 1878, pag. 305.

librio della vita sociale. Vi è dunque un egoismo legittimo e morale, quando l'individuo concilia le esigenze della propria vita con quelle della vita sociale; e vi è un egoismo immorale ed è l'egoismo anti-sociale dell'individuo che, per vivere, sagrifica a sè, direttamente o indirettamente, l'esistenza di altri individui.

La violazione *diretta* delle altrui condizioni d'esistenza o individuale o sociale costituisce il delitto. La violazione *indiretta* può non costituire delitto di fronte alla legge scritta, ma non è giustificabile di fronte alle norme della giustizia sociale e, lecita oggi, sarà dichiarata immorale od anche criminosa domani, in una fase più elevata di evoluzione morale e sociale (1).

Dai dati della psicologia criminale risultano appunto questi due caratteri generali della vita affettiva nei delinquenti:

I. Che i sentimenti egoisti, mancando l'intonazione regolatrice di un forte senso morale o sociale, che dir si voglia, prendono uno spiccato sopravvento sui sentimenti ego-altruisti, quasi si ipertrofizzano, come direbbe un biologo, e dànno all'individuo una forza di reazione esagerata e senza freno, che trabocca appunto nell'attività criminosa. — E cioè, la genesi psicologica dell'omicidio e del delitto in genere, sta in queste condizioni del sentimento individuale, a cui come vedremo, si aggiunge l'influenza dell'ambiente esterno, ma nelle quali la insensibilità morale costituisce l'elemento negativo, come mancanza di controspinta o di resistenza, mentre la esagerazione degli altri singoli

---

(1) Così si risolve la vieta obbiezione contro il socialismo, che, dicesi, per essere attuabile dovrebbe sopprimere l'egoismo nell'uomo. No: l'egoismo ci sarà anche nell'ordinamento socialista, ma non sarà più un egoismo antisociale, come ora è permesso in tanti individui che hanno il monopolio del potere economico. Ora chi uccide un uomo con una coltellata è condannato come omicida e giustamente. Ma è altrettanto omicida, sebbene in modo indiretto, il capitalista che nello sfruttamento di una miniera, non mette, per cupidigia di maggiori guadagni, i necessari ordigni preventivi e così qualche minatore muore per uno scoppio di gaz od altro, mentre il capitalista non è processato neanche per omicidio colposo. Veggasi per questo e per la coesistenza dell'egoismo coll'ordinamento socialista il mio *Socialismo e scienza positiva*, Roma, 1894, p. 118 e 145.

sentimenti costituisce l'elemento positivo o di interna spinta criminosa.

II. Che perciò la differenza nella costituzione dei singoli sentimenti fra l'uomo normale (adulto e civile) e l'omicida nato più che di essenza è veramente di grado o di sviluppo; talchè, appunto la psicologia del delinquente comune riproduce, nel tono generale, la psicologia dei bambini e dei selvaggi, nei quali la stessa mancanza od atrofia del senso morale caratterizza colle medesime manifestazioni lo stadio arretrato della loro evoluzione psicologica.

Ed ecco perchè lo studio degli altri sentimenti negli omicidi comuni, anzichè in una lunga e minuta diagnosi, come abbiamo fatto per la loro sensibilità morale, consisterà nel rilevare brevemente codesti caratteri generali nei principali sentimenti egoisti ed ego-altruisti.

Prima dei quali però, come studio di transizione, gioverà che tocchiamo di un sentimento speciale, che è più intimamente connesso col senso morale, e di cui anzi, secondo l'opinione comune, esso avrebbe l'ufficio di sostituire la forza di resistenza contro l'interna spinta criminosa: voglio dire il *sentimento religioso*. Il quale, sebbene abbia seguìto da vicino l'evoluzione del senso morale, dall'umanità primitiva fino a noi, tuttavia non solo è nato *dopo* il senso morale o sociale (1) ma è anche sgorgato da origini diverse (dall'ignoranza meravigliata, dal timore, dal culto degli antenati) anzichè dalla vicenda assidua di azione e reazione fra ogni uomo e gli altri membri della sua società (2). Sentimento religioso però, che, massime nella forma positiva di culto tradi-

---

(1) Rinieri De Rocchi, *Il senso etico e l'antropologia*, Roma, 1891, p. 153.

(2) Spencer, *Principes de sociologie*, vol. I, Paris, 1878. — Lubbock, *Le origini dell'incivilimento*, Torino, 1875. — Tylor, *La civilisation primitive*, Paris, 1878. — Wundt, *Vorlesungen über die Menschen und Thierseele*, 1863. — Hartmann, *Die Religion des Geistes*, Berlin, 1882. — Guyau, *L'irreligion de l'avvenir*, Paris, 1887, II partie, chap. 4. — Sergi, *L'origine e significazione biologica dei fenomeni psichici*, Milano, 1885, p. 333 e 400.

zionale, ebbe ed ha tuttora la funzione precipua di presentare una sanzione definitiva al senso morale, nei premi e castighi della vita futura (1).

Ed allora, mentre si spiega come l'opinione comune fermandosi alla parte più appariscente dei fenomeni psicologici, consideri il sentimento religioso la norma determinante della moralità umana; si vede, al contrario, che esso non è e non può essere, che un aiuto al senso morale, a cui può aggiungere forza quando esiste, ma a cui non può sostituirsi, quando non esista. Per la evidente ragione, che la sanzione non ha valore per sè, ma solo in quanto vi è un imperativo sottostante, senza del quale essa rimane lettera morta.

Perciò, col Despine (2) e col Lombroso (3) e prima di essi col Bayle (4), io credo che il sentimento religioso sia estraneo alla genesi del delitto, di cui la prima radice risiede invece nel diverso sviluppo del senso morale o sociale. Se in un uomo esiste senso morale, questo è il vero determinante della sua condotta, che basta da solo, e tutt'al più avrà nel sentimento religioso un sussidio ulteriore; se invece senso morale non esiste, il sentimento religioso o può, esso stesso, divenire incentivo di delitti (come negli eccessi criminosi determinati dal fanatismo) o riesce freno impotente, non solo perchè rimane senza punto d'appoggio, ma sopratutto perchè esso stesso, allora, si plasma e si adatta alla originaria insensibilità morale. Infatti, essendo la religione un sentimento automorfico, che foggia la immagine di Dio a somiglianza dell'uomo, avviene precisamente che come l'uomo mite ed onesto

---

(1) Ardigò, *La morale dei positivisti*, Milano, 1879, pag. 363 e *Opere*, vol. III, Padova, 1886.

(2) Despine, *Psychologie naturelle*, I, 247, ch. IV, art. 3.

(3) Lombroso, *Uomo delinquente*, II ediz., cap. IX, pag. 164.

(4) Bayle, *Pensées diverses à l'occasion de la comète de 1680*, Haye, 1737, Opere — tom. III, § 134: « Che l'esperienza combatte il ragionamento che la credenza in Dio rattenga dal mal fare » e, « l'ateismo per sè non è causa d'immoralità » § 133, 172, 174, 177, 182 e *Continuation des pensées*, *ibidem*, § 143 e segg.

adora un Dio d'amore e di perdono, così l'uomo perverso ed immorale si foggia un Dio crudele e vendicativo, ciò che si ripete, in grande nella vita religiosa dei popoli diversi, come già abbiamo accennato, nella Introduzione, circa gli omicidii per superstizioni o riti religiosi (1).

E che il sentimento religioso sia estraneo alla genesi del delitto si riconferma nei fatti quotidiani, che ci mostrano uomini morali ed uomini immorali, onesti e disonesti, tanto fra gli atei che fra i credenti. E per limitarci appunto ai delinquenti omicidi, noi troviamo fra essi tanto degli atei, ma pure in numero molto scarso, quanto, e assai più, dei credenti; fra i quali, anzi, molti che adattano e sottomettono il sentimento religioso a quella mancanza di senso morale, che è la loro caratteristica psicologica.

1) *Simboli religiosi nel tatuaggio.* — Che il sentimento religioso esista negli omicidi comuni, si hanno diverse prove. La prima e più lontana sta nei *simboli religiosi*, trovati fra i tatuaggi dei delinquenti: 31 ne osservò il Lombroso sopra 102 tatuati: 26 sopra 378 il Lacassagne; e 26 ne ho riscontrati io sopra 71. Anche le *parole di gergo*, che chiamano Dio « il primo maggio », l'anima « la perpetua », la Chiesa « la salute » accennano a sentimenti religiosi; e se altre sembrano contraddirvi come: la messa « stancosa », la predica « piagnisteo » (2), ciò dipende da quella possibile coesistenza della fede nei dogmi più comuni come l'esistenza di Dio, la immortalità dell'anima, colla poca credenza nelle cerimonie del culto, che rileveremo or ora dalle risposte dei miei esaminati.

2) *Fede in alcune pratiche od oggetti.* — La *fede superstiziosa* in alcune pratiche singolari o in oggetti di culto è una

(1) V. qui *Introduzione*, pag. 55 e segg. - 71 e segg.
V. anche Belmondo, *Il sentimento religioso come fenomeno biologico e sociale*, nella *Riv. di filos. scientif.*, luglio 1888.
Quanto alla funzione sociale delle religioni, come sussidio e strumento di dominio da parte delle classi detentrici del potere economico e quindi politico, veggasi il mio *Socialismo e scienza positiva*, Roma, 1894, § V.

(2) Venezian, *Vocaboli e frasi del gergo veneto*, nell'*Arch. psich.*, II, 210.

prova anche più diretta del sentimento religioso negli omicidi: naturalmente di un sentimento molto basso e primitivo, analogo al feticismo dei selvaggi, coi quali appunto codesta classe di delinquenti aggiunge questo carattere di somiglianza, agli altri che già vedemmo e che vedremo anche più innanzi. Così « gli assassini tedeschi si credono al sicuro, secondo Casper, se defecarono nel sito ove commisero il misfatto, e da noi invece se intinsero il dito nel sangue della vittima e poi lo succhiarono: gli zingari, dopo un omicidio, credono ottenere il perdono divino, portando per un anno la stessa camicia, che indossavano all'ora del delitto... Tortora, che aveva di sua mano ucciso 12 soldati ed anche un prete (ma però, diceva egli, di quelli scomunicati) si credeva invulnerato, perchè portava l'ostia consacrata sul petto... La banda Manzi era carica di amuleti. La banda Caruso collocava nei boschi e nelle grotte immagini sacre, innanzi a cui accendeva dei ceri » (1). — Il capobrigante Leone portava con sè, insieme al ritratto del brigante Di Pasquale, da lui assassinato, non meno di sedici effigie di santi; il brigante Palermo cinque immagini sacre, tre il brigante Barberino ecc. (2). — Una banda di briganti assalta una diligenza presso Velletri: un prete è condotto in montagna, come gli altri viaggiatori; ma trattato con riguardi e soltanto per fargli benedire degli amuleti e delle armi, dopo di che fu rilasciato (3). — E fra i miei esaminati di Pesaro, parecchi briganti ed omicidi portavano rosari, amuleti, immagini sacre, ch'essi adoravano e scongiuravano con fervore. — Così il Sighele possiede il portamonete sequestrato al brigante Biagini e contenente due « orazioni sacre » che egli recitava divotamente ogni sera (4).

3) *Culto religioso.* — E non solo stupide superstizioni, ma *vere e consuete pratiche religiose* si trovano pure fra gli omicidi,

---

(1) Lombroso, *Uomo delinquente*, IV ediz., 1889, pag. 436.

(2) *I Masnadieri Maurini*, Palermo, 1878, pag. 191, 225, 260.

(3) Dubarry, *Le brigandage*, Paris, 1875, p. 268.

(4) Bianchi, Sighele, Ferrero, *Mondo criminale italiano*, Milano, 1893, p. 241.

talvolta, certamente, come mezzi ipocriti di acquistarsi stima e fiducia, ma spesso però per intimo e sincero convincimento. « Verzeni, strangolatore di tre donne, era dei più assidui e più sinceri frequentatori della chiesa e del confessionale; esciva da una famiglia non solo religiosa, ma bigotta (1). — Boggia, reo di più assassinii, ascoltava tutti i dì la messa; reggeva il baldacchino tutte le volte che usciva fuori il SS. Sacramento; era presente a tutte le sacre funzioni. — La Trossarello, mandante di omicidio, era devotissima di una speciale Madonna. Religiosissima era la famosa avvelenatrice, marchesa di Brinvilliers; e tale si mostrava l'avvelenatore Desrues. — Giona La Gala, morto in principio del 1883 all'ergastolo di Genova, condannato per 11 omicidii potuti provare, che tagliava le dita, il naso, le orecchie a chi gli cadeva tra le mani e amava cibarsi della carne delle sue vittime, « era divotissimo e si confessò prima di morire: usava comunicarsi due volte al mese dacchè era in galera ». I suoi compagni, al momento della cattura, stimolati dal direttore della carcere a mangiar carne nei venerdì di quaresima, si rifiutarono, dicendo: E che, ci avete presi per tanti scomunicati? — Così un capo banda, che aveva ricattato un ricco di San Severino, trovato un pollo fra i viveri portati dai manutengoli, lo diede al prigioniero dicendo che « essi avevano fatto voto alla Madonna del Carmine di non mangiare carne al mercoledì » (2). — Daillis, condannato a morte per assassinio, durante il processo dichiarò più volte: « Il solo dispiacere che ho d'aver ucciso Lassara, è che la sua coscienza era forse aggravata ed io temo ch'egli non si fosse confessato da gran tempo prima di morire » (3). — Il prete Delacollonge strangola la sua amante; la rialza e poichè dava ancora qualche segno di vita, ne approfitta per darle l'assoluzione *in articulo mortis* (4); e così faceva Don Vincent

---

(1) Penta, *I pervertimenti sessuali e V. Verzeni*, Napoli, 1893.
(2) Dubarry, *Le brigandage*, Paris, 1875, pag. 315.
(3) Despine, *Psychol. nat.*, II, 337.
(4) *Processi celebri*, n. 11, pag. 332.

d'Aragona assassinando uno studente. — Il capobanda Masini coi suoi incontra tre compaesani, fra cui un sacerdote: all'uno sega lentamente la gola con un coltello male affilato e al sacerdote intima, colla mano ancor sanguinosa, di comunicarlo coll'ostia sacra (1). — Così il Kennan, osservando le carovane di condannati russi, che andavano in Siberia a scontarvi le pene per reati comuni, vide che « a cinque o sei miglia da Tomsk, la colonna passò dinnanzi ad una *chasoonaja* o tabernacolo della via, sotto al quale si innalzava una tetra effigie del Crocifisso. In quel punto, come era avvenuto alla partenza da Tomsk, osservai che due terzi dei condannati si levarono il berretto e facendosi devotamente il segno della croce, mormoravano brevi invocazioni. Un contadino russo potrà essere un assassino o un brigante, ma non dimenticherà mai di farsi il segno di croce o di recitare le preghiere » (2).

Il Marro, tra i suoi 500 esaminati, rilevò che dei normali il 57 % frequentavano regolarmente la chiesa e dei delinquenti in genere il 45 % — mentre la frequentavano irregolarmente il 13 % dei normali e il 25 % dei criminali, e non la frequentavano affatto il 29 % dei normali e il 28 % dei delinquenti: sicchè egli pure concludeva che le abitudini religiose non hanno influenza sulla criminalità.

Ma egli rilevava inoltre che fra gli omicidi si aveva una proporzione maggiore di assidui alle pratiche religiose ed una notevolmente inferiore di quelli che non la frequentavano affatto; a cui si aggiungeva, pure fra i suoi esaminati, un numero maggiore di « emblemi di divozione » fra gli omicidi in confronto agli altri delinquenti, dei quali naturalmente i meno devoti erano fra i

---

(1) Pani Rossi, *La Basilicata*, 1860, p. 51.

(2) Kennan, *Siberia* (Rivelazione sui trattamenti fatti agli esiliati politici ed anche sullo stato orribile delle prigioni per delinquenti comuni) trad. Fortini Santarelli, Città di Castello, 1891, vol. I, p. 304.

Egualmente Dostoïevsky, *Souvenirs de la maison des morts*, Paris, 1885, p. 163 e 271.

più volte recidivi e quindi fra i ladri (1). Il che riconferma come la perdita o mancanza del sentimento religioso può essere un effetto della vita carceraria specialmente in comune (quando questa nell'isolamento, per ipocrisia interessata verso i guardiani o per sincero bisogno di protezione e di speranza, massime nell'imminenza dell'esecuzione capitale, non ne aumenti invece le pratiche esterne), ma la irreligiosità non è affatto una *causa* di tendenza al delitto.

4) *Conforto nel commettere l'omicidio e speranza di perdono.* — Ma l'ultima e più eloquente prova del sentimento religioso negli omicidi sta nella perversione, che essi ne fanno, prendendolo come *sussidio e conforto nella perpetrazione dei loro delitti o come mezzo di facile perdono;* appunto perchè ogni loro sentimento si adatta e si modella alla mancanza di senso morale.

Un napoletano ventiquattrenne, che uccise a bastonate suo padre, era devoto ad una certa Madonna della catena: « E certo fu lei che mi resse la mano, diceva, perchè al primo colpo mio padre cadde per terra ». — La Vigna, prima di freddare il marito, si gettò ginocchioni a pregare la Beata Vergine, perchè le desse forza a compiere il suo misfatto. — Michielin accettando il piano di un assassinio, dice al compagno: « Verrò e farò quello che Dio t'ispira ». — Così nel 1882, dal processo dei coniugi Fenayrou, per assassinio, risultò che la donna poco prima del delitto era stata in chiesa a pregare. — La moglie di Parang, raccontando alla suocera l'assassinio per furto, commesso dal marito, soggiungeva: « Ciò accadde l'altro giorno, e mentre lui andava dalla vecchia, io pregava Dio per la riuscita dell'affare ». — La ragazza M., nell'atto d'incendiare la casa dell'amante, esclama: « Che Dio e la Santa Vergine facciano il resto! » (2). — Il capobanda Taccone

---

(1) Marro, *I caratteri dei delinquenti*, Torino, 1887, p. 277. — Laurent, *Les habitués des prisons de Paris*, Lyon, 1890, cap. 18. — Havelock Ellis, *The criminal*, London, 1890, cap. IV, § 6. — Mac Donald, *Criminology*, New York, 1893, p. 94.

(2) Despine, *Psychol. nat.*, I, 252 — III, 172.

non parlava dei suoi misfatti, se non ricordava di averli compiuti « coll'aiuto della Santissima Vergine » (1). — La Pompilia Zambeccari « aveva fatto voto di portare un calice d'oro alla Madonna di Loreto, se le veniva fatto di avvelenare il marito » (2).

Così, in Bretagna « nelle vicinanze di Tregnier esiste ancora una cappella, dove si va di notte ad invocare la *Madonna dell'Odio* ereditiera delle vendette di qualche feroce deità celtica; la moglie vi prega per la morte di un marito detestato e il figlio per la fine di un padre troppo tardo a lasciargli l'eredità » (3). — E ad Artena, la moglie di un postino, licenziato dal Municipio, andava dicendo che avrebbe fatto voto alla Madonna, perchè il postino a lui surrogato presto fosse ucciso o morisse. « Infatti venuto il giorno della festa religiosa, in mezzo alle 300 donne di Artena che seguivano la processione vestite di bianco, si vide la moglie del postino tutta vestita a lutto, con in mano la torcia a lunghissimo nastro nero. Essa non faceva mistero del suo *voto* e il paese non se ne meravigliava! » (4).

E dopo commesso il delitto, essi trovano nel sentimento religioso *la fede del perdono*, tutto egoistica e scambiata anche molto spesso, col vero rimorso.

Gall racconta di una banda di malfattori che credeva espiare gli assassinii, recitando un *pater noster* per ogni vittima; e di un certo Eltis, che, dopo avere uccisa la moglie, si credeva mondo di ogni peccato col farle dire una messa. — E così fra i miei esaminati, il ladro n. 509 diceva: « Ah, so che è peccato; ma a confessarmi il prete mi perdona ed io mi confesso due volte all'anno ». — Alcuni anni fa, un uomo comparve alle Assise, per tentativo di assassinio di una giovane, che aveva rifiutato di sposarlo; vedovo, si ignorava ch'egli lo fosse per avere assassinato sua moglie.

---

(1) Montefredine, *Memorie del generale Manhès*, Napoli, 1861, p. 90.
(2) Toselli, *Racconti estratti dall'Archivio bolognese*, Bologna, 1868, II, 181.
(3) Reclus, *Nouvelle géogr. univ.*, Paris, 1877, II, 618.
(4) Sighele, *Un paese di delinquenti nati*, nel *Mondo criminale italiano* di Bianchi, Ferrero e Sighele, Milano, 1893, p. 227.

All'Assise, dopo aver confessato il tentativo di assassinio, aggiungendo che aveva respinto l'idea di uccidere la vittima a colpi di coltello « perchè avrebbe sofferto troppo » (daltonismo morale) e l'idea pure del suicidio « perchè egli non aveva diritto di attentare ai suoi giorni », egli confessò anche il primo assassinio, rimasto ignorato. « Io temo ben più la giustizia di Dio, che quella degli uomini! esclamò. Io ero maledetto e non avevo che una cosa da fare: salvare la mia anima colla confessione » (1).

Ed è naturale infatti che dove manca il senso morale, questo rito della confessione possa anche essere riguardato come un mezzo di perdono, dal momento che la stessa chiesa romana aveva fatto un'istituzione speciale di questa remissione dei delitti, sottoponendola ad una tariffa. Dupin de Saint Andrè ripubblicava infatti nel 1879 *Le tasse della Penitenzieria Apostolica*, sulla edizione approvata dai superiori e munita di privilegio per tre anni, fatta nel 1520 a Parigi da Toussains Denis. Da queste tariffe apostoliche del delitto, fatte specialmente sotto i papi Giovanni XXII e Leone X, si vede che non solo si potevano ottenere con pagamento le dispense e le assoluzioni in genere, ma che anche per ogni singolo crimine o delitto eravi luogo al condono, previa la tassa prestabilita. Così un laico che avesse ucciso un prete veniva assolto se pagava 7 od 8 o 9 grossi. Nessuna assoluzione s'egli era contumace. Ma se l'ucciso era un laico bastavano 5 grossi. « L'assoluzione per chi ha ucciso suo padre, sua madre, suo fratello, sua sorella, costa per ogni omicidio 5 oppure 7 grossi »; mentre per lo stesso crimine si esigeva più tardi la tassa di 1 ducato e 5 carlini, in tutto 12 grossi. « L'assoluzione di saccheggi, incendii, furti e omicidii di laici con dispensa costa 8 grossi » (2).

Ed ecco come anche la religione possa divenire indiretta causa di

---

(1) CORRE, *Les criminels*, Paris, 1889, p. 221.

(2) SAINT-ANDRÉ, *Les taxes de la Pénitencerie Apostolique*, Paris, 1879, pag. 47.

delitti, quando manchi il senso morale, pur tralasciando gli esempi di credenze religiose direttamente ordinanti pratiche criminose.

Finalmente come negli annali giudiziari sono rari gli omicidi che si dichiarassero atei (come Lacenaire, Lemaire, Mandrin, Lapommerais), così nei miei esaminati, fra i molti dei quali ebbi opportunità di esaminare il sentimento religioso, uno solo, il n. 42, mostrò di non credere in Dio; ed uno, il n. 467, dimostrò una completa indifferenza a tale riguardo; mentre gli altri o erano molto divoti (n. 152, 188, 333, 393, 643, 649) o si dicevano religiosi nel senso di credere anche alla chiesa (n. 438, 445, 509, 578, 669), e nella maggioranza poi, pur protestando di non prestar fede ai preti, affermavano la loro credenza in Dio (n. 30, 37, 45, 111, 268, 356, 357, 359, 425, 434, 455, 471, 478, 508, 512, 583, 697). Il che tuttavia non impediva a parecchi, appunto per la mancanza di senso morale, o di vedere nel sentimento religioso una scusa pei loro delitti, sia perchè, come diceva il n. 484: « Il non rubare non dipende da me; ma l'è Dio che ci dà questo sentimento di rubare », sia perchè facilmente si persuadevano che le loro azioni non fossero criminose, « se anche i preti le commettono », come quelli appunto che erano loro condetenuti (n. 425, 455, 471); o di estendere anche alle sanzioni della religione quella stessa noncurante imprevidenza, ch'essi hanno per le sanzioni della legge, e di cui, come vedemmo poc'anzi, la loro insensibilità morale è ancora una delle cause primitive. Così il n. 425, alla domanda se non temesse i castighi di Dio, rispondeva: « Ma sinora Dio non mi ha ancora castigato ». — Ma andrete all'inferno: — « Potrò andarci e anche non andarci ». — E il n. 578, sebbene, molto devoto, alla mia osservazione che Dio lo avrebbe punito « Ah, rispose, vedremo quando andremo ».

CAPITOLO VII.

Altri sentimenti egoistici negli omicidi.

§ I. *Amor proprio.* — Passando agli altri sentimenti e cominciando da quelli egoistici, noi possiamo riassumerli nelle due forme complesse dell'*amor proprio* e del *senso di godimento*, predominanti nei delinquenti in genere, gli omicidi compresi, nell'una o nell'altra delle seguenti manifestazioni speciali:

1) *Orgoglio e vanità.* — L'*orgoglio* è una delle forme più spiccate dell'amor proprio negli omicidi nati, che, germogliato dal sentimento della propria forza, da una parte ingrandisce di tanto la loro *vanità* e dall'altra li rende così ferocemente proclivi alla *vendetta.* Sono specialmente gli omicidi più famosi per lunghe vicende criminose, massime i capibanda, che più hanno questo sentimento eccessivo della propria persona.

Molti capibanda, nelle epoche più favorevoli al brigantaggio, si davano titoli di generale o d'altro e trattavano da pari a pari col governo. — Sulla cella di La Gala si trovò scritto di sua mano: « Oggi, 24 marzo, La Gala apprese a far le calze ». — Crocco cercava di salvare il fratello: « Se no, diceva, la stirpe di Crocco è perduta ». — L'accusa capitale, la stessa condanna non commovevano tanto Lacenaire, come la critica dei suoi pessimi versi e la paura del pubblico disprezzo: « Non temo, diceva, d'essere odiato, ma d'essere sprezzato:

> « . . . . . Le orme imprime la procella
> E inosservato passa l'umil fiore ».

Così il canto criminale russo suona:

> « Saccheggierò il mercante nella sua bottega,
> Ucciderò il nobile nel suo castello,
> Farò bottino d'acquavite e di fanciulle,
> *E il mondo mi onorerà come un re* » (1).

---

(1) Lombroso, *Uomo delinquente*, IV ediz., Torino, 1889, parte III, cap. 12.

Così molti famosi masnadieri ed omicidi ci lasciarono scritte le memorie della loro vita. Gasparone anzi ebbe il suo biografo (Masi) (1) e La Gala il suo poeta (D'Avanzo) fra gli stessi loro compagni di delitti (2).

E quest'orgoglio trova purtroppo alimento fra il popolo stesso, ove corrono le tradizioni leggendarie, in onore dei famosi banditi: nei canti côrsi, raccolti dal Tommaseo, spiccano le lodi del delitto, per esempio a proposito del Gallocchio:

« Erate tanto stimato!
Sentendo sol Gallocchio
Atterrivano le persone ».

Nella letteratura popolare gran parte hanno le storie dei delitti; per lo più in versi; tanto che sopra 92 canzoni o storielle raccolte dal Lombroso, 20 trattavano di omicidii e di furti. E nella Basilicata, Pani Rossi udì spesso chiamare *brigantiello* dalle madri il loro figliuolo; Crocco era il loro Carminuccio; Ninco-Nanche era soprannominato « re della campagna ». — Al principio di questo secolo dominava nel Cilento un capo-bandito, « che per orgoglio aveva preso il nome di Napoleone » (3). — Il capobrigante Santoro si faceva chiamare « il re Santoro » (4). — In qualche parte della Sicilia, osserva il Tommasi-Crudeli, la parola *malandrino* ha perduto il suo significato, e divenne invece appellativo lusinghiero di uomo che non ha paura di nulla e specialmente della giustizia (5).

E quasi all'orgoglio dei delinquenti non bastasse questo eccitamento dell'ammirazione popolare, le relazioni dei giornali e talvolta persino l'opera dei governanti (6) si aggiungono, con troppo scarsa sapienza, a fomentarlo ancora più.

---

(1) *Mémoires de Gasparone - redigées par P. Masi, son compagnon dans la montagne et dans la prison*, Paris, 1867, Dentu édit.

(2) Altro esempio notevole si ha nell'autobiografia del capo-camorrista Antonino M. pubblicata ed illustrata da A. G. Bianchi, *Il romanzo di un delinquente nato*, Milano, 1893.

(3) Montefredine, *Memorie del gen. Manhès*, p. 20.

(4) Dubarry, *Le brigandage*, p. 169.

(5) Lombroso, *L'incremento del delitto in Italia*, Torino, 1879, pag. 17.

(6) Nel 1876 si è veduto un ministro dell'interno far dono al re delle armi

2) *Amore dello sfarzo.* — Quest'orgoglio, va unito assai spesso coll'*amore dello sfarzo,* sopratutto negli abiti. I ladri confessano più specialmente questa smania di scialacquare i denari rubati, anche negli abiti vistosi e negli ornamenti luccicanti. Ma anche gli omicidi sentono codesta particolare vanità, a cui molti dei nostri capi-briganti soddisfacevano appunto colle vesti gallonate e appariscenti.

3) *Vendetta.* — Senonchè l'orgoglio di tali uomini non li conduce soltanto a queste vanità abbastanza innocue, ma, oltre alla vanità degli stessi delitti compiuti, che già vedemmo, fomenta in essi e in grado estremo il *desiderio della vendetta,* per ogni atto anche minimo, che offenda l'interesse loro e, con esso, il loro orgoglio.

« C'è l'amor proprio anche nel borsaiolo, mi diceva il n. 357: se uno mi dice ladro io lo freddo », e « quando si ha quell'idea di vendicarsi, non si pensa neanche a mangiare », confessava, con primitiva eloquenza, il n. 61.

« Veder l'uomo spirar che odiato avete
Tal gioia hanno gli Dei... Ciò solo io bramo,
Odiare e vendicarmi »

verseggia Lacenaire e soggiunge:

« Un gaudio sol rimaneami, quello
Della vendetta e nol gustai che a sorsi ».

A cui fa degno riscontro il suo complice Avril, che alla sua volta diceva: « Se non mi sono vendicato, è che non ho potuto riuscirvi ».

Sentimento di vendetta, che nei delinquenti, massime omicidi, presenta appunto questi tre sintomi di una morbosa esagerazione: che esso spinge all'omicidio *per i motivi più futili* — anche sopra *vittime innocenti,* purchè abbiano rapporto coll'offensore — e dopo *molto tempo* dal dì dell'offesa.

---

del capo-brigante Sinardi, che i giornali dissero collocate in una pubblica armeria!

Un detenuto uccise un suo compagno, perchè rifiutava di pulirgli le scarpe: e nelle carceri sono appunto i più piccoli e meschini incidenti che pur provocano le più sanguinose ed ostinate vendette fra i detenuti adulti ed anche giovani (come vidi alla *Generala* di Torino, fra i minorenni). — Leduc uccise un amico perchè lo rimproverava di avergli preso pochi zolfanelli. — Il barone C. fece uccidere C. perchè nella processione non fece fermare l'immagine della Madonna sotto il suo palazzo. — Militello, per una piccola offesa del compagno d'infanzia, ne meditò e più tardi ne compì l'uccisione; e rimproverato, risponde: « Se l'uccisi, se lo meritava ». — Calland, stringendo per burla il mantello del suo compagno Richard, vi fa un piccolo strappo: gli chiede scusa e promette risarcirlo. Ma l'altro, senza ascoltarlo, tira fuori un coltello e glielo immerge nel petto (1). — Come esempio fra i tanti che accadono quasi quotidianamente, riporto da un giornale il racconto di questo omicidio: « Il 4 settembre 1882 a Copparo, Gaetano C., che da sette mesi era al servizio della famiglia Pav., essendo stato licenziato, volle vendicarsi sulla signora Luisa P., moglie del signor Pav. Entrato in un salotto ove la signora era sola, l'afferrò pei capelli e con un rasoio affilatissimo la colpì alla gola ed alla mano sinistra. Alle grida della vittima accorse la serva Adelaide Z. che atterrita sclamò: « Che hai fatto? » — « Mi son vendicato » rispose il S. A larghi fiotti sgorgava il sangue dall'ampie ferite; nondimeno la moribonda ebbe forza, appoggiata alla serva, di entrare in una sala attigua. Là la raggiunse l'assassino, che le piantò di nuovo un ferro nella gola, nè cessò dall'opera esecranda se non quando la tragedia era compiuta. Ieri l'altro il S. comparve alle Assisie di Bologna e la Corte ne pronunciò la condanna alla pena capitale ».

La *vendetta trasversale* è pur frequente negli omicidi comuni. È troppo noto il caso di Agnoletti che per vendicarsi della moglie annegò il figlioletto. — A Livorno, nel 1880, un certo R., poichè

---

(1) Lombroso, *Uomo delinquente*, IV ediz., 1889, p. 393.

i genitori della sua amante (sapendolo uno scapestrato) non gli permettevano di sposarla, un giorno che la incontrò, poco dopo un alterco col padre di lei, la uccise con una coltellata per vendicarsi di quel rifiuto (1). — Nel 1882, a pochi mesi di distanza, a Ravenna ed a Bari, si ripeterono due assassinii psicologicamente identici: due poveri militari, sconosciuti agli assassini, furono pugnalati a tradimento, soltanto per vendicare offese ricevute da altri militari; con uno spirito, dunque, di vendetta selvaggia, che vedemmo appunto caratteristica delle razze inferiori.

E finalmente *l'odio covato per tanto tempo* è un altro dei sintomi psicologici di questa eccessiva smania di vendetta. — Renaud, di 22 anni, dopo un leggiero alterco con un suo amico, che lo aveva mantenuto gratuitamente per anni, lo ferì e tentò gettarlo nel pozzo. Arrestato, mentre l'offeso gli perdonava, alla frase, che già udimmo tante volte: « Se mi condannano, pazienza; mi duole di non averlo finito », aggiungeva la minaccia, che io pure ho udita da qualcuno dei miei esaminati: « Se esco lo ucciderò »; infatti dopo molti anni liberato, teneva la feroce promessa. — Scanariello, prima di morire, si fece giurare dai suoi briganti, che avrebbero ammazzati certi contadini, con cui aveva antiche ruggini insoddisfatte (2). — Nel giugno 1883 i giornali di Milano raccontarono questo fatto che purtroppo non è raro: « Colombini due anni sono aveva avuto una questione di interessi con un certo Giuseppe P. d'anni 40, contadino, allora dimorante in quel paese, ora in Milano, via Argellati. Però la cosa non aveva avuto seguito grazie all'intromissione degli amici. Ormai il Colombini non ci pensava più che tanto; invece ci pensava più che mai l'altro, che non vedeva l'ora di vendicarsi. E l'ora pur troppo venne. Ieri il P. si recò a Quintosole, appostò il rivale e, non sì tosto lo vide, gli si scagliò addosso brandendo un affilato coltello

(1) *Riv. carcer.*, Bollettino, XI, 259.
(2) Lombroso, *Uomo delinquente*, IV ediz., p. 393.

e gliene immerse tutta la lama nell'inguine: poi fuggì lasciando la sua vittima distesa a terra immersa nel sangue ». — Un brigante Antonio, a 11 anni, arrestato da una guardia, ne riceve uno scappellotto; arrivato alla prigione « Ricordati, disse, ciò che mi hai fatto; quando sarò grande ti ucciderò ». *Dieci anni dopo*, quella guardia nella piazza del mercato si sente mettere una mano sulle spalle: « Sono io! » gli grida un giovanotto, piantandogli un pugnale nel petto (1). — Marquis fu condannato nel gennaio 1875, per tentativo d'omicidio, a 5 anni di carcere, dall'Assise di Doubs, presieduta dal consigliere Tripart. Trovando la pena eccessiva, lasciò l'udienza proferendo minaccie di morte contro il presidente. Il 31 agosto 1884 — nove anni dopo — il presidente Tripart allora pensionato usciva di chiesa con suo figlio, in un villaggio della Côte d'Or. Un individuo si avvicina a loro ed esplode il revolver contro il presidente e poi contro il figlio, che stava per soccorrerlo, uccidendoli ambedue! Era Marquis, che liberato dal carcere nel 1879, si era recato al villaggio nel 1881, ma al momento di esplodere contro il presidente Tripart esitò un momento e desistette dal proposito omicida. Ritornato al lavoro, ogni tanto proferiva parole minacciose, finchè cedendo all'ossessione criminosa, nel 1884 ritornò al villaggio e consumò l'assassinio. Partendo dalla sua residenza, per questo, disse ad un rivenditore di giornali: « Voi sentirete parlare di me: io vi farò vendere molta mercanzia » (2).

Una gran parte dei nostri briganti divennero assassini e banditi per qualche vendetta da compiere. — Conte, facoltoso possidente, si fa capobrigante per sete di vendetta contro il sindaco: « di delitti in delitti sempre più atroci ne venne a quello spaventevole del taglio delle teste di tre terracinesi, le quali fece asportare ancor calde e sanguinolenti alla porta di Fondi e colà

---

(1) DUBARRY, *Le brigandage*, Paris, 1875, p. 348.
(2) FRANCOTTE, *L'anthropologie criminelle*, Paris, 1891, p. 183.

espose, con iscrizioni insultanti e beffarde » (1). Ma, tralasciando oramai di riferire altri casi individuali, basterà che io ricordi alcune cifre.

Le statistiche giudiziarie della Francia, così preziose per completa raccolta di dati, e le statistiche carcerarie d'Italia insieme a quella giudiziaria del 1880 (come già quelle nel 1863 e 1869) registrano le *cause a delinquere:* e, per quanto la difficoltà di simili ricerche tolga sicurezza ed attendibilità a questi dati, tuttavia si possono consultare, come semplice indizio di verosimiglianza. Tanto più nel caso, come ora, in cui si tratta non di dedurre conclusioni minute e secondo lievi differenze di cifre, ma soltanto un'indicazione generale, di complemento alle osservazioni della vita quotidiana (2).

Nella parte statistica dell'Atlante, la *Tavola delle cause a delinquere* ci mostra appunto che nei reati di sangue (omicidio ed assassinio) l'odio e la vendetta sono tra le cause più frequenti, in Italia come in Francia. Infatti dalla statistica giudiziaria del 1880 risulta, che in Italia il 26 °/₀ dei reati di sangue furono motivati da odio e vendetta, con una frequenza che è superata soltanto dalla collera (30 °/₀), nella quale poi massime nei casi di rissa, una parte spetta pure alla vendetta o come motivo concorrente nell'ora del delitto o, forse più, come causa remota predisponente. Le statistiche carcerarie, nel quinquennio 1872-76, riconfermano questa prevalenza dell'odio e vendetta insieme alla collera, e aggiungono soltanto la maggiore prevalenza della cupidigia: ciò che si spiega osservando che, mentre pel 1880 le causali si riferiscono ai soli reati di sangue, pel 1872-76 riguardano invece il totale dei delitti contro le persone e contro le proprietà, nei quali ultimi la cupidigia dev'essere la causa quasi

(1) Saint Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia*, Milano, 1864, p. 179.

(2) Ellero, *Della prevenzione dei crimini*, negli *Opuscoli*, Bologna, 1874. — Holtzendorff, *Mord und Todesstrafe*, Berlin, 1875, cap. 9. — Puglia, *Il reato di omicidio*, Milano, 1881, pag. 41-45.

esclusiva. E sebbene le statistiche, per il solito difetto di amalgamare i dati relativi ai più diversi reati, anzichè specificarli nei loro elementi, ci tolgano modo di verificare questo fatto, del resto notorio; tuttavia se ne ha un indizio prossimo, nell'osservazione che fra i condannati ai bagni penali l'odio e la vendetta (23 %) sono molto più frequenti che nei condannati alle case di pena per uomini (9 %), e per donne (15 %); appunto perchè nei bagni i condannati per reati contro le persone, soli o in concorso con altre specie di delitti, nel 1872-76 erano il 67 % (5699 sopra 8543), mentre nelle case di pena per uomini erano soltanto il 36 % (8945 sopra 24548) e nelle case di pena per donne erano il 39 % (702 sopra 1797) (1).

E le statistiche Francesi, con dati meno incerti, riconfermano lo stesso fatto psicologico: giacchè, riservando al vol. II lo studio della diversa frequenza dei motivi criminosi negli uomini e nelle donne, troviamo che l'odio e la vendetta sono le cause più frequenti nell'incendio (32 %) e nell'omicidio semplice (21 %), raggiungendo anche nel veneficio (7 %) e più nell'assassinio (18 %) elevate proporzioni. E si osserva quindi una frequenza press'a poco eguale per la Francia come per l'Italia, rimanendo però in quest'ultima un po' più alta la proporzione della vendetta, forse per la diversità dei reati compresi nelle due forme (giacchè per la Francia non sono compresi i ferimenti, inclusi nella statistica italiana del 1880) ma certo anche per una effettiva differenza etnica e di sviluppo sociale ed economico fra le due nazioni.

4) *Cupidigia.* — La *cupidigia* è un altro sentimento, che predomina nella psicologia dell'omicidio ed ha gran parte nella

(1) Questa osservazione spiega l'enorme divario tra la frequenza della vendetta in Francia (5 %) e in Italia (53 %) — che il Lombroso aveva riferito senz'altro (*Uomo delinquente*, II ediz., pag. 304) e sulla quale il Maury (*Journal des Savants*, 1879) aveva richiamato l'attenzione. Gli è che quel dato della Francia si riferiva ai delitti in genere e quello dell'Italia ai soli omicidi e ferimenti, ed era quindi inesatto.

genesi di esso, specialmente per una categoria speciale di individui, avvelenatori ed assassini. Vi sono uomini, in cui, mancando ogni ripugnanza fisica e morale all'omicidio, la cupidigia di guadagni, anche meschini, basta da sola a determinare l'attività criminosa.

Ho già ricordato (cap. I, n. 14) i famosi strangolatori Burke e Hare, di cui si scopersero 16 assassinii commessi soltanto per vendere i cadaveri ai professori di anatomia, quando in Inghilterra questi non potevano avere i cadaveri dagli ospedali. E la stessa « industria » fu imitata a Londra, pochi anni dopo l'esecuzione capitale di Burke e Hare, da Bishof e Williams (1). — Così Hoyos nel 1888 assassinò un certo Baron, soltanto per sostituirsi a lui e riscuotere un premio d'assicurazione sulla vita (2). — Daniel, di 22 anni, durante il suo processo per assassinio, viene a sapere che in casa della vittima c'erano 1500 lire, da lui non scoperte: « *Ah*, esclama, *io lo diceva a Chopin, che non metteva conto di uccidere un uomo per 80 franchi!* ». Eppure egli l'aveva ucciso. — Baton doveva commettere un delitto con Lacenaire, ma ripugnandogli l'assassinio come invece non gli sarebbe ripugnato il furto, se ne ritrasse indicandogli però il complice François perchè: « Egli ucciderebbe un uomo per venti franchi » (3). — Colard, uno degli assassini di Fualdès, diceva un giorno: « Che cos'è uccidere un uomo? per venti luigi io ne ammazzerei uno ». — Nell'agosto 1883 al processo detto « dell'assassinio della Giudecca » a Venezia, risultò che il marito era stato aiutato ad uccidere la moglie da due frequentatori del suo spaccio di liquori, appunto per pochi bicchierini di acquavite: nè si provò ch'essi fossero ubbriachi.

Del resto tutte le grassazioni con omicidio, commesse da briganti e non briganti, e tutti gli assassinii per mandato sono una prova di

---

(1) Lewis, *Causes célèbres d'Angleterre*, Paris, 1884, p. 36 e 158.
(2) Laurent, *L'année criminelle*, Paris, 1891, p. 49.
(3) Despine, *Psychologie naturelle*, III, 417, 425.

questa cupidigia, che spinge talvolta codesti omicidi volgari a tagliare dita ed orecchi alle vittime loro, ancor vive o palpitanti, per la brama precipitosa di qualche oggetto d'oro. — Così, per esempio, il cadavere di Maria Duru, assassinata a scopo di furto, fu trovato « col dito annulare spezzato e tagliuzzato, per istrapparne l'anello nuziale » (1). — E il capobanda Sambucci, avendo depredato il Cardinale Ugolini, accortosi ch'egli portava ancora in dito l'anello episcopale « gli prese la mano per strapparlo; ma essendo gonfia la mano e l'anello non venendo, levò il coltello e tagliò il dito: il cardinale Ugolini lo raccontava spesso, mostrando la mano destra mancante del dito medio » (2).

È specialmente nelle campagne che gli assassinii e parricidii sono determinati dalla cupidigia o dalla vendetta per meschini interessi delusi. Il Corre, per la Francia, nel solo anno 1886, ha registrato « tutta una serie di omicidii, freddamente compiuti da contadini contro parenti incomodi e detestati solo perchè non morivano abbastanza presto: processo Lebon (una vecchia, semiidiota, bruciata viva dalla figlia e dal genero). — Processo Lafargue (un vecchio impotente, ucciso dalla moglie e dalla nuora con un chiodo conficcato nella bocca, dopo averlo inutilmente coperto di acqua bollente) — Processo Faure (un vecchio che rifiuta di bere un liquido fosforato preparatogli dal fratello e dalla cognata, ed è ucciso a colpi di martello) — Processo Chevalier (una matrigna che di notte tenta di uccidere la figlioccia, ch'essa sapeva incinta, e la finisce poi conficcandole le forbici dall'orecchio fino al cervello) (3).

In Italia, nel quinquennio 1876-80 secondo i dati della giustizia penale nell'*Annuario Statistico Italiano*, sommando i condannati per omicidi qualificati con quelli per grassazioni, estorsioni e ricatti con omicidio, risulta che questi ultimi erano il

---

(1) *Repertorio delle cause celebri*, VI, 2, 649 — VI, 2, 931.
(2) Dubarry, *Le brigandage*, p. 194.
(3) Corre, *Les criminels*, Paris, 1889, p. 185.

23 % (968 sopra 4141) pur trascurando che per la Toscana le grassazioni con omicidio vanno comprese invece fra gli omicidi qualificati.

Nella *Tavola delle cause a delinquere* (v. *Atlante*) si rileva che in Italia, nel 1880, il 13 % dei reati di sangue erano motivati da cupidigia o da questioni d'interesse, ed in Francia, nel 1877-81, il 16 % dei condannati per omicidio semplice erano mossi dalla cupidigia, di cui 15 % per facilitare il furto ed 1 % per acquisto di lucro indebito; e dei condannati per assassinio, il 34 %; di cui 30 % per facilitare il furto e 4 % per lucro indebito. Vale a dire che, in Italia, la cupidigia è il motivo dei reati di sangue presi insieme, più frequente dopo la collera, l'odio e la vendetta, ed in Francia, per gli assassinii è addirittura la causa molto più frequente d'ogni altra.

5) *Prodigalità negli omicidi-ladri.* — Senonchè la cupidigia ha manifestazioni diverse nelle diverse classi di omicidi, di cui, appunto, bisogna principalmente distinguere a questo proposito i ladri-omicidi dagli altri omicidi per cupidigia.

I primi appartengono, anche per questo carattere psicologico, alla categoria dei ladri, da cui differiscono soltanto per la non ripugnanza al sangue pur di rubare; mentre gli altri omicidi per cupidigia o sono individui calcolatori ed ipocriti, che ricorrono per lo più al veneficio ed al mandato di assassinio, oppure sono uomini feroci e selvaggi che accettano il mandato di uccidere dietro pagamento o ricorrono anche di loro iniziativa all'omicidio, come mezzo di lucro straordinario.

Ed il carattere che differenzia la cupidigia delle due categorie di omicidi, sta in ciò: che i ladri-omicidi hanno anche gli altri caratteri psicologici del vero ladro, specialmente lo scialaquo del danaro acquistato coll'omicidio e quindi, per una parte, ricorrono all'uccisione solo in quanto la credono necessaria alla consumazione del furto, e per altra parte, sono facili a ripetere l'omicidio per nuovi lucri. Sono questi che nel gergo parigino si chiamano la *haute pègre*,

di cui il tipo è l'*escarpe*, assassino che prima uccide e poi deruba; e si distinguono dalla *basse pègre*, dei ladri innocui alle persone e ricorrenti alla sola destrezza, od alla frode (1). Gli altri omicidi invece o delinquono per estinguere un debito, oppure, una volta ottenuto l'intento, tesoreggiano il danaro rubato e quindi non ripetono facilmente l'assassinio, massime nel caso degli avvelenatori, che io trovai, appunto, offrire una recidiva proporzionalmente più scarsa (2). Così noi vediamo, nella *Tavola delle cause a delinquere* (v. *Atlante*), che in Francia, il veneficio negli uomini come nelle donne è motivato con maggiore frequenza (41 e 23 %) dai dissensi domestici e questioni d'interesse fra parenti, e fra gli uomini poi dalla cupidigia per lucro (18 %) senza alcun caso di cupidigia per facilitare il furto, perchè in questi casi gli uomini, ladri-omicidi, non ricorrono al veleno.

Non entra nel mio campo la psicologia del ladro comune; ma gioverà tuttavia accennarne quello spiccatissimo carattere della *prodigalità eccessiva*, notato da tutti gli osservatori di delinquenti e comune, come dicevo, anche ai ladri-omicidi. Prodigalità, di cui parmi si possano ridurre a queste le cause psicologiche principali. Anzitutto, lo stato inferiore della evoluzione psichica di codesti delinquenti, corrispondente a quello dei selvaggi e dei bambini, che hanno pure questa eccessiva cupidigia unita alla sfrenata e imprevidente prodigalità. In secondo luogo la facilità dell'acquisto, per chi è privo di senso morale com'essi sono; facilità di acquisto, che per il passaggio immediato dalla miseria all'abbondanza produce anche nei non delinquenti la stessa prodigalità come nei casi di vincite straordinarie al gioco, di eredità insperate, ecc.; e che nei ladri si unisce al pensiero di poter rinnovare ben presto i facili acquisti, credendosi ricchi di tutto quanto si può rubare. Infine il pensiero nei ladri di sa-

(1) Du Camp, *Paris*, ecc., V ediz., 1875, III, pag. 20-37. — Frégier, *Des classes dangereuses*, Bruxelles, 1840, p. II, ch. 7.

(2) *Diritto penale ed antropologia criminale*, nell'*Arch. di psich.*, ecc., I, 160.

persi spiati e quindi il desiderio di godere, prima che la giustizia li raggiunga.

Fra i miei esaminati appunto, noi udiamo il N. 21: « 200 lire mi bastavano quattro, cinque giorni; per cui ero sempre pitocco lo stesso » — il N. 49: « le ultime 1600 lire le spesi in otto o dieci giorni » — il N. 357: « Oggi *faccio* un portafoglio di 1000 lire; allora non *lavoro* più; ma poi li consumo in quattro o cinque giorni » — e così i N. 377, 467, 489, 492, 509, 515, 529, 575, 697. A cui il N. 425 soggiunge: « 200 lire mi durano tre o quattro giorni; non ne ho mai; ma quando li ho, li faccio andare alla svelta; anche per paura di non fare in tempo a goderli » e il N. 432 ripete: « bisogna far presto, se no la giustizia ce li mangia » — e il N. 442 aggiunge: « La roba rubata dura poco, perchè si fa il conto: finiti quelli, se ne trovano degli altri ». Soltanto i ladri d'occasione, per miseria, o qualche raro ladro abituale, per furberia e previdenza (come il N. 478), non hanno questo carattere di scialacquo del denaro rubato, che, come dicevo, si ripete anche fra i ladri-omicidi.

Così, per un esempio fra i tanti, Wolff, Ruff e Gigax commettono un doppio assassinio per rubare 9000 franchi: di cui Gigax sottrae di nascosto 2000, e si dividono il resto. « Wolff e Ruff, racconta Gigax, erano inebbriati dalla vista dell'oro; si godevano a metterlo in pila, a contarlo, a ricontarlo ». L'indomani essi vanno a consumarlo fra le prostitute, mentre Gigax di gusti meno triviali va a fare il gran signore a Londra (1). — Dalla Statistica giudiziaria italiana pel 1880, si rileva che i 2790 reati contro la proprietà, seguiti da condanna alle Assise, avevano recato un danno pecuniario di oltre 6 milioni, cioè, in media, più di 2000 lire per ciascun reato. E nel solo anno 1874 la banda Leone, senza contare i furti e le requisizioni, aveva ricattato 250,000 lire (2); eppure « il capobanda Leone, come già Riggio,

---

(1) DESPINE, *Psychol. nat.*, II, 451.
(2) *I gregari del masnadiere Leone*, Palermo, 1878, p. 138.

Capraro, Rinaldi, ecc. furono trovati senza un soldo, le loro famiglie nella miseria e i tesori rapiti al risparmio ed al lavoro onesto andarono dispersi fra le selve e tutt'al più servirono al corredo delle loro amanti » (1). — Così dicasi, infine, dei tradimenti fra complici per sola cupidigia delle taglie.

Ed è appunto per questa classe dei ladri-omicidi che vale l'osservazione del Lombroso, che « a chi ben studia la vita del comune malfattore, appare non essere veramente la cupidigia per sè impulso al delitto; essa vi entra soltanto, perchè senza denaro egli non potrebbe soddisfare le brutali passioni » (2): osservazione che non sarebbe esatta, se estesa a tutti gli omicidi e delinquenti indistintamente.

§ II. *Senso di godimento.* — Passando ora agli altri sentimenti egoisti, che si riassumono nel *senso di godimento*, dobbiamo egualmente distinguere dal resto degli omicidi, i ladri-omicidi, perchè è sopratutto in questi — viventi per lo più nei centri urbani e in bande più o meno organizzate — che si possono rilevare manifestazioni esagerate di codeste passioni, che negli altri non assumono speciali caratteristiche psicologiche.

6) *Passione per il gioco*, *la venere*, *l'alcool.* — I piaceri predominanti, fra i ladri, compresi i ladri-omicidi, sono quelli del *vino*, del *gioco*, della *gola* e della *venere* per lo più accompagnati e riassunti dall'*orgia* coi compagni e colle prostitute (3). La quale osservazione però, massime per quest'ultima parte, si deve applicare sopratutto ai ladri che vivono nelle città, e meno alla caterva dei ladri che vivono isolati nei piccoli centri; distinzione, che il Lombroso non ha fatto.

---

(1) *I masnadieri Maurini*, p. 280.

(2) Lombroso, *Uomo delinquente*, IV ediz., Torino, 1889, p. 400.

(3) Frégier, *Des classes dangereuses*, Bruxelles, 1840, pag. 106. — Lombroso, *Uomo delinquente*, IV ediz., pag. 401. — Du Camp, *Paris*, ecc., V ediz.; III, ch. XII, pag. 7. — Locatelli, *Sorveglianti e Sorvegliati*, Milano, 1878, § IV, e pag. 123.

È appunto la soddisfazione di queste passioni che eccita una sfrenata cupidigia, a cui la mancanza di senso morale, già veduta, e la imprevidenza, che vedremo fra poco, dànno continui sfoghi criminosi e fanno a questa classe di delinquenti una esistenza, che sarebbe illusione credere triste od infelice, anche malgrado le periodiche privazioni del carcere, del resto non troppo dolorose. Per uomini come questi la massima felicità consiste unicamente nel seguire alla cieca e senza freno gli istinti e le passioni dominanti, di cui l'importanza maggiore, per la genesi dell'omicidio, spetta a quelle per la venere e per l'alcool.

Anche le passioni del *gioco* e della *gola* però, se rappresentano piuttosto la qualità dei gusti in codesti individui, possono tuttavia divenire causa di furti ed anche di omicidi. Dalle Statistiche giudiziarie Italiane del 1863 e 1869 risulta che degli omicidi il 3 °/₀ (130 su 3836) e delle ferite il 2 °/₀ (85 su 1768) ebbero per causa determinante il giuoco.

Quanto alla *venere* la passione di codesti delinquenti è affatto carnale e selvaggia. — « Chi l'avesse alle mani, la moglie, sicuro che le si vorrebbe bene; ma così, a che serve? », diceva un omicida ai miei studenti, che lo interrogavano (1). È, come osserva il Lombroso, un amore da postribolo e che anzi quasi letteralmente si esplica entro i postriboli ed ha per speciale carattere la precocità. Così narra il Locatelli di un B. G. che appena ventenne, uccise a colpi di mazzuolo la sua benefattrice, per derubarla; e colle mani ancor sanguinolenti sfogava la sua libidine fra le braccia di una prostituta, a cui regalava parecchi oggetti rubati alla sua vittima. — E dell'omicida-grassatore G., pure poco più che ventenne, che appena assassinati due vecchi coniugi, corre al postribolo, ove sta la sua druda, che fa depositaria del bottino (2). — Così ho già accennato a quegli assassini, che subito dopo il delitto si diedero

(1) VENEZIAN, *Relazione sul bagno penale d'Ancona*, nell'*Arch. di psich.*, II, 346.
(2) LOCATELLI, *Sorveglianti e sorvegliati*, p. 72, 73, 104, 105, 202.

appunto ai divertimenti ed alla crapula; perchè, naturalmente l'amore, come ogni altro sentimento, si determina in modo corrispondente all'indole fondamentale del delinquente, come di ogni altro uomo. — « Regola generale, i masnadieri si abbandonano tutti o quasi tutti alle passioni erotiche... I tiepidi o i rigidi, come Giuliotto e Palermo, sono eccezioni. Però amano diversamente: Leone amava come amano i faccendieri; Plaja, Capraro, Riggio amavano ferocemente, con tutta la forza del loro truce animo; così amavano pure Pagano, Sorci, Barberino, Don Peppino, ecc. Invece Valvo, Rinaldi, Rocca amavano olimpicamente; la gloria e la possanza in primo luogo; agli amori un istante e non più » (1). Così Gasparone aveva fatto dell'asilo di Monticello un serraglio o piuttosto un immenso postribolo per sè e per i suoi briganti (2). Nella *Tavola delle cause a delinquere* si vede che in Italia il 7 % dei reati di sangue è causato da amore lecito od illecito, di cui una parte spetta certamente a questa brutale passione erotica, come si vede, per esempio, nella statistica del 1869, che, nella rubrica dell'amore, novera 30 omicidi come determinati da libertinaggio, prostituzione e crapula. E così per la Francia il 10 % degli omicidii semplici ed il 12 % degli assassinii provenivano da amore e gelosia, ma anche da concubinato e *débauche*.

Tra i miei esaminati, di 197 detenuti a Castelfranco, interrogati a questo riguardo, 25 % dissero di avere molta passione per la venere (3), cominciata già prima di 13 anni per più della metà fra essi (4). Ed è da questo amore sensuale che nasce

---

(1) *I masnadieri Maurini*, Palermo, 1878, p. 175, 176.

(2) Dubarry, *Le brigandage*, pag. 226.

(3) *Tavole Psicologiche*, N.: 351, 356, 358, 368, 389, 396, 401, 406, 409, 412, 416, 417, 419, 420, 422, 425, 433, 434, 435, 452, 454, 455, 467, 481, 489, 494, 495, 509, 512, 515, 532, 540, 565, 574, 588, 602, 606, 625, 635, 643, 648, 649, 653, 671, 693, 694, 695, 697.

(4) *Tavole Psicologiche*: a 6 anni: N. 653 — a 9 anni: N. 515 — a 10 anni: N. 416, 452, 574, 606, 625, 649 — a 11 anni: N. 417, 433, 588, 671, 697 — a 12 anni: N. 396, 422, 467, 508, 565, 694 — a 13 anni: N. 401, 419, 481,

quella *gelosia*, altrettanto brutale e fomentata anche più dall'orgoglio sia nelle relazioni sessuali della vita libera, sia nei commerci infami, che non si possono mai impedire del tutto nelle prigioni, e daï quali dipendono in parte i reati commessi fra condetenuti. Ed è ancora questo amore sensuale che giungendo alle aberrazioni psicopatologiche è causa di quei mostruosi eccessi, dell'omicidio accompagnato allo stupro, della necrofilia, ecc. (1).

Ma la passione che più predomina fra i delinquenti, gli omicidi compresi, è l'*alcoolismo*, che io credo debbasi aggiungere alla funesta triade del delitto, della pazzia e del suicidio nello studio delle degenerazioni fisiche e morali dell'uomo. Fomentata dalla insufficiente nutrizione, dalla miseria materiale e morale, dall'ingannevole vigoria prodotta in sulle prime, dall'oblio passeggiero ch'essa procura, questa passione esercita un'influenza deleteria su tutto l'organismo e massime sul sistema nervoso, tanto più terribile in quanto diviene sempre più irresistibile e cronica, nel disgraziato che cede alle sue lusinghe. Per essa, come dice il Morel e come poi fu sempre più dimostrato dalle ricerche di patologia individuale e sociale (2) « si produce una classe di infelici

---

509, 512, 648 — a 14 anni: N. 357, 377, 383, 389, 412, 489, 695 — a 15 anni: N. 406, 494 — a 16 anni: N. 336, 434, 454, 489, 602, 693 — a 17 anni: N. 425, 495 — a 18 anni: N. 359, 532, 540, 635 — a 20 anni: N. 358, 420.

(1) MOREAU (DE TOURS), *Aberrations du sens génésique*, Paris, 1883. — KRAFFT-EBING, *Psicopatie sessuali*, Torino, 1889. — PENTA, *I pervertimenti sessuali e V. Verzeni*, Napoli, 1893. — CHEVALIER, *L'inversion sexuelle*, Lyon, 1893.

(2) BAER, *Der Alkoholismus*, Berlin, 1878. — *Alcoolisme (Pathologie et Médecine légale)*, nel *Dictionn. encycl. des sciences médicales*, II, 615, e pag. 705 e segg. — BIZZOZERO, *Il vino nel delitto*, nel volume *Il vino*, Torino, 1880 — LOMBROSO, *Il vino e la salute*, *ibidem*, e *Arch. di psich.*, ecc., I, 2 e II, 3 e *L'Uomo delinquente*, IV ediz., vol. II (delinquente alcoolista). — FAZIO, *L'ubriachezza in Italia*, Napoli, 1875. — LENTZ, *L'alcoolisme au point de vue clinique et médico-légale*, Bruxelles, 1885. — VÉTAULT, *Étude médico-légale sur l'alcoolisme*, Paris, 1887. — COMBEMALE, *La descendance des alcooliques*, Paris, 1888. — LEGRAIN, *Hérédité et alcoolisme*, Paris, 1889. — MONIN, *L'alcoolisme*, Paris, 1889. — GALLAVARDIN, *Alcoolisme et criminalité*, Paris, 1889. — KOWALEVSKI, *Ivrognerie*, Karchoff, 1889. — MITCHELL, *The drink Question, its social and medical aspects*, London, 1890.

demoralizzata ed abbrutita, che si caratterizza dalla precoce depravazione degli istinti e dall'abbandono agli atti più turpi e pericolosi » (1).

Dell'alcoolismo avremo occasione di occuparci anche più innanzi, nella psicopatologia dell'omicidio, come altrove me ne sono occupato per i rimedi da opporvi (2): per ora ci basta accennarne la frequenza nei delinquenti, come soddisfazione di un senso di godimento. — « Donne e osterie: quello è il paradiso dei poveri » mi diceva l'idrocefalo grassatore N. 42, e « sono il vino ed i liquori la causa del finire in prigione », soggiungeva il N. 336.

In una memoria « sull'intemperanza come causa di miseria, vizio e delitto », presentata al congresso penitenziario internazionale di Stoccolma, si riferisce che in molti paesi di America e d'Europa fra i detenuti si trovò dal 50 al 70 °/₀ di alcoolisti (3). Al Congresso internazionale contro l'alcoolismo, tenuto a Parigi nel 1878, il Baer riferì i dati seguenti (4): « Nella maggior parte dei paesi si osservò che dal 50 al 60 °/₀ dei crimini sono commessi sotto l'influenza dell'avvelenamento alcoolico ». In un'inchiesta da lui fatta in venti stabilimenti penitenziari della Germania, trovò che sopra 32837 detenuti, 44 °/₀ degli uomini, 18 °/₀ delle donne, commisero il delitto nello stato di alcoolismo acuto o cronico. Fra questi alcoolisti, erano ubbriachi accidentali il 54 °/₀ degli uomini ed il 39 °/₀ delle donne, ed erano ubbriachi abituali il 46 °/₀ degli uomini ed il 61 °/₀ delle donne. Quanto ai reati speciali, com-

— Zerboglio, *L'alcoolismo*, Torino, 1892. — Pieraccini, *Alcool ed alcoolismo*, Milano, 1893. — Fazio, *L'ubriachezza alcoolica e l'alcoolismo in Italia*, Napoli, 1894 — *L'alcoolismo in Italia e all'estero*, nel *Bull. Inst. intern. de Statist.*, Rome, 1894.

(1) Morel, *Traité des dégénérescences de l'espèce humaine*, Paris, 1857, pag. 390.

(2) *Sociologia criminale*, III ediz., Torino, 1892, cap. II, pag. 319 e segg.

(3) *Mémoire de la Société de Tempérance des États-Unis*, nei *Comptes-rendus du Congrès pénit. de Stockholm*, 1879, II, 107 e segg. — E così nei rapporti *Sur l'état des prison et du régime pénit.*, *ibidem*, II, 130, 152, 157, 406, 408, 412, 428, 452, 476.

(4) *Comptes-rendus du Congrès intern. contre l'alcoholisme*, Paris, 1879, pag. 170-171.

messi sotto l'influenza dell'ubbriachezza o dell'alcoolismo, il Baer ebbe questi risultati:

Assassinio	46 %
Omicidio	63 »
Violenze gravi	74 »
Violenze leggiere	63 »
Ribellione	76 »
Stupro	60 »
Reati contro il buon costume . .	77 »
Incendio	48 »
Furto	52 »
Violazione di domicilio	5 »

Dalla *Tavola delle cause a delinquere* risulta che in Italia, nel 1880, 3 % dei reati di sangue furono commessi per ubriachezza e crapula, vale a dire nei casi evidenti, senza poi escludere il concorso dell'alcoolismo nei reati classificati come dipendenti dalla collera (30 %), dalla brutalità (4 %), ecc. Ed in Francia, nel quinquennio 1877-81 all'1 % di ubriachezza, come determinante l'omicidio devesi aggiungere la massima parte di quel 17 % dovuto alle risse, per lo più in osterie, da cui anzi il Guerry nel suo quadro dei motivi degli attentati alla vita (dal 1826 al 1857 per 21,322 accusati) attribuiva il 23 % di questi reati (1).

E del rapporto bio-psicologico fra omicidio ed alcoolismo alla nuova prova statistica, che io ebbi occasione di esporre altrove, aggiungerò per ora questi ultimi dati, rilevati dall'esame dei detenuti. E cioè dalla *Tabella dei precedenti biologici personali* (v. *Atlante*) risulta; che mentre fra i delinquenti-Pesaro soltanto l'1 % dichiaravano di essersi dati all'abuso di vino e liquori

(1) Guerry, *Statistique morale de l'Angleterre comparée avec la statistique morale de la France*, Paris, 1864, e *Atlas*, Paris, 1860.

V. anche Kurella, *Naturegschichte des verbrechers*, Stuttgart, 1893, p. 146-147.

(cifra, che dipende dall'offuscata memoria di codesti detenuti gravi d'età e dalla loro appartenenza alle provincie meridionali, ove è assai più scarsa la passione per gli alcoolici), fra i delinquenti-Castelfranco invece il 25 % si dichiaravano alcoolisti, ed al Marro il 73 % dei delinquenti esaminati dichiararono di abusare delle bevande alcooliche, mentre quello dei normali non giungeva al 20 %; rilevando pure che il 31 % degli omicidi e il 60 % dei feritori aveva agito sotto l'eccitamento temporaneo dell'alcool (1). Così il dott. Laurent trovò che i tre quarti dei detenuti di Parigi avevano abusato degli alcoolici (2).

E finalmente dalle *Tavole biologiche* nella rubrica dei *precedenti ereditari*, si rileva pure che il 16 % dei delinquenti-Castelfranco ricordavano di avere avuto il padre o la madre dediti all'alcoolismo; ed il Sichart, fra i 1714 detenuti da lui esaminati, trovò che il 16 % avevano avuto i genitori alcoolisti, e in proporzione molto maggiore (47 %) gli omicidi (3).

CAPITOLO VIII.

Sentimenti ego-altruisti ed altruisti negli omicidi.

All'infuori dei setimenti egoisti, ora accennati, tutti i sentimenti ego-altruisti ed altruisti, che non siano in opposizione con quelli, si possono pur trovare nei delinquenti omicidi; il che, mentre spiega che anche atti nobili e morali possano compiersi da costoro, non esclude poi quella loro speciale ed inferiore costituzione psichica, che abbiamo finora descritta, come elemento precipuo nella genesi dei loro misfatti. La sola differenza, che però è di un immenso valore, fra le azioni nobili od oneste compiute da

(1) Marro, *I caratteri dei delinquenti*, Torino, 1887, p. 292.
(2) Laurent, *Les habitués des prisons de Paris*, Lyon, 1890, p. 297.
(3) Sichart, *Ueber individuellen Faktoren des Verbrechens*, in *Zeitsch. f. ges. Straf.*, 1890, p. 36.

questa classe di omicidi comuni, e le azioni nobili od oneste compiute dagli altri uomini, sta in ciò, che esse mentre nei delinquenti comuni sono rare ed eccezionali, negli uomini invece moralmente normali costituiscono, a un grado più o meno elevato, il tessuto stesso della loro vita di relazione e soprattutto non sono contraddittorie alle altre e più frequenti manifestazioni della loro attività.

1) *Amore ideale.* — Ad ogni modo, dunque, sia pure come eccezione, anche negli omicidi comuni, non mancano quei sentimenti ego-altruisti ed altruisti che sono compatibili colla loro insensibilità morale e cogli altri sentimenti egoisti, che da essa ricevono sì forte predominio. Così, se negli omicidi comuni troveremo per ciò mancanti o quasi i sentimenti di pietà per le altrui sofferenze, di perdono per le offese, e via dicendo, vediamo tuttavia, cominciando dal primo e più naturale dei sentimenti ego-altruisti, che qualche rara volta anche gli assassini comuni, per es. Franco, Mottino, Montely, Pommerais, Demme, ecc., sembrarono nutrire un affetto unico e potente per una donna, ed un *amore* veramente ideale, che però, secondo le osservazioni del Mayhew, più comune sarebbe tra i ladri (1).

2) *Affetto per la famiglia.* — E l'*affetto per la famiglia* si trova pure, sebbene pur sempre raro, anche fra i delinquenti comuni, gli omicidi compresi; giacchè, nota il Ferrus « la unione di sentimenti affettivi con una notoria immoralità e con abitudini depravate, non è certamente un fatto nuovo (2). — Raffinat, celebre ladro con chiavi false, implicato nel furto delle medaglie alla biblioteca reale di Parigi, « mandava al suo paese, alla fa-

---

(1) LOMBROSO, *Uomo delinquente,* IV ediz., p. 403.

(2) FERRUS, *Des prisonniers,* ecc., pag. 189. — Sicchè la risposta del GUYAU (*L'irreligion de l'avenir,* Paris, 1887, p. 355) alla obbiezione dell'« eroe delinquente e felice » di Baudelaire, quando dice che quello « sarebbe naturalmente incapace di provare i piaceri della famiglia e del focolare domestico: per chi ha ucciso il padre, l'avere un figlio non offre nulla di desiderabile »; è una risposta dettata dal solito automorfismo della psicologia normale, ma non è in accordo coi dati sperimentali della psicologia criminale.

miglia, il prodotto di ciò ch'egli chiamava le sue *spedizioni* » (1). — Cellier, condannato a morte per stupro ed assassinio di un bambino di 10 anni, diceva queste ultime parole: « Ciò che mi addolora, è che si rimprovera sempre ai figli di avere un padre morto sulla forca, come se ne fossero essi la cagione ». — L'assassino B. alla lettura della sentenza, esclama: « Ah, povera moglie mia, poveri figli, quale disgrazia, quale disgrazia! » (2). — L'omicida M. P. così scriveva nel suo carcere: « Il galeotto M. P. condannato alla catena per lo spazio di 15 anni... Non mi dispiace quello che ho fatto agli uomini; quello che mi fa un grande dispiacere è che ho infamata mia madre e rovinato il mio caro fratello », e nella chiesa ripete: « Nel 1890 uscirà M., quello che fu condannato a 15 anni di catena — quello che si lasciò imbrogliare da *Rundula* — quello che fu la rovina di sua madre e di suo fratello » (3).

Affetto che talvolta spinge qualche delinquente ad aggravare sè stesso per salvare qualche parente compreso nel processo. — Così Regey, ex-agente di polizia, impiegato presso un chimico, avvelena un amico per derubarlo e ne fa scomparire il cadavere, riducendolo a pezzi. Si consegna egli stesso e assume tutta la responsabilità, per escludere gli indizi che stavano a carico di suo figlio (4). — L'assassino Campi andò alla ghigliottina (1884) senza mai rivelare il suo vero nome, per non disonorare la sua famiglia « di cui serbò fino alla fine un rispettoso ricordo » (5).

Così tra i miei esaminati, è vero che la grande maggioranza mostravano di non curarsi per nulla della loro famiglia, ma alcuni tuttavia la ricordavano con affetto (6).

(1) M. Du Camp, *Paris*, tome III, p. 293.

(2) Despine, *Psychologie naturelle*, II, 196, 207.

(3) Lombroso, *Palimsesti del carcere*, Torino, 1891, p. 40 e così a pagina 142 e 143.

(4) Corre, *Les criminels*, Paris, 1889, p. 242.

(5) Macé, *Mon musée criminel*, Paris, 1890, p. 222.

(6) *Tavole Psicologiche:* N. 142, 188, 352, 357, 358, 374, 376, 452, 489, 555, 662. — E così Ferrus, *Des prisonniers*, ecc., pag. 186. — Locatelli, *Sorvegliati*, ecc., pag. 114.

3) *Amicizia.* — Anche l'*amicizia* è un sentimento non ignoto agli omicidi nati, per quanto poco saldo, e soggetto a cedere di fronte alla cupidigia e al desiderio di salvare sè stessi, aggravando i complici, appunto perchè non rafforzato dal senso morale. Così si hanno taluni esempi di amicizia sincera e salda anche fra delinquenti comuni; come, per citare soltanto qualche esempio, quella donna di Lione, che arrestata come appartenente ad una terribile banda di malfattori, e lusingata colla speranza della grazia se avesse denunciati i suoi complici « venne condannata e prima fu messa alla tortura; ma essa fu irremovibile e andò alla morte, dicendo freddamente addio ai suoi compagni » (1). — E così, fra i briganti « Carmelo Lo Cicero, nel gennaio 1870, erasi immolato in Giannella per salvare Di Pasquale e Valvo, sostenendo solo un attacco, che copriva la ritirata loro » (2). — Un Irlandese più volte omicida aveva, in carcere, un odio violento contro quanti l'avvicinavano. Solo per il medico aveva un'amicizia sincera. « Di carattere leale e casto colle donne, egli avrebbe dato la sua vita per il dottore. Quando egli amava qualcuno, faceva ogni possibile per lui; ma egli avrebbe ucciso senza la minima ripugnanza chiunque gli fosse spiaciuto » (3).

4) *Generosità e carità.* — La *generosità* e la *carità* sono sentimenti altruisti, che pur si trovano anche in cotesta classe di delinquenti, specialmente determinati da quella tendenza allo scialacquo ed alla prodigalità, che già abbiamo ricordato; ma anche indipendenti da essa, come nel caso seguente, narrato da Gino Capponi: « Raccontava il colonnello Macdonnal, che si era battuto per Carlo Stuardo, che due uomini di Gleugowy andavano continuamente al mercato per provvedergli il sostentamento nel suo nascondiglio, e sentivano ogni giorno che si prometteva ventimila lire di premio a chi lo avesse consegnato od ucciso.

---

(1) *Repertorio di cause celebri*, VI, 450. — E così LAUVERGNE, *Les forçats*, pag. 135, 148. — FRÈGIER, *Les classes dangereures*, 179.

(2) *I masnadieri Maurini*, Palermo, 1878, pag. 142.

(3) MAC-DONALD, *Le criminel-type*, trad. Coutagne, Lyon, 1893, p. 9.

Or, dopo aver mostrata tanta virtù e tanto disinteresse nel salvarlo, uno di loro morì impiccato poco dopo per aver rubato una vacca » (1). E così pure in quei casi, di « assassini condannati in via di grazia al carcere, che curavano in tempo di epidemie altri condannati con la massima abnegazione » (2). — Il Direttore della Grande Roquette punì gravemente un guardiano per un eccesso di severità contro dei condannati che stavano per essere deportati alla Nuova Caledonia. « I forzati, colpiti dallo spirito di giustizia del Direttore, gli domandarono la grazia del guardiano ». (3). — L'ispettore Byrnes ricorda un famigerato ladroomicida americano per la sua « grande liberalità nel soccorrere povere famiglie » (4).

5) *Lealtà e giustizia.* — E finalmente, quella mancanza relativa di senso morale (daltonismo morale), che già rilevammo, serve a spiegare, come anche altri e più elevati sentimenti altruisti possano concorrere nella costituzione psichica degli omicidi comuni, come, per es., la *lealtà*, in coloro che delinquono all'aperto e senza insidie (per es. il n. 673).

E perfino quel sentimento di *giustizia*, che Cicerone appunto disse riconosciuto anche dai malfattori, si può trovare fra gli omicidi nati; con questo tuttavia, che se la parola « giustizia » è la stessa per indicare codesto sentimento, negli onesti come nei delinquenti, non è eguale però negli uni e negli altri il corredo di idee e di sentimenti, che corrispondono a quella parola.

Così, per esempio, si sa di qualche capo-brigante segnalato per la giustizia sua nella distribuzione del bottino o nel trattamento dei suoi associati; e così è rimasto famoso il processo dei galeotti di Santo Stefano, che, rimasti senza sorveglianza nel 1860,

---

(1) Tabarrini, *Gino Capponi* — I suoi tempi, i suoi studi, ecc. — Firenze, 1879, pag. 70.

(2) Mittermaier, citato da Geyer, *Sulla pena di morte*, Lucca, 1869, pag. 28.

(3) Joly, *Le crime*, Paris, 1888, p. 235.

(4) Havelock Ellis, *The criminal*, London, 1890, p. 154.

punirono di morte un loro compagno reo di furto d'una capra (1) e di altre bande, in cui si tenevano delle specie di consigli di guerra, con simulacri di giudizi e di leggi penali (2). — Da ultimo, non è raro che qualche assassino, anche volgare, condannato a morte, dichiari di meritare l'estremo supplizio, perchè, diceva l'assassino Cellier: « chi uccide deve essere ucciso », e così dissero gli assassini Leclerq, Iarvot, Avril, Wanner, ecc., a cui soggiungeva Lemaire: « Vendetta per vendetta! Io mi sono vendicato della società; che la società si vendichi di me » (3).

Ma, questo sentimento di giustizia negli omicidi nati, non solo, come nota il Lombroso, è molto instabile e guidato dal solo interesse egoistico, perchè non sorretto dal senso morale; ma ad ogni modo poi non si eleva al di sopra del primitivo criterio del taglione, proprio appunto ai gradi inferiori dell'evoluzione morale, come dimostrasi in quelle stesse espressioni di parecchi omicidi, scambiate a torto per segni di vero rimorso morale e di riconoscimento della giustizia superiore, da chi non abbia l'abitudine di queste indagini e non sappia guardarsi dalla facile proiezione dei sentimenti proprii nell'animo altrui.

Un'ultima osservazione, a proposito di questi sentimenti altruisti negli omicidi comuni, si è, che essi, non solo come afferma il Nicolson (4), finiscono, assai più di frequente che negli uomini normali, per essere sopraffatti dai sentimenti egoisti; ma quando pure resistano, devono pur sempre adattarsi anch'essi a quella tempra psichica di una più o meno completa mancanza di senso morale. Talchè, in questa classe di delinquenti, il sentimento altruista può perfino esprimersi col delitto stesso, come ad esempio negli omicidi che confessano, quasi direi ingenuamente, di aver dato

---

(1) *Riv. disc. carcer.*, II, 204 e segg.
(2) Dubarry, *Le brigandage*, p. 275.
(3) Despine, *Psychol. nat.*, II, 196, 209, 421, 434, 483, 617.
(4) Nicolson, *The morbide psychology of Criminals*, nel *Journal of ment. Sc.*, 1873, p. 399.

l'ultimo colpo alla vittima, per compassione delle sue sofferenze. — « Mi faceva tanto male vederla in quello stato, che la ravvoltolai per non vederle la faccia »: così Michelin giustificava il colpo di grazia dato alla sua vittima. — E Jarvot raccontava così al processo l'assassinio di una povera vecchia: « La colpii parecchie volte e poi corsi all'armadio e presi il danaro. Nell'uscire, la intesi lamentarsi ed allora le diedi un ultimo colpo alla testa...» (1).

Non solo; ma lo stesso sentimento altruista può essere perfino causa di delitti, come nell'esempio di quella ladra che, richiesta di panni per il suo bambino da una amica, promise di procurargliene; e alla domanda della suora, addetta all'asilo ov'erano ricoverate, rispondeva: « Conosco una bottega dove potrò rubarne facilmente, come ne rubai altre volte » (2). — E così una volta che un ricattato tremava dal freddo e chiestone dal capo-banda gliene diceva la ragione, questi vedendo passare un contadino lo uccide con un colpo di fucile e — potete prendere gli abiti di quello là — disse al suo prigioniero ! (3). Lo stesso dicasi di quell'omicida, che il Puglia descrive « di cuore generoso, pronto a difendere l'oppresso e senza ripugnanza ad uccidere per vendicare un'offesa » (4); e quel C. di cui ho già riferito, che uccise in carcere il negro Cash, solo perchè questi aveva denunciato un amico di lui; e finalmente quel forzato Petit che un giorno udito piangere una donna, perchè spogliata da un usuraio, corre, lo uccide, e gli toglie il denaro, che restituisce alla povera donna (5).

Vale a dire, che anche nei pochi omicidi nati dotati di sentimenti altruisti, resta pur sempre quell'infimo tono morale, impulsivo e non equilibrato, che offre appunto il carattere specifico della loro psichica costituzione in riguardo alla parte dei sentimenti, finora esaminata.

---

(1) Despine, *Psychol. nat.*, II, 420.

(2) Art. del *Daily News*, riprodotto nella *Riv. carc.*, I, 492.

(3) *Le brigandage*, nella *Biblioth. Univ. et Revue Suisse*, 1874, I, 760.

(4) Puglia, *Osservazioni sopra alcuni delinquenti*, nell'*Arch. di psich.*, II, 465.

(5) Lauvergne, *Les forçats*, Paris, 1841, pag. 228.

CAPITOLO IX.

L'intelligenza negli omicidi nati (Imprevidenza).

Ed ora, rimanendoci da studiare la costituzione psichica degli omicidi nati per quanto riguarda la dinamica delle loro idee, già dalla connessione intima dei sentimenti colle idee, che rilevai a suo tempo, deriva naturalmente che queste devono uniformarsi alla insensibilità morale ond'è plasmata la loro psiche. Per cui, essendo inutile ritornare sul loro modo di considerare l'omicidio, diverso affatto da quello degli uomini moralmente normali, come ad esempio il carattere di semplice trasgressione, attribuito all'omicidio stesso o di mezzo alla soddisfazione dei proprii istinti di vendetta, di cupidigia, di godimento, e dovendo d'altra parte occuparci della loro costituzione psichica in quanto concorre alla genesi dell'omicidio, ne resta appunto da rilevare soltanto una speciale caratteristica della loro tempra intellettuale.

Una rapida e completa associazione di idee, per la quale ogni sensazione e rappresentazione psichica richiama alla mente quelle sensazioni e rappresentazioni, che per le passate esperienze sono con essa in rapporto di coesistenza o di successione, di somiglianza o di antagonismo, costituisce, secondo i risultati dell'odierna psicologia positiva, iniziata e svolta per questo riguardo dai psicologi inglesi, la condizione prima per il normale meccanismo intellettuale, che precede l'esito definitivo dell'azione volontaria, in quel processo fisio-psichico, di cui essa è l'ultima risultante. Potenza di associazione, che dipende da molteplici fattori, a cominciare dalla costituzione intima della sostanza cerebrale, con maggiore o minore complessità di comunicazioni intercellulari e dalla quantità stessa di questa sostanza cerebrale, specialmente dei lobi anteriori, fino alla diversità delle esperienze individuali, dell'istruzione ed

educazione ricevute, dell'ambiente in cui si è nati e si vive (1). Potenza di associazione, ad ogni modo, che ha pur sempre la sua base primitiva nel temperamento o carattere fisiologico e psichico dell'individuo.

Orbene la classe degli omicidi nati presenta, come carattere intellettuale specifico, una debole ed incompleta associazione di idee, per la quale il pensiero dell'omicidio non desta in loro quell'insieme di idee repellenti, sulle conseguenze dannose della sua attuazione, che costituisce invece negli uomini normali, insieme alla repulsione del sentimento, la dinamica morale della loro onestà.

Ogni sentimento ha la facoltà di risvegliare le idee ad esso analoghe, ed è naturale quindi che negli omicidi nati mancando ed essendo molto debole il sentimento di ripugnanza al delitto, manchi o sia molto ristretta tutta una sorgente di analoghe idee ripulsive: ma oltre a ciò, anche per ragione autonoma di debolezza mentale, può mancare in essi la facoltà di associazione delle idee intorno al pensiero omicida. E noi possiamo trovarne già un indizio in quella inferiorità cerebrale dei delinquenti di fronte ai normali, massime negli assassini fra i delinquenti di Pesaro e nei borsaioli fra quelli di Castelfranco, risultante da una minore ca-

(1) Per i dati di anatomia microscopica del sistema nervoso centrale, che resero celebre il nome di Golgi, dimostranti la rete fittissima delle comunicazioni intercellulari nel cervello e la diversità morfologica delle cellule stesse nelle varie parti del cervello, è molto probabile che la potenza, ossia complessità, di associazione fra le idee più lontane (che costituisce il carattere del pensiero scientifico e dello stesso buon senso) abbia la sua base fisica nella anatomica complessità maggiore o minore di questa rete intercellulare. Ed è da augurarsi che l'antropologia criminale istituisca in avvenire dei confronti di anatomia microscopica fra i cervelli dei normali e dei delinquenti nati.

V. Golgi, *Untersuchungen ueber den feineren Bau des centralen und peripherischen nervensystems*, con atl., Iena, 1894. — Ramon y Cajal, *Les nouvelles idées sur la structure du système nerveux chez l'homme et les vertébrés*, trad. franc., Paris, 1894.

E, per una sintesi lucida di tali studi, Tanzi, *I fatti e le induzioni dell'istologia mod. sul sist. nerv.*, nella *Riv. sperim. di freniatria*, 1893, vol. XIX, fasc. 4.

pacità cranica, ma spiccatamente dalla minore altezza e larghezza della fronte e del relativo indice frontale, a cui si aggiunse pure la maggiore frequenza di oxicefalie, di enormi arcate sopracciliari e soprattutto di fronti sfuggenti e mancanti, che già rilevai nel capitolo primo della Parte I. E possiamo anche trovarne le prove nell'osservazione psicologica diretta.

Thomson notava che il basso livello dell'intelligenza è uno dei caratteri distintivi dei delinquenti, presi come classe; e non per vera pazzia, ma per manifesta inferiorità di ideazione. Il 12 % dei 6000 prigionieri da lui osservati erano deboli di mente, compresi però i veri imbecilli e gli epilettici: e ciò malgrado l'epurazione fatta continuamente coll'invio dei pazzi ai manicomii criminali. « E nel dubbio, egli dice, se ciò dipenda dal luogo o dalle frequenti carcerazioni o invece da naturale infermità, io starei per quest'ultima. Nelle osservazioni, infatti, sopra 323 deboli di mente ho trovato che la maggioranza avevano una debolezza mentale congenita: così il medico di Millbank fra 943 reclusi trovò 218 deboli di mente (23 %), oltre molti epilettici e 34 pazzi, e concluse che nella grande maggioranza ciò dipende da ereditaria infermità fisica o difetto mentale. Il relatore delle prigioni di Charitie (America), dopo aver detto che i prigionieri formano una classe a parte, dichiara che essi sono torpidi nelle facoltà intellettuali superiori e nel sentimento » (1).

Nicolson, occupandosi della misura della capacità mentale nei prigionieri, conclude che vi è tra essi una numerosa classe a sè, dei deboli di spirito *(weak minded)*, diversi dai veri imbecilli e dai dementi. Sopra 200 di questi condannati deboli di spirito, egli ne trovò la maggioranza dai 20 ai 30 anni (46 %) come nel totale dei detenuti: ed erano 131 ladri e truffatori, 33 omicidi ed assassini, 27 incendiari e 9 stupratori. Ma paragonando queste

---

(1) THOMSON, *The Psycology of Criminals*, estr. dal *Journ. of ment. Sc.*, oct. 1870, p. 16, 17.
E così MORRISON, *Crime and its causes*, London, 1891, p. 194-195.

cifre colle quote rispettive nella massa di quei detenuti, ha trovato che mentre i ladri erano 83 % del totale generale, e 65 % invece nella quota dei deboli di spirito (131 su 200), gli omicidi al contrario erano 10 % del totale e 16 % dei deboli di spirito e così gl'incendiari che erano 3 % e 13 %, gli stupratori 4 % e 14 %. Vale a dire che, proporzionalmente, i deboli di spirito abbondavano più fra gli omicidi e gli incendiarii che fra i ladri e gli stupratori (1).

Identici risultati ebbe il Marro, che nei 500 delinquenti esaminati, trovò « un difetto notevolmente pronunciato di intelligenza » nel 14 % fra gli incendiari e 12 % fra gli assassini, mentre i grassatori davano il 2 %, i feritori il 4 % e gli stupratori l'8 % (2).

Nel penitenziario di Berna, il Direttore Tschanz sopra 501 detenuti esaminati, oltre il 7 % di predisposti a malattie mentali, trovò il 10 % dotati di scarsissima intelligenza (3).

Ed è appunto questa deficiente intelligenza dei criminali, che spiega la forza della polizia nella lotta contro il delitto, malgrado la enorme minoranza numerica dei suoi agenti di fronte all'esercito dei malfattori; come nei manicomi lo stesso fenomeno si spiega per l'isolamento coibente che la pazzia mette fra uomo e uomo.

Senonchè, a questo proposito, credo necessario completare i dati sulla debolezza mentale dei delinquenti coll'osservare, che, come nella loro tempra sentimentale il carattere specifico sta nella mancanza o deficienza di senso morale, che non esclude però gli altri sentimenti egoisti ed anche altruisti; così nella loro tempra intellettuale il carattere specifico sta nel difetto particolare dell'associazione di idee ripulsive dal delitto, che non esclude in molti di

---

(1) Nicolson, *The morbide Psychology of Criminals*, *Journ. of mental science*, july, 1874, pag. 173-182.

(2) Marro, nell'*Archivio di psich.*, 1889, X, 20 e *Caratteri dei delinquenti*, Torino, 1887, p. 317.

(3) Guillaume, *Les causes principales des crimes*, conferenza riportata nella *Riv. carc.*, 1876, pag. 46 e segg.

essi un certo grado ed una certa qualità di intelligenza in altro ordine di attività mentale. Così, ad esempio, vi sono anche dei delinquenti e degli omicidi comuni dotati pure d'ingegno, e talvolta anche di talento, se non per vastità e completezza di vedute, almeno per una certa furberia ed abilità, o sortita dalla nascita od acquistata colla ripetizione continua delle stesse arti criminose, con effetto identico a quello che nell'attività onesta deriva appunto dalla divisione e ripetizione del lavoro. Talchè, mentre per l'insensibilità morale tutti gli omicidi nati si confondono in un tipo uniforme; per lo sviluppo invece della intelligenza essi si distinguono in due varietà antropologiche: quella dell'omicida sanguinario, della «bestia umana», del bruto, che uccide più spesso per vendicarsi o per affrettare l'eredità paterna e quella dell'omicida calcolatore per cupidigia o per ambizione, non privo d'istruzione, spesso anzi dotato di brillanti qualità intellettuali, tipo Lacenaire, Troppmann, Pranzini, Luciani, ecc.

Noi però non abbiamo ad occuparci di questi caratteri puramente descrittivi dei delinquenti specialisti e di genio (1), perchè noi intendiamo soltanto alla genesi psicologica dell'omicidio: ma anche per essi, come per tutti i delinquenti — anche quando siano più istruiti o più intelligenti della massa bruta degli omicidi sanguinari — riesce costante la caratteristica di una difettosa associazione di idee ripulsive, dalla quale si determina appunto quella loro tempra intellettuale specifica ed uniforme, che è l'*imprevidenza*.

---

(1) Vedi: Frégier, *Les classes dangereuses*, II partie, titre III. — Lauvergne, *Les forçats*; chap. 2, 3, 4, 5, 6. — Du Camp, *Paris*, tome III, ch. XII, § 2. — Avé Lallemant, *Das deutsche Gaunerthum*, vol. III. — *The London Police*, nella *Quarterly Review*, 1871. — *Mémoires de M. Claude, chef de police*, Paris, 1881, tom. III. — Bolis, *La polizia e le classi pericolose*, Bologna, 1879, cap. 16. — Joly, *Le crime*, Paris, 1888, chap. VI. — Corre, *Les criminels*, Paris, 1889, p. 248. — Lombroso, *Uomo delinquente*, IV ediz., Torino, 1889, parte III, cap. IX e gli autori citati dalla *bibliografia di psicologia criminale* nella mia *Sociologia criminale*, III ediz., Torino, 1892.

Negli omicidi nati ciò, che in ordine ai sentimenti è la mancanza di senso morale, in ordine alle idee è la imprevidenza. Della quale possiamo ora indicare due diverse categorie di prove indirette e dirette, consistenti l'una nelle « inavvedute manifestazioni », come direbbe l'Ariosto, colle quali il delinquente nella maggior parte dei casi si rivela alle indagini giudiziarie; e l'altra in ciò che potrebbe dirsi la psicologia della pena, come controspinta ideale alla spinta criminosa.

§ I. *Imprudenti manifestazioni.* — Di queste prove dell'imprevidenza nei delinquenti si occuparono, sebbene indirettamente, anche i criminalisti delle scuole classiche, e più specialmente di quelle relative alle manifestazioni del delitto gli autori di critica criminale e di quelle relative alla psicologia della minaccia penale i penalisti, a proposito soltanto della pena di morte. Ma poichè essi miravano più a stabilire principii generali che a raccogliere documenti psicologici, poco si trova nei loro scritti oltre alle generiche affermazioni, e non sempre esatte perchè affrettate o incomplete.

Le *imprudenti manifestazioni* si hanno prima, durante e dopo la consumazione dell'omicidio: ed esse sono un carattere così costante della psicologia criminale, che già furono avvertite dalla osservazione popolare nel proverbio che « il diavolo insegna a far la pentola, ma non il coperchio ».

1) *Propalazioni e traccie evidenti.* — Prima del delitto già abbiamo veduto quanto siano frequenti le propalazioni e minaccie del proposito criminoso nella categoria degli omicidi nati, quando ne studiammo la non ripugnanza all'idea ed all'azione omicida: ed è inutile quindi la ripetizione. Soltanto qui preme notare che, per esempio, l'osservazione dell'Ellero che « rado avviene, che chi propongasi di delinquere, esponga tosto la sua intenzione; *ed anzi da ciò si potrebbe indurre il contrario*, perciocchè per due gravissimi motivi (agevolare il delitto, cansare la

pena) egli ha il massimo interesse a tacere » (1), se può essere vera nei reati minori, compiuti colla frode e coll'astuzia, non è esatta però nel caso ordinario dell'omicidio. Tralasciando pure tutta la classe degli omicidi per impeto di passione, nei quali anzi, le minaccie aperte, le propalazioni anticipate sono uno dei caratteri psicologici, anche negli omicidi nati, dei quali ora ci occupiamo, vedemmo quanto siano frequenti le stesse propalazioni; sebbene per una genesi psicologica diversa, che in essi è la imprevidenza, mentre in quelli per impeto di passione è la espansività del sentimento (2).

Gli è soltanto per quella facile tendenza, che già ricordai, di giudicare i delinquenti alla stregua della psicologia comune, che il giurista, a cui manca l'abitudine delle osservazioni dirette, può credere la propalazione degli intenti criminosi rara e quasi « da indurne il contrario », perchè egli proietta nella psiche del delinquente comune la propria avvedutezza ed il proprio equilibrio mentale, col relativo timore della pena; mentre il metodo positivo nella psicologia criminale conduce a risultati diversi. Così, per esempio, la scena in cui Makbeth, appena assassinato il re, si mostra col ferro insanguinato a sua moglie e le narra le sue truci sensazioni prima e dopo il delitto, mentre dal Salvini, colla psicologia comune, fu giudicata contraria « alla prima cura che ogni uomo si dà di occultare il proprio delitto » (3), rivela in-

---

(1) Ellero, *Della critica criminale*, nei *Trattati criminali*, Bologna, 1875, pag. 163.

(2) A questi casi si deve riferire l'osservazione del Brugnoli, che sosteneva le minaccie essere indizii verosimili, perchè « ordinariamente la minaccia avviene nel calore dell'ira, quando l'uomo non riflette e non calcola tanto le parole, ma facilmente esprime la subita passione dell'animo » (*Della prova e della certezza criminale*, Modena, 1846, § 412). Il Bentham (*Traité des preuves*, liv. V, ch. 7, § 3) si limita a dire che non deve darsi esagerata importanza alla considerazione, che le minaccie sono contrarie allo scopo ed all'interesse del reo; ed osservando poi che esse hanno il fine di intimorire la vittima, non ne vede l'altro lato psicologico che noi rileviamo.

(3) T. Salvini, *Osservazioni su alcuni personaggi shakespeariani*, Roma, 1883.

vece, al lume della psicologia criminale, un'altra sublime intuizione di Shakespeare.

L'imprevidenza durante e dopo l'esecuzione dell'omicidio, si manifesta nelle traccie e rivelazioni personali o reali, fatte o lasciate dal delinquente con imprudenza strana, come stanno già a dimostrare alcuni di quei caratteri psicologici, più sopra accennati: quali i racconti in carcere anche a persone sconosciute, che sono spesso delatori a servizio della polizia, e le dichiarazioni, anche ad estranei, di avere commessi altri reati sfuggiti alle ricerche giudiziarie e le orgie in pubblici stabilimenti, quasi per richiamare l'attenzione sul delitto poc'anzi compiuto, e spesso anzi con aperte propalazioni di averlo appena consumato.

Ed altre prove possiamo aggiungere ora di una completa mancanza, in questa classe di omicidi, della più elementare prudenza, specialmente nel lasciarsi sorprendere, talvolta parecchi giorni dopo il delitto, con oggetti notoriamente appartenenti alle vittime.

Poncet, evaso di Caienna, è riconosciuto dal domestico di Lavergne, sua vittima presignata: « egli se ne accorge e tuttavia va con essi all'albergo, cena e discorre con tutti, per farsi ben vedere. Il giorno stesso dell'assassinio, viene a cercare il sig. Lavergne, parte con lui pubblicamente, prende una vettura, e non lascia nessuna occasione per far conversazione col cocchiere; fa fermare due volte, lungo la strada, a due borgate, in modo che molti curiosi li osservano e lo potranno riconoscere: infine egli rimanda la vettura e paga il cocchiere all'ingresso del bosco, dove stava per commettere l'assassinio. La sera stessa va al ballo e fa vedere a tutti l'orologio rubato alla vittima; anzi fa notare a parecchi che è un orologio inglese, con incise le armi d'Inghilterra, che è una ripetizione e la fa suonare ». — Vincent chiama a caccia con sè un amico: lo uccide per derubarlo, lascia il cadavere in vista e « seguita a cacciare tranquillamente per tutta la giornata »; la sera stessa vendeva l'orologio della vittima ad un militare. — Jarvot assassina i coniugi Desquesne e li deruba di 1400 lire: poco dopo ne depone 600 alla Cassa di risparmio del suo paese, ov'era cono-

sciuto per miserabile e dove aveva commesso il delitto: parte, ed è arrestato poco dopo con altri resti dello stesso danaro in saccoccia. — Wolff e Ruff, appena compiuto l'assassinio, passano di postribolo in postribolo gettando l'oro a piene mani: poi vanno alla trattoria insieme a due prostitute e comandano un pranzo sontuoso, gettando i dolci alla folla radunata. Il loro complice Gigax intanto era andato a Londra per divertirsi, e nel ritorno non potè resistere al desiderio di farsi vedere, cogli abiti nuovi e splendenti, dal suo antico padrone, che lo aveva sempre conosciuto miserabile. Tutti tre si procurano così un facile arresto. — Asselinat uccide l'amico Bronet e va subito a giocarne il danaro rubato, vestito *cogli abiti stessi della vittima*, ed è naturalmente arrestato, con indosso altri oggetti della vittima. — Il tenente De Marcy uccide a tradimento un amico invitato in sua casa e spezza un fioretto per simulare un duello; ma rimette nel fodero la spada insanguinata, che gli aveva servito all'assassinio. — Beaugeard « dopo commesso lo stupro ed assassinio, va da una prostituta, a cui racconta tranquillamente il suo delitto » (1). — Laugevin, della banda degli *Abbrustolitori*, si sforza di aprire una serratura sotto gli occhi del padrone di casa: — Lascia dunque stare questa madia, gli dice un compagno, non vi troverai che della farina. « Questa una madia? rispose Laugevin: questa è una buona cassa-forte; sono io che l'ho fatta, quando ero falegname a Orléans ». E così si denunziava; come in altra occasione la Pelletier, della stessa banda, quando all'osservazione di una vicina che gli assassini non dovevano aver faticato per uccidere due poveri vecchi: « Ah, voi lo credete? esclamò; eppure vi sbagliate, la vecchia era invece piena di forza e di energia ». — Un agente di cassa riesce a salvarsi dall'assassino François, e questi non si cura neanche di tagliarsi i grandi favoriti rossi, che lo rendevano così presto riconoscibile. — Dumollard, vestendo sempre gli stessi abiti e ripetendo lo stesso modo di attirare in agguato le fantesche,

(1) Despine, *Psychol. nat.*, II, 273, 396, 419, 453, 460, 506, 615.

rese inevitabile la sua scoperta; ed una volta colla strana insistenza nel chiedere se avesse del danaro insospettì una giovane, che non volle più seguirlo, e così si salvò. Quando fu arrestato, si sequestrarono in sua casa 536 oggetti differenti di vestiario femminile, da lui presi alle sue vittime e così imprudentemente conservati, anche quelli che non gli erano utili, come 10 legaccie da calze, molte paia di calze per fanciulli, 38 cappelli da donna, 10 corsetti e via di seguito (1). — Il dottore Castaing, prima di avvelenare due suoi amici per averne l'eredità, compie notoriamente degli studi sui veleni vegetali, fa delle esperienze sugli animali, tiene un registro dei risultati, che gli è poi sequestrato. — La marchesa di Brinvilliers, famigerata avvelenatrice, mostrava spesso una scatola, in cui diceva di avere quanto bastava per vendicarsi dei suoi nemici e fare molte eredità. Rifugiatasi in un convento, prima del processo, vi scrive le sue memorie « col racconto minutissimo di tutte le sue scelleratezze: in un paragrafo rivelava di avere anche fatto incendiare una casa e di essersi lasciata deflorare all'età di sette anni, e palesava pure altri delitti di cui non era sospettata rea » (2). — Menesclou, reo di stupro e assassinio di una ragazzina, a Parigi, l'indomani del delitto scriveva in versi: « Je l'ai vue, je l'ai prise — Le bonheur n'a qu'un instant — Mais la fureur vous grise ». Documentando così il suo misfatto con una strana imprevidenza, non impedita, come vediamo, da un certo grado d'ingegno. — Rognoni uccide il fratello, si procura un *alibi*, ma dimentica di lavarsi le macchie di sangue dal proprio vestito e lascia, durante l'esecuzione del delitto, acceso un lume, che avrebbe potuto condurre sulle sue traccie. — Rossignol conservava nel baule due bastoni delle sue vittime. — Troppmann, che pure aveva tanta intelligenza, per cui l'abate Crozès lo diceva « un genio » (3), in carcere, in attesa

(1) *Processi celebri*, N. 23, p. 242, 263 - N. 3, p. 91 - N. 7, p. 227, 229, 242.
(2) *Repertorio di cause celebri*, VI, 852, 858 — I, 906, 915.
(3) *Souvenirs de la petite et de la grande Roquette*, Paris, 1887, II, 228 e Joly, *Le crime*, Paris, 1888, p. 167.

del giudizio, fa un disegno, riprodotto dal Lombroso nell'*Archivio di psichiatria*, in cui vuol dimostrare come il padre della famiglia da lui assassinata sia stato, esso, il vero autore della strage e non pensa che, descrivendo così la scena di sangue, porge evidente prova ch'egli vi era stato presente. E, appena condannato, scrive una lettera al fratello in cui gli chiede del cloroformio e dell'acido prussico per uccidere guardiano e sentinella e così fuggire, con imprevidenza strana per un carcerato, che non poteva ignorare come ogni sua lettera fosse esaminata dall'autorità (1). — Nel novembre 1882, a Parigi, Schombert uccide la moglie a martellate, poi le sega la gola, si stropiccia le mani sanguinanti sui proprii abiti e scende, così, tranquillamente nella strada (2). — L'avvelenatore Castruccio portava una nota dettagliata dei giorni nei quali somministrò l'arsenico alla vittima, e alla biblioteca popolare presentò domanda, firmata di suo pugno, pochi giorni prima del delitto, per avere trattati di chimica, su cui si trovarono segnate le pagine appunto che si riferivano all'arsenico. — L'altro avvelenatore Villamayor, che uccise un'intera famiglia, fu scoperto perchè nei giorni susseguenti al delitto, pubblicamente si rideva dei medici, che non conoscendo l'infermità delle vittime, la curavano come gastrite (3). — Pranzini, che pure aveva eseguito l'assassinio con grande furberia, si perdette regalando i gioielli della sua vittima alle prostitute in un lupanare di Marsiglia (4). — I quattro autori dell'assassinio di Auteuil (Parigi, 1889), dei quali ho visto a ghigliottinare Allorto e Sellier, entrati la notte in una casa per saccheggiarla, ne uscirono al mattino, carichi tutti dei sacchi pieni di argenteria, biancheria, ecc., mostrandosi così, stupidamente, alla prima pattuglia di agenti, che infatti li arresta-

---

(1) Du Camp e Lombroso, *Gli autografi di Troppmann*, nell'*Arch. di psich.*, I, fasc. 1.

(2) *Riv. carc.*, Bollettino, XII, 92.

(3) Drago, *I criminali nati*, trad. Busdraghi, Torino, 1890, p. 45-46.

(4) Laurent, *Les habitués des prisons de Paris*, Lyon, 1890, p. 374.

rono (1). — L'assassino Scherer, appena uccisa la giovane domestica e lasciato per morto il suo padrone, passò la notte nel bosco, cercato invano dai contadini e dai cani. L'indomani, incontrato all'osteria il domestico del suo precedente padrone, che l'aveva licenziato per la sua cattiva condotta, gli chiede da mangiare e dei denari per fuggire a Parigi, narrandogli l'assassinio commesso la notte. E così, naturalmente, cadde nelle mani dei gendarmi (2). — Il farmacista Fenayrou che aveva tutto calcolato nell'assassinio dell'amante di sua moglie, non misurò la quantità di piombo per far restare a fondo il cadavere, gettato nel fiume, e così fu scoperto quando il cadavere galleggiante fu ripescato e riconosciuto (3). — Geômey, il caporale assassino della Roux, lasciò cadere nella stanza dove atterrò la vittima a colpi di martello, una busta da lettere col suo indirizzo, e poco dopo l'assassinio, recatosi ad un restaurant, fece vedere ad un vicino, ch'egli non conosceva, l'orologio rubato alla vittima, domandandogli quanto credeva che valesse; seminando così sul suo passaggio gli indizi più evidenti che valsero a farlo subito arrestare (4).

2) *Mandato di omicidio.* — Un'altra prova di straordinaria imprevidenza — e questa per lo più in individui delle classi agiate ed istruite — resa possibile soltanto dalla fondamentale insensibilità morale, onde manca ad essi la coscienza della impressione, che l'idea omicida può fare in altri, si ha *nelle proposte di assassinio*, che i mandanti vanno facendo e ripetendo anche a diverse persone, esponendosi così all'evidente sicurezza o di essere scoperti o di essere poi in balìa dei complici.

3) *Ritorno sul luogo dell'omicidio.* — Ed è per la stessa insensibilità morale, che gli assassini credono facilmente al per-

---

(1) Ferri, *La ghigliottina a Parigi*, nell'*Intermezzo* (Alessandria, 20 marzo 1890) e Laurent, *L'année criminelle*, Paris, 1891, p. 36.

(2) Bataille, *Causes criminelles et mondaines de 1893*, Paris, 1894, p. 428.

(3) Francotte, *L'anthropologie criminelle*, Paris, 1891, p. 140.

(4) Bataille, *Causes criminelles de 1889*, Paris, 1890, p. 380.

dono e soprattutto all'oblio dei loro misfatti, che appunto per la poca impressione ricevutane, essi dimenticano veramente, dandosi sbadatamente in potere della giustizia.

Un assassino salvatosi colla fuga, dopo quattro anni ritornava tranquillo al suo paese. Riconosciuto ed arrestato, chiedeva con qual diritto lo trattassero a quel modo, e uditosi imputare l'assassinio commesso: « In fede mia disse, è vero; voi avete buona memoria: quanto a me era un pezzo che l'avevo dimenticato » (1). — Dumollard, parlando al giudice dei suoi precedenti misfatti, diceva: « Quanto agli antichi affari non supponeva che se ne fosse conservata memoria » (2), perchè l'omicida non avendone avuto una forte impressione morale, crede che anche gli altri abbiano la stessa insensibilità e ne perdano egualmente il ricordo. — Così, a Brest, uno dei principali autori di un famoso assassinio, un Brettone metà contadino e metà pescatore, ritornò dall'estero dopo tre anni dal delitto, allegro, vestito a festa, parlando con tutti del suo villaggio, persuaso che non si poteva più pensare a lui. Arrestato e condannato a morte, non espresse che un sentimento, quello della sorpresa, perchè non lo si era dimenticato! (3). — Gasparone e la sua banda furono presi perchè credettero in buona fede alle promesse dell'inviato dalla polizia e lo seguirono disarmati dentro una chiesa, dove furono arrestati (4). — Allo stesso modo, nel 1858, Vendetta e la sua banda credendo ingenuamente che sarebbero stati ossequiati dalla cittadinanza di Velletri ed amnistiati dalle autorità, si recarono alla chiesa, in solenne processione, « ebbri del loro trionfo », che terminava però coll'arresto di tutti (5).

L'imprevidenza in questa classe di delinquenti arriva a tal punto, che essi ritornano sempre negli stessi luoghi, dove altri compagni furono già arrestati e dove essi pure finiscono per essere

(1) DESPINE, *Psychol. nat.*, II, 333.
(2) *Processi celebri*, n. 7, pag. 236.
(3) CORRE, *Les criminels*, Paris, 1889, p. 249.
(4) *Riv. carc.*, Bollettino, XII, 89.
(5) DUBARRY, *Le brigandage*, Paris, 1875, p. 345.

presi. — A Parigi, nel quartiere di Belleville, le cave dette d'America erano chiamate « trappole da topi » dagli agenti di polizia, perchè sempre si arrestavano dei malfattori, che andavano a passarvi la notte, e sempre ve ne trovavano di nuovi (1). — Così, fra i briganti siciliani, « Rocca, Ceraulo e Filippone cadevano in gennaio 1875 a Polizzi e il bandito Palermo e compagni scorazzavano, il domani e poi, presso a Polizzi. Rinaldi era il 6 agosto 1876 sconfitto vicino a San Mauro e i suoi gregari Botindari, Turrisi. Matassa e Zito correvano sempre come prima intorno a S. Mauro. Leone rimase ucciso fra Montemaggiore e Termini, e Salpietra, Giglio e compagni erravano sempre, ora uniti, ora divisi, tra Montemaggiore e Termini » (2). — Pochi anni or sono, il Fallaci, dopo avere compiuti con molto mistero due assassinii, si faceva scioccamente prendere dalla polizia, poco lontano di là, mentre avrebbe avuto tutto il tempo di fuggire, prima che quei reati fossero scoperti. — Mass., grassatore-omicida, viene scoperto ed arrestato solo perchè si recò nel paese dove aveva commesso un primo delitto, per cui era stato condannato in contumacia (3).

Non tutti i delinquenti però, nè tutti gli omicidi hanno questa caratteristica imprevidenza rivelatrice dei loro misfatti, come si può averne un indizio dalle arti che pur parecchi adoperano per rendere più difficile la loro scoperta (4) e dalla cifra — pur tralasciando il contingente dei reati non scoperti — degli autori rimasti ignoti. Cifra, a cui concorrono però tre elementi diversi: la forma del delitto più o meno occultabile, la previdenza del delinquente, e l'imperizia degli agenti o il difetto degli ordinamenti di polizia giudiziaria. Frattanto, riserbandoci di ritornare su queste cifre per il loro significato sociale, possiamo per ora rilevare i seguenti dati dalle

(1) Du Camp, *Paris*, ecc., III, ch. XII, § 3.
(2) *I gregari del masnadiere Leone*, Palermo, 1878, pag. 189.
(3) Laschi, *Delinquente nato grassatore-omicida*, nell'*Arch. di psich.*, 1894, XV, 109.
(4) Holtzendorff, *Mord und Todesstrafe*, Berlin, 1875, p. 44.

statistiche giudiziarie francesi, nel quinquennio 1877-81, e dalle statistiche italiane nel biennio 1875-76, che sole mi diedero l'opportunità di questa ricerca (1):

PROPORZIONE DEI REATI DI CUI RIMASERO IGNOTI GLI AUTORI O INSUFFICIENTI GLI INDIZII	Media annuale dei reati constatati (*)	Autori ignoti %	Indizi insufficienti %
Italia 1875-76.			
Omicidii qualificati	1018	15	20
Grassazioni, ecc. con omicidio	422	30	12
Omicidii semplici	2417	16	15
Ferimenti (crimini e delitti)	48354	9	10
Grassazioni, ricatti, ecc.	3299	44	21
Furti qualificati	35977	58	15
Altri reati contro le proprietà	50533	32	13
Totale generale dei crimini e delitti	207776	25	13
Francia 1877-81.			
Parricidio	9	—	—
Veneficio	82	20	59
Assassinio	362	20	25
Omicidio	339	24	31
Infanticidio	461	38	22
Aborto	200	22	67
Ferimenti (crimini e delitti)	24449	4	19
Id. contro un ascendente	53	4	57
Furti (crimini e delitti)	89417	46	14
Totale generale dei crimini e delitti	239442	21	15

(*) Questa media risulta dal numero dei reati *giudicati* più quelli *denunziati*, esclusi i fatti ritenuti non costituenti reato. Questa è appunto la cifra vera dei *reati constatati* o della *criminalità apparente*, come dissi altrove (*Studi sulla criminalità in Francia*, pag. 6).

---

(1) Le altre statistiche italiane, compresa quella del 1880, non distinguevano gli autori ignoti secondo i diversi delitti. Perciò già ebbi occasione di far notare alla Commissione per il riordinamento della statistica giudiziaria, che « siccome il criterio di aggruppamento dei dati elementari varia con lo scopo che si prefigge chi esamina i fatti statistici, così l'amministrazione non deve, essa, nella pubblicazione conglobare i singoli elementi, precludendo

Risulta, che tanto in Italia quanto in Francia i reati di cui meno rimangono ignoti gli autori o insufficienti gli indizii sono i ferimenti, appunto per l'indole loro più manifesta e meno preparata. Dopo di essi sfuggono meno al giudizio, in Italia, gli autori di omicidii semplici e qualificati, certo per l'indole più occasionale del reato nel caso degli omicidii semplici, ma certo anche per una grande imprevidenza nel caso degli omicidii qualificati, malgrado essi siano in gran parte preordinati ed architettati a lungo. Maggiore invece è la quota degli autori ignoti e degli indizii insufficienti nei reati contro le proprietà, relativamente meno in quelli accompagnati da omicidio (42 %), e più negli altri, massime nei furti qualificati, che giungono all'enorme cifra del 75 % non giudicati. Una cifra relativamente bassa è anche data dagli altri reati contro le proprietà (45 %), in parte forse per la maggiore imprevidenza e semplicità mentale in codesta classe di delinquenti minori.

---

la via ad ogni altra loro distribuzione » (*Atti della Commissione*, ecc. negli *Annali di statistica*, 1883, vol. 6, pag. 114). Da allora questo inconveniente fu tolto nelle statistiche giudiziarie successive, dalle quali risulta:

SPECIE DEI REATI	ITALIA — 1891	
	Totale reati constatati	Reati con autori ignoti %
Omicidio semplice	1.754	7
Omicidio aggravato e qualificato	1.037	9
Infanticidio	134	35
Omicidio oltre l'intenzione	227	2
Lesioni personali	27.314	6
Procurato aborto	155	16
Furto semplice e spigolamento	59.817	27
Furto aggravato e qualificato	43.908	61
Rapina, estorsione e ricatto	2.038	41
Totale generale dei reati	260.490	25

E questi dati sostanzialmente confermano le proporzioni relative desunte dalle statistiche precedenti.

In Francia, dei reati contro la vita, il parricidio, per le sue stesse circostanze, dà una cifra negativa di autori ignoti ed indizii insufficienti, e dànno una quota minore fra tutte l'assassinio e l'omicidio, in cui si ripete adunque, come per l'Italia, la probabilità di attribuire questo fatto alla maggiore imprevidenza degli assassini comuni e più selvaggi. Gli altri reati, invece, di infanticidio (60 %), veneficio (79 %), aborto (89 %) dànno cifre altissime, in parte per la maggiore previdenza degli autori, massime nel veneficio ed aborto, appartenenti spesso alle classi più istruite, ma in maggior parte tuttavia per l'indole stessa di questi reati, che già Beccaria poneva fra quelli « di prova difficile » (1). Ed anche in Francia si ripete la quota più alta di autori ignoti nei furti, che è un fatto rilevato anche dalla sola esperienza quotidiana.

Parrebbe dunque, dai risultati abbastanza uniformi dell'Italia e della Francia, si potesse concludere che, sebbene una larga parte di omicidi sappiano sottrarsi alle ricerche giudiziarie, tuttavia negli assassini comuni questo numero è minore, certo per altre ragioni — come lo zelo maggiore degli agenti in ragione della maggiore gravità criminosa — ma certo anche per questo carattere psicologico di una loro speciale imprevidenza, di cui abbiamo finora ricordata la prima categoria di prove e dobbiamo ora accennare la seconda, relativa alla *psicologia della pena.*

§ II. *Imprevidenza della pena.* — La dinamica fra spinta criminosa e controspinta penale, come direbbe Romagnosi, alla quale per la massima parte legislatori, criminalisti e giudici riducono la genesi del reato senza riguardo agli altri fattori di esso, e che nella scienza criminale classica ha fermato l'attenzione quasi nel solo problema della pena di morte, acquista invece nella scienza criminale positiva una grande importanza e deve quindi ricevere uno sviluppo assai più completo. Siccome però in essa al lato in-

---

(1) Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, § 36.

dividuale del contrasto psicologico fra spinta e controspinta, va unito il lato sociale, dell'effetto ultimo di tale contrasto; così, riserbando all'esame dell'omicidio d'occasione lo studio più largo sulla efficacia ripulsiva dal delitto realmente esercitata dalla pena, abbiamo ora da toccarne il solo punto, relativo al carattere psicologico della imprevidenza, che stiamo studiando. Non solo; ma poichè l'esito criminoso può dipendere, per questa parte, tanto dal non avere avuto il pensiero della pena sufficiente energia inibitoria, quanto dal non essersi esso pensiero presentato alla mente dell'individuo che stava per delinquere, così è chiaro che soltanto questo secondo caso sta veramente in esclusivo rapporto coll'imprevidenza del delinquente.

È soprattutto negli omicidi per impeto di passione, che il torrente delle emozioni, precipitando il processo fisio-psicologico dalla corrente sensoria centripeta alla corrente motoria centrifuga, impedisce nei centri psichici quella fase deliberativa, in cui il pensiero della pena dovrebbe appunto presentarsi, insieme alle altre rappresentazioni ripulsive dal delitto. Ma tuttavia anche negli omicidi « a sangue freddo » può accadere che l'idea della pena, come conseguenza futura del proprio delitto, non si presenti alla mente dell'individuo, appunto per quella imperfetta potenza di associazione delle idee, che caratterizza l'inferiorità psichica degli omicidi nati (1). E ciò avviene in primo luogo, perchè mancando in essi il sentimento di ripugnanza all'omicidio, manca lo stimolo principale alle analoghe rappresentazioni ideali; talchè essendo da molti di essi, come già vedemmo, considerato l'omicidio quale una semplice mancanza o trasgressione, così a molti di essi non si presenta l'idea della pena corrispondente, come all'uomo normale

(1) Si presenterebbe qui la questione se la volontà possa dirigere essa il corso delle idee; ciò che si afferma per un'illusione comune (per es. fra i più recenti dal Payot, *L'éducation de la volonté*, Paris, 1894, p. 43) ma è contestato dalle osservazioni di psicologia positiva. Credo inutile occuparmene, avendola già svolta in altra occasione (*La teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*, Firenze, 1878, pag. 255 e segg. — esaurito).

sfugge il ricordo dei regolamenti di polizia nei casi veri di semplice contravvenzione. In secondo luogo, perchè, come nota lo Spencer, essendo lo sviluppo dell'idea di causalità l'indice della superiorità mentale (1), in questa categoria appunto di delinquenti, come del resto nelle classi meno istruite della società, il legame ideale tra causa ed effetto, fra antecedente e conseguente non è così organizzato da rendere costante, in essi, l'associazione tra l'idea del delitto e l'idea della pena. Ed ecco perchè la speciale imprevidenza che risulta da questa mancanza di associazione ideale fra la propria azione e le sue conseguenze giuridiche, costituisce uno dei fattori psicologici dell'omicidio ed un carattere antisociale del delinquente; giacchè, secondo l'osservazione del Paulhan (2), alla genesi del sentimento del dovere, cioè del rispetto agli altrui diritti, concorre anche l'elemento intellettuale dell'aspettazione di certi fatti in seguito a certi altri. In questo senso, l'istruzione popolare, sviluppando l'idea di causalità naturale e quindi la previsione delle conseguenze, giova certo alla profilassi dei delitti d'occasione.

Che nella mente di un individuo, non trasportato dalla passione, all'idea del delitto non si associ inevitabilmente l'idea della pena, è un fatto così lontano dalla psicologia dell'uomo normale, che doveva naturalmente sfuggire all'attenzione della maggior parte dei criminalisti, i quali della psicologia dell'uomo delinquente o non si occuparono affatto o giudicarono coi criteri soggettivi della loro coscienza normale. Ed essi appunto, per dimostrare che la pena di morte non è suffragata neppure dalla potenza intimidatrice ad essa attribuita nel sentimento comune, ed in generale per propugnare quella mitigazione delle pene, che fu la loro missione storica, si fermarono più sull'acciecamento della passione per gli omicidi d'impeto, e per gli omicidi comuni più insistettero sulla speranza di impunità, che è piuttosto una previdenza sbagliata anzichè una vera imprevidenza, comprendendo la riflessione sull'idea e sulla probabilità della pena.

---

(1) Spencer, *Le basi della morale*, Milano, 1881, pag. 55.

(2) Paulhan, *De l'obligation morale*, nella *Revue philos.*, mai 1883.

Tuttavia alcuni criminalisti hanno anche accennato, di sfuggita, alla mancanza del pensiero della pena nei delinquenti comuni. Così Carmignani osserva che la prima condizione perchè la minaccia penale sia efficace, è « che colui il quale è sotto la tentazione di delinquere pensi alla legge, che minaccia al delitto la pena, *lo che i più non si curano di sapere;* avendo la esperienza mostrato, che i più atroci delitti si formano per una serie di disgraziate abitudini (e, noi aggiungiamo, di tendenze innate), le quali divengono la sola ragione di agire in chi le ha fatalmente contratte (ed ereditate), o nascono da passioni o derivano da una specie di alienazione di spirito » (1). E l'Ellero accenna che « se il malfattore pria di accingersi al delitto pensasse al supplicio, che l'attende, se ne asterrebbe » (2); ed il Carrara: « l'uomo che delinque o non riflette all'avvenire o se vi riflette calcola sull'impunità » (3); e l'Haus: « i malfattori non pensano quasi mai ai castighi ch'essi possono incontrare » (4); e infine l'Holtzendorff, che meno degli altri criminalisti ha trascurata la psicologia del delinquente dice: « Nel momento della cattura la più gran parte degli imputati di omicidio a causa del loro contegno, del loro imbarazzo, delle loro risposte senza scopo, si tradiscono da sè: quasi tutti sono dunque impreparati quando vengono sottoposti all'interrogatorio; minore per numero è quella classe di assassini, i quali, prevedendo il caso del loro arresto e del procedimento, hanno fatto il loro piano per sottrarsi alla condanna..... L'assassino non pensa punto al pericolo di una morte imminente: la riuscita del suo piano è ciò che più lo preoccupa » (5).

Le prove positive di questa speciale e strana imprevidenza della

---

(1) Carmignani, *Lezione accademica sulla pena di morte,* Pisa, 1836, pag. 67.

(2) Ellero, *Della pena capitale,* nei *Trattati,* Bologna, 1875, pag. 42.

(3) Carrara, *Lezione sulla pena di morte,* nel *Giornali per l'abolizione della pena di morte,* Bologna, 1863, VII, 249.

(4) Haus, *La peine de morte,* Gand, 1867, pag. 118.

(5) Holtzendorff, *Mord und Todesstrafe,* trad. Garofalo, Napoli, 1877, pag. 43, 44, 47. — E così Keller, *La pena di morte,* nella *Rivista penale,* giugno 1875, pag. 308.

pena — diversa dunque dalla più comune speranza di impunità — sono assai scarse, perchè qui, più che altrove, la mancanza di adeguati studi di psicologia criminale, nei processi e nelle carceri, lascia nell'ombra questa parte riposta della psiche individuale. Posso tuttavia riferirne qualche documento.

Arrestata la banda degli *Abbrustolitori*, che avevano commessi tanti furti, incendii, assassinii, « quegli incorreggibili non credevano alla gravità della loro posizione; erano le tante volte sfuggiti alle mani della giustizia, che speravano d'esser ben presto liberi; si facevano castelli in aria e progettavano dei *bei colpi* » (1), dimenticando cioè completamente la pena, che era tuttavia così certa ed imminente. — Dufrène, già recidivo e che aveva altre volte dichiarato che « ammazzerebbe un uomo come niente » aveva dei rancori con un tale, all'epoca in cui a Parigi si chiudeva il clamoroso processo di Verger, il prete assassino dell'arcivescovo. « Dufrène ne faceva la lettura ad alta voce davanti a più persone. Ad un certo punto, egli s'interrompe esclamando: Anch'io farò come Verger... » (2) — come fece purtroppo, senza adunque che la lettura del processo, oltre l'idea del delitto gli presentasse quella della condanna di Verger, che pure era già stata della pena di morte. — Nel maggio 1883, a Berlino, Sobbe, l'assassino di un portavaglia, dichiarava al processo che l'idea del delitto gli era venuta un anno prima dalla lettura dei giornali, che avevano riferito appunto l'assassinio di un portalettere commesso a Vienna da Francesconi — Ma, gli disse il presidente, avrete pur letto che costui fu condannato a morte. Non avete dunque pensato che anche voi sareste stato punito? « No, signore, non ci pensai ». — Ed è così infatti, che si può spiegare, per questa parte, quel contagio del delitto, che talvolta si verifica, nei predisposti — come del resto per il suicidio e per certe forme di pazzia — e nel quale appunto si ha una diffusione dell'idea criminosa non accompagnata da quella dell'idea della pena.

---

(1) *Processi celebri*, n. 33, pag. 267.
(2) Despine, *Psychol. nat.*, II, 366.

Fra i detenuti, da me esaminati, cercai di indagare meglio questo lato della loro psicologia: e, riguardo al non pensiero della pena, n'ebbi delle dichiarazioni importanti, che il progresso degli studi antropologici dovrà completare.

Anzitutto si sono manifestati, anche a questo proposito, i due tipi caratteristici di delinquenti, di cui una speciale categoria mi dichiarava di non aver pensato alla pena, prima di delinquere, perchè trasportati dalla passione o per lo sdegno o per l'impeto giovanile. Così, degli omicidi, il n. 143 alla domanda se non avesse pensato alla condanna, rispondeva: « Ah, in quei momenti di rabbia non si pensa a niente »; come rispondevano pure i n. 37, 101, 675, 694, 699, perchè soggiungeva il n. 59 « quello che non nasce in cento anni, nasce in un minuto »; mentre il trasporto e l'inesperienza di gioventù erano allegati dai n. 117, 382, 453, 554, ecc., perchè, diceva il n. 588, « in gioventù, alla prigione non ci si pensa ».

Ma nella maggior parte essi mi dichiaravano di non aver pensato alla pena, perchè, diceva l'omicida n. 69 « se si pensasse, non si farebbe mai nessuna *mancanza* » e lo ripetevano il n. 42, 364 ecc., come già il feritore C. R. di Forlì diceva ai miei studenti che gli facevano la stessa domanda, che « se si volesse andare avanti colla paura, a questo mondo non si farebbe mai nulla » (1). E sopratutto, perchè l'idea criminosa invade tanto il loro spirito, che, come diceva con viva espressione l'omicida n. 61 « quando si ha quell'idea di vendicarsi non si pensa neanche a mangiare » e, confessava il n. 474 « quella notte, a un certo punto mi venne quell'idea e non sono più stato buono a cacciarla » rilevando così, limpidamente, l'impotenza dell'associazione di idee ripulsive dal delitto: oppure perchè soggiungeva il n. 651, con un'altra rivelazione preziosa, « alla condanna non ci pensai, perchè *noi* non pensiamo a niente... » (e così i n. 374, 404, 469, 502, 531, 543, 556, 574, 602, 697). E se alcuni dicevano di non averci pensato, perchè prima « non sapevano cosa volesse dire prigione » (n. 463, 682) e « per la prima

---

(1) FURLANI, *Studi sui carcerati*, nell'*Arch. di psich.*, II, 215.

volta, chi non ha provato non sa niente » (n. 121), nondimeno c'è per esempio il n. 358, che « era portiere di tribunale e tuttavia non pensai alla pena, per leggerezza di testa »; mostrando così che quando manca il senso morale, neanche le idee analoghe hanno forza di risvegliarsi. Al quale proposito un fatto eloquente, rivelato dalle statistiche, si ha nel numero proporzionalmente elevato di delinquenti fra gli uscieri addetti all'ufficio di notai ed avvocati, che pure dovrebbero avere molto presente l'idea della pena (1); a cui io aggiunsi, da una statistica inedita delle esecuzioni capitali in Ferrara, durante nove secoli (970-1869), l'osservazione di parecchi notai giustiziati a brevissimi intervalli, nella stessa città (2).

O tutt'al più alla condanna ci pensano dopo il delitto (n. 112, 359, 360, 473 ecc.), ed anche allora, scontata la pena, se ne dimenticano. Così diceva il n. 508: « Alla prigione non ci si pensa; e anche dopo fatta la condanna, appena fuori non si ricorda più di averla fatta », e il n. 389: « Si sta a casa un poco; e poi si dimentica di essere stati in prigione e si ritorna..... », perchè, soggiunge il n. 409, « quando si è in libertà non si pensa più alla prigione », e, diceva il n. 442, « in prigione faccio giudizio, ma è fuori che non son buono di farlo » (e così il n. 591), e concludeva il n. 357: « Un'ora che sia fuori di carcere, lo dimentico subito: guai, altrimenti si morirebbe di fame ». Onde aveva ragione il direttore del penitenziario di Mosca di dire che, in questa classe di delinquenti « irrimediabilmente cattivi e nella maggior parte deboli soltanto, il primo soffio d'aria libera risveglia gli istinti da tanto tempo repressi » (3). E, finalmente, come prova di questa speciale imprevidenza della pena basteranno queste risposte di altri due fra i miei esaminati: il n. 591, rilevando il

---

(1) Fayet, *Statistique des accusés*, nella *Séance de l'Académie des sciences morales*, 1846, e nel *Journ. des Économistes*, 1847.

(2) E. Ferri, *La sociologia criminale*, III ediz., Torino, 1892, p. 307.

(3) Sollohub, *La questione carceraria in Russia*, nella *Riv. carc.*, 1873, vol. III, 68.

difetto e la fatica di una viva associazione delle idee ripulsive, diceva: « Sì, che lo sapeva che si va in prigione, ma chi va a pensare a tutte quelle cose lì?.... »: e l'omicida n. 142, con una strana noncuranza della propria sorte, alla domanda se non avesse pensato che avrebbe finito male, riferendosi alla vittima diceva: « Ah, ci ha d'aver pensato lui che andava a finir male!... ».

CAPITOLO X.

Carattere psicologico fondamentale dell'omicida nato.

Compiuto così lo studio positivo della costituzione psichica negli omicidi nati, in ordine al sentimento ed all'intelligenza loro, una conclusione definitiva ci si presenta spontanea, che in codesta classe di individui vale a determinare, per la parte psicologica, la genesi naturale dell'omicidio.

La dinamica psichica onde il reato può essere moralmente impedito, si svolge tutta fra i due poli: dell'interna ripugnanza, fisica e morale, all'idea ed all'azione criminosa, da una parte, e dall'altra dell'attesa di una sanzione dolorosa contro l'atto compiuto — che può essere il rimorso della propria coscienza morale, il castigo eterno vaticinato dalla credenza religiosa, il disonore imposto dalla pubblica opinione, la pena decretata dal legislatore ed applicata dal giudice. Ora dato un individuo che, per intima composizione del substrato organico dei suoi sentimenti e delle sue idee, non sia sensibile a quella ripugnanza nè ad alcuna di codeste sanzioni, come abbiamo veduto finora, è pur troppo evidente che un impulso esterno od interno lo condurrà senz'altro all'omicidio, per quella legge universale di direzione del movimento, per la quale, nell'ordine fisico come nell'ordine morale, ogni forza segue la linea di maggiore attrazione o di minor resistenza.

Vale a dire, in ultima analisi, che la costituzione psichica degli omicidi nati, si riassume in questo carattere definitivo: *anormale*

impulsività di azione, per mancanza o debolezza di resistenza alle spinte criminose.

Se ricordiamo lo schema del processo fisio-psicologico nell'attività individuale, che accennai più sopra, possiamo rappresentare questa anormalità di costituzione psichica nel fatto che, giunta la corrente fisiologica centripeta alla cellula cerebrale, d'onde essa sarà rimbalzata come corrente fisiologica centrifuga — e dove si verifica la manifestazione psichica o cosciente dell'atto — manca in codesto centro psichico la forza inibitoria, che dovrebbe essere data dai sentimenti e dalle idee ripulsive, e quindi il ciclo dalla sensazione primitiva all'azione finale si compie quasi senza controllo. Così avviene nel fanciullo (questo « essere spinale » come dice Virchow), nel selvaggio (questo essere « irritabile e impulsivo » come dice Spencer) e così avviene nei degenerati e nei delinquenti, che sono tutti, sotto forme diverse, degli *impulsivi* (1).

Nell'uomo normale e adulto, l'idea omicida dai centri cerebrali determina le antagonistiche emozioni di repugnanza fisica e morale e le idee pure antagonistiche di previsione delle sanzioni morali, sociali e legali; e perciò anche quando il lampo di un'idea omicida balena nel cervello normale, rimane allo stato di semplice ideazione astratta.

Nell'omicida nato invece, l'idea criminosa determinata da qualche sensazione, non incontrando alcuna resistenza nelle antagonistiche emozioni ed idee, passa dalla concezione intellettuale alla sua esecuzione muscolare e concreta.

Dostoïevski, il grande osservatore della psicologia criminale, lo

---

(1) Questa è pure la conclusione finale del Dallemagne, nel suo libro sopra *Dégénérés et déséquilibrés*, Bruxelles, 1894. Egli (a pag. 626) conclude appunto (come già il Laurent, *Les maladies de la volonté chez les criminels*, negli *Annales méd. psychol.*, 1892, p. 404) che l'impulsività è il carattere comune alla degenerazione come alla criminalità. « L'impulsività è il segno generico, la tara di razza, l'etichetta collettiva e quasi direi la marca di fabbrica ».

Conclusione questa, che io aveva già esposta in una relazione negli *Actes du I Congrès d'anthrop. crim.*, Rome, 1886, p. 132.

rivelò lucidamente quando disse: « Il ragionamento ha presa sopra questi individui soltanto quando non vogliono niente. Quando invece desiderano qualche cosa, non vi sono più ostacoli... Quando Petrof desiderava qualche cosa, bisognava che ciò si facesse. Un individuo come Petrof assassinerà un uomo per 25 centesimi, soltanto per aver da bere un mezzo litro; in altre occasioni egli rifiuterà delle centinaia di rubli » (1). — Così è di quel giovane sedicenne (studiato dal Garofalo) « il quale avendo visto un ragazzo accattone, che gli aveva forse dato noia, fece il proposito di ucciderlo: alzatosi la mattina per tempo, recossi ad una scuderia, dove il piccolo mendicante erasi ricoverato durante la notte, e trovatolo addormentato lo destò, dichiarandogli che aveva deciso di gettarlo nel pozzo: ciò che fece nonostante i pianti e le preghiere dell'infelice » (2).

Vi sono poi altri esempi eloquentissimi per dimostrare questa diversità di dinamica volitiva negli uomini normali e nei delinquenti.

Per gli uomini normali riporterò dalla mia *Sociologia criminale* (III ediz., 1892. p. 185) il caso del celebre alienista Morel, che, come narrò egli stesso, passando un giorno per un ponte di Parigi e visto un operaio, che guardava dal parapetto, si sentì il cervello attraversato dal lampo di un'idea omicida e si mise a fuggire, per non cedere alla tentazione di gettarlo nel fiume. — Ed è noto ancora il caso, narrato da Esquirol, della nutrice di Humboldt, che alla vista e al tatto delle carni rosee del bambino, era presa dalla tentazione di ucciderlo e correva ad affidarlo altrui, per evitare una sventura. — E così dicasi di quel letterato, di cui parla Brierre de Boismont (*Suicide*, 1865, p. 335), che « guardando un quadro all'esposizione, fu colto da tale desiderio di sfondarlo, che ebbe appena il tempo di ritirarsene in fretta ». — Uno scienziato di nome illustre raccontava di sè al Max Simon che

(1) Dostoïevski, *Souvenirs de la maison des morts*, Paris, 1886, p. 125.
(2) Garofalo, *La criminologia*, II ediz., Torino, 1891, p. 80.

un giorno, mentre stava facendosi la barba, l'idea di tagliarsi la gola col rasoio gli venne così netta, così viva, così impulsiva, che egli — conoscendo la gravità di tali fenomeni cerebrali — depose il rasoio, non riprendendolo più per tutto quel giorno. — Un individuo di mente elevata, colto nelle discipline scientifiche, confidava allo stesso alienista che un giorno, essendo salito sopra un luogo molto alto, sentì distintamente sorgere e svilupparsi in lui il desiderio violento di precipitarsi. Conoscendo il pericolo di tali impulsi (massime nei momenti di esaurimento nervoso o neurastenia transitoria) si affrettò ad abbandonare quel luogo, divenuto pericoloso per lui (1).

Per i delinquenti, oltre i tanti esempi di impulsività che ho ricordato analizzando la loro psicologia, basta qui contrapporre il caso tipico narrato dal Lombroso (*Uomo delinquente*, IV ediz., I, 375) di quel detenuto che passando da una scala vicina ad una finestra aperta, subito ebbe l'idea di buttarvisi giù, *ciò che fece* (ecco la differenza coll'uomo normale), mentre prima non aveva mai sognato al suicidio. — E così, quando nei grandi magazzini di vestiario, migliaia di persone d'ogni età, sesso e condizione, passano dinnanzi ai mille, svariatissimi oggetti, è certo che parecchi di essi sentiranno il lampo interno di una tentazione al furto, ma essi hanno la forza di resistervi; mentre altri commettono quel furto così caratteristico da avere un nome speciale « vol à l'étalage » e sono appunto degli individui più deboli, specialmente donne isteriche o in istato di gravidanza.

La ragione di questi fatti (nei quali si delinea la prima forma di quella patologica « ossessione omicida » che studieremo nei pazzi) sta in ciò, che nella classe degli omicidi nati — come più o meno negli altri delinquenti per tendenza ereditaria o per degenerazione psico-patologica — si verifica una debolezza, per difetto congenito di sviluppo, in quelli che i fisiologi chiamano centri d'arresto (*centres modérateurs, inibitory*

---

(1) Max Simon, *Crimes et délits dans la folie*, Paris, 1886, p. 82-83.

system, hemmungsmechanismus) e pei quali appunto si verifica la resistenza dei sentimenti e delle idee contro l'impulso di altri sentimenti od idee, in quella fase psichica, che si chiama della deliberazione (1). « Secondo lo sviluppo ed il grado di educazione dei centri moderatori, gli atti volitivi perdono il loro carattere impulsivo ed acquistano l'aspetto della deliberazione. Gli impulsi o i sentimenti presenti, invece di condurre immediatamente l'azione, come nel fanciullo, eccitano simultaneamente i centri moderatori e sospendono l'atto finchè, sotto l'influenza

---

(1) Dal punto di vista fisiologico — dopo la scoperta dei fenomeni d'inibizione periferica fatta nel 1845 dai fratelli Weber e quella dei fenomeni d'inibizione cerebrale fatta dal Setschenow nel 1862 — vi è discussione fra gli sperimentatori sopra questi centri d'arresto.

Veggansi per la questione: Schiff, *Physiologie des Nerven und Muskelsystem*, Lahr, 1858, pag. 199 e segg. — Setschenow, *Physiologische Studien über d. Hemmungsmechanismen*, ecc., Berlin, 1863. — Herzen, *Expériences sur les centres modérateurs*, Turin, 1864. — Goltz, *Beitrage zur Lehre v. d. Functionen d. Nervencentren*, ecc., Berlin, 1869. — Cyon, *Zur Hemmungstheorie d. reflectorischen Erregungen*, nei *Beitrage zur Anat. u. Physiol.*, als Festgabe C. Ludwig, 1876, H. I, p. 96. — Ferrier, *Les fonctions du cerveau*, trad. franc., Paris, 1878, pag. 455 a 464. — Eckhard, *Physiologie d. Ruckenmarks und des Gehirns*, in *Hermann's Handbuch der Physiologie*, Lipsia, 1879, Th. II, cap. 2, § 4, pag. 33-37. — Ribot, *Les maladies de la volonté*, Paris, 1883, introd., pag. 15-16. — Wulpian, *Moelle épinière*, nel *Dict. encyclop. des sciences médic.*, pagine 483-484. — Franck, *Nerveux*, *ibidem*, pagg. 570-571 e *Leçons sur les fonctions motrices*, Paris, 1887. — Lourie, *I fatti e le teorie dell'inibizione*, nella *Riv. di filos. scientif.*, ott. 1887 e febbraio 1888. — Brown Séquard, *Champ d'action de l'inhibition*, negli *Arch. de physiol.*, Paris, 1889. — Binet, *Inhibition*, nella *Revue philos.*, 1890. — Fano, *La physiologie dans ses rapports avec la chimie*, nella *Revue scientif.*, 1 sept. 1894.

Dal punto di vista psicologico, veggasi, fra gli altri, il Paulhan che riduce a tre le grandi leggi della attività mentale o psicologia astratta, agenti pure nella psicologia concreta od attività dell'individuo nella società: *legge di associazione — legge di inibizione* — d'onde *legge di contrasto*. — Paulhan, *L'activité mentale*, Paris, 1892. — Id., *Les caractères*, Paris, 1894.

Se anche l'ipotesi dei « centri d'inibizione » non sia accettata dai fisiologi, dopo le critiche pertinaci del Brown Séquard, ciò non toglie che i fenomeni d'impulsività e la loro spiegazione fisio-psicologica siano altrettanto esatti quando ci si riferisca ad una funzione generale di inibizione, propria di tutti i centri nervosi, anzichè a dei centri speciali, che tale inibizione abbiano come funzione specifica.

dell'attenzione, le associazioni prodotte dall'esperienza passata fra gli atti e le loro conseguenze dolorose o piacevoli, prossime o lontane, si siano manifestate nella coscienza. Se i centri moderatori sono deboli o se gli impulsi attuali sono eccezionalmente forti, la volizione è piuttosto impulsiva che deliberata » (1).

Ora, tralasciando per adesso il caso della spinta eccessivamente forte, in cui, durante quello che io chiamai uragano psicologico, si ha il delitto per impeto di passione; noi possiamo dire appunto che negli omicidi nati si ha questa congenita debolezza dei centri di resistenza o ad ogni modo della funzione inibitoria, che determina in essi, malgrado l'apparenza, una vera debolezza di volontà *(willensschwäche)* (2).

Se poi volesse ammettersi che si abbiano « diversi dati sperimentali e patologici per localizzare nei lobi frontali del cervello i centri moderatori, substrato fisiologico della facoltà psichica a cui rispondono » (3), noi non abbiamo che a ricordare alcuni dei caratteri speciali nella costituzione organica dei delinquenti, dai quali appunto rilevammo in questi un minore sviluppo, specialmente anteriore, del cervello, che può essere indizio del predominio in essi della parte istintiva ed egoistica. E, per

---

(1) FERRIER, op. cit., pag. 463.

(2) BAER, *Der Verbrecher in anthropologischer Beziehung*, Leipzig, 1893, p. 247. — LAURENT, *Les habitués des prisons de Paris*, Lyon, 1890, p. 394. — H. ELLIS, *The criminal*, London, 1890, p. 151. — CORRE, *Les criminels*, Paris, 1889, p. 283. — DRILL, *Tipi psico-fisici — Psicologia speciale della criminalità* (in russo), Moscou, 1890.

In questo senso, rappresenta una parte della verità sulla genesi della delinquenza, l'idea del Marro, che essa provenga dalla denutrizione del sistema nervoso centrale; si può anzi dire che è la denutrizione generale (e con essa il temperamento linfatico-anemico colla relativa *debolezza nervosa irritabile* accompagnata talvolta da isterismo) la condizione tipica di questa impulsività anormale al delitto, che generalmente invece si attribuisce al temperamento sanguigno, il quale è piuttosto un fattore antropologico dell'omicidio d'occasione. D'onde si rileva la grande importanza della miseria, come causa di denutrizione, nella genesi del delitto.

V. la mia *Sociologia criminale*, III ediz., Torino, 1892, cap. I, pag. 115 e seguenti.

(3) FERRIER, *Les fonctions du cerveau*, Paris, 1878, pag. 462.

la corrispondente funzione psichica, non abbiamo che a ricordare i molti caratteri di insensibilità e di imprevidenza, che in essi abbiamo constatati; e come rivelazione di questa speciale costituzione psichica (impulsione - ossessione - monoideismo) non abbiamo che a ripetere la eloquente risposta di quell'omicida (n. 61 delle *Tavole psicologiche*) che « quando si ha quell'idea di vendicarsi, non si pensa neanche a mangiare ».

Così negli annali giudiziari sono ricordati esempi di omicidi improvvisi — all'infuori dei casi di accesso maniaco o di provocazione per parte dell'ucciso — nei quali l'impulsività dell'azione dimostra chiaramente la mancanza di inibizione contro la spinta criminosa.

Un mercante di bestiami entra nella bottega di un barbiere, ove sono il commesso Trautwein di 15 anni e due suoi amici Lies di 17 e Debold di 16 anni. Il mercante, a mezzo ubriaco, parla delle sue ricchezze e del danaro che ha con sè. « Queste parole eccitarono la cupidigia del commesso, che concepì immediatamente l'idea di assassinarlo. Ritirandosi nello stanzino per riscaldare il ferro da arricciare i capelli, combina in pochi minuti con Lies, e ritornando verso il mercante gli dice di abbassare un poco la testa. D'un tratto Lies gli passa una corda al collo e Trautwein gli sfonda gli occhi col ferro rovente. Il mercante si difende e Trautwein chiama l'altro giovane, Debold, perchè lo aiuti, ma questi, agghiacciato di terrore, si rifiuta e fa per fuggire. Trautwein gli getta in faccia una bottiglia d'acqua di Colonia, mentre Lies finisce di uccidere il mercante. Chiusa la bottega, lo spogliano del danaro e nascondono il cadavere in cantina..... Il giovane Debold ha quasi perduto la ragione, dopo quell'orribile scena: egli ha insonnia ed allucinazioni » (1).

Questo esempio ha un grande valore, perchè da una parte ci mostra in questo giovane onesto una tale ripugnanza all'omicidio, che il solo assistervi gli cagiona una forte perturbazione fisica e morale, e dall'altra invece due altri giovani — press'a poco della

---

(1) Despine, *Psychol. nat.*, II, 261.

stessa classe sociale e grado d'istruzione — nei quali invece manca affatto tale ripugnanza e nei quali quindi l'improvviso stimolo criminoso non incontra alcuna inibizione psichica e si converte impulsivamente nell'azione omicida.

Rhodes, ventenne, incontra in una strada deserta un ragazzo che ritorna dall'aver fatto alcune provviste di carne, zucchero ed altro: gli domanda che cosa porta con sè ed alla risposta del ragazzo, lo attira in un campo e lo uccide, per derubarlo di quelle vivande. « Rhodes dichiarò al processo, che appena quel fanciullo gli rispose, lo prese nel medesimo istante il pensiero di ucciderlo e lo ha subito eseguito ». — Asselineau, rovinato dal gioco, è invitato a pranzo dall'amico Brouet e lo assassina. « Il desiderio di fuggire all'estero col passaporto dell'amico e soprattutto la vista dell'oro, esposto sul banco, lo hanno spinto al delitto, ch'egli non aveva punto premeditato » (1). — Costa, che già aveva rancore col padre, perchè non voleva dargli danaro, confessava così il suo parricidio: « Quel giorno, presi a caso un libro fra le mani, la storia greca, cominciai a leggerla e trovai chiamati barbari i padri, che disponevano della vita dei loro figli. Invasato dall'idea che i barbari si possano uccidere, e che mio padre lo fosse, presi un martello ed un rasoio ed entrai nella sua camera » (2): dove si vede ancora il precipitarsi del processo fisio-psicologico dell'azione, senza che nella fase deliberativa i centri di inibizione compiano la loro funzione normale. — Nel 1882 a Parigi fu condannato a venti anni di galera il duca di Beumâle, già milionario ed allora rovinato dal giuoco. « Una notte, uscendo da una bisca, incontrò un certo Rossity suo creditore ed usuraio. In quel momento un tale incontro, che altra volta sarebbe tornato gradito, irritò stranamente il duca, che sentì un bisogno strano, prepotente di slanciarglisi addosso... e la lotta fu breve, sorda, decisiva » (3). — Tra i miei esaminati, sebbene la scarsa loro in-

(1) Despine, *Psychol. nat.*, II, 393, 460.
(2) *Processi celebri*, n. 8, pag. 250.
(3) *Riv. carcer.*, Bollettino, XII, 203.

telligenza e facoltà di osservazione interna rendesse quasi impossibile l'indagine, parecchi tuttavia non sapevano spiegarmi il loro delitto, che per « un estro », « un colpo di testa » — « uno scaldamento o un giramento di testa » (*Tavole psicologiche*, n. 16, 30, 413, 473, 498, 532, 586, 687, ecc.); accennando così alla mancanza del potere di controllo sulle proprie determinazioni.

A cui devesi aggiungere, che questa impulsività squilibrata porta con sè anche uno stato di semi-coscienza, massime nei casi più anormali di quegli omicidi che costituiscono un tipo intermedio fra il delinquente nato e il delinquente pazzo, nel quale appunto il *raptus* è uno dei fenomeni psicopatologici più caratteristici, come vedremo fra poco.

Certo, anche in individui siffatti, non sempre ogni impulso criminoso giungerà all'esito finale dell'omicidio; ma anche in questi casi — ed ecco la conclusione ultima — l'impedimento deriva meno da una forza interna dell'individuo stesso, che sappia per sola energia morale resistere all'impulso primitivo, come avviene agli uomini normali (inibizione *attiva*); e molto più, invece, proviene da una forza *esterna* e *presente*, che fisicamente contrasti con quello e ne elida il movimento (inibizione *passiva*).

Così si spiega, per questa soggezione totale all'impressione del momento, la condotta di parecchi omicidi nati che nell'atto di compiere i loro misfatti si fermano al solo tentativo, non per un rimorso o sentimento ignoto ad essi, ma perchè sconcertati da qualche incidente imprevisto (resistenza o grida della vittima, aiuto dei vicini, presenza di testimoni, di agenti pubblici, ecc.) si dànno più o meno precipitosamente al salva chi può; e così si spiega, insieme alla strana irrefrenabile ilarità di taluni fra essi durante il processo o dopo la condanna, anche il terrore altrettanto irrefrenabile provato da parecchi omicidi nell'imminenza dell'esecuzione capitale.

Al quale proposito, coloro che agli esempi, più sopra ricordati, della impassibilità dei condannati di fronte alla pena di morte, oppongono quelli di un terrore estremo in alcuni altri, come prova

di una reale efficacia di questa pena contro il delitto, soggiacciono ad una illusione psicologica. Essi parificano l'effetto della pena imminente, inevitabile, presente con quello della minaccia legislativa non solo lontana ed incerta, ma che spesso anzi non si presenta neanche alla mente di chi è sotto la pressione di un impulso criminoso. Quel terrore invece — di alcuni condannati di fronte al patibolo — non ha altro valore psicologico, che a dimostrare, come dicevo, la soggezione totale di codesta classe di delinquenti all'impressione del momento; per la quale infatti, se sono sotto l'attrazione della spinta criminosa, commettono il delitto, se sono invece sotto l'impressione attuale della pena, ne ricevono — com'è naturale, quando però abbiano un certo grado di sensibilità — l'impressione dolorosa.

E la riconferma si ha, come dicevo, da quei fatti, nei quali alla organica insufficienza dell'energia inibitoria nei delinquenti supplisce una esterna sensazione presente, che presti ad essi la necessaria forza di resistenza.

In una invasione, compiuta dalla banda degli *Abbrustolitori*, « il bandito Senza-Pollice con un coltello, che teneva serrato fra i denti, voleva immediatamente tagliare la testa ai padroni di casa. Fu il capobanda che lo trattenne, dicendo che prima bisognava *farli cantare* sul denaro nascosto (1) ». Ed ecco appunto, che se il capobanda non avesse, colla forza della sensazione presente, fatto contrasto all'impulso omicida dell'altro bandito, questi non avrebbe trovato in sè non dico nel senso morale, ma nemmeno nell'idea del suo stesso interesse, la forza di resistervi. — L'operaio T. per gelosia della moglie, la scaccia di casa ed essa si rifugia presso una vicina all'ultimo piano. Un giorno T. entra improvvisamente in questa camera, percuote la moglie e cerca di strangolarla. Essa fugge sul tetto e chiama al soccorso: ma il marito la insegue, mentre accorrono i vicini ed i gendarmi, la raggiunge e dopo breve lotta la prende per i capelli e sta per lanciarla dal tetto.

---

(1) *Processi celebri*, N. 33, pag. 250.

In quel punto un gendarme gli grida: « Disgraziato, volete dunque finire sulla forca! ». Queste parole produssero in T. una reazione subitanea: « Ah no, egli dice, essa non ne vale la pena »; e con un ultimo sforzo rimette sua moglie, svenuta, nelle mani degli accorsi e si lascia arrestare senza difficoltà » (1). Ed ecco ancora l'ostacolo, che, non presentato dall'attività psichica interna del delinquente, ma venuto, lì per lì, da una sensazione esterna, impedisce il compimento dell'atto, e funge esso da vero centro di inibizione all'impulso criminoso. — Psicologicamente identico è il caso ricordato dal Puglia di quell'individuo che, determinato ad uccidere il suo creditore « all'udire la notizia che due contadini erano stati condannati ai lavori forzati per l'assassinio di un loro creditore, alla descrizione viva dello stato infelice dei già condannati e delle loro famiglie, fu compreso di tal sentimento di paura e di sconforto, che abbandonò istantaneamente il disegno criminoso » (2), contro il quale, senza quell'aiuto esterno, fortemente repulsivo, egli non avrebbe avuto in sè sufficiente forza di inibizione attiva.

Altrettanto significante è il caso di quel giovane omicida A..., che il maestro di scuola qualificò per « nervoso (cioè nervoso debole o nevrastenico) e impulsivo » e che personalmente espresse il proprio modo di pensare e d'agire al Mac Donald, che lo studiava psicologicamente: « Io abbandonai il mio padrone, perchè lo detestavo. Lungo la strada incontrai una vecchia colla quale camminai per mezz'ora. A un certo punto vidi dei grossi diacciuoli sugli alberi e cominciai a farli cadere con palle di neve. *Allora pensai* che sarebbe stato divertente gettarne contro la vecchia; *io lo feci quasi immediatamente;* essa mi ingiuriò, gridando che mi avrebbe fatto arrestare. Io gliene lanciai altre due, ma siccome si avvicinavano due vetture io tralasciai, *per paura di essere arrestato.* Le palle di neve non le avevano fatto male

(1) Despine, *Psychol. nat.*, III, 286.
(2) Puglia, *Studio di psicologia criminale*, nell'*Arch. di psich.*, V, 403.

ed *io andai in collera* e le scagliai contro tre sassi. Essa ripetè che mi avrebbe fatto arrestare. Allora vidi un luogo dove erano molte pietre, mi slanciai in quella direzione; ma la vecchia si mise a fuggire ed io la rincorsi. Essa scivolò sul ghiaccio ed allora io le gettai delle grosse pietre, poi le diedi dei calci. Le pietre la ferirono alla testa e la più grossa le ruppe il braccio. *Quando vidi qualcuno accorrere* dalla stazione, *mi fermai* e mi diedi alla fuga » (1).

Vale a dire: per la parte dei sentimenti, un'assoluta assenza di repugnanza all'idea ed all'azione omicida e quindi l'insorgere di quest'idea omicida, per semplice associazione di somiglianza con un giuoco innocente; d'onde il passaggio istantaneo, senza controllo, senza alcuna inibizione volitiva, dall'idea all'azione omicida; infine l'arresto volontario solo quando, per due volte, una sensazione dall'esterno (vista di persone estranee), supplisce al difetto d'inibizione e porta in quell'organismo fisio-psichico una forza di resistenza, ch'esso, per debolezza congenita aggravata dalla mancanza di opportuna educazione, non può trovare in se stesso, nel normale equilibrio delle sensazioni, dei sentimenti e delle idee. Vale a dire, in sintesi vivente, tutta la caratteristica personalità dell'omicida nato, che abbiamo finora nei suoi singoli elementi e aspetti diversi, positivamente analizzata.

---

(1) Mac Donald, *Le criminel-type*, Lyon, 1893, p. 32.

SEZIONE II.

LA PSICOLOGIA DELL'OMICIDA PAZZO (1).

Omicidi, pazzi comuni e pazzi omicidi.

Tale è dunque la costituzione psichica rispondente a quella organica, nella classe degli omicidi nati, cui la scienza criminale classica e le legislazioni da essa derivate attribuirono finora una normalità di sentimento e di intelligenza, che le osservazioni positive dimostrano invece completamente difettosa, rintracciandovi anzi una parte delle condizioni naturali, onde si determina l'omicidio.

Rimangono ora da studiare psicologicamente le altre due classi di omicidi, che già sono distinte, perchè più evidenti, nella coscienza comune, nella dottrina e nella legislazione: la categoria degli omicidi per impeto di passione e quella degli omicidi per impulso psicopatologico.

Anche in esse la genesi fondamentale del delitto sta sempre nella mancanza di senso morale e nella imprevidenza delle sue conseguenze; ma mentre queste due condizioni rappresentano negli omicidi comuni uno stato congenito, o ad ogni modo cronico (per mancata igiene fisica e morale) della psiche individuale; negli altri omicidi invece, e sopratutto in quelli per impeto di passione, esse rappresentano, di regola, uno stato transitorio ed acuto. È la violenza della passione o l'impulso

(1) Veggasi la bibliografia di *psicopatologia criminale* in fine alla mia *Sociologia criminale*, III ediz., Torino, 1892, p. 813-818.

patologico, in alcune forme di alienazione mentale, che momentaneamente sopprime la ripugnanza morale al delitto e toglie la previdenza degli effetti ulteriori: non è una tempra organica e persistente dell'individuo, a cui manchino quelle due massime energie ripulsive dall'omicidio.

Vi è però questa differenza tra gli omicidi per impeto di passione e quelli per alienazione mentale, che nei primi la costituzione psichica, prima e dopo l'accesso criminoso, è più vicina allo stato ordinario dell'uomo fisicamente e moralmente normale, che non negli omicidi alienati: per quanto, come vedremo, vi siano sempre dei casi intermedii, a caratteri comuni.

Anche studiando la psicopatologia dell'omicidio, noi dobbiamo seguire lo stesso criterio che ha guidate le nostre ricerche sulla psicologia dell'omicida nato e ne costituisce la caratteristica speciale.

Come nella psicologia criminale, ho creduto necessario completare il criterio puramente *descrittivo* tenuto sinora dall'antropologia criminale col criterio *genetico*, rilevando e classificando quei sintomi che si attengono alla genesi dell'idea e dell'azione omicida nel delinquente nato; così ora per la psicopatologia, invece di coordinarne gli elementi alle diverse forme cliniche di alienazione mentale negli omicidi — come fanno tutti i trattati di psicopatologia, di medicina legale e di antropologia criminale — credo necessario classificare i sintomi psicopatologici secondo la loro connessione colla genesi dell'idea e dell'azione omicida nel delinquente pazzo.

Così, mentre l'uno e l'altro metodo di rilievo e di classificazione psicologica risponde ad un diverso punto di vista — o clinico o sociologico; d'altra parte completandosi a vicenda rendono più esatta e sicura la conoscenza della genesi psicologica del delitto, che è tanta parte della sua genesi naturale. Infatti non sempre la figura di un delinquente pazzo si inquadra per intero e all'evidenza in una delle forme cliniche di alienazione mentale già stabilite, anche

tenendo conto delle forme intermedie di pazzia rudimentale o abortita. Ma non per questo l'insieme dei sintomi psicologici di tale individuo e dell'atto da lui compiuto, riesce meno concludente per classificarlo positivamente tra gli omicidi pazzi o pazzeschi anzichè tra gli omicidi nati. Ecco perchè nella pratica forense il criterio puramente descrittivo e clinico, che tende in prevalenza a definire la forma psicopatica da attribuirsi all'imputato spesso non basta nè per lo scienziato nè molto meno per le cognizioni incomplete del giudice togato o popolare; mentre se quel delitto in quel delinquente viene studiato col criterio genetico, da me indicato e seguìto, è facile allora ricostruire la figura psicologica o psicopatologica dell'omicida, nell'intento non solo di sottoporlo ad una conveniente cura medica (che abbisogna di ulteriori elementi per essere determinata) quanto per sottoporlo, frattanto, al più adatto provvedimento di preservazione sociale, che è per il sociologo criminalista l'intento speciale e più urgente.

Frattanto, in linea generale, questo criterio genetico ci serve anche per evitare una inesattezza di comparazione, che è più o meno comune ai psichiatri ed antropologi criminalisti, dai quali, parlando delle analogie e differenze tra pazzia e delitto, non sempre nè chiaramente si distingue il confronto dei delinquenti coi pazzi criminali da quello dei delinquenti coi pazzi comuni o non criminali (1).

(1) La mancanza di questa distinzione precisa fra pazzi comuni e pazzi criminali, oltrechè nei trattati di psicopatologia forense, si nota, sebbene in grado minore, anche nel II volume dell'*Uomo delinquente* di LOMBROSO (Torino, 1889) dove nella parte III (Delinquente pazzo) i confronti sono fatti talvolta fra delinquenti e pazzi in genere e tal'altra fra delinquenti e pazzi delinquenti.

La stessa mancanza, per darne un esempio recentissimo, si nota nel capitolo del *Manuale di semeiotica delle malattie mentali* del MORSELLI (vol. II, Milano, 1895) relativo ai « *criteri ejettivi che valgono a stabilire la morbosità degli atti di un alienato* » (pubblicato nel *Giornale di medicina legale*, Lanciano, settembre 1894). Ivi determinando sinteticamente i criteri « dai quali si possa desumere che un dato individuo si conduce da pazzo nelle varie eventualità dell'esistenza » il Morselli, pure toccando colla solita

Ora è evidente, che i due confronti debbono tenersi bene distinti; perchè se il confronto coi semplicemente pazzi vale per un lato a dimostrare lo stato anormale o patologico dei delinquenti, quello però coi pazzi anche criminali interessa più da vicino l'antropologia e sociologia criminale, per distinguere i delinquenti pazzi da quelli non pazzi; tanto nello stato attuale della giurisprudenza, perchè gli uni si ritengono non imputabili e gli altri sì, quanto nella sociologia criminale svolta dalla scuola positiva, per adattare alle due classi di delinquenti mezzi diversi di difesa sociale.

Infatti se, mettiamo, di 100 pazzi affetti da epilessia, da delirio di persecuzione, da imbecillità, melanconia o da qualsiasi altra forma psicopatologica, soltanto tre, quattro, dieci commettono omicidii, ciò deve dipendere da positive differenze organiche e psichiche e da influenze esterne su questi e gli altri, che non trascendono ad eccessi criminosi o all'omicidio preferiscono il suicidio. Gli è infatti, come nota il Marro (1), che nei pazzi non delin-

---

genialità, di questo importantissimo problema, non distingue nei pazzi la condotta semplicemente *pazzesca* dalla condotta veramente *criminosa;* mentre è chiaro che per la prima basta la degenerazione intellettuale, mentre la seconda non si determina se non vi si aggiunge anche la mancanza, o congenita od acquisita, del senso morale. E questa distinzione è tanto vera, che anche nella costituzione organica, per es. il Camuset (*Les aliénés à tendances homicides présentent-ils des particularités physiques caractéristiques?* negli *Annales méd. psych.*, Paris, oct. 1893) paragonando 10 pazzi omicidi coi pazzi inoffensivi, è giunto a questa eloquente conclusione: « Presi individualmente, gli alienati a tendenze omicide non riproducono frequentemente il tipo del criminale omicida con tutti i suoi caratteri, secondo la scuola italiana. Presi nel loro insieme, cioè nel tipo comune medio tratto dalle descrizioni particolari dei soggetti componenti la serie, e *comparati coi pazzi comuni e cogli individui normali*, gli alienati omicidi *si avvicinano molto più di questi* al delinquente omicida descritto dalla scuola italiana. Vale a dire che *gli alienati a tendenze omicide, considerati nel loro insieme, si distinguono dagli alienati inoffensivi* per una proporzione più grande delle stigmati, che la scuola italiana attribuisce alla criminalità omicida » (pag. 249).

(1) Marro, *I carcerati*, Torino, 1885, p. 86. — V. anche Sander e Richter, *Die Beziehungen zwischen Geistestörungen and Verbrecher*, Berlin, 1886. — Moeli, *Ueber irre Verbrecher*, Berlin, 1888. — Hammond, *Madness and Murder*, nella *North Americ. Review*, dic. 1888. — De Mattos, *La pazzia*,

quenti l'anormalità è maggiore nelle funzioni intellettuali, mentre la loro tempra morale rimane, press'a poco, quella che era da principio e perciò la maggioranza degli alienati (come dei sani di mente) rifugge dagli eccessi criminosi; mentre nei pazzi delinquenti prevalgono le anormalità, quasi sempre congenite, del senso morale e si ha quindi in essi una tendenza al delitto, che l'alienazione mentale non fa che rendere più forte, come nell'ubriachezza molti svelano la malvagità della loro indole, che sotto il freno della mente lucida rimane invece attenuata. Non solo: ma anche fra i pazzi criminali diverse sono le tendenze e le forme delittuose, sicchè mentre, per es., nell'epilessia predominano gli omicidii, nella paralisi progressiva prevalgono gli attentati al pudore e via dicendo. Così sopra 350 pazzi criminali nel Manicomio giudiziario di Montelupo, l'Algeri trovava che il 46 % erano omicidi; il 21 % ladri; il 13 % feritori; i grassatori 12 % e gli stupratori 7 %. E così press'a poco risulta dalle statistiche inglesi del manicomio di Broadmoor (1).

Nella triade dolorosa della pazzia, del suicidio, del delitto, io credo si possa riscontrare sintetizzata la degenerazione, o la malattia dei tre fondamentali ordini di attività psichica dell'individuo nell'ambiente sociale: la pazzia è la malattia ed il naufragio dell'*intelligenza*, come il suicidio è la malattia ed il naufragio della *volontà* e il delitto è la malattia ed il naufragio del *senso morale o sociale.*

Ecco perchè dal punto di vista sociale, il delitto è la forma più grave e più pericolosa di degenerazione umana, dacchè la stessa pazzia non diviene pericolosa e antisociale se non in quanto al naufragio della intelligenza si aggiunge anche quello del senso morale.

---

trad. ital., Torino, 1890, p. 143. — MARANDON DE MONTYEL, *Contribution à l'étude clinique des rapports de la criminalité et de la dégénérescence*, negli *Archives d'anthr. crim.*, mai 1892.

(1) ALGERI, *Osservazioni statistico-cliniche sui criminali-pazzi*, nell'*Archivio di psichiatria*, 1894; p. 408.

Ed ecco perchè, ancora una volta, urge tenere ben distinta la figura del pazzo criminale da quella del pazzo comune, per quanto naturalmente fra l'una e l'altra non vi sia alcuna separazione assoluta, chè anzi per la solidarietà delle funzioni fisio-psichiche ogni pazzo creduto innocuo *può essere* o diventare pericoloso e criminale come ogni delinquente creduto integro di mente *può essere* o diventare pazzo, nel senso clinico della parola (1).

Ad ogni modo, poichè il distinguere con precisione è la prima condizione vitale per la scienza, così ripeto che se, specialmente per la costituzione organica è utile il confronto dei delinquenti anche coi pazzi non delinquenti; per la costituzione psichica invece è il paragone coi pazzi criminali, che non solo è il più importante, ma anche il più esatto e concludente, trattandosi di determinare i caratteri di due tipi di omicidi, diversi fra loro per la genesi psicologica del delitto, ma fondamentalmente eguali per la manifestazione criminosa della loro attività.

Sono appunto questi sintomi psicologici negli omicidi alienati, che io raccolgo ora dalle opere di psichiatria e sopratutto alla fonte schietta dei fatti, registrati nelle perizie medico-legali.

---

(1) In questo senso non è esatta, l'opinione assolutamente opposta, che per il vieto spiritualismo tra la psicologia del pazzo e la psicologia del delinquente pretende esistere una separazione sostanziale, sicchè se anche un pazzo uccide o ruba, per essa si tratta sempre di un *pazzo* (irresponsabile) e non mai di un *pazzo delinquente,* che si ritiene una contraddizione in termini. Così, tra i più recenti, sostiene il Joly, *Le crime*, Paris, 1888, pagina 357. — V. la mia *Sociologia criminale*, III ediz., p. 716 e segg., e Tonnini, *Le epilessie*, Torino, 1891, introd., p. XI.

La distinzione invece tra pazzo comune e pazzo criminale è fatta esplicitamente dal Del Greco (*Il delinquente paranoico omicida*, nella mia *Scuola Positiva nella giurisprudenza penale*, 15 aprile 1894). Egli infatti conclude che non ogni paranoico diviene omicida, ma « il processo paranoico accelera in molti casi quel pervertimento del carattere che notasi nel delinquente; ed ha diversa influenza sull'atto delittuoso, principalmente a seconda della maggiore o minore *disposizione ad uccidere;* tendenza atavica riposta nel temperamento individuale e condizione, pare, *indispensabile* perchè un paranoico diventi omicida » (p. 269).

CAPITOLO I.

Deliberazione e motivi dell'omicidio nei pazzi.

Il primo gruppo di caratteri psicopatologici si riferisce al *momento deliberativo dell'omicidio*, e si distingue subito in due tipi generali, secondo che la determinazione all'omicidio avviene per un processo lento e riflessivo o invece per impulso momentaneo, che trabocca precipitosamente dalla percezione all'azione criminosa.

§ I. *Invasione lenta dell'idea omicida* (*ossessione omicida*). — L'*invasione lenta dell'idea omicida*, che per solito comincia colla scintilla di una sensazione o di un pensiero improvviso, la quale — in un terreno predisposto per degenerazione personale o ereditaria — va poi divampando e preoccupando l'attività mentale dell'ammalato, può assumere e presentare tutti i diversi gradi di intensità dell'ossessione morbosa, vincibile od invincibile.

Le prime osservazioni di questi fatti, già rilevati dal Plater nel secolo XVII, diedero ad Esquirol (dopo la *melhancholia sine delirio* di Ettmüller e la *mania sine delirio* di Pinel e la *tigridomanie* di Matthey) l'idea ed il materiale per creare la figura nosologica della « monomania omicida » come poi si crearono le figure della cleptomania, della piromania, ecc. (1). Ma se i fatti ed i sintomi rilevati in queste forme psicopatiche, rimangono incontestati e purtroppo si ripetono ogni giorno, la nuova psichiatria però ne dà un'interpretazione diversa e invece di farne la facile personificazione in una speciale figura nosologica, li riconnette al dato più generale della degenerazione ereditaria e ritiene che queste « ossessioni morbose » — che possono andare dalla sem-

---

(1) Plater, *In mentis alienatione observationes*, 1614, I, 49. — Esquirol, *Monomanie homicide*, in append. al *Traité des maladies mentales.*

plice ed innocua « onomatomania » fino alla « monomania omicida » e che possono essere così poco intense da lasciare nell'individuo una sufficiente forza inibitoria per superarle (1), ma possono anche raggiungere un tale grado di veemenza da costituire vero e proprio impulso irresistibile — non sono, secondo l'espressione del Magnan, che le *stigmati psichiche* di una degenerazione mentale ben più profonda e generale che non si intendesse colla formula della monomania (2).

Questa invasione lenta dell'idea omicida che, come dice il Feré (3), nella forma debole o statica si chiama *ossessione* e nella forma violenta o dinamica si chiama *impulso* omicida è assai frequente nella paranoia (o delirio sistematizzato) di persecuzione. Questa infatti, passando per i tre stadi, determinati dal Lasègue sin dal 1852 — della ansietà melanconica, delle idee di persecuzione e dell'ossessione delirante — tutti accompagnati da allucinazioni ed illusioni, che ne sono quasi sempre la causa determinante, arriva ad un tal punto di agitazione e di timore da non lasciar vedere all'ammalato altro termine delle sue sofferenze e dei suoi pericoli, che nell'uccisione dell'immaginario persecu-

---

(1) Anche negli uomini normali (come ho dimostrato a pag. 530) possono verificarsi delle transitorie ossessioni di un'idea criminosa od immorale, ma essi non debilitati dalla degenerazione conservano l'energia volitiva per resistere alla tentazione, così come conservano il potere mentale di correggere un'allucinazione, che pure momentaneamente può presentarsi al cervello di un uomo sano, in momenti di stanchezza, neurastenia, ecc.

E si comprende come da questi casi a quelli dell'ossessione morbosa irresistibile il passaggio non sia che graduale, senza possibilità di separazioni assolute tra l'uomo normale e l'alienato.

(2) Sulle « ossessioni omicide » veggansi le relazioni di MAGNAN e LADAME, negli *Actes du III Congrès intern. d'anthrop. crim.*, Bruxelles, 1893, pag. 153 e segg. - pag. 41 e segg. — V. anche CULLERRE, *Les frontières de la folie*, Paris, 1888, chap. II e III. — SCHÜLE, *Malattie mentali*, nel Trattato di ZIEMSSEN, vol. XVI, trad. ital., Napoli, 1886, p. 418 e segg. — IDEM, *Psichiatria clinica*, trad. ital., Napoli, 1890, p. 405 e segg. — ROUBY, *Des aliénés criminels ayant les apparences de raison*, negli *Archives d'anthr. crim.*, mai et juillet 1894. — DALLEMAGNE, *Dégénérés et déséquilibrés*, Bruxelles, 1894, conf. XV, p. 539 e segg.

(3) FÉRÉ, *La pathologie des émotions*, Paris, 1892, p. 456.

tore. Così il Marro, sopra 38 assassini e omicidi da lui esaminati, ne trovò 5 che commisero il delitto sotto l'influenza del delirio di persecuzione (1).

Ma questa infiltrazione capillare del proposito criminoso, che, giunta ad un grado di sufficiente e poi irresistibile impulsività si scarica nell'atto criminoso, si verifica anche in altre forme (degenerative) di alienazione senza furore, e meno raramente negli imbecilli, ne' melanconici, negli alcoolisti cronici (così spesso in preda a delirio di persecuzione), nelle isteriche, nei cosidetti pazzi morali e negli epilettici. Così appartiene a questi ultimi il caso riferito dal Blanche, che invece l'ha diagnosticato molto vagamente per « non alienato, ma nato in condizioni difettose di eredità cerebrale », trascurando il dato significante che l'accusato « aveva il sangue alla testa, forse tre o quattro volte al mese ». Era un tal M. che, in disaccordo colla moglie, compera un paio di pistole, ma senza intenzione di uccidere. « Non è che due o tre mesi dopo l'acquisto, che gliene venne il pensiero; egli aveva desiderio di uccidere la moglie, ma non ne aveva il coraggio; *l'idea gli è venuta da lungi e a poco a poco diventò abituale; da ultimo egli non pensava che a questo* ». Ed infatti una notte uccise la moglie e poi la figliolina, che dormivano (2). — Rolland (lipemaniaco), che uccise la moglie con cui viveva in perfetta armonia, diceva: « Ho comperata la pistola coll'intenzione di uccidere la moglie; per parecchi giorni soffersi un'ansietà terribile, perchè sentivo una voce che mi diceva di ucciderla e un'altra, che mi diceva di non ucciderla. Io ero perseguitato da questa idea e non poteva cacciarla; quando presi la

(1) MARRO, *I caratteri dei delinquenti*, Torino, 1887, p. 335.

(2) BLANCHE, *Des homicides commis par les aliénés*, Paris, 1878, pag. 154. È una raccolta di perizie, intese a dimostrare che non esiste una forma speciale di « monomania omicida », ma che quasi tutte le forme di pazzia possono accompagnarsi con accessi omicidi: il che è fondamentalmente vero ed è nuovo argomento in favore del criterio da me adottato nella sintomatologia dell'omicida pazzo, indipendentemente dalle singole forme cliniche di alienazione mentale.

risoluzione di ucciderla, ritrovai la calma; ho avuto cura però di farla confessare il giorno avanti per assicurarle il riposo dell'anima. Un'ora prima di ucciderla mi ritornò l'idea, ma per cacciarla cercai di distrarmi. Invano! Quando mia moglie mi chiamò, quell'idea mi ritornò più forte, mi dominò ed io l'uccisi » (1). — G. E. si fa visitare da un medico e dice: « Fino al settembre scorso io ero sano e allegro: la morte di mio fratello mi rattristò, senza però darmi altro sentimento speciale. Ma nell'inverno mi prese l'idea straordinaria di uccidere. Spesso, nel giorno, questo sentimento era eccitato dalla vista dei miei genitori, a tal grado che io tremava pel pericolo ch'essi correvano; io riconosceva tuttavia quanto quell'istinto fosse strano e snaturato. Non avevo alcun rancore contro di essi; anzi ero loro affezionato. Questo desiderio mi perseguitò per alcune settimane; ma io seppi sempre resistere e nasconderlo. Andato a lavorare nell'estate, fuori di casa, quest'idea mi passò. Ma all'altro inverno ritornato e fatta società con mio cognato, mi prese la voglia di uccidere lui. E il desiderio era sì violento, che spesso dovetti fuggire di casa per non ucciderlo » (2). —Il seminarista Luigi R., che tagliò il collo ad un compagno, che dormiva, presentatosi al commissario di polizia, gli disse: « È da due mesi circa che un'idea omicida si è impadronita del mio spirito; io avevo cercato più volte di eseguirla, ma diverse circostanze me ne impedirono. Era uno dei miei professori, che volevo colpire; ieri soltanto mi venne l'idea di uccidere il mio compagno, per cui avevo la maggiore affezione » (3). — Una madre uccide un suo bambino, gettandolo nel fiume. Processata, essa rivelò che ad ogni periodo di mestruazione provava degli impulsi omicidi: sottoposta a rigorosa osservazione, fu provato appunto che ogni mese essa aveva un accesso di alienazione mentale (4). — Pagez (lipemaniaco) uccisore di due figlie, dice:

---

(1) LANNURIEN, *Rapport*, negli *Ann. méd. psych.*, 1853, pag. 152.
(2) *Annales médico-psychologiques*, 1852, p. 291.
(3) AUBANEL, *Rapport*, negli *Ann. méd.-psych.*, 1859, p. 53.
(4) HITZIG, nell'*Archiv für Psychiatrie* di Westhpal, VIII, 65.

«Erano quattro, cinque mesi che pensavo a questo: io sentiva che mi perdevo di giorno in giorno, senza poterne dir nulla: io era spinto a questo cattivo affare. Non c'era mezzo di poter dire nel mio interno: — No, tu non lo farai. — Io aveva sempre questo pensiero: tentavo di scacciarlo, esso ritornava, la notte, il giorno e durante il lavoro!... Per tre notti mi sono alzato dal letto per uccidere le mie figlie; la prima sono uscito nel cortile per vedere di togliermi da questo cattivo affare; una mezz'ora dopo rientrai più calmo e mi coricai. La seconda notte, medesima uscita; poi rientro per accendere la candela; prendo un rasoio, ch'era nel cassetto, passeggio in lungo e in largo, col rasoio in mano, guardando le mie figlie troppo ardentemente, perchè mi sforzavo di rattenermi da questo cattivo affare. Io non ero abbastanza forte: ho rimesso il rasoio e poi sono andato a curare le bestie. (Racconto fedele, perchè confermato dal figlio, che, fingendo dormire, osservò il padre e ne avvisò le sorelle, che non vollero seguire il suo consiglio di andare a dormire in un'altra camera). La terza notte uscii parecchie volte e sono rientrato malamente per compire l'atto: io era pronto. Presi la vanga, che era alla porta d'ingresso, entrai in camera, ma la riposi, perchè dissi che non mi serviva. Poi sono rientrato e ciò mi ha spinto a fare: ripresi la vanga e sono andato a fare la cattiva azione. Entrai nella camera delle figlie colla candela in una mano e la vanga nell'altra. Guardai se v'era mio figlio, ma a letto non c'era: allora andai al letto delle figlie, mi sono avvicinato per aver più forza, ho messo il piede sinistro sulla sedia vicino al letto e ho dato molti colpi sulla loro testa. Esse dormivano e non fecero alcun movimento. Non so quanti colpi ho dato. Ho cominciato dalla maggiore» (1).
— Margherita Molliens, da 5 giorni puerpera, ode raccontare il fatto della omicida Enrichetta Cornier «e ne è colpita orribilmente. Vi pensa per molto tempo e dice di temere, che d'ora in poi quel-

(1) Payen, *Rapport*, negli *Ann. méd.-psychol.*, 1862, p. 46. — Dagonet, *Traité des maladies mentales*, Paris, 1876, p. 311.

l'idea la tormenterà. Sebbene nei giorni successivi si sforzasse a vincere la memoria di quel delitto, tuttavia questa si andava sempre riproducendo, finchè divenne idea predominante ed impulso violento » (1). — Il dott. Koenig ha descritto il caso di una famiglia intera che fu soggetta, in epoche diverse, a simili impulsi omicidi (2). — È famoso il caso della Maria Lorentzen di Copenaghen, che si presentò alla polizia dopo aver tentato di assassinare la sua padrona e fu assolta (nel 1821) dopo le celebri discussioni scientifiche sollevate dal suo caso. « Essa aveva ragionato a lungo prima di commettere il delitto, riflettè sulla pena di morte che l'aspettava, lamentando che sarebbe stata la causa del disonore della sua famiglia; ma nulla potè trattenerla, dovette cedere all'impulso e se il delitto non fu consumato, non dipese certo dalla mancanza di volontà » (3).

1) *Idea fissa impulsiva.* — Ed è appunto quando il proposito omicida ha occupato pienamente i centri psichici, che questi, per così dire, si polarizzano e si scaricano secondo quell'idea, divenuta perciò l'*idea fissa impulsiva* (*zwangvorstellung* dei tedeschi) alla quale, disse la E. (una melanconica, che uccise due figli per salvarli dalla miseria): « *io ci pensavo senza pensarci* » (4). — Così lo Sbro. (imbecille) scriveva dei suoi delitti: « In seguito a vari

---

(1) Esquirol, *Monomania omicida*, in app. al *Tratt. delle malattie mentali*, trad. Morelli, Firenze, 1846, p. 905.

(2) Koenig, *Mordmonomanie*, nell'*Henke's Zeitschrift*, 1884, p. 329.

(3) Icard, *La femme pendant la période menstruelle*, Paris, 1890, p. 166 — che raccoglie molti fatti per dimostrare l'influenza psico-patologica della mestruazione sulle donne (predisposte però da uno stato di degenerazione nervosa o mentale) come avviene della gravidanza e del puerperio. — V. anche Naecke, *Verbrechen und Wahnsinn beim Weibe*, Wien, 1894. — Mellusi, *L'incoscienza morbosa della madre infanticida*, Trani, 1894. — Brouardel, *État mental des femmes sous l'influence des fonctions génitales*, nella *Gazette des hôpitaux*, 28 mars 1888. — Lombroso e Ferrero, *La donna delinquente*, Torino, 1893, parte IV, cap. X-XI-XII.

(4) Laffitte, *Rapport*, negli *Ann. méd.-psych.*, 1878, I, 63. — Legrand du Saulle, negli *Annales d'hyg. publ.*, 1875, XLIII, 416.

mesi, mio padre fu sempre in quel proponimento (di farlo lavorare al bosco, contro sua volontà), finchè una volta mi salì in mente di farlo morire coll'arsenico. Per vari giorni, avvolto da molta confusione e pieno di molto spavento, andai pensando sempre a quell'idea che io aveva fatto ed in ultimo stordito e confuso assai com'era, perchè quel pensiero mi era siccome un chiodo fitto nella mente e mi faceva stare assai sgomentato, non riflettendo nè se faceva una cosa buona nè se faceva una cosa mala, io feci morire mio padre, dandogli dell'arsenico ». E allora: « Come mi avvenne nell'ammazzare mio padre, mi avvenne nell'ammazzare Enrico mio fratello. Da più o meno di 10 giorni prima la sua morte, mi si fissò in mente d'ammazzarlo ed in quei giorni io era pieno di confusione e spavento più di come fu nell'ammazzare mio padre. Non sapeva nè che fare nè che dire, perchè aveva sempre quel pensiero nella mente e mi dava molto fastidio e tormento »...... « La mente mi diceva: ammazza Enrico, ammazza Enrico » (1).

2) *Coscienza della propria pazzia.* — Talvolta poi l'invasione lenta e la cristallizzazione dell'idea omicida non esclude ed anzi eccita nell'alienato la *coscienza di essere pazzo* od almeno di avere un desiderio ingiusto e disumano, meritevole di pene severe (talvolta ben previste dall'ammalato) senza per questo, che esso possa trattenersi dall'uccidere. Sarebbero questi specialmente i casi che, secondo gli antichi psichiatri, costituiscono la monomania omicida, e sono vere malattie della volontà, non di rado congiunte ad epilessia più o meno latente (2).

---

(1) Tamburini e Seppilli, *Studio di psicopat. crim.*, nella *Riv. sperim. fren.*, 1883, p. 62, 67, 25 e Tamburini e Guicciardi, *Ulteriori studi su un caso di imbecillità morale*, ibidem, 1888, fasc. 3 — e *Ultime notizie sullo Sbro. e reperto necroscopico*, nell'*Arch. di psich.*, 1889, p. 184.

(2) Nella discussione tenuta su questo argomento nella seduta (1877) della Società medico-psicologica di Berlino, il Westphal diceva: « Io considero come ossessione ogni idea che, essendo intatta (?) l'intelligenza e senza uno

Thiel (alcoolista) una notte sente una voce, che gli dice: « Tu devi uccidere tuo figlio ». Spaventato da tale idea, poichè non era ubbriaco, si alza e dice: « Mio Dio, debbo dunque uccidere mio figlio? » Torna in letto e carezza il figlio, che gli dorme accanto. Ma sente di nuovo la stessa ansietà e la stessa voce. Non potendo più resistere, si leva, prende un'accetta e va verso il bambino; piange, ma non sa resistere all'impulso e gli dà parecchi colpi sulla testa (1). — Il dott. Maning ha pubblicato nel *Journal of mental science* (1882), la lettera di uno, che da 17 anni lottava contro impulsi omicidi e suicidi: se dorme la notte col padre, vede un pugnale ed è assalito dalla tentazione di ucciderlo: se viaggia ha la tentazione di gettare i compagni dalla vettura e sè stesso con loro (2). — Un giovane va da Hammond e gli confessa, che soffre d'insonnia, straordinarie cefalalgie ed è oppresso dall'idea di uccidere un suo amico carissimo. E aggiunge, che un giorno arrivò fino a gettargli della stricnina nella birra, ma che quando stava per bere egli fece cadere il bicchiere. E dice che faceva ogni sforzo per dominarsi, ma che se avesse commesso un delitto avrebbe dovuto esserne punito (3). — Un melanconico, ricoverato nel manicomio di Lione, stava per essere liberato come guarito: sua moglie veniva a visitarlo tutti i giorni, aspettando il giorno della

---

stato emotivo o passionato, si presenta alla coscienza del malato e le si impone contro la sua volontà, non si lascia scacciare, impedisce e attraversa il gioco normale delle idee ed è sempre (?) riconosciuta dall'ammalato come anormale e straniera al suo io ».

In via più generale il Magnan dice che « l'ossessione è un modo di attività cerebrale nel quale una parola, un pensiero, un'immagine s'impone allo spirito all'infuori della volontà, ma senza disagio allo stato normale è invece con angoscia dolorosa, che la rende irresistibile, nello stato patologico ».

Magnan, *L'obsession criminelle morbide,* negli *Actes du III Congrès d'Anthr. crim.*, Bruxelles, 1893, p. 153. — V. anche Ritti, *Folie avec conscience,* nel *Dictionn. encyclop. des sciences médicales* e Parent, *La raison dans la folie,* Paris, 1888.

(1) Dagonet, *Des impulsions dans la folie*, negli *Ann. méd.-psych.*, 1870, II, 248.

(2) *Annales méd.-psychol.*, 1885, p. 317.

(3) Hammond, *Maladies du système nerveux,* Paris, 1879, p. 370.

liberazione, quando in una delle visite, suo marito la colpì con una pietra, da lui accuratamente nascosta, uccidendola sul colpo. Subito dopo egli si pentì, confessando che da più di una settimana era in preda all'idea di uccidere qualcuno, alla quale fino allora aveva potuto resistere, ma che ora era diventata più forte di lui (1). — Il dott. Skae conobbe una donna in preda all'istinto di strangolare: avrebbe desiderato che tutti avessero un collo solo per strangolarli in una volta. Aveva parecchie volte tentato di strozzare parecchi malati e guardiani del manicomio. Essa piangeva per la sua inclinazione malvagia e quando non poteva frenarla, chiedeva di essere punita (2). — Chatelain narra di un malinconico molto intelligente, che credeva di essere perseguitato col magnetismo dal suo medico: abile tiratore, parecchie volte si mise ad aspettare il suo preteso persecutore per ucciderlo, ma ogni volta che lo vedeva davanti alla sua carabina, l'idea omicida gli ripugnava tanto, che non ebbe mai la forza di esplodere il colpo. Egli finì per uccidersi, lasciando scritto che si uccideva per non diventare un omicida (3). — Spurzheim narra di uno, che alla esecuzione capitale di un delinquente ebbe sì grande emozione, che d'un tratto sentì un impulso ad uccidere: egli conservò piena coscienza del suo stato e si disperava per la paura di cedere al desiderio criminoso (4). — N., preso dal desiderio di uccidere la madre e la sorella, spiegava ad Esquirol ch'egli in quei momenti « non era più padrone della sua volontà » e chiedeva di essere medicato, confessando che per cinque volte fu sul punto di cedere ai suoi desideri, pur non avendo alcun motivo per odiare la madre e la sorella (5). — Il dott. Mari riferisce di una donna gravida, che lottò contro l'idea di uccidere i suoi cari e guarì col

(1) Max Simon, *Crimes et délits dans la folie*, Paris, 1886, pag. 49.

(2) Ziino, *Compendio di medicina legale*, II ediz., Napoli, 1882, I, 205.

(3) Chatelain, nella sua trad. del Krafft-Ebing, *Responsabilité criminelle*, Paris, 1875, p. 88 nota.

(4) Ritti, *Folie avec conscience*, nel *Dictionn. encyclop. sc. méd.*, p. 319.

(5) Esquirol, *Monomania omicida*, app. al *Trattato delle mal. ment.*, Firenze, 1846, p. 900.

parto (1). — Antonio S., pittore, nevrotico, di madre isterica, ebbe dapprima delle *vertigini impulsive:* passando vicino all'acqua, una forza l'attirava, veemente, irresistibile. Per sfuggire a questa ossessione suicida egli si metteva a correre, preso nello stesso tempo da palpitazioni, oppressione, sudore. Gli era impossibile avvicinarsi ad una finestra senza provare il timore di essere trascinato a precipitarsi da essa. Più tardi, improvvisamente, la « collera omicida » si manifestò in lui, preceduta da un'aura sotto forma di costrizione all'epigastrio. Egli gridava ai suoi di famiglia, in tono feroce: « Fuggite, altrimenti vi uccido. Io non sono più padrone di me. Fuggite, vi dico! » (2). — Il calzolaio Francesco F., che ebbe a 20 anni un accesso di melanconia religiosa, continuò poi una vita regolare. Verso il 40° anno ebbe il primo accesso di impulso omicida, precipitandosi improvviso contro sua cognata, che a stento si salvò colla fuga. Egli ne manifestò un vivo rimorso e visse poi col fratello e la cognata in buoni rapporti; otto anni più tardi ebbe un altro accesso contro la sorella, che abitava sola con lui. Egli prese un martello, gridando che voleva ammazzarla, ed essa potè salvarsi a mala pena: chiamata subito la polizia, Francesco fu ritrovato che stava lavorando tranquillamente: il suo furore omicida si era appagato fracassando dei mobili e delle stoviglie. Due anni più tardi egli fu preso dall'ossessione di uccidere il bambino di una sua vicina di casa: allontanato questo bambino, egli ritornò tranquillo (3). — Un ragazzo di 12 anni, curato all'Asilo S. Anna, aveva di tanto in tanto, senza motivo, l'ossessione di percuotere i suoi compagni: quando egli giungeva a frenarsi, era obbligato di allontanarsi e allora andava a percuotere un muro o un mobile, oppure si metteva a camminare a quattro gambe e allora si sentiva sollevato. — Desiderato F., di 42 anni, entra nell'Asilo dopo un tentativo di suicidio: sua moglie racconta che

---

(1) *Appendice psich.* alla *Gazz. med. ital.*, 1850, p. 34.

(2) Garnier, *La folie à Paris*, Paris, 1890, p. 169.

(3) Ladame, *L'obsession du meurtre*, negli *Actes du III Congrès d'Anthr. crim.*, Bruxelles, 1893, p. 50-51.

da parecchi anni egli d'improvviso, senza motivo, rompe dei bicchieri e dei piatti, scusandosi subito dicendo: « È la malattia: io non posso evitarlo ». Altre volte l'impulso è più pericoloso ed egli afferra un coltello o un bastone e si slancia contro la figlia maggiore, ch'egli ama molto, cercando di ucciderla. — Una giovane di 23 anni quando vede un coltello è spinta a colpire qualcuno e da qualche tempo essa ha l'idea di uccidere una sua vicina, a cui è affezionata. Nei suoi parossismi essa lotta, resiste, si dispera e spesso si chiude per quarantotto ore nella sua camera per non cedere alla cattiva tentazione (1).

3) *Precauzioni per non cedere all'impulso omicida.* — E non di rado appunto questi alienati prendono delle *precauzioni per non cedere all'impulso omicida*, si raccomandano ad amici od alle autorità perchè li trattengano o pregano le vittime di fuggirli, quando hanno gli accessi più forti, o persino si feriscono o si mutilano, per divergere l'impulso psico-motorio o per togliersi la possibilità di agire. E questi, che prima si dicevano casi di monomania omicida, di pazzia morale o ragionante o impulsiva, non sono spesso che accessi incompleti e larvati o trasformazioni di accessi epilettici ed appartengono a quella, che il Magnan chiama la *sindrome episodica* della degenerazione.

Un giovane (epilettico), già alcoolista, si presenta alla polizia, chiedendo protezione contro i suoi impulsi omicidi. « Ciò che mi spaventa di più, egli dice (oltre le vertigini ed alcuni accessi di sonnambulismo) sono gli impulsi pericolosi, che di tempo in tempo vengono a dominarmi e contro i quali lotto colla maggiore energia. Sono specie di accessi che durano un quarto d'ora e sono accompagnati ordinariamente da male di testa. » Quando si presentò, lottava da tre ore contro un simile accesso: e prima aveva già venduto il rasoio, ch'era per lui una terribile tentazione (2). —

(1) Magnan, *L'obsession criminelle morbide*, negli *Actes du III Congrès d'Anthr. crim.*, Bruxelles, 1893, p. 156.

(2) Dagonet, *Folie morale et folie intellectuelle*, negli *Ann. méd. psych.*, 1877, I, 45.

Una melanconica, che aveva già tentato il parricidio, si sente presa dal desiderio di uccidere il marito. Questi, una notte, svegliandosi, la trova seduta sul letto e le chiede che ha: « Io non posso, risponde; se tu sapessi che idea mi passa per la testa; bisogna che io ti uccida; è un'idea che mi viene; come sono infelice! se potessi stracciare questo lenzuolo! » Il giorno chiede soccorso alle amiche ed al medico: « Salvatemi, io sento che perdo la testa ». Per quella volta vince l'impulso: otto giorni dopo ammazzava con un martello suo figlio che dormiva e che essa amava (1). — La moglie di un calzolaio si decise ad allontanare i suoi figli e non vederli, perchè la prendeva il desiderio di ucciderli: eppure li amava. Questo stato le durò qualche mese e poi guarì; e già altre volte, era corsa dal medico implorando aiuto contro quell'impulso. — Marc narra di un chimico distinto, che si costituì prigioniero in una casa di salute. « Tormentato dal desiderio di uccidere, si prostrava dinanzi agli altari, implorando dalla divinità di essere liberato da una tendenza così atroce. Quando egli sentiva che la sua volontà stava per cedere, si faceva legare con un nastro i due pollici, e ciò bastava a trattenerlo. Egli finì però per tentare l'uccisione di un suo guardiano, descrivendo in molte lettere questo suo stato ». — La madre di Caterina Olh. ebbe, nell'infanzia di costei, la tendenza ad ucciderla; se ne accorsero e fu salva. Ma la figlia, che da piccola soffrì di vermi (convulsioni?), poco dopo un parto ebbe un accesso epilettico. Divenuta nutrice, dopo alcuni mesi di allattamento, una sera, alla vista di un coltello da cucina, è presa dal desiderio di uccidere il bimbo, che tuttavia amava. Corre dalla cuoca per riporre il coltello, e prega che qualcuno dorma in camera con lei, perchè di notte si sveglia col desiderio di uccidere. Passato questo periodo, risanò. — Un melanconico quando vedeva dei ferri taglienti era preso dalla voglia di uccidere; ma se ne tratteneva e riusciva a libe-

---

(1) Blanche, *Homicides commis par les aliénés*, Paris, 1878, p. 90.

rarsene, ferendosi e martoriandosi (1). — Un ipocondriaco, sentendo un impulso ad uccidere la moglie e sentendo di non potervi resistere, finisce per tagliarsi il braccio destro per liberarsi dall'ossessione (2). — Un contadino di Krumbach (citato da Gall e da Esquirol), epilettico da bambino, sente trasformarsi la malattia in certi impulsi omicidi, ch'egli presentiva anche un giorno avanti. Allora gridava alla madre di fuggire, chè altrimenti l'avrebbe strangolata. E si faceva legare stretto. — Così Michot gridava a sua moglie che lo fuggisse, quando presentiva gli attacchi epilettici (3). — La Baruchello, percossa violentemente nel capo durante il puerperio, prese ad odiare i figli: essa pagava una lira al giorno ad un uomo, perchè la sorvegliasse e le impedisse di cedere ai suoi istinti pervertiti (4). — Maudsley fu consultato da una signora maritata, che non poteva stare coi suoi figli senza sentire, di tanto in tanto, la voglia di ucciderli: allora essa si ritirava nella sua camera, dove piangeva per quelli, che essa chiamava i suoi pensieri scellerati. — E così un impiegato, che per distogliersi dall'idea di uccidere sè e la moglie, si diede a lavorare faticosamente, a viaggiare, ma invano: egli temeva sempre di cedere a quell'impulso. — E un impiegato del Palazzo di Cristallo dovette licenziarsi perchè la torre gli dava il desiderio di gettarsi da essa: poi questo desiderio si convertì nella voglia di uccidere i figli. La notte si rinchiudeva egli stesso in camera e metteva la chiave sulla finestra, per essere in tempo a gettarla, quando di notte fosse preso da uno dei suoi parossismi (5). — Lo stesso Maudsley fu consultato da un uomo sui 50 anni, di forme atle-

(1) GRIESINGER, *Traité des maladies mentales*, Paris, 1865, p. 314, 311, 313, 310. — TAYLOR, *Traité de médecine légale*, Paris, 1881, p. 913.

(2) DAGONET, *De la folie impulsive*, negli *Ann. méd. psych.*, 1870, II, 18.

(3) POHLL, *Impulsive Irrefreund*, nei *Jahrb. f. Psychiatrie*, Wien, 1882, p. 35. — MAUDSLEY, *La respons. nelle mal. ment.*, trad. Tamassia, Milano, 1875, p. 149. — LAZZARETTI, *Medicina legale*, I, 236. — LEGRAND DU SAULLE, *Les épileptiques*, Paris, 1878, p. 44-52.

(4) BERTI, *Pazzia e omicidio*, Venezia, 1876, p. 83.

(5) MAUDSLEY, *Pathologie de l'esprit*, Paris, 1883, p. 353-354.

tiche, che tormentato dall'impulso omicida, viveva in un'angoscia continua. Talvolta l'impulso era così forte ch'egli vedevasi costretto a lasciare i suoi, vagando di albergo in albergo, per paura di ucciderli. Tratto tratto cresceva d'energia e giungeva al parossismo: il sangue gli andava al cervello, si sentiva la testa ingombra e confusa, con tremito violento per tutto il corpo, che si copriva di sudore, agitato da un sentimento orribile di disperazione; la crisi scioglievasi con un profluvio di lagrime e spossatezza profonda (1). — Il pescatore B., sposata una giovane donna, è preso dal desiderio di sventrarla per vederne l'utero: volendo frenare sì feroce impulso fugge e si ritrae nelle lontane regioni africane. Ritornato dopo qualche tempo, la uccise (2). — B. si presenta dal commissario di polizia e gli chiede protezione, perchè dice che egli perde la testa, erra per le campagne e sente il bisogno irresistibile di uccidere sua moglie e la ucciderà! (3) — Una contadina, dopo 10 giorni dal primo parto, guardando fisso il suo bambino, fu presa improvvisamente dal desiderio di strozzarlo: tremante d'orrore, rimette il bimbo in culla ed esce di casa, per distrarsi. Rientra, ma la vista del figlio le ridà quell'impulso; allora va in chiesa a pregare e dal curato a chiedere aiuto; questi la consiglia di andare da un medico, che l'allontana dal suo bimbo. Dopo due settimane essa era guarita. — Un signore scrisse ad Hammond, che un giorno, in giardino, vedendo la sua carissima bimba, gli venne d'improvviso l'idea di ucciderla e la mandò via spaventato, per non cedere: poi andò da lui a farsi curare (4). — Una signora (lipemaniaca) sentendo l'impulso ad uccidere il marito, una sera prende un coltello per eseguire il suo pensiero; ma giunge a rattenersi e chiude il coltello nel cassettone, « perchè così, diceva, il tempo occorrente per cercarlo mi darà modo di vin-

---

(1) MAUDSLEY, *La respons. nelle m. m.*, Milano, 1875, p. 151.
(2) FRIGERIO, nell'*Arch. di psich.*, V, 482.
(3) FALRET, *État mental des épileptiques*, Paris, 1861, p. 57.
(4) HAMMOND, *Maladies du syst. nerv.*, Paris, 1879, p. 368, 370.

cere quel desiderio » (1). — Un melanconico, disturbato dal chiasso fatto da un bimbo, pensa: « Se io l'uccidessi? » e tosto quest'idea prende la forma di una vera ossessione, tanto ch'egli dovette allontanarsi da quella casa per non cedere a quell'impulso. — Moreau de Tours ricorda un calzolaio, il quale ogni volta che si chinava colla testa era preso dal desiderio di uccidere la moglie e i figli vicini al suo banchetto e spesso, quando l'impulso si faceva forte, gettava martello e trincetto e fuggiva. — Una donna, tormentata dall'idea di uccidere i suoi figli, ch'essa amava tanto, saliva e discendeva le scale un gran numero di volte per liberarsi da quel pensiero (2). — Leone H., di famiglia psicopatica e alcoolista, ogni tanto abbandonava il domicilio coniugale e andava a passare le sue notti al Bois de Boulogne per non cedere alla tentazione di uccidere sua moglie e i suoi figli (3). — « Un calzolaio di Novegro (Milano) fu preso da tristi pensieri e da prepotenti impulsi ad uccidere, specialmente quei di sua famiglia: egli combattè a lungo contro sè stesso, nascondendo perfino i ferri del suo mestiere per non cedere alla sua tentazione; ma siccome nel novembre scorso imperversavano con maggior violenza i pensieri cattivi e sentivasi presso a soccombere, si rifugiò, in dicembre, nel nostro ospedale » (4). — Gall narra di un soldato, che aveva ogni mese degli accessi convulsivi, durante i quali sentiva il desiderio di uccidere qualcuno; quando sentiva avvicinarsi l'accesso, chiedeva di essere incatenato per non cedere a quell'impulso e dopo qualche giorno diceva che lo sciogliessero, essendone liberato. — Una signora, che sentiva, massime nell'epoca dei mestrui, la voglia di uccidere il marito e i figli, smise di fare il bagno al più piccino, perchè sentiva una

---

(1) Luys, *Maladies mentales*, Paris, 1881, p. 438.

(2) Dagonet, *Des impulsions dans la folie et de la folie impulsive*, negli *Ann. med. psych.*, 1870 - II, 13, 220, 247.

(3) Garnier, *La folie à Paris*, Paris, 1890, p. 173.

(4) Verga, *Della monomania distruttiva*, nell'*Arch. ital. per le malattie nerv.*, 1868, p. 207.

voce, che le diceva: « Lascialo annegare, lascialo annegare ». E questa voglia la prendeva più forte quando li vedeva dormire; tanto che spesso usciva di camera, gettandone la chiave, per resistere al desiderio di rientrarvi. — Margherita Molliens, puerpera, presa dal desiderio di uccidere, un giorno vedendo un coltello stava per cedere: « Il mio braccio, disse, si portò involontariamente verso il coltello »; ma avvedendosi di non essere più padrona di sè, si diede a gridare soccorso ed a chiamare i vicini. — Un'altra donna, pure udendo narrare del delitto della Cornier, ne resta impressionata e il giorno dopo, vedendo suo figlio « sente qualche cosa, che le dice: prendilo, uccidilo ». D'allora in poi visse angustiata dal desiderio di ucciderlo, ed un giorno fu appena in tempo a fuggire di casa per non eseguirlo. — La signora N. narrava ad Esquirol: « Un giorno io tagliava una penna: entra mio figlio e nel tempo stesso sento il desiderio di ucciderlo. Io respingo questo pensiero, dicendo a me stessa, con sangue freddo: « Perchè ho delle intenzioni così orribili? Da che cosa mi possono essere ispirate? ». Non ritrovo dentro di me nessuna risposta. Rinnovasi il desiderio, cui resisto debolmente; resto sopraffatta e vado per consumare il delitto. Sono fermata da un nuovo impulso e nell'istante porto il temperino alla mia gola, dicendo: — Meglio è, pessima donna, che ferisca te stessa! — E spiegava l'impulso, dicendo: — Vi è qualche cosa, in quei momenti, che mi spinge dietro le spalle » (1). — Un caso che dimostra la sostituzione dell'impulso omicida all'epilessia, è quello riferito dal Georget: Un contadino di 27 anni andava soggetto ad accessi frequenti di epilessia, sin dall'età di 8 anni. Negli ultimi due anni, invece di questa malattia, egli ha degli accessi di furore con tendenza irresistibile a uccidere. Quando egli sente avvicinarsi gli accessi, chiede con insistenza di essere legato o rinchiuso. « Quando ciò

(1) Esquirol, *Monomania omicida*, in app. al *Trattato delle mal. ment.*, Firenze, 1846, p. 893-901-903-905. Ed altri casi nel *Trattato*, p. 458, 461, 476, 477.

mi prende, egli dice, bisogna che io uccida, che io strangoli non foss'altro un bambino » (1). — Il Ribot nel suo studio sulle malattie della volontà, parlando dell'indebolimento di volontà per eccesso d'impulso, riporta parecchi fatti di questo genere, dall'opera del Marc, *Sulla follia in rapporto alla medicina legale* (Paris, 1840, 2 vol.). E ne riferisce uno tragico dal trattato del Calmeil sulle *malattie infiammatorie del cervello*: Glenadel, orfano di padre, amatissimo dalla madre, a 16 anni cambia di carattere: si fa tetro e taciturno. Interrogato, confessa alla madre che, sebbene la ami di tutto cuore, sente il desiderio di ucciderla. E ottiene il permesso di andar soldato, per fuggire la tentazione. Pure di lontano gli veniva l'idea di disertare per consumare l'omicidio: finita la ferma, la rinnova. In questo tempo l'idea omicida persiste, ma cambia oggetto: gli viene desiderio di uccidere la cognata. Deciso di rimanere lontano per sempre, ha notizia invece che sua cognata è morta: allora, sentendosi liberato dall'incubo, ritorna al suo paese: ma veduta sua cognata viva, manda un grido e l'impulso omicida lo riprende. La sera stessa prega suo fratello di legarlo stretto « come un lupo », e poi si fa ricoverare in un manicomio. La vigilia della sua reclusione, egli scrisse al direttore: « Io sto per entrare nel vostro stabilimento: mi vi condurrò come al reggimento; mi si crederà guarito, forse fingerò anche di esserlo. Non credetelo mai: io non debbo più uscire. Quando chiederò la mia liberazione, raddoppiate la sorveglianza; io non userei della libertà che per commettere un delitto, che mi fa orrore » (2). — Recentemente il Marandon de Montyel ha descritto il caso interessante del gioiellere Giulio B. che ebbe degli impulsi omicidi in seguito alla lettura della *Bête humaine* di Zola. Il B. figlio di genitori entrambi sifilitici, onanista sin dall'età di 4 anni, già condannato per furto, a 13 anni caduto da una scala

(1) Max Simon, *Crimes et délits dans la folie*, Paris, 1886, p. 63.

(2) Ribot, *Les maladies de la volonté*, Paris, 1883, pag. 77. — V. anche Parant, *La raison dans la folie*, Paris, 1888, chap. III, art. 2: « *Des aliénés qui demandent à être protégés contre eux-mêmes* ».

e a 14 anni nella Senna, è un degenerato (melanconia e debolezza mentale). La vista dei suoi strumenti di lavoro non gli dava alcuna ossessione morbosa, ma quella degli strumenti, anche simili, ma a lui non famigliari, risvegliava degl'impulsi criminosi poco violenti, ma capaci di produrgli un'ansia passeggera. Incontrato un compagno di lavoro, la vista degli strumenti di costui comincia a turbarlo e frattanto egli legge la *Bestia umana* di Zola, interessandosi vivamente alla viva descrizione dell'ossessione omicida nel protagonista di quel romanzo. « Una sera, giunto alla fine della lettura, mentre era in letto, si addormenta vicino a sua moglie e ai suoi figli, ancora tutto imbevuto delle cose lette. L'ossessione si svegliò nel sonno sotto forma allucinatoria? B. non può precisarlo, avendo perduta la memoria dei sogni notturni. Certo è che l'indomani mattino l'impulso omicida lo sorprende d'un tratto e la vista della moglie e dei figli insieme a quella degli strumenti di lavoro del suo compagno, aumentano l'impressione ed egli sente che *deve* uccidere sua moglie e i suoi figli per obbedire ad una forza interna che glielo impone. Egli lotta, resiste tutta la giornata e infine avverte la moglie e il compagno di lavoro, che lo sorveglino; ma l'indomani temendo di non poter più dominare l'impulso omicida, va egli stesso a consegnarsi al commissario di polizia e si fa rinchiudere nel manicomio di S. Anna » (1).

Questo caso, che mette in piena evidenza l'ossessione omicida come stigmate psichica di una sottostante degenerazione mentale, è anche caratteristico per spiegare l'influenza deleteria comunemente attribuita ai romanzi od al contagio morale. Questa influenza esiste realmente, ma non si determina che presso individui ereditariamente e personalmente predisposti a subirla, per uno stato di degenerazione e debolezza mentale e morale, come ho accennato anche nella nota 1 a pag. 414 e nella nota 1 a p. 450.

---

(1) Marandon de Montyel, *Impulsions homicides consécutives à la lecture d'un roman passionnel chez un dégénéré*, negli *Annales méd. psychol.*, Paris, juin 1894, p. 458.

§ II. *Impulso omicida momentaneo.* — Nell'altro tipo invece di omicidi alienati, la deliberazione del delitto avviene in seguito ad un *impulso momentaneo*, ad una specie di « vertigine impulsiva » cui l'ammalato cede improvvisamente. E sono questi i casi, che secondo gli antichi psichiatri costituirebbero « la mania transitoria », mentre sono accessi, che intervengono nel corso di un'altra malattia mentale più o meno latente, o si verificano per le allucinazioni ed illusioni del dormiveglia, detta « ebrietà del sonno » dai tedeschi (Casper, Krafft-Ebing. ecc.). o il più spesso sono accessi causati dall'alcoolismo acuto e sopratutto dall'epilessia, più o meno larvata, massime poi se accompagnata da alcoolismo, abituale od accidentale. In questi casi « l'impulso può essere subitaneo, incosciente, seguìto da immediata esecuzione, senza nemmeno che l'intelligenza abbia il tempo di prenderne cognizione..... L'atto ha tutti i caratteri di un fenomeno puramente riflesso, che si produce fatalmente, senza concorso alcuno della volontà: è una vera convulsione, che non differisce dalla convulsione comune, se non per ciò che essa consiste di movimenti combinati in rapporto ad uno scopo determinato » (1).

S., melanconico imbecille, uccisore del nonno, così spiega il fatto ai periti: « Io non pensavo nè al disonore nè al dispiacere della famiglia: in quel momento mi venne quell'idea, io non pensai

---

(1) Foville, art. *Folie*, nel *Nouv. dictionn. de médecine*, pag. 342. — V. anche Dallemagne, *Dégénérés et déséquilibrés*, Bruxelles, 1894, conf. X (épileptiques et dégénérés), p. 360.

Il Venturi, *Le pazzie transitorie*, Napoli, 1888, raccolse alcuni casi nei quali, dovendosi escludere o meglio non risultando la concomitanza di uno stato nevropatico o psicopatico, egli sostiene che si debbano riconoscere degli esempi di vera pazzia transitoria. Ma il Lombroso, nella *Prefazione*, sostiene che in tali casi si deve sempre sospettare la natura epilettica larvata del furore transitorio: e in ciò concordano oramai quasi tutti gli alienisti. — V. anche Ottolenghi, *Le epilessie psichiche*, nella *Riv. sperim. di fren.*, 1890-91 e Del Greco, *Il temperamento epilettico*, nel *Manicomio moderno*, 1893, fasc. 1, il quale conclude che « la nota essenziale e direttiva nella epilessia è l'*insorgenza rapida e improvvisa* di fenomeni nervosi o psichici, in disaccordo cogli altri, svolgentisi in modo apparentemente normale ».

che ad eseguirla » (1). — B., vecchio lipemaniaco, una sera, al focolare, improvvisamente uccide con un tizzone la nuora. « Malgrado i dissidi colla nuora, sembra ben provato che egli non nutrisse contro di essa alcun progetto di vendetta, ed essa non sospettava la catastrofe. L'esplosione del suo furore ha dovuto essere improvvisa, istantanea; e quando il reato fu compiuto, il disordine cerebrale era dileguato, lasciando però un certo stupore delle facoltà intellettuali e della memoria » (2). — Un pazzo condotto in treno da un infermiere, « improvvisamente si precipita sopra un giovane a lui ignoto e lo getta dalla vettura, mentre il treno era in moto; e si getta esso pure » (3). — Giovanni Kotzarew, di 19 anni, è svegliato d'improvviso da suo fratello, venuto a trovarlo dopo lunga assenza. Si leva di soprassalto, prende un coltello vicino e l'uccide. Era buono, pacifico, ed amava suo fratello, col quale non aveva mai avuto alcun rancore. Altre volte svegliato d'improvviso, aveva avuto accessi furiosi (4). — È famoso il caso del consigliere Lanke (che poi diede voga all'abuso della mania transitoria), il quale nel 1817, svegliato di soprassalto dalla moglie, la prese per gettarla dalla finestra: impeditone, si riaddormenta e la mattina nulla ricorda e più non ebbe di simili accessi (5). — Hoffbauer narra il caso tante volte citato del falegname Schidmaizig, che, dormendo colla moglie, si alza di soprassalto, crede di vedere uno spettro ed uccide la moglie con una scure (6). — Una donna lanciò suo figlio nella strada, attraverso i vetri, senza aprire l'impannata. Sognava che i suoi figli le gridavano d'alzarsi, che la casa era in fiamme e nella confusione del primo destarsi,

(1) Hospital, *Rapport*, negli *Ann. méd. psych.*, 1878, 1, 375.
(2) Giraud, *Revue de médecine légale sur les attentats contre les personnes*, negli *Arch. méd. psych.*, 1884, I, 424.
(3) Negli *Ann. méd. psych.*, 1878, I, 160.
(4) Sokolow, Perizia riportata negli *Ann. méd. psych.*, 1869, II, 138.
(5) Casper, *Traité des méd. lég.*, Paris, 1862, I, pag. 330.
(6) Legrand du Saulle, *Sonnambulisme naturel*, negli *Ann. d'hyg. publ.*, Série II, tom. 18, pag. 147.

avea gettato dalla finestra il suo figlio più giovane, onde salvarlo (1). — Il possidente B., che dormiva solo ed armato per paura dei ladri, una mattina svegliato dal suo fratello, si alza mezzo addormentato, afferra una spada e ritorna in sè, chiamato a nome dal fratello. Qualche tempo dopo, suo padre entrò nella stanza, nelle stesse circostanze, e fu ucciso da lui con una fucilata (2). — Antonio L., di 53 anni, affetto da delirio di persecuzione, si crede vittima di M. Va a Parigi per trattare con lui di affari, senza alcuna intenzione di ucciderlo. « In presenza di M., è avvenuto per L. quello che accade a tutti i deliranti perseguitati: L., dopo un lungo periodo di calma apparente, di incertezza, è stato spinto all'omicidio da una parola, da uno sguardo, da un gesto, che, confermandogli i suoi sospetti di delirante, hanno d'un tratto determinato lo scoppio dell'idea omicida ». — D. (lipemaniaco alcoolista, con delirio di persecuzione), sentendo che sua moglie, appena rientrata in casa, gli dice che va a Vincennes, si risente improvvisamente il timore, che faccia ancora per avvelenarlo. « Ciò mi ha prodotto un tale effetto, disse ai periti, che mi sono precipitato su di essa, l'ho battuta, essa è caduta, ho preso sulla toeletta un rasoio, che era là, ho preso mia moglie per il collo e gliel'ho tagliato ». — R., epilettico, va per parlare col sacerdote, chiedendogli conforto: questi gli risponde che andrà a chiamare i gendarmi, ed egli allora, senz'altro, leva di tasca un coltello e l'uccide. — La fanciulla R., epilettica, « va soggetta ad impulsi violenti, istantanei, senza provocazione e senza motivo apprezzabile. Un giorno si getta con un coltello sulla madre e la ferisce. Un'altra volta si precipita sulla nonna, le stringe il collo con una corda e tira con violenza ». — F. gira sul marciapiede proferendo minaccie: ad un tratto entra in un'osteria e tira un colpo di coltello ad un avventore, che gli era ignoto (3). — Una

(1) MAUDSLEY, *La responsabilità nelle mal. ment.*, pag. 263.

(2) KRAFFT-EBING, *Lehrbuch der gerichtl. Psychopathologie*, II Aufl., Stuttgart 1881, pag. 268.

(3) BLANCHE, *Des homicides*, Paris, 1878, pagine 47-64-79-85.

donna, epilettica ed alcoolista, una mattina si alza ed accende il fuoco come di solito: d'un tratto, scorge la sua figlia di tre anni, la prende e la getta sul fuoco (1). — Un gendarme, in una fiera, sguaina la sciabola e si mette a colpire i vicini. Era un caso di vertigine epilettica, che alcuni anni fa si sarebbe detto di mania transitoria. — Così un fabbro, che lavorando all'incudine con un compagno, abbassatosi questo, gli spacca la testa col martello (2). — I. R. (melanconico) dice al commissario di polizia: « Ho acceso una candela e subito l'orribile pensiero di attentare alla vita di mia matrigna mi è venuto con tale forza, che non mi fu possibile di resistervi » (3). — Un padre di famiglia era seduto tranquillo, sul canapè; la moglie ed i figli stavano presso il fuoco: d'un tratto egli è preso dall'idea di versar sangue. Ma spaventato di tale pensiero, grida disperato alla moglie ed ai figli di fuggire, altrimenti li uccide. Un'altra volta prese improvvisamente per la testa un suo bambino, per gettarlo dalle scale: ma si tratenne con uno sforzo violentissimo. — Una signora di New York, molto religiosa, affabile e benevola, che viveva affettuosamente coi vecchi parenti, un giorno, appena uscita la madre per andare alla messa, spacca la testa al padre e manda a cercare la madre; quando questa rientra, le mostra il cadavere e cerca di uccidere anche essa » (4). — Laurence (imbecille alcoolista) rientra in casa, dov'è solo colla domestica; questa lo rimprovera d'aver bevuto acquavite ed egli d'un tratto si precipita su di essa e la strangola (5). — Il seminarista Jeanson (epilessia larvata) incendia la sala di studio e mentre il fuoco divampa traccia sui muri iscrizioni ingiuriose, alimenta di nuovo il fuoco coi libri, e poi, d'un tratto è preso dall'idea « di non lasciar dietro di sè » un suo camerata, da lui

---

(1) Negli *Ann. méd. psych.*, 1878, II, 466, e Dagonet, *Nouveau traité des mal. ment.*, Paris, 1876, pag. 307.
(2) Legrand du Saulle, *Les épileptiques*, Paris, 1878, pag. 22 43.
(3) Calmeil, negli *Ann. m. psych.*, 1856, p. 77.
(4) *Ann. m. psych.*, 1852, pag. 292-293.
(5) Régis, *Manuel pratique de médecine mentale*, Paris, 1885, p. 550.

follemente amato: prende un rasoio e va a sgozzarlo, mentre dorme, gridando egli stesso: al fuoco! all'assassinio! (1). — Pinel narra di un maniaco, che liberato dagli insorti e portato in trionfo fuori di Bicêtre, d'un tratto prende la sciabola di un vicino e ferisce od uccide parecchie persone (2). — Biagiotti passa in barca il lago di Montepulciano con sua moglie e una giovane barcaiola. D'improvviso afferra la moglie e la getta in acqua (3). — T. (epilettico), mentre sta lavorando in un campo presso Siena, chiama un ragazzo: avvicinatosi questi, d'un tratto lo getta a terra gridando: « Sta fermo, ti voglio ammazzare », e gli stringe il collo con un nodo scorsoio, trascinandolo per un tratto (4). — Un portinaio, affetto da demenza senile, una notte preso improvvisamente dall'idea di uccidere suo genero, che gli dorme accanto, si alza, prende un rasoio e lo ferisce alla gola (5). — La giovane sposa Gilbert, divenuta melanconica, passa le giornate in casa colla figlia di 11 anni: un giorno d'improvviso la getta dalla finestra, e si getta con essa; salvata, non sa darsi spiegazione nè pace del fatto (6). — Un epilettico, di cui riferisce il dott. Burrow, un giorno era intento a leggere la Bibbia, quando riceve la visita di una donna del vicinato. Appena la vede, senza sapere perchè essa venga, si alza furibondo, prende un coltello e si precipita su di essa: la moglie e la figlia accorrono ed egli tenta di tagliar loro la testa, a stento rattenuto da altre persone (7). — Etienne entra in casa, chiede da mangiare alla madre e alla sorella: prende alcune frutta da un paniere, con apparente tranquillità: d'improvviso la sorella ode un grido straziante e vede la madre a terra sanguinante, colpita ferocemente dal figlio (8). — Bouillard, così

---

(1) Falret, *Rapport* negli *Ann. d'hyg. publ.*, 1869, tom. 32, pag. 222.
(2) Falret, *Des maladies mentales*, Paris, 1864, pag. 452.
(3) Livi, *Perizia*, nell'*Arch. ital. per le mal. nerv.*, 1872, pag. 81.
(4) Livi, *Dell'omicidio morboso*, ibidem, 1866, pag. 58.
(5) Dagonet, *Folie impulsive*, negli *Ann. m. psych.*, 1870, II, p. 30.
(6) *Ann. m. psych.*, 1848, II, 98.
(7) Morel, *Maladies mentales*, Paris, 1860, pag. 595.
(8) Aubanel, negli *Ann. m. psych.*, 1846, I, pag. 224.

racconta al perito: « Sono andato in granaio per prendere legna; discendendo mi son sentito d'un tratto un brivido alle reni e allora invece di portare la legna sul fuoco, ho preso una zappa ed ho ammazzato i miei due figli » (1). — Le Roux (delirio di persecuzione) sta giocando, nel cortile, tranquillamente cogli amici e d'un tratto prende il fucile ed uccide un amico. Suo cugino altra volta aveva tentato, senza alcun motivo, di schiacciare, col suo martello da muratore, la testa ad una donna, presso cui pacificamente fumava la pipa, mentre essa si era chinata per soffiare nel fuoco (2). — Maria Pons (delirio di persecuzione) dalla finestra vede una sua amica, ch'essa crede causa dei suoi mali: « subitamente presa da un turbamento indescrivibile, io scendo le scale, essa dice, con un rasoio e le dò parecchi colpi, dicendo: mostro! tu vuoi perdermi! eccoti il castigo che ti meriti » (3). — Luisa G. si sveglia coll'idea di annegarsi colla figlia dei suoi padroni: repentinamente la prende e va a gettarsi con essa in uno stagno (4). — Tixier è nel campo a lavorare: d'un tratto vede il vecchio Royer, gli corre incontro e l'uccide a colpi di vanga (5). — Un vignaiuolo (lipemaniaco) ricoverato a Charenton ode una voce: « Sbarazzati dei tuoi nemici », subito si slancia contro il malato vicino e lo colpisce alla testa col vaso da notte, furiosamente. — — Così un altro pazzo, di notte, improvvisamente, balza dal letto e grida: « Oggi è il giorno della vendetta » e con un vaso di stagno uccide l'infermiere. — Un signore narrava ad Esquirol, che ogni tanto di notte si svegliava di soprassalto coll'idea di uccidere la moglie, e doveva balzare dal letto e passeggiare, per ritornarsene poi a dormire (6). — Il contadino Fassini stava con altri a mietere, quando improvvisamente, e senza alcuna causa, insegue

---

(1) Bottex, negli *Ann. m. psych.*, 1846, I, 422.
(2) Lannurien, negli *Ann. méd. psych.*, 1860, p. 581-590.
(3) Pontier, negli *Ann. m. psych.*, 1858, pag. 96.
(4) Etoc Demazy, negli *Ann. m. psych.*, 1862, p. 229.
(5) Hospital, negli *Ann. m. psych.*, 1862, p. 115.
(6) Esquirol, *Malattie mentali*, Firenze, 1846, pag. 473-474-907.

colla falce il figlio dell'affittuale e frappostosi un contadino, lo ferisce gravemente (1). — P. T. (epilettico alcoolista) è nel campo a far colazione coi genitori e colla sorella. D'un tratto impugna la zappa e gridando furibondo di « non voler morire di veleno », atterra e ferisce la madre e la sorella ed uccide il padre (2). — « Un malato, abitualmente tranquillo, solitario, misantropo, un giorno, mentre stava rannicchiato, si slancia, vibra un pugno sull'epigastrio ad altro infelice, che passava e lo atterra: avevagli rotto la milza ed il polmone » (3). — P., ricoverato altra volta al manicomio, perde il cappello alla stazione ferroviaria: invitato dal gendarme a sgombrare, ha un accesso furibondo e gli esplode contro un colpo di revolver (4). — La signora X, maritata a 42 anni, dopo 3 anni ha un figlio: questo le muore e ne diviene melanconica con insonnia ed angoscia: il 24 di ottobre, la mattina, d'improvviso, abbrucia gli abiti del figlio morto e poi, armandosi di un coltello, sgozza una figlia adottiva e la vecchia domestica di casa: passato l'accesso non ricorda nulla, senonchè intese la voce di suo figlio che la chiamava (5). — Aug. B. dice: « quella mattina mi sono alzato da letto, mi sono vestito e a un tratto fui preso da un pensiero triste e alterato nella mente, ho dato di piglio al matterello, che era nella stanza e ho menato un colpo sulla testa di quell'innocente fanciullo » (6). — La sorella di Carlo Lamb. all'ora di pranzo, diè di piglio ad un coltello, si mise ad inseguire una giovanetta sua allieva, gettò da parte le forchette ed alla fine in un parossismo di furore irresistibile trafisse la madre al cuore (7). — Il barone T., riceve la visita del

---

(1) Bergonzoli, *Perizia*, nella *Riv. sper. fren.*, vol. II, pag. 232.

(2) Giacchi, *Perizia*, nella *Riv. sperim. fren.*, 1883, p. 175.

(3) Virgilio, *Resoconto*, Aversa, 1883, pag. 137.

(4) *Ann. méd. psych.*, 1882, II, 426.

(5) Pelmann, *Un caso di mania transitoria*, nell'*Irrefreund* e *Ann. m. psych.*, 1874, II, 444.

(6) Brugia, *Perizia*, nell'*Arch. ital. per le mal. nerv.*, 1885, pag. 54.

(7) Maudsley, *La respons. nelle mal. ment.*, pag. 195.

fratello e del nipote: mentre questi lo salutano, ad un tratto si alza, senza che nulla possa spiegare la sua irritazione, apre un coltello-pugnale e ferisce il fratello. — Un uomo, cammin facendo, incontra un giovanetto, che non conosceva; alla sua vista, una specie di furore selvaggio s'impossessa di lui, estrae di tasca una serpe che era solito portar seco e malgrado le grida del disgraziato fanciullo, gliel'avvolge al viso, e nello stesso tempo l'uccide e lo mutila nel modo più spaventevole (1). — Romagnoli, in uno stato di tristezza morbosa, si porta sulla riva degli Schiavoni e passa davanti alla bottega del Matteucci. Vedere questa, sentirsi chiamare e forse credere di essere chiamato, lanciarsi entro, afferrare l'arme omicida, dare un grido e colpire, fu l'opera di un istante. — Una donna, infastidita dalle grida del suo neonato, afferra un legaccio, dicendo: « ma non la finirà dunque più? » e strangola il bambino, senza preoccuparsi di un'altra donna incinta, che dormiva nella stessa camera (2). — Misdea, pochi istanti prima di commettere l'eccidio sui suoi compagni, si disponeva, borbottando, ad entrare in cella, quando improvvisamente diede sfogo all'impulso omicida (3). — La Enrichetta Cornier, di cui rimase celebre il processo nel 1826, anche per le discussioni

(1) Lazzaretti, *Medicina legale*, Padova, 1879, I, pag. 231-246.

(2) Berti, *Pazzia e omicidio*, Venezia, 1876, pag. 39-115.

(3) Lombroso e Bianchi, *Misdea*, Torino, 1884, pag. 48. — Dopo il Misdea non furono che troppo frequenti in Italia i casi di soldati omicidi dei loro compagni, senza motivo proporzionato e con strage di più persone, malgrado la fucilazione compiuta contro individui evidentemente degenerati e quasi tutti epilettici. Tali sono i casi — che il Morselli chiama giustamente di *misdeismo* — dei soldati omicidi Seghetti, Torres, Magri, Radice, Rinaudo ed altri: sui quali si possono vedere: Lombroso, *Un autografo di Seghetti*, nell'*Archivio di psich.*, 1891, p. 366. — Zuccarelli, *Degenerazione e delinquenza*, Napoli, 1891, p. 37. — Frigerio, *Il soldato Magri e il processo svoltosi al Trib. di Firenze*, nell'*Arch. di psich.*, 1894, p. 392. — Zerboglio, *Magri e il suo processo*, nella *Scuola Positiva*, 15 marzo 1894. — Borri e Scappucci, *Il processo contro il soldato Magri*, nella *Riv. sperim. fren.*, 1894, fasc. 2. — Natale, *Il soldato Radice e la sua sentenza*, Napoli, 1894. — E da un punto di vista più generale l'eccellente monografia del Brancaleone Ribaudo, *Studio antropologico del militare delinquente*, Torino, 1894, con molte tavole.

psichiatriche cui diede luogo, interrogata dal presidente, sull'uccisione della bambina a lei affidata, rispose: « Accadde come un lampo e mio malgrado » (1). — Una vecchia di 62 anni di solito stava tranquillamente seduta, depressa e pareva così debole da potersi appena muovere: subitamente, essa si levava in uno stato di sovreccitazione, gridando che voleva strangolare sua figlia e precipitandosi contro di questa per farlo; durante l'accesso era così forte, che due persone appena potevano tenerla. — Un demente, curato dal Maudsley, aveva l'abitudine di camminare, parlando a bassa voce; di tanto in tanto, senza il minimo avvertimento, senza che nulla potesse provocare la sua angoscia, si precipitava sul primo capitato, battendolo violentemente e tentando di strozzarlo (2). — Castres, liberato dal manicomio, ritorna tranquillo a casa: ma un giorno, all'improvviso, uccide con una scure la moglie, gridando: « A maggior gloria di Dio! ». Egli credeva avere la missione di convertire i peccatori (3). — G. (alcoolista per assenzio) un giorno che sua moglie si assentò momentaneamente da casa, fu « improvvisamente » preso dal desiderio di uccidere il loro bambino. « Egli giocava in piedi presso la finestra ed io mi slanciai sopra di lui, strangolandolo » (4). — Nel pomeriggio del 10 febbraio 1893, V. R. (paranoico) consumava, improvvisamente, con un violento colpo di rasoio la strage di sua madre: l'aggressione fu così rapida, che un contadino presente alla scena non fu in tempo ad accorgersi di quanto accadeva nè a fermare la mano parricida (5).

1) *Omicidio senza motivo.* — E, come si vede, questi casi di impulso momentaneo all'omicidio si identificano spesso cogli

---

(1) *Processi celebri*, n. 24, pag. 16. — ICARD, *La femme pendant la période menstruelle*, Paris, 1890, p. 164.

(2) MAUDSLEY, *Pathologie de l'esprit*, Paris, 1883, pag. 354-453.

(3) *Journal de médecine mentale*, 1868, vol. VIII, pag. 379.

(4) GARNIER, *La folie à Paris*, Paris, 1890, p. 313.

(5) BORRI, *Un paranoico matricida*, nella *Riv. sperim. di fren.*, 1893, fasc. 4.

altri dell'*omicidio senza motivo*, che — essendo allora l'omicidio per sè stesso lo scopo unico dell'agente — è un sintoma di alienazione mentale, costante naturalmente negli accessi di furore e più frequente nell'epilessia, che altri psichiatri direbbero pazzia morale, come i criminalisti classici, troppo profani alle scienze naturali, direbbero invece « sola brutale malvagità, » « sete di sangue, » « odio all'umanità » e altre fantasticherie, che ricordano troppo eloquentemente l'« orrore per il vuoto » che i fisici antichi davano come spiegazione dei fenomeni di pressione atmosferica. Diversa poi, quasi sempre, questa assenza completa di motivo,dalla *futilità dei motivi impellenti*, che è più frequente negli omicidi nati, come già dissi a pag. 383 e segg., e che mentre in questi rileva la profonda insensibilità morale, negli omicidi pazzi invece rispecchia per lo più un arresto di sviluppo mentale. Non senza ricordare del resto, che in realtà non è che un motivo, più o meno delirante, non esista nel pazzo omicida, ma è invece che esso non si scopre e spesso anzi rimane latente lo stesso delirio dell'alienato, come vedremo al capitolo V, parlando della *dissimulazione della propria pazzia.*

Così Esquirol narra di un idiota che uccise un uomo, perchè voleva fare come quelli che aveva visti uccidere un maiale. — Un altro idiota, dell'ospizio di Salzburg, messo a guardia di un infermiere, che fingeva di essere morto, per vedere che effetto gli avrebbe fatto un morto che risuscita, vedendo il finto morto a muoversi, lo avvisa di star fermo e lo sgrida. L'infermiere, steso sulla bara, seguita a moversi ed allora l'idiota gli taglia la testa e gli si pone allato. La mattina, scoperta la tragedia, ai rimproveri egli risponde: « Ma io l'aveva avvisato che stesse fermo! (1) » — I. A. (idiota) ammazza un uomo per la curiosità di sentire lo sparo del fucile (2).

Quanto alla mancanza vera e propria di motivo impellente, che

---

(1) Esquirol, *Malattie mentali*, Firenze, 1846, pag. 607-608.
(2) Virgilio, *Resoconto delle mal. ment.*, ecc., Aversa, 1883, pag. 120.

Lombroso e Busdraghi rilevarono 19 volte in 100 pazzi omicidi (1), ecco taluni esempi, oltre quelli dianzi ricordati a proposito dell'impulso momentaneo (2).

Giovanni Schmith, di 17 anni, fin da bambino mostrò disposizione alla cattiveria ed alla ferocia. Un giorno vede un ragazzo, che sta pescando: senz'alcun motivo, lo getta nel fosso e ride agli sforzi ch'egli fa per salvarsi. Si salva: gli chiede allora se è bagnato e poichè l'altro gli mostra la camicia, lo ferisce al seno con un coltello. L'ultima volta, inviato dalla madre ad aiutare il padre per tirar giù una caldaia dal fuoco, prende una scure ed uccide il padre, che si era chinato per attizzare la fiamma. Poi va in granaio e colpisce il fratello e la cognata. Fu condannato a morte (3). — Un artigliere (epilettico?) esce di corsa con un rasoio; va dove alcuni fanciulli stanno giocando e sega il collo al più giovane di essi (4). — M. F. moglie di un calzolaio (epilettica) da casa sua andava colla figlia ad un'osteria in cerca del marito, quando, veduta una cisterna, vi gettò dentro la bambina, senza ricordarselo poi nè saperselo spiegare (5). — Gemma (epilettico) entra da una vecchia, che custodiva due fanciulli, per chiederle di un tale; avutane risposta sfavorevole, s'infuria, rinchiude la vecchia in uno stanzino, schiaccia la testa con una pietra

(1) Lombroso, *Uomo delinquente*, Torino, 1889, vol. II, p. 202.

(2) A proposito dell'omicidio senza motivo si presenta la questione delle *suggestioni criminose* mediante l'ipnotismo. Ma il problema, in riguardo all'omicidio, non è sinora uscito dalle esperienze di laboratorio clinico, come diceva il Benedikt al Congresso di Antrop. criminale a Bruxelles e quindi basta ricordare gli autori che se ne sono occupati, pur non negando che qualche caso reale possa verificarsene anche nella vita sociale.

V. oltre gli autori da me citati nella *Sociologia criminale* (III ediz., 1892) a nota 2, pag. 627 e in questo vol. la nota 1 a pag. 425, *Actes du III Congrès d'Anthrop. crim.*, Bruxelles, 1892. — Bernheim, *Hypnotisme, suggestion, psychothérapie*, Paris, 1891, leç. VIII. — Liégeois, *Hypnotisme et criminalité*, nella *Revue philosophique*, mars 1892. — Crocq, *Hypnotisme et crime*, Paris, 1894.

(3) Legrand du Saulle, *La folie devant les tribunaux*, Paris, 1864, pag. 430.

(4) *Rivista sperim. di fren.*, 1875, pag. 160.

(5) Berliner, *Fall von mania transitoria*, ibidem, vol. II, 1876, p. 110.

ad un bimbo e lo getta nel pozzo, rompe i vasi da fiori che sono dattorno a questo, rientra ed uccide anche l'altro bambino (1). — Papavoine uccise due bambini, dinanzi alla loro madre, senza motivo alcuno, neppur conoscendoli (2). — Schmathe è insieme a parecchi compagni suoi: d'un tratto ne colpisce uno, senza aver nemmeno parlato e senza alcuna ragione di rancore (3). — G. C. (ipocondriaco con delirio di persecuzione) mentre la sua padrona di casa esce per fare la spesa, le esplode una fucilata alle spalle: sua moglie accorre ed egli le scarica a bruciapelo cinque colpi di revolver, essendo essa in istato di gravidanza (4). — Il carabiniere Marchi, in pattuglia « col suo migliore amico, » a un punto si volta e torna indietro, facendo atti strani colla carabina e sparando in aria colpi di rivoltella; chiamato dall'amico, risponde con due colpi di rivoltella al braccio e al mento (5). — Blampied lavorava a 6 piedi di distanza dal compagno, quando, senza provocazione, gli dà dietro la testa un colpo di piccone, fratturandogli il cranio (6). — Sbro. (imbecille con idee fisse impulsive) parricida, uccise, dopo poco tempo, anche il fratello. Di questa morte non sa addurre alcun motivo; si volevano bene a vicenda ed erano trattati bene dai genitori. Racconta però, che 15 giorni prima gli era venuta l'idea di ucciderlo. « La mente, egli scrisse, mi diceva: ammazza Enrico. Quest'idea mi tormentava, perchè non portavo alcun odio al fratello e non avevo alcun motivo di togliergli la vita » (7). — A. P., vede due ragazzi che si dirigono ad un fosso per pescare rane: li rincorre gridando « figli di cani » raggiunge il minore e lo uccide con un colpo di

---

(1) Salemi Pace, *Perizia*, nel *Pisani*, 1881, pag. 74.

(2) *Processi celebri*, n. 24, pag. 2.

(3) Casper, *Traité de méd. légale*, Paris, 1862, I, 337.

(4) Virgilio, *In causa di doppio omicidio*, nella *Riv. sperim. fren.*, 1884, fasc. I.

(5) Verga, *Perizia*, nell'*Arch. ital. per le mal. nerv.*, 1876, p. 154.

(6) Taylor, *Méd. lég.*, Paris, 1883, pag. 910.

(7) Tamburini e Seppilli, *Studio di psicopatol. criminale*, Estr. dalla *Riv. sperim. fren.*, Reggio Emilia, 1883, p. 25, 67.

zappa alla testa (1). — Penco (epilettico) sta in buona compagnia con un suo amico e benefattore; lo accompagna a casa, conversando pacificamente; d'un tratto, quando quegli si congeda da lui stendendogli la mano, estrae un revolver e a 3 passi di distanza lo esplode contro di lui (2). — T. (melanconico) vede passare dinanzi a casa sua la donna T. col bambino in braccio e senza provocazione nè discussione, le spara contro cinque colpi di revolver, che tutti investirono la vittima, caduta a terra dopo il secondo colpo (3). — C. (epilettico) spezza i cuoi, che lo assicurano al letto, e slanciatosi sopra un compagno, fissato a lui vicino, col dito ne strappa un occhio, in un attimo (4). — Burton raccontava, che egli si era sentito « un bisogno di uccidere qualcuno »; aveva perciò affilato il suo coltello ed era uscito, per trovare qualcuno su cui sfogare tale istinto; incontra un ragazzo e l'uccide. — Wallis scanna la moglie con un trincetto, senz'alcuna ragione, avendo vissuto sempre con essa nei termini più affettuosi (5). — Federico W. ridotto ad uno stato di debolezza mentale con irritabilità in seguito a due traumi sul capo, che ne trasformarono il carattere, un giorno gettò all'improvviso sua madre sopra una panca, colpendola senz'alcun motivo con una pala di ferro trovata per terra (6). — Ercole C., già militare, condannato più volte, eccentrico « una sera, senza che nulla giustifichi o spieghi questo atto, esce dalla sua camera ed esplode due colpi di revolver contro la domestica » (7). — Z., calabrese, divenne epilettico durante il servizio militare. Ritornato a casa, è fidanzato

---

(1) Fumaioli, *Perizia in causa di omicidio improvviso*, Estr. dalla *Riv. sperim. fren.*, 1881, pag. 3.

(2) Filippi, *Perizia su Fr. Penco*, Firenze, 1885, pag. 16.

(3) Coutagne, *Rapport*, negli *Archives d'anthr. crim.*, mai 1888, p. 264.

(4) Virgilio, *Resoconto*, ecc., Aversa, 1883, pag. 145.

(5) Maudsley, *Respons. nelle mal. ment.*, pag. 165, 197.

(6) Kirn, *Le psicosi semplici*, nel *Trattato di medicina legale* del Maschka, vol. IV, trad. ital., Napoli, 1889, p. 414.

(7) Angelucci, *Un fou-moral homicide*, negli *Actes du I Congrès d'Anthr. crim.*, Rome, 1886, p. 447.

ad una ragazza, che poi lascia e riprende. Una sera, senza alcun motivo, armato di una pistola a due canne, va ad aspettarla dove era solita passare colla madre e ferisce gravemente l'una e l'altra (1). — Il carabiniere Augusto C. (epilettico) ritornando col suo compagno in luogo deserto, dato uno sguardo, senza far motto correva innanzi di sette od otto passi e poi tolto di spalla il moschetto carico a mitraglia, ne esplodeva un colpo, fortunatamente innocuo, contro il suo amico, col quale non aveva nessun motivo di rancore (2).

2) *Allucinazioni ed illusioni.* — Analogo a questa mancanza oggettiva e soggettiva di motivo è l'altro sintoma, eminentemente psicopatologico, delle *allucinazioni ed illusioni*, che, mentre costituiscono per l'ammalato un impulso potente ad uccidere, restano invece, quasi sempre, ignorate, almeno nella loro importanza diagnostica, da chiunque abbia sole relazioni famigliari o sociali coll'ammalato.

E questo sintoma psicopatologico dell'omicidio è anzi così frequente, che Brierre de Boismont sopra 177 maniaci da lui osservati, che presentavano allucinazioni o illusioni, ne registrò 30 (16 %) che furono da queste trascinati a minaccie di morte, percosse, ferite, omicidii, suicidii; e sopra 248 melanconici con allucinazioni od illusioni, 144 (58 %) tentarono o compirono il suicidio e 52 (21 %) l'omicidio (3).

Omicidio per allucinazione, che presenta tre tipi principali e caratteristici: I° nella strage compiuta (massime nell'epilessia, alcoolismo, dormiveglia) sotto il *terrore* di allucinazioni od illusioni spaventose: II° nell'uccisione che deriva come *conseguenza delirante* — e non sempre logica, come dicono non pochi alienisti

(1) Tonnini, *Le epilessie*, Torino, 1891, p. 71.

(2) Angelucci e Pieraccini, *Perizia*, nel *Raccoglitore medico*, Forlì, 1893, fasc. 5-7.

(3) Brierre de Boismont, *Des hallucinations*, III édit., Paris, 1862, pagine 666, 669.

— da una delirante premessa allucinatoria, sopratutto nei casi di mania persecutiva: III° dell'omicidio commesso per obbedienza al *comando* imperioso e ostinato di una voce più o meno misteriosa.

I. Una signora si slancia un giorno contro sua sorella, la prende per la gola e fa per gettarla dalla finestra. Un altro giorno si precipita sul marito, ferendolo con parecchi colpi di una barra di ferro. Essa li credeva « cadaveri verdi e schifosi, cogli sguardi di diavoli (1) ». — Due ubbriachi ritornano a casa verso mezzanotte. « Ad un tratto, dice l'omicida, io vidi dinanzi a me un qualchecosa di bianco con lunghi peli alle gambe: Gridai, ma nessuna risposta; spaventato mi diedi a colpire col mio coltello più che potei e m'infuriai perchè quel corpo metteva grida, che non avevano nulla di umano. Poi sono ritornato a casa ». Il cadavere aveva più di 40 ferite, col cranio sfracellato: la terra tutta smossa dattorno (2). — L'avv. C. (ipocondriaco) rilasciato dal manicomio come guarito, ritorna a casa, va in cantina colla moglie e l'uccide; e uccide una cognata, accorsa; e tenta uccidere la serva, pure accorsa. Rinchiuso in manicomio, dice che la cantina era tutta illuminata e che le vittime erano demoni, che venivano per prenderlo (3). — Un altro epilettico, vedendo tutto in fiamme, esce furioso di casa ed uccide tre persone (4). — Proust va a letto, ma la sete, il caldo, la febbre lo destano. Si riaddormenta, ma d'un tratto si sveglia di soprassalto, gli sembra di vedere uno spettro, che si avanza verso di lui, prende la padella a lui vicina, e tira colpi infuriati, uccidendo il padre (5). — Fraser si sveglia, prende il bimbo, che dorme accanto e gli schiaccia la testa contro il muro: credeva che fosse una belva, venuta per assalirlo.

---

(1) Brierre de Boismont, *Des hallucinations*, III édit., Paris, 1862, pagina 685.
(2) Legrand du Saulle, *Traité de méd. lég.*, Paris, 1874, pag. 831.
(3) Esquirol, *Monomania omicida*, Firenze, 1846, pag. 889.
(4) Leidesdorf, *Malattie mentali*, Torino, 1878, pag. 489.
(5) Payen, *Rapport*, in *Ann. m. psych.*, 1857, pag. 206.

Fin dall'infanzia egli si alzava la notte, durante il sonno (1). — Un muratore di Padova, per tre volte in manicomio, fu messo in prigione una volta, per una violenta rissa in lui provocata dalle terribili allucinazioni, cui andava soggetto (2). — P. (epilettico), raccontava spesso i suoi viaggi immaginari all'inferno, colle ali di cui si diceva fornito. Sotto un impulso furioso, scaricò un colpo di fucile contro un disgraziato, ch'egli prese per Satana in persona (3). — Vannucci aveva allucinazioni persecutive, vedeva i soldati che lo inseguivano; una mattina uccise la moglie (4). — Un uomo, di notte, svegliandosi s'immagina di vedere un serpente nel posto di sua moglie, che dormiva con lui; egli prende una scure ed uccide sul colpo la povera donna (5). — Mathieu, in un momento d'allucinazione, crede di vedere la moglie in flagrante adulterio e con un colpo di fucile la uccide: si consegna alla questura, domanda giustizia, ma è dimostrato il suo errore. Si seppe poi che soffriva di vertigini e aveva cinque volte tentato d'impiccarsi. Egli riconosce che è malato, ma nega di esser pazzo (6). — Liberio C. (epilettico) mentre sta pranzando, nel manicomio, con un piccolo coltelluccio, ha una delle sue solite allucinazioni paurose e ad un infermiere che gli passa vicino vibra un tremendo colpo, lo fa cadere gravemente ferito e ferisce un altro infermiere accorso (7). — Levéque (epilettico) attacca briga prima con alcuni soldati, poi con un carrettiere, che si intromette come paciere ed è da questo ridotto al silenzio. Irritato per questo (egli aveva anche un po' bevuto, senz'essere completamente ubriaco) egli vuole vendicarsi e rincorre il carrettiere,

---

(1) Taylor, *Médecine légale*, Paris, 1881, pag. 921. — Maudsley, *Pathologie de l'esprit*, Paris, 1884, pag. 86.

(2) Lazzaretti, *Medicina legale*, Padova, 1879, pag. 234.

(3) Frigerio, *Epilepsie et folie morale dans les prisons et les asiles*, negli *Actes du I Congrès d'Anthrop. crim.*, Rome, 1886, p. 229.

(4) Carrara, *Opuscoli*, vol. III, pag. 39.

(5) Max Simon, *Crimes et délits dans la folie*, Paris, 1886, p. 3.

(6) Lombroso, *Uomo delinquente*, Torino, 1889, vol. II, p. 267.

(7) Tonnini, *Le epilessie*, Torino, 1891, p. 247.

mentre stava per ritirarsi in casa, e lo percuote per obbligarlo ad una nuova rissa, nella quale egli lo uccide con un tremendo colpo di coltello (1).

II. C. (delirio di persecuzione) vede entrare da un liquorista un individuo, a lui ignoto, e che gli sembra lo canzoni in modo molto insolente; prende un fucile e lo ammazza sul colpo. — Un suo fratello, poco dopo, uccise per la stessa illusione, una povera donna (2). — Un uomo di Louhans, essendo una notte in un albergo, si mette a gridare: al ladro! al ladro! Qualcuno apre la porta per vedere che ha ed è ucciso da lui, che grida: « Ah, furfante, sei tu! » — Un giovane va in un albergo di Lyon: va in letto; poco dopo l'albergatore sente rumore nella camera di lui; vi accorre ma è ucciso con un colpo di forbici. Quel giovane credeva aver visto l'albergatore uccidere due uomini e averlo udito dire, che voleva ammazzare anche lui: e perciò si era deciso a vender cara la sua vita (3). — Una giovine voleva uccidere Esquirol e una volta tentò di farlo, con grave pericolo di lui, perchè lo credeva un suo antico amante (4). — M. N., persona colta e gentile, mentre è a tavola con amici, scaglia d'improvviso il bicchiere contro un commensale; visto scorrere il sangue, corre a chiedergli perdono e dice che fu perchè lo aveva visto fargli delle smorfie ingiuriose e s'era sentito il desiderio invincibile di una rappresaglia violenta. — Un epilettico prima dell'accesso vedeva dinanzi a sè un uomo con un gran coltello. Un giorno ferì gravemente, con un peso di 20 libbre, un tale che gli si trovava vicino (5). — V., impiegato, avendo sposato una donna più vecchia di lui, si crede canzonato da tutti e dappertutto: si ritira dalla

---

(1) Thierry, *De la responsabilité attenuée*, Paris, 1891, p. 157.

(2) Brierre de Boismont, *Des hallucinations*, Paris, 1862, III édit., pagine 682-683.

(3) Legrand du Saulle, *Le sonnambulisme naturel*, in *Ann. d'hyg. publ.*, II série, XVIII, pag. 149, 148.

(4) Esquirol, *Monomania omicida*, Firenze, 1846, p. 889.

(5) Leidesdorf, *Malattie mentali*, Torino, 1878, p. 384-484.

vita di società e finalmente una notte uccide la moglie e il figliolo, vaneggiando di forme luminose, di elettricità, di canzoni carnevalesche contro di lui, di voci che gridavano « cane mordi » (1). — Un uomo, allucinato, sente di notte come voci di ladri, che dicono; « Bisogna ammazzarlo ». Esce con un fucile, incontra una donna di casa e, senza riconoscerla, l'uccide (2). — Il gendarme S. (alcoolista), che ferì un compagno, « sentiva i suoi camerati e altre persone dire che egli stava per essere ghigliottinato ». E perciò si difese; scappò in un bosco; raggiunto e chiamato dai compagni, spiana il fucile e tira. Interrogato subito dice, che era stato condannato a morte e che erano andati per condurlo al patibolo (3). — Marty uccide il padre, perchè sentiva persone che gli dicevano che egli rubava la farina (4). — Grandjouan dice che ha uccisa la madre, perchè lo faceva soffrire parlandogli degli animali, che egli vedeva sempre, specie di notte (5). — Piers dalla finestra vede tre persone, che parlano tra loro: gli pare che proferiscano ingiurie contro di lui ed esplode loro due colpi di pistola. Un altro giorno vede il padrone di casa, che parla con uno; crede che lo diffami, lo chiama in camera e gli esplode contro un colpo di pistola (6). — I. P., che gettò il bambino in mare, udiva le campane della prossima chiesa, che « gli dicevano non esser quello il suo figlio legittimo, tanto era vero che aveva gli occhi di colore diverso dai suoi; e perciò, egli disse, ho cercato sbarazzare la famiglia di un membro, che non le apparteneva giustamente » (7). — A Norfolk, Patteson (alcoolista) uccise un amico, ubriaco come lui, credendolo un aggres-

(1) Kirn, *Le psicosi semplici,* nel *Trattato di Medicina legale* del Maschka, vol. IV, Napoli, 1889, p. 352.

(2) Leidesdorf, *Malattie mentali,* Torino, 1878, pag. 670.

(3) Lhomme, *Rapport,* in *Ann. m. psych.*, 1863, II, pag. 341.

(4) Combes, *Rapport,* in *Ann. m. psych.*, 1862, pag. 558.

(5) Belloc, *Rapport,* in *Ann. m. psych.*, 1861, pag. 237.

(6) *Ann. m. psych.*, 1856, pag. 81.

(7) Ziino, *In causa di manc. omic.*, Estr. dal *Giornale intern. delle Sc. Med.*, IV, Napoli, 1882, pag. 5.

sore. — Price (alcoolista) così pure uccise un amico, credendolo un ladro, mentre era con lui in ottimi rapporti. — Chaplin uccise due persone a colpi di revolver, credendo che volessero entrare per forza in casa sua. — Un facchino, che aveva l'abitudine di portare un bastone a spada, essendosi addormentato nella strada, fu svegliato da un uomo che passava per caso: egli si alza repentinamente e lo uccide, credendolo un ladro (1). — T. M. (melanconico allucinato) un giorno che attraversava il cortile della propria casa, credette udire delle voci che l'insultavano: correndo là d'onde gli pareva che venissero, e vedendo un uomo a distanza, gli esplose contro un colpo di fucile (2). — C. G. di Salerno (delirio di persecuzione) s'immagina che sua moglie, insieme al drudo, voglia ammazzarlo. Gli parve anche di vedere il drudo entrare nella camera da letto. Una notte scopre un coltello sotto gli abiti di sua moglie, ed egli ne chiede ragione alla vittima, che svegliata di soprassalto gli fugge di mano. Ma la povera donna vedendo che egli si precipitava sul figlioletto, torna per difendere quest'ultimo e muore sotto i colpi ripetuti (3).

III. Un giovane ode improvvisamente una voce, che dice: « Uccidi tua madre ». Ed egli l'uccide immediatamente; appena compiuto l'omicidio, l'allucinazione scomparve. — Un melanconico, ricoverato al manicomio, aveva strangolato sua figlia per obbedire alla voce, che gli comandava sospenderne la respirazione. — Un epilettico, che uccise il Dottor Geoffroy nel manicomio di Avignone, sentiva pure una voce, che gli diceva: « Uccidi il medico; se non lo uccidi sarai per sempre infelice (4). — Del Prete (lipemania religiosa) uccise la madre ottuagenaria, perchè udiva il diavolo, che gli diceva: Uccidi tua madre, perchè essa non creda

(1) TAYLOR, *Médecine légale*, Paris, 1881, p. 917-919-920.

(2) DE MATTOS, *La pazzia*, trad. ital., Torino, 1890, p. 150.

(3) DEL GRECO, *Il delinquente paranoico omicida*, nella *Scuola Positiva*, 15 aprile 1894, p. 256.

(4) BRIERRE DE BOISMONT, *Hallucinations*, Paris, 1862, III édit., pagine 674-677-678.

che io sono in corpo a te (1). — Suche (delirio di persecuzione) era tormentato continuamente da voci, che gli indicavano la famiglia B. come congiurata alla sua rovina ed egli ne uccide il figlio (2). — Brigida Albrecht (lipemaniaca) uccise sua nipote, perchè sentiva il diavolo, che le diceva: « Bisogna ucciderla » (3). — Fail. (delirio di persecuzione) restituendo un libro a suo zio, gli tira a bruciapelo 3 colpi di rivoltella, gridando: « Quell'infame mi ha rovinato ». Non avevano avuti precedenti alterchi, anzi erano in relazioni amichevoli (4). — Thiel, sentendo il comando di uccidere il figlio, si alza da letto, si ricorica rattristato, risente il comando e lo uccide (5). — Justmann (alcoolista, allucinato) una sera sentiva delle voci che gli dicevano: « Lenz la tua ultima ora è suonata ». Fuggito di casa incontra un bambino, al quale disse: « Lode a Dio, non sei ancora morto? » ed ecco quella voce gridare: « Prendilo ed ammazzalo ». Afferrò il bambino e ne spiccò il capo dal tronco con un coltello e poi gli squarciò il ventre. Accorso il padre della vittima, egli intese la stessa voce: « Uccidine quanti puoi » ed allora si scagliò contro quell'uomo tagliandogli la gola (6).

3) *Motivi criminosi.* — Riguardo ai motivi impellenti i pazzi all'omicidio un sintoma — che ai profani sembrerebbe invece dover escludere la pazzia — è dato dalla possibilità molto frequente, quando non trattasi di impulsi irresistibili più o meno coscienti, che anch'essi (specialmente gli epilettici) siano determinati real-

---

(1) MIRAGLIA, *Perizia*, nel *Boll. del Manic. Fleurent* (Napoli), 1880, pag. 45.
(2) AUBANEL, *Rapport*, in *Ann. m. psych.*, 1860, p. 571.
(3) DAGONET, *Rapport*, in *Ann. m. psych.*„ 1858, pag. 189.
(4) LOMBROSO, nell'*Arch. di psich.*, ecc., IV, 306.
(5) DAGONET, *Maladies mentales*, Paris, 1876, pag. 322. — LENTZ, *L'alcoolisme*, Bruxelles, 1885, pag. 355.
(6) KRAFFT-EBING, *Stati di incoscienza morbosa*, nel *Trattato di Medicina legale* del MASCHKA, vol. IV, Napoli, 1889, p. 698.

mente da *motivi criminosi*, massime dalla vendetta, dalla gelosia, ecc., *che essi però dichiarano e confessano molto più facilmente degli omicidi nati;* con questo pure, che la cupidigia e soprattutto il furto sono assai meno spesso della vendetta un motivo determinante gli omicidi pazzi, mentre lo sono così frequente per gli omicidi nati. Talvolta poi gli omicidi pazzi cercano scusarsi coll' addurre motivi criminosi insussistenti; ma questo sintomo si attiene piuttosto alle accuse di delitti immaginari, che vedremo studiando il contegno degli omicidi pazzi sotto processo.

Labouche (delirio di persecuzione) sta discorrendo con M., albergatore; questi gli dice, scherzando: « Che avete da guardare nel latte? Non cambierete mai? » Aveva appena pronunciate queste parole, che Labouche lo uccise con una coltellata. Interrogato, confessa: « Io voleva vendicarmi di quel miserabile, che ospitava tutti i miei nemici e mi tradiva » (1). — V. G. (epilettico) tenta di uccidere la padrona, di cui era stato l'amante: al giudice confessa che fu spinto dal desiderio di vendicarsi (2). — Carlino Grandi (imbecille) detto « l'uccisore dei bambini », ammazzò a diversi intervalli quattro fanciulli e tentò ucciderne un quinto, perchè lo schernivano coi soprannomi di « pelato, nano », ecc. (3). — Teso (imbecille) innamorato muto di una ragazza, crede di essere tradito e schernito da una masnada di malfattori; non è ascoltato dal Procuratore del Re, cui si rivolge per aiuto. Allora, saputo che la ragazza andava a marito: « Non hanno voluto farmi giustizia, disse, ed io mi vendicherò di chi fu causa del mio male »; ed uccise il procuratore (4). — Così il Botti (epilettico imbecille) uccise un tale, per vendicarsi di ingiurie ricevute e per

---

(1) Brierre de Boismont, *Rapport*, in *Ann. d'hyg. publ.*, serie II, vol. 28, pag. 334.

(2) Tamburini, *Perizia*, in *Riv. sperim. fren.*, II, pag. 666.

(3) Morselli, *L'uccisore dei bambini*, in *Riv. sperim. fren.*, III, 144.

(4) Tebaldi, *Perizia*, in *Riv. sperim. fren.*, 1880, pag. 95, 98.

gelosia (1). — D. esce dal manicomio, guarito dalla malinconia provocatagli dall'abbandono della moglie, fuggita con un amante. Poco dopo, in un accesso, va dal drudo di sua moglie e l'uccide con 18 colpi di lesina (2). — Il sordomuto Nitsch (imbecille) va per due mesi da un sagrestano, facendogli capire, che vuol dormire colla figlia di lui: un giorno, scacciato, gli si slancia contro e l'uccide a coltellate (3). — Bitouzet (epilettico, con delirio di persecuzione) un giorno si avvicina al chimico dello stabilimento presso cui lavorava e senza provocazione gli esplode due colpi di rivoltella nella testa, dicendo: « Tu mi hai assassinato moralmente, ecco la tua ricompensa » (4). — Z. Si trova all'osteria; attacca lite con un compagno e lo ferisce gravemente: di famiglia psicopatica e neuropatica è condannato come semi-responsabile (5). — Sil., il 20 novembre 1880, senza proferire parola, esplodeva 5 colpi di rivoltella contro i Fer. Arrestato sul fatto, e interrogato del perchè, risponde: « per vendicarmi delle loro persecuzioni » (6). — Sbro. (imbecille) avvelenò il padre, perchè questi lo costringeva ad andare ne' campi, mentre egli voleva fare l'orefice (7). — Misdea (epilettico) fa strage dei compagni, per vendicarsi di pretese ingiurie e rivalità regionali (8). — L'Agnoletti annegò il figlio per far dispetto alla moglie e vendicarsi di lei. — Un giovane (imbecille), che aveva una grande passione per vedere i mulini a vento, condotto, per guarirlo dalla sua mania, in un paese dove non erano mulini a vento, un giorno

---

(1) Franzolini, *ibidem*, 1881, pag. 46.

(2) Pereira, *Discussion méd.-lég. sur la monomanie homicide*, in *Ann. m. psych.*, 1845, I, pag. 66.

(3) Casper, *Médecine légale*, Paris, 1862, I, pag. 425.

(4) Legrand du Saulle, *Traité de médecine légale*, Paris, 1874, p. 775.

(5) Tamburini, *Contribution à l'étude de l'identité de la délinq. congénit. et de la folie morale*, negli *Actes du I Congrès d'Anthrop. crim.*, Rome, 1886, p. 431.

(6) Lombroso, in *Arch. di psich.*, ecc., IV, 311.

(7) Tamburini e Seppilli, *Studio di psicopat. crim.*, 1883, pag. 61.

(8) Lombroso, *Misdea*, Torino, 1884.

incendiò una casa ed un altro trascinò un fanciullo in un bosco tentando d'ucciderlo e mutilandogli le gambe orribilmente, unicamente per essere ricondotto al suo paese, per vedere i mulini a vento (1). — Un pazzo di Charenton, molto docile, mangiava alla mensa del capo dello stabilimento: un giorno, leggermente contradetto, rubò un coltello, aspettò il medico in un corridoio stretto e l'uccise (2). — Grandjouan tira una prima fucilata alla madre; la sbaglia « ed allora, disse, le corsi dietro e la presi col secondo colpo, perchè mi sono detto: giacchè ho cominciato, eccomi perduto; tanto fa andare in fondo » (3). — L'alienista Haslam riferisce questo racconto fattogli, con molta calma, da un ricoverato nel manicomio di Manchester, che uccise per vendetta un guardiano: « Quell'uomo non mi aveva derubato, ma mi trattava male, mi torturava. Allora io dissi a sua moglie, che mi sarei fatta giustizia. Egli allora mi mise in cella oscura: non potendo sopportare questa condizione, pensai meglio di fare l'ipocrita. Io gli attestai molto dispiacere di averlo minacciato e cominciai ad adularlo, tanto che egli mi rimise in libertà. Durante parecchi giorni gli resi tutti i servigi che poteva, ed egli mi si mostrò molto benevolo. Ma un giorno andando in cucina vidi un coltello sulla tavola; era una tentazione forte e non seppi resistere: lo nascosi e lo portai con me. E un giorno, che fu lasciata aperta la porta del giardino, io v'entrai e lo colpii alle spalle, immergendo il coltello fino all'impugnatura » (4). — Moulinard (delirio di persecuzione) uccise una signora, « per vendicarsi del male, che essa faceva alla sua famiglia da dieci o dodici anni » (5). — Giovanni P. (delirio di persecuzione) esplode una pistola contro

---

(1) Maudsley, *Respons. nelle mal. ment.*, Milano, 1876, pag. 226.
(2) Esquirol, *Malattie mentali*, Firenze, 1846, pag. 887.
(3) Belloc, *Rapport*, in *Ann. m. psych.*, 1861, p. 247.
(4) Nel *Journ. of psychol. medicine*, 1848, e *Ann. m. psych.*, 1850, pag. 311.
(5) Aubanel, *Rapport*, in *Ann. m. psych.*, 1849, pag. 109.

due sacerdoti: arrestato, dichiara essersi voluto vendicare, « perchè gli tiravano il sangue »: era già stato condannato per tentato omicidio a scopo di vendetta (1). — Boretta (imbecille monomaniaco), che viveva isolato, da selvaggio, uccide con una fucilata un contadino, per vendicarsi di uno scherzo (2). — G. (imbecille) ammazza un fratellastro, e dice al giudice: « Io era da lungo tempo nemico di lui, perchè mi ha sempre fatto arrabbiare e mi ha rubato danaro ed altre cose ». — L. nel 1870 era stato maltrattato da T., e non l'aveva più riveduto: tre anni dopo l'incontra, uscendo dall'osteria, prende il fucile di un compagno e corre, verso T. dicendo: « Mi conosci? » « No », risponde T., ed egli: « Sono L. che tu hai picchiato tempo fa ed ora sono qui per farmi giustizia » e l'uccide (3). — Un epilettico incontra una donna e si mette a corteggiarla, ma senza fortuna. L'indomani egli la incontra per caso e l'assale a colpi di falce, per vendicarsi della ripulsa avuta il giorno innanzi (4). — Un idiota di anni 24 amoreggia per qualche tempo con una ragazza; questa, durante una passeggiata, gli dichiara improvvisamente che sua madre era contraria alla loro relazione. Egli allora l'afferra per la gola colla minaccia di ucciderla, se non seguita a camminare con lui. Per il timore di essere uditi da qualcuno, fanno alcuni passi insieme, ed egli all'improvviso estrae un coltello e la uccide sul colpo (5). — Daniele Mac Furland sorprende una lettera amorosa di un suo collega d'impiego alla moglie, che poi lo abbandona per seguire l'amante. Da quel tempo cade in melanconia con insonnia ostinata. Una sera, entrando in ufficio l'amante di sua moglie, gli spara a bruciapelo un colpo di pistola (6). — Vuillerot (epilettico e pi-

(1) Ronconi, in *Arch. di psich.*, ecc., II, pag. 252.

(2) Toselli, in *Arch. di psich.*, ecc., I, pag. 293.

(3) Krafft-Ebing, *Lehrbuch der gerichtl. Psychop.*, Stuttgart, 1881, pagina 74-129.

(4) Prioleau, *Rapport méd.-lég.*, negli *Annales d'hyg. publ.*, sept. 1893.

(5) Emminghaus, *Idiotismo e imbecillità*, nel *Trattato di Medicina legale* del Maschka, vol. IV, Napoli, 1889, p. 267.

(6) Kirn, *Le psicosi semplici*, ibidem, p. 306.

romane) evade dal manicomio e si mette come domestico in casa de' coniugi Lafour. Poche settimane dopo, assiste ad un grave diverbio fra di essi e l'indomani uccide il marito, in un bosco, con due colpi di revolver, per lo scopo di derubarlo del danaro che portava con sè e poi di farsi pagare dalla moglie, che sarebbe stata contenta di essere vedova (1). — Maerker, di 24 anni, già condannato per furto, crapulone e violento, con un falso nome affitta una stanza presso una donna che vuole ucciderla per derubarla; e stava per compiere il misfatto quando ne fu impedito da un servo. Mandato per lipemania al manicomio e poi liberatone, tentò un secondo omicidio (2). — Il n° 26 degli omicidi esaminati dal Marro, « figlio di madre morta al manicomio, ove morì pure una sorella, deriso dalle vicine perchè le sue proposte amorose erano state respinte da quella ch'egli avrebbe voluto fare sua sposa, diede di piglio al fucile e l'esplose, uccidendone una (3) ». — Una signora (epilettica) fu presa da un attacco mentre stava per andare ad una *matinée* musicale. Messa a letto, insisteva per vestirsi di nuovo contro la madre che cercava tranquillarla. Tornata apparentemente serena, bevve un bicchiere d'acqua e disse alla madre: « Non discutiamo più; siedi qui vicino al mio letto ». La madre così fece per accontentarla, ed allora lei le diede un gran colpo sulla testa col bicchiere, esclamando: « Così sarai soddisfatta e non m'impedirai più di andare a teatro » (4).

4) *Omicidio scopo a sè stesso oppure mezzo per un fine legittimo.* — Per completare i caratteri psicopatologici sul momento deliberativo dell'omicidio, rimane da accennare, per una parte, che negli omicidi comuni l'omicidio è sempre un mezzo per raggiungere un altro scopo antisociale (come la soddisfazione dell'odio,

---

(1) Garnier, *Rapport*, negli *Annales méd. psychol.*, agosto 1892, p. 119.
(2) Lombroso, *Uomo delinquente*, Torino, 1889, vol. II, p. 205.
(3) Marro, *I caratteri dei delinquenti*, Torino, 1887, p. 348.
(4) De Mattos, *La pazzia*, Torino, 1890, p. 82.

della vendetta, della cupidigia, della libidine, ecc.), mentre negli omicidi pazzi *l'omicidio o è scopo a sè stesso* (come nei casi sopra citati del desiderio irresistibile di uccidere per uccidere o dell'impulso improvviso e senza motivo) *o è mezzo ad un fine più spesso sociale o giuridico* (come la difesa di sè da immaginari pericoli, la sottrazione delle vittime ai triboli della miseria, della dannazione eterna, ecc.). E dico *più spesso*, giacchè negli omicidi pazzi abbiamo veduto che lo scopo può essere pure antisociale (come l'orgoglio offeso, l'antipatia, l'odio, la vendetta, la libidine, ecc.), sebbene questi siano i casi meno frequenti.

Talchè, a questo proposito, non è esatta, presa nel senso assoluto che le è dato da molti psichiatri e medico-legali, l'affermazione ripetuta dall'Esquirol in poi (1), che « nei delinquenti l'omicidio è un mezzo, nei pazzi invece è uno scopo: questi uccidono per la stessa ragione, che rompono i piatti, i vestiti, i mobili, ecc., senza o contro il proprio vantaggio » (2). Poichè questo carattere psicopatologico è

---

(1) Esquirol, *Della monomania omicida*, trad. ital., Firenze, 1846, pag. 912. — E così Ferrarese, *Ricerche medico-legali sulla monomania omicida*, app. alla trad. ital. dell'Esquirol, pag. 47. — Livi, *Dell'omicidio morboso*, nell'*Arch. ital. per le malattie nervose*, 1866, pag. 65 e segg. e tanti altri.

(2) Il Lombroso, che nell'*Uomo delinquente*, II ediz., Torino, 1878, pagina 332 aveva ripetuta questa affermazione dell'Esquirol, l'ha abbandonata poi nella III ediz. (II vol., 1889, p. 262) accettando le mie osservazioni, pubblicate in parte negli *Actes du I Congrès d'Anthr. crim.*, Rome, 1886, pagina 228. — E così Garofalo, nella I ediz. di *Criminologia* (Torino, 1884, pagg. 99-100) le ripeteva in senso anche più assoluto e meno esatto, fondando egli su questo carattere una differenza *sostanziale* fra delinquente pazzo e delinquente comune, che è invece sola differenza di grado o di varietà. Il Garofalo infatti non rilevava la differenza, che pure esiste, fra pazzo non delinquente e pazzo delinquente, ed istituiva un paragone differenziale fra delinquente comune e delinquente pazzo, che sarebbe esatto invece soltanto tra delinquente comune e pazzo non delinquente. Ma poi nella II edizione (1891, pag. 106) egli pure abbandonava questo criterio, attenendosi invece all'altro di una sproporzione nel pazzo fra le immagini del mondo esterno e il processo psichico che conduce al delitto, mentre « nel delinquente istintivo il processo psichico è in armonia colle impressioni del mondo esterno ». Ma neanche questo è un criterio esatto e sufficiente, perchè nel pazzo-criminale può esservi proporzione tra causa ed effetto e viceversa

proprio di una classe speciale di alienati, gli impulsivi ed epilettici, come dimostrano i fatti sopra riferiti. E così non è esatta, per la testimonianza irrefragabile dei fatti psicologici da noi constatati sui motivi impellenti negli omicidi comuni e negli omicidi pazzi, l'altra affermazione dell'Esquirol, ripetuta pure da molti psichiatri e medico-legali, tra cui recentemente il Taylor (1), che « il delinquente ha *sempre* un motivo, il pazzo no »; mentre abbiamo veduto che come vi sono degli omicidi comuni senza alcun motivo, così vi sono dei pazzi che uccidono per motivi gravi e talvolta anche antisociali.

5) *A scopo di suicidio.* — D'altra parte rimangono da ricordare due motivi speciali di omicidio, che sono caratteristici dei delinquenti pazzi: *l'omicidio a scopo di suicidio*, già ricordato, e *l'omicidio per sacrificio.*

Già l'Esquirol (2), dopo del Chrichton (3), aveva constatato alcuni casi di individui, affetti da melanconia o, com'egli dice, da lipemania, che avevano ucciso persone innocenti o sconosciute soltanto per incontrare la morte o per espiare i loro peccati morendo sul patibolo. E dopo di lui, il Brierre de Boismont (4), il Dechambre (5), il Despine (6) ed altri aggiunsero altri casi, nei quali tutti l'omicidio era commesso soltanto a scopo di suicidio

---

nell'omicida nato può esservi la più grande sproporzione, come quando uccide per lievissimo scherzo o per cupidigia di pochi soldi od anche solo per dimostrare la propria « bravura ».

(1) Taylor, *Traité de médecine légale*, Paris, 1881, pagg. 900, 903.

(2) Esquirol, *Delle malattie mentali*, trad. ital., Firenze, 1846, pag. 336, e *Memoria sulla monomania omicida*, *ibidem*, pag. 891.

(3) Chrichton, *An Inquiry on the nature and origen of mental derangement*, London, 1798.

(4) Brierre de Boismont, *Des rapports de la folie suicide avec l'homicide*, negli *Ann. méd. psych.*, 1851, p. 626 e segg. — Idem, *Du suicide et de la folie suicide*, II édit., Paris, 1865, pag. 729 e segg.

(5) Dechambre, *De la monomanie homicide-suicide*, nella *Gazette médicale*, 1852.

(6) Despine, *Psychologie naturelle*, Paris, 1868, II, pag. 579 e segg.

o perchè l'alienato non aveva la forza di compiere il suicidio o per un fine di penitenza ed espiazione, verificandosi così, come fu detto nel processo Agnoletti, un *doppio suicidio* (1).

Volkner, affetto da monomania religiosa, s'immagina che, dopo commesso un omicidio, avrebbe fatto la pace con Dio e sarebbe morto perdonato. « Per eseguire il suo progetto egli chiamò due nipotine nella sua camera e divise con loro la sua minestra. Subito dopo, mettendo la mano sulla fronte di una, le rovescia la testa all'indietro e con un coltello, già preparato, le taglia la gola. Subito si consegna in prigione e confessa totalmente ». — La giovane Strohm invita un'amica a prendere il caffè con lei: l'amica acconsente e poi si addormenta sul letto. La Strohm allora va in cucina e ritorna con una accetta e la colpisce, uccidendola poi a coltellate. In prigione racconta, che avendo veduta una condannata a morte morire sul patibolo con grande devozione, aveva voluto seguire la medesima sorte. — Un padre di famiglia, in seguito a grandi dispiaceri domestici, profondamente disgustato della vita, resta indeciso tra il suicidio, per cui non ha sufficiente coraggio, e l'omicidio, per essere condannato a morte, passando i suoi giorni in un continuo tormento. — Un negoziante di Londra si costituisce prigioniero confessandosi assassino di una sua domestica, da tempo scomparsa. Mentre si istruisce il processo, viene ritrovata la domestica, ed egli confessa che l'aveva fatto per essere condannato a morte, e non voleva a nessun patto uscire di prigione (2). — Una donna, sopraffatta da patimenti morali, cercò di morire: essa andava dicendo: « Io non ho il coraggio di uccidermi e per poter ottenere la morte è necessario che io commetta un omicidio ». Infatti tentò uccidere la madre e i figli. — Il forzato Rognon scrive parecchie lettere manifestando la ferma intenzione di uccidere il re: lo fa per essere condannato a morte;

---

(1) Berti, *Pazzia ed omicidio*, Venezia, 1876, pag. 207. — E così il Regis, *Manuel de médecine mentale*, Paris, 1885, pag. 508.

(2) Brierre de Boismont, *Du suicide*, Paris, 1865, pag. 731-732-734.

nulla ottenendo con quelle, dà parecchie coltellate ad un altro forzato e confessa il suo scopo. — Conduché per lo stesso scopo uccide la sua nipotina e si costituisce immediatamente. — Villelle non ha coraggio di suicidarsi « temendo di essere dannato »: ed allora uccide il suo padrone, con cui era in buoni rapporti. « Ora che ho ucciso, egli dice, posso morire! ». — Una sera in un teatro di Lione il ventenne Jobard uccide con una coltellata una giovane sposa a lui sconosciuta, e al magistrato confessa di averlo fatto a scopo di suicidio, « ma non volendo compiere questo atto contrario alla religione ». E confessa che aveva voluto arruolarsi per essere più sicuro della condanna capitale, uccidendo un superiore militare, e che la stessa sera del misfatto si era avvicinato colla stessa intenzione ad una ragazzina, ma non l'uccise perchè non le si presentava bene sotto mano (1). — La signorina X., curata in un manicomio, tentò più volte di uccidersi: « sempre più agitata, essa ingiuria, percuote, morde le sue infermiere e vorrebbe provocare una lotta, in cui spera di essere uccisa. Essa fa di più. Combina un tentativo di omicidio con agguato e si lamenta di non essere riuscita, perchè sperava di essere condannata a morte » (2). — Burton uccise un ragazzo a lui sconosciuto, pel solo desiderio di essere impiccato (3). — Narra Esquirol, che una lipemaniaca non volendo morire in peccato uccidendosi, pensò di commettere un delitto e indusse un'idiota a lasciarsi tagliare la testa, come appunto fece (4). — Una donna, andando a spasso col figlio di un suo amico, arriva alla sponda di un fiume, ve lo getta dentro e prosegue il suo cammino; arrestata dice: « perchè voglio morire sulla forca come il mio vicino, giustiziato l'altro giorno » (5). — Maria Gaborit, non avendo co-

---

(1) DESPINE, *Psychologie naturelle*, Paris, 1868, II, 580-581-582-583 e MAX SIMON, *Crimes et délits dans la folie*, Paris, 1886, p. 31.

(2) BLANCHE, *Des homicides*, ecc., Paris, 1878, pag. 99.

(3) MAUDSLEY, *Responsabilità nelle malattie mentali*. Milano, 1875, pagina 165. — TAYLOR, *Médecine légale*, Paris, 1881, pag. 907.

(4) ESQUIROL, *Malattie mentali*, Firenze, 1846, pag. 607.

(5) CAZAUVIEILH, in *Ann. d'hyg. publ.*, 1836, pag. 150.

raggio d'uccidersi, ammazza uno dei suoi figli, schiacciandogli la testa contro il pavimento, per essere condannata a morte, come disse apertamente al giudice (1). — P., non potendo, per la sua condotta, ottenere in isposa una signorina, vuole morire: non avendo il coraggio del suicidio, decide di ammazzare una donna pubblica. Esce per cercarla e, non trovandola, uccide una giovane a lui ignota (2). — Gnieser tenta due volte il suicidio; gli viene allora l'idea di uccidere un ragazzo che aveva con sè, per essere condannato a morte: lo ammazza e va alla polizia, dicendo: « Ho ucciso un ragazzo; fate di ghigliottinarmi presto! » (3). — Passanante, che tentò poco seriamente il regicidio, appena arrestato confessa, che fu perchè « maltrattato dai suoi padroni, gli era venuta in uggia la vita e anzichè suicidarsi aveva deliberato di uccidere il re » (4). — Racconta Marburg che un mugnaio, che aveva già tentato il suicidio, ammazzò a colpi di bastoni un suo nipote, per essere condannato a morte (5). — Alfredo Pierre, figlio di assassino ghigliottinato, vuole morire come suo padre, e per questo, essendo al reggimento, tenta di uccidere il suo caporale. — Wise, marinaio, senza alcuna provocazione, precipita in mare dalle coste di Portland, alte duecento piedi, uno dei suoi camerati col quale passeggiava. Arrestato, egli confessò di avere agito soltanto per il desiderio di essere impiccato (6).

6) *Per sagrificio.* — *L'omicidio per sagrificio*, pure caratteristico dei pazzi, è determinato dall'idea di sagrificare la vittima per sottrarre essa o sè stessi a sventure, pericoli, dolori, dannazione. Ed avviene quasi sempre per parte di melanconici o allu-

---

(1) Legrand du Saulle, *Du délire de persécutions*, Paris, 1871, pag. 135. — Max Simon, *Crimes et délits dans la folie*, Paris, 1886, p. 30.

(2) Briand e Chaudé, *Manuel de méd. lég.*, Paris, 1880, pag. 535.

(3) Casper, *Médecine légale*, Paris, 1862, I, 339.

(4) Lombroso, *L'uomo di genio*, Torino, 1894, VI ediz., pag. 444. — Idem, *Pazzi ed anormali*, II ediz., Città di Castello, 1890, p. 302 e segg. — Virgilio, *Passanante e la natura morbosa del delitto*, Roma 1888.

(5) *Archivio italiano per mal. nerv.*, 1874, pag. 26.

(6) Aubry, *La contagion du meurtre*, II edition, Paris, 1894, p. 71-77-188.

cinati, con o senza delirio religioso, sui loro figli o persone predilette. E come tale è un caso speciale dell'omicidio su persone care, che vedremo fra poco essere pure un sintoma psicopatologico.

La moglie di P., a Maestricht, appena uscito il marito, alla mattina, sveglia i suoi due figli, di 8 e 10 anni; prende il maggiore per i capelli, e gli taglia la gola. Il più piccolo spaventato implora pietà, ma la madre grida: « No! anche tu sarai un angelo », e va a precipitarlo nel pozzo, dove aveva già buttato il cadavere dell'altro (1). — Kursin, di 57 anni, uccide a coltellate nel ventre un suo figlio di 6 anni « per offrirlo in sacrificio a Dio ». Egli dice: « Una notte io sentii così gran dolore perchè il genere umano deve bentosto perire, che non potei dormire. Mi sono alzato, ho acceso lampade a tutti i santi della casa, mi inginocchiai e pregai Dio di salvare la mia famiglia. *D'un tratto* mi venne l'idea di salvare mio figlio dall'eterna dannazione; perchè, siccome questo fanciullo era bello e sviluppato, avevo paura non divenisse, dopo la sua morte, preda dell'inferno ». — Lorenza M. (lipemaniaca), una notte, che la sorveglianza del marito si era rallentata, getta nel canale suo figlio di 7 anni. Indi sveglia il marito, gridando: « Vuoi vedere tuo figlio? corri, che l'ho appena gettato nel canale. Io doveva fare questo sacrificio a Dio, perchè altrimenti saremmo stati tutti perduti, e l'altro mio figlio, che fa la sua prima comunione domani, la farà migliore, per il sagrifizio che ho fatto del mio figlio prediletto » (2). — La moglie dell'operaio Zempirck (narrarono i giornali), dopo colazione si fornì di due affilati coltelli, coi quali uccise le sue tre bambine, cercando poi di suicidarsi impiccandosi. Gl'inquilini, messi in sospetto dall'insolito strepito, accorsero e la trovarono appesa ad una corda, tagliata la quale poterono salvare la vita alla sciagurata. Interrogata sul motivo di tanta strage, rispose: « Avevo letto nella S. Bibbia essere cosa santa sagrificare i figli. Non ha fatto così

---

(1) Nel *Journal de médecine mentale*, 1867, vol. VII, 273.
(2) Negli *Ann. méd. psych.*, 1868, I, 493 — II, 325.

Abramo e Jefte? ». All'uffizio di polizia, interrogata di nuovo, rispose: « Lessi nel Sacro Libro ». Si trovò affetta da mania religiosa. — Un contadino, pure affetto da teomania, dopo alcuni accessi di pazzia, uccide suo figlio e lo mette sopra un rogo, dandogli fuoco. Sopravviene la moglie quando il cadavere è mezzo bruciato ed egli furiosamente impedisce che lo levi, perchè dice che sta per offrire al Signore un agnello senza macchia (1). — Blottin (lipemaniaco) mette la sua bimba in terra, le pone in mano un santo ed un crocifisso, « perchè non cada nelle mani del diavolo, ma vada al buon Dio » e l'uccide con un rasoio (2). — Donnier (lipemaniaca) dice al perito: « Ho ammazzato i miei figli; sapevo che ciò era male e non ho premeditato di ucciderli. Ma quando sono stata sul ponte della Senna mi ci sono fermata un momento; non vi è parapetto; la vista dell'acqua mi ha presa, il sangue mi è montato alla testa e poi, senza poter resistere, li ho gettati nel fiume. Io li amava tuttavia, i miei figli; ma io voleva vederli felici, ed ora sono contenta, perchè essi sono in cielo » (3). — Un proprietario di Munich (delirio di persecuzione) dopo ucciso un domestico, ammazzò i suoi due figli, « perchè, diceva, dovendo io morire sul patibolo, volevo sottrarli alle seduzioni del mondo » (4). — Sara Dickenson ridotta all'estrema miseria, per istrappare i suoi tre figli alle angoscie di una così triste esistenza, taglia con un rasoio la gola ai due minori e ferisce il terzo, che riesce a fuggire. — Un operaio, ridotto alla miseria, si precipita nella Senna, tenendosi fra le braccia l'unico figlio di 8 anni. Salvato e condotto a Bicêtre, quest'uomo conserva per qualche tempo gli esagerati timori dell'avvenire, che lo decisero al « doppio suicidio ». Poco dopo guarì, serbandosi sempre gaio com'era nei giorni migliori (5). — A Bruxelles la moglie di un professore è presa da allucinazioni, che le mostrano degli angeli

(1) *Ann. méd. psych.*, 1848, II, 373.
(2) Pereira, *Sur la monom. homic.*, *Ann. méd. psych.*, 1865, I, 54.
(3) Teilleux, *Rapport*, in *Ann. méd. psych.*, 1865, I, 449.
(4) *Ann. m. psych.*, 1849, pag. 269.
(5) Berti, *Pazzia ed omicidio*, Venezia, 1876, pag. 209, nota.

in atto di ordinarle il sagrificio di suo figlio: anche suo marito le appare e le svela di essersi ucciso per andare in paradiso, dove l'attende con suo figlio. Essa allora empie di mollica di pane la bocca della povera vittima e non potendo con tal mezzo toglierle la vita, la strangola (1). — Così un uomo sacrificò sul rogo un figlio, per ubbidire a una voce, che gli dice di imitare Abramo. — Un padre, affigliato ad una setta religiosa della Svizzera, dopo aver fanatizzata la figlia, le fece provare tutte le pene della crocifissione (2). — Una donna di carattere triste va alla predica, si esalta e tornata a casa uccide suo figlio, che le era molto caro, per farlo diventare un angelo. — Pinel narra di uno, che volendo rigenerare gli uomini col « battesimo di sangue » uccide i suoi figli (3). — Una contadina, presso Siena, uccise due figli e tentò il suicidio; era lipemaniaca e confessò d'averlo fatto perchè temeva dei mali misteriosi e sentiva il bisogno di morire, ma non voleva sopravvivessero i figli, minacciati anch'essi di quelle sventure (4). — Gouldstone, temendo la sua rovina imminente e volendo inviare i suoi figli al cielo, ne annega tre in una cisterna e due li uccide a martellate sulla testa (5). — Mauhviale colpisce a più riprese un bue, a colpi di scure, per dar da pranzo, diceva, a quelli che erano venuti per comperargli il vino. La moglie lo fa sorvegliare la notte e lo lascia al mattino, tranquillo in apparenza: ma al ritorno trova la figliolina uccisa, a colpi di scure, dal padre stesso, « che aveva voluto mandare un angelo di più in cielo » (6). — Identica risposta diede A... (epilettico con delirio religioso) che un giorno menò tanti colpi di pietra sulla testa del suo bambino di due anni, che ne morì immediatamente (7).

---

(1) *Processi celebri*, n. 24, pag. 13.

(2) Esquirol, *Malattie mentali*, Firenze, 1846, pag. 460.

(3) Esquirol, *Monomania omicida*, *ibidem*, pag. 886.

(4) Livi, *Dell'omicidio morboso*, nell'*Arch. ital. per mal. nerv.*, 1867, pag. 119.

(5) Bell, *Madness and Crime*, nel *The Medico-Legal Journal*, New York, dec. 1884.

(6) In *Ann. m. psych.*, 1876, I, pag. 476.

(7) De Mattos, *La pazzia*, Torino, 1890, p. 88.

Se noi confrontiamo questi caratteri psicopatologici sul momento deliberativo dell'omicidio nei pazzi criminali, coi caratteri psicologici che abbiamo riscontrati negli omicidi nati, troveremo che esiste fra gli uni e gli altri una identità fondamentale per ciò, che in tutti l'omicidio proviene da una *debolezza di volontà*, e quindi (come ho già detto a pag. 528 e segg.) da un'*anormale impulsività d'azione*, per la quale, secondo la frase evidente di un detenuto alcoolista, essi « vogliono con troppo slancio » (1). Ma con questa differenza, che negli omicidi nati quella debolezza di volontà deriva da un'atrofia *congenita* dei centri moderatori o della funzione inibitoria, mentre negli omicidi pazzi (escluse le forme congenite dell'imbecillità intellettuale o morale e dell'epilessia) proviene da una *sopravvenuta* debolezza o soppressione patologica di questa funzione; mentre poi negli omicidi per impeto di passione il delitto non esprime che una debolezza relativa, in confronto alla *straordinaria e transitoria* forza dell'impulso esterno. Con questo però, di comune ancora, che in tutte queste tre classi di omicidi, ma sopratutto negli omicidi nati e in quelli pazzi, la potenza determinante all'eccesso criminoso risiede prevalentemente nelle anormali o patologiche condizioni dell'individuo, mentre negli omicidi occasionali (per eccesso di difesa, in rissa e simili) la forza dominante spetta in prevalenza all'occasione esterna.

---

(1) Pagliani, ecc., *Osservazioni su 15 pazzi delinquenti* (Estr. dalla *Rivista Clinica*, 1877), pag. 17.

CAPITOLO II.

Contegno degli omicidi pazzi prima del delitto.

Un secondo gruppo di sintomi psicopatologici, che è il più numeroso ed importante, riguarda il *contegno degli omicidi pazzi*, prima, durante e dopo l'accesso criminoso.

1) *Premeditazione*. — Cominciando dal loro *contegno prima dell'omicidio*, il primo sintoma che si presenta, in relazione alla forma di deliberazione lenta, poc'anzi veduta, è la *premeditazione*, che ai profani della psichiatria sembra invece una delle prove più concludenti per escludere la pazzia negli accusati; mentre, come già diceva, fra i tanti, il Tardieu, « nulla di più falso che questa pretesa contraddizione fra pazzia e premeditazione » (1); poichè, soggiunge il Maudsley, « la pazzia non impedisce che il malato studi i mezzi per uccidere, compia l'omicidio con animo deliberato e si preoccupi di evitare le conseguenze del suo misfatto » (2). Talchè, diceva il Casper, così rigoroso in tale materia, « è un errore il credere che la premeditazione per sè stessa implichi la responsabilità » (3); chè anzi la premeditazione non è molte volte che l'effetto di quella *coesistenza* e sovrapposizione di più delirii nello stesso individuo, scoperta dal Magnan, e per la quale avviene che la premeditazione di un omicidio sia l'effetto di un delirio cronico e l'esecuzione invece lo sia di un impulso più o meno vertiginoso.

E tuttavia il Taylor afferma, che « quando si trova un uomo, che non mostra precedentemente alcun disordine intellettuale, in agguato parecchi giorni di seguito al medesimo luogo, con un'arma carica per sorvegliare specialmente una persona che frequenta quel

(1) TARDIEU, *Étude médico-légale sur la folie*, Paris, 1872, pag. 50.
(2) MAUDSLEY, *Responsabilità delle malattie mentali*, Milano, 1875, p. 213.
(3) CASPER, *Méd. légale*, Paris, 1862, I, 264.

luogo, non mettendosegli di faccia per esplodergli il colpo, ma aspettandolo prudentemente fino all'occasione di scaricare l'arma senza essere veduto dalla vittima o da altri, allora le circostanze sembrano mostrare un adattamento così perfetto dei mezzi allo scopo e un tal potere sulle proprie azioni, che è difficile comprendere in forza di qual *principio* un'assoluzione motivata dalla pazzia potrebbe essere accordata » (1). Ora non i « principii, » ma i fatti, che stiamo per citare, mostrano invece che anche nei casi, in cui si verificano tutte le circostanze ricordate dal Taylor (compresa quella, che prima del fatto non sia stato *avvertito* alcun disordine intellettuale nell'omicida) si ha tuttavia la prova così patente della pazzia nell'agente, da dover ritenere non giustificata la esclusione aprioristica, che di essa fa in simili casi il Taylor, seguendo l'errata opinione comune anzichè l'insegnamento dei fatti (2).

Premeditazione, che sebbene meno frequente negli omicidi pazzi, li fa tuttavia assomigliare agli omicidi nati, essendo allora negli uni come negli altri una preparazione circospetta del delitto e della propria impunità, relativamente agli strumenti, all'agguato, all'alibi, ecc.; mentre negli omicidi per passione, come del resto in que' pazzi, dianzi ricordati, che tentano di resistere all'impulso criminoso, essa rappresenta la lotta fra il senso morale, non ancora soffocato, e l'idea di commettere un omicidio.

Gay (delirio di persecuzione) entra in camera dei coniugi Chirol e li colpisce con un martello, ferendo anche il figlio, accorso in loro aiuto. « Per evitare di essere riconosciuto egli si era tinta la faccia ed aveva spinto la precauzione fino a mettere sopra i suoi panni una casacca di tela, di cui contava sbarazzarsi, nel caso, diceva, che si fosse macchiato di sangue ». Ed egli stesso narrava: « Questo progetto l'ho pensato quattro o cinque giorni

---

(1) Taylor, *Médecine légale*, Paris, 1881, pag. 906.

(2) Parant, *La raison dans la follie*, Paris, 1888, pag. 282, nota giustamente che « la premeditazione è la più forte prova di ragione che possa dare un alienato »; ma non è per nulla una prova in contrario all'alienazione mentale.

prima di eseguirlo; perciò ho comperato un martello a Orange e di più avevo due coltelli, di cui uno comperato per uccidere poi il curato, che autorizzava i miei parenti ad uccidermi. Sono venuto alla casa di Chirol a 9 ore di sera, mi sono nascosto, contando sull'assenza dei figli, che sarebbero andati alla messa di mezzanotte, essendo il Natale » (1). — Alain, che uccide il sarto Noach in un accesso melanconico per farsi ghigliottinare, aveva fatto prima delle minaccie e cambiata la pistola, perchè trovò che questa non aveva il cane ben messo (2). — D., affetto da delirio di persecuzione, carica un fucile e lo mette sotto il mantello. Va a casa di B., e lo invita a seguirlo: questi esce col servo ed egli lo uccide, fuggendo poi nel bosco vicino (3). — Un pazzo, maltrattato dal suo guardiano, giura di vendicarsi: simula una grande calma, riconosce i suoi torti, si rende utile, acquista fiducia; ma un giorno si impadronisce di un coltello da cucina, lo ripone per qualche tempo, e poi, approfittando di un'occasione favorevole, assassina il guardiano (4). — John Piers dice, che il padrone di casa lo accusava di delitti infami e vuole quindi vendicarsene: lo chiama e lo uccide. In giudizio confessa la premeditazione, dicendo: « Io era fermamente deciso di ucciderlo sin da quando lo chiamai nella mia stanza » (5). — R. entra in camera di sua madre una prima volta, con una mano sotto la giacca. Chiede della moglie, da cui vive separato ed esce: ritorna e non avendone ancora una risposta soddisfacente, trae la mano armata di coltello, ed uccide la madre, gridando: « Prendi: ecco quello che ti voleva fare! » (6). — L'accusata C. racconta: « Il lunedì io voleva

(1) Dufour, *Rapport médico-légal*, negli *Ann. méd. psych.*, 1880, I, 386-387. — Kirn, *Le psicosi semplici*, nel Maschka, *Medic. legale*, vol. IV, Napoli, 1889, p. 380.

(2) Beaume, *Quelques matériaux*, ecc., negli *Ann. méd. psych.*, 1881, II, 280.

(3) Giraud, *Les attentats contre les personnes* (*Revue de méd. légale*), negli *Ann. méd. psych.*, 1884, I, 413.

(4) Brierre de Boismont, *Du suicide*, Paris, 1865, pag. 730.

(5) Tardieu, *De la folie*, Paris, 1872, pag. 362.

(6) Negli *Ann. méd. psych.*, 1882, II, 416.

tirare sull'abate ai vespri, non alla messa, per non fare scandali. Ma ecco che la domenica egli si mette a far la questua; io sapeva bene che non toccava a lui, che lo faceva per dispetto; ed è passato davanti a me senza presentarmi la borsa. Allora io, esasperata, ho tratto il mio revolver e l'ho esploso contro di lui ». — Th. confessa: « Ho comprato il coltello ieri e l'ho comprato apposta per soddisfare le mie idee di omicidio ». — Giulio C. uccide la madre ed « ammette di aver premeditato il delitto e di aver comperato, parecchi giorni prima, un peso ed una corda coll'intenzione di servirsene (come pur troppo fece) per colpire la madre ». — Luigi J. va all'officina; ivi giunto, arrota il suo coltello. Il fratello gliene domanda il perchè ed egli risponde: « perchè non taglia ». Poi il fratello discende in cantina, come era solito fare. Poco dopo, Luigi lo raggiunge e si nasconde dietro un pilastro. Quando il fratello gli passa daccanto, con un secchio di carbone in mano, egli si precipita su di lui, senza provocazione alcuna, e gli dà quattro coltellate ». — M. alcoolista, raccontando l'uccisione della moglie e della figlia ammalata, dice: « Avevo caricato le pistole tre o quattro settimane fa, ma non sapevo ancora se le avrei uccise. Quella sera, ho preparato io stesso il cataplasma e l'ho messo a mia figlia, perchè se non l'avessi uccisa quella sera, le avrebbe fatto bene per parecchi giorni. Presi la precauzione di non andare a letto per non addormentarmi e compiere così il mio progetto. Avevo anche preparato il coltello grande per finirle, in caso non le avessi uccise sul colpo » (1). — « Schultz, che uccise i suoi figli per vendicarsi del padrone di casa, era un lipemaniaco, tale giudicato dallo stesso Casper, il più difficile in tale materia; eppure, parecchi giorni prima del parricidio, egli si procurò il rasoio e allontanò la serva da casa con un falso pretesto, e la serva prima di partire lo vide calmo, sereno ». — « Verzeni, che strangolava le donne per piacere ve-

(1) Blanche, *Des homicides commis par les aliénés*, Paris, 1878, pag. 19, 107, 122, 133, 147.

nereo, si era procurato un alibi; seppe accusare altri del proprio reato; stette fermo nel niego per anni; eppure era affetto da emiatrofia cerebrale, era figlio e nipote a pellagrosi e cretini, era certo un necrofilomaniaco » (1). — Antonio N. (demente), già recluso in manicomio e condannato per omicidio, uscito di prigione comincia a minacciare un tale, cui dice di volergli « fare la pelle ». Una volta lo aspetta lungo la strada, lo stramazza con un palo, lo trascina pel letto di un torrente e gli schiaccia il cranio con una pietra (2). — Douaille (epilettico alcoolista) aspetta alla porta un suo compagno ed appena esce lo uccide con una coltellata (3). — La giovane L., abbandonata dall'amante, compra un revolver e per ferrovia si reca alla nuova residenza di lui; lo cerca, lo aspetta e gli esplode contro 3 colpi (4). — S. (delirio di persecuzione), dopo alcuni sospetti, esasperato da un immaginario insulto, « decide che alla prima provocazione ucciderà un'operaia »; aspetta parecchi giorni e poi le dà una coltellata, appostato dietro una porta (5). — Grandi, l'imbecille uccisore dei fanciulli, li attirava ad uno ad uno nella sua bottega ed ivi li sotterrava (6). — Passanante confessò di avere premeditato l'attentato già da due giorni, in odio ai re in genere e di avere perciò comperato, con 50 centesimi, il coltello (7). — Bon. (imbecille melanconico) sale in una vettura pubblica con un coltello comperato alcuni giorni prima e si fa condurre presso la casa dell'amante: la vede che rientra in casa, la raggiunge e la ferisce (8). — Un epilettico nel manicomio di Avignone chiama il Dott. Geoffroy, lo fa chinare per fargli vedere una gamba, che dice ammalata, lo prende a

(1) Lombroso, *L'uomo delinquente*, Torino, 1889, vol. II, p. 205. — Penta, *V. Verzeni e i pervertimenti sessuali*, Napoli, 1893.

(2) Palmerini, *Perizia*, nella *Cronaca del Manic. di Siena*, 1881, p. 115.

(3) Motet, *Rapport*, in *Ann. d'hyg. publ.*, 1879, pag. 262.

(4) Penard, *ibidem*, 1877, pag. 309.

(5) Motet, *Rapport*, in *Ann. m. psych.*, 1885, 262.

(6) Morselli, nella *Riv. sper. fren.*, III, 144.

(7) Lombroso, *L'uomo di genio*, VI edizione, Torino, 1894, pag. 444, e Virgilio, *Passanante e la natura morbosa del delitto*, Roma, 1888, p. 34.

(8) Seppilli e Tonnini, *Perizia*, in *Riv. sper. fren.*, 1883, pag. 156.

mezzo il corpo e gli infigge nel lato sinistro un pezzo di ferro, che aveva arrotato da parecchi giorni, per tale scopo (1). — Gnieser per uccidere un ragazzo, sparge in cantina delle carte da domino presso un ceppo da spaccar legna, perchè pensa che, chiamato là, si chinerà per raccoglierle e sarà più facile colpirlo; e così fece, confessando poi che aveva deciso già da tre settimane di ucciderlo in sabato, non avendo quel giorno la scuola del pomeriggio (2). — La figlia del Dottor Bardot fu trafitta ai piedi di suo padre da un alienato rinchiuso nel manicomio, che aveva potuto impossessarsi di un coltello e tenerlo nascosto nel letto (3). — John Billmann, detenuto, sospese un nodo scorsoio al di fuori dello sportello, inducendo poi il guardiano a mettere la testa attraverso lo sportello per esaminare il pavimento. Al momento preciso serrò il nodo e, se non fosse sopraggiunto un contrattempo, il guardiano sarebbe rimasto strangolato. Un'altra volta lo stesso guardiano fu chiamato da lui, che fingeva di giacere malato in letto ed ucciso con un colpo infertogli con un pezzo di catino dal preteso ammalato. Questi poi ne rivestì gli abiti, stendendo il cadavere per far credere che fosse egli stesso dormiente ed uscì tranquillamente, rivolgendo al portinaio una domanda di nessun conto. Ripreso fu provata all'evidenza la sua pazzia e mandato al manicomio (4). — N. (ipocondriaco) uccise il Dottor Leclerq, che crede suo diffamatore, confessando che aveva deliberato di vendicarsi già da due o tre mesi (5). — Fr. V. (monomania eroticoreligiosa) rifiutato come sposo da una ragazza, saputo del matrimonio di lei con un mugnaio a lui sconosciuto, parte dal suo paese per uccidere il rivale: gira 4 giorni dintorno alla casa di costui, se lo fa indicare e lo raggiunge lungo la strada, pugnalandolo (6).

---

(1) Brierre de Boismont, *Des hallucinations*, Paris, 1862, pag. 678.
(2) Casper, *Médecine légale*, Paris, 1862, I, 339.
(3) Lazzaretti, *Medicina legale*, Padova, 1879, I, 210.
(4) Maudsley, *Respons. nelle mal. ment.*, Milano, 1875, pag. 214.
(5) Guislain, in *Ann. m. psych.*, 1853, pag. 454.
(6) Fossati, *Gazzetta med. lombarda*, 29 maggio 1859.

— Moulinard (delirio di persecuzione) dice al giudice, che da più di un mese aveva l'intenzione di uccidere la sua vittima e perciò aveva comperato il pugnale (1). — Un alienato, volendo vendicarsi della famiglia di sua moglie e saputo che stavano per fare una gita fuori Parigi, si veste da fiaccheraio e colla carrozza va vicino a casa loro. Lo stratagemma riesce: lo prendono ed egli, arrivato presso la Senna, tenta di gettarvi la carrozza: scoperto, fu rinchiuso a Bicêtre (2). — Un proprietario di Munich (delirio di persecuzione) crede che il domestico dia la sua roba al vicino: lo licenzia, ma alla vigilia vuole vendicarsene. Lo aspetta col fucile nella corte, ma vedendolo con altri non esplode: va in casa e là lo uccide da una finestra (3). — La Drouin (melanconica) dà un pane con arsenico ad una giovane contadina, per avvelenarla (4). — Biscarrat (delirio di persecuzione) invitato da un amico a bere, decide di ammazzarlo perchè crede lo voglia avvelenare, e va con lui: poi esce per comprare una pistola, giacchè quella che portava con sè non gli pareva buona, rientra e lo uccide (5). — Suche (delirio di persecuzione) vuole uccidere Battaglini. Si mette alla porta dell'appartamento di lui, lo aspetta con un coltello; e quando esce fa per ucciderlo; quegli fugge ed egli uccide il figlio accorso (6). — Il seminarista R., la notte precedente in cui tagliò il collo ad un compagno, va a casa sua a prendere un bastone collo stocco e lo porta in seminario, nascondendolo nel pagliericcio: la notte seguente compie l'omicidio (7). — Brigida Albrecht (lipemaniaca con impulsi omicidi) uccide a colpi d'ascia la sua nipotina, dopo avere allontanato, con vari pretesti, tutte le persone di casa « per non mancare il colpo »; e non la strangolò, « perchè

(1) Aubanel, *Rapport*, in *Ann. m. psych.*, 1849, pag. 104.
(2) *Ibidem*, pag. 270.
(3) *Ibidem*, pag. 269.
(4) Girard, *Ann. m. psych.*, 1848, I, pag. 346.
(5) Aubanel, *Rapport*, in *Ann. m. psych.*, 1845, II, pag. 368.
(6) Idem, *Ibidem*, 1860, pag. 544.
(7) Idem, *Ibidem*, 1859, pag. 52.

le grida non facessero accorrere gente » (1). — Guiteau, l'uccisore del presidente americano Garfield, compra una pistola con intenzione omicida e per tre settimane pedina la vittima, aspettando il momento favorevole (2). — Antonio Sal. la sera del 14 maggio 1886 aspettava al varco la sua amante e senza che gli destassero ritegno le tre persone che l'accompagnavano, la trafisse con 18 colpi di coltello (3). — B. (alcoolista cronico) immaginandosi che la moglie lo tradisca, una notte si pone in agguato del presunto drudo; ma inutilmente. Un'altra notte si appostò dietro una siepe e tirò un colpo di fucile contro il giovine da lui fantasticamente sospettato e lo uccise (4).

2) *Uccisione all'aperto, davanti a testimoni.* — Questo carattere della premiditazione negli omicidi pazzi può accompagnarsi, come abbiamo veduto ora, coll'agguato e colle insidie, ma non rare volte si unisce alla *esecuzione dell'omicidio all'aperto* o *davanti a testimoni*, che mentre è un sintoma raro negli omicidi nati, è invece molto più frequente ed anzi caratteristico negli omicidi per impeto di passione.

Così ho ricordato poc'anzi quel D. che uccise B. alla presenza del servo di costui e la C. che esplose, in chiesa, un colpo di revolver contro il curato. — L'abate C. (lipemaniaco, con delirio di persecuzione) dal tetto della chiesa esplode due colpi di pistola contro un altro sacerdote, di giorno, presente la popolazione del villaggio (5). — Martin a un'ora pomeridiana incontra Michele B.,

---

(1) DAGONET, *Rapport*, in *Ann. m. psych.*, 1858, pag. 186.

(2) BONVECCHIATO, *A proposito di un processo scandaloso*, Venezia, 1884, pag. 21. — E così: TAMASSIA, *Il processo Guiteau*, in *Riv. sperim. fren.*, VIII e IX. — LOMBROSO, *Genio e follia*, Torino, 1882, pag. 331. — LUTAUD, *Sur l'état mental de Guiteau*, in *Ann. d'hyg. publ.*, 1882, VIII, pag. 52, ed altri.

(3) VIRGILIO, *Epilesisa larvata, deliquio o morboso furore?* estratto dal *Giorn. di Neuropatologia*, Napoli, 1888, p. 3.

(4) KRAFFT-EBING, *Follia alcoolica*, nel MASCHKA, *Medicina legale*, vol. IV, Napoli, 1889, p. 596.

(5) LAFFITTE, *Rapp. méd.-lég.*, negli *Ann. méd. psych.*, 1866, I, 331.

col quale aveva avuto 30 anni prima dei rapporti sodomitici e da cui si crede ora perseguitato. Lo uccide con un colpo di revolver, davanti a molte persone, in piazza (1). — L. va al banco di M. per ragionare di affari. « Là, senza discussione, senza provocazione alcuna, gli tira una coltellata al ventre (già da tempo premeditata), alla presenza del cassiere, e di due altri impiegati, che erano lontani pochi passi ». — Così quel Th., ricordato più sopra, uccise la Maria C. con una coltellata in pieno *restaurant*, davanti a molte persone. — G. arrestato, insieme all'amante, la ferisce di coltello, alla presenza degli agenti di polizia (2). — Haquin, dipsomane, uccide il proprio figlio alla presenza della moglie e di un altro figliolo (3). — Tito R. (lipemaniaco) uccise la moglie in camera, mentre da due ore erano all'uscio diversi parenti, che cercavano calmarlo e lo pregavano di aprire (4). — Bodega (delirio di persecuzione), dopo varie stranezze, entra in un'osteria, vede un tale ch'ei crede suo nemico, esce, va a casa, prende un crocifisso ed un fucile, ritorna all'osteria e gridando alla vittima di guardare il crocifisso l'uccide con una fucilata (5). — Introzzi esce dall'osteria con parecchi compagni e ad un tratto con un pugno ne atterra uno e ne uccide un altro, che si era intromesso (6). — I. R. (melanconico) uccide sua matrigna, davanti a suo padre ed ai domestici (7). — Miller (delirio di persecuzione) uccide un vecchio in pieno giorno, in una piazza molto frequentata, alla presenza di una quantità di persone (8). — Givan (melanconico) ammazza un suo amico nella strada, alle 11 del mattino, a 25 metri da casa sua, mentre erano poco lontani due

---

(1) Legrand du Saulle, *Rapport méd. lég.*, negli *Ann. méd. psych.*, 1877, I, 193.
(2) Blanche, *Des homicides*, ecc. Paris, 1878, pag. 19, 101, 142.
(3) Dauby, *Rapp. méd. lég.*, negli *Ann. méd. psych.*, 1875, I, 54.
(4) Aubanel, *Rapport*, in *Ann. m. psych.*, 1859, pag. 275.
(5) Medici, *Perizia*, in *Arch. ital. per mal. nerv.*, 1870, pag. 341.
(6) Biffi, *Perizia*, *ibidem*, 1871, pag. 193.
(7) Calmeil, in *Ann. m. psych.*, 1856, pag. 68.
(8) Aubanel, in *Ann. m. psych.*, 1853, pag. 138.

contadini (1). — Moretton (lipemaniaco) si alza dalla tavola rotonda dell'albergo e, in presenza di tutti i commensali, va da un signore, a lui sconosciuto e gli dice: « Siete voi, che avete avvelenato la nostra colazione! — L'altro, per intimidirlo, risponde: « Sì, sono io ». E quegli lo pugnala fra le spalle (2). — Makane uccise, con un chiodo, il direttore del manicomio, mentre questi passava insieme ad altre persone, per fare un'ispezione (3). — Romagnoli (monomania impulsiva) uccide un vecchio, sulla riva degli Schiavoni, in faccia a tutti, alle 9 $^1/_2$ del mattino. — Voltolina (lipemania persecutiva) commette un duplice omicidio « in una strada frequentatissima d'un paese di fitta popolazione, ad un'ora pomeridiana, senz'agguato, col coltello alla mano, per la via ». — Bettini (pellagroso) poco tempo prima di commettere il parricidio, aveva tentato di uccidere il figlio nella pubblica via, col fucile, gridando ai vicini di scostarsi e spianando l'arma contro il figlio rimasto isolato (4). — F. P. di Messina (lipemaniaco) porta con sè il figlio alla riva del mare e ve lo getta, a poca distanza da due guardie doganali, che arrivano a salvarlo (5). — G. Costa uccide di giorno la moglie e un'altra donna, alla presenza dei figli di questa e vicino a gente, che poteva sentire lo sparo dell'arma e le grida (6). — Biagiotti passa in barca il lago di Montepulciano e getta la moglie in acqua, alla presenza della sua barcaiola e di altri barcaioli vicini (7). — Il vecchio G. Rossi (delirio di persecuzione) senz'alcuna ragione, prende un coltello da cucina e va ad uccidere la cuoca, che era in compagnia di sue amiche (8). — De Biase uccide lo zio prete, con una pistolettata, presente

(1) Parades, *Rapport*, in *Ann. m. psych.*, 1853, p. 484.
(2) Girard, in *Ann. m. psych.*, 1850, pag. 56.
(3) Taylor, *Médecine légale*, Paris, 1881, pag. 896.
(4) Berti, *Pazzia e omicidio*, Venezia, 1876, pag. 22, 43, 62, 92.
(5) Ziino, *In causa di manc. omic.*, estr. 1882, pag. 5.
(6) Fulci, *Un uxoricida*, Messina, 1884, pag. 18. — Puglia, in *Arch. di psych.*, V, pag. 282. — Virgilio, in *Riv. di fren.*, 1884, pag. 27.
(7) Livi, *Perizia*, in *Arch. ital. mal. nerv.*, 1872, pag. 87.
(8) Biffi, *Ibidem*, 1874, pag. 158.

una donna, a cui fa cenno di star zitta (1). — Melloni (epilettico) uccide un tale, con premeditazione, la sera all'osteria, davanti a più persone (2). — Passanante compieva il suo attentato, con un informe coltellino, di pieno giorno, davanti alla folla, che faceva ala alla carrozza del re (3). — Teso (imbecille) uccide, per vendetta, il procuratore del re, di pieno giorno, nella strada più frequentata di Vicenza, con un coltello: e scelse quell'ora, « perchè era libero del servizio » (4). — Il marinaio Marinon (delirio di persecuzione) sul piroscafo *Assiria*, con una scure ferisce il secondo macchinista ed uccide anche il primo macchinista, davanti agli altri marinai (5). — G. B. uccide la sua amante, nella stalla, davanti alla propria moglie, ad un'altra contadina e ad un ragazzo (6). — Il notaio G. (delirio di persecuzione) credendo di essere magnetizzato dal curato, entra un giorno in casa di costui, che pranzava con diversi amici. E gridando: « Io ti tengo, è il tuo ultimo giorno! » gli espode due fucilate, uccidendolo (7). — Il muratore A. (allucinato con delirio di persecuzione) un giorno, nella strada, davanti a testimoni, sparò una fucilata contro il capo-mastro, da cui si credeva perseguitato e truffato del suo salario (8). — Il vecchio sacerdote I. C. (delirio di persecuzione), credendosi tormentato da una sua vicina, un giorno, portando seco insieme al breviario un falcetto, si reca sulla piazza del mercato ed ivi, in presenza della folla convenuta, di pien meriggio, uccideva con parecchi colpi « la rea femmina persecutrice » (9). — R. invitato da due parenti e da suo suocero G..., ad una partita di

---

(1) Miraglia, nel *Boll. del Manic. Fleurent*, Napoli, 1877, pag. 78.

(2) Bonfigli, *Perizia*, in *Riv. fren.*, IV, pag. 471.

(3) Tamburini, *Perizia*, in *Riv. fren.*, 1879, pag. 177. — Lombroso, *L'uomo di genio*, VI ediz., Torino, 1894, pag. 418.

(4) Tebaldi, *Perizia*, in *Riv. fren.*, 1880, pag. 95-98.

(5) Lelli, *Perizia*, in *Riv. fren.*, 1879, pag. 401.

(6) Livi, *Perizia*, in *Riv. fren.*, 1882, pag. 83.

(7) Legrand du Saulle, *Délire des persécutions*, Paris, 1871, pag. 127.

(8) Krafft-Ebing, *Lehrbuch der gerichtl. Psychop.*, Stuttgart, 1881, pag. 133.

(9) Frigerio, in *Arch. di psich.*, V, pag. 411.

caccia, si reca con loro e a un certo punto, camminando dietro a suo suocero, mentre spiana il fucile, un colpo parte e G.... cade fulminato. Arrestato e processato per omicidio colposo, egli stava per essere condannato a lieve pena, quando si alzò dichiarando in piena udienza ch'egli aveva ucciso deliberatamente suo suocero, perchè questi lo avvelenava (1).

3) *Mancanza di complici.* — Un altro carattere relativo al contegno prima dell'azione, che gli omicidi pazzi presentano quasi senza eccezione, insieme agli omicidi per impeto di passione, è la *mancanza di complici*, l'isolamento onde compiono i loro progetti criminosi. Carattere, che si potrebbe dimostrare statisticamente, qualora le statistiche giudiziarie dessero modo di paragonare i singoli processi per omicidio, seguiti da assoluzione per infermità mentale, col numero degli accusati per ciascun processo; ciò che non è possibile per nessuna delle statistiche a me note, italiane e straniere, agglomeranti più processi per ogni specie criminosa e che lo sarebbe soltanto con uno spoglio apposito delle schede individuali, recentemente introdotte da noi per la registrazione dei dati statistici.

Ad ogni modo, anche all'infuori delle dimostrazioni statistiche, questo carattere viene provato dal fatto stesso che tutte le perizie medico-legali, concludenti ad una infermità mentale negli accusati di omicidio, riguardano sempre un individuo solo, senza complici. A cui, per altro, debbonsi fare due eccezioni — anche tralasciando qualche rarissimo caso di complotto fra i pazzi comuni per commettere un delitto, come quello verificatosi nel Manicomio di Marsiglia, di due pazzi accordatisi per uccidere gl'inservienti (2), quello narrato da Haller di tre cretini che ne uccisero un altro (3), quello, narrato dal Berti, del marito (lipemaniaco con delirio di persecuzione) spinto ad uccidere una vecchia, dalla moglie, pure

(1) Max Simon, *Crimes et délits dans la folie*, Paris, 1886, p. 13.
(2) Lombroso, *Uomo delinquente*, IV ediz., Torino, 1889, pag. 566.
(3) Leidesdorf, *Mal. ment.*, Torino, 1878, pag. 689.

alienata, che credeva di essere stata stregata (1) e qualche altro rarissimo caso, come quello recente e caratteristico descritto dal Marandon de Montyel del complotto e della rivolta compiuti da 7 alienati, fra i quali un epilettico (2).

La prima eccezione è, che anche fra i pazzi si può verificare, come negli omicidi comuni, l'associazione per commettere assassinii, nei casi, del resto molto rari, di pazzia contagiosa o epidemica, quando cioè in una data località una parte della popola zione è presa da una stessa forma psicopatica e più persone si esaltano e si associano nella perpetrazione di uno o più omicidii. Contagio, che si verifica anche per il suicidio e più spesso per gli omicidii comuni; e che, per la pazzia, è più frequente per certe forme di alienazione, come le manie religiose o erotiche, in seguito specialmente a frenosi isteriche ed affini.

La seconda eccezione all'isolamento degli alienati si ha in certe forme intermedie, nelle grandi nevrosi, come l'epilessia, di cui dice appunto il Legrand du Saulle: « Negli ospedali gli epilettici si attirano, complottano, fanno progetti d'evasione e anche di assassinio: gli alienati invece si respingono a vicenda » (3). E infatti, notava il Lombroso, è molto più facile la sorveglianza nei manicomi, per questo isolamento degli ammalati, che non nelle carceri, dove invece i delinquenti si associano e complottano quasi sempre. Soggiungendo, in altra occasione, che questa facilità di associazione, comune agli epilettici e ai delinquenti, è un altro

---

(1) Berti, *Pazzia e omicidio*, Venezia, 1876, pag. 398.

(2) Marandon de Montyel, *Une révolte d'aliénés*, negli *Annales méd. psychol.*, 1890.

(3) Legrand du Saulle, *Les épileptiques*, Paris, 1877, pag. 77. — In altro luogo di questo stesso volume il Legrand du Saulle diede invece la mancanza di complici come segno differenziale tra il delinquente comune e l'epilettico. Ma questo carattere, non solo come nota il De Mattos (*La pazzia*, Torino, 1890, p. 78) non è assoluto, trovandosi molte eccezioni; ma io dico anzi che se esso vale come regola quasi assoluta per gli omicidi pazzi in genere, è meno frequente, al caso, appunto tra gli omicidi epilettici, che anche nella possibilità e facilità del complotto rivelano anzi la loro identità fondamentale coll'omicida nato.

fra i caratteri di identità fondamentale fra epilessia e delinquenza congenita, che il Lombroso appunto ha dimostrato, insieme alla così detta pazzia morale (1).

4) *Propalazioni e minaccie.* — E spesso anche gli omicidi pazzi, massime i melanconici, con o senza delirio di persecuzione, fanno *propalazioni e minaccie* di delitto, che stanno per commettere.

Jacques C. (melanconico), molestato dalla moglie e dalla cognata, diceva spesso prima del fatto: « Queste perfide mi faranno fare una cattiva faccenda ». E sovente ripeteva i propositi omicidi, che in seguito compiva (2). — Un altro uxoricida, Charles (affetto da paralisi generale), aveva in parecchie occasioni manifestata l'intenzione criminosa (3). — R., che poi uccise la madre (affetto da delirio di persecuzione) una volta ne incendiò la lavanderia e prima del fatto aveva messa in posta una lettera, in cui si denunciava dichiarandosi vittima delle altrui persecuzioni (4). — Ra..... minaccia a più riprese di morte sua moglie e dice che sarebbe meglio rinchiuderlo in un manicomio: poi compie l'uxoricidio » (5). — Roegiers affila il coltello, per assassinare B., che era stato causa di una sua condanna e ripete più volte: « Tu non mi fuggirai, tu non mi fuggirai » (6). — Emma D. (affetta da follia puerperale, a forma melanconica) rea di infanticidio, dice al perito: « Io aveva già confessato a mio marito, che domenica scorsa, passando sul ponte coi due figliuoli, se non avessi temuto di essere vista, li avrei annegati. E aggiunsi: facendoli morire mi si farà morire alla mia volta e così tu potrai riammogliarti »(7).

(1) Lombroso, *Identità dell'epilessia colla pazzia morale e delinquenza congenita*, nell'*Arch. di psich.*, ecc., 1885, vol. VI, fasc. I, pag. 12 e *Uomo delinquente*, IV ediz., Torino, 1889, vol. I e II.

(2) Hospital, *Rapp. méd. lég.*, negli *Ann. méd. psych.*, 1880, II, 64.

(3) Billod, *Rapport*, negli *Ann. méd. psych.*, 1865, II, 221.

(4) Negli *Ann. méd. psych.*, 1880, II, 418.

(5) Bernay, nell'*Irrenfreund*, 1869 e negli *Ann. méd. psych.*, 1871, I, 300.

(6) Legrand du Saulle, *Les épileptiques*, pag. 56.

(7) Laffitte, *Rapport*, negli *Ann. méd. psych.*, 1878, I, 51.

— Quella C. che esplose un colpo di revolver contro il curato, in chiesa « non nascondeva i suoi progetti: due anni prima essa avvertì il curato stesso, l'ambasciatore del Belgio, il commissario di polizia e sarebbe bastata un po' più di chiaroveggenza per impedire il successivo attentato ». — A., che già tentò di uccidere il padre, è rinchiuso in manicomio. Dapprima è calmo, di buon umore; poi diviene tetro, taciturno: « i suoi occhi esprimono minaccia ed egli palesa l'intenzione di uccidere il medico, di cui aveva chieste le cure, ed a cui aveva dimostrato una certa affezione, accusandolo ora di volerlo avvelenare ». — Jules, parricida, aveva già detto ad un testimone, che egli odiava sua madre e voleva ammazzarla. — G., già ammogliato due volte, si trova un'amante, ma la maltratta ed essa lo lascia: « egli la perseguita colle sue domande, ma non riesce a riaverla ed allora, esasperato, minaccia di ucciderla »; come tentò infatti poco dopo, con una coltellata (1). — Tixier minaccia più volte di uccidere certi Rouer, vincitori di una causa contro suo padre. « Io taglierò loro il collo, essi hanno rubato gli averi di mio padre: che io muoia giovane se non ne ucciderò qualcuno » (2). — La Brevard (lipemaniaca), che annegò tre figli, andava dicendo da un pezzo: « Io morirò coi miei figli. » — « Io sono così infelice che voglio annegarmi, ma annegherò anche i miei figli » — « Se i miei figli si annegassero sarebbero felici, essi andrebbero in cielo » (3). — Lootz minacciava di morte i fratelli e il cognato. Non fu ascoltato; ma un giorno, armato di un correggiato, ne diede un colpo così violento a un fratello, che gli ruppe il braccio (4). — Maurin (epilettico) crede di essere stregato da una donna e dal nipote di lei. Un giorno, poco prima del delitto, parlando di questo diceva: « Sì, egli legge dei cattivi libri (stregonerie) ma egli morirà » (5). — Makane,

(1) Blanche, *Des homicides*, ecc., Paris, 1878, pag. 24, 56, 120, 141.
(2) Hospital, *Rapport*, in *Ann. m. psych.*, 1862, pag. 114.
(3) Delasiauve, in *Journ. de méd. ment.*, 1865, V, pag. 9.
(4) *Journ. de méd. ment.*, 1868, VIII, pag. 165.
(5) Aubanel, *Rapport*, in *Ann. m. psych.*, 1856, pag. 200.

recluso nel manicomio di Fisterton, voleva andare a quello di Broadmoor. Non ascoltato, minacciò di far qualche cosa, che ve lo avrebbe condotto: uccise di fatti il direttore dello stabilimento (1). — Agnoletti, che annegò il figlio per far dispetto alla moglie, non tentò di occultare il fatto, anzi ne scrisse alla moglie anche prima di commetterlo (2). — Un epilettico alcoolista, narra Morel, fissava di disonorare e rovinare i figli e la moglie. « Io avrò la tua vita, dovesse costarmi la mia » disse alla sua donna e l'uccise (3). — Un epilettico tenta di uccidere la madre. Si viene a sapere che molte volte, in preda all'esaltamento indotto dalla primavera, l'ammalato aveva proferito contro la madre mille ingiurie e minaccie di morte (4). — L'uxoricida Aresco, parecchi giorni prima dice a sua moglie sola ed anche in presenza di testimoni: « Prima ti finirò la roba, poi finirò te e poi mi farò monaco », oppure le diceva: « Tua madre ti deve piangere morta » (5). — Gir. (demente) tre giorni prima dell'uxoricidio, estrae da una cassetta una pistola e la mostra alla moglie, dicendo che « era per lei », presente il figlio (6). — Melloni (epilettico) il giorno girava cupo per la strada di Pieve e incontrato un amico, gli disse che voleva uccidere un tale; come purtroppo fece (7). — L. (delirio di persecuzione) che uccise T. tre anni dopo esserne stato maltrattato, un mese prima del fatto aveva espressa l'intenzione di uccidere T. se l'avesse trovato in qualche luogo (8).

---

(1) Taylor, *Traité de méd. lég.*, Paris, 1881, pag. 896.
(2) Berti, *Pazzia e omicidio*, Venezia, 1876, pag. 207.
(3) Lombroso e Bianchi, *Misdea*, Torino, 1884, pag. 77.
(4) Maudsley, *La respons. nelle mal. ment.*, Milano, 1875, pag. 243.
(5) Miraglia, nel *Boll. del Manic. Fleurent* (Napoli), 1876, pag. 114.
(6) Morselli e Angelucci, *Perizia*, in *Riv. fren.*, 1880, pag. 105.
(7) Bonfigli, *Perizia*, in *Riv. fren.*, IV, pag. 471.
(8) Krafft-Ebing, *Lehrbuch der gerichtl. Psychop.*, Stuttgart, 1881, pag. 129.

CAPITOLO III.

Contegno degli omicidi pazzi durante il delitto.

1) *Agitazione.* — Venendo ora al contegno degli omicidi pazzi *durante l'azione criminosa*, ci si presenta come primo sintoma *l'agitazione grande nel compiere l'omicidio*, che può mancare in alcuni casi, ma che è frequente o caratteristica quando l'eccesso criminoso è determinato da un'idea fissa, impulsiva, a cui, come vedemmo, l'ammalato stesso si sforza di resistere oppure scoppia per un impulso momentaneo e violento, che alla sua volta può essere « o uno soltanto dei sintomi costituenti la malattia, un episodio di questa, e talora conservando la completa coscienza, quale si suole osservare ad es. nella lipemania, nel delirio sistematizzato e perfino, sebbene molto raramente, in qualche caso di demenza » (1); oppure non è che una tendenza impulsiva di breve durata, accompagnata da incoscienza, come nei casi di epilessia, di alcoolismo, di mania transitoria (che quasi sempre non è che epilessia o alcoolismo o tutte due insieme). Ed allora, per lo più, codesto sintoma dell'agitazione si unisce all'altro, che vedremo fra poco, della uccisione di più persone.

Questa agitazione si rileva il più delle volte dalle circostanze stesse del fatto od è constatata dai testimoni o è confessata dagli stessi accusati, come nel caso della C., che esplose il revolver contro il curato, e diceva al perito: « Io era molto agitata, perchè non era quello il momento da me stabilito: se avessi avuto il tempo di prepararmi, sarei stata più calma » (2). — Ho già riferito, fra i precedenti, alcuni casi di grande agitazione nel commettere l'omicidio, come ad esempio, quello narrato dal Legrand

(1) Tambroni, *Pazzia impulsiva*, nell'*Encicl. med. ital.*, pag. 218.
(2) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 19.

du Saulle, dell'alcoolista allucinato che uccise il suo compagno, straziandone il corpo con 40 ferite, sfracellandogli il cranio e smovendo profondamente tutta la terra d'attorno. — Il giardiniere Z. (epilettico alcoolista), padre di 6 figli, ne uccise due, due ferì gravemente e i due ultimi leggermente, di modo che poterono fuggire e cercare soccorso: egli aveva loro ordinato di mettersi a letto e, appena addormentati, egli corse, con uno sguardo selvaggio e con la più grande celerità, qua e là, intorno ai letti, menando a destra e sinistra infuriati colpi di accetta (1). — Un calzolaio (epilettico?), laborioso e sobrio si alza una mattina di buon'ora per mettersi al lavoro: a un tratto la moglie rimane sorpresa degl'incoerenti discorsi e dell'aria tetra di suo marito. Questi prende un trincetto, si scaglia contro di lei per ucciderla: i vicini accorrono, durando gran pena ad impossessarsi di lui, che era divenuto furioso (2). — Voltolina (lipemaniaco) la mattina del delitto, afferrò un gatto, che gli venne fra mani, e contorcendolo stranamente, si prova a spiccargli la testa: più tardi afferra la moglie per il braccio, glielo contorce senza pietà ed a stento viene fermato da una vicina; poco dopo esce di casa colla faccia sconvolta e pare avviarsi alla piazza: invece rientra, prende un coltello, corre nella casa vicina, entra nella prima stanza aperta, incontra le sorelle Vianelli, si getta rabbiosamente sovr'esse e le ferisce a replicati colpi, uccidendole; discende furioso e ferisce altre due persone (3). — Holzappel (sonnambulo epilettico), ad un'ora dopo mezzanotte, entra col lume in mano nella camera di un compagno e gli esplode contro due colpi di revolver; ferisce un servo accorso ed esplode un altro colpo ad un altro, lottando furiosamente e rincorrendo il primo ferito (4). — Il contadino Pionzo (epilettico) afferra la moglie e si butta con essa dal muro

---

(1) Krafft-Ebing, *Lehrbuch der gerichtl. Psychop.*, Stuttgart, 1881, pag. 285.
(2) Lazzaretti, *Med. leg.*, Padova, 1879, I, pag. 232.
(3) Berti, *Pazzia e omicidio*, Venezia, 1876, pag. 51.
(4) Tamassia, in *Riv. fren.*, II, pag. 236.

dell'aia nel campo, le sfracella la testa con un sasso, va in casa di altri contadini con la faccia stravolta, afferra le molle e ferisce a morte una donna e i suoi tre figli e veduto che essa si trascinava per le scale, le si fa sopra e la finisce con una tempesta di colpi; accorrono contadini ed egli fugge in granaio, di dove si getta da un'altezza di 6 metri, senza ferirsi (1). — Maurin (epilettico) crede di essere stregato, entra in casa, uccide la vecchia con una zappa, poi insegue il giovane, lo stramazza a terra e fugge via furibondo, per parecchie miglia, finchè lo arrestano (2). — Charpentier (alcoolista) entra in casa di una vecchia signora, che viveva con una donna; le uccide, sfonda i mobili ed incendia la casa: e mentre si cerca di spegnere il fuoco, seguita a dar colpi d'ascia furibondi sulle porte: sale sul tetto e abbatte le travi, finchè gli accorsi, sbalorditi, lo fermano (3).

2) *Ferocia violenta.* — Un altro carattere degli omicidi pazzi, che si accompagna per lo più col carattere precedente, è la *ferocia violenta d'esecuzione*, che si distingue dalla ferocia già constatata negli omicidi nati (pag. 340 e segg.); poichè mentre questa va unita alla freddezza, quella più spesso è irruenta e precipitosa. Talchè, mentre la ferocia dell'esecuzione è uno dei caratteri più spiccati per giudicare della inferiorità di costituzione fisica e morale dell'omicida nato ed è in ragione diretta di questa inferiorità; per gli omicidi alienati invece questo rapporto molto spesso è eliminato dall'interposizione della psicopatia, potendosi avere i più atroci assassinii nelle forme meno gravi o più facilmente guaribili di alienazione mentale (eccetto l'epilessia) come nei casi di manìa furiosa, di pazzia per intossicazione, massime nell'alcoolismo.

G., di 28 anni « una sera nel campo prende suo padre alla

---

(1) Toselli e Zavattaro, *Perizia*, in *Riv. fren.*, 1878, IV, pag. 124.
(2) Aubanel, *Rapport* in *Ann. m. psych.*, 1856, pag. 202.
(3) *Ann. m. psych.*, 1847, pag. 414.

gola, lo atterra e gli rompe il petto a colpi di ginocchio » (1). — Jabre già riconosciuto come pazzo, massacrò a colpi di scure la moglie e due figlie e ne nascose nella stalla i cadaveri, orrendamente mutilati (2). — Jourdan, epilettico, sta 40 anni senza alcun accidente; a 60 anni, mentre sua madre è china per dar da mangiare ai conigli, l'atterra e l'uccide a colpi di coltello, si getta sul cadavere e ripete i suoi colpi furibondi. — Due epilettici complottano fra di loro e con una sbarra di ferro uccidono un dopo l'altro due infermieri e « si accaniscono a stritolare i crani ». — Roegiers insegue B. per assassinarlo; incontra la sorella e la ferisce: lo raggiunge, lo colpisce a più riprese col coltello, lo ferisce alla gola e adopera le unghie per squarciare la ferita (3). — Grillaud va dalla sorella; improvvisamente l'assale e le dà 63 colpi di coltello. — Piednoir uccide a bastonate il padre e la madre e ne mutila orrendamente i cadaveri (4). — Anna Lami è in campagna con un'amica, a tagliar erba. A un punto le dà della pazza; quella risponde e allora le dà uno schiaffo. Quella dice che lo dirà alla madre ed essa allora apre un coltello e la ferisce alla gola ed alla faccia. La molla del coltello si rompe ed allora adopera uno zoccolo; questo pure si rompe; va, prende il falcetto e ritorna a colpirla furiosamente (5). — B. (isteromaniaca) colpisce la madre con una scure; sopravvenuta una vicina, che la disarma, ritorna a colpire con una casseruola la madre svenuta, per terra (6). — E. D. (follia puerpuerale) getta nell'acqua, per annegarli, i suoi due figlioli: il maggiore riesce a salvarsi ed essa così dice al gendarme, cui andò a consegnarsi: « Io presi allora il fanciullo nelle mie braccia e lo precipitai di nuovo nel

(1) GIRAUD, *Les attentats contre les personnes*, negli *Ann. méd. psych.*, 1884, I, 426.

(2) *Ann. méd. psych.*, 1880, I, 343.

(3) MOREL, *Mal. ment.*, Paris, 1860, pag. 696.

(4) LEGRAND DU SAULLE, *Les épileptiques*, Paris, 1878, pag. 108, 78, 56, 64, 72.

(5) LEGRAND DU SAULLE, *La folie*, Paris, 1864, pag. 429.

(6) LAFFITTE, *Rapport*, negli *Ann. méd. psych.*, 1874, I, 46.

canale; e siccome faceva degli sforzi per raggiungere la riva, lo respinsi di nuovo nell'acqua, dove disparve » (1). — Barth. S. (imbecille) entra in casa di suo nonno: vede poco discosto la scure, la prende e lo colpisce; poi la ripone e la riprende per tre volte, quando sente che il vecchio respira ancora (2). — Grassi (semi-imbecille) caccia più volte il coltello nella gola a sua cugina, e con quello subito dopo le uccide il padre e lo zio che tentavano fermarlo; ricoperti indi i caldi cadaveri, si dà in braccio ad una ganza; ma non calmato nel furore omicida colpisce il proprio padre e perfino alcuni buoi nella stalla (3). — Nel giugno 1885 i giornali riferirono questo fatto: « Un contadino, Francesco Nuho, nell'Austria inferiore, fu colto improvvisamente da un accesso di pazzia (epilessia?) nella prima notte delle sue nozze. Egli morsicò la sua sposa nelle braccia, nelle gambe e nella testa così ferocemente da ridurla in pezzi. Quindi si accoccolò sulla cenere del camino, mandando orrendi ululati. Accorsero parecchi contadini ed entrarono nella camera; ma egli minacciò di morsicarli: allora uno di essi spianò il suo fucile contro lo sciagurato e l'uccise sul colpo. Indi vennero raccolti i brani sanguinosi del cadavere dell'infelice donna ». — Fr. V. (monomania erotica e religiosa) uccide il suo rivale con più di 20 colpi di coltello, accanendosi sul cadavere (4). — Trovato il cadavere di un bimbo di 4 anni, colla testa staccata, si scoperse autore dell'omicidio un ragazzo di 9 anni, che confessò di averlo ucciso per sfogare la sua voglia di ammazzare qualcuno. Raccontò freddamente, che dopo aver denudato la vittima, la colpì al petto con un pestone, fin che lo vide morto (5). — Boulanger fa per uccidere il figlio maggiore, quando i tre minori lo attorniano piangendo; quello fugge ed egli li uccide, schiacciando la testa del più piccolo contro il muro e gettando gli altri

(1) Laffitte, *Rapport*, negli *Ann. méd. psych.*, 1878, I, 45.
(2) Hospital, *Rapport*, negli *Ann. méd. psych.*, 1878, I, 365.
(3) Lombroso, *L'amore nei pazzi*, nell'*Arch. di psich.*, ecc., II, 1, pag. 10.
(4) Fossati, in *Gazz. med. lomb.*, 1849, e *Ann. m. psych.*, 1850, p. 268.
(5) *Arch. ital. per mal. nerv.*, 1870, p. 185.

nel torrente (1). — Haeve (epilettico) scende in camicia nella corte, incontra il nipotino che gli offre da mangiare e lo insegue per ucciderlo; egli fugge ed allora rincorre una bimba, e furibondo la mutila orrendamente (2). — L'uxoricida Gr. (demente), la notte del delitto, va all'osteria, rientra in casa, si mette a tavola, finge di cenare e poi, senza dir motto, estrae di tasca la rivoltella e la rivolge contro la moglie. Questa fa per fuggire ed egli l'afferra, le piega la testa, la stringe fra le ginocchia e a bruciapelo le scarica contro tutti i colpi della rivoltella (3). — Un tale R. nell'idea di guarire il padre dalla cecità, gli infigge un chiodo nella tempia e l'uccide. — Un epilettico slegatosi dal letto, si slancia sul compagno vicino e gli cava un occhio col dito mignolo (4). — Misdea (epilettico) compie l'eccidio di amici e nemici « con inaudita ferocia e insensibilità ». — Un epilettico, ex militare, da giovane insultava la madre: dopo 40 anni, senza motivo, la stilettò e sedendo su lei caduta, le riconfisse più volte il coltello (5). — Platner narra di un tale che a 18 anni violò un impubere, poi lo ammazzò tagliandogli le parti genitali e introducendogli un ramo verde fino a lacerargli lo stomaco (6). — Burton, per sfogare le sue voglie omicide, atterra un ragazzo incontrato per caso, lo afferra per il petto e la gola, cacciandogli il ginocchio sul ventre e stringendogli il collo sino a fargli uscir sangue dal naso e dalla bocca; poi con calci l'aveva colpito al collo ed al volto, finchè non lo ridusse cadavere. — Uno scritturale d'avvocato, un pomeriggio, chiama una ragazzina nel campo: poco dopo si trovarono disseminati alla rinfusa i brani del suo corpo: qua un piede, là una mano, ed altri frammenti (7). —

---

(1) *Ann. méd. psych.*, 1848, I, pag. 108.
(2) Delasiauve, *L'épilepsie*, Paris, 1854, pag. 498.
(3) Morselli e Angelucci, *Perizia*, in *Riv. fren.*, 1880, pag. 106.
(4) Virgilio, *Resoconto*, Aversa, 1883, pag. 139-145.
(5) Lombroso e Bianchi, *Misdea*, Torino, 1884, pag. 48-66.
(6) Ziino, *Med. legale*, Napoli, 1882, pag. 225.
(7) Maudsley, *Resp. nelle mal. ment.*, Milano, 1875, pag. 165-169.

Tixier ammazza il vecchio Boyer, di 79 anni, a colpi di vanga, ne stacca la testa, che cerca di stritolare (1). — B. (alcoolista) afferra la moglie del suo padrone e poi, colla scure, la massacra a colpi replicati, inferocendo sul cadavere per lungo tempo, credendo di uccidere il demonio (2). — Un alcoolista, uscito dal manicomio, ritorna al vizio dell'ubbriachezza: dopo 8 giorni, in un accesso di furore, uccide la moglie a colpi di martello, tagliandole poi la testa con un coltello da cucina (3). — G. (alcoolista) incontra F. e vuole andare a casa con lui: questi rifiuta ed egli allora lo assale e lo strangola. Poi tenta sul cadavere atti sodomitici; non riuscendo gli strappa i testicoli coi denti e dalla ferita strappa gl'intestini; sfonda gli occhi e sfracella la testa a colpi di zoccolo (4). — G. (epilettico) un giorno lascia d'improvviso l'ufficio del notaio, di cui era scrivano, va da una sorella, ragiona con lei, poi, senza provocazione alcuna, le dà 63 coltellate (5). — Agnese Paterson, rattristata dalla morte di due bambini, un giorno ne sgozzò il terzo. « Le ferite sono spaventose, il corpo fu colpito con un furore cieco; non si contano meno di 12 ferite al collo, di cui una ha spaccato le vertebre. La madre è là, in piedi, contemplando la sua vittima » (6). — Nell'agosto 1894 i giornali di Torino narrarono che tal Rivara Giovanni, uscito di poco dal manicomio, pranzando colla sorella, le aveva detto ridendo che aveva voglia di ammazzarla. Infatti quando essa fu in letto, egli penetrò nella sua camera e la crivellò con più di trenta coltellate; quindi tentò di uccidersi senza farsi gran male e poi fuggì senza che alcuno se n'accorgesse. — Enrico Brunet, pittore geniale, all'età di 19 anni, nel settembre 1891, si trovava in campagna a Niort, colla madre ch'egli adorava. Inquieto da qualche

(1) Hospital, *Rapport*, in *Ann. méd. psych.*, 1862, pag. 115.
(2) Lentz, *L'alcoolisme*, Bruxelles, 1884, pag. 517.
(3) Legrand du Saulle, *Délire des persécutions*, Paris, 1871, pag. 435.
(4) Cruveilhier, *Rapport*, in *Ann. hyg. publ.*, 1876, tom. 46, pag. 327.
(5) Legrand du Saulle, in *Ann. d'hyg. publ.*, 1875, tom. 43, pag. 420.
(6) Icard, *La femme pendant la période menstruelle*, Paris, 1890, p. 169.

giorno, una mattina seguente ad una notte insonne, mentre sua madre stava preparandogli una tisana, si precipitò sopra di essa, atterrandola. Egli era divenuto improvvisamente pazzo furioso. « La lotta fu terribile: mentre la povera donna si dibatteva chiamando al soccorso, il pazzo, prendendola alle spalle, le schiacciò il cranio contro il pavimento. Poi, sordo ai suoi gemiti, acciecato dal sangue, la trascinò presso una finestra. La vittima non era ancora morta e ivi lottò per l'ultima volta, mentre il figlio la prese e la gettò nella corte. E siccome il corpo si moveva ancora, Brunet vi lanciò sopra dei vasi da fiori. Poi uscì, infierì ancora sulla vittima, e andando per la strada in camicia, gridava: « Ho ucciso mia madre; che mi si uccida! » (1). — Dal collega avv. Tozzi di Lanciano ho avuto copia di una sua memoria in difesa del contadino Colaneri, di cui la Camera di Consiglio decretò appunto il non luogo per pazzia. In essa sono chiaramente esposte le prove dell'alienazione mentale, con felice applicazione delle dottrine psichiatriche ed antropologico-criminali alla pratica forense. Il Colaneri nel dicembre 1888, di notte, in sua casa, senza alterco precedente, aveva ucciso la moglie con 28 colpi di coltello, alla presenza dei figlioli.

3) *Cannibalismo.* — Ferocia di esecuzione, che può arrivare perfino all'*antropofagia* così negli omicidi nati (e lo vedemmo a p. 348), come negli omicidi pazzi; in questi però con frequenza relativamente maggiore e il più spesso accompagnata e determinata da mostruosa passione venerea, sebbene si verifichi talvolta anche all'infuori di questa.

Tralasciando i casi medievali di antropofagia nei licantropi (2), ricorderò che una donna uccise il suo bambino e ne tagliò una

---

(1) *Annales méd. psychol.*, dicembre 1891, p. 502.

(2) Calmeil, *La folie au point de vue historique, path., phil.*, Paris, 1845, I, 202, 279, 311. Così Bodino (*Demonologia*) narra che nel secolo XVI, a Milano, una donna fu condannata a morte per avere strangolato e mangiato il proprio bambino. — Morel, *Mal. ment.*, Paris, 1860, pag. 414.

coscia, facendola cuocere; ne mangiò metà, serbando il resto per il marito. — La contadina Dolores, impedita dal padre di sposare l'amante, una sera d'improvviso l'uccide, gli strappa il cuore e lo mangia ed ha subito dopo un terribile accesso maniaco (1). — Una contadina, per delirio religioso, uccide i suoi due bambini, piantando loro il coltello nella gola e ne succhia il sangue (2). — Leger vive solo in un bosco, di radici e di selvaggina, che mangia cruda; un giorno strozza una bambina, la stupra e ne succhia il sangue. — Il Dr Berthollet riferisce di un imbecille emiplegico, che dissotterra i cadaveri per mangiarne dei brani (3). — Georget parla di un semi-idiota, che, dopo aver violata una giovane, le mangiava parte del seno e gli organi sessuali. — Verzeni succhiava il sangue delle vittime, e ne asportava le carni per gustarle poi arrostite (4). — Un contadino (epilettico) un giorno è preso dalla voglia di mangiare della carne umana e lo dice apertamente: scontrato sulla via un ragazzo, lo atterra e gli strappa co' denti una guancia. Arrestato, fugge di prigione, va a casa, prende la sua bimba dalla culla e si dà a morderla e mangiarne le carni. Sopravviene la madre ed egli si slancia su di essa, ma dagli accorsi è obbligato a fuggire. Il giorno dopo ritorna a casa, prende un figlio e fa per schiacciarlo contro la terra; fuggito di nuovo, in campagna rapisce il bambino di contadini, che però lo arrestano (5). — I giornali del luglio 1885 riferivano: « Due mesi or sono scompariva a S. Donà (nel Friuli) un bambino. Tutte le ricerche furono vane; solo dopo investigazioni delle

---

(1) Legrand du Saulle, *Essai sur l'anthropophagie*, negli *Ann. méd. psych.*, 1862, VIII, 472. — Cazauvieilh, *Monom. homicide*, in *Ann. hyg. publ.*, 1836, XVI, 137.

(2) Despine, *Psychologie naturelle*, Paris, 1868, II, 592.

(3) Legrand du Saulle, *ibidem*. — Marcé, *Anthropophagie*, in *Nouv. Dictionn. de méd.*, Paris, 1868, II, pag. 570.

(4) Lombroso, *L'amore nei pazzi*, nell'*Arch. di psich.*, ecc., II, 1, pag. 11, 12. — Penta, *V. Verzeni e i pervertimenti sessuali*, Napoli, 1893.

(5) Adriani, nell'*Arch. ital. mal. nerv.*, 1884, pag. 120 e *Actes du I Congrès d'Anthrop. crim.*, Rome, 1886, p. 246.

autorità venne arrestato un individuo del finitimo Tirolo, quale sospetto d'antropofagia. Ora egli nelle carceri dà segni di pazzia ». — Russ assassina una signora attempata, leva dei pezzi di carne dal cadavere e fa con questi e delle patate un intingolo che mangia. Confessa al giudice con indifferenza, questo fatto (1). — Gall narra di una donna incinta, che presa dall'invincibile voglia di gustare la carne del proprio marito, lo uccise per soddisfare l'appetito e ne salò una parte per prolungare il piacere (2). — Schenk riferisce il caso di una donna incinta, che alla vista del braccio nudo di un fornaio, fu presa dal desiderio di morderlo e mangiarlo e obbligò il marito a offrire del danaro al fornaio, perchè si lasciasse mordere una o due volte (3). — « N..... ricoverato dal 1855 nel manicomio di Cadillac (Francia) trovandosi abbastanza tranquillo, sebbene dominato da idee ambiziose consecutive a delirio di persecuzione, fu adibito ad un ufficio di quello stabilimento. Un giorno costui aggredì un altro pazzo vecchio e debole che passava per un corridoio, gli fracassò il cranio con una sbarra di ferro di cui erasi potuto impadronire e, tolti di posto alcuni frammenti ossei della volta, estrasse gran parte del cervello della sua vittima e si mise a mangiarlo. Sorpreso durante l'orribile pasto, non mostrò alcun turbamento e, pel momento, non volle dar ragione dell'eccesso commesso. Più tardi essendosi scoperto che egli mangiava il cervello dei sorci e degli uccelli che a caso prendeva, interrogato perchè prediligesse quel pasto, rispose che non avendo egli più cervello, cercava di rifarselo, mangiando quello degli animali e dei suoi simili » (4). — I. E. (imbecille) avvezzo a portare con sè nel bosco il bambino di sua sorella, un giorno lo morde alla gola, mangiandone le parti tenere e bevendo il sangue, che ne grondava, staccando coi denti le parti grasse e carnose. Disse che aveva voluto mangiare della carne per crescere.

---

(1) Trélat, *Anthropophagie*, in *Dict. encyclop. des sc. méd.*, pag. 304.
(2) Ziino, *Med. leg.*, Napoli, 1882, I, pag. 207.
(3) Maudsley, *Pathologie de l'esprit.*, Paris, 1883, pag 223, nota.
(4) *Cronaca del manicomio prov. di Voghera*, 1888, n. 8-9.

— Sch. (imbecille, melanconico) uccide la zia, nè mangia il naso, ne strazia orribilmente il corpo e ne beve il sangue in un bicchiere (1). — Ad Hamilton (America) un vicino, gettando lo sguardo nella casa di due vecchi settuagenari, li vede stesi al suolo in un lago di sangue: in mezzo a loro il figlio maggiore dormiva tranquillamente. Ad ambedue era stato strappato il cuore e due cuori mezzo arrostiti e morsicati si trovarono poi nel fornello. Svegliato, senza commozione, dice: « Mio padre respirava ancora quando gli strappai il cuore: del cuore io ne avevo proprio bisogno. Per mia madre la cosa fu più facile: essa non fece motto » (2). — A. Th. (imbecille con mania periodica) incontrata una donna, che gli chiese indicazioni sulla strada da percorrere, la fa entrare in un bosco, l'atterra, fa per violentare, essa resiste ed egli in preda a furore frenetico la strangola. Poi (egli disse al perito) voleva percuotere il cadavere con un bastone, ma se ne trattenne « perchè alla sua coscienza ripugnava ». Invece col coltello asportò le mammelle e le parti sessuali portandole a casa, in un fazzoletto. Ivi le fece cuocere e per tre giorni ne mangiò (3).

4) *Perversione sessuale e necrofilia.* — L'omicidio poi in alcuni pazzi (massime imbecilli o idioti ed epilettici) è determinato o accompagnato da *mostruosa passione venerea*, per la quale essi, affetti da quella che si chiama dai psichiatri *necrofilomania*, sfogano le loro voglie sessuali sul cadavere delle vittime e spesso per mezzo delle ferite, onde le uccisero. Carattere questo, che è esclusivo degli omicidi pazzi; poichè se anche uno stupratore comune giunge all'omicidio, questo sarà determinato dallo scopo dell'impunità o dalla violenza dell'attentato stesso, ma non dalla intenzione diretta di soddisfare collo spargimento del sangue la pervertita libidine.

---

(1) KRAFFT-EBING, *Lehrb. der gerichtl. Psychop.*, Stuttgart, 1881, p. 135.
(2) LIVI, *Dell'omic. morboso*, in *Arch. ital. mal. nerv.*, 1866, p. 99.
(3) GAUSTER, *Degenerazioni psichiche*, nel MASCHKA, *Medicina legale*, vol. IV, Napoli, 1889, p. 575.

Nei casi di pervertimento sessuale, può anche darsi che l'omicidio sia determinato non dal desiderio di uno sfogo venereo, ma per es. da gelosia morbosa, come avviene tra pederasti dentro e fuori le carceri (1).

Verzeni, il contadino bergamasco, che dal 1869 al 1871 strangolò due donne e cinque ne assaltò lasciandole per morte, per il piacere venereo che provava nello stringere loro il collo e poi nello squarciare le membra, è il tipo di questi omicidi, rimasto famoso tra noi. Ma la scienza annovera molti altri casi, oltre quelli di profanazioni di cadaveri, per libidine, come nel caso famoso del sergente Bertrand, che dissotterrava i cadaveri per stuprarli. Dal Wessphal in poi (1870) lo studio delle *psicopatie sessuali* ha ormai un'intera biblioteca; ma a noi basta accennare soltanto ai casi da cui la psicopatia sessuale giunge fino all'estremo dell'omicidio, secondo la classificazione delle aberrazioni genitali proposte dal Ball: I° della erotomania o pazzi dell'amore casto (e muto, come rilevò il Lombroso) (2) — II° della eccitazione sessuale nelle forme afrodisiaca, oscena, allucinatoria fino alla satiriasi e alla ninfomania — III° della perversione sessuale, che comprende gli invertiti, i pederasti, i sanguinari ed i necrofiliaci (3).

(1) Ne riporta un caso il GARNIER (*La folie à Paris*, Paris, 1890, p. 385) di tal Gustavo L., di 32 anni, domestico, che tentò di assassinare un certo X, suo compederasta, ch'egli accusava di « infedeltà » e di cui era geloso.

(2) Anche questi erotomani possono giungere sino all'omicidio per vendicarsi dell'abbandono o del rifiuto, veri o supposti, da parte della donna, di cui sono innamorati deliranti.

V., tra gli altri, la perizia di MORSELLI, *Omicidio volontario e ferimento grave per imenomania in un degenerato imbecille*, nella *Riv. sper. fren.*, 1890, fasc. I, p. 28. — BORRI, *Analisi del processo contro B. Cagnacci dal punto di vista della psicologia criminale*, nello *Sperimentale*, Firenze, 1893, fasc. I.

(3) BALL, *La folie hérotique*, Paris, 1893.

V. pure tra i principali: WESTPHAL, *Die conträre sexualempfindung, symptom eines nevropathischen und psychopathischen Zustand*, nell'*Arch. für Psych.*, Berlin, 1870, II, p. 73-108. — TAMASSIA, *Sull'inversione dell'istinto sessuale*, nella *Riv. sperim. di freniatria*, 1878. — LOMBROSO, *L'amore nei pazzi*, nell'*Arch. di psichiatria*, II, 1 e *Delitti di libidine*, *ibidem*, IV, 2. — KRAFFT-EBING, *Le psicopatie sessuali*, trad. ital., Torino, 1889. — TAR-

Hofmann racconta di un tale che ferì gravemente 15 ragazze, in pochi mesi, perchè così accontentava, come confessò, i suoi istinti sessuali. — Menesclou diciannovenne, che a Parigi tagliò in 40 pezzi ed abbruciò una bambina di 4 anni, molto probabilmente la strangolò per soddisfare l'istinto venereo (1). — In Ispagna, Garayo, detto il *Sacamantecas*, dopo 40 anni di vita onesta e dopo di essere stato ammogliato tre volte, strangolò 6 donne, quasi tutte meretrici o vecchie, strappando dalla vulva l'intestino ed il rene e violandone alcune altre. — Un cretino, di 20 anni, la prima volta che si diede al coito stuprò e strangolò una bambina (2). — P. di 23 anni uccide a colpi di vanga la moglie del suo padrone, di 53 anni, e sfoga sul cadavere la sua libidine. — Un giovine di 24 anni commette atti mostruosi sopra alcune bambine; l'ultima è da lui attirata in un padule, imbavagliata ed uccisa con un bastone conficcato nell'addome; ed è sul cadavere ch'egli sfoga le sue voglie. — In un sobborgo, un uomo chiama una bimba che giuoca sulla strada, la stupra e le squarcia il ventre fino all'ombilico (3). — B., dell'età di 17 anni, senza notevoli precedenti patologici nè ereditari, nè personali, recatosi presso una prostituta, dopo aver comperato un coltello, la fa spogliare interamente nuda e poi, durante l'erezione, la colpisce con tre leg-

---

NOWSKY, *Die Krankhafter Erscheinungen des geschlectssinnes* - Eine forensische-psychiatrische Studie, Berlin, 1886. - CHARCOT et MAGNAN, *Inversion du sens génital et autres perversions sexuelles*, negli *Archives de Neurologie*, 1882, n. 7 e 12. — MAGNAN, *Des aberrations, anomalies et perversions sexuelles*, nelle *Mémoires de l'Académie de Médecine*, séance 13 janv. 1885. — MOREAU, *Des aberrations du sens génésique*, Paris, 1883. — LAURENT, *L'amour morbide*, Paris, 1891. — BINET, *Fétichisme dans l'amour*, Paris, 1891. — MANTEGAZZA, *Gli amori degli uomini*, Milano, 1891. — VENTURI, *Le degenerazioni psico-sessuali*, Torino, 1892. — SIGHELE, *La coppia criminale*, Torino, 1892. — CHEVALIER, *L'inversion sexuelle*, Lyon, 1893. — MOLL, *La perversion de l'instinct sexuel*, trad. franc., V ediz., Paris, 1893. — PENTA, *I pervertimenti sessuali nell'uomo e V. Verzeni*, Napoli, 1893.

(1) LOMBROSO, *L'amore nei pazzi*, nell'*Arch. di psich.*, ecc., II, 1, pagine 10, 11, 13.

(2) LOMBROSO, *Delitti di libidine*, nell'*Arch. di psich.*, IV, 3, pag. 334, 337.

(3) MOREAU, *Aberrations du sens génésique*, Paris, 1883, pag. 257, 272, 273.

giere ferite. Sorpreso dalle compagne accorse alle grida, fugge e va a costituirsi all'ufficio di polizia. Processato, fu riconosciuto alienato ed assolto (1). — Bichel, d'anni 48, uccise due ragazze. Arrestato, così raccontava le sue gesta: « Il giorno dell'uccisione ho fatto venire a me la ragazza con promessa di farle vedere cose magiche: le ho legate le mani e bendati gli occhi; poi le ho immerso nel collo un lungo coltello, che tenevo già pronto, e il sangue è uscito a fiotti. Allora mi ha preso la voglia di vedere com'era fatta internamente: con un martello l'ho colpita nel petto, le ho aperto il corpo, e la mia operazione è stata così rapida, che nello stesso tempo un altro avrebbe potuto appena dire dieci *avemarie* ». Bichel, che era cattolico fervente, e viveva in pace colla sua moglie, pose gli intestini della vittima in una grossa pentola, che nascose in un letamaio, e bruciò le altre parti del corpo, lavandosi due volte gli abiti macchiati di sangue per non farsi scoprire da sua moglie (2). — Ad Isola Capo Rizzuto un certo C. fu trovato addormentato in letto, nella casa di una meretrice, mentre questa giaceva a terra col cranio fracassato e morta da non meno di 10 ore prima. Si potè provare ch'egli l'aveva uccisa durante la notte e ne aveva ripetutamente violato il cadavere in modo fuori del naturale (3).

5) *Uccisione di persone care.* — Tre ultimi caratteri completano il contegno degli omicidi pazzi durante l'eccesso criminoso e si riferiscono alle vittime di questo.

Il primo consiste nella frequenza con cui i pazzi, mentre spesso sono cortesi e premurosi cogli estranei, *uccidono persone care*, senza che sopravvenga contro di esse una ragione di odio e di timore (come nei casi di delirio di persecuzione) e spesso anzi avendo per esse una sincera affezione e talvolta, perfino, ucciden-

(1) Cuntagne, *Rapport*, negli *Annales méd. psych.*, agosto 1893, p. 88.
(2) Lombroso, *Uomo delinquente*, Torino, 1889, vol. II, p. 276.
(3) Venturi, *Le degenerazioni psico-sessuali*, Torino, 1892, p. 302.

dole per amore, coll'idea delirante di preservarle da mali futuri, come la miseria, il disonore, la perdizione. Talchè è anche questo uno dei caratteri distintivi degli omicidi pazzi dagli omicidi nati; giacchè questi conservano spesso, come vedemmo a pag. 499, un certo affetto per le persone di famiglia (salvo i casi di odio speciale per cupidigia o dissensi domestici) e sfogano più di frequente i loro istinti sanguinari sopra gli estranei. Nei pazzi invece abbiamo già riferiti i casi in cui è motivo non raro di omicidio il timore melanconico per l'avvenire, specialmente dei figliuoli, ed anche i casi delle idee fisse impulsive, per le quali l'ammalato tenta invano di resistere alla tendenza di uccidere una persona cara.

M., avendo ucciso prima la moglie e poi una figlia, diceva al perito che quest'ultima l'aveva ammazzata « perchè, vivendo, sarebbe stata disonorata dalla società, come figlia di un assassino (1). — Bouillard narrava pure al perito: « Uccisi i miei due figli, sono risalito per uccidere la bimba che era in culla; poi sono uscito e, passando, ho ucciso il bimbo di 3 anni: mia moglie, che lavorava di fuori, è accorsa ed allora ho colpito anche lei. Io non mi riconosceva più; sono andato da un vicino e gli ho detto che andasse a vedere come avevo rovinato la mia famiglia. Io non so perchè li abbia uccisi, io che li amava tutti e si viveva in ottima armonia » (2). — Angelo B. (melanconico) uccide il figlio di 4 anni, « ch'egli amava teneramente e nel quale spesso trovava un dolce conforto alle tante amarezze che la vita coniugale gli procurava » (3). — Certo Ribette (alcoolista), narrarono i giornali, preso una sera da furore omicida, armato di una scure ferisce il suocero; poi, essendo tutti fuggiti, va nella camera dove dormono i suoi due figli, pei quali aveva sempre dimostrato il più tenero affetto, e li ammazza, staccando al più piccolo, di un

(1) Blanche, *Des homicides*, ecc. Paris, 1878, pag. 116.
(2) Bottex, *Rapport*, in *Ann. m. psych.*, 1846, I, pag. 422.
(3) Brugia, *Perizia*, nell'*Arch. ital. mal. nerv.*, 1885, pag. 38.

colpo la testa dal tronco e mutilando orribilmente quell'altro. — Il carabiniere Marchi, in pattuglia « col suo migliore amico », d'un tratto si volta, facendo atti strani colla carabina e chiamato da quello, gli esplode contro due colpi di rivoltella (1). — Del Prete (lipemania religiosa) una notte uccide a colpi di mazza la madre ottuagenaria, ch'egli rispettava ed amava (2). — La George, di 68 anni (melanconica con stupore) uccide la sua nipotina, che amava teneramente e non sa come sia stato: « ma mezz'ora prima di ucciderla io non ci pensavo affatto; fate di me ciò che volete, io sono una disgraziata » (3). — Così Pagez ammazzò le due figlie, di cui era padre amoroso (4). — Sbro. (imbecille) avvelenò il padre per rancore, ma uccise poi il fratello Enrico, cui era affezionato, senz'alcun motivo (5). — Un calzolaio, Wallis, scannò con un trincetto la moglie, colla quale aveva vissuto nei termini più affettuosi (6). — Maxime, che sentiva impulsi irresistibili ad atti di bestialità, « malgrado la sua viva affezione per la famiglia, uccise la moglie e quattro figli » (7). — La balia Maria W. amava molto il suo lattante: un giorno commise un piccolo furto in casa; minacciata di processo dal padrone, la notte si gettò nel pozzo insieme al bambino; salvata, non sa darsene ragione e piange il bimbo, a cui era molto affezionata. — La H. (melanconica) inquieta e disturbata di mente, esce la mattina di casa, ha un contegno molto strano, rientra e mentre il marito va in cerca del medico, ferisce con 8 coltellate la sua figlia di 8 anni, che aveva sempre teneramente amata (8). — La Lombardi a Gi-

---

(1) Verga, *Perizia*, in *Arch. ital. mal. nerv.*, 1876, pag. 154.
(2) Miraglia, in *Boll. del Manic. Fleurent*, 1880, pag. 41.
(3) Morel, in *Ann. méd. psych.*, 1855, pag. 11.
(4) Payen, in *Ann. m. psych.*, 1862, pag. 50.
(5) Tamburini e Seppilli, *Studio di psicop. criminale*, Reggio Emilia, 1883, pag. 67.
(6) Maudsley, *Resp. nelle mal. ment.*, Milano, 1875, pag. 197.
(7) Dagonet, *Mal. ment.*, Paris, 1876, pag. 322.
(8) Krafft-Ebing, *Lehrb. der Psychop.*, Stuttgart, 1881, pag. 275-103.

nevra, uccise i suoi quattro bambini, che essa amava e poi si avvelenò (1).

Anche l'epilessia è causa frequente di questa uccisione di persone care, nell'impeto dell'accesso.

Così Piednoir uccise il padre e la madre, che lo amavano e che egli amava. — Guillard uccise la sorella, con cui stava discorrendo amichevolmente (2). — Nonaux, epilettico allucinato, riceve in sua casa la sorella e l'amante, coi quali era in ottimi rapporti, ma ad un tratto prende il fucile ed uccide il fidanzato (3). — Francesco N., preso da un accesso, si precipita sopra suo figlio, giacente in letto ammalato, e quasi lo strangola. — Ferdinando X. un giorno, nella sua officina, abbraccia il suo amico più fedele, da lui pure amato; un momento dopo passa dietro il panchetto dove stava seduto quel suo amico e preso da un mortaio il pestello di bronzo, glielo scaglia in pieno sul capo, stramazzandolo a terra semivivo. — Gioacchino H. scende nel cortile dove stanno scherzando un suo nepotino ed una bambina, alla quale egli era affezionatissimo. Appena vedutili rincorre prima il ragazzo, che fugge; poi insegue la bambina e l'uccide con una scure (4). — Un calzolaio (epilettico) amava molto il direttore del manicomio; ma un giorno, preso dalla melanconia e dal fastidio, che spesso precede ed annuncia una serie di attacchi epilettici, si avvicinò a lui e lo pugnalò nel cuore (5). — A. M. (epilettico) viaggia per salute con un medico suo intimo amico. Questi una notte si accorge ch'egli si alza di letto e fruga nella valigia. Lo interroga ed egli dice: « Cerco la scatola dei rasoi per aprirti il ventre, perchè tu mi tradisci ». Fermato, il giorno

---

(1) Ladame, *Relation de l'affaire Lombardi*, negli *Archives d'anthrop. crim.*, 15 sept. 1886 e 15 janv. 1887.

(2) Legrand du Saulle, *Les épileptiques*, Paris, 1878, pag. 72, 64.

(3) Legrand du Saulle, nell'*Encéphale*, 1884, I, 90.

(4) Filippi, *Perizia su F. Penco*, Firenze, 1885, pag. 24, 25, 30.

(5) Maudsley, *Pathol. de l'esprit*, Paris, 1883, pag. 359.

di poi, piangendo chiede perdono all'amico (1). — Un altro epilettico, d'anni 25, uccide la madre cui era affezionatissimo (2).

6) *Uccisione di persone sconosciute.* — Il secondo carattere riguardante le vittime degli omicidi pazzi consiste nella frequente *uccisione di persone sconosciute*, che non di rado si unisce alla mancanza di motivo e si verifica spesso nei casi di epilessia, ma può darsi anche in altre forme di alienazione e riguarda i casi, che i criminalisti classici, profani alla psichiatria, riunivano sotto il nome fantastico di « solo impulso di brutale malvagità » o della « libidine di sangue » ammettendo in questi casi la piena integrità mentale dell'omicida. Per cui, mentre l'omicida nato o uccide persone a lui ben note (per isfogo di vendetta o di odio) o se uccide persone ignote lo fa a scopo di cupidigia, per depredarle, o per qualche altro motivo apprezzabile (mandato, vanteria coi compagni, ecc.); l'omicida pazzo invece uccide persone a lui ignote, soltanto per dare sfogo ad un impulso omicida irrefrenabile, per ossessione, accesso epilettico od alcoolico, allucinazione, *raptus* maniaco o melanconico, ecc.

Così quel Th., sopra ricordato, uccise la giovane C. a lui sconosciuta, in un *restaurant*, che pure gli era ignoto (3). — Chabert (affetto da delirio di persecuzione), digiuno da 4 giorni, esce di casa con un revolver carico; a un certo punto incontra una persona, ch'egli non conosce e le esplode contro due colpi (4). — Bergès (pure con delirio di persecuzione) uccide uno dopo l'altro, quattro uomini, di cui uno a lui sconosciuto e gli altri suoi vicini, con cui era in buoni rapporti (5). — Luciano Iniesta (manìa transitoria per epilessia alcoolica) uccide e ferisce 11 persone,

---

(1) Auzony, *Du délire des affections*, in *Ann. méd. psych.*, 1858, pag. 72.
(2) Ziino, *Fisiopatologia del delitto*, Napoli, 1881, pag. 390.
(3) Blanche, *Des homicides*, ecc., Paris, 1878, pag. 11.
(4) Blanche e Motet, *Rapport*, nell'*Encéphale*, 1884, pag. 439.
(5) Marchant, *Rapport*, negli *Ann. méd. psych.*, 1875, II, 421.

quasi tutte a lui ignote (1). — A. F. (epilettico) ricoverato all'ospedale di Beaufort, una mattina che la suora gli portò da mangiare, rifiuta, e a lei, che insiste, tira un colpo di coltello e cinque ad un'altra suora accorsa in aiuto; indi corre per le sale ferendo gli ammalati ne' loro letti, finchè lo disarmano (2). — Philibert V., ventenne, assassina all'angolo di una strada, a 5 ore del mattino, un pacifico padre di famiglia, che egli non aveva mai visto e che riempiva secchie alla fontana. — Così M. che, fuggendo di casa, incontra un carrettiere, a lui ignoto, e lo uccide con un colpo di bastone (3). — F. Penco (epilessia larvata), a Livorno, correndo, s'incontra in una guardia di pubblica sicurezza, a lui sconosciuta, le vibra un colpo di coltello e prosegue la sua corsa. — Francesco L., nel giorno delle sue nozze, si pone in letto in una camera vicina a quella, nella quale si preparava il pranzo nuziale. Quando a un tratto si precipita nudo nella sala, inseguendo una donna e stramazzandola a terra con un colpo di paletta sulla testa. — Un tal V., in Parigi, alle 11 di sera, senza motivo apprezzabile e senza provocazione, dà un colpo di coltello ad una donna di mondo, che esso incontra a caso e fugge (4). — Un operaio parigino (delirio di persecuzione) esce tutti i giorni con un pezzo di ferro, per vendicarsi, dice, dei suoi nemici. Un giorno incontra una persona a lui sconosciuta e l'uccide, gridando: Ah, sei tu, che io cercava! (5). — Miller (delirio di persecuzione) uccide un vecchio, a lui ignoto, credendo di uccidere il console messicano, suo immaginario persecutore (6). — Henry (alcoolista) incontra una signora e le grida che vuole assassinarla (col coltello, di cui si serviva a ripulire la pipa); la signora fugge ed egli, incontrando tre operai, a lui sconosciuti, ne uccide uno (7). — Bettina (alcoo

(1) Brierre de Boismont, *Rapport*, negli *Ann. méd. psych.*, 1866, II, 50.
(2) Combe, *Rapport*, negli *Ann. méd. psych.*, 1880, II, 50.
(3) Legrand du Saulle, *Les épileptiques*, Paris, 1873, pag. 88, 108.
(4) Filippi, *Perizia su F. Penco*, Firenze, 1885, pag. 7, 29, 30.
(5) Aubanel, in *Ann. m. psych.*, 1849, pag. 270.
(6) Idem, *ibidem*, 1853, pag. 117-125.
(7) Lentz, *L'alcoolisme*, Bruxelles, 1884, pag. 186.

lista) uscito di osteria col fucile carico, al passare di un calesse uccide un viandante, a lui del tutto sconosciuto (1). — Bor. (pellagroso) mentre perseguiva una pecora, uccise un ragazzo, a lui ignoto, che stava tranquillo sulla porta di casa (2). — D. (delirio di persecuzione) dopo ferite a morte diverse persone, dice: « Io non le conosceva, non aveva mai parlato con loro, ma sono convinto che esse avevano organizzato tutto un sistema di persecuzioni contro di me » (3). — V. senza motivo apprezzabile e senza provocazione dà una coltellata ad una ragazza incontrata per via (4). — Baldinelli, a Marsiglia, discorre con alcuni compagni; ad un tratto estrae di tasca un coltello e si slancia contro uno di essi; questi fugge ed egli rincorrendolo incontra un vecchio operaio e lo ferisce, lo persegue dentro una osteria e lo colpisce di nuovo; esce ed appena nella strada tira altre due coltellate ad un uomo, che era accorso alle grida del ferito; poi corre al porto, entra nel bastimento, di cui era marinaio, e minaccia furioso tutti i suoi compagni (5). — Un signore entra nel Palazzo di Giustizia a Parigi, si precipita contro un avvocato e tenta strangolarlo: arrestato, dichiara all'Esquirol, che egli non lo conosceva affatto. — Un fanciullo di 11 anni, percuoteva ogni bambino, che incontrava; un giorno ne fece avvicinare uno di 2 anni ad un pozzo e ve lo gettò dentro; due giorni dopo fece lo stesso con un altro di due anni e mezzo (6). — Un individuo (malato di paralisi generale) « senza provocazione, senz'alcun motivo, si getta un giorno d'improvviso sopra due persone a lui sconosciute e le ferisce molto gravemente a colpi di coltello » (7). — B. S. (epilettico con delirio di persecuzione) un giorno si barrica in casa e dalla finestra

---

(1) Berti, *Pazzia e omicidio*, Venezia, 1876, pag. 135, 137.
(2) Varaglia, *Osservazioni su 15 pazzi delinquenti*, in *Riv. Clinica*, 1877.
(3) Motet, in *Ann. m. psych.*, 1885, pag. 267.
(4) Falret, *État mental des épileptiques*, Paris, 1861, pag. 46.
(5) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1847, I, pag. 388.
(6) Esquirol, *Mal. ment.*, Firenze, 1846, pag. 462, 472.
(7) Villard, negli *Annales d'hyg. publique*, maggio 1892.

tira fucilate contro i passanti (1). — In una memoria difensiva dell'avv. Tozzi di Lanciano trovo un'applicazione felice della psicopatologia (seguìta da ordinanza di non luogo) nel caso di tal Battista Curti (alcoolista) che in un vagone di III classe, viaggiando verso Foggia, improvvisamente uccise con un colpo di fucile un contadino a lui completamente sconosciuto e col quale non aveva nemmeno parlato lungo la via. — W. Minor, chirurgo (delirio di persecuzione) un giorno, andando verso casa sua, incontra un individuo a lui sconosciuto e lo uccide con tre colpi di revolver (2).

7) *Uccisione di più persone.* — E finalmente il contegno degli omicidi pazzi (specialmente epilettici, alcoolisti, maniaci) durante l'azione si caratterizza assai di frequente col *massacro di più persone*, che rendendo così atroci gli eccessi criminosi deve sempre — malgrado l'impressione comune che si tratti di « belve umane » — far sospettare della pazzia nell'omicida, massime quando il massacro si estende a persone, che non avevano alcun rapporto colla prima vittima nè tentavano di arrestare l'omicida o di impedirne l'opera sanguinosa. E questo è, a mio avviso, il criterio caratteristico con cui si risponde all'osservazione, fatta tra gli altri dal Taylor (3), che il numero grande delle vittime non è per sè solo una prova di alienazione nell'omicida. È certo che anche un omicida nato, non alienato, può uccidere molte persone, anche in un solo contesto d'azione: ma allora la molteplicità delle uccisioni non è che un mezzo per facilitare ed occultare l'uccisione della prima vittima o per sfuggire a chi tenta di arrestare o per raggiungere un ulteriore scopo criminoso, come il saccheggio di una casa, ecc. Nel pazzo invece non è che un insensato ed inutile sfogo alla smania di uccidere, come si vede chiaramente dai fatti seguenti.

---

(1) Tonnini, *Le epilessie*, Torino, 1891, p. 290.

(2) Kirn, *Le psicosi semplici*, nel Maschka, *Medicina legale*, vol. IV, Napoli, 1889, p. 378.

(3) Taylor, *Méd. lég.*, Paris, 1881, pag. 705.

Ho ricordato prima quel Grassi che uccise quattro persone e perfino alcuni buoi; quel Bergès che uccise quattro persone; quell'Iniesta che ne ammazzò o ferì undici; quel G. che uccise due suore e ferì molti ammalati nei loro letti; quel Pionzo (epilettico) che uccise la moglie e poi una contadina coi tre figli. — M. rimproverato dalla madre, esce e si precipita su tre persone innocue, uccidendole. — Thomas, a Bordeaux, in un accesso epilettico, uccide o ferisce sei persone a lui sconosciute e ferisce un cavallo e lo morde alle narici (1). — Nell'aprile 1875, Giov. Michot, che già aveva avuto accessi di epilessia e di manìa furiosa, altercando colla moglie la prende per i capelli e le sbatte la testa contro i vetri. Accorrono i vicini, che lo legano e conducono altrove la moglie. Egli, preso da accesso furibondo, riesce a slegarsi, prende un falcetto a lungo manico, esce, trova la casa dov'è ricoverata la moglie, entra mentre tutti fuggono e impone alla moglie di alzarsi da letto e vestirsi, avendo la calma apparente di aspettarla. Ma d'un tratto gli stacca la testa dal busto, con un colpo solo. Esce e uccide una donna, che lavorava al campo; poi lungo la via incontra il curato con un altro; passa oltre, ma poi ritorna e uccide il curato e rincorre l'altro, che fugge. A un tratto si ferma e ritorna a calpestare orribilmente il cadavere del prete, che rende irriconoscibile. Poi prosegue, entra nella capanna dove sono due vecchi sessagenari e senza dir nulla spicca la testa al marito e si precipita sulla moglie, che riparando il colpo, ha la mano staccata completemente dal braccio e le cade per terra. Egli esce e si dirige alla casa di altri contadini, che si rinchiudono; ma i loro figli sono rimasti nel campo, essi escon subito per salvarli, ma uno era già stato ucciso dal pazzo. Questi seguita la sua corsa, entra nella stalla di un contadino, prende una falce e con questa lo uccide. Allora entrano i vicini, che lo rincorrevano ed uno gli getta contro una sbarra di ferro. Il pazzo lo guarda e dice: « Con te non ce l'ho, tu sei un camerata, stringiamoci

(1) Legrand du Saulle, *Les épileptiques*, Paris, 1878, pag. 54, 52.

la mano ». L'altro gli dice di gettare la forca, egli la getta e così lo prendono (1). — Ad Anghieri (Arezzo) una contadina di 24 anni, in un accesso furibondo, presa una scure, uccideva la vecchia madre; indi uccideva un nipotino e feriva gravemente la madre di questo, accorsa allo strepito. — A Loevenberg (Slesia) Schaefer, dopo avere ubriacato i suoi cinque figli, li condusse uno alla volta sopra un granaio, dove li appiccò per ordine di età. Durante l'ultima uccisione, essendo fuggita una vacca dalla stalla, egli la ricondusse al posto, legandola solidamente e poi, ritornato al granaio, si appiccò egli pure. — La Jalabert (imbecille) uccide un bimbo, mettendogli a forza un sasso in gola. Tre anni prima aveva fatto lo stesso di suo figlio, poi di un nipote, empiendogli la bocca di sabbia; e poi di un altro bimbo, fratello dell'altro ucciso (2). — T. (pellagroso alcoolista) per dissensi domestici, ferisce i due genitori, tenta di uccidere il fratello e dà fuoco alla casa (3). — William C. di notte si alza prende le molle e va al letto dei suoi genitori, dicendo alla madre: « Io sono certo che sto per fare un cattivo affare, ma non importa; bisogna che io uccida tutta la mia famiglia ed è con voi che io incomincio ». Poi la colpisce violentemente. Il padre si alza per soccorrerla ed egli lo colpisce pure. Poi va al letto delle sorelle e schiaccia loro la testa (4). — A Trebisonda un pazzo ferì mortalmente 17 persone, di cui 12 morirono (5). — Boulanger fa per uccidere il figlio maggiore: i tre minori lo attorniano piangendo ed egli schiaccia la testa del più piccolo contro il muro, gettando gli altri nel torrente. — Una mercantessa di Birmingham (melanconica) sgozza i suoi 4 bambini, in mezzo ai quali è trovata tutta insangui-

---

(1) *Ann. méd. psych.*, 1875, II, pag. 156.

(2) Gérard, in *Ann. m. psych.*, 1855, pag. 252.

(3) Albertotti, *Alcoolismo in un parricida*, in *Arch. di psich.*, III, pag. 217.

(4) Moreau de Tours, *Revue de méd. lég.*, in *Ann. m. psich.*, 1844, II, pag. 100.

(5) Delasiauve, in *Journ. de méd. ment.*, 1868, pag. 379.

nata (1). — Orfila racconta di un epilettico, che dopo essersi dato a gravi violenze in una chiesa, esce ed uccide 3 persone (2). — Lambert colpisce la padrona con un bastone; « Ma, dice, è una scure che mi occorre; — esce e rientra con quella, cacciando la domestica accorsa in aiuto della padrona, ch'egli finisce a colpi di scure. Esce ed insegue una donna, che si chiude dietro una porta: egli rompe la porta, entra e l'uccide; poi si precipita in casa di vicini, rompe tutto ciò che trova ed esce nella strada; gli si tira una fucilata, ma egli prosegue ed uccide una donna, che aveva due bimbi in braccio; si avvicina ad un uomo e gli dice: « Non aver paura, io non voglio assassinarti »; ma contemporaneamente alza la scure per colpirlo. Allora è preso alle gambe da un'altra fucilata e viene arrestato (3). — Il direttore di un istituto di Edimburgo uccise la moglie e 5 figli. — Un vetturino, preso da un accesso, si rinchiude nella stalla coi 3 cavalli: poi parte, attaccandone due soli; alla prima fermata, sopra una strada deserta, maltratta una donna; alla seconda scende a terra con un'ascia ed uccide una donna, a lui sconosciuta, che gli passa vicino; incontra poi un ragazzo, cui taglia la testa d'un colpo solo; poco dopo rompe il cranio ad un uomo, inferocendo sul cadavere; poi aggredisce due viandanti, finchè è preso e legato (4). — Rivière ammazza con una scure la madre, il fratello e la sorella, orribilmente mutilandone i cadaveri (5). — Pamel, artista drammatico, si sveglia d'improvviso, gridando: « Figli miei, moglie mia! la mia voce è perduta » e con un pugnale uccide i due figli e la donna accorsa per difenderli: cinque dei vicini pure accorsi cadono colpiti dal suo pugnale (6). — Kobert (imbecille) in seguito all'ordine di suo padre, di lustrargli le scarpe, dà in una sfuriata maniaca ed uccide il padre, la madre, la sorella, fe-

---

(1) *Ann. psych. m.*, 1848, I, pag. 108.
(2) DELASIAUVE, *L'épilepsie*, Paris, 1854, pag. 501.
(3) PARCHAPPE, in *Ann. m. psych.*, 1846, II, pag. 231.
(4) ESQUIROL, *Mal. ment.*, Firenze, 1846, pag. 460, e *Monom. omic.*, p. 908.
(5) *Ann. d'hyg. publ.*, 1836, XV, pag. 128.
(6) BRIAND e CHAUDÉ, *Méd. lég.*, Paris, 1880, pag. 533.

rendo gravemente altre 4 persone (1). — Buys (epilettico) un mattino, esce di casa, portando un bambino in collo, per avvisare i vicini che in casa sua si era commesso un assassinio. I vicini accorsi trovarono la di lui moglie, due figlioli, il cognato e la cognata, coricati nei loro letti, colla testa orribilmente fracassata (2). — Tixier è al campo; vede il vecchio Boyer, lo uccide a colpi di vanga; torna a casa, incontra la moglie colla cognata e le uccide entrambe; e sta per uccidere una vicina accorsa, quando è fermato (3). — Sbro. (imbecille) avvelena il padre, uccide il fratello e tenta avvelenare la madre (4). — Misdea (epilettico) fa strage tra i suoi compagni di caserma; spara 52 colpi di fucile, colpisce 13 soldati e 7 ne uccide (5). — Il giardiniere Z. (epilettico alcoolista) padre di sei figli, ne uccise due, altri due ne ferì gravemente e due leggermente, a colpi di accetta (6). — Nella Casa di custodia a Reggio Emilia, il 31 maggio 1888, il detenuto Bonacci (epilettico) ritornando dalla passeggiata, improvvisamente nel laboratorio dei calzolai con un trincetto ferì un suo compagno, ferendo poi ed uccidendo i guardiani accorsi alle grida (7). — S. G. (epilettico) per la festa di S. Giovanni, a Ravenna, mentre in piazza era convenuta gran folla di popolo, preso un coltello dalla bottega di un macellaio cominciò a menar colpi tra la gente, poi entrò in chiesa, ferendovi una donna e poi in sagrestia, ferendovi alcuni preti. In tutto, 14 furono i feriti, dei quali 4 morti: un capitano dei carabinieri, un medico, un prete, ed una donna (8).

---

(1) Leidesdorf, *Mal. ment.*, Torino, 1878, pag. 689.

(2) Vleminck, Stienon, Lebrun, Desmeth, *Rapport*, negli *Archives d'anthrop. crim.*, 15 mai 1887, p. 237.

(3) Hospital, in *Ann. m. psych.*, 1862, pag. 115.

(4) Tamburini e Seppilli, *Studio di psic. crim.*, Reggio Emilia, 1883, p. 5.

(5) Lombroso e Bianchi, *Misdea*, Torino, 1884, pag. 14. — Miraglia, *Parere med. leg. su Misdea*, in *Giorn. intern. delle sc. med.*, VI, fasc. 11. — E così avvenne negli altri casi di soldati omicidi (epilettici) come Seghetti, Magri, Radice, ecc., di cui ho parlato a pag. 571.

(6) Krafft-Ebing, *Lehrb. der Psychop.*, Stuttgart, 1883, pag. 285.

(7) Algeri, *Epilessia larvata, stato psico-epilettico protratto per più mesi, omicidio e ferimenti*, nella *Riv. sperim. fren.*, 1889, fasc. II, p. 140.

(8) Tonnini, *Le epilessie*, Torino, 1891, p. 94.

CAPITOLO IV.

Contegno degli omicidi pazzi dopo il delitto.

§ I. *Tipo simile agli omicidi nati.* — Anche più numerosi sono i sintomi, onde si delinea il contegno degli omicidi pazzi *dopo l'eccesso criminoso;* per alcuni dei quali essi riproducono il contegno dell'omicida nato, che già abbiamo studiato; mentre per altri, e sono i più e più caratteristici, se ne distinguono affatto.

1) *Calma dopo l'atto.* — Appartiene alla categoria dei sintomi, che si riscontrano nell'omicida pazzo come nell'omicida nato, la *calma subito dopo l'omicidio:* per la quale tuttavia si potrebbe trovare questa differenza, che essa è relativamente molto più frequente negli omicidi nati che non negli omicidi pazzi, sebbene anche per questi la frequenza di quel sintoma varii a seconda delle diverse forme di alienazione.

Brunet (delirio di persecuzione) esplode il fucile contro il suo vicino, « rientra in casa e si mette tranquillamente a far colazione, dopo aver gettato da parte il suo fucile » (1). — Enrico P., falegname di 45 anni, di condotta onestissima e regolata, uccide la moglie e i figli per sottrarli alla miseria futura. « Dopo ciò egli riempì pacificamente la sua pipa in mezzo ad un mare di sangue. L'indomani i primi passanti lo videro seduto sulla porta di casa, che fumava ancora e pareva sortire da un terribile incubo: « Voi potete entrare, egli dice, essi sono là. Ho cominciato alle 10 e alle 10 $^1/_4$ tutto era finito » (2). — R., uccisa la madre, « esce senza emozione e va a lavarsi le mani alla fontana dirimpetto, indi si allontana. Incontra la guardia campestre e le annuncia che aveva appena stesa la vedova R. sul pavimento » (3).

---

(1) Fontant, *Rapport*, negli *Ann. méd. psych.*, 1879, I, 435.

(2) Beaume, *Quelques matériaux apportés à la méd. lég. des aliénés*, negli *Ann. méd. psych.*, 1881, II, 273.

(3) Negli *Ann. méd. psych.*, 1882, II, 417.

— D. uccide B. « Poco dopo ritorna al villaggio, entra nella sua capanna e vi dorme pacificamente fino all'indomani » (1). — G. uccide il padre in un campo; « rientra in villaggio e dice alla madre, che c'è qualcuno da far seppellire e se ne va a passeggiare » (2). — Piednoir uccide i genitori e poi va dal fratello a dirgli: « Ho lavorato molto questa notte ». Ed aggiunge: « Sì, sono io che li ho uccisi e non senza fatica ». Interrogato poi dai periti non sa indicarne un motivo e dice: « Bisognava che ciò si facesse; un altro al mio posto avrebbe fatto lo stesso » (3). — Luciano Iniesta, poco dopo avere ucciso o ferite 11 persone, mangiò di buon appetito (4). — Alain parte armato di pistola e va a fare conversazione col sarto Noach, con cui era in ottimi rapporti; all'improvviso gli esplode un colpo e l'uccide. Subito egli rientra in casa, racconta ch'egli ha ucciso un sarto, pranza con appetito e dorme perfettamente. Il mattino dà il danaro ai figli del padrone di casa, dicendo che ormai egli non ha più bisogno di nulla, perchè va a consegnarsi alla giustizia. I padroni gli dicono che se avesse commesso un omicidio farebbe meglio ad uccidersi: « Non è la mia opinione, risponde; quando il vino è spillato bisogna berlo! » (5). — Ferdinando X. (in un accesso di epilessia psichica o larvata) uccide un compagno d'officina, suo ottimo amico, con un pilone da mortaio. « Egli restò tranquillo e più tranquillo forse dopo la perpetrazione di questo omicidio » (6). — Michot, che uccise la moglie e 6 altre persone, in accesso epilettico, dopo il fatto mangia con appetito e dorme bene. Messo in carcere piange, sol perchè, dice, essendo allora la buona stagione per i lavori agricoli non poteva essere fuori a guadagnare i suoi soliti 40

---

(1) GIRAUD, *Les attentats*, ecc., negli *Ann. méd. psych.*, 1884, I, 413.

(2) GIRAUD, *ibidem*, p. 426.

(3) LEGRAND DU SAULLE, *Les épileptiques*, Paris, 1878, pag. 72. — PAYEN, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1871, I, 379.

(4) BRIERRE DE BOISMONT, *Rapport*, negli *Ann. méd. psych.*, 1866, II, 61.

(5) BEAUME, *Quelques matériaux*, ecc., negli *Ann. méd. psych.*, 1881, II, 277.

(6) MOREL, citato da LEGRAND DU SAULLE, *Les épileptiques*, Paris, p. 97.

scudi. — Così l'epilettico Thomas, che uccise e ferì 6 persone, « rispose con calma e sangue freddo alle domande delle autorità » (1). — Haquin (dipsomane) uccide suo figlio con una coltellata. « Dopo ciò, per nulla turbato dall'atto commesso e da cui non si difese per nulla, egli diede prova di una grande indifferenza. Arrestato si pone a fare tranquillamente dei calcoli ad alta voce; e interrogato sul figlio, risponde di tanto in tanto: « fu colpa sua » (2). — Jacques C., uxoricida (melanconico) alla figlia che accorre dice: « Ho ucciso tua madre; ecco tutto! » Un vicino accorre e lui gli narra l'accaduto, offrendogli da bere. Non cerca di scusarsi; accende la lampada e dice: « Era un pezzo, che volevo farlo » (3). — Drouin (melanconico) strangola la moglie, si lava le mani insanguinate, si veste e va a raccontare la cosa ad un vicino (4). — Barthelemy S. uccide il nonno e poi va in un albergo, dove dà il suo nome e domicilio e chiede di prender parte ad un ballo, bevendo pacificamente (5). — Giovanni B. uccide la moglie, nella camera dove dorme anche il figliuolo: « compiuto l'omicidio, ricopre il cadavere con un lenzuolo e resta pacifico accanto al letto; il mattino conduce il figlio a passeggiare, dopo avergli detto che la mamma dormiva; rientra col figlio, lo manda a far colazione fuori ed egli resta in camera ». — L. uccide M., in presenza di parecchie persone, « le quali, tutte commosse ancora per ciò che hanno visto, non possono tralasciare di notare e di trovare strana la calma dell'omicida ». — D. uxoricida, così racconta al perito: « Appena uccisa mia moglie, ho mandato il ragazzo a cercarmi del tabacco e quando i gendarmi sono venuti, io fumavo la mia pipa ». — La M., ucciso suo figlio, « è rimasta calma in mezzo all'emozione di chi la circondava; in quel momento essa non aveva nè rimorsi nè timori; essa è rimasta im-

---

(1) Legrand du Saulle, *ibidem*, pag. 53-54.
(2) Davby, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1885, I, 62, 63.
(3) Hospital, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1880, II, 68.
(4) Trélat, negli *Ann. m. psych.*, 1863, II, 197.
(5) Hospital, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1878, I, 366.

passibile ». — « Carlo era solo in bottega e leggeva un giornale; d'un tratto sente un rumore sordo, come prodotto da un colpo violento. Si slancia nella retrobottega e trova sua madre rovesciata sul lato sinistro; essa era stata colpita alla tempia dall'altro figlio, Giulio. Carlo strappa dalle mani di costui una corda, alla cui estremità era legato un peso da un chilogrammo. Ai rimproveri suoi, Giulio risponde: Non ce l'ho nè con te nè con mio fratello; ce l'ho con mia madre; ora me ne vado dal commissario di polizia ». — Luige uccide suo fratello, a tradimento, in cantina; « risale subito e ad un operaio che accorreva alle grida del ferito, dice tranquillamente che va a cercare un farmacista ». — « Compiuto il doppio omicidio, della moglie e del figlio, M. (alcoolista) lascia la casa; entra dal primo liquorista che trova; mangia e beve, paga il conto e non avendo più danaro, altri gliene offre. Egli risponde: « Non ho più bisogno di denaro, non ho più bisogno di lavoro, non ho più bisogno di prestiti; io vivrò e sarò più tranquillo di te ». Beve il resto del liquore e dice sorridendo: « Ho ucciso mia moglie e il mio bambino ». Poi si mette a scherzare cogli amici, dicendo che è venuto per affari gravi, che ha moglie e figlio ma che ormai non è più ammogliato. Mangia di buon appetito, non sembra nè commosso nè tormentato (1). — N. (ipocondriaco), appena ucciso il Dottor Leclerq, scende dal liquorista dirimpetto a chiedere acqua per lavarsi il sangue, e dice: « Questo sangue è del Dottor Leclerq, che io ho appena ucciso » (2). — Francesco V. (monomania eretico religiosa) uccide un suo rivale in amore e se ne va tranquillamente, dicendo: « Piglia te l'ho fatta! » (3). — Voltolina (delirio di persecuzione) commessi tre omicidii, restò pacificamente in casa, dove lo trovarono i carabinieri. — Bertina scaricata l'arma omicida, continuò tranquillamente a piedi il suo cammino. — Nani (delirio di persecuzione) uccide a

---

(1) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 35-64-96-120-133-148-149.
(2) Guislain, *Ann. m. psych.*, 1853, pag. 447.
(3) Fossati, *Gazz. med. lomb.*, 29 maggio 1849.

bastonate una vecchia mendicante e si ritira a lento passo nella propria dimora (1). — Vannucci, uccisa la moglie, usciva di camera e diceva alla sorella che andasse a vedere cosa era avvenuto di sua moglie, giacchè le aveva tirato: e salito al piano superiore si poneva nel letto della sorella (2). — F. Carm. percosso brutalmente un fratello idiota ed il vecchio padre, fu trovato dai carabinieri che passeggiava in riva al mare, come se nulla fosse accaduto (3). — Sbro. (imbecille) uccide il fratello, è incontrato da una donna, che ricorda il suo contegno regolare e tranquillo, camminando a passo regolare; e poco più in là un teste nota anzi il suo contegno allegro (4). — P., uccisore di un bimbo a colpi di zappa, diceva al perito: «Io non badai al ragazzo e fattomi nella strada me ne andai con la zappa in spalla a casa mia, poi feci dell'erba, si mangiò e poi si andò a letto» (5). — Papavoine, dopo ammazzati due bimbi, se ne va poco distante a conversare con un soldato. — Enrichetta Cornier, uccisa la bimba affidatale, si rinchiude nella camera dei padroni, ma poco dopo ne esce rassicurata e rientra nella propria stanza. Alle domande della madre risponde tranquillamente: «È morta la vostra bimba». Scoperto subito l'omicidio, accorre un medico che la trova calma, col polso regolare (6). — Uno scrivano di avvocato s'imbatte in alcuni fanciulli, trae una bambina nel bosco vicino e l'uccide. Dopo qualche momento lo si vide ritornare a casa sua tranquillamente: lungo la via si era lavate le mani nel fiume, quindi entrato nello studio si era rimesso al lavoro e nel suo giornale scrive: «Uccisa piccola fanciulla: era delicata e calda» (7). — Gemma (epilettico) uccisore di due fanciulli, «pochi istanti dopo andò a lavorare in

---

(1) Berti, *Pazzia e omicidio*, Venezia, 1876, pag. 52-135-285.
(2) Carrara, *Opuscoli*, III, 41.
(3) Ziino, *Fisiopatologia del delitto*, pag. 363.
(4) Tamburini e Seppilli, *Studio di psicopat. crim.*, p. 6.
(5) Funaioli, *In causa di omic. improvviso*, 1881, pag. 4, 23.
(6) *Processi celebri*, n. 24, pag. 3-14.
(7) Maudsley, *Responsabilità*, ecc. pag. 169.

giardino, dove la sera dalla giustizia fu rinvenuto accovacciato, calmo, indifferente » (1). — Un idiota uccide due figli di suo fratello e va da sè a raccontargli il fatto, col sorriso sulle labbra (2). — Rivière ammazza la madre, il fratello e la sorella e si presenta ai vicini, coperto di sangue, annunciando loro tranquillamente che ha liberato suo padre e si allontana lentamente (3). — Il seminarista R. narra al Commissario di polizia, che dopo l'omicidio si era rimesso a letto, ma il rantolo del suo compagno ucciso gli divenne insopportabile ed allora uscì per costituirsi (4). — Proust ammazza il padre a colpi di casseruola e resta calmo, come prima: gira qua e là per la camera, fruga nei mobili, prende del danaro e va a sedersi presso il camino, senz'essere commosso dalle grida della madre e della sorella (5). — Marty uccide il padre e mentre i vicini accorrono, egli seguita la sua strada e va al lavoro nei campi (6). — Grandjouan uccide la madre: appena esploso il secondo colpo di fucile, egli rientra in casa e mangia tranquillamente la minestra (7). — D. (epilettico) correndo colpisce col calcio della pistola il signor M.; afferrato da questi, gli chiede scusa e rilasciato gli esplode un colpo a bruciapelo. Poi entra a prendere un sigaro e va a teatro, senza dimostrare turbamento alcuno nella fisonomia o nelle parole (8). — La giovine L. esplode tre colpi contro l'amante, che l'aveva abbandonata, va a scrivere tre lettere tranquillamente e poi va a costituirsi (9). — Aquino (alcoolista) uccide suo fratello e la concubina, va sulla porta e dice ad una donna che li ha ammazzati; essa entra ed egli sta sulla porta,

---

(1) Salemi Pace, *Perizia*, nel *Pisani*, 1881, pag. 74.
(2) Esquirol, *Malattie mentali*, Firenze, 1846, p. 608.
(3) *Annales d'hyg. publ.*, 1836, XV, 186.
(4) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1859, pag. 53.
(5) Payen, *Ann. m. psych.*, 1857, 206.
(6) Combes, *Ann. m. psych.*, 1862, p. 558.
(7) Belloc, *Ann. m. psych.*, 1861, p. 245.
(8) Sadun, *Perizia*, nella *Cronaca Manic. di Siena*, 1875, pag. 79.
(9) Penard, *Ann. hyg. publ.*, 1877, XLVII, 309.

fumando pacificamente (1). — Carlino Grandi, all'Incisa, mentre il popolo infuriava alla scoperta dei cadaveri sepolti nella sua bottega, stava a casa leggendo tranquillamente e venuto alla finestra intimò alla gente di andarsene e non rubargli i suoi arnesi (2). — A. I. (melanconico impulsivo) un giorno uccide a colpi di zappa un ragazzo e poi si mette a passeggiare accanto al cadavere con in mano lo strumento del delitto, finchè lo arrestano (3). — Z. (epilettico alcoolista) si lasciò arrestare senza opposizione dicendo solamente: « Non avete mai visto un assassino? Eccone uno, pigliatelo » (4). — G. (epilettico demente) annega il figlio nel pozzo e poi ne fa ricerca, suggerendo il dubbio che sia caduto nel pozzo per accidente: lo ripescano ed egli assiste tranquillamente all'operazione (5). — Beretta (imbecille monomaniaco) uccide un contadino per vendicarsi di uno scherzo: dopo ciò rientra nel suo casolare, ricarica il fucile e va in capo al podere, dov'è arrestato (6). — A. G. (imbecille) andato via di casa perchè la moglie lo tradiva con uno zio, un giorno dal luogo del lavoro va a casa, uccide la moglie e due suoi figli, e poi torna tranquillamente al luogo del lavoro, dove l'indomani fu trovato senza rimorsi e senza timori (7). — Giuseppe V. (delirio di persecuzione) uccisa la moglie, prima di costituirsi va in un caffè a bere del vino e del caffè ed a fumare un sigaro (8). — Batt. (alcoolista epilettico), chiamato a casa dall'osteria, strappa dalle braccia della moglie il suo bambino e fa per gettarlo in un torrente: ritornato all'osteria, la notte rincasando incontra un vecchio

---

(1) Livi, *Perizia*, in *Riv. sper. fren.*, III, 553.

(2) Morselli, Bini, Livi, *L'uccisore dei bambini*, in *Riv. sper. fren.*, III, 144.

(3) De Mattos, *La pazzia*, Torino, 1890, p. 149.

(4) Krafft-Ebing, *Lehrb. der gerichtl. Psychop.*, Stuttgart, 1881, p. 285.

(5) Toselli, *Perizia*, in *Riv. sperim. fren.*, 1879, p. 12.

(6) Toselli, in *Arch. di psich.*, I, 3, p. 293.

(7) Zuccarelli, *Degenerazione e delinquenza*, Napoli, 1891, p. 59.

(8) A. G. Bianchi, *Un uxoricida paranoico*, nell'*Arch. di psich.*, 1892, p. 229.

e lo uccide a colpi di chiodo. Tornato a casa dormì tranquillamente e al mattino andò, come se nulla fosse, al suo lavoro (1).

2) *Calma all'arresto.* — E questa calma di molti omicidi pazzi persiste anche *all'arresto.*

R. (lipemaniaco) entra in un cortile spaventato; inseguito come ladro, esplode un colpo di revolver. All'arrivo dei gendarmi « si arrese e diede spontaneamente l'arma » (2). — Gay entra in camera dei coniugi Chirol e li uccide con un martello, ferendo con un pugnale il figlio che accorre. « Dopo ciò, si lascia disarmare e arrestare senza resistenza ». Interrogato, fece subito confessioni complete (3). — B. uccide la moglie: resta tranquillo sino alla sera di poi, finchè soppraggiungono i vicini col Commissario di polizia. « Anche allora egli non sembra commosso, mostra dov'è il cadavere e si lascia arrestare, senza aver fatto in tutto il giorno alcun tentativo di fuga ». — D. un altro uxoricida, « dopo il fatto resta calmo e indifferente, si mette a fumare, si lascia arrestare, senza cercare di scolparsi, raccontando esso i minuti particolari ». — Luigi, sedicenne, che tentò uccidere il fratello, « girò poi tutta la giornata per Parigi e la sera egli è arrestato, senza opporre alcuna resistenza ». — M., che uccise la moglie e il figlio, « al momento del suo arresto risponde alla guardia campestre: « Sono io, che ho fatto il fatto » e la segue volentieri; interrogato sui motivi del doppio omicidio tace e domanda da mangiare perchè non ha mangiato dalla mattina ed ha fame » (4).

3) *Calma e indifferenza durante il processo.* — Talchè si vede continuare questa *calma e indiffenza anche durante il processo,* malgrado la previsione e l'imminenza della condanna, sia per mancata o falsa coscienza dell'atto compiuto, sia, specialmente,

(1) Ottolenghi, *Epilessie larvate,* Reggio Emilia, estr., 1890, p. 29.
(2) Combes, *Rapport,* negli *Ann. m. psych.*, 1876, II, 395.
(3) Dufour, *Rapport,* negli *Ann. m. psych.*, 1880, I, 386.
(4) Blanche, *Des homicides,* Paris, 1878, pag. 35, 68, 133, 149.

per quella diminuzione malattia dell'istinto di conservazione, che li rende anche così proclivi al suicidio (1).

Jourdan, matricida (epilessia psichica o larvata) « al dibattimento si mostrò insensibile, non negò il delitto nè cercò spiegarlo, e di tutti i presenti nessuno pareva più indifferente di lui » (2). — E. D. (follia puerperale), aveva annegato due suoi figli. « È impossibile, dice il perito referendone l'interrogatorio, riprodurre il tono di indifferenza, di impassibilità, di sangue freddo con cui tutte le sue risposte furono fatte. Certo essa era meno commossa dei periti » (3). — Barthelemy S. (imbecille con melanconia impulsiva) « racconta tutti gli orribili particolari del delitto senza malizia, con indifferenza: egli non è per nulla commosso descrivendo la scena tragica di cui fu l'autore ». In carcere fischia allegramente e non mostra alcun rimorso nè chiede mai della sua famiglia. Aveva ucciso il nonno (4). — D. per delirio di persecuzione uccise B.; « durante i dibattimenti l'accusato conservò l'indifferenza, la noncuranza solite; la pena a cui fu condannato (20 anni di lavori sforzati) non ha prodotta in lui alcuna emozione » (5). — Elena Lacroix (imbecille, allucinata) annega i suoi tre figli: « tutte le circostanze di questo dramma sono narrate da lei, press'a poco come se avesse raccontato un fatto a cui fosse stata completamente estranea » (6). — Il conte Chorinski, famoso per le sue stravaganze e per l'avvelenamento della moglie per isposare un'amante, era epilettico e paralitico. All'udienza « sembra gaio, espansivo, loquace, noncurante del pericolo che corre ed umiliato solo dal pensiero di essere preso per un pazzo; ride quando gli si dice che la sua amante e complice era già stata

(1) Ferrari, *Le malattie dell'istinto di conservazione*, nel *Pensiero italiano*, Milano, 1893.

(2) Legrand du Saulle, *La folie*, Paris, 427. — Idem, *Les épileptiques*, Paris, pag. 109.

(3) Laffitte, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1878, I, 52.

(4) Hospital, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1878, I, 366, 369.

(5) Giraud, *Les attentats*, ecc., negli *Ann. m. psych.*, 1884, I, 416.

(6) Teilleux, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1865, I, 423.

condannata a 20 anni di galera » (1). — La C. che tentò uccidere il curato in chiesa, interrogata dal perito se sia inquieta per ciò che le può capitare al processo, risponde pacificamente: « No, io non sono inquieta ». — L., alla prigione di Mazas per omicidio, « vive indifferente, spesso allegro, compiendo con una soddisfazione puerile un giuoco semplicissimo di agilità delle dita; egli dice di non essere infelice, ha abbastanza da mangiare, lavora per distrarsi, non domanda niente di più; quanto alla libertà egli non ne lamenta la privazione e soggiunge: « Quando ero in California bisognava stare tutto il giorno in guardia; non si era così tranquilli come qui » — Th., pure omicida, « in prigione legge, disegna abbastanza bene e scrive molto. La sua vita è regolare e non si ha nè a curarlo per indisposizioni nè a punirlo per infrazioni alla disciplina ». Egli parla dell'omicidio liberamente, senza emozione, senza rimorso, come se si trattasse di un delitto commesso da altri. — M., uxoricida e parricida, « tutte le volte che noi, periti, lo visitammo ci ripetè lo stesso racconto, fedelmente, e sempre con lo stesso accento calmo ed impassibile » (2). — La Fal. (imbecille) omicida, « è notevole, dice il perito, per la completa indifferenza, che dimostra sulla sua condizione. Tutti i miei tentativi per farle capire quanto questa condizione fosse grave, furono vani: nulla ha potuto alterare la serenità del suo spirito » (3). — N. (ipocondriaco) uccisore del D. Leclerq « interrogato dai magistrati, riferisce senza alcuna reticenza, colla più completa indifferenza e il maggior sangue freddo, i particolari più minuti di questo spaventevole dramma » (4). — Il sacerdote L. S. (maniaco) fratricida, conversa coi periti, negando il delitto, e li congeda « stringendo loro la mano con fisonomia serena, ridente, tranquilla » (5). — Le R. (delirio di persecuzione) è molto calmo in prigione, dorme e

(1) Legrand du Saulle, *Les épileptiques*, Paris, 1878, pag. 157.
(2) Blanche, *Les homicides*, Paris, 1878, pag. 19, 50, 102, 112, 147.
(3) Gérard, *Ann. m. psych.*, 1855, p. 256.
(4) Guislain, *Ann. m. psych.*, 1853, p. 448.
(5) Salemi Pace, nel *Pisani*, 1881, pag. 277.

mangia bene, libero da ogni pensiero che lo preoccupi (1). — Brigida Albr. (lipemaniaca con impulsi omicidi) in prigione per avere uccisa la nipote, è molto contenta di esservi e non vorrebbe più uscirne; « essa mangia secondo il suo appetito e dice di non aver mai avuto così buon letto » (2). — Un giovane (allucinato) omicida, mangia e dorme ottimamente in carcere e quando lo si minaccia della pena di morte: « Tanto meglio » dice e non esce dalla sua impassibilità (3). — Rom. (monomania impulsiva) omicida, in carcere tiene allegri i compagni coi suoi racconti, non chiede conto del ferito e ne ascolta con indifferenza la morte. — Elena Q. infanticida, « al dibattimento è sempre ilare, spesso con un fatuo sorriso sulle labbra e in qualche quarto d'ora di sosta si rivolge al carabiniere, parla con lui e ride come fosse a tutto suo agio » (4). — Misdea, « tuttochè compunto, alla vigilia della morte, ha mangiato pane, carne, salame, bevuto e dormito e di nuovo mangiò nella mattina: ha fumato fin nel carro che lo conduceva alla fucilazione » (5). — Burton, che durante il dibattimento era stato assolutamente estraneo a quanto avveniva intorno a lui, letta la sentenza di morte, disse sorridendo: « Grazie, milord » ed uscì dal tribunale (6).

4) *Indifferenza alla vista del cadavere.* — E come negli omicidi nati, così in quelli pazzi si nota non di rado l'*indifferenza alla vista del cadavere della propria vittima.* Talchè, a proposito sia di questo carattere psicologico sia delle sue conseguenze giuridiche, di cui ci occuperemo a suo tempo, non è punto esatta la seguente affermazione del Legrand du Saulle: « Il turbamento e lo smarrimento che i più grandi colpevoli sono spesso

---

(1) Lannurien, *Ann. m. psych.*, 1860, p. 584.
(2) Dagonet, *Ann. m. psych.*, 1858, p. 188.
(3) Bonnet, *L'aliéné*, Paris, 1866, p. 506.
(4) Berti, *Pazzia e omicidio*, Venezia, 1876, pag. 30, 41, 122.
(5) Lombroso e Bianchi, *Misdea*, Torino, 1884, p. 115.
(6) Maudsley, *Responsabilità*, ecc., Milano, 1875, p. 166.

inetti a reprimere in simili circostanze (davanti ai cadaveri delle vittime) sono un omaggio alla coscienza umana; essi accusano chi li prova, invece di attenuare il loro delitto. Ma quando una nevrosi estremamente grave ha rotto il filo conduttore dell'intelligenza, incatenata la volontà e velati i sentimenti affettivi, la società non ha più che a constatare un infortunio immenso e a proteggersi contro le probabilità di ricidiva » (1). — Affermazione, che è determinata, per una parte, da una inesatta conoscenza della psicologia criminale, che ci ha fatto constatare invece (a pag. 356 e seg.) la grande frequenza di questa impassibilità negli omicidi più brutali, e per altra parte dalla separazione tradizionale, che la scuola positiva più non ammette fra punizione dei delinquenti e difesa dai pazzi (2).

Piuttosto devesi osservare, a proposito di questo sintoma — come dei precedenti e degli altri che vedremo or ora, relativi all'impassibile contegno degli omicidi pazzi dopo il delitto — che diversa è la genesi psicologica di essi negli omicidi nati e nei pazzi. Poichè mentre in quelli, la ragione della calma e della indifferenza sta nella profonda e congenita insensibilità morale, che toglie ad essi la valutazione adeguata del delitto commesso; negli omicidi pazzi invece quella calma, che spesso poi non è così sfrontata nè cinica come negli altri delinquenti, proviene o dall'incoscienza del fatto (idiozia, imbecillità) o dal non ricordare affatto la scena sanguinosa di cui furono attori (epilessia, alcoolismo, accessi maniaci, ecc.) o dall'idea di non avere che esercitato una giusta vendetta o un proprio diritto di legittima difesa (delirio di persecuzione, che è così frequente causa di omicidi nei pazzi (3)),

---

(1) Legrand du Saulle, *Les épileptiques*, Paris, pag. 81.

(2) E. Ferri, *Sociologia criminale*, III ediz., Torino, 1892, cap. III e IV.

(3) Per es. D. che uccise la moglie, temendo che volesse avvelenarlo, diceva al perito: « L'indomani, in polizia, avendo visto che io non ero avvelenato e che anzi stavo molto meglio, ho detto che mi dispiaceva di averla ammazzata ». — Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 64. Il che dimostra appunto come il rimorso o no, l'impassibilità o meno nell'omicida pazzo, sia in rapporto intimo coll'idea delirante, che lo trasse a commetterlo.

oppure dall'idea di avere giovato, colla morte, alle vittime stesse, sottraendole alla miseria, alla dannazione, ecc. (lipemania, mania religiosa, ecc.). Vale a dire che negli omicidi nati il contegno apatico dopo il delitto esprime profonda anomalia del senso morale; negli omicidi pazzi invece non è che effetto di incoscienza o conseguenza logica di premesse sbagliate, cioè deliranti, fatta eccezione soltanto per alcuni epilettici, nei quali (per l'analogia appunto della loro nevrosi colla nevrosi criminale congenita) tale contegno proviene realmente dalla loro nota insensibilità morale, dal « cuore secco » come dicono i psichiatri francesi.

Martin, che uccise B., credendo che questi lo infamasse dappertutto, « è condotto nella camera ove giace il cadavere della sua vittima. Egli entra, la testa alta e il passo sicuro; la sua fisonomia è animata, gli occhi vivi e brillanti. Egli guarda il cadavere con calma e disprezzo e, senza che si noti la minima contrazione dei muscoli della faccia, pronuncia queste parole: « Io riconosco questo uomo. Ho ucciso questa carogna, perchè sparse dovunque delle voci infami, che mi sono spesso ripetute da tutte leparti (allucinazioni). So che sono un uomo perduto, ma io non avevo altro mezzo per vendicare il mio onore » (1). — Francesco C. (epilettico) chiude la moglie in camera e incendia la

---

Ed un altro fatto ricordo, che riconferma questa osservazione. Il fatto di Belo, omicida a scopo di lucro, che impazzì dopo il delitto (di lipemania), ma che, a giudizio dei periti, non era ancora pazzo quando lo commise. Egli « arrestato poco dopo il misfatto e condotto sul luogo del delitto per dargli vista del cadavere, non appena lo vide cadde in profondo deliquio, e svenne ancora, riportato dinanzi alla vittima. Nè quei deliquii erano simulati, per dichiarazione dei due medici periti presenti » (BERTI, *Pazzia e omicidio*, Pareri medico-legali, Venezia, 1876, pag. 10).

Abbiamo cioè un omicida pazzo, che non avendo però ucciso per accesso incosciente o per un'idea delirante, mostra una regolare sensibilità morale, che appunto per non essere ancora elisa dall'alienazione mentale, serve a distinguerlo da un omicida comune, per congenita mancanza di senso morale. Così Blaich (melanconico) davanti ai cadaveri dei figli da lui uccisi, piange e si dispera (CASPER, *Méd. lég.*, Paris, 1862, I, pag. 333).

(1) LEGRAND DU SAULLE, *Rapport*, negli *Ann. m. ps.*, 1877, I, 195.

casa. « Condotto poi sul luogo del disastro, resta impassibile davanti al cadavere della moglie » (1). — D. uccide la moglie e ne tiene quattro mesi il cadavere fra i due materassi del suo letto (2). Tardieu giudicò che avesse agito con coscienza dei suoi atti, ma attestando egli stesso che era « bizzarro, concentrato, originale, fantastico e andava soggetto a crisi periodiche » mi pare offra dati sufficienti per dichiararlo epilettico larvato. — Piffer (alcoolista) entra in un postribolo e, preso da un accesso furibondo, uccide due donne con 36 colpi di coltello. Arrestato egli non ne sa niente. Messo dinnanzi ai due cadaveri, la mattina dopo, non dimostra la minima emozione (3). — Così Georges (alcoolista allucinato), che uccise la sua figliastra, « al confronto della vittima è impassibile; dice di essersi ritrovato con un individuo, ch'egli ha ucciso, ma non riconosce il cadavere » (4). — Maria Ariault (demente) uccide a colpi di bastone sua figlia dodicenne: la mattina di poi i gendarmi la trovano in letto col cadavere ravvolto in un lenzuolo, nel letto vicino (5). — Nonaux (epilettico) dopo ucciso con una fucilata il fidanzato di sua sorella, esce all'accorrere dei vicini. Poi rientra violentemente e con un coltello taglia la gola al cadavere: tutti fuggono inorriditi ed egli rimane solo colla vittima un'ora e mezzo. Passa un vicino ed egli lo invita a bere: « È per l'ultima volta, dice, perchè sono andati a cercare i gendarmi per arrestarmi » (6). — E. D. (follia puerperale) annega due figli per salvarli dalla miseria; condotta sul luogo del delitto, « indica col più grande sangue freddo e la maggior calma il luogo donde li aveva gettati e più lungi dove rigettò nell'acqua il maggiore, che tentava salvarsi. Ripescato il cadavere di

---

(1) Demazy, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1867, I, 485.
(2) Tardieu, *La folie*, Paris, 1872, pag. 173.
(3) Dagonet, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1867, I, 434.
(4) Bonnet, *Rapport*, negli *Ann. m. ps.*, 1867, II, 290.
(5) *Ann. m. psych.*, 1870, I, 359.
(6) Legrand du Saulle, nell'*Encéphale*, 1884, I, 90 — e negli *Ann. m. psych.*, 1883, I, 301.

questo, la D. lo riconobbe senz'alcuna emozione » (1). — Giuseppina (manìa con allucinazioni) strangola la zia. « La sua attitudine davanti al cadavere della vittima denota un'insensibilità, che si troverebbe solo a questo grado nei delinquenti più incorreggibili » (2). — Una signora (epilettica) di notte colpisce con più colpi di coltello suo marito ch'essa amava. La mattina, in presenza del giudice, sta calma presso la vittima ed il coltello insanguinato, senza alcuna emozione: non ricordava nulla. — Un epilettico uccide un suo compagno con un calcio nei genitali: « lo si mise davanti il cadavere, ma fu impossibile di sorprendere in lui la più leggera traccia di emozione o di strappargli una sola parola di pentimento » (3). — Sofia M. (melanconica) uccide nella culla il suo bambino a colpi di martello. Condotta poi vicino al cadavere « si avvicina alla culla, vuole toccare il bimbo per vedere se è morto. « Non vorrei che soffrisse troppo a lungo, » dice. Essa lo guarda, ad occhi secchi, impassibile ». — U., ricondotto dagli agenti sul luogo del delitto, guarda la donna che aveva assassinata poco prima e dice: « Ebbene sì, sono io; ma non lasciatemi in mezzo alla folla, conducetemi alla polizia ». La sera stessa, messo dinnanzi un'altra volta al cadavere della vittima, egli racconta freddamente in quali circostanze l'ha colpita e sorride quando il giudice gli chiede se è lui veramente l'omicida ». — Giulio, matricida, « messo in presenza del cadavere di sua madre, non ha manifestata alcuna emozione » (4). — Luisa G. assiste senza alcuna commozione all'autopsia della bambina da lei annegata, sul luogo stesso del delitto (5). — Uno, che aveva ucciso quattro figli suoi, messo davanti ai cadaveri posti sopra una tavola di marmo, resta calmo e noncurante, mettendosi a guardare il piede di uno di essi. Interrogato: « Perchè, dice il piccolo

---

(1) Laffitte, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1878, I, 45, 46.
(2) Auzony, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1869, II, 40.
(3) Legrand du Saulle, *Les épileptiques*, Paris, pag. 38-81.
(4) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 96, 106, 107, 120.
(5) Etoc Demazy, *Ann. m. psych.*, 1862, p. 226.

Carlo aveva dei geloni e voglio vedere se sono guariti » (1). — P. (imbecille) uccide un inglese, per mercede avuta: va ai funerali e vuole assistere al sotterramento, durante il quale lo arrestano (2). — B. (epilettico) richiesto di una camicia meno nuova per coprire il cadavere del figlio da lui ucciso: « Poco m'importa, dice, che si metta a putrefare questa o un'altra » e mette lui stesso tranquillamente il cadavere nella bara (3). — Moulin. (delirio di persecuzione) è messo dinnanzi al cadavere della signora da lui uccisa; non dimostra alcuna emozione, « ed il medico constata che il polso dell'accusato batteva come di consueto » (4). — Un vetturino, preso da un accesso, ammazza parecchie persone: messo dinnanzi ai cadaveri: « Non sono io, dice, ma il mio cattivo spirito, che commise questi omicidi » (5). — Anna K. (delirio di persecuzione) uccide cinque figli, « perchè non diventassero ladri »; lava ad un ruscello la biancheria dei morti e resta impassibile anche davanti ai cadaveri, uno dei quali aveva il cranio orrendamente sfracellato (6). — Reynaud (psicopatia sessuale per senilità) assassinò sua figlia, per gelosia, avendola trovata col suo amante. Mentre questi stava disperato presso la moribonda, l'assassino si dilettava alla vista del cadavere della figlia dicendo: « Eppure era una bella donna, una bella innamorata! » (7).

5) *Disprezzo della vittima.* — Ed anche taluni omicidi pazzi giungono a quel *disprezzo della vittima*, che già vedemmo negli omicidi nati.

---

(1) Casper, *Méd. lég.*, Paris, 1862, I, 336.

(2) Dagonet, *Des impulsions dans la folie*, *Ann. m. psych.*, 1870, II, 31.

(3) Delasiauve, *L'épilepsie*, Paris, 1854, p. 502.

(4) Aubanel, *Ann. méd. psych.*, 1849, p. 95.

(5) Esquirol, *Monom. omicida*, Firenze, 1846, p. 909.

(6) Krafft-Ebing, nei *Friedreich's Blätter*, 1883 — e *Riv. sperim. fren.*, 1883, p. 123.

(7) Kirn, *Le psicosi semplici*, nel Maschka, *Medicina legale*, Napoli, 1889, p. 431, vol. IV.

Jourdan (epilettico) uccide la madre, senza un motivo. Arrestato egli, senza commoversi, dice: « Era una furfante, che m'ha fatto tutto il male possibile; avrei dovuto ucciderla tanto tempo prima. Non me ne pento affatto e lo farei ancora » (1). — La C., interrogata sul curato, da lei ucciso, risponde: « Egli passa per un brav'uomo: ma egli è impastato di perfidia contro di me; è una canaglia sopraffina » (2). — Miller (delirio di persecuzione) rimproverato dell'omicidio, dice: « Si vedrà che ho fatto bene, quando si saprà quale canaglia ho ammazzato » (3).

6) *Mancanza di rimorso.* — Talchè anche in molti omicidi pazzi, per le ragioni dette poc'anzi, si ha quella *mancanza di rimorso*, che è pure caratteristica negli omicidi nati, per la loro fondamentale atrofia od assenza di senso morale.

Mathieu uccide la moglie e va a dirlo al giudice, aggiungendo di non averne alcun rimorso, perchè essa era un'adultera (ciò che non era vero) (4). — L. (lipemaniaco) tenta di uccidere la madre: « racconta i particolari del suo misfatto con incredibile sangue freddo e senza versare una sola lagrima, come lo farebbe appena uno spettatore indifferente. Rimproverato, dice che è colpa della sua malattia, non sua » (5). — D. uccide B. (per delirio di persecuzione): « l'indomani del delitto, in presenza della vittima, riconosce averlo ucciso volontariamente, non prova alcuna emozione e risponde che non ne è pentito » (6). — A Nonaux (epilettico) che uccise il fidanzato della sorella, il giudice cerca di far sentire rimorso: « egli è indifferente, noncurante, egoista, completamente privo di sentimenti affettivi, e incapace di dire una sola

(1) Legrand du Saulle, *La folie*, Paris, pag. 426.
(2) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, p. 17.
(3) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1853, p. 125.
(4) Poutier, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1864, II, 382.
(5) Brunet, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1869, II, 23.
(6) Giraud, *Les attentats*, negli *Ann. m. psych.*, 1884, I, 415.

parola di pietà per la sua vittima » (1). — B., assassino di una donna che aveva rifiutato di sposarlo, interrogato se provava rimorso ne parlava con indifferenza e quasi allegramente: « Che volete, io so bene che è male, che ho fatto una *sciocchezza* (precisamente come dicono parecchi omicidi nati); se fosse da rifare, forse non lo rifarei; ma ormai è fatto e quando pure mi addolorassi, ciò non mi condurrebbe a gran cosa » (2). — Martin omicida « mai consentì a far sentire una parola di dispiacere, di pentimento, di pietà » (3). — Augustina Ouvrard, figlia di alcoolisti, dodicenne, soffoca due bambini a lei affidati. « Io non ebbi nè dispiacere, nè compassione. Rimisi il bambino nel suo letto; egli dimenava ancora le gambe, ma poco dopo morì. » — Avete pianto? — No, io non ero addolorata. — E per l'altro? — Nemmen per lui ebbi dispiacere. — Ricomincereste? — No, perchè sono in prigione: altrimenti, non lo so, perchè non amo i bambini » (4). — Enrichetta Pic. (delirio di persecuzione) non comprende neppure come le si possa imputare a delitto la morte della donna da lei uccisa, come la si possa « molestare » per questo. Dice che qualche volta ci pensa e ne ha dispiacere, ma ciò non le toglie l'allegria abituale. E neanche teme il castigo: « Uccidetemi, non domando di meglio » (5). — Brunet, interrogato dal giudice, quantunque nessuno l'avesse visto ad esplodere l'arma, risponde senza esitare che era stato lui e che non aveva alcun dispiacere. Interrogato se aveva anche intenzione di uccidere altre persone, risponde: — Può anche darsi! — In altro interro-

(1) Legrand du Saulle, nell'*Encéphale*, 1884, pag. 96.

A proposito di questo epilettico, il Legrand du Saulle, negli *Ann. m. ps.* (1883, I, 306) fa un altro confronto inesatto coi delinquenti comuni e dice: « Il delinquente ha *spesso* delle tenerezze e dei sentimenti che commuovono. L'epilettico è di una durezza implacabile ». — Ora noi abbiamo visto come questa affermazione sia inesatta per gli omicidi comuni, che anzi in ciò assomigliano perfettamente agli omicidi epilettici.

(2) Billod, negli *Ann. m. psych.*, 1869, I, 473.

(3) Legrand du Saulle, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1877, I, 197.

(4) Mordret, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1878, II, 373.

(5) Mordret, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1878, I, 248.

gatorio risponde: — Sì, mi dispiace, ma perchè sono in prigione — precisamente come alcuni dei detenuti da me studiati a pag. 457 (1). — Emilio L. (alcoolista cronico), parricida, interrogato se gli dispiace, risponde: « Ma niente affatto! quando una cosa è fatta, è fatta; e voi potreste piangere per venti anni, che non cambiereste niente » (2). — Aymes, rinchiuso in manicomio per delirio di persecuzione, uccide il medico capo. « Dopo il fatto non ne risentì l'impressione, che avrebbe dovuto provare se fosse stato realmente sano di mente. Egli credeva di essere stato in caso di legittima difesa e si meravigliava dei rimproveri fattigli a tale proposito » (3). — Piednoir che uccise i genitori, « trasportato alla prigione, non si mostra nè commosso nè pentito ». — Così quei due epilettici, che si unirono per uccidere due infermieri, « non mostrarono nè dispiacere nè rimorso ». — E quel Ferdinando, che uccise nell'officina un suo amico carissimo, « in carcere era calmo, impassibile e non dimostrava nessun dispiacere per il suo atto omicida » (4). — L. (delirio di persecuzione), in carcere « piange » ma non esprime alcun dispiacere per l'omicidio commesso ». — L'uxoricida D. così racconta al perito: « Io ho detto al commissario di polizia che non mi pentivo affatto e che io lo farei ancora, se si trattasse di ricominciare, e che anzi avrei dovuto farlo sei mesi prima ». — All'infanticida M. il perito chiede: — Siete infelice per la morte del vostro bambino? — « Oh sì, molto infelice, risponde; io ho fatto male (ma lo dice colla maggior calma, senza alcuna apparenza di emozione). Ma io non ho potuto piangere. Una volta io piangeva per un nulla; ora non lo posso affatto; sono stata molto sensibile, ma ora non lo sono più ». — E così U. col perito « parla dell'omicidio liberamente, senz'emozione, senza rimorso, come se si trat-

(1) Fontant, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1879, I, 435, 442.
(2) Christian, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1879, I, 257.
(3) Parent, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1881, II, 260.
(4) Legrand du Saulle, *Les épileptiques*, Paris, 1878, pag. 72, 78, 80, 98.

tasse di un fatto altrui » (1). — Un uomo uccide un fanciullo a lui sconosciuto; arrestato dice: « Cosa volete da me? Ho ucciso un ragazzo, non me ne pento, ho fatto benissimo; è lungo tempo che mi si tormenta e bisognava finirla con questa gente ». È calmo, indifferente, e quando gli parlano della famiglia, privata da lui dell'unico figlio: « Ebbene, risponde, è lo stesso che sia lui o un altro » (2). — Sgr. che commise un omicidio dopo liberato dal manicomio, in seguito a ferimento del cognato e della sorella, interrogato se sia pentito, risponde: « Quel che è fatto è fatto e piangere non posso » (3). — Sbro. dopo avvelenato il padre, chiama « vano quel capriccio » perchè non ne ottenne il suo scopo, ma dice di non esserne pentito (4). — A. P., interrogato dal perito se sente rimorso per l'uccisione di quel fanciullo, dice: « E che ho a sentire? Quando uno è morto è bell'e finito il mondo, è bell'esaudita la misericordia di Dio » (5). — Gir. (demente), uxoricida, richiesto se sente dispiacere, risponde: « Dopo averla ammazzata non vi ho pensato più, me ne aveva fatte tante. Io l'ho fatto per mia difesa; se io non l'ammazzava, essa finiva coll'ammazzar me » (6). — Maurin (epilettico) si presenta dal giudice col cappello in testa e lo rimette poco dopo che glielo fanno levare; interrogato se gli dispiace aver ucciso quella donna, risponde indifferente: « Ah! » (7). — Moulinard (delirio di persecuzione) ad analoga domanda dice: « La cosa essendo fatta, sarei proprio bestia ad addolorarmi o tormentarmi l'anima ». Al dibattimento dice, che « ha rimorso, perchè ha sofferto in prigione e il cibo vi è cattivo » (8).

---

(1) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 46, 64, 94, 117.
(2) Lazzaretti, *Medicina legale*, Padova, 1879, I, 246.
(3) Pagliani, *Osservazioni su 15 pazzi delinquenti*, estratto, p. 11 (*Rivista clinica*, 1877).
(4) Tamburini e Seppilli, *Studio di psicopat. crim.*, pag. 26, 63.
(5) Funaioli, *Perizia*, *Riv. sperim.*, 1881, estr., p. 13.
(6) Morselli e Angelucci, *Perizia*, in *Riv. sperim. fren.*, 1880, p. 126.
(7) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1856, p. 203.
(8) Aubanel, *Ann. m. psych*, 1849, p. 109, 252.

7) *Soddisfazione dell'omicidio consumato o dispiacere di non averlo compiuto.* — Ed anche taluni omicidi pazzi esprimono, come molti omicidi nati, la *soddisfazione di aver compiuto il delitto o il dispiacere di non averlo consumato.*

Già in alcuni dei casi ora riportati per dimostrare la mancanza di rimorso, si nota pure la soddisfazione del delitto compiuto. — Charles (paralisi generale) uccide la moglie e scende ad avvisare i vicini che essa è morta « non dissimulando la gioia che ne provava » (1). — Giacomo C. (melanconico), altro uxoricida, al gendarme venuto per arrestarlo offre da bere e dice: « Ho ucciso mia moglie, ma io non ne sono malcontento » (2). — A Pierhs John, che uccise il suo padrone di casa, credendosi calunniato, il presidente delle Assise domanda: — Se vi trovaste ancora in un caso simile, agireste egualmente? — L'accusato senza esitazione e con sicurezza risponde: « Sì, signore » (3). — Celorum (epilettico) uccide il medico del manicomio di Avignone « perchè delle voci glielo avevano comandato ». Dice che era buono con lui, che egli l'amava, ma che tuttavia è molto contento di ciò che ha fatto. Ma poi nei lucidi intervalli se ne pentiva, e lo deplorava, ritornando però a vantarsene quando l'intelligenza gli si intorbidava di nuovo (4). Nel quàl caso è evidente, che il senso morale non manca del tutto nell'ammalato, e soltanto rimane soffocato dall'imperversare della nevrosi. — M. A. ricoverato in un manicomio, « già parecchie volte si è slanciato per colpire il medico; trattenuto dai guardiani, egli ha espresso il dispiacere di aver fallito il colpo, sperando di essere più destro un'altra volta » (5). — L'ipocondriaco N., ucciso il dott. L., diceva al perito: « Io non credo di essere stato molto turbato al momento dell'atto; anzi provai una specie di sollievo per la soddisfazione di aver compiuto un dovere; e anche ora godo

---

(1) Billod, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1865, II, 220.
(2) Hospital, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1880, II, 68.
(3) Tardieu, *La folie*, Paris, 1872, pag. 363.
(4) Legrand du Saulle, *Les épileptiques*, Paris, pag. 80, 81.
(5) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, p. 56.

di questo benessere; e credo che se fosse da rifare, compirei lo stesso atto: ho sempre la stessa convinzione » (1). — F. V. (monomania erotico-religiosa) era pienamente soddisfatto di avere ucciso il suo rivale e di non avere sbagliato nel colpirlo (2). — Marty, dopo colpito il padre, va al campo a lavorare; rimproverato da un vicino del suo delitto, esclama: « Piacesse a Dio che l'avessi proprio ucciso! » (3). — G. P. non solo confessa al giudice istruttore, ma si dice ben contento d'avere uccisa la sua amante, per mantenere il giuramento che avevan fatto di morire insieme (4). — Il marinaio M. (delirio di persecuzione) all'annunzio che era morto il primo macchinista da lui colpito, dice: « Credo di sì, che sia morto: gli sta bene, tant'è... » (5). — Misdea (epilettico) in carcere si doleva non di avere ucciso un amico, ma di non avere uccisi i nemici. Interrogato da un ufficiale perchè uccidesse tanta gente: « Quelle lì son *fesserie*, risponde. Bisognava far così » (6). — Sil., senza profferire parola, esplode cinque colpi di revolver contro i Fer.... Arrestato sul fatto, gridava: « Lasciatemi, che voglio ammazzarli, perchè mi hanno assassinato » ed al giudice mostrava dispiacere di non averli potuti uccidere (7). — C. (melanconico) per allucinazioni persecutorie ammazza un fanciullo; in carcere, rimproverato, risponde: « Ciò che ho fatto è ben fatto; bisognava punirlo; se voi aveste sofferto quello che ho sofferto io, avreste veduto! » (8). — L. si getta alla carrozza di una signora ed esplode un colpo di pistola; fermato prima che esplodesse l'altro, e vedendo la signora scendere di carrozza, le grida: « Questa volta ti ho sbagliata, ma un'altra volta non mi

---

(1) Guislain, *Ann. m. psych.*, 1853, p. 451.
(2) Fossati, *Gazz. med. Lomb.*, 29 maggio 1849.
(3) Combes, *Ann. m. psych.*, 1862, p. 561.
(4) Livi, *Perizia*, in *Riv. sperim. fren.*, 1882, p. 83.
(5) Lelli, *Perizia*, in *Riv. sperim. fren.*, 1879, p. 406.
(6) Lombroso e Bianchi, *Misdea*, Torino, 1884, p. 24.
(7) Lombroso, *Omicidio per amore pazzesco*, in *Arch. di psich.*, IV, 311.
(8) Bonnet, *L'aliéné*, Paris, 1866, p. 506.

sfuggirai » (1). — B. (follia ereditaria impulsiva) interrogato dai custodi carcerari, dice: « Avrei caro che quella donna fosse morta, perchè avrei uccisa una, che non farà più male nè a me nè agli altri » (2).

8) *Racconto con minuti particolari.* — Un ultimo carattere degli omicidi pazzi, che implicitamente rilevammo pure negli omicidi nati, riferendo i loro cinici racconti dei delitti commessi, sta nei *minuti particolari* ond'essi appunto riferiscono i misfatti di cui furono autori coscienti. (3).

Già ho riferito (a pag. 549) il racconto minutissimo del lipemaniaco Pagez sul proprio delirio. — L'uxoricida D. ha fatto il suo racconto ai periti « coll'accento della sincerità, senza alcuna passione, non mostrandosi preoccupato che dal desiderio di essere esatto, attenendosi ai più piccoli particolari, con quella precisione di memoria, che si riscontra spesso negli alienati, di cui la mente è dominata da un numero ristretto di idee deliranti ». — R., che uccise un sacerdote (per epilessia), raccontò minutamente ai periti le circostanze precedenti il fatto, che fu dichiarato essere « scoppiato d'improvviso sotto forma d'accesso con impulso irresistibile: e lungi dal trovare nella precisione delle risposte un elemento di dubbio sulla realtà di un disordine intellettuale, dichiariamo che l'integrità dei ricordi e l'esposizione minuta di tutti i fatti precedenti l'omicidio, sono per noi caratteristiche; esse sono l'espressione di una preoccupazione patologica ». — L'alcoolista M. così parla del suo doppio omicidio: « Mia moglie andò a letto; io mi ero messo a leggere la storia di Napoleone I, e quando ho visto

---

(1) Devergie, *Perizia*, in *Ann. hyg. publ.*, 1838, XIX, 171.

(2) Tebaldi, in *Arch. ital. per mal. nerv.*, 1873, p. 212.

(3) Samt (*Epilettische Irresein formen*, nell'*Arch. für Psych.*, 1875, V, 2 e VI, 1) ha dimostrato questo sintoma psicopatologico specialmente negli accessi di epilessia psichica o larvata. Il ricordo dei particolari si ha per poco tempo dopo l'accesso e poi si dilegua (amnesia tardiva), perchè allora sorge facilmente il dubbio della simulazione sopravvenuta.

che mia moglie dormiva, verso le due del mattino, sono andato a prendere le due pistole presso il cammino, sono ritornato vicino al letto dov'era mia moglie e le ho tirato un colpo nella testa, dietro l'orecchio destro; essa ha mandato un piccolo grido, ma non si è mossa; poi sono andato verso il bambino che dormiva nella culla, e gli ho egualmente scaricato un colpo nella testa; poi son fuggito correndo, senza riguardare nè la madre nè il figlio » (1). — Moul. (delirio di persecuzione) interrogato dal perito, « ha raccontato con precisione la compera del coltello, la partenza da casa sua, la visita alla sorella, l'arrivo alla campagna della vittima, la conversazione di alcuni momenti, la maniera con cui l'uccise, la fuga attraverso i campi, il ritorno a casa e l'arresto. E tutto ciò col più grande sangue freddo, il sorriso sulle labbra e l'insensibilità più completa » (2). — Fr. V. (monomania erotico-religiosa) racconta tutte le circostanze con grande calma e per convincere i presenti che egli era l'omicida: « Guardate, diceva, le mie mani come sono insanguinate » (3). — G. P. narra al giudice tutti i particolari del fatto: « La mia amante era sempre seduta e col collo piegato in avanti, di modo che io non ho avuto da fare che calare il ferro. Il primo colpo però non è stato molto forte e così anche gli altri, perchè mi era venuta l'idea di ferirla in modo che dovesse bensì morire, ma non subito perchè si potesse confessare. Ma pensando poi che il giuramento era di ucciderla, le ho dato un colpo fortissimo, con cui le ho staccato l'osso del collo e così è caduta sul fianco destro, facendo nel cadere un piccolo giro sopra sè stessa » (4). — Un uxoricida (paralisi generale) racconta, che una notte si svegliò bruscamente, chiamò la moglie e le disse che se lei voleva ucciderlo, doveva prima morir lei; cercò di strangolarla, ma poi « per non farla

---

(1) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 64, 79, 147.
(2) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1849, pag. 108.
(3) Fossati, *Gazz. med. Lomb.*, 1849 e *Ann. m. psych.*, 1850, pag. 275.
(4) Livi, *Perizia*, in *Riv. sperim. di fren.*, II, 82.

soffrire troppo » andò a prendere un coltello e la finì (1). — La giovane L., che uccise l'amante, da cui era stata abbandonata, in carcere scrisse 150 fogli di minuti particolari relativi a questo suo delitto (2). — B. (imbecille) narra al giudice il suo fratricidio: « Il 16 mi alzai presto e dissi a mio fratello di salire nel fienile; io e il servo ci andammo dopo di lui; il servo si fermò all'ultimo scalino e guardava fare. Io lancio la cintola al collo di mio fratello e stringo forte; egli cade ed io stringo per un certo tempo finchè vedo che sia morto. Il servo disse: « Lascialo lì » e così feci. Scendemmo e lui andò in campagna ed io da mio padre, che mi domandò dov'era mio fratello ed io risposi: « Non lo so ». Dopo ritornai al fienile e vidi che mio fratello moveva sempre la testa. Allora lo strinsi ancora un poco e lo gettai giù nell'aia col capo in avanti. Scesi poi e vedendo che si moveva sempre, gli schiacciai tre volte il capo in terra e allora morì. Io levai la mia cintola dal collo ». — Una melanconica racconta l'infanticidio: « Il pensiero di uccidere il mio bambino mi venne mettendomelo al petto. Gli legai un fazzoletto al collo e mi provai due volte a stringerlo, ma cedeva perchè il fanciullo gridava ed io ne aveva pietà. Finalmente ho stretto fortemente ancora una volta ed è allora che è morto » (3). — Giuseppina D. uccide una bimba per rubarle gli orecchini d'oro; ascolta impassibile l'atto d'accusa « aggiungendo anzi dei particolari, che l'istruttoria non aveva fatto conoscere » (4). — Drouin dichiara « che dopo essere andato a letto colla moglie e spento il lume, le riparlò della divisione di patrimonio: la moglie non volle ascoltarlo ed allora egli si gettò sopra di essa e prendendola con una mano per il collo, cercò di strangolarla, mentre con l'altra mano le dava colpi sulla testa e sulla faccia e le comprimeva la bocca per soffocarla.

---

(1) Manouvrier, in *Ann. hyg. publ.*, 1882, VII, pag. 179.

(2) Penard, *Ann. hyg. publ.*, 1877, pag. 314.

(3) Krafft-Ebing, *Lehrbuch der gerichtl. Psychopathol.*, Stuttgart, 1881, pag. 74-92.

(4) Cazauvieilh, *Ann. hyg. publ.*, 1836, xxi, 136.

Essa si dibatteva e gridava graffiandogli il viso e mordendogli la mano; poi egli le pose un ginocchio sul ventre e uno sul petto e ha colpito finchè l'ha veduta morta. Pochi momenti dopo si accorse che si moveva ancora e l'ha finita » (1). — V. A. (paranoico) interrogato dai periti sui suoi omicidii « con perfetto sangue freddo e naturalezza ribatte l'accusa d'immoralità... dice i nomi delle sue vittime e le circostanze dei fatti con calma e col solito stile oratorio. S'intrattiene volontieri sopra questi fatti e fornisce a suo modo sempre nuovi particolari » (2). — Biscarrat (paranoia persecutoria) assassino del suo compagno di lavoro « durante il dibattimento si mostrò tal quale i periti l'avevano osservato in carcere. Egli ha raccontato con calma e precisione i particolari del delitto, senza nulla negare » (3). — Victorina Santucho (epilettica allucinata) una mattina improvvisamente uccide tre suoi bambini e interrogata subito dopo il fatto, lo narra con voce e con aspetto tranquillo, senza una lagrima e senza alterazione del polso, in tutti i suoi minuti e strazianti particolari » (4).

9) *Preoccupazione di cose futili.* — A ciò si aggiunge, da ultimo, come carattere comune anche agli omicidi volgari, la *preoccupazione di piccole cose*, dopo commesso il delitto.

Owenston uccide un mercante: arrestato, non mostra alcuna emozione e solo si lamenta di non poter sapere che ora sia, avendo dimenticato l'orologio a casa (5). — L'uxoricida Lacoste (lipemania) in carcere, « sente così poco la sua condizione, che le preoccupazioni più futili prevalgono ordinariamente nella sua mente sul timore del supplizio, che pur dovrebbe occuparlo quasi esclusivamente » (6). — N. (delirio impulsivo — epilessia psi-

---

(1) Trélat, in *Ann. m. psych.*, 1863, II, 199.
(2) Tanzi e Riva, *La paranoia*, Reggio Emilia, 1886, p. 117.
(3) Parant, *La raison dans la folie*, Paris, 1888, p. 127.
(4) Murguiondo, *Perizia*, nell'*Archiv. di psich.*, 1894, p. 489.
(5) *Ann. m. psych.*, 1848, I, 109.
(6) Billod, *Ann. m. psych.*, 1862, pag. 39.

chica?) in carcere, quattro giorni dopo l'assassinio, scrive a sua madre: « Ti domando mille scuse se oso scriverti dopo il colpo che ho fatto: aspettando di essere mandato a Caienna o nella Nuova Caledonia, cara mamma, tu vorrai bene mandarmi alcune piccole cose, di cui ho bisogno. Sono le ultime che ti domando, non negarmele: della carta, delle penne, dell'inchiostro, ecc. io desiderei anche avere le mie scarpe napoletane ». Egli stesso, più tardi chiedeva « una copia del suo ritratto con maggiore insistenza che qualche notizia sul suo avvenire ». — Il fratricida Louis, il giorno dopo il delitto, chiede dei libri e delle carte da gioco. — M., interrogato sulla sua azione, tace e domanda di mangiare, perchè non ha mangiato dalla mattina in poi (1).

§ II. *Tipo diverso dagli omicidi nati.* — Fin qui adunque abbiamo enumerati caratteri, relativi al contegno dopo il delitto, che presentano manifestazioni simili tanto negli omicidi pazzi quanto negli omicidi comuni. Restano ora quei sintomi psico-patologici, che invece distinguono, in modo caratteristico, la figura dell'omicida pazzo da quella dell'omicida nato.

10) *Prostrazione e sonno subito dopo l'omicidio.* — Due sintomi d'ordine più strettamente fisiologico, sono la *prostrazione* ed il *sonno subito dopo l'omicidio*, determinati evidentemente dalla scarica avvenuta nei centri nervosi congestionati, seguìta quindi dall'esaurimento repentino di essi ed accompagnata da un grado minore o maggiore di incoscienza, che giunge spesso alla completa mancanza di ogni ricordo cosciente. E ciò per una verificazione, nella psicopatologia, della nota legge fisica della coscienza, che l'Herzen formulava così: « La coscienza non accompagna *mai* l'integrazione o la reintegrazione degli elementi nervosi — la coscienza accompagna *soltanto* la disintegrazione degli elementi stessi — la

---

(1) Blanche, *Homicides commis par les aliénés*, Paris, 1878, pag. 109, 117, 135, 149.

intensità della coscienza è simultaneamente in proporzione diretta coll'intensità della disintegrazione *e in proporzione inversa* colla facilità e colla *rapidità*, onde il lavoro interno di ogni elemento nervoso si scarica sopra un altro elemento, sensitivo o motore, centrale o periferico » (1).

Ed è quindi nei casi di accessi maniaci e sopratutto epilettici od alcoolistici, che questi sintomi più frequentemente si osservano, e spesso sono l'unico indizio di accessi epilettici o epilettiformi, non altrimenti avvertiti. Sintomi perciò, che sono ben diversi dal sonno pacifico e normale degli omicidi nati, qualche ora dopo il delitto, perchè in questi si verifica come il riposo tranquillo nell'onesto operaio dopo il lavoro (pag. 359).

Francesco C. (epilettico) chiude la moglie in camera e incendia la casa. Tratto in arresto « durante il tragitto egli era in uno stato di prostrazione estrema; non parlava e poteva appena stare seduto » (2). — Marc riferisce il caso di un consigliere epilettico, che di notte tentò di uccidere la moglie: la lotta durò venti, venticinque minuti; poi fu preso da un grande abbattimento (3). — S. (delirio di persecuzione) quando arriva alla polizia dopo l'omicidio, « è in uno stato di depressione profonda, non può articolare una parola; è impossibile risvegliare i suoi ricordi » (4). — Dopo la strage il C. si chiuse in casa e non volle uscire se non quando accorsero i parenti ed amici. Era istupidito, non voleva moversi » (5). — Un uomo era tormentato, di tanto in tanto, dall'impulso omicida: quando toccava il suo minimo grado, vestiva la forma di un'idea, che ingombrava costantemente il suo pensiero, ma senza inclinazione reale a metterla in atto:

---

(1) Herzen, *La condizione fisica della coscienza*, estr. dagli *Atti dell'Accademia dei Lincei*, Roma, 1878, pag. 10 e *Le cerveau et l'activité cérébrale*, Paris, 1887, p. 221.

(2) Démazy, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1867, II, 485.

(3) Legrand du Saulle, *Les épileptiques*, Paris, p. 41.

(4) Motet, *Ann. m. psych.*, 1885, 265.

(5) Puglia, in *Arch. di psich.*, V, 287.

era piuttosto un'idea omicida che un'impulsione omicida. Tratto tratto essa cresceva d'energia e giungeva al parossismo. Ciò durava breve ora; ma in quei momenti il sangue salivagli al cervello ed egli provava una sensazione di ingombro al capo e di confusione, con un orribile sentimento di disperazione e tremito violento per tutto il corpo, che coprivasi d'un abbondante sudore. La crisi sciogliev asi con un profluvio di lagrime, seguìto da uno spossamento profondo » (1).

Un uomo uccide tre suoi figli: si lava le mani e subito si stende sull'erba e dorme due ore: svegliato non manifestò alcun rimorso (2). — Una signora è presa, ogni mese circa dall'impulso di uccidere la figlia, di 6 anni, ch'essa ama con passione. Passa ventiquattro o trentasei ore di ansietà terribile, si addormenta e si sveglia guarita. Era epilessia psichica o larvata, diagnosticata prima per accessi periodici di mania omicida. — E così quel contadino di Krumbach (citato da Gall ed Esquirol) che sentiva impulsi omicidi, sentiva di essere oppresso dal sonno, ma *prima* dell'accesso epilettico, e senza poter dormire (forse per la mancata scarica nervosa). — B. ha vertigini epilettiche, ferisce mortalmente l'amante e subito dopo sente un po' di sonnolenza, che però gli passa; e così altre volte. — Bisgrove (epilettico) una sera è ubbriaco, vede un contadino sdraiato che dorme; d'improvviso con una pietra gli schiaccia la testa e gli si pone vicino a dormire. — Laurence, collegiale di Pontoise, ubriaco di acquavite, soffoca la giovane domestica, ne scopre il cadavere « per vedere come sono gli organi genitali di una donna » e dorme 6 ore accanto alla vittima (3). — Anf. (alcoolismo acuto) commette un omicidio: viene poco dopo sottoposto a interrogatorio, durante il quale egli lottava contro il sonno (4). — D. (lipemaniaco al-

(1) Maudsley, *Responsabilità* ecc., Milano, 1875, pag. 151.
(2) Griesinger, *Trattato*, pag. 75 e 317.
(3) Legrand du Saulle, *Les épileptiques*, Paris, 1878, pag. 93, 41, 23, 144 nota.
(4) Despine, *Psychol. nat.*, II, 494.

coolista) uccide la moglie: interrogato dal commissario, si corica sopra un materasso e si addormenta. — F. in un'osteria beve ed è preso da un accesso epilettico; si slancia col coltello contro un avventore; arrestato si addormenta e l'indomani chiede di essere liberato senz'altro. — L. pure in un accesso epilettico, ferisce un agente di polizia: poi ha convulsioni seguìte da sonno e quasi da coma (1). — Misdea (epilettico) poco dopo la strage, « dormì così profondamente, che fu d'uopo svegliarlo » (2). — Il Penco (epilettico) « dopo mezz'ora, dacchè era nella sala di sicurezza, si addormentò per tutta la notte in sonno pacifico, sino alle 4 del mattino » (3). — Charpentier (alcoolista), dopo incendiata la casa e abbattute le porte a furibondi colpi d'ascia, va a casa e si addormenta profondamente (4). — Arranz si sveglia di notte ed uccide il fratello; esce, va in una camera vicina e dorme per due ore; svegliatosi ricorda l'accaduto, va a vedere il fratello e tenta di uccidersi (5). — Il seminarista Jeanson (epilettico larvato) appena ucciso il suo compagno, ritorna in letto come annientato; sente che sta per addormentarsi ed allora reagisce, va alla finestra e vi resta 20 minuti, trasognato, senza curarsi del rumore che gli si fa dattorno, finchè lo arrestano (6). — M. (alcoolista) uccide la moglie a colpi di scure; fugge, cade nell'acqua, ritorna a casa, dov'è arrestato: durante il suo trasporto alla polizia fa un lungo sonno (7). — Chiar. (epilettico) spara un colpo di revolver contro il suo compagno Ronc. che dormiva e poi spara contro sè stesso. I due feriti sono portati all'ospedale: ma Chiar. nulla ricorda ed è quasi inebetito. Parecchie ore dopo, quando si risveglia da un tale assopimento, si stupisce di vedersi vicino il Ronc. da lui ferito (8).

---

(1) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 64, 86, 87.
(2) Lombroso e Bianchi, *Misdea*, pag. 15.
(3) Filippi, *Processo contro Penco*, Firenze, 1885, p. 8.
(4) *Ann. m. psych.*, 1847, p. 414.
(5) *Ann. m. psych.*, 1855, p. 291.
(6) Falret, in *Ann. d'hyg. publ.*, II serie, 1869, XXXII, p. 222.
(7) Lentz, *L'alcoolisme*, Bruxelles, 1884, p. 191.
(8) Ottolenghi, *Epilessie psichiche*, Reggio Emilia, 1890, p. 8.

11) *Immediato impulso suicida.* — Altre volte, e più frequenti, alla esplosione che determina l'accesso omicida, succede nel pazzo, per contraccolpo, *l'immediato impulso suicida.* Suicidio, consumato o tentato, che è diverso da quello pur frequente negli omicidi nati (e già constatato a pag. 372), per il tempo in cui avviene e la causa che lo determina; e che per questi caratteri si assomiglia invece al suicidio, che con maggiore frequenza si compie o si tenta dagli omicidi per impeto di passione, appunto per il rimbalzo del senso morale, momentaneamente soffocato dalla pazzia o dalla passione.

Molti alienati stanno parecchie volte sospesi fra il suicidio e l'omicidio: la circostanza più fortuita può decidere della direzione del loro impulso, sebbene una notevole influenza, per questo, spetti pur sempre alla tempra morale fondamentale dell'individuo. Il più spesso nei casi di delirio di persecuzione o di melanconia, l'alienato quando non sa precisamente in che consista la causa dei suoi malanni, si dà al suicidio senz'altro; quando invece crede di aver trovato l'autore dei suoi tormenti, finisce coll'omicidio, a cui può tener dietro il suicidio. Questo poi in alcuni casi, massime negli accessi alcoolistici e in tutte le forme accompagnate da allucinazioni terrifiche non è cosciente, ma è compiuto o tentato soltanto per sottrarsi al terrore delle allucinazioni, che prima spinsero all'omicidio e per le quali appunto gli impulsi omicidi si trasformano in impulsi suicidi o viceversa.

Ad ogni modo basta, quasi sempre, questo sintoma solo dell'immediato tentativo di suicidio per escludere, nelle notizie di efferati delitti, l'ipotesi che si tratti di omicidi comuni, per sola tendenza congenita al delitto.

O. (paralisi generale) alle prime ore del mattino dà quattro coltellate nel collo della moglie, che gli dormiva accanto e poi ne dà tre a sè stesso (1). — Un contadino preso da un accesso furioso, strappa dal letto sua moglie, la mutila orrendamente e la getta

---

(1) Giraud, *Les attentats*, ecc., negli *Ann. m. psych.*, 1884, I, 428.

nel pozzo. Poi uccide suo figlio di due anni. Indi tenta uccidersi con un falcetto e si getta nello stesso pozzo dov'è trovato l'indomani (1). — Maklin uccide sua madre con una fucilata, poi prende un coltello, l'affila sopra un sasso e si amputa i testicoli, dicendo che preferisce quella morte all'essere impiccato (2). — Bergès (allucinato con delirio di persecuzione), uccide, una dopo l'altra, quattro persone e poi tenta gravemente il suicidio (3). — Cécile (alcoolista) separato dalla moglie, va da lei per chiederle denaro; al suo rifiuto, prende improvvisamente un coltello e l'uccide; sopravviene la figlia; uccide anch'essa; esce furibondo, corre a casa sua e si taglia la gola con un rasoio, spirando in un lago di sangue (4). — Laurence, alle 4 del mattino, si alza da letto, va in giardino, rientra precipitosamente con un falcetto, uccide sua moglie con sette, otto colpi furibondi, esce precipitosamente e si getta in una cisterna (5). — F. L., che dava già segni di alienazione mentale, mentre un amico sta facendo dei conti con suo padre gli dà una pugnalata; poi ferisce suo padre, che si era frapposto e uccide anche la madre accorsa. Messo al manicomio, riesce a slacciare la camicia di forza e si appicca (6). — G. B., muratore, abbandona una mattina il lavoro, a cui accudiva col padre, beve due soldi di cognac per sollevarsi da grave dolore intestinale, entra in casa, fa uscire con un pretesto i due figli maggiori, prende i tre più piccoli, li conduce in granaio e li uccide a colpi di scure. Poi depone i tre cadaveri l'uno vicino all'altro e discende piangendo, senza dire perchè. Esce; va dal commissario e prega lo si uccida subito. Ciò non essendo, tenta di segarsi la gola con un rasoio. Melanconico, con insonnia e per-

---

(1) Negli *Ann. m. psych.*, 1869, I, 548.

(2) Iellowlees, nel *Journal of ment. sc.*, 1876 e negli *Ann. m. psych.*, 1879, II, 476.

(3) Marchant, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1875, II, 429.

(4) Negli *Ann. m. psych.*, 1870, I, 184.

(5) Negli *Ann. m. psych.*, 1870, I, 359.

(6) Negli *Ann. m. psych.*, 1870, I, 360.

turbazioni nervose, voleva uccidersi per finirla, ma non voleva lasciare nella miseria i figli e perciò li uccise (1). — Desbares uccide due impiegati, perchè crede che gli vogliano far perdere il posto e mentre accorre gente si getta nella vasca dell'officina per annegarsi (2). — Fraîche, allievo al liceo d'Angoulême, colpisce improvvisamente la domestica; allora « sorte come da un sogno », e va per gettarsi dalla finestra, ma si ferma; si ferisce col pugnale adoperato nell'omicidio e beve dell'acido solforico (3). — Tra i fatti narrati spesso dai giornali, riferisco i seguenti: — A Latour (ottobre 1884) un agricoltore tentò la notte di uccidere la moglie, uccise orrendamente quattro figli e poi si gettò nel fiume. — A Courzieux (Rodano) la signora Blanc sta a riporre della biancheria, quando entra il marito, che le spara a bruciapelo un colpo di revolver; accorre un domestico, ma fugge chiamando soccorso, mentre il marito esplode altri due colpi contro la vittima. Quando giunsero i gendarmi, lo trovarono steso al suolo con una palla in bocca ed una nello stomaco. — A Dwight (Illinois) il ricco proprietario White, preso da delirio di persecuzione e fuggito ai custodi, si presenta imperioso a casa sua: la moglie e i due figli lo colmano di carezze ed egli d'un tratto li uccide a colpi di revolver. Trascina i cadaveri in una sala e poi, sedendosi vicino alla moglie, si esplode un colpo alla fronte.

E frequentissimi casi poi se ne riscontrano nelle perizie medicolegali, che qui è inutile riprodurre (4).

---

(1) Krafft-Ebing, nei *Friedreich's Blätter f. Gerichl. Med.* e *Ann. m. psych.*, 1871, II, 136.

(2) Tardieu, *La folie*, Paris, 1872, p. 426.

(3) Legrand du Saulle. *Les épileptiques*, Paris, 1878, p. 176.

(4) Per es.: *Rivista sperim. fren.*, 1875, p. 488. — Toselli, *ibidem*, 1879, p. 1. — Esquirol, *Mal. ment.*, Firenze, 1846, p. 332-337-338. — Briand e Chaudé, *Méd. lég.*, Paris, 1863, p. 533. — Casper, *Méd. lég.*, Paris, 1862, I, p. 333. — Aubanel, in *Ann. m. psych.*, 1860, p. 545. — Bonnet, *L'aliéné*, Paris, 1866, p. 437. — Falret, *Malad. ment.*, Paris, 1864, p. 159. — Motet, in *Ann. hyg. publ.*, 1879, II, 262. — Brierre de Boismont, *ibid.*, serie II, vol. XXVIII, p. 334. — Parades, *Ann. m. psych.*, 1853, p. 483. — Pereira, *ibidem*, 1845, I, p. 54. — Moreau du Tours, *Revue de méd. lég.*, in *Ann.*

12) *Senso di sollievo.* — Il *senso di sollievo* dato dalla perpetrazione del delitto è pure un sintoma caratteristico negli omicidi pazzi, differente però dalla soddisfazione, che anche gli omicidi nati possono provare dopo la consumazione del delitto. Infatti nei delinquenti comuni è un fenomeno puramente mentale, consistente nell'idea di avere così sfogata la propria passione di vendetta, di cupidigia o d'altro e di essere sfuggiti ad ogni pericolo, colla prospettiva (nei casi di omicidio per furto) di godere le cose rubate. Negli omicidi pazzi invece alla parte puramente mentale della soddisfazione di una propria tendenza o di un desiderio, si aggiunge, in modo prevalente la parte fisiologica della liberazione da un incubo, da un'oppressione, causata dal timore di un pericolo, ma sopratutto (come vedemmo poc'anzi a proposito della deliberazione lenta dell'omicidio nei pazzi) da quel malessere grave, onde si determinò appunto l'eccesso criminoso. Fenomeno questo che, in proporzioni minori si verifica pure negli stati di debolezza della volontà o di incertezza, anche in condizioni non patologiche: il prendere e l'eseguire una decisione è per sè solo, in questi casi, un sollievo, se pure in seguito ne verranno conseguenze dannose e quindi il pentimento. « Negli omicidii come nei tentativi di suicidio, commessi da pazzi, il fatto caratteristico è, che l'ammalato è liberato dal suo stato di emozione dolorosa e dalle idee spaventose, per ciò solo che l'atto è compiuto: esso è sollevato ed acquetato, appena sfogato il sentimento che l'agitava e perciò questi atti rappresentano anche una crisi della malattia stessa » (1). — E fra le varie forme psicopatologiche, come la lipemania, le idee fisse impulsive, il delirio di persecuzione, le allucinazioni (nell'alcoolismo od altro), è più spesso negli epilettici,

---

m. psych., 1844, I, p. 99. — DELASIAUVE, in *Journ. de méd. ment.*, 1868, p. 379. — BERTI, *Pazzia e omicidio*, Venezia, 1876, p. 209. — LOMBROSO e BIANCHI, *Misdea*, Torino, 1884, p. 77. — DE MATTOS, *La pazzia*, Torino, 1890, p. 107, ecc.

(1) GRIESINGER, *Trattato*, pag. 309. E così ESQUIROL, *Mal. ment.*, Paris, 1838, I, p. 381. — MARCÉ, *Mal. ment.*, Paris, 1862, p. 382.

che « la perpetrazione del delitto produce una scarica, un sollievo, quasi una soddisfazione » (1). Talchè allora il delitto è commesso unicamente per liberarsi dalla oppressione divenuta insopportabile. Jaques C. (melanconia intermittente), uxoricida « subito dopo il delitto si trasforma. Invece di tetro, irritabile che era poche ore prima, diviene aperto, ironico, cinico persino, obbligante, fino a fare delle gentilezze a quelli che accorrono. Si direbbe ch'egli si è sollevato da un gran peso, che il suo compito è finito » (2). — Martin (delirio di persecuzione) uccide B., con cui aveva avuto rapporti sodomitici, molti anni prima, perchè diceva che lo andava infamando dovunque (allucinazioni uditive). « Una volta in prigione, ove egli stesso si costituì, si sente come liberato, tranquillo, relativamente felice, poco inquieto del suo avvenire, ed egli è sensibilmente ingrassato » (3). — Una donna di 45 anni (melanconica) confessava che ogni atto di violenza sui figli o parenti le procurava un grande sollievo (4). — Volkner (monomania religiosa) uccide per essere condannato a morte. « Il suo sonno fu molto calmo per tutta la notte; egli diceva che l'inquietudine straordinaria, provata da tre settimane, aveva cessato al momento in cui commise l'omicidio » (5). — Jean B. (delirio di persecuzione) uxoricida « ha provato come un sollievo dopo aver commesso l'atto, ch'egli considerava come il meritato castigo dei suoi giusti reclami; ma il delirio continuò e, in prigione, egli ebbe un nuovo accesso di sovreccitazione maniaca » (6). — Pagez (lipemaniaco) diceva: « Prima del delitto io non pensavo che a compierlo e a fuggire; poi io non guardai nemmeno i cadaveri (delle due figlie uccise), ma provai un grande sollievo, che durò fino a

---

(1) Legrand du Saulle, *Les épileptiques*, Paris, 1878, pag. 49.
(2) Hospital, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1880, II, 68.
(3) Legrand du Saulle, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1877, I, 201.
(4) Griesinger, *Trattato*, p. 310. Leidesdorf, *Malattie mentali*, Torino, 1878, pag. 343.
(5) Brierre de Boismont, *Du suicide*, Paris, 1865, pag. 732.
(6) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 36.

quando arrivai nel bosco » (1). — Sleight (melanconico) entra nella stanza di una donna coll'idea di ucciderla. Così egli narra il fatto: « Mi sedetti sul letto di lei, le misi tutto il mio braccio attorno alla nuca e le tagliai, a tutta forza, la gola. Essa spiccò un salto a terra, dove io stesso la coprii dei suoi abiti. Lasciai la stanza *sentendo grande sollievo nell'animo* e andai nella mia abitazione per cambiarmi la camicia macchiata di sangue » (2). — Ingaramo (monomaniaco) uccise, senza motivo, il parroco che passava per la via. Arrestato poco dopo alla stazione, dichiarò che mai si era sentito così bene come dopo il reato (3).

13) *Amnesia.* — Un altro sintoma caratteristico negli omicidi pazzi e che negli omicidi nati può essere invece simulato, è la *mancanza di memoria* sulle circostanze del delitto; massime nei casi di epilessia e di alcoolismo, sebbene (come abbiamo veduto in parecchi casi) se ne possano anche avere con un ricordo più o meno completo dell'accaduto. A questo proposito, infatti, si possono verificare quattro casi diversi di amnesia *completa* — di amnesia *parziale* (solo per talune circostanze) — di amnesia *tardiva* (quando il ricordo dura qualche tempo dopo l'accesso criminoso e poi scompare) — e di *assenza d'amnesia* (4).

Nonaux (epilettico), che uccise senza motivo il fidanzato della sorella, non ricorda nulla dopo il primo colpo di fucile, quando ritornò con un coltello ad infierire sul cadavere. — Così un giovane, che assassinò il suo migliore amico a Parigi, nulla ricordava e lo cercava e gli scriveva lettere affettuose (5). — B. (isteromaniaca) colpisce la madre con una scure: disarmata, torna ad in-

---

(1) Payen, *Ann. m. psych.*, 1862, pag. 46.

(2) Kirn, *Le psicosi semplici*, nel Maschka, *Tratt. di med. legale*, vol. IV, Napoli, 1889, p. 305.

(3) Lombroso, *Assassino monomane*, nell'*Arch. di psich.*, 1894, pag. 114.

(4) De Mattos, *La pazzia*, trad. ital., Torino, 1890, p. 100.

(5) Legrand du Saulle, negli *Ann. m. psych.*, 1883, II, 303.

veire contro di essa: arrestata, non ricorda nulla (1). — Piednoir (epilettico) uccide a colpi di bastone i genitori. « Egli ricorda il fatto confusamente, ma non sa ricordare nè lo strumento adoperato nè i particolari dell'azione (2) ». — Luciano Iniesta (alcoolista) uccide un uomo e poi, fuggendo, uccide o ferisce 11 persone: « non ricorda nulla di quanto fece durante la sua fuga » (3). — B. (epilessia) ferisce mortalmente l'amante: ricorda la scena prima del ferimento, ma questo no. — Così M. reo di ferite al padre. — Così Philibert V. (epilessia larvata) che a 3 ore di mattino uccise un pacifico padre di famiglia a lui sconosciuto, si trova al deposito di prefettura e non sa perchè. — Proust, svegliatosi di soprassalto, tira colpi infuriati ed uccide il padre. « Egli non sa quello che accadde in lui in quei momenti; non si riconosceva più; gli sembrava che tutto fosse messo a saccheggio nella casa, che si avvicinassero a lui per prenderlo » (4). — Quando al Penco (epilettico, omicida) fu inviato l'atto d'accusa, nel leggerne appena la prima parte, cambiò di colore, a ogni momento, strinse la testa con le mani dicendo: « mi si fa questa accusa, ma io non mi ricordo di niente » (5). — « Klug di Berlino ricorda il caso di una contadina, raccolta allo spedale, che, in seguito a parto laborioso e ad agitazione violenta, cercava, appena partorito il bambino, di impadronirsene per istrangolarlo. Questo stato durò quattro ore; poi si calmò ed, assolutamente inconscia di sè, domandava all'infermiere che fosse avvenuto e perchè non avesse con sè il bambino » (6). — Un giovane, che aveva ucciso la madre, cui era molto affezionato, non ricordava nulla del fatto e ne mostrava vivo rammarico (7). — Tomscheid (alcoolista), uxo-

---

(1) Laffitte, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1874, I, 217.
(2) Payen, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1871, I, 379.
(3) Brierre de Boismont, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1866, II, 51.
(4) Payen, *Ann. m. psych.*, 1857, p. 205.
(5) Filippi, *Perizia*, Firenze, 1885, pag. 19.
(6) Berti, *Pazzia ed omicidio*, pag. 114.
(7) Leidesdorf, *Malattie mentali*, pag. 489.

ricida « fu arrestato e non aveva più la minima ricordanza del fatto ». — Maria W. (alcoolista) si getta nel pozzo col bambino: salvata, narrò che uscì col bambino, perchè le pareva di essere chiamata, ma senza sapere dove andava: « dopo, non so altro di quello che è accaduto; soltanto quando sono stata nel pozzo sono ritornata in me, per effetto dell'acqua fredda ed allora ho chiamato soccorso » (1). — Il commissario di polizia Sall, esce coll'inglese Dr Eh., ubriachi ambedue, e lo uccide con una pugnalata, dinanzi al municipio. Interrogato, non ricordava nulla del fatto. Egli disse: « Durante le lunghe insonnie nella mia prigione ho cercato nei miei ricordi, ho fatto ogni sforzo per ritrovare nella memoria alcuni particolari, ma non ho trovato nulla » (2). — D. (epilettico) correndo colpisce col calcio della pistola il sig. M., questi lo afferra ed egli gli chiede scusa; rilasciato, gli esplode l'arme a bruciapelo e fugge. Entra a prendere un sigaro e poi va a teatro, senza mostrare alcun turbamento; ivi arrestato, non sa perchè, si mantiene calmo e oppone l'alibi (3). — Haeve (epilettico) mutila orrendamente un bambino; dopo non ricorda nulla, fuorchè la sua ripugnanza al cibo, il giorno prima del fatto (4). — La B. (epilettica) si chiude in camera col carbone acceso, insieme al bambino; salvata non ricorda più nulla, meravigliandosi di essere all'ospedale (5).

14) *Daltonismo morale.* — Quando poi la memoria del fatto sopravvive nell'omicida pazzo, allora il senso morale, che può non mancare ma essere soltanto soffocato, non di rado si manifesta con quella *relativa e parziale insensibilità morale*, che già vedemmo negli omicidi nati (a pag. 459 e segg.) e che in questi si deter-

---

(1) Krafft-Ebing, *Lehrbuch der psychopath.*, Stuttgart, 1883, p. 175-275.
(2) Lentz, *L'alcoolisme*, Bruxelles, 1884, p. 189.
(3) Sadun, *Perizia*, in *Cron. Manic.*, Siena, 1875, p. 79.
(4) Delasiauve, *L'épilepsie*, Paris, 1854, p. 499.
(5) Régis, *Manuel de mal. ment.*, Paris, 1885, p. 555.

mina per così dire, dalle soluzioni di continuità nella loro tempra morale, mentre in quelli sta in rapporto colle idee deliranti, e rappresenta la parziale corrosione da queste compiuta nella moralità dell'ammalato.

Th. va a passare la notte con una donna, col progetto di ucciderla; « ma egli vi ha rinunciato, perchè era in una casa vasta ed abitata, dove non voleva arrischiare di essere arrestato; ma sopratutto egli non voleva essere sospettato di avere ucciso per rubare ». Poi uccide una giovane, a lui sconosciuta, in un *restaurant*. « Da allora Th. è ritornato a diverse riprese e con una insistenza decisa, su questo timore di passare per ladro », mentre non negava affatto di essere omicida (1). — Gay (delirio di persecuzione), che assassinò i coniugi Chirol, per derubarli, riconosceva poi che l'omicidio era stato veramente eccessivo e riprovevole; ma non il furto « perchè questo, egli dice, mi serviva per sottrarmi alle persecuzioni dei miei nemici » (2).

15) *Valutazione morale e rimorso*. — E così negli omicidi pazzi si ha una *valutazione morale* sulla criminosità dell'atto compiuto, che può giungere anche (come negli omicidi per impeto di passione) al *vero rimorso*.

Alain, compiuto un omicidio e consigliato ad uccidersi per sottrarsi al processo: « Questa non è la mia opinione, risponde; quando il vino è spillato bisogna berlo. Io ho ucciso, merito dunque di essere ucciso; il mio esempio sarà utile agli altri » (3). — L'uxoricida D. (delirio di persecuzione), arrestato, dice ai periti: « Perchè non mi si giudica ancora? Ebbene, sì, sono io che l'ho uccisa; se sono colpevole che mi si condanni ». — L'infanticida M. (melanconica), interrogata dai periti, risponde: « Non l'ho ucciso perchè mi fosse di carico a mantenerlo. Mi è venuto così di uc-

(1) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 108.
(2) Dufour, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1880, I, 394.
(3) Beaume, negli *Ann. m. psych.*, 1881, II, 277.

ciderlo. Io sapeva bene che era male, ma mi sono detta; « Dopo si ucciderà me pure ». E il pensiero di ucciderlo vi è venuto d'improvviso? « No, io l'ho avuto per parecchi giorni e mi dicevo: non bisogna farlo, è male ». — M. (alcoolista) uccide la moglie e il figlio; al giudice d'istruzione dice: « Io conosco la gravità del delitto che ho commesso; me ne pento; non ero punto ubbriaco quando lo commisi; se fosse da ricominciare, non lo farei; durante la conversazione, che ebbi la sera precedente col mio vicino, io pensavo al delitto che stavo per commettere; si dirà che io sono una canaglia » (1). — Il seminarista Luigi R. (monomania omicida, epilessia?), in carcere, citando un passo della Bibbia, dice: « Mi si ucciderà perchè ho ucciso il mio simile » (2). — Brigida Albr. (lipemaniaca), che uccise la nipote, dice che merita la morte e che se si vuole essere giusti, le si deve tagliare la testa (3). — Le Roux (delirio di persecuzione) riconosce, che merita la pena degli omicidi; osservatogli che la sua famiglia così cadrebbe in miseria per sua colpa, risponde: « È vero, ma io l'ho meritato e bisogna rassegnarsi » (4). — L. uccide M. che credeva suo avvelenatore: arrestato confessa e dice che il suo atto merita una pena « poichè non si ha diritto di farsi giustizia da sè » (5). — Galimb. (delirio di persecuzione) uccide la moglie; messo davanti alla scure adoperata: « Sarà quella, dice, che taglierà il collo a me; giù, giù; eccomi pronto » (6). — Angelo B. uccide il figlio; all'entrare della moglie, grida: « Oh, Dio! sono rovinato. Cosa ho mai fatto! Prendimi, ammazzami, fa di me quello che vuoi, perchè io sono degno di qualsiasi pena » (7). — Drouin

---

(1) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag 66-92-148.

(2) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1859, pag. 56.

(3) Dagonet, *Ann. m. psych.*, 1858, p. 186. Come si vede, in questi casi di melanconia, simili espressioni possono dipendere anche dallo scopo di suicidio indiretto, per cui l'alienato abbia commesso l'omicidio.

(4) Lannurien, *Ann. méd. psych.*, 1860, p. 585.

(5) Legrand du Saulle, *Délire de persée.*, Paris, 1871, p. 196.

(6) Livi, in *Arch. ital. per le mal. nerv.*, 1874, pag. 209.

(7) Brugi, in *Arch. ital. per le mal. nerv.*, 1885, pag. 54.

(lipemaniaco) dice ad un assistente: « Io sono come un uomo che sta per morire, perchè ho ucciso mia moglie » (1).

B. durante l'interrogatorio s'interruppe più volte, soffocato dal pianto, disperandosi per la famiglia e mostrando la più sincera affezione per il figlio ucciso (2). — Roll. (lipemaniaco) esplode un colpo di pistola contro la moglie: subito dopo, disperato, si china per sorreggela, chiamando al soccorso (3). — Blottin (lipemaniaco) piange la figlia uccisa e si dispera e la rivede di notte nella sua camera (4). — G., piangeva la morte dei figli, da lui ammazzati, non capiva come avesse potuto far loro tanto male; tutto gli pareva un sogno, ma non era da scusarsi; invoca una punizione (5). — Bard. uccide la moglie e i figliuoli: in carcere li piange, veramente pentito: « Io penso sempre ad essi, dice, li vedo la notte, mi pare che mi siano vicini; io li amava tanto!» (6). — G. (demente epilettico) alcuni mesi dopo ucciso il figlio, di cui si era ritenuta casuale la morte, fu preso dal rimorso, divenne melanconico e tentò il suicidio (7). — Pagez in carcere dice: « Ora sono più tranquillo che prima di uccidere le figlie; il mio stato è migliore, ma non dormo meglio! È il dolore che mi tormenta; io lo deplorerò finchè vivo » (8).

---

(1) Trélat, *Ann. m. psych.*, 1863, II, p. 213.
(2) Brugi, *Arch. ital.*, 1885, p. 55.
(3) Lannurien, *Ann. m. psych.*, 1853, p. 152.
(4) Pereira, *Ann. m. psych.*, 1845, p. 71.
(5) Krafft-Ebing, *Lehrb. der psychopat.*, p. 105.
(6) Despine, *Psychol. nat.*, II, 77.
(7) Toselli, *Riv. sperim. fren.*, 1879, p. 1.
(8) Payen, *Ann. m. psych.*, 1862, p. 50.

CAPITOLO V.

Contegno degli omicidi pazzi durante il processo.

1) *Proteste di non essere pazzi.* — Un ultimo gruppo di sintomi caratteristici negli omicidi pazzi e relativi al *contegno sotto processo*, comincia colle frequenti *proteste di non essere pazzi*, che gli accusati stessi vanno facendo, talvolta con molta energia; offrendo così ai profani della psichiatria (pubblico e magistrati) un'apparenza di ragione integra ed un incentivo, per una giusta preoccupazione della sicurezza sociale (dato il criterio classico della impunità nella pazzia) ad accrescere i loro sospetti contro i periti, che vengono accusati di essere « più realisti del re », sostenendo una pazzia che l'accusato stesso respinge, malgrado il vantaggio che ne avrebbe, quando i giudici l'ammettessero. Mentre per chi conosce i dati più sicuri della psicopatologia, è appunto questa protesta, contraria all'utile personale, cui si attengono invece molto strettamente i delinquenti comuni, che costituisce, per sè sola, un sintoma caratteristico di alienazione nell'accusato di un delitto. E queste proteste di non essere pazzi, oltre al dipendere naturalmente dall'idea molto imperfetta ed erronea che della follia hanno gli stessi ammalati ed oltre la ripugnanza comune per questa infermità (il che basta ad infirmare la protesta che ne deriva), si hanno più spesso in quelle forme di alienazione, in cui l'individuo non avendo coscienza del proprio stato patologico o non ha nemmeno coscienza del valore dell'atto compiuto o lo imputa realmente a propria malvagità o vigliaccheria (come nei casi delle idee fisse impulsive, che costituiscono una malattia della volontà, pur lasciando una qualche normalità di raziocinio) o, pur sapendo di aver commesso un delitto, non cerca di scusarlo colla pazzia, ma lo giustifica colla coscienza della legittima difesa, come nei casi pur frequenti del delirio di persecuzione.

Martin (delirio di persecuzione con allucinazioni uditive) uccide

B., si consegna al commissario ed appena in carcere scrive ad una signora, sua benefattrice: « .....Grazie a Dio, io non sono punto pazzo ancora, sebbene da cinque, sei anni abbia subìto tanti insulti e noie da diventarlo ». E coi periti dice e ripete di non essere pazzo: « Io non mi faccio illusioni sulla mia sorte; ma piuttosto la morte o la galera, che la pazzia! » (1). — Gay (delirio di persecuzione), uccisore dei coniugi Chirol per derubarli « non può consentire a credersi pazzo e protesta contro questa qualifica, che non sarebbe per lui, che una nuova macchinazione dei suoi nemici » (2). — Barthelemy S. (imbecille, con melanconia impulsiva) uccide il nonno: sotto processo dice: « Credo, che mi si voglia far passare per matto, ma io non lo sono » (3). — Th., omicida scrive dal carcere alla madre: « Ti domando mille perdoni se oso scriverti dopo il *colpo*, che ho fatto. In attesa di essere inviato a Caienna o alla Nuova Caledonia, carissima madre, tu vorrai mandarmi alcune piccole cose, di cui abbisogno.....». E il giorno dopo: « Credi ad una cosa, ed è che io non sono pazzo..... Credevo di portare la mia testa sul patibolo, e invece non avrò che i lavori forzati » (4). — Ad un signore, che aveva tentato di uccidere un avvocato, a lui ignoto, Esquirol diceva, che ciò si poteva spiegare solo colla pazzia di lui: egli allora risponde: « Spiegatelo come volete, ma io sento però di non essere certamente alienato e non so come il fatto sia andato » (5). — Heigt (melanconico) uccide la direttrice dell'istituto, in cui egli era insegnante: sotto processo, nega decisamente di essere matto, nonostante il suo difensore gli facesse capire quanto sarebbe stato utile per lui di passare per tale (6). — Biagiotti, che gettò la moglie nel lago di Montepulciano, insiste col perito, che egli non è pazzo e non lo è mai

---

(1) Legrand du Saulle, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1877, I, 193, 198.
(2) Dufour, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1880, I, 394.
(3) Hospital, *Rapport*, negli *Ann. méd. psych.*, 1878, I, 368.
(4) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 109.
(5) Esquirol, *Malattie mentali*, Firenze, 1846, pag. 462.
(6) Krafft-Ebing, *Lehrbuch der Psychop.*, Stuttgart, 1883, p. 98.

stato (1). — Un giovane (allucinazioni persecutorie) uccide un fanciullo; in carcere dice: « Bisognava lasciarmi tranquillo, se non si voleva che l'uccidessi; d'altra parte io non sono pazzo; che mi si faccia dunque quello che si vuole » (2). — Antonio N. (demente) uccisore del cognato, non mostra alcuna emozione quando i periti gli parlano della vittima; ma quando gli dicono, che lo esaminano per vedere se è matto: « Matti saranno loro » esclama, protestando vivamente (3). — Fr. V. (monomania erotico-religiosa) uccide lo sposo di una giovane da lui amata: e coi periti energicamente protesta di non essere nè pazzo nè ubbriaco, ma di aver ucciso giustamente, « perchè gli aveva rubata la sua donna » (4). — Così Moulinard (delirio di persecuzione), alle Assise, interrogato dal presidente, « risponde con sicurezza che non è pazzo e non lo fu mai » (5). — Wiard, che tentò uccidere un colonnello era già stato al manicomio; ricordatagli questa circostanza, risponde: « Io era, è vero, con dei pazzi, ma io non lo ero, non lo sono mai stato e non lo sono neanche adesso » (6). — Il sacerdote L. (maniaco) fratricida, si difende con altrettanto calore dall'accusa del delitto quanto dal sospetto della pazzia (7). — Guiteau, uccisore del presidente Garfield, « non vuole passare per pazzo, dicendo invece di aver compiuta la sua missione » (8). — Passanante, che tentò poco seriamente il regicidio, diceva ai periti: « Non curo la morte, ma non voglio passare per pazzo; se fossi dichiarato pazzo cadrebbe il principio, mostrerei il contrario delle mie azioni. Che importa a me la vita? Voglio che il principio si mantenga » (9). — Misdea, appena arrestato, vibrava pugni, ti-

(1) Livi, in *Arch. ital. mal. nerv.*, 1872, p. 101.
(2) Bonnet, *L'aliéné*, Paris, 1866, pag. 506.
(3) Palmerini, *Cronaca Manic. Siena*, 1881, pag. 128.
(4) Fossati, *Gazz. med. Lomb.*, 5 giugno 1849.
(5) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1849, p. 251.
(6) Aubanel, *ibidem*, 1856, pag. 223.
(7) Salemi Pace, *Pisani*, 1881, p. 278.
(8) Bonvecchiato, *A proposito di un processo scandaloso*, Venezia, 1884, p. 21.
(9) Tamburini, in *Riv. sper. fren.*, 1877, p. 185.

rava calci, mordeva; e quando un sergente disse, che sarebbe stato bene mettergli la camicia di forza, esclamò: « La camicia di forza si mette agli ubriachi e ai pazzi ed io non sono nè ubriaco nè pazzo; del resto, concluse, ho tre fratelli *mascoli* (cioè maschi e temibili) che penseranno a vendicarmi » (1). — Il seminarista Luigi R. (monomania omicida, epilessia?) dice al giudice: « So la responsabilità che pesa su di me; io non sono pazzo, perchè ho agito con premeditazione ». Dove si vede appunto come le nozioni inesatte, che della pazzia si hanno comunemente dagli ammalati, siano la ragione più frequente di quelle loro proteste. E così ripetè al direttore del manicomio, quando riconobbe di essere rinchiuso fra i pazzi (2).

2) *Dissimulazione e simulazione di pazzia.* — Talvolta invece, allo scopo di raggiungere il loro intento delirante o coll'intenzione di sottrarsi alla condanna e nell'incoscienza del proprio stato patologico, gli omicidi pazzi (assai spesso quelli affetti da paranoia persecutoria) o *dissimulano la propria follia*, che sfugge agli sguardi dei profani alla psichiatria, oppure *simulano un'altra pazzia*, da quella che realmente soffrono, e per lo più nelle forme più appariscenti, alle quali appunto nell'opinione comune si restringe quasi esclusivamente l'idea di pazzia, come la mania furiosa, l'imbecillità, ecc. coi discorsi sconclusionati, saltuari e via dicendo (3).

---

(1) Lombroso e Bianchi, *Misdea*, Torino, 1884, pag. 14.

(2) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1859, p. 54, 58.

(3) È da ricordarsi pure, che il Lasègue prima e poi, tra gli altri, il Wille, *Simulated Insanity*, nel *Medico Legal Journal* di New York, dec. 1885), il Venturi (*Simulation chez les aliénés et les épileptiques*, negli *Actes du I Congrès d'Anthr. Crim.*, Rome, 1886, p. 280) e il Garnier (*Dégénérescence mentale et simulation de la folie*, negli *Actes du II Congrès d'Anthr. crim.*, Paris, 1880, p. 289) hanno dimostrato che la simulazione di pazzia è per sè stessa un sintomo di alienazione, più frequente nell'isterismo, epilessia, alcoolismo, nevropatie ereditarie. La simulazione della pazzia per parte di un uomo sano è un'eccezione, per quanto se ne abbia qualche esempio anche famoso (Frignani, *La mia pazzia nelle carceri*, Parigi, 1839, detenuto per ragioni politiche, che riuscì a farsi credere pazzo). Ma come

Il Busdraghi trovò che in 100 pazzi omicidi, 13 simularono la pazzia (1).

Taylor, uccisore di quattro figli, ed un altro uxoricida, « avevano avuto un talento speciale per nascondere il delirio (melanconico) che li tormentava ». — Così un H. (demente), che tentò uccidere la madre ed un gendarme, « durante parecchi anni era stato pazzo senza che alcuno se ne fosse accorto ». In una prima perizia Casper l'aveva dichiarato responsabile; ma poi, compiuti altri fatti (un volume di memorie manoscritte con illusioni sconce) lo dichiarò demente (2). — Un impiegato per cinque anni nasconde il suo delirio di persecuzione, adempiendo puntualmente i suoi doveri; un giorno, mentre il direttore gli firmava alcune carte, lo uccise con un colpo di pistola. Nell'armadio suo si trovarono altre quattro pistole cariche e scritti, dai quali risultava che da cinque anni si riteneva avvelenato, ecc. (3). — Pownell « riusciva ad occultare il suo delirio quando aveva un forte interesse a far ciò e quando viveva in condizioni favorevoli a mantenere la sua mente tranquilla »; e perciò fu dimesso parecchie volte dal manicomio, dopo di che commise un altro omicidio. — Un matricida (delirio di persecuzione), prima della scena di furore « aveva messo il più grande studio per non lasciar travedere il suo delirio e quando vide ove avevalo condotto il suo disordine mentale, fu impossibile strappargli una confessione e perciò fu messo in libertà ». Due anni dopo ritorna dal medico lagnandosi di altre persecuzioni (4). — Il C. (delirio di persecuzione) uxoricida « era così fine simulatore e dissimulatore del suo carattere

---

regola, dice il Wille « nella mia lunga pratica psichico-forense non ho mai trovato un solo caso di simulazione di pazzia presso uomini affatto sani di mente » (*ibid.*, p. 264). — V. anche Parant, *La raison dans la folie*, Paris, 1888, p. 260 e 269.

(1) Lombroso, *Uomo delinquente*, Torino, 1889, vol. II, p. 205.

(2) Casper, *Méd. légale*, Paris, 1861, I, pag. 323, 341.

(3) Leidesdorf, *Mal. ment.*, Torino, 1878, p. 685.

(4) Maudsley, *Respons.*, Milano, 1876, pag. 202, 205.

morale, che riusciva ad ingannare facilmente coloro che non lo conoscevano » (1).

Sicchè, dice il Brown, vi sono dei pazzi criminali nei quali il movente del delitto rimane latente o larvato, rivelandosi talvolta dopo molti anni. Così M. Gray esplodeva dei colpi di revolver contro il celebre comico Booth, col quale non aveva alcun rapporto: solo qualche anno dopo si seppe che egli se ne credeva il figlio e aveva voluto vendicarsi dell'abbandono in cui era lasciato. — Un tale uccise sua moglie, senza alcun motivo apparente e stava per essere condannato senza che egli volesse dirne la ragione. Dopo due anni tentò il suicidio e allora soltanto confessò che la stessa voce che gli aveva comandato di uccidere la moglie gli comandava ora di uccidersi (2).

Una lipemaniaca annega il suo bambino, per miseria. Sotto processo simula grossolanamente diverse forme di pazzia (isterismo, mania, allucinazioni) (3). — Yaquierdo, omicida, finge il sordomutismo in processo e perciò non gli viene assegnato difensore. È condannato; ma poi si scopre che è pazzo e non sordomuto (4). — Un ammalato di delirio di persecuzione uccide una donna e poi, ignaro del suo stato, simula una manìa vaga ed acuta, in carcere, per essere assolto (5). — A. P. (demente) uccisore di un bambino simulò l'amnesia del fatto (6). — L. uccide M., che crede suo avvelenatore; prosciolto dall'accusa, dietro sua confessione, e rinchiuso nel manicomio, vi simula l'amnesia del fatto (7). — Il Farina, uccisore di una donna, simulò la demenza ed era allucinato con delirio di persecuzione (8). — Il Chia., uxori-

---

(1) Puglia, in *Arch. di psich.*, V, 283.
(2) Brown, *Della pazzia latente*, nell'*Alienist*, Chicago, 1883.
(3) Marandon, nell'*Encéphale*, 1882, p. 47.
(4) Taylor, *Médecine légale*, Paris, 1881, pag. 924.
(5) Berti, *Pazzia ed omicidio*, Venezia, 1876, p. 47.
(6) Funaioli, *Perizia*, p. 21.
(7) Legrand du Saulle, *Délire de persécutions*, Paris, 1871, p. 198.
(8) Lombroso, *Uomo delinquente*, II ediz., Torino, 1878, *Perizie*, pagine 622 e segg.

cida, simula stravaganze pazzesche, ed è tuttavia alienato veramente (1).

3) *Presentazione spontanea all'autorità.* — E così, sempre in dipendenza dalla genesi psicologica dell'omicidio nei pazzi, questi, quasi sempre, si *presentano alle autorità* dopo compiuto il delitto o *si lasciano arrestare senza alcuna resistenza.*

Gir. (demente) uccide la moglie, vaga tutta la notte e la mattina va a consegnarsi ai carabinieri (2). — D. (melanconico), uscito dal manicomio, va dal drudo di sua moglie e l'uccide: dopo, egli resta là e manda egli stesso a cercare le guardie perchè lo arrestino (3). — Bisc. (delirio di persecuzione), nella confusione del fatto, non è riconosciuto da alcuno come l'omicida; ma egli dice: « Sì, sono io che l'ho ucciso; vado io stesso a consegnarmi alla giustizia » (4). — Grandjouan, parricida, senza opporre la minima resistenza, si lascia legare le mani dagli accorsi e consegnare ai gendarmi (5). — Le Roux (delirio di persecuzione) uccide un amico suo, ripone il fucile e va alla gendarmeria vicina per dichiarare che ha commesso un omicidio e costituirsi prigioniero (6). — Il seminarista Luigi R. (monomania omicida, epilessia?) taglia il collo ad un compagno che dorme, e fugge dal seminario per presentarsi alla polizia (7). — Maria P. (delirio di persecuzione) tenta di uccidere un'amica: subito dopo va dal commissario di polizia e dice: « Non avete mai voluto ascoltare i miei reclami per le persecuzioni cui ero soggetta; ebbene oggi non sarà così; io mi sono vendicata ora di un complotto ordito contro di me; fate di me ciò che volete » (8). — B... uccise la moglie per

---

(1) Tenchini, *Studio* nella II ediz. dell'*Uomo delinquente*, pag. 593-594.
(2) Morselli e Angelucci, *Perizia*, in *Riv. sperim. fren.*, 1880, p. 101.
(3) Pereira, *Discussion méd. lég.*, in *Ann. m. psych.*, 1845, I, 66.
(4) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1845, II, 368.
(5) Belloc, *Ann. m. psych.*, 1861, pag. 245.
(6) Lannurien, *Ann. m. psych.*, 1860, p. 581.
(7) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1859, p. 45.
(8) Pontier, *Ann. m. psych.*, 1858, p. 96.

vederne l'utero. « Soddisfatta la smania brutale, non fuggì di casa, ma aspettò che i carabinieri lo traessero in prigione di dove fu poi mandato al manicomio » (1). — Gregorio R. (monomania impulsiva), commesso il ferimento, andò a casa sua e quando sopraggiunsero le guardie « non oppose resistenza di sorta; si lasciò pigliare per il petto, dare dell'assassino, trascinare giù per le scale, tradurre in carcere ». — Il 13 febbraio 1866 la droghiera G. di Pavia era uccisa da uno sconosciuto: « l'omicida era stato veduto perdersi, ma con molta calma, pei vicoli della città. Per vari giorni si fecero vane ricerche, quando presentavasi alla questura un calzolaio, che dichiarava essere l'autore dell'omicidio, a ciò spinto, diceva, dalle persecuzioni dell'uccisa, che lo teneva in mala vista, perchè voleva, suo malgrado, sposarne la figlia ». — Antonio V. (lipemania persecutiva) commesso un doppio omicidio e grave ferimento, rientrò tranquillamente in casa dove lo trovarono i carabinieri. Interrogato da essi sui motivi dei delitti, nulla rispose e si lasciò senza resistenza tradurre in carcere (2). — I. M. uccisa la moglie per supposta infedeltà e fatte insolite pratiche sul cadavere, corse difilato e spontaneamente alla cancelleria, dove consegnò le chiavi e raccontò l'uccisione compiuta (3). — Il muratore G., uccisi i suoi tre figli minori, andò in tribunale e pregò, dopo aver confessato il suo delitto, che l'ammazzassero. — Il maestro H. (melanconico) si presenta alla polizia, annunziando che a casa giaceva una donna uccisa: interrogato chi fosse l'uccisore, mostrò la sua mano ferita e accusò sè stesso come omicida e mentre fino a quel momento era tranquillo, d'un tratto divenne furibondo e si avventò sugli impiegati che dovettero legarlo (4). — B. (follia ereditaria impulsiva) uccide una donna, sua vicina, e corre alle carceri, facendosi aprire « perchè aveva commesso un

---

(1) Frigerio, *Arch. di psich.*, 1884, V, 482.
(2) Berti, *Pazzia e omicidio*, Venezia, 1876, p. 23-46-52.
(3) Ziino, *Medicina legale*, Napoli, 1882, p. 206.
(4) Krafft-Ebing, *Lehr. der psychop.*, Stuttgart, 1881, p. 105-98.

delitto » (1). — Una giovane va alla polizia e dice di avere ammazzato suo figlio: apre il grembiule e mostra un cadaverino mutilato (2).

4) *Fuga e alibi.* — Talvolta però, sebbene più di rado, si verifica che anche gli omicidi pazzi *fuggono* ed anche *si preparano un alibi*, come abbiamo veduto in qualche caso, parlando della premeditazione; e questa fuga può essere semplicemente un atto istintivo od automatico (specialmente negli accessi epilettici) ma può anche essere veramente un atto cosciente, per sottrarsi alle ricerche o minaccie dei vicini e della giustizia. Sopra 100 pazzi omicidi, il Busdraghi trovò infatti che 27 si erano dati alla fuga dopo il delitto e 3 avevano preparato l'alibi (3).

Bod. (delirio di persecuzione) uccide un tale in un'osteria dicendogli di guardare il crocifisso, ch'egli teneva in mano; poi fugge dall'osteria e gira per i dintorni, facendo baciare lo stesso crocifisso a quanti incontra, finchè lo arrestano (4). — Introzzi (manìa transitoria, epilessia?) d'improvviso atterra con un pugno un suo compagno e uccide l'altro, che si intromette: poi fugge precipitosamente, e la mattina dopo lo arrestano (5). — Mell (epilettico), appena commesso l'omicidio fugge nella campagna ed è arrestato il giorno dopo (6). — V. (epilettico) uccide una ragazza a lui sconosciuta, poi fugge « senza sapere quello che faceva e che aveva fatto » (7). — Penco (epilettico) appena ferita la guardia, a lui sconosciuta e incontrata correndo, seguita a fuggire finchè lo raggiungono (8). — P. non potendo sposare una giovane da lui amata, vuole morire; non avendo coraggio di uccidersi, ammazza

---

(1) Livi, in *Arch. ital. mal. nerv.*, 1872, p. 211.
(2) Casper, *Méd. lég.*, Paris, 1862, I, 411.
(3) Lombroso, *Uomo delinquente*, Torino, 1889, vol. II, p. 205.
(4) Medici, *Arch. ital. mal. nerv.*, 1870, p. 342.
(5) Biffi, *Arch. ital. mal. nerv.*, 1871, p. 193.
(6) Bonfigli, *Riv. sperim. fren.*, IV, 472.
(7) Falret, *État mental des épileptiques*, Paris, 1861, p. 46.
(8) Filippi, *Perizia*, Firenze, 1885, pag. 7.

una giovane a lui ignota; e sebbene l'avesse fatto per essere condannato a morte, appena commesso l'omicidio fugge (1).

Biagiotti, passando in barca il lago di Montepulciano vi getta la moglie: inseguito da barcaioli si getta in acqua, raggiunge la riva e si dà alla fuga, dicendo ai contadini, che l'inseguono, che fu una disgrazia (2). — Schmattke ferisce un suo compagno, senza alcun motivo: fugge subito da Berlino, facendo offrire un'indennità al ferito, e non ritorna che dopo l'accettazione di questa (3). — Renard (maniaco) commette un omicidio, fugge e si sottrae alle ricerche della polizia per 13 mesi (4). — Il pittore inglese Dadd., in una passeggiata taglia la gola al padre, con un rasoio; fugge in Francia e nessuno lo scopre (5).

5) *Confessione.* — E dopo l'arresto o la presentazione, e talvolta anche quando non si sospetta di loro, gli omicidi pazzi *confessano l'omicidio o l'intenzione omicida*, che ha mosso i loro atti violenti, continuando in quelle propalazioni che già abbiamo veduto precedere anche l'esecuzione del delitto; sebbene vi sia pure qualche raro caso in cui essi negano la loro azione od intenzione criminosa. Dei 100 pazzi omicidi studiati dal Busdraghi, 67 confessarono e 23 rimasero negativi (6); mentre vedemmo che fra i delinquenti-Pesaro il 39 $^0/_0$ degli assassini-omicidi rimaneva negativo e invece fra i delinquenti-Castelfranco il numero degli omicidi negativi era soltanto il 4 $^0/_0$, perchè delinquenti d'occasione.

Brunet (delirio di persecuzione) confessa che aveva comperato il fucile coll'intenzione di compiere l'omicidio, che premeditava da più di 8 giorni, « perchè, dice, il vicino mi rubava l'uva della vigna » (7). — Gay, arrestato, fa delle confessioni complete: egli

(1) Briand e Chaudé, *Méd. lég.*, Paris, 1863, p. 535.
(2) Livi, *Arch. ital. mal. nerv.*, 1872, p. 152.
(3) Casper, *Méd. lég.*, Paris, 1862, I, 337.
(4) *Ann. m. psych.*, 1850, pag. 103.
(5) Moreau (de Tours), *Ann. m. psych.*, 1844, I, 94.
(6) Lombroso, *Uomo delinquente*, Torino, 1889, vol. II, p. 212.
(7) Fontant, *Rapport* negli *Ann. m. psych.*, 1879, I, 435.

aveva intenzione di ucciderli per derubarli e poi fuggire in America per sottrarsi ai tentativi di avvelenamento, di cui si crede vittima da molto tempo (1). — La giovane C. accusata di tentato omicidio di un curato, confessa che aveva intenzione di ferirlo, ma non di ucciderlo. — Th. che uccise una giovane a lui sconosciuta, in prigione scrive: « Andato a servizio di un lattaio ebbi una gran voglia, durante quasi un mese, di assassinare la governante. Io feci in modo di farla venire in cantina almeno sette, otto volte, senza mai potermi decidere..... Andato poi come domestico in un collegio, avevo l'idea di assassinare mia madre ed è questa, io credo, l'idea che mi ha dominato più a lungo e non mi lasciava mai un momento di riposo dal lato dello spirito..... Dopo ventiquattr'ore di resistenza contro me stesso assassinai la C. La disgrazia predettami da R. eccola qui: aver assassinato una povera donna che io non conoscevo e passare 20 anni, forse tutta la vita in un bagno. Fatto a Mazas, in attesa di giudizio, Enrico Th... *l'assassino* ». — M., uxoricida e parricida: « nei numerosi colloquii che noi (periti) avemmo con lui, non dimostrò nè desiderio di scolparsi degli atti compiuti nè intenzione di nascondere i sentimenti, che ve lo hanno determinato (2) ». — G. (demente epilettico) annega il figlio nel pozzo, senza che si pensi ad un delitto; molto tempo dopo, quando nessuno sospettava di lui, disse al servo: » Sono stato io, che ho annegato mio figlio ». Alle meraviglie del servo, il giorno dopo lo prega di credere che sia stato un sogno quello che gli ha detto (3). — T. (epilettico) strangolatore di un ragazzo, condotto dal giudice, racconta e confessa tutto, ma dice che non aveva alcuna ragione d'odio o di vendetta contro la vittima; dice soltanto: « Il diavolo mi tentò a fare quella cosa, e non seppi più quello che facevo » (4). — Il pittore Dadd. fugge in Francia, dopo ucciso il padre; un giorno,

(1) Dufour, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1880, I, 386.
(2) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 19-103, 105-145.
(3) Toselli, *Riv. sperim. fren.*, 1879, p. 5.
(4) Livi, *Dell'omicidio morboso*, nell'*Arch. ital. mal. nerv.*, 1866, p. 78.

trovandosi in una diligenza, tenta di uccidere un viaggiatore; arrestato, dice il suo nome e si confessa reo anche del parricidio (1). — Giuseppe Vern. (melanconico) uccide la suocera, per allucinazioni: non si sospetta dell'omicidio, ma dopo il funerale egli confessa il suo delitto, raccontando l'ordine ricevuto da una voce, di uccidere (2).

6) *Frasi caratteristiche.* — Non di rado poi, massime in certe forme di alienazione mentale (come nelle monomanie impulsive o meglio nelle epilessie, nell'alcoolismo, ecc.) la confessione è fatta con *frasi caratteristiche*, che accennano più o meno esattamente allo stato speciale del loro organismo al momento dell'accesso criminoso; giacchè è un dato psichiatrico ormai incontestato che nei pazzi criminali, specialmente a forma impulsiva ed accessuale, l'esecuzione del delitto è preceduta da cefalèa, peso al capo, vertigini, oppressione, palpitazione, ansia, ecc.

Rom. (monomania impulsiva), che uccise con una coltellata un suo conoscente, aveva sentito « che il sangue gli era andato alla testa ». — Volt. (lipemania persecutiva) raccontando del suo delitto, diceva pure che era reso cieco « dal suo solito male e dal sangue che gli era andato alla testa ». — Troll. (lipemania pellagrosa), uxoricida, diceva che il giorno prima del delitto si sentiva « la testa pesante come un macigno » (3). — Misdea (epilettico) per indicare gli impulsi omicidi, che di tanto in tanto lo prendevano, diceva: « tengo *capricci* » oppure « mi gira la testa » (4). — E « capriccio » chiamava pure l'idea parricida, da lui eseguita, lo Sbro. (imbecille) (5). — Penco (epilettico), parlando dell'omicidio commesso, dice: « non sono stato io, ma fu la mia testa » (6).

(1) Moreau (de Tours), *Ann. m. psych.*, 1844, I, 97.
(2) Briand e Chaudé, *Méd. lég.*, Paris, 1863, p. 529.
(3) Berti, *Pazzia e omicidio*, Venezia, 1876, p. 25-58-279.
(4) Lombroso e Bianchi, *Misdea*, Torino, 1884, p. 24, 55.
(5) Tamburini e Seppilli, *Studio di psicop. crim.*, Reggio Emilia, 1883, pag. 63.
(6) Filippi, *Perizia*, Firenze, 1885, p. 8.

— Agostino P. (imbecille), parricida, così raccontava il fatto: « *Mi faceva male il capo*... ho preso l'accetta e gli ho dato una botta sulla testa... » (1). — Ag. (alcoolista), fratricida, non sa dare altra spiegazione del fatto, se non che s'era sentito « un vapore alla testa » e « la testa tutta una vampa » e dopo non ricorda nulla (2). — Tixier dice che, in campagna, vedendo passare il vecchio da lui ucciso, « qualche cosa mi prese alla testa, mi passò davanti agli occhi, mi fischiò negli orecchi e mi spinse alla cosa che ho fatto » (3). — Una donna uccide quattro persone, tra cui sua madre, che amava: « È un cattivo colpo di sangue, che me l'ha fatto fare ». — Un'altra donna, che uccise il marito con un sasso, diceva: « È un colpo di testa! non so spiegarmene il perchè » (4). — E così analoghe frasi, che il Guislain chiamava patognomoniche, e che il Legrand du Saulle già osservò caratteristiche negli epilettici, sono: « Il sangue mi è montato alla testa » — « Il calore mi è montato » — « Mi sentivo abbruciare » — « Mi sentivo spinto » — « La testa mi girava » ecc.

7) *Mancanza di scuse, scuse criminose, accuse immaginarie.* — Finalmente, riguardo al loro contegno sotto processo, gli omicidi pazzi, o, naturalmente, s'ingegnano di mettere innanzi delle scuse, pur confessando l'intenzione ed il fatto omicida, ed allora operano come ogni altro delinquente (oltre i casi dell'allegata legittima difesa nei deliri di persecuzione); oppure, come non di rado si verifica, *non si scusano affatto* od anzi *adducono delle ragioni veramente criminose*, e non legittime, se pure non si *accusano di delitti immaginari*, per aggravare la propria posizione (massime nei casi di malinconia e di omicidio a scopo di suicidio, che già vedemmo).

---

(1) Aguglia, *Arch. di psich.*, 1885, VI, 208.
(2) Livi, *Riv. sperim. fren.*, 1877, p. 533.
(3) Hospital, *Ann. m. psych.*, 1862, p. 116.
(4) Despine, *Psychol. nat.*, Paris, 1868, II, 67, 72.

B. (epilettico) ferisce mortalmente l'amante: racconta il fatto, ma non cerca punto di scusarsi. — Così M., che, rimproverato dalla madre, esce precipitosamente ed uccide tre persone, si ricorda di tutto e reclama senz'altro di essere punito (1). — R. (pure epilettico) non ha nulla dimenticato; egli racconta ciò che ha provato, senza mai cercare di scusarsi. — L'infanticida M. « non cerca di scusare l'omicidio commesso, essa non cerca nemmeno di dare una spiegazione dell'atto, che ora dice di deplorare; essa ha ucciso perchè è stata spinta ad uccidere ». — Th. non tenta nè di giustificarsi nè di scusarsi. — G. (epilettico alcoolista) « si riconosce colpevole e non domanda che indulgenza » (2).

Un fabbro (epilettico) colpisce improvvisamente col martello un suo compagno: arrestato, invoca motivi di *vendetta*, che poi furono provati insussistenti (3). — Bard uccide la moglie e due figli: interrogato allega una disputa colla moglie e dice che l'ha uccisa per rabbia; poi cambia e dice che fu per gelosia (4). — Mac Gregor (imbecille) uccide suo fratello dormiente e confessa che lo fece per vendicarsi dell'accusa, che gli aveva fatto di avergli bevuta la sua acquavite. Interrogato se sapeva ciò che gli sarebbe capitato, disse: « Suppongo che sarò impiccato ». E dove andrete? « Dove vanno probabilmente i cattivi soggetti » (5). — Cadillac (melanconico) assassina il curato d'Aveyron: arrestato, dice che fu per vendetta, perchè gli aveva negato la nipote in isposa (6). — Alain (melanconico), che uccise il sarto Noack in un accesso improvviso, al processo cercava di aggravare la sua posizione colla premeditazione e lo scopo di vendetta, che poi si trovarono insussistenti (7). — Gnieser uccide un ragazzo, a scopo

---

(1) Legrand du Saulle, *Les épileptiques*, Paris, 1878, pag. 24 54.
(2) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 79-96-116-142.
(3) Legrand du Saulle, *Les épileptiques*, Paris, p. 43.
(4) Despine, *Psych. nat.*, Paris, 1868, II, 74.
(5) Negli *Ann. m. psych.*, 1869, I, 518.
(6) Marandon, *Revue méd. lég.*, negli *Ann. m. psych.*, 1878, II, 118.
(7) Beaume, negli *Ann. m. psych.*, 1881, II, 277.

di suicidio, e falsamente si accusa di rapporti sodomitici colla vittima e di averlo ucciso perchè non svelasse il segreto. Si scopre che non è vero ed allora egli confessa di averlo fatto perchè lo condannassero più presto (1).

È anche nel delirio di persecuzione che si verificano queste « auto-accuse », per le quali anzi il Ballet fra le varietà principali del delirio di persecuzione, distingueva un gruppo speciale di « perseguitati auto-persecutori od auto-accusatori » (2).

CAPITOLO V.

Vita precedente e recidiva negli omicidi pazzi.

Un altro gruppo di sintomi psicopatologici dell'omicidio riguarda la *vita precedente e susseguente al delitto.*

§ I. *Precedenti ereditari.* — Cominciando dai sintomi biologici, siccome di questi parleremo più a lungo e con criterio statistico nel riassunto finale sulla genesi naturale dell'omicidio, (Vol. II) così ora basterà accennarne alcuni casi più spiccati e tipici, che servono di documento per quei casi nei quali, la mancata ricerca o la difficoltà della prova fanno troppo facilmente confondere ai profani la non evidenza colla non esistenza.

I *precedenti ereditari* sono molto frequenti tanto negli omicidi nati, quanto negli omicidi pazzi, e tutti alternanti nelle forme degenerative della pazzia, dell'idiotismo, del suicidio, del delitto, dell'alcoolismo, delle nevrosi; sicchè essi costituiscono oramai uno dei dati più saldi della psicopatologia forense, come già sono uno dei criteri più positivi della psichiatria clinica.

---

(1) CASPER, *Méd. lég.*, Paris, 1862, I, 341.

(2) BALLET, *Les persécutés auto-accusateurs* e ROUBINOVITCH, *Alcoolisme et délire de persécution avec auto-accusation*, negli *Annales méd. psychol.*, Paris, août 1894, p. 128 e CHARPENTIER, *Les idées morbides et les délires de persécution*, ibidem, 1886.

Luciano Iniesta (epilettico alcoolista), che uccise o ferì 11 persone, aveva nella linea paterna: 1 cugino, 1 zio, 6 altri parenti alienati — nella linea materna: 4 cugini pazzi, 1 cugino parricida, 1 cugino suicida (1). — Gay, assassino con premeditazione dei coniugi Chirol, ebbe il padre morto d'apoplessia, molestato da timori chimerici e strani, la sorella idiota (2). — R. (lipemaniaco) che a 73 anni uccise la nuora, aveva 1 fratello morto al manicomio, 1 fratello suicida, 1 sorella ipocondriaca, 3 cugini suicidi (3). — D. (delirio di persecuzione), omicida, aveva 1 fratello alcoolista, 1 sorella epilettica, 1 cugino idiota (4). — Penco (epilettico) aveva il nonno paterno ed il padre pazzi, 1 fratello convulsionario, 1 sorella furiosa, neuropatica, 2 cugini pazzi ed 1 suicida, 1 nipote idiota, 1 nipote convulsionario (5). — Il parricida A. (delirio di persecuzione) ebbe la madre pazza, 1 fratello alienato. — Th. nacque nella prigione femminile di S. Lazzaro da una madre quindicenne. — Il fratricida I. ebbe l'ava materna morta al manicomio, 1 zia materna suicida in manicomio, 1 zio materno lipemaniaco, 1 fratello morto di meningite tubercolosa, 1 fratello convulsionario, la madre debole di mente. — G. omicida e ladro (epilettico) figlio di padre alienato e di madre morta d'apoplessia cerebrale, ebbe 1 figlio epilettico ed 1 nipote epilettico suicida. — M. (alcoolista) che uccise moglie e figlia, veniva da una famiglia, in cui da parecchie generazioni si ebbero matrimoni tra consanguinei; i genitori avevano intelligenza lenta e debole; 1 sorella era neuropatica, 1 cugino — cognato è demente, assolutamente smemorato; 1 zio paralitico (6). — L'uxoricida Tito R. (lipemaniaco) ebbe 1 prozio morto al manicomio, 1 zia demente,

---

(1) Brierre de Boismont, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1866, II, 60.
(2) Dufour, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1880, I, 387.
(3) Giraud, *Les attentats*, negli *Ann. m. psych.*, 1884, I, 422.
(4) Tarquet, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1884, I, 414.
(5) Filippi, *Perizia su F. Penco*, Firenze, 1885, pag. 11 e *Arch. di psich.*, VI, 3, pag. 305.
(6) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 55-102-131-141-151.

1 sorella pazza con tendenze suicide e omicide (1). — Le Roux (delirio di persecuzione) ebbe 1 cugino pazzo ed omicida, 1 cugina morta al manicomio, 2 altri parenti pazzi (2). — Il seminarista R. (monomaniaco omicida) ebbe 1 avo materno ed 1 zio pazzi, 1 cugina suicida (3). — L'infanticida G. ebbe l'ava e la madre, 1 zia paterna ed 1 zia materna pazze (4). — Carlino Grandi (imbecille), l'uccisore dei fanciulli, ebbe l'avo paterno alcoolista, il padre eccentrico, la madre semi-cretina, 1 sorella imbecille (5). — M. (alcoolista, con delirio di persecuzione) che tentò uccidere la suocera ed un'altra donna, è figlio di un alcoolista con 1 fratello pure alcoolista ed 1 fratello pellagroso (6). — Givaudin (melanconico) omicida, che tentò pure il suicidio, ebbe i genitori nervosi, irritabili, violenti e 2 fratelli alienati (7). — B. (follìa ereditaria impulsiva) ebbe la nonna materna pazza, 1 prozia materna morta al manicomio, 1 zia materna suicida, 1 sorella molto eccentrica ed 1 sorella sonnambula (8). — Dossena (delirio di persecuzione), condannato ai lavori forzati per omicidio e omicida pure in carcere, aveva avuto 1 zio materno pazzo, 1 zia paterna semidiota, 4 cugine imbecilli o idiote, 1 cugino pazzo cronico, 1 fratello con accessi maniaci omicidi e suicidi (9). — De Biase, che uccise lo zio prete perchè credeva che gli avesse fatto impazzire una sorella, ebbe 1 prozio materno suicida, 1 fratello lipemaniaco e 2 sorelle pure lipemaniache (10). — Il seminarista Jeanson (epilettico?) che incendiò il seminario, derubò ed uccise un suo camerata, aveva avuto l'avo alienato, il padre alcoolista, 1 zio ed 1 zia pa-

---

(1) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1859, p. 410.
(2) Lannurien, *Ann. m. psych.*, 1860, p. 582.
(3) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1859, p. 46.
(4) Etoc Demazy, *Ann. m. psych.*, 1862, p. 224.
(5) Morselli, Bini, Livi, *Riv. sperim. fren.*, III, p. 354.
(6) Baldini, *Riv. sperim. fren.*, 1880, p. 337.
(7) Parades, *Ann. m. psych.*, 1853, p. 483.
(8) Tebaldi, *Arch. ital. mal. nerv.*, 1873, p. 213.
(9) Biffi, *Arch. ital. mal. nerv.*, 1876, p. 10.
(10) Miraglia, *Boll. del Manic. Fleurent* (Napoli), 1877, p. 78.

terni epilettici, 2 cugini apoplettici, 2 cugini pazzi, 1 sorella pazza, 1 fratello divenuto imbecille in seguito a febbre tifoidea (1). — Height (melanconico) omicida, aveva avuto tre prossimi parenti paterni alienati ed 1 fratello suicida. — V. uxoricida e parricida aveva avuto la madre ed 1 fratello alienati, 3 sorelle morte per malattie nervose. — Un giovinotto, che a Lyon aveva uccisa una signora per essere condannato a morte, aveva avuto i suoi parenti suicidi (2). — Blottin (lipemaniaco) parricida, aveva avuto i genitori collerici sino al furore, 1 fratello omicida, 1 fratello alcoolista (3). — Una contadina, che, presso Siena uccise due suoi figli e poi tentò il suicidio, aveva avuto l'avo ed il padre suicidi, 1 fratello monomaniaco (4). — Taylor, che uccise 4 suoi figli per sottrarli alla miseria, ebbe la nonna alienata e 1 sorella pazza omicida (5). — Drouin (lipemaniaco) uxoricida, aveva avuto i genitori pazzi, 1 fratello e gli zii paterni e materni deboli di mente (6). — Alfred P. è figlio di un assassino, ghigliottinato a Parigi ed è semi-idiota: dice che la morte di suo padre è la più bella, perchè straordinaria; è militare, tenta uccidersi; la mattina dopo esplode una fucilata sul primo caporale incontrato (7). — Pierce, che uccise il fidanzato di sua sorella, perchè l'aveva abbandonata e fu assolto per follìa transitoria, aveva avuto 1 zio materno morto al manicomio, 2 zie materne epilettiche e melanconiche, la madre isterica (8). — Bett. parricida, ebbe i genitori pellagrosi, 1 fratello pellagroso e maniaco, un figlio lipemaniaco, 1 figlia idiota. — Bettina, omicida (alcoolista), ebbe il padre apoplettico, la madre alcoolista ed apoplettica, 1 zia paterna pazza furiosa con tendenze

---

(1) Morel, *Ann. hyg. publ.*, II Serie, 1869, XXXII, p. 201.
(2) Krafft-Ebing, *Lehr. der psychop.*, Stuttgart, 1881, p. 96-115-91.
(3) Pereira, *Ann. m. psych.*, 1845, I, 50.
(4) Livi, *L'omicidio morboso*, in *Arch. ital. mal. nerv.*, 1867, p. 119.
(5) Casper, *Méd. lég.*, Paris, 1862, p. 323.
(6) Trélat, *Ann. m. psych.*, 1843, II, 204.
(7) Marandon, *Ann. m. psych.*, 1878, II, 407.
(8) Clarcke, *Americ. Journal of Insanity*, 1872 e *Ann. m. psych.*, 1874, II, 420.

suicide, 2 cugini eccentrici; 1 figlia sonnambula, un'altra debole di mente, 1 figlio bizzarro e cattivo (1). — Inil., omicida e ladro, ebbe 1 bisavo interdetto, 1 zio pazzo, 1 zio epilettico, 2 cugini ebeti e la madre isterica (2). — Sbro. (imbecille), parricida e fratricida, discendeva da un avo paterno omicida, dal padre stupratore e due volte omicida ed aveva avuto 1 zio incendiario (3). — Misdea (epilettico) ebbe 2 zii paterni imbecilli, 1 altro zio paterno omicida, il padre alcoolista, irascibilissimo; 1 zio materno brigante, 1 altro zio materno ladro, la madre isterica; 4 cugini idioti o imbecilli; 1 fratello alcoolista e collerico; 1 altro fratello epilettico, alcoolista, osceno, condannato per ferimento; 1 nipote osceno (4). — Fraser (epilettico sonnambulo) che uccise il figlio schiacciandogli la testa contro il muro, aveva avuto i genitori epilettici, 1 zia materna pazza, 1 cugino pazzo, 1 sorella morta da piccola, per convulsioni (5).

§ II. *Precedenti personali.* — Ed ai precedenti ereditari si aggiungono talvolta, anche negli omicidi pazzi, i *precedenti personali*, psicopatologici ed anche criminosi; malgrado i quali, codesti individui per il principio classico dell'impunità nella pazzia sono lasciati liberi o rinchiusi per troppo poco tempo nei manicomi comuni ed hanno dappoi, per esasperazione o per ricaduta, tutto l'agio di rinnovare i loro eccessi criminosi, passando anzi, molto spesso, dalle ingiurie e semplici violenze all'omicidio. Ciò, che i manicomi criminali reclamati dalla scuola criminale positiva, per il principio della difesa sociale anche contro i pazzi, varrebbero invece quasi sempre a prevenire (6).

---

(1) Berti, *Pazzia e omicidio*, Venezia, 1876, p. 87, 149.

(2) Lombroso, in *Arch. di psich.*, 1883, IV, 306.

(3) Tamburini e Seppilli, *Studio di psicopat. crim.*, Reggio Emilia, 1883, p. 9, 72.

(4) Lombroso e Bianchi, *Misdea*, Torino, 1884, p. 89. — Kurella, *Naturgeschichte des Verbrechers*, Stuttgart, 1893, p. 135 e 149.

(5) Maudsley, *Pathologie de l'esprit*, Paris, 1883, p. 86.

(6) Ferri, *Sociologia criminale*, III ediz., Torino, 1892, p. 711 e segg.

1) *Sintomi psicopatologici.* — B. (imbecille), che tentò uccidere i genitori, era dedito all'alcool ed aveva, tempo addietro, subìto un accesso di pazzia, per cui era stato dichiarato lipemaniaco (1). — D. (delirio di persecuzione) uccide B., che crede causa di tutti i suoi mali: prima del delitto aveva sogni terribili, sentiva rumori come di ladri ed assassini, che volessero entrare per ordine di B. (2). — L'uxoricida B. (delirio di persecuzione, manìa, megalomanìa) andava soggetto a risipole della faccia e del cuoio capelluto e fu in seguito all'ultima, ch'egli presentò (prima del delitto) sintomi di un'affezione cerebrale acuta e poi di alienazione con accessi di furore. — D. pure uxoricida (delirio di persecuzione, lipemanìa, alcoolismo, allucinazioni) era soggetto a violenti dolori di testa, da due mesi non dormiva più; avaro, temendo un aumento di spese per la nascita di un altro figlio, alla seconda gravidanza della moglie pretese di non essere il padre del nascituro e diede un calcio nel ventre alla sposa, sperando di farla abortire: fin dai primi tempi del matrimonio batteva senza motivo sua moglie o, in preda a collera furibonda, fracassava gli oggetti che aveva vicini. — R. (epilettico) uccisore del curato, ebbe un'infanzia malaticcia; ebbe delle febbri per molto tempo, ma pare senza convulsioni; si sviluppò lentamente ed ebbe fino a 18 anni incontinenza notturna delle orine; non imparò mai a leggere e scrivere; fisonomia poco intelligente. — La ragazza R. (epilettica) che tentò uccidere la madre e strangolare la nonna, a 2 anni cadde gravemente e n'ebbe disturbi cerebrali, ed accessi epilettici o epilettoidi. — Sofia B. (melanconia), infanticida, nel 1862, alla morte del suo primo figlio fu presa da delirio melanconico, rimanendo in uno stato prossimo allo stupore per tre settimane: guarita, nel 1864, alla seconda gravidanza, ebbe nuova melanconia; nel 1866 ebbe un'emorragia uterina molto abbondante, che la indebolì molto; nel 1867 ammalò di nuovo, e soffriva d'insonnia

(1) Giraud, negli *Ann. m. psych.*, 1884, 433.
(2) Tarquet, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1884, 1, 414.

prima del delitto. — La giovane X. (melanconia suicida), a 20 anni ha una prima crisi di melanconia, che richiede il suo invio in una casa di salute; tenta parecchie volte il suicidio, ma si ristabilisce e ritorna in famiglia: l'anno dopo ha un'altra crisi e si taglia le vene del braccio sinistro; e così ogni due, tre anni. Finalmente, per essere condannata a morte, tenta un omicidio con agguato. — Il matricida Giulio C. all'età di due o tre anni ebbe dei gravi accidenti cerebrali, attribuiti ad una caduta e che resero necessaria una cura di parecchi anni (1). — Guiteau (l'assassino del presidente Garfield) ebbe vita precedente piena di stranezze, di progetti, di minaccie ed era stato 3 anni prima dichiarato pazzo dagli alienisti (2). — Bouillard (melanconico), che fece strage dei suoi figli, era già stato all'ospedale, per delirio furioso, alcuni anni prima; e pativa di insonnia con sogni terribili (3). — Etienne, qualche tempo prima di uccidere all'improvviso la madre, aveva ferito gravemente un suo amico, che dormiva accanto a lui; e il giorno dopo questo fatto aveva ucciso il gatto, senza motivo e poi voleva uccidere tutta una covata di pulcini (4). — Charpentier (alcoolista) aveva già due volte tentato il suicidio e tre volte l'uccisione di persone a lui ignote, fra gli altri uno che l'aveva tratto dal pozzo dove si era gettato (5). — Lo scritturale, che uccise una bambina « era stato visto piangere spesso senza ragione, aveva manifestato nella sua condotta eccentricità singolari ed una volta aveva tentato il suicidio » (6). — Il parricida P. (frenastenico) da bambino sofferse meningite o apoplessia cerebrale, che gli lasciò persistenti fenomeni paralitici (7). — M. Agostino (epilettico) dagli 11 ai 13 anni soffrì di febbri intermittenti, cefalee

---

(1) Blanche, *Des homicides*, Paris 1878, pag. 31, 57, 76, 85, 89, 99, 121.

(2) Bonvecchiato, *A proposito di un processo scandaloso*, Venezia, 1874, pag. 12 e segg.

(3) Bottex, *Ann. m. psych.*, 1846, T. 425.

(4) Aubanel, *ibid.*, 1846, I, 223.

(5) *Ann. m. psych.*, 1847, 414.

(6) Maudsley, *Respons.*, ecc., Milano, 1875, p. 170; e così a pag. 175, 200.

(7) Aguglia, in *Arch. psich.*, 1885, VI, 212.

e febbre tifoidea; a 16 di accessi epilettici; a 18 abusò enormemente della masturbazione; più volte tentò il suicidio (1). — Il seminarista Ieanson (epilettico) a 8 anni aveva sofferto di febbre tifica, che peggiorò le sue facoltà mentali (2). — Un uxoricida (paralisi generale) 17 anni prima del delitto aveva avuto nevrosi con gastralgia, tremito e ronzio agli orecchi, che gli aveva lasciato diversi disturbi nervosi come cefalee, sordità momentanee, vertigini; e 4 mesi prima del delitto aveva avuto allucinazioni e delirio di persecuzione (3). — De B. (assassino dello zio prete) anni addietro, era stato aggredito e percosso con un ferro al capo, con grave commozione cerebrale. Poco dopo, essendo in pattuglia, incontrato l'aggressore lo fece legare dai suoi e lo castrò, dicendo: « Ora non farai più il geloso » (4). — Dossena (delirio di persecuzione), prima del delitto aveva avuto un accesso, fuggendo dal suo paese perchè credeva che tutti lo tenessero per ladro; pativa insonnia, era ipocondriaco (5). — Proust, parricida, a 20 anni ebbe una febbre, che gli lasciò cefalee ed emorragie nasali; e da 15 giorni, prima del delitto, era « tormentato dal sangue » soffrendo nella testa e nello stomaco (6). — Mell. (epilettico), a 5 anni sofferse il vaiolo arabo, con residuo di vertigini e a 12 anni grave febbre tifoidea « con prevalenza al capo » (7). — Suche (delirio di persecuzione) soffriva violente cefalee e gastralgie, e passava le notti insonni sulla tavola di cucina (8). — Il seminarista R. (monomania omicida, epilessia?) a 3 anni sofferse grave malattia cerebrale, dopo di che divenne strambo, fuggendo di casa, rubando. Poi ebbe una malattia nervosa convulsiva, poi grave risipola alla faccia ed al cuoio capelluto con delirio, che gli lasciò gravi ce-

(1) Lombroso e Bianchi, *Misdea*, Torino, 1884, 67, 20.
(2) Morel, *Ann. m. psych.*, 1869, II, 201.
(3) Manouvrier, *Ann. hyg. publ.*, 1882, VII, 181.
(4) Miraglia, *Boll. del Manic. Fleurent*, Napoli, 1877, p. 77.
(5) Biffi, *Arch. ital. mal. nerv.*, 1876, p. 14-16.
(6) Payen, *Ann. m. psych.*, 1857, 204.
(7) Bonfigli, *Riv. sperim. fren.*, IV, 475.
(8) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1860, 549.

falee e melanconia, « idee straordinarie con uno stato infernale della testa » (1). — Tixier molto prima del triplice omicidio, soffriva insonnia, violente cefalee, allucinazioni, oppressioni al petto, fiacchezza eccessiva (2). — Blamfied, tre anni prima dell'assassinio, era stato rinchiuso al manicomio (3) e così il matricida H. (4) ed altri (5). — Il Dott. Bess, ebbe molto prima dell'omicidio, degli accessi epilettiformi in seguito ad abusi alcoolici. — Agnoletti da piccolo si lanciava a tutta corsa colla testa contro il muro e cadeva sbalordito: da militare, visto passare un signore, di cui amoreggiava la moglie, chiama all'armi i soldati e lo fa arrestare. — Troll. (imbecille) 4 anni prima dell'omicidio patì di manìa furiosa per 2 mesi, dopo di che perdette amore al lavoro, restando cupo (6). — Finl. a 12 anni tentò uccidere un fratello in culla, mordendo e battendo la madre che glielo impedì; a 7 anni si masturbava e si ubriacava, vagabondando per le campagne; ebbe dappoi accessi epilettici (7).

2) *Alcoolismo.* — Fra questi precedenti personali uno ha speciale importanza, ed è l'*alcoolismo*, che abbiamo veduto così frequente negli omicidi nati, ma che non è raro neanche fra gli omicidi pazzi, potendo anzi, da solo o come intossicamento acuto anche per piccola quantità di alcool bevuto, costituire una vera psicopatia, conducente ad accessi criminosi, massime nei casi di coincidenza coll'epilessia o, in genere, colla speciale irritabilità

(1) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1859, 47-49.
(2) Hospital, *Ann. m. psych.*, 1862, 124.
(3) Taylor, *Méd. légale*, Paris, 1881, p. 910.
(4) Lazzaretti, *Med. leg.*, Padova, 1879, I, 248.
(5) Berti, *Pazzia e omicidio*, p. 53. — Ziino, *Fisiopatologia del delitto*, Napoli, 1881, p. 364.
(6) Berti, *ibid.*, p. 133, 168, 279.
(7) Musso e Stura, in *Arch. psich.*, V, p. 183. E così Filippi, *Perizia su F. Penco*, p. 14. — De Paoli, *Arch. psich.*, II, 33. — Esquirol, *Mal. ment.*, Firenze, 1846, p. 475, 888. — Krafft-Ebing, *Lehrb. der psychopat.*, p. 68, 129.

cerebrale, lasciata da traumi, insolazioni, debolezza ereditaria, ecc., oppure alcoolismo cronico, e il più spesso ereditario, che non proviene soltanto dai liquori, dall'assenzio, ecc., ma anche dal vino (sebbene in minor proporzione) (1) e che ha un corrispondente nell'*oppiofagia* orientale, che determina pure impulsi subitanei di omicidio, di suicidio, ecc. (2), come fra noi il morfinismo, l'eterismo, ecc.

Senonchè limitandomi ora a riferire alcuni casi di alcoolismo negli omicidi pazzi, per semplice sintomatologia, sarà opportuno parlarne più ampiamente, dal lato statistico, quando parleremo dei fattori sociali dell'omicidio, per l'intimo rapporto di causalità che passa appunto fra l'alcoolismo e l'ambiente esterno, fisico e soprattutto sociale (3).

L'uxoricida D. (delirio di persecuzione) prima del delitto, « non aveva più un momento di riposo; oppresso da sospetti e da inquietudini, egli era anche in uno stato frequente di sovreccitazione prodotta dagli eccessi d'assenzio, a cui si abbandonava. Un testimonio dichiarò ch'egli ne beveva in modo eccessivo: egli stesso ha confessato, che negli ultimi mesi ne aveva preso anche di più; lo prendeva puro e ne beveva circa $^1/_3$ di litro al giorno ». — L'omicida e ladro G. (epilettico) aveva già avuto un accesso di alcoolismo acuto, di cui era stato curato in un manicomio. — M. uccisore della moglie e della figlia, da due anni prima del delitto si era dato all'ubriacchezza (4). — Laurent, che improvvisamente schiacciava la testa ad un suo figlio di 5 anni, rimanendo calmo e smemorato dopo il delitto, era da qualche anno dato all'abuso dell'alcool, con allucinazioni (5). — Luciano Iniesta entra

---

(1) LEGRAND DU SAULLE, *Les épileptiques*, Paris, pag. 135.

(2) PELLEREAU, *De la médecine légale de l'île Maurice*, negli *Ann. m. psych.*, 1883, I, 222. — V. anche GUIMBAIL, *Crimes et délits commis par les morphinomanes*, negli *Ann. d'hyg. publ.*, juin, 1891.

(3) V. LOMBROSO, *Uomo delinquente*, Torino, 1889, vol. II, cap. 5 sul *delinquente alcoolista* e i citati qui, nella nota 2, a pag. 495.

(4) BLANCHE, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 60, 121, 149.

(5) BONNET, *Ann. m. psych.*, 1868, I, 403.

da un mercante, con un pugnale nascosto nella manica ed uccide improvvisamente un uomo ed una donna; esce furibondo, di corsa, e ferisce od uccide altre nove persone; era dedito all'alcoolismo (1). — Legendre, una sera si sentiva agitato come « da colpi sulla testa »; improvvisamente dà due colpi al vicino, gridando: « Aiuto! In guardia! »; corre alla stalla e colla forca inveisce contro un cavallo ed uccide la madre che accorre: era in preda ad un accesso di alcoolismo acuto (2). — Durille (alcoolismo cronico) va dicendo dappertutto che vuol uccidere il sindaco: e infatti, si pone in agguato e gli esplode una fucilata contro. — Così Rotin (alcoolismo cronico), per gelosia patologica della moglie — effetto frequente dell'alcoolismo — la trova che discorre con un amico, si precipita su costui e lo getta dalla finestra (3). — Laur. (imbecille, alcoolista) uccide la domestica, che lo rimproverava di essere ubriaco d'acquavite e tenta sul cadavere atti sodomitici (4). — Tomscheid (alcoolismo cronico) ferì più volte la moglie, per gelosia e n'ebbe tre condanne (5). — Hilz, che sparò due colpi contro la moglie, era affetto da alcoolismo cronico. — E così Samsa, grande bevitore che in preda ad ansia terrifica uccise la moglie (6). — Il Dott. Bett., omicida, si era abbandonato al bere ed offriva già tutti i sintomi del *delirium tremens* (7). — Padrona, d'anni 41, di famiglia neuropatica, di carattere eccitabile, esercitò diverse professioni in pochi anni, fuggì coll'amante e poi sposò una ragazza tradita. Presto divenne geloso e fu preso da idee di persecuzione. Durante una malattia della moglie, per liberarsi dalla tristezza si diede all'alcoolismo, che gli diede allucinazioni con tendenza

---

(1) Brierre de Boismont, *Ann. m. psych.*, 1866, II, 49.

(2) Payen, *Ann. m. psych.*, 1871, I, 385.

(3) Marandon, *Ann. m. psych.*, 1878, II, 121, 413.

(4) Régis, *Man. de méd. ment.*, Paris, 1885, p. 550.

(5) Krafft-Ebing, *Lehr. der psychop.*, p. 175.

(6) Krafft-Ebing, *Tratt. delle mal. ment.* (Trad. Tonnini e Amadei) Torino, 1886, II, 380, 394. Ed altri casi in Lentz, *L'alcoolisme*, Bruxelles, 1884, p. 190, 445 e segg.

(7) Berti, *Pazzia e omicidio*, Venezia, 1879, 132.

suicida. Nella strada credeva che i passanti lo chiamassero Pranzini e lo sfuggissero con ribrezzo: sicchè tentò il suicidio e poi uccise la moglie (1). — G. (bevitore d'assenzio) uccisore del suo bambino, diceva al perito: « Io giocava tranquillamente col povero piccino, quando mi venne un'idea bestiale, un'idea da bevitore d'assenzio come io sono » (2).

3) *Condotta precedente regolare.* — I sintomi relativi alla condotta degli omicidi pazzi completano questo gruppo, che riguarda la loro vita precedente e susseguente al delitto. La *condotta precedente regolata* è molto frequente negli omicidi pazzi, massime nei casi diversi dall'epilessia e dall'alcoolismo cronico, e ne costituisce quasi un sintoma caratteristico.

Desbares, che uccise due impiegati, perchè credeva gli volessero far perdere il posto « colla sua buona condotta, la dolcezza del suo carattere, la sua attitudine e disimpegnare le sue funzioni, si era cattivata la stima dei superiori » (3). — Gay (delirio di persecuzione) uccisore di Chirol, « era stimato come giovane onesto, laborioso, che adempiva con zelo i doveri della vita sociale: a una certa epoca, in seguito a paura del cholera, cambia carattere, diviene ozioso, sospettoso, si crede avvelenato » (4). — Jean Bard (epilettico) che uccise la moglie e due figli, senza motivo, « non aveva che dei buoni precedenti » (5). — « Non si hanno che buone informazioni, sulla condotta di L. (delirio di persecuzione), uccisore di M.; la sua probità, i suoi costumi sono stati sempre irreprensibili ». — L'uxoricida D. « godeva riputazione di buon lavoratore, economo e di abitudini sobrie ». — Il fratricida Luigi J. era « pieno di cure per sua madre, rispettoso verso il padre, accurato per gli interessi del suo padrone, assiduo ed esattissimo al suo

(1) Motet, *Alcoolistes meurtriers*, negli *Annales d'hyg. publ.*, 1888.
(2) Garnier, *La folie à Paris*, Paris, 1890, p. 313.
(3) Tardieu, *La folie*, pag. 423.
(4) Dufour, *Rapport*, negli *Ann. m. psych.*, 1884, I, 387.
(5) Despine, *Psychologie naturelle*, Paris, 1868, II, 73.

ufficio e conduceva un'esistenza corretta sotto gli occhi dei suoi genitori » (1). — Moz. (lipemaniaco), che uccise nell'albergo un signore a lui sconosciuto, aveva sempre avuto una condotta irreprensibile ed era anzi stimato « per il suo carattere dolce e remissivo » (2). — Arr. fratricida ebbe sempre una condotta lodevole; già militare, era congedato con medaglia e certificati onorevoli (3). — Gir. (melanconico), che uccise a coltellate un suo amico e poi tentò il suicidio, servì 7 anni in marina militare e si condusse sempre bene, divenendo poi buon padre di famiglia (4). — Bla. (melanconico), uccisore dei suoi figli, era tenuto per « uomo onesto, tranquillo, laborioso e degno di ogni fiducia » (5). — Dossena (delirio di persecuzione) prima di delinquere « era onesto, d'indole mite, gaudente e amico delle liete brigate » (6). — Suche (delirio di persecuzione) « era stato sempre ordinato, senza cattive abitudini nè alcun vizio: era laborioso e religioso ed in generale benevolo ne' suoi rapporti » (7). — Così Le Roux (delirio di persecuzione) « era di carattere dolce, non litigioso nè cattivo » (8). — Lacoste (lipemaniaco) uxoricida è da tutti dichiarato « operaio onesto, laborioso e sobrio » (9). — Rom. (monomania impulsiva) « è buono, onesto, mite, servizievole, incensurato » (10). — L. I. (lipemaniaco), che gettò suo figlio in mare, « godeva riputazione d'uomo onesto e di tranquillo cittadino » (11). — Il Dott. P., era descritto « come uomo stimabile e dolce di carattere » (12).

---

(1) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 49, 57, 132.
(2) Girard, *Ann. m. psych.*, 1850, 56.
(3) *Ann. m. psych.*, 1855, 291.
(4) Parades, *Ann. m. psych.*, 1853, p. 483.
(5) Casper, *Méd. lég.*, Paris, 1862, I, 332.
(6) Biffi, *Arch. ital. mal. nerv.*, 1876, 7.
(7) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1860, 577.
(8) Lannurien, *ibid.*, 1860, p. 582.
(9) Billod, *ibid.*, 1862, p. 37.
(10) Berti, *Pazzia e omicidio*, Venezia, 1876, 43.
(11) Ziino, *Perizia*, *Giorn. Intern. sc. med.*, 1882, p. 13.
(12) Maudsley, *Respons.*, Milano, 1875, p. 200. — E così Verga, *Arch. ital. mal. nerv.*, 1876, p. 154.

4) *Cambiamento di vita e carattere poco prima dell'omicidio.* — Un altro sintoma caratteristico e di grande importanza, che spesso si accompagna a quello della precedente condotta regolare e lo completa, è il *cambiamento di vita e di carattere poco prima del delitto*, che pure si verifica, come effetto visibile dello stato patologico latente e spesso accompagnato da malessere organico (in seguito a traumi nel capo, mali di testa, di stomaco, insonnia, irritabilità, soppressioni di sfoghi emorragici abituali, ecc.) specialmente in alcune forme, come delirio di esaltamento (maniaco) o di depressione (melanconica) con illusioni od allucinazioni, demenza con paralisi progressiva, frenosi puerperale, senile, ecc. (1).

Il seminarista Luigi R. (monomania omicida, epilessia?) che tagliò il collo ad un suo camerata, aveva manifestato poco prima del delitto, un grave cambiamento di carattere: un sorvegliante diceva, che da qualche tempo « non era più quello che era abitualmente » (2). — M. (alcoolista con delirio di persecuzione) per molti anni si mostrò buon padre e marito, godendo la stima dei suoi compaesani. Un anno prima di commettere l'omicidio mutò di carattere: trascurava il lavoro, inveiva contro la moglie, che una notte pure tentò di strangolare ed altra volta percosse gravemente (3). — Il marinaio M. (delirio di persecuzione) era uomo tranquillo, diligente, amantissimo della famiglia, di eccellente carattere morale, marinaio da molti anni; ad un tratto, poco prima del doppio omicidio, s'annoiò del lavoro, rendendo malcontenti i

---

(1) Anche il Morselli mette il cambiamento di carattere fra i tre criteri generali da lui dati per giudicare se un individuo si conduce da pazzo, e cioè: I° Contrasto tra i motivi impellenti all'atto e le condizioni esterne in cui si trova l'individuo — II° Opposizione fra gli atti di cui consta la condotta del malato e le manifestazioni antecedenti del suo carattere — III° Opposizione fra la condotta dell'individuo e quella che nelle stesse circostanze avrebbe la grandissima maggioranza delle persone sane.

Morselli, *Criteri ejettivi sulla morbosità degli atti di un alienato*, nel *Giorn. di med. legale*, Lanciano, sett. 1894.

(2) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1849, p. 53.

(3) Baldini, *Riv. sper. fren.*, 1886, p. 337 e 343.

superiori: egli se ne preoccupa, e si crede perseguitato (1). — G. (demente, epilettico), che annegò il figlio, era divenuto cupo, melanconico, meno dedito al lavoro, dacchè quel suo figlio aveva perduto un occhio, ferendosi con un falcetto (2). — Il Vann. uxoricida, « da alcun tempo prima del delitto era diventato pauroso e melanconico » (3). — Biag., che annegò sua moglie, ebbe sempre nome di uomo dabbene e di miti costumi; ma negli ultimi tempi commetteva stranezze, fuggiva di casa, restava come stupido, ecc. (4). — Cl. d'indole buona, prima di uccidere la moglie diviene pauroso, lascia il lavoro, erra per la campagna, fugge da ogni luogo, dappertutto vede nemici (5). — La Drouin (melanconica) avvelenatrice, poco prima del delitto, per la morte di un figlio era divenuta triste ed irritabile, in contraddizione al suo carattere abituale (6). — Le Roux (delirio di persecuzione) nei tre giorni precedenti il delitto non parlava più con alcuno ed era più triste del solito (7). — S. (delirio di persecuzione) 15 giorni prima del tentato omicidio aveva completamente abbandonato il lavoro, vivendo ozioso e sempre inquieto (8). — Mor. (lipemaniaco), di condotta precedente irreprensibile, uscito dall'ospedale comune pochi giorni prima dell'omicidio, aveva l'idea fissa che lo volessero uccidere ed aveva anche tentato di uccidere il suo ospite (9). — Arr. ebbe sempre condotta lodevole: ogni primavera aveva sangue dal naso; una primavera questo gli mancò ed allora ebbe tristezza, irritabilità, allucinazioni notturne e di notte appunto uccise il fratello (10). — Proust. (parricida) da due settimane prima del delitto, soffrendo

---

(1) Lelli, *Riv. sper. fren.*, 1879, 405.
(2) Morselli, *ibid.*, 1879, p. 4.
(3) Carrara, *Opuscoli*, III, p. 38.
(4) Livi, *Arch. ital. mal. nerv.*, 1872, p. 93.
(5) Miraglia, *Boll. man. Fleurent*, Napoli, 1876, p. 32.
(6) Girard, *Ann. m. psych.*, 1848, p. 348.
(7) Lannurien, *Ann. m. psych.*, 1860, p. 582.
(8) Motet, *Ann. psych.*, 1885, p. 261.
(9) Girard, *Ann. m. psych.*, 1855, p. 291.
(10) *Ann. m. psych.*, 1855, pag. 291.

di cefalee, gastralgie, ecc., aveva abbandonato il lavoro, cambiando completamente di carattere (1). — Giv. (melanconico), pochi giorni prima di uccidere a coltellate un suo amico aveva cominciato a soffrire d'insonnia per un affare concluso colla vittima e che credeva disastroso; divenne irritabile, tetro, con avversione per la famiglia, con mali di testa e sete insistente (2). — Rom. (monomania impulsiva) « trovavasi da 25 giorni sotto l'incubo di un sospetto, gelosamente celato a tutti; da 15 giorni il carattere suo erasi notevolmente mutato, facendosi di gioviale e ciarlone, triste e taciturno » (3) — La Cornier, mentre era stata sempre allegra, cambiò improvvisamente di carattere, divenne triste, taciturna e tentò anche il suicidio; negli ultimi tempi, prima di uccidere la bimba affidatale, la sua melanconia degenerò in una specie di stupore permanente (4). — Il Dott. P. due volte omicida, « da tre mesi aveva mutato radicalmente di carattere; era divenuto abbattuto e triste e finalmente aveva tentato d'uccidersi »; ciò gli accadeva all'avvicinarsi dell'accesso di pazzia; « negli intervalli, da alcuni anni, egli si era dato alla pratica ed erasi cattivata la stima de' suoi concittadini tanto da essere eletto capo del comune. Lo si descriveva come uomo stimabile e di carattere dolce, ma altrettanto pericoloso a sè ed agli altri, quando ricadeva nella pazzia » (5). — Il Dott. Skae ha riferito di un minatore, che in seguito a frattura del cranio per la caduta di un blocco di terra, riacquistata la coscienza dopo 4 giorni, dimostrò un grande cambiamento di carattere. Invece di essere, come prima, mite, socievole, amante della famiglia, divenne taciturno, irritabile, respingeva le premure della moglie e dei figli. Il suo stato peggiorò, era spesso eccitato e minaccioso, e infine divenne maniaco e violento, tentò il suicidio e l'uxoricidio, ebbe attacchi epilettici. Sottoposto

---

(1) Payen, *ibid.*, 1857, p. 204.
(2) Parades, *Ann. m. psych.*, 1853, p. 483.
(3) Berti, *Pazzia e omicidio*, p. 38. E così pag. 203, 268.
(4) *Processi celebri*, n. 14, pag. 15.
(5) Maudsley, *Respons.*, p. 200.

a trapanazione del cranio, levata una scheggia ossea che si era conficcata nel cervello, il suo stato immediatamente migliorò, finchè riacquistò il suo primitivo carattere, l'amore per la famiglia e per il lavoro (1). — Sleight (melanconico), di precedente condotta irreprensibile, da qualche settimana era divenuto cupo, lagnandosi di insonnia e cefalee. Due giorni prima dell'assassinio si sentiva anche peggio: era spaventato, avvilito, parlava di tremende tentazioni e di confusione di idee (2).

5) *Precedente vita sregolata, vagabondaggio, instabilità di occupazioni, condanne precedenti.* — Tuttavia anche in taluni omicidi pazzi si ha come negli omicidi nati, sebbene con minore frequenza, la *precedente vita sregolata*, ed anche il *vagabondaggio* (massime negli imbecilli, epilettici, alcoolisti cronici e simili, che dànno così largo contingente ai recidivi di vagabondaggio) accompagnato talvolta da quella *instabilità delle occupazioni*, da quella *varietà di mestieri,* insieme anche alla *recidiva*, che è caratteristica in certi delinquenti neurastenici, per lo più ladri, truffatori, grassatori, veri beduini nomadi nella nostra civiltà.

Z. (imbecille) esplode due colpi di revolver contro gli agenti della polizia; era già stato condannato per oltraggio ad altri agenti e per incendio colposo. Egli aveva già tentato invano diversi mestieri e aveva finito per vivere ozioso (3). — La giovane C. (delirio di persecuzione), che tentò uccidere un curato, era già stata condannata per furto. — Il matricida Giulio C. aveva già subìto parecchie condanne per vagabondaggio (4). — R. (epilettico), che uccise un sacerdote, a 17 anni, essendogli morti i padroni, cambiò

(1) Maudsley, *Pathol. de l'esprit*, Paris, 1883, p. 243. — V. un caso identico in Algeri, *Epilessia da trauma in un delinquente e guarigione morale dopo la trapanazione cranica*, nella *Riv. sperim. fren.*, 1888.

(2) Krafft-Ebing, *Lehr. der ger. psychop.*, p. 98 e Kirn, *Le psicosi semplici* nel Maschka, *Tratt. di med. leg.*, vol. IV, Napoli, 1889, p. 304.

(3) Giraud, negli *Ann. m. psych.*, 1884, I, 433.

(4) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 15, 125.

di carattere; non restava in nessun luogo, se ne andava senza pretesto, per rientrare poco dopo nel posto lasciato; inquieto, sospettoso. — Th. (epilessia larvata) fu prima con un fabbricante di strumenti di precisione; dopo 6 mesi va da un editore d'immagini religiose; dopo 14 mesi va da un libraio editore, dove resta pochissimo; poi da uno scultore resta 6 mesi; allora va all'Havre per andare in marina, vi si trattiene 4 giorni, ma poi ritorna a Parigi, a piedi; allora si colloca da un fabbricante di biscotti, poi da un lattaio; di là va cameriere di restaurant, poi domestico di un collegio; fugge di nuovo all'Havre per imbarcarsi, ma ritorna ancora a Parigi; è condannato a 3 mesi di carcere per frode a danno di un ristoratore, indi si arruola negli zuavi pontifici, ma dopo 14 mesi diserta e ritorna a Parigi, dove si mette cameriere in un restaurant; poco dopo riparte per l'Havre, dove si impiega in diversi restaurants; va a passare l'inverno a Honfleur, ritorna di nuovo a Parigi presso un legatore di libri; poco dopo va a fare il coltivatore di funghi a Meulan; ma rientra a Parigi e si arruola in un reggimento di zuavi, che raggiunge ad Algeri; poco dopo ritorna a Parigi, all'epoca della Comune e s'immischia nella lotta, impiegandosi poi presso un fabbricante di coltelli; di nuovo si arruola negli zuavi, va ad Algeri, vi conosce una giovane R. da cui ha un figlio; abbandona il servizio, ritorna a Parigi per sposarla; impeditone dalla madre, abbandona figlio ed amante; e poco dopo uccide la giovane C., a lui sconosciuta, cameriera di restaurant. — G. (epilettico) « andato volontario, prima nella marina, poi nell'esercito, fu gravemente ferito a Sebastopoli; messo a riposo colla medaglia militare, la sua esistenza è stata delle più disordinate, successivamente ispettore di polizia, guardia campestre, rappresentante commerciale, impiegato in diverse amministrazioni pubbliche, spedizioniere, usciere alla Banca di Francia, egli non può conservare nessun ufficio, ora rivocato ora dimissionario » (1). — Chabert (delirio di persecuzione), che uccise

(1) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878. pag. 76, 103, 141.

il Dott. R. a lui sconosciuto, non aveva potuto stabilirsi in alcun luogo nè in alcun mestiere; da Marsiglia a Parigi, a Rouen, al manicomio, all'Havre aveva vissuto in un continuo vagabondaggio (1). — T. (epilettico) che strangolò un ragazzo, da lui chiamato ad entrare nel bosco, era già stato condannato ad un anno di carcere per offese al pudore ed aveva commesso due altri attentati, identici a quello, nelle stesse circostanze, sopra due altri ragazzi (2). — Il Dott. S. (delirio di persecuzione) uccisore di uno sconosciuto, in pieno giorno, era rabbino israelitico, si convertì al cristianesimo, e si diede allo studio del diritto, dando lezioni private. Non contento va da Berlino a Zurigo; ivi pure malcontento va in America, poi ritorna in Isvizzera e poi ancora a Berlino (3). — Il Dott. B. (alcoolismo cronico) aveva vissuta « una vita disordinata, quasi bestiale » (4). — Misdea (epilettico) a 17 anni era già stato condannato per ferimento e porto d'armi, sospettato di furto ed infine ammonito. — M. Agostino (epilettico) che sino da 10 anni, divenuto pubere, vagabondava e rubava, condannato a 5 anni di reclusione militare « non trovò mestiere che gli andasse a genio, fece il calzolaio, il sarto, il tipografo per ritornare di nuovo sarto, calzolaio, tipografo e così di seguito, sempre odiando a morte i compagni » (5). — L. passava per uomo eccitabile, violentissimo, « ed era stato già più volte in prigione per furti e ferite » (6).

§ III. *Consumazione di altri delitti dopo l'omicidio* — Ed infine, ultimo sintoma negli omicidi pazzi, si aggiunge talvolta la *perpetrazione di altri delitti dopo l'omicidio*, persistendo l'alienazione, che in antecedenza aveva prodotto il primo eccesso criminoso, massime quando si affidano codesti pazzi pericolosi ai

---

(1) Blanche e Motet, *Rapport*, nell'*Encéphale*, 1884, p. 435-438.
(2) Livi, *Dell'omicidio morboso*, *Arch. ital. mal. nerv.*, 1866, p. 78.
(3) Casper, *Méd. légale*, Paris, 1862, 1, 358.
(4) Berti, *Pazzia ed omicidio*, pag. 151.
(5) Lombroso e Bianchi, *Misdea*, Torino, 1884, p. 11 e p. 67.
(6) Krafft-Ebing, *Lehrb. der ger. psychop.*, Stuttgart, 1881, p. 129.

manicomi comuni, d'onde vengono rimessi in libertà appena presentino un periodo abbastanza lungo di apparente guarigione, che il più spesso non è che l'effetto transitorio della variazione di ambiente dalla vita sociale all'isolamento più o meno assoluto.

Così l'uxoricida D. (delirio di persecuzione), sotto processo feriva gravemente un condetenuto, colpendolo alla testa con una bottiglia mentre dormiva e senza che ci fosse stata alcuna discussione o provocazione. — M. ferisce gravemente il padre; messo nel manicomio, dopo qualche tempo tenta di uccidere il medico (1). — Papavoine, in carcere, tentò incendiare il suo letto e un altro giorno vibrò una coltellata contro un giovane detenuto (2). — Bisgrove (epilettico) condannato per omicidio, al manicomio « passeggiava con un custode e, rimasto un po' indietro, lo fece stramazzare a terra con un colpo di pietra sulla testa; poi gli percosse la testa finchè non diede più segni di vita e si diede alla fuga ». — Il Dott. P. nel 1854 aveva ucciso uno, con cui stava cacciando; assolto perchè si giudicò trattarsi di mero accidente; nel 1859 tentò di uccidere la matrigna; ricoverato per 4 mesi in un manicomio privato, 20 giorni dopo d'esserne uscito, uccise una domestica. — Billmann, detenuto per furto di cavalli, assassinò in modo feroce il suo guardiano; alcuni anni prima aveva ucciso il padre ed era stato assolto per insufficienza di prove, mentre in seguito egli confessò e dimostrò la sua reità. — Pinel ricorda un individuo chiuso a Bicêtre, che 16 anni dopo aver strangolati i suoi figli, assassinò due pazzi suoi compagni (3). — Dossena (delirio di persecuzione) condannato ai lavori forzati per assassinio, poco dopo, in carcere, feriva gravemente un condetenuto, di notte, con un sasso avvolto nel fazzoletto (4). — Tito R. (lipemaniaco) ferisce il fratello e la moglie; alcuni anni

---

(1) Blanche, *Des homicides*, Paris, 1878, pag. 65, 55.
(2) *Processi celebri*, n. 14, p. 4.
(3) Maudsley, *Respons. nelle mal. ment.*, Milano, 1875, p. 176, 201, 215.
(4) Biffi, *Arch. ital. mal. nerv.*, 1876, p. 5.

dopo compie l'uxoricidio (1). — Grandjouan, al manicomio, dopo il processo per parricidio, « un mattino è preso da un accesso di furore, si getta sui compagni, li morde, li atterra, li colpisce replicatamente » (2). — Il figlio di un medico (lipemaniaco) uscito di manicomio, un giorno vibra una coltellata al padre: rimesso al manicomio, viene rilasciato poco dopo ed, appena uscito, ferisce gravemente il fratello (3). — Antonio N., già due volte rinchiuso al manicomio, uccide il cognato: condannato a pena temporanea, durante l'espiazione di essa a Volterra è mandato al manicomio di Siena, poi ritorna all'ergastolo e, finita la condanna, poco dopo commette un altro omicidio, con agguato (4). — Segr. nel 1876 ferisce di coltello il cognato e la sorella; mandato al manicomio, vi sta cinque mesi, dopo i quali, rimesso in libertà, commette un omicidio. — Chia. è condannato al bagno penale (probabilmente per omicidio): di là è mandato al manicomio per un accesso di manìa furiosa; rilasciato in libertà, pochi giorni dopo uccide la moglie a colpi di falce. — Paolo La F., prosciolto dall'accusa di mancato omicidio, per causa di pazzia, « uscito dalle prigioni, ha tentato di suicidarsi, di percuotere il padre ed in seguito a dar segni di escandescenza pazzesca » (6). — Nell'aprile 1884, certo Lim. Antonio di Candia Canavese (Torino), uscito in libertà provvisoria dopo avere sparato un colpo di pistola contro Russo, si precipitò dal ponte sulla Dora, ma restò quasi illeso; continuò a dar segni di pazzia, finchè un mattino uccise, a colpi di martello, un vecchio settantenne, poi una donna, poi un pescatore, poi un ragazzo incontrati lungo la strada, sinchè fu arrestato sulla strada per Chivasso. — Presso Carpi (prov. di Modena) certo Samur. contadino, pure liberato per alienazione mentate dall'ac-

---

(1) Aubanel, *Ann. m. psych.*, 1859, p. 266, 410.

(2) Belloc, *Ann. m. psych.*, 1861, p. 250.

(3) Miraglia, *Boll. del Manic. Fleurent*, Napoli, 1877, pag. 68.

(4) Palmerini, *Cron. manic. Siena*, 1881, p. 110.

(5) Ziino, *In causa di mancato omicidio*, Napoli, 1882 (Estr., pag. 14) nel *Giorn. Intern. di Sc. mediche.*

cusa di ferimento, uccideva poi sua moglie a colpi di falcetto. — A Parigi, uno speculatore di borsa, certo Haltsch, ferì gravemente tre persone sul *boulevard des Italiens;* cinque anni prima aveva esploso pure dei colpi contro due persone nel *Bois de Boulogne;* stette chiuso parecchi mesi nel manicomio e poi era stato rimesso in libertà (1). — A. Th. (manìa periodica e imbecillità morale) fu già condannato a 20 anni di casa di forza per stupro violento e ferimento di una bambina. Pochi anni dopo uscito di carcere, trasse in un bosco una ragazza e la strangolò, asportandole poi le mammelle e le parti sessuali, che fece cuocere in pentola e mangiò (2). — Le Dain (alcoolista) commette un tentato omicidio contro un suo vicino il 19 marzo 1892 e viene condannato a 5 mesi di carcere. Scontata la pena, poco dopo ritornato a casa sua, egli uccise in un accesso di delirio alcoolico due suoi bambini mentre dormivano, sgozzando il minore dell'età di tre anni e ferendo a colpi di coltello il maggiore di anni 5. Processato, fu assolto ma rinchiuso, troppo tardi, in un manicomio (3).

CONCLUSIONI GENERALI DELLA PARTE II

Raccogliendo ora — come già abbiamo fatto per la costituzione organica — le induzioni, che risultano dall'insieme dei fatti raccolti per lo studio della costituzione psichica nell'omicida nato e nell'omicida pazzo, noi possiamo stabilire, all'infuori delle conclusioni particolari cui siamo giunti di volta in volta, le seguenti *conclusioni d'ordine generale:*

(1) Thierry, *De la responsabilité attenuée*, Paris, 1891, p. 222.

(2) Gauster, *Degenerazioni psichiche*, nel Maschka, *Tratt. di med. leg.*, vol. IV, Napoli, 1889, p. 573-575.

(3) *Annales méd. psychol.*, décembre 1893, p. 515.

I. Come per la costituzione organica, così per la costituzione psichica, non tutti i delinquenti omicidi presentano tutti insieme quei caratteri, che ne distinguono la fisonomia morale.

Soltanto alcuni fra essi presentano tutti o in gran numero o i più importanti di codesti sintomi psicologici per i quali essi, usando una frase del Reid, « sono così incapaci di ragionare e di sentire del bene e del male come un cieco dei colori » (1). Altri ne presentano pochi o poco importanti, determinandosi così la loro maggiore o minore diversità dall'uomo moralmente normale secondo la qualità e quantità dei sintomi offerti prima, durante e dopo l'accesso criminoso.

E questo passaggio da un estremo all'altro, di lontananza o di prossimità all'uomo normale, si fa non per salti recisi, ma per sfumature graduali e tipi intermedi. E poichè questi, naturalmente, come tali, sono più numerosi che non i tipi caratteristicamente completi, è evidente l'errore dei profani, che nei giudizi penali esigerebbero sempre una figura tipica ed evidente per riconoscere nel giudicabile l'omicida nato o l'omicida pazzo.

II. Fra le anomalie psichiche e quelle organiche, come esiste un rapporto intimo di causalità e di connessione, così si verifica molto spesso una coincidenza, anche esteriore, massime negli omicidi di costituzione più anormale.

E questo fatto che si può constatare nello studio delle perizie medico-legali o nella osservazione dei detennuti, si può anche statisticamente confermare nell'insieme dei miei esaminati. Così, per tenerci alle sole anomalie craniche e fisionomiche (raccolte nelle *Tavole biologiche* dell'*Atlante*) noi vediamo, per esempio, che gli individui più anormali psichicamente lo sono anche organicamente (come, per limitarci ai delinquenti di Pesaro, in gran parte omicidi, descritti nell'*Atlante*, i N. 10, 16, 37, 42, 45, 49, 105, 111, 137, 160, 162, 169, 190, 200, 241, 300, 319, ecc.). Non solo; ma anche presi nell'insieme e comparate le anomalie organiche col

---

(1) Reid, *Oeuvres*, trad. franc. V, 217.

loro contegno, si ha che fra i delinquenti-Pesaro (tralasciando ora quelli di Castelfranco, in maggioranza ladri) in 81 individui che ebbero contegno svergognato, impassibile o indifferente si riscontrano 279 anomalie (345 $^0/_0$), mentre in 59 che scusarono il loro delitto se ne riscontrano 168 (285 $^0/_0$) e in 38 che confessarono semplicemente e con un contegno riservato se ne hanno 107 (282 $^0/_0$). Mentre poi, che non abbiano nessuna anomalia cranica o fisionomica, si trova il 3 $^0/_0$ fra gli svergognati, il 10 $^0/_0$ fra quelli che si scusano e l'8 $^0/_0$ fra quelli che confessano.

E comparando le anomalie craniche e fisionomiche più numerose, si ottiene:

ANOMALIE DELLA TESTA	CONTEGNO		
	Svergognato Impassibile Indifferente $^0/_0$	Scusante $^0/_0$	Di confessione $^0/_0$
Arcate sopracciliari sporgenti	11	17	5
Asimmetria o Grande asimmetria del cranio	53	34	23
Asimmetria o Grande asimmetria della faccia	70	42	45
Ateromasia precoce	11	5	2
Barba mancante	23	13	8
Sviluppo od enorme sviluppo temporale	10	13	15
Eurignatismo	27	32	18
Fisonomia cretinosa	2	—	2
Fisonomia mongola	5	6	8
Fisonomia scimmiesca	8	1	2
Mandibola enorme o grande	44	25	13
Orecchie o grandi orecchie ad ansa	17	15	21
Seni od enormi seni frontali	11	8	2
Sporgenza occipitale	10	3	8
Plagiocefalia	16	12	2
Prognatismo inferiore e superiore	10	3	2
Scafocefalia	2	1	2
Zigomi sporgenti o enormi	13	12	23
Profonde cicatrici	8	1	—
Individui da cui si calcolò il $^0/_0$	81	59	38

Onde risulta, che nella maggioranza dei casi l'anormalità psichica coincide coll'anormalità organica anche esteriore.

III. Tanto nel lato organico quanto in quello psichico, ci sono dei caratteri così spiccati che bastano da soli a stabilire il fattore antropologico o individuale dell'omicidio; ma, specialmente per un giudizio penale, le due serie di sintomi sono indispensabili e si completano a vicenda.

Quando però i caratteri organici (massime quelli esterni) e quelli psicologici di un individuo non coincidono, la prevalenza, nello stabilirne il tipo antropologico, deve spettare ai sintomi psicologici; perchè la divergenza organica mentre può dipendere da una eccezione apparente alla legge di eredità naturale, nulla toglie all'intima corrispondenza del sintoma psicologico colla fondamentale tempra morale dell'individuo.

IV. L'anomalia psichica può essere profonda e molto grave, come ad esempio l'insensibilità o la non ripugnanza all'omicidio, e tuttavia le apparenze essere quasi normali, per quei sentimenti ego-altruisti (affetto per la famiglia, amicizia, generosità, lealtà, giustizia), che abbiamo veduto poter coesistere con quella anormale tempra morale, in cui tuttavia risiede la genesi psicologica dell'omicidio.

V. Talchè per giudicare psicologicamente, come già psichiatricamente, un omicida non bastano affatto nè il buon senso nè le prime impressioni nè la proiezione dei proprii sentimenti, a cui si affidano i profani, togati o no; ma è necessario uno studio completo dell'individuo con metodo e criteri scientifici, sebbene talvolta possano bastare al perito anche pochi sintomi caratteristici.

Onde proviene la necessità, già proclamata dalla scuola criminale positiva, di studi antropologici in genere e psicologici in ispecie per il giurista, l'ufficiale di polizia, il giudice ed il legislatore, come preparazione scientifica alle loro funzioni, teoriche o pratiche, di prevenzione e repressione dei delitti.

VI. Tutti i caratteri psichici dell'omicida nato si riassumono in una espressione di egoismo antisociale, apatico e selvaggio, rappresentando essi, per arresto di sviluppo o per degenerazione re-

gressiva o per processo patologico, uno stato psichico simile a quello *dell'umanità primitiva*, quando ancora l'evoluzione sociale non ne ha sviluppato e fortificato il senso morale o sociale, come risulta dai fatti raccolti nell'*Introduzione* sull'evoluzione naturale dell'omicidio.

Talchè, come per il darwinismo è errata la prima impressione che per esso si avvilisca l'umanità, mentre, come notava l'Haeckel, si nobilita, perchè è meglio essere un animale meravigliosamente progredito, anzichè un Adamo degradato; così per l'antropologia e psicologia criminale non regge il primo timore, che per esse si tolga all'uomo la nobiltà di sentirsi responsabile delle proprie colpe, mentre si ha il conforto di dimostrare che esso *non può* rendersi mostruoso od abietto per sua libera volontà, ma soltanto per una anormalità fisica e morale.

VII. Lo studio della costituzione psichica nell'omicida nato o pazzo, dimostra la necessità di adattare meglio i provvedimenti della difesa sociale contro il delitto alle forze che lo determinano, curandone più la prevenzione che la repressione e abbandonando l'illusione, che tutti i delinquenti siano coercibili cogli stessi mezzi repressivi, dosati soltanto per gravità o per lunghezza di tempo, e che tutti siano suscettibili di emenda ed a scadenza fissa.

VIII. Fra gli omicidi nati e gli omicidi alienati le differenze nei caratteri psicologici sono più numerose delle analogie. Ed anche, data fra loro l'analogia di alcuni sintomi psicologici, si possono distinguere tra i pazzi quelli per uno stato congenito (pazzia morale, epilessia, imbecillità) che porta, come nei delinquenti nati, una anormalità fondamentale e primitiva della tempra morale — dai pazzi che presentano quei sintomi soltanto per una perturbazione sopravvenuta nella loro attività psichica.

È negli omicidi per tendenza congenita, che molte volte non si può recisamente stabilire se essi siano o veri delinquenti o veri pazzi. Sono individui che presentano caratteri tanto degli omicidi comuni quanto degli omicidi pazzi e che perciò, anche nella sin-

tomatologia, forniscono le prove evidenti della intima connessione fra delitto e pazzia (1).

IX. Alcune volte le circostanze stesse dell'omicidio rivelano lo stato psicopatologico di chi lo compie; altre volte invece non si può, a prima vista, decidere se l'omicidio fu commesso da un delinquente comune o da un alienato.

Per distinguere gli omicidi affetti da una speciale forma nosologica di pazzia dagli omicidi nati, vi sono taluni sintomi caratteristici, di cui basta anche uno solo; come, al dire di Plutarco, talvolta un solo atto nella vita di un uomo basta a rivelarne il carattere o come un osso solo bastava al Cuvier per indurre lo scheletro intero e le abitudini di un animale ignoto (2). Tali sono: l'idea fissa ed impulsiva di uccidere; la coscienza di essere alienati e le precauzioni per non cedere all'ossessione criminosa; il furore morboso nella perpetrazione improvvisa dell'omicidio; lo scopo del suicidio indiretto o del sagrificio nell'omicidio; l'uccisione di persone care senza motivo criminoso (come odio, vendetta, cupidigia ecc.); l'uccisione di persone sconosciute senza alcun rapporto col delitto; l'uccisione cieca di più persone; l'immediato sonno comatoso; l'amnesia più o meno completa del fatto; il ten-

---

(1) È questa la ragione che in certi processi clamorosi determina il disaccordo dei giudizi sulla qualifica di certi delinquenti (come Faella, Misdea, Verzeni, Leger, Lemaire, ecc.), da alcuni ritenuti assolutamente come birbanti, da altri come pazzi. Gli è invece, come già dissero tra gli altri Lombroso e Maudsley, che la separazione fra pazzia e delitto la facciamo noi, ma in natura non esiste, come non esiste fra pazzia e integrità mentale; senza dimenticare poi l'identità fondamentale tra delinquenza congenita, pazzia morale ed epilessia, che il Lombroso ha genialmente intuita e rigorosamente dimostrata.

(2) Questa conclusione, che pure discende dai fatti e da loro si giustifica, è contraria all'affermazione del Taylor (*Médecine légale*, Paris, 1881, cap. 66, pag. 905) che « non c'è alcun segno speciale, legale nè medico, per cui l'esistenza della manìa omicida (cioè della pazzia come causa dell'omicidio) possa essere dimostrata ».

Sillogizzando, com'egli fa, sul « potere di controllo sopra sè stessi sufficiente per governare i proprii atti » si può anche arrivare a questa sua conclusione. Studiando invece i fatti meglio accertati, diversa è la conseguenza, quale appunto io ho formulata.

tativo immediato di suicidio; il rimorso sincero e profondo. Di cui alcuni e specialmente gli ultimi due sono comuni anche agli omicidi per impeto di passione.

Per questi sintomi psicopatologici decisivi vale quindi la regola di probatoria, per cui la prova indiziaria perfetta si ha « quando il fatto, che si vuol provare è indicato necessariamente, come causa dall'effetto, da *uno* o da *più* indizi uniti insieme » (1). Con questo però, che verificandosi sempre in ciascun individuo un cumulo, maggiore o minore, di sintomi, il perito dovrà precisare i meno caratteristici col riflesso del sintoma eminente.

X. Tranne il caso dell'idea fissa impulsiva all'omicidio, colla coscienza della propria pazzia nell'ammalato (in cui o si tratta di psicosi epilettico-degenerativa o si ha una diagnosi incompleta) non esiste una forma speciale di *manìa* o *monomanìa omicida*, nè permanente nè *transitoria*, caratterizzata da una tendenza morbosa ed incosciente ad uccidere. Queste entità nosologiche rappresentano l'insufficienza diagnostica, ma non la realtà psicopatologica. In tutti gli altri casi l'omicidio è l'esponente criminoso o di una forma psicopatologica ben definita (come imbecillità o idiotismo, accesso maniaco o melanconico, delirio di persecuzione, follia puerperale, demenza con paralisi progressiva, epilessia evidente, alcoolismo acuto o cronico ecc.) oppure di psicosi epilettico-degenerativa, con o senza eccitamento alcoolico, a forma subdola o larvata, con equivalenti psichici delle vertigini comuni; alla quale psicosi epilettica debbonsi attribuire tutti i casi di omicidii incomprensibili e strani.

XI. Dal punto di vista sociale la criminalità è un grado di degenerazione più profondo, e quindi più pericoloso della pazzia; giacchè mentre i delinquenti, per tendenze congenite antisociali, sono sempre per ciò solo malefici, i pazzi invece sono pericolosi

---

(1) Ellero, *Della critica criminale*, nei *Trattati criminali*, Bologna, 1875, pag. 179. — Brugnoli, *Della prova e certezza criminale*, Modena, 1846, § 32 e segg. — Bentham, *Des preuves judiciaires*, lib. V, cap. 16, § 7.

soltanto nella loro minoranza, poichè la maggior parte di essi, conservando quasi inalterata, nel naufragio dell'intelligenza, la primitiva tempra morale o sono innocui affatto o all'omicidio preferiscono il suicidio.

Sicchè la progressione d'intensità, nelle tre forme più gravi di degenerazione individuo-sociale, è dal suicidio alla pazzia al delitto.

XII. Eccettuati i casi di legittima difesa, stato di necessità, esecuzione di un comando legittimo — ogni omicidio, abbia o no un motivo corrispondente e proporzionato, reale od illusorio, è sempre l'effetto di uno stato anormale, congenito od acquisito, permanente o transitorio, dell'attività psichica individuale.

E cioè, come già alcune espressioni comuni ed il canone giudiziario della « capacità a delinquere » implicitamente riconoscono, gli omicidi, nel lato organico e nel lato psichico, non sono uomini come gli altri.

Il delitto — e specialmente il delitto più antiumano qual è l'omicidio — è sempre un fenomeno morboso che sorge dal tronco comune della degenerazione fisica e psichica (1).

---

(1) Recentemente il DURKHEIM (*Les règles de la méthode sociologiques*, Paris, 1895, chap. III) propose un criterio di distinzione tra fenomeno *normale* e *anormale* che io aveva già dato al I Congresso d'Antropologia criminale (*Actes*, Rome, 1886, p. 113 e *Sociologia criminale*, Torino, 1892, p. 117 e trad. franc., Paris, 1893, p. 66).

Ma il Durkheim dicendo bene che deve considerarsi come normale ogni fenomeno sociale che è costante o più frequente nel tempo e nello spazio, ed anormale invece quello che è accidentale o meno frequente, conclude poi (pag. 81 e segg.) che il delitto, essendo un fenomeno costante, sotto diverse forme, in ogni società umana, senza eccezione di tempo o di spazio, si deve quindi dichiarare un *fenomeno normale*. È questa una tesi sociologica simile a quella biologica dell'Albrecht, che nel I Congresso d'antrop. crim. diceva che la delinquenza è un fenomeno di « normalità biologica ».

Ma io risposi allora all'Albrecht, come ora al Durkheim, che appunto perchè normalità è sinonimo di maggiore frequenza, non è esatto il concludere che il delitto sia un fenomeno o biologicamente o sociologicamente normale. Infatti esso costituisce *sempre*, in ogni tempo e luogo, l'eccezione anzichè la regola, verificandosi, qualunque sia la sua forma più o meno larvata, nei casi meno frequenti e perciò anormali. Se fosse vera la conclusione

E se questa conclusione — sulla natura morbosa del delitto — che costituisce la gloria scientifica del Virgilio e del Lombroso e che pur si ammette anche dal senso comune nei singoli casi più mostruosi, viene invece contestata come regola generale, per una preoccupazione delle conseguenze giuridiche e sociali, che si credono derivare da essa, in conformità delle norme tradizionali sui delitti e sulle pene; questo non ci impedisce di affermarla, come positiva induzione dai fatti osservati. Soltanto, invece di contestare i fatti solo perchè contrari alle abitudini mentali ed alle teorie tradizionali, noi li accertiamo, quali essi siano, riserbandoci invece di adattare ad essi i principii giuridici: ciò che, in via generale, ho già fatto nella *Sociologia criminale* e nel riguardo speciale degli omicidi farò nel secondo volume, dopo avere deter-

---

del Durkheim, anche la malattia allora dovrebbe dirsi un fenomeno normale, perchè in ogni tempo e luogo, presso ogni società ci furono e ci sono degli ammalati!

Vero è che il Durkheim (p. 83, nota) ammette che « se il *delitto* è un fenomeno di sociologia normale, non ne segue però che il *delinquente* sia un individuo normalmente costituito, biologicamente e psicologicamente »; ma, come gli notava anche il GUALTEROTTI (*Patologia e delitto* nella mia *Scuola positiva*, vol. IV, p. 833) la contraddizione è inevitabile, nell'ammettere che sia normale l'atto proprio e specifico di un individuo anormale.

La verità è che il delitto — appunto perchè costituisce l'eccezione — è invece un fenomeno sempre anormale e morboso, in ogni tempo e luogo.

Ciò non toglie, che anche il delitto, come ogni altro fenomeno naturale e sociale, non possa produrre, di contraccolpo, qualche effetto utile; ma questi effetti utili il Durkheim inesattamente li attribuisce al delitto in genere, mentre ciò ch'egli dice è esatto soltanto se si attribuisce, come regola, al delitto politico, che spesso è indizio e motivo precursore di utili cambiamenti sociali; giacchè quanto ai delitti comuni o *naturali*, gli effetti utili non possono essere che reazioni, come ad es. nel caso di un omicida che, sia pure per vendetta o cupidigia, uccidesse un altro assassino o un padre vivente della prostituzione delle figlie e via dicendo. La società in tal caso non fa che guadagnarci; come del resto gl'individui e le collettività talvolta dall'infierire di una malattia, ne ritraggono il vantaggio di una cura e di una igiene migliorate, così come talvolta la pazzia di qualche riformatore giova al progresso sociale, senza cessare di essere un'anomalia, come, per la stessa ragione di rarità e per le prove datene dal Lombroso, è un'anomalia patologica anche il genio, che tra le forme degenerative è certamente la più utile.

minate le altre due figure antropologiche dell'*omicida per impeto di passione* e dell'*omicida d'occasione*.

Frattanto, se conoscere le cause del male è la prima condizione per poterne indicare il rimedio più o meno radicale; è certo che lo studio ora compiuto delle due forme più gravi e terribili di criminalità, nelle figure dell'*omicida nato* e dell'*omicida pazzo* — gettando col metodo positivo della nuova scuola criminale qualche luce maggiore sulla genesi naturale dell'omicidio — può servire di fondamento sicuro ai provvedimenti di difesa sociale preventiva e repressiva, più efficaci e più umani di quelli finora inutilmente suggeriti dal dottrinarismo penale ed applicati dall'empirismo legislativo e giudiziario.

Piuttosto un problema che a me si presenta ostinato, da qualche tempo, alla riflessione, è questo: se realmente il delitto ora sia l'eccezione o non piuttosto la regola. Nelle odierne società civili — se per delitto intendiamo non solo le violazioni del Codice penale ma ogni atto antiumano commesso per motivi antisociali — sono più gli individui realmente onesti, che mai abbiano commesso un atto da registrarsi nella criminalità legale o nella criminalità morale, o sono più invece i delinquenti?...

Per ciò che riguarda l'omicidio — forma primitiva e selvaggia di criminalità naturale — la soluzione del problema è evidente: e per ciò non l'ho proposto in questo volume. Ma credo che in riguardo alle criminalità in genere e nelle sue forme civili ed in riguardo alla presente fase di evoluzione sociale, il problema meriti di essere approfondito più che per esempio io non abbia fatto nell'accenno fugace della *Sociologia criminale*, III ediz., 1892, a pag. 103. Non senza avvertire però, che se anche la risposta dovesse essere che *nel presente momento storico* i delinquenti, moralmente e legalmente parlando, sono più numerosi degli onesti, ciò non porterebbe ancora alla conseguenza che il delitto sia un fenomeno normale; ma confermerebbe invece che l'odierna crisi sociale sarebbe giunta a tal grado da renderne così acuto e profondo anche il sintoma criminoso, senza escludere che in una più progredita fase di ordinamento sociale — quale il socialismo scientifico prevede — il delitto, come ogni altro sintoma di patologia sociale si ridurrà alle minime proporzioni di morbosità eccezionale, così come avviene delle malattie comuni al cessare di un'epidemia più o meno prolungata, come ho dimostrato nel mio *Socialismo e Scienza Positiva*, Roma, 1894, pag. 41 e seguenti.

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

INDICE

—

L'omicidio come fatto biologico.

Parte I. — Costituzione organica degli omicidi.

PARTE II. — **Costituzione psichica degli omicidi.**

SEZIONE II. — **La psicopatologia dell'omicidio.**